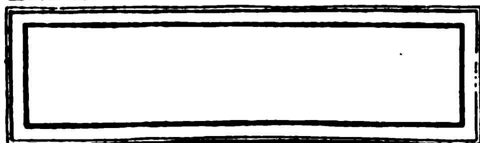



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS




REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

Volume XXVII.



Roma

nella Sede della Società

alla Biblioteca Vallicelliana

—

1904

Roma, Forzani e C., tip. del Senato.



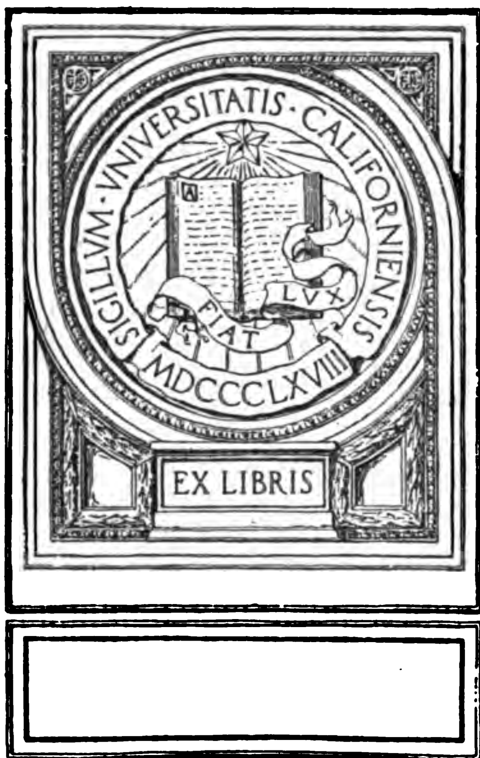
NOTE SUI MARMORARI ROMANI

Intorno agli artefici che fiorirono in Roma nei secoli XII e XIII, a quei « magistri romani » (come fieramente si firmavano) da cui l'arte decorativa ebbe nuove forme gentili che si elevarono talvolta all'altezza di una vera ed originale Rinascenza, studi d'illustrazione non mancano. Ma raramente tali studi vanno oltre il campo *esterno* delle investigazioni; essi vertono cioè sulla ricerca e l'enumerazione delle opere, l'interpretazione delle iscrizioni, senza addentrarsi nell'analisi degli elementi stilistici o paleografici, ne' raffronti, nelle ricerche sistematiche d'archivio. Ed anche in questo campo molti punti rimangono non bene chiariti. Uno di questi è quello della genealogia di quel gruppo d'artefici, forse il maggiore, certo il più noto di ogni altro, che si è convenuto di chiamare « dei Cosmati », e che sinora tutti concordemente hanno ritenuto abbia formato una sola famiglia.

Senza parlare dell'ipotesi del Promis (1) che per un lungo tempo fu seguita (ad es. dallo Schnaase e dal v. Reumont), finchè il lavoro del Boito (2) la demolì, riporterò

(1) C. Promis, *Notizie epigrafiche degli artefici marmorari romani dal X al XV sec.*, Torino, 1836.

(2) C. Boito, *Architettura cosmatesca*, Milano, 1860; *L'architettura del medio evo in Italia. I Cosmati*, Milano, 1880.


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

Portale della chiesa di Santa Maria di Faleri: « Lo-
« renzo » col figlio « Iacopo » . . . . intorno al 1185 (1)
Porta dell'ospedale e convento dei Trinitari presso
S. Tommaso in Formis a Roma: « Iacopo » col figlio « Cosma » 1198-1217 (2)
Cappella Sancta Sanctorum al Later.: « Cosma » . 1277-1280 (3)
Tombe del vescovo Durante alla Minerva e del vescovo
de Surdi a Santa Balbina: « Giovanni » intorno al 1300 (4)

di Roma, VII, 489. Il dubbio può sorgere in quanto nulla dimostra che questo Lorenzo sia effettivamente il padre di Iacopo, il capostipite della famiglia.

(1) L'Ughelli (*Italia sacra,* I, 598) riporta un'iscrizione dedicatoria di un altare di Santa Maria in Faleri, datata 1183; un'altra analoga iscrizione, ancora inedita, può leggersi in una cappella del transetto ed ha la data 1186. A questo periodo intorno al 1185 sembra dunque abbia corrisposto un'epoca di mutazione e di rinnovamento della chiesa.

(2) La data del 1198 è all'incirca quella del riconoscimento da parte d'Innocenzo III della nuova istituzione di Giovanni de Matha e sembra anche della concessione della chiesa di S. Tommaso in Formis (cf. Forcella, *Iscrizioni* &c. p. 194, n. 398); la data del 1217 è quella dell'assegnazione (*Bull. Vat.* I, 100) al monastero del Celio di alcuni benefizi (i proventi delle porte di Roma). È probabile che tra questi due limiti la nuova costruzione sia sorta.

(3) Si è in generale d'accordo nel ritenere la costruzione di tale cappella, firmata da « Magister Cosmatus » (il Cosma II dell'albero del De Rossi), come appartenente ai lavori intrapresi da Nicolò III; e il Marangoni e il Rohault de Fleury (cf. Marangoni, *Istoria dell'oratorio Sancta Sanctorum*, Roma, 1747, p. 36; G. Rohault de Fleury, op. cit. p. 174) riferiscono infatti un'iscrizione che proverebbe la ricostruzione *a fundamentis* fatta da detto pontefice. Ma la difficoltà di visitare il monumento rende impossibile ora controllare la notizia e vedere se davvero si riferisce al lavoro di Cosma; per il che non può essa essere accettata in modo assolutamente sicuro.

(4) Il primo dei due vescovi morì nel 1296, il secondo nel 1300 (cf. Eubel, op. cit. p. 357). È dunque intorno al Trecento che le due tombe saranno state scolpite. Ma alquanto anteriori dovrebbero essere state le prime opere, in pittura non in scoltura, di Giovanni di Cosma, se è vera l'ipotesi che lo Strzygowsky, appoggiandosi su dati stilistici, ha immaginato: che cioè a lui siano dovute alcune delle pitture della chiesa superiore d'Assisi, ove egli avrebbe lavorato, insieme col mae-

Ciborio di Santa Maria Maddalena al Laterano: « Deo-
« dato » 1297 (1)
Ciborio di S. Maria in Cosmedin: « Deodato » intorno al 1300 (2)
Facciata del duomo di Teramo: « Deodato » . . . 1332 (3)

Viste le date, occorre ora esaminare i nessi per cui possono stabilirsi i vari rapporti di parentela; i quali nessi, numerosissimi per i primi Cosmati, vanno poi diminuendo per gli ultimi. Che Lorenzo abbia avuto per padre un Tebaldo appare dalla citata iscrizione di S. Stefano del Cacco. Le iscrizioni del portale nel duomo di Civita Castellana, di Santa Maria in Faleri, del pulpito della chiesa d'Aracoeli in Roma, dell'architrave frammentario al S. Speco in Subiaco, le iscrizioni ora perdute del ciborio dell'altar maggiore a Ss. Apostoli in Roma (4), di una lapide in S. Pietro (5),

stro Cimabue, dal 1280 al 1288 (cf. J. STRZYGOWSKY, *Cimabue in Rom*, Wien, 1888, p. 179).

(1) Il FORCELLA (*Iscrizioni* &c. VIII, n. 17) menziona la consacrazione fatta da Bonifazio VIII nel 1297 dell'altare di santa Maria Maddalena. Se quindi veramente i frammenti, ora nel chiostro Lateranense, su cui è il nome di Deodato, appartennero al detto altare (della qual cosa fa invero dubitare la presenza dello stemma dei Colonna), si ha per tale opera una data attendibile.

(2) Il ciborio, su cui sono incise le onde dello stemma Caetani, deve essere stato commesso da quel cardinale Francesco Caetani, nipote di Bonifazio VIII, che ebbe il titolo dal 1294 al 1317. È probabile il riferire il lavoro ai primi anni del suo regime, che dovettero essere quelli di maggior prosperità (cf. COST. CAETANI, *Commentari alla vita di Gelasio II*, Roma, 1638, p. 51; CRESCIMBENI, *Storia della basilica di S. M. in Cosmedin*, Roma, 1751, p. 139).

(3) Il « Deodatus de Urbe » firmato a Teramo sarà ancora il Deodato figlio di Cosma, il Deodato, cioè, di S. Giacomo alla Lungara, di S. Giovanni, di Santa Maria in Cosmedin?

(4) Tale iscrizione è riportata dal DE ROSSI (*Bull. d'arch. crist.* 1891, p. 73), il quale ne ha tratto la notizia da una preziosa raccolta di iscrizioni medievali compilata nel sec. XVI (cod. Ang. 1729).

(5) Anche questa iscrizione, ricordata da PIETRO SABINO (cod. Marc. lat. X, 195), è stata pubblicata dal DE ROSSI (*Bull. d'arch. crist.* 1875, p. 111).

di un' altra nel duomo di Segni (1), sono segnate da Lorenzo e da Iacopo « suo figlio »; e quest'ultimo si firma solo come « Iacobus Laurentii » sulle colonne dell' iconostasis di S. Bartolomeo all' Isola (2). Cosma è indicato come « figlio « carissimo » di Iacopo nell' iscrizione del portico di Civita Castellana e in quella della lunetta di S. Tommaso in Formis in Roma. Luca e Iacopo II sono firmati come figli di Cosma nelle due epigrafi testè citate di Anagni (3) e di Santa Scolastica in Subiaco (4). Ma dopo queste numerose prove epigrafiche occorre, per trovarne altre ancora esistenti, giungere fino a Giovanni, il quale costantemente nelle sue varie tombe, alla Minerva, a Santa Maria Maggiore, a Santa Balbina, si firma « filius magistri Cosmati ». E infine una, ora perduta, ma riportataci dal Crescimbeni (5) e dall'anonimo del De Rossi (6) in due versioni di poco differenti, è quella del pavimento di S. Giacomo alla Lungara, in cui Deodato e Iacopo sono indicati come figli di Cosma (7).

(1) Cf. Lauri, *Storia di Segni.* Ms. Casanatense E, III, 23.

(2) La notizia, che i vari scrittori hanno poi variamente interpretato adattandovi diverse date, si ha nelle schede del card. Tarugi (cf. Taurusius, cod. Vall. o.26).

(3) L' iscrizione sullo scalino dell'altare di san Magno è così consunta che soltanto con molta difficoltà si legge il nome di Iacopo: tanto che il De Rossi avea dapprima letto « Iohannes » anzichè « Iacobus » (cf. *Bull. d'arch. crist.* 1875, p. 112); ma un esame accurato fa escludere ogni dubbio (cf. anche *Quartalschrift* &c. 1891, p. 337).

(4) Iacopo è ivi indicato con l' appellativo di « alter » appunto per distinguerlo dal nonno Iacopo che iniziò il chiostro e ne compiè il lato sud (cf. Giovannoni, *I monasteri di Subiaco*, Roma, 1904, parte II: *L'architettura* &c. pp. 318–321).

(5) Crescimbeni, op. cit. p. 139.

(6) De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1891, p. 73.

(7) Invero l' iscrizione sarebbe stata: « Filius Cosmati Deodatus et « Iacobus » &c. secondo la versione De Rossi; oppure « Deodatus filius « Cosmati et Iacobus » secondo la versione Crescimbeni. Con quest' ultima non sarebbe facile ammettere che anche Iacopo fu figlio di Cosma.

A questi nessi, ai quali ambedue le ipotesi genealogiche si adattano, il Clausse (1) ha aggiunto un altro che sembrerebbe invero decisivo per abbattere l'albero del De Rossi e sostenere quello del Boito; poi che nel campo delle ipotesi, una sola prova che si opponga al sistema immaginato o che non possa avere soddisfacente spiegazione da esso, basta per farlo metter da parte, come uno strumento fuori d'uso. E questa prova, questo nuovo nesso genealogico, risulterebbe dall'iscrizione che trovasi su di un pluteo che ora è nella sacrestia del duomo di Civita Castellana; iscrizione che il Clausse ha letto così: « Deod. et Lucas cives Romani magri « doctissimi hoc opus fecerunt ».

Qui dunque avrebbero collaborato Luca e Deodato: che il Boito appunto ritiene fratelli e contemporanei, e il De Rossi invece dà come molto distanti di epoca tra loro, come zio e nipote.

Senonchè osservando direttamente l'iscrizione di Civita Castellana ho potuto facilmente rendermi conto che questa prova portata dal Clausse e che ha tratto in errore quasi tutti coloro che dopo di lui si sono occupati della questione, non esiste, perchè l'iscrizione, che qui sotto riproduco fedelmente, va senza alcun dubbio letta in modo diverso:

+ DRVD' ET LVCAS CIVES ROMA NI MAGRI
DOCTISSMI HOC OPVS FECERVNT

È dunque « Drudus » e non « Deodatus » la prima persona nominata nell'epigrafe (2). Il nesso del Clausse va quindi tolto via e cadono tutte le conseguenze dell'errata documentazione.

(1) Op. cit. p. 367; e in *Revue de l'art chrétien*, 1896-97.

(2) Anche il Tomassetti in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, VII, 437, riporta in questa vera forma l'iscrizione.

A questo punto è dunque attualmente la questione; e difficilmente potrà andare oltre finchè continuerà a basarsi soltanto sui dati diretti delle epigrafi. Ma aiuti veramente efficaci possono invece giungere ad essa da un lato dallo studio analitico delle forme artistiche, dall'altro, anche più sicuramente, dalle notizie che possono trarsi dagli archivi. Relativamente numerosi sono gl'istromenti pubblici e privati in cui artefici, e in particolare marmorari, compaiono come testimoni; e se ne comprende agevolmente il perchè. Lavoravano essi nelle chiese e nei monasteri, ove s'accentrava tanta parte della vita economica, ove erano archivi regolarmente costituiti che, per quanto in modo frammentario, son giunti fino a noi; erano persone relativamente colte e sapevano scrivere; è quindi naturale che ad essi si rivolgessero sovente i notai allorchè occorreva un teste di un atto rogato. Così molti loro nomi poterono esserci conservati; così ad es. nell'archivio di Santa Maria Nuova (1) appare in un documento del 1193 un « Alexius marmo« rarius »; e nell'archivio del monastero dei Ss. Ciriaco e Nicola in via Lata trovasi nel 1250 un «Pasquale» (2) e un «Iohannes Bobonis » (3) e nel 1258 un « Andrea » (4); e nell'archivio del monastero dei Ss. Andrea e Gregorio *ad clivum Scauri* nel 1274 un « Iacobellus » (5); e in quello del monastero di S. Alessio tutta un'altra dinastia di marmorari del sec. XIV, « Salvatus » (1315) (6), « Petrus Salvati »,

(1) Cf. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200* in *Archivio della R. Soc. rom. di st. patr.* XXIII-XXVI, n. 142.

(2) Cf. GALLETTI, *Chartularium mon. S. Cyriaci et Nicholai in via Lata*, cod. Vat. lat. 8050, c. 5. Probabilmente è il Pasquale che ha lavorato a S. Maria in Cosmedin.

(3) Op. e loc. cit.

(4) Id. c. 19.

(5) Cf. A. GIBELLI, *L'antico monastero dei Santi Andrea e Gregorio al clivo di Scauri*, Faenza, 1902, p. 243.

(6) Cf. F. NERINIUS, *Historica monumenta de templo et coenobio Ss. Bonifacii et Alexii*, Roma, 1752, p. 495.

« Iohannes Salvati » (1380) e « Iacobus Salvati » (1389) e così via. Ed una serie ben più completa si avrebbe certo da una sistematica ricerca (1).

Venendo in particolare ai Cosmati ed ai documenti che li riguardano, si ha che le uniche notizie tratte dagli archivi che per essi si conoscevano sinora erano quelle relative a Iacopo di Cosma, che nel 1293 si trovava come maestro dei muratori ad Orvieto nella fabbrica del duomo (2), ed a Pietro di Cosma, del quale unica testimonianza era il detto documento dal 1297, a cui lo Stevenson accenna, e che era stato riportato dal Nerini: il quale documento (3) contiene come indicazione molto importante quella della regione di via Lata, a cui il marmorario apparteneva e nella quale era forse la bottega di tutta la famiglia (4).

(1) Vari elementi di uno studio a tale riguardo sono già stati raccolti dal prof. Pietro Fedele: al quale debbo la segnalazione di molte delle seguenti notizie riguardanti i Cosmati.

(2) Cf. Della Valle, *Storia del duomo d'Orvieto*, Roma, 1791, pp. 263-264. Ivi Iacopo di Cosma romano è indicato come uno dei capimaestri, ma non già come l'architetto della fabbrica, secondo che ha ritenuto il Boito. Manca del resto oramai il modo di esaminare direttamente tale dato, poichè i registri di cui il Della Valle dette un sunto sono poi andati perduti (cf. Fumi, *Il duomo d'Orvieto*, Roma, 1891, p. 90).

(3) Cf. F. Nerinius, op. cit. p. 481. Il documento ivi riportato è un atto in data .. giugno 1297 di permuta di taluni beni tra i monaci di S. Alessio e quelli di S. Gregorio *ad clivum Scauri*, nel quale appare come teste « Petrus Gusmati marmorarius de regione Violate »; e non è improbabile che questi abbia anche lavorato nella chiesa di S. Alessio, poichè nell'atto si parla dell'edificazione della sacrestia. Lo Stevenson ha erroneamente citato la data del 1296.

(4) Intorno alla posizione di queste botteghe marmorarie che fiorivano in Roma vari sono i pareri. Taluni hanno ritenuto che il centro ne fosse lo stadio del Palatino (cf. *Mélanges de l'école franç.*, 1889, p. 217); il Maes ha supposto che i Cosmati fossero presso S. Maria in Cosmedin (cf. *Cracas*, 1893-94); lo Stevenson ricorda che a S. Ivo era un S. Andrea *de marmorariis*. Su questo soggetto si potranno altresì consultare alcuni articoli sul *Bullettino della Comm. arch. mu-*

A queste notizie posso ora aggiungere varie altre precise testimonianze.

1) Nel *Liber censuum* della Chiesa Romana appare il nome di « Iacobus de Laurentio marmorario » in un *Instrumentum addestratorum mappulariorum et cubiculariorum* (1) in cui vari membri della *scola*, ed egli tra gli altri, porgono il giuramento di rito. L'atto è del 21 marzo 1207.

2) Nelle aggiunte al medesimo *Instrumentum* del *Liber censuum* (2) è un analogo giuramento di « Lucas marmora« rius ». La data è 7 dicembre 1255.

3) Un atto dell'archivio del monastero dei Ss. Ciriaco e Nicola in via Lata, col quale Andrea de Rufavelia emancipa i suoi figli, è firmato da « Lucas Gusmati » teste (3). La data è del 7 novembre 1254.

4) Nell'archivio del monastero dei Ss. Andrea e Gregorio *ad clivum Scauri* è un atto (4) del 5 novembre 1264, con cui l'abate Pietro concede in enfiteusi a « Gusmato « marmorario filio domini Petri Mellini » parte d'un filo salinario posto nel Campo Maggiore « in pedica que dicitur « Arseola ».

5) In un altro atto dello stesso archivio (5), nel quale si fa una concessione d'enfiteusi a Pietro Grasso, « Cosma« tus marmorarius » figura come teste. La data è del 28 giugno 1265.

nicipale, Roma, 1887, pp. 189-191; 1888, p. 18; e sulla *Revue Archéologique*, Paris, 1889, I, 4, relativi al ritrovamento d'una bottega marmoraria.

Del resto nulla sappiamo delle opere compiute da questo Pietro di Cosma. Potrebbe forse esser lui il *socio* di Arnolfo che ha con questi collaborato e si è firmato nel ciborio di S. Paolo.

(1) Cf. *Le Liber censuum de l'Église Romaine*, ed. Fabre et Duchesne, in *Bibl. des Écoles franç.* &c., Paris, 1902, III, 342.

(2) Ibid. p. 343.

(3) Cf. Galletti, *Chartularium* cit. c. 4.

(4) Cf. Gibelli, op. cit. p. 232.

(5) Ibid. p. 234.

6) In un simile atto fatto lo stesso giorno per un'analoga concessione a favore di Filippo Romani e Pietro Bibiano, « Cosmatus » è ancora testimonio (1).

7) Nelle aggiunte al *Liber censuum* contenute nel cod. Riccardiano 228 è un istromento di vendita, firmato come testimonio da « Gossmato marmorario », datato 7 maggio 1279 (2).

8) Altro documento, completamente inedito, è un atto di donazione che si conserva nell'archivio di Santa Maria Maggiore (3) e nel quale appare come teste « Petro Cosme « marmorario ». La data è del maggio 1292.

In tal modo tutta una serie di sicure indicazioni di persone e di date viene ad aggiungersi a quelle che conoscevamo più o meno ampiamente. Ma tra tutte ha importanza capitale quella del documento 4) che porta un elemento ve-

(1) GIBELLI, op. cit. p. 235.

(2) Cod. Ricc. 228, c. 325, 1279, maggio 7: « Petrus Pascius « de Burgo Novo de porticu S. Petri vendidit et concessit domno Be- « rardo cappellano et camerario domini pape quinque petias vinearum « extra portam Viridariam in monte Gleretulo... Actum in sala pa- « latii domni camerarii in Urbe apud basilicam B. Petri. Presentibus... « Gossmato marmorario... testibus vocatis et rogatis ».

Notizia di questo documento inedito ho avuto dall' importante schedario dello Stevenson, che, ora riordinato, trovasi alla biblioteca Vaticana. E la notizia mi fu collazionata dal prof. Luigi Schiaparelli dell' Istituto Superiore di Firenze.

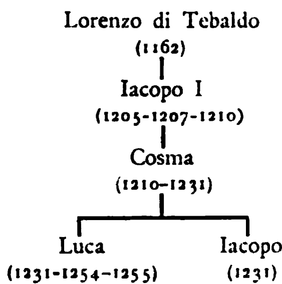
(3) Perg. D, II, 59, 1292, maggio [6]: « Nobilis mulier domna « Galitia, uxor quondam d. Octabiani de Rubiano, donavit priori et « capitulo basilice Beate Marie Maioris... petias vinearum positas in- « fra muros Urbis in loco qui [dicitur .....], inter hos fines: ab .I. la- « tere tenet Angelellus Conradi, ab .II. via publica, a .III. heredes Petri « Gisi, a .IIII. muri Iudicii... Actum Rome in ecclesia predicta, pre- « sentibus hiis testibus, videlicet Andrea Cappellano, Petro Cosme « marmorario, Con... rto de Camerino, Angelo montanario et « magistro Stephano mangiadore.

« Iacobus Ioanni Belli Cercamundi, civis romanus, sacre Romane « prefecture scriniarius ».

Il documento mi è stato comunicato dal dott. Giovanni Ferri.

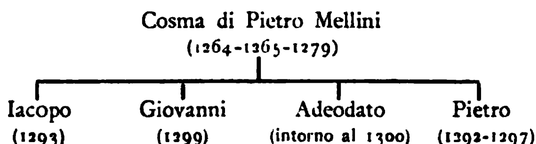
ramente decisivo. Esisteva dunque in Roma nel 1264 un marmorario Cosma figlio di Pietro Mellini; e questi evidentemente non soltanto non era la stessa persona del Cosma figlio di Iacopo, ma apparteneva addirittura ad una diversa famiglia, cioè a quella dei Mellini: forse la stessa che nei periodi posteriori ebbe in Roma tanta prosperità ed importanza. Da ciò, come anche dall'insieme degli altri dati ora esposti, la teoria del De Rossi risulta in parte confermata, in parte smentita; confermata in quanto si ha la dimostrazione dell'esistenza di un Cosma II diverso dal Cosma I, quel Cosma I che secondo il Boito doveva aver avuto una vita così longeva; smentita in quanto appare che questo secondo Cosma non fu figliuolo del primo e neanche nipote, probabilmente nemmeno lontano congiunto.

L'albero del De Rossi viene così a scindersi in due alberi completamente distinti ed indipendenti. All'unica famiglia, che finora per convenzione è stata detta dei Cosmati, due famiglie si sostituiscono. L'una è quella di Tebaldo, di cui il primo marmorario è Lorenzo (poichè nulla prova che anche Tebaldo fosse artefice), e che svolse la sua attività negli ultimi decenni del sec. XII e nei primi del XIII: famiglia così costituita:



L'altra, che fiorì nella seconda metà del Duecento, è la famiglia dei Mellini, di cui il primo marmorario che conosciamo (anche qui non sappiamo affatto se Pietro Mel-

lini fosse marmorario) è Cosma; al quale seguono quattro figli artefici anch'essi (1):



Cosma di Pietro Mellini
(1264-1265-1279)

Iacopo (1293) — Giovanni (1299) — Adeodato (intorno al 1300) — Pietro (1292-1297)

Le date scritte sotto a ciascuno dei nomi sono quelle di sicura documentazione che possiamo determinare.

L'unico elemento ipotetico di questa nuova soluzione consiste nell'identificare il Cosma di Pietro Mellini col Cosma padre di Iacopo, di Giovanni, d'Adeodato e di Pietro; laddove potrebbe aver esistito ancora un terzo Cosma contemporaneo del secondo: caso difficile, ma che non possiamo ritenere impossibile, dato che anche i nomi degli artefici di quel tempo sono da noi ancora conosciuti in modo così incompleto. In altre parole, la soluzione non entra nel campo della certezza, e resta in quello della probabilità; ma ha in questo un coefficiente molto elevato.

Una nettissima divisione stilistica corrisponde a questa divisione genealogica. Gli artisti del primo gruppo sono forse i più classici tra tutti gli artisti marmorari romani; lo sono non tanto nell'adozione degli elementi ornamentali quanto nel sentimento della massa e del rilievo, nella dignità e nell'armonia della composizione; e il chiostro di Santa Scolastica in Subiaco ha più che ogni altro una severità e una fermezza di linea veramente romane; e il portico

(1) Forse anche di un quinto figlio di Cosma si può aver notizia. Il Ciampini (*De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis*, Romae, 1693, p. 65) nel descrivere la tomba di Bonifazio VIII alle grotte Vaticane e il sacello, architettato da Arnolfo, che la conteneva, dice che quivi era un musaico firmato da «Carolus Comes». Non è improbabile che il nome fosse invece «Carolus Cosme»; ma la supposizione non ha abbastanza elementi da permettere d'includere anche il musaicista Carlo nella famiglia di Cosma Mellini.

del duomo di Civita Castellana rappresenta una vera e completa opera del Rinascimento. Il secondo gruppo invece si mostra ispirato alla più decisa arte gotica: le tombe di Giovanni, i cibori d'Adeodato, ad esempio, non si fermano a quello stadio romano-gotico a cui giunsero gli altri marmorari romani, tra i cui i Vassaletto del secondo periodo; ma seguono fedelmente i modelli della scuola toscana, le tombe di Giovanni Pisano o i cibori di Arnolfo.

Detto così dei Cosmati, resta ora a ricordare chi sia quel « Magister Drudus » che nell'iscrizione di Civita Castellana viene a sostituirsi al « Deodatus » immaginato dal Clausse. È questi lo stesso artista (1) che a Ferentino e a Roma ha lasciato altre tracce della sua attività, firmandole costantemente, o con il solo nome di « Drudus », come nel lavabo che si conserva al museo delle Terme (n. 667); ovvero più completamente, come nel ciborio del duomo di Ferentino (che è il suo maggior lavoro) ed in una iscrizione isolata che trovasi in Santa Francesca Romana, col nome di « Drudus de Trivio »; indicando cioè la regione in cui egli aveva in Roma la sua officina (2).

(1) Cf. G. Giovannoni, *Drudus de Trivio marmorario romano* in *Miscellanea per nozze Hermanin-Hausmann*, Roma, 1904, p. 23.

(2) L'iscrizione incisa sul lavabo è:

MAGR DRVDVS ME FECIT

Quella frammentaria di S. Francesca Romana, riprodotta anche dal Forcella (Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, II, 5, n. 10) è:

+ DRVDVS · DE · T
VIO · H' · OPIS
MAGR · FVIT ·

E quella del ciborio di Ferentino, incisa nella superficie interna dell'architrave:

+ MAGISTER DRVDVS DE TRIVIO
CIVIS ROMANVS FECIT HOC OPVS

Riassumendo ora brevemente quanto altra volta ho esposto intorno alle opere che ho potuto rintracciarne, può definirsi « Magister Drudus » come uno tra i più abili e più minuziosi marmorari romani. Certo la sua non è arte creatrice o innovatrice, e ne sono, quasi senza esclusione, classici gli elementi; ma è singolare il modo con cui l'ornato e le sagome romane, i motivi dei capitelli o dei sarcofagi antichi, vengono da lui rimpiccioliti e tradotti in una tecnica sottile e timida, a spigoli smussati, a scuri poco profondi in cui appare la lavorazione col trapano. E queste caratteristiche si mostrano tanto più evidenti nel lavoro di Civita Castellana pel contrapposto con l'opera del collaboratore Luca, opera che è molto agevole distinguere dalla sua. Dei due plutei che ivi esistono, e che certo appartennero ad un'unica chiusura presbiterale, « Drudus » deve avere scolpito quasi completamente quello su cui è l'iscrizione anzidetta; Luca invece deve essere autore del pilastrino laterale di questo pluteo e di tutto il secondo. Di « Drudus » sono gli ornati classici a nervature lobate, a palmette, a dentelli; di Luca quell'elegantissimo motivo ornamentale a intrecci e foglie palmate (in cui è forse una qualche analogia con gli ornati dei pulpiti abruzzesi) che forma capitello al pilastrino e cornice al secondo pluteo e rivela una tecnica ed un tipo d'arte ben diversi da quelli di « Drudus »: tecnica rapida e sicura a spigoli vivi; arte decorativa nuova e vivace, indice di una tendenza giovane di fronte alla vecchia scuola.

Forse, ma non potrei affermarlo con sicurezza, « Drudus » ha avuto parte preponderante nei musaici, che hanno vari comparti ma in cui ritorna sempre il disegno geometrico delle stelle ad otto punte, come nell'architrave del ciborio di Ferentino. Forse anche di mano dello stesso « Drudus » è stata scolpita l'iscrizione, la quale ha caratteri identici a quelli che sono nel lavabo conservato al museo delle Terme: caratteri di tipo gotico-romano irregolare, che unisce alla

capitale romana alcune lettere gotiche, come le A, le H, le M, le G &c. (1). Più che ogni altro marmorario, « Drudus » sembra incerto riguardo l'epigrafia; tanto che nel ciborio di Ferentino quasi completamente romana è l'iscrizione citata, in cui egli segna il suo nome; goticizzante è invece l'epigrafe posta all'esterno sul listello superiore, che dà l'indicazione del committente del lavoro.

È appunto questa ultima iscrizione ora accennata quella che ci permette di trovare una data prossima al periodo in cui « Magister Drudus » lavorò. Essa dice:

> + ARCHILEVITA FVIT NORWICI HAC VRBE IŌHS
> NOBILI EX GENE(*re*)

E va interpretata, come già dissi (2), così: « Donatore fu « Giovanni, archilevita (arcidiacono) di Norwich, appartenente a nobile famiglia di Ferentino ».

Varie testimonianze d'archivio vengono a confermare tale versione (3); a provare cioè l'esistenza di questo Giovanni di Ferentino arcidiacono a Norwich (in Inghilterra), e, ciò che ha più interesse, a fornirne la data.

Due di questi documenti (4) sono contenuti nel Regesto di Gregorio IX. In uno di essi (5), datato dal Laterano, 21 gennaio 1231, « Iohannes de Ferentino, archidiaconus Norgui« censis », assegna alcuni benefici; nell'altro (6), datato da Rieti, 27 maggio 1231, « Iohannes archidiaconus Norwicen-

(1) Vedi a p. 13 la riproduzione dell'epigrafe di Civita Castellana, a p. 26 quella del lavabo al museo delle Terme.

(2) Op. cit. pp. 28-29.

(3) Di tali testimonianze non avevo ancora notizia allorchè scrissi le pagine su « Drudus de Trivio », e di una soltanto detti un tardo cenno in una nota alla fine del volume.

(4) Tali documenti mi sono stati segnalati dal professore Pietro Fedele.

(5) Cf. L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, Paris, 1896, I, 358.

(6) Id. ibid. p. 422.

« sis » rimette alla Sede apostolica una causa relativa ad una cappella di Merton.

Ma più di tutti ha importanza un documento ch'è nell'archivio di Santa Scolastica in Subiaco (arca IV, n. 3) (1); ed è un atto di Ottone, cardinale del titolo di S. Nicola in Carcere e legato della Sede apostolica, dato da Londra il 12 maggio 1238, col quale si fa la trascrizione di una lettera scritta dal priore di S. Agostino in Cantorbery all'abate di Santa Maria di Monte Mirteto (a Ninfa) per comunicargli la nomina del patronato della chiesa « Little-« burnensis » fatta in favore di Giovanni da « Ferrentino » cappellano del papa e arcidiacono di Norwich. La lettera del priore era del 29 gennaio 1238; la ratifica del cardinale del 3 marzo 1238 (2).

Tra il 1231 e il 1238 Giovanni da Ferentino fu dunque arcidiacono a Norwich; e ammettendo che per una dozzina d'anni egli abbia avuto tal titolo (non è improbabile che la sua fortuna sia stata una conseguenza di quella del suo conterraneo Gregorio IX), è all'incirca in un periodo che può variare tra il 1228 e il 1240, che può fissarsi la data del ciborio di Ferentino, e quindi l'epoca del fiorire di « Drudus de Trivio ».

L'iconostasis di Civita Castellana non deve certo essere distante da questi limiti: poichè, per ciò che riguarda « Drudus », sembra anteriore al ciborio di Ferentino; per ciò che riguarda Luca è quasi certamente posteriore al 1231; a Civita Castellana Luca è già un artista originale e sicuro; ad Anagni nel 1231 ed a Subiaco all'incirca alla stess'epoca non è che il figlio di Cosma. E qui s'affaccia alla mente

(1) Cf. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco*. II, *Documenti*, p. 361, n. ccclxxxxviii.

(2) Nel documento, forse per errore dell'amanuense, o forse perchè sia stato adoperato il calcolo fiorentino, quest'ultima data è segnata 1237; la correzione è suggerita dalle altre date.

un' ipotesi, che ha la sua base in un raffronto di monumenti: il ciborio del duomo d' Anagni è uguale nella disposizione, nelle linee, nelle proporzioni a quello di Ferentino; non lo è per l'arte dell' intaglio dei capitelli e per quella del mosaico, e ciò basta per escludere la diretta lavorazione di « Drudus »; ma non è improbabile che questi, lavorando circa il 1231 al ciborio di Ferentino (di cui certo si gloriò, poichè vi si firmò a grandi lettere), abbia ispirato a qualche artefice minore il ciborio della vicina Anagni, e che in quell'occasione abbia conosciuto Luca che ivi lavorava e lo abbia condotto seco associandolo alla sua bottega.

Ancora una notizia m' è possibile aggiungere sul nostro « Drudus »; notizia importante e sicura, benchè si riferisca ad un' opera non più esistente. Trovo nelle schede Vaticane del Gualdi (1) la seguente indicazione relativa alla cattedrale di Civita Lavinia: « In Civita Lavinia nell'architrave del « ciborio di marmo dell' altare maggiore fatto come quello « di S. Marco (2) verso il coro leggesi questa inscrittione « con lettere mezegotiche:

+ Ā · D̄ · MCCXL EGO ÃPB IÕS SARA
CEN' F̄ FĪ K OP A MAGISTRO
DRVDO ROMANO C̄ ANGŁO FILIO SVO

« Vi sono i seditori fatti a quadretti di pietre tessellate o « musaico marmoreo con colonne a lumaca et nelli architravi

(1) Cod. Vat. lat. 8253, c. 500. Ho trovato segnalata tale notizia nello schedario Stevenson.

(2) Il ciborio di S. Marco, ora scomparso, doveva essere identico a quello di S. Lorenzo fuori le mura, in cui per la prima volta vediamo completo il tipo tradizionale. Come infatti risulta dalla raccolta d' iscrizioni medievali compilata alla fine del sec. XVI (cod. 1729 dell'Angelica) e pubblicata dal De Rossi (*Bullettino d'archeologia cristiana*, 1891, p. 73) autori del primo furono gli stessi quattro marmorari, figli di Paolo, che troviamo firmati a S. Lorenzo; e la data, del 1154, è di soli sei anni posteriore.

« vi sono lettere simili con il nome del medesimo arciprete « et il millesimo di lì circa e sonnocci mezzi leoni di marmi « ed il pavimento di questa chiesa è fatto pure di musaico « a uso delle chiese antiche di Roma.

« ... Di fuori dal muro di d.ª chiesa vi è in una pietra « intagliato l'istesso nome e cognome di detto arciprete « Gio. Saraceno con il millesimo di quel tempo, che dice « tempore D... factum — fecit hoc opus ».

Non appare ben chiaro se « Magister Drudus » abbia eseguito il solo ciborio ovvero anche il resto della completa suppellettile presbiterale che quivi è descritta (1). Ma in ogni modo questa preziosa testimonianza, che certo non può porsi in dubbio, ci permette di aggiungere un'altra opera a quelle che sinora conoscevamo del maestro romano; e, ciò che è più importante, ci stabilisce sicuramente una data, quella del 1240, e ci dà l'indicazione di un figlio di « Drudus », Angelo, che qui si associa al padre. La data concorda con quella laboriosamente determinata per Ferentino; probabilmente è posteriore ad essa, come anche a quella delle altre opere in cui « Drudus » lavorò solo. Il nome del figlio Angelo viene ad aumentare la serie degli artisti romani del Duecento e gli esempi di trasmissione ereditaria di arte, tanto frequenti in tal periodo.

Così dunque qualche nuova cognizione può aggiungersi a quelle già determinate sui marmorari romani, qualche punto delle questioni che li riguardano viene a chiarirsi. Ma resta sempre da augurarsi che a queste ricerche isolate succedano studi completi e sistematici, che ancora, come ho accennato in principio, mancano quasi completamente: studi di classificazione dei vari elementi di materiali adoperati,

(1) Nessuna traccia di tali elementi resta più nella cattedrale di Civita Lavinia, completamente restaurata nel secolo XVIII. Sembra che qualche frammento medioevale sia rimasto fino ad alcuni anni fa; ma ora è anch'esso sparito.

di procedimenti costruttivi, di stili, di epigrafia (1). Soltanto così, affrontando il problema da tutti i lati, determinando tutta la rete d'influenze e di rapporti esterni, potrà apparire nella sua luce vera, nel suo splendore decorativo, nella sua eleganza geniale quest'importante periodo, nettamente delimitato, dell'arte medievale romana.

(1) Alla raccolta di tutte le epigrafi datate di questo periodo attendo da qualche tempo insieme col prof. Vincenzo Federici; di essa verrà prossimamente iniziata la pubblicazione.

G. GIOVANNONI.



Lavabo di Drudus de Trivio al museo delle Terme (n. 667).



Tabularium S. Praxedis

PREFAZIONE.

Il monastero di S. Prassede del quale imprendo a pubblicare gli antichi documenti, deve, come è noto, la sua origine a papa Pasquale I. Questi, dopo di aver mirabilmente rinnovata ed abbellita la chiesa, divenuta, per opera sua, il sacrario di molti corpi di martiri raccolti dai rovinosi cemeteri intorno a Roma, costruì accanto ad essa un cenobio, adunandovi, per i bisogni del culto, una congregazione di monaci greci (1). E dal *Liber Pontificalis* apprendiamo come il pontefice dotò riccamente il pio luogo di molti possessi rustici ed urbani (2), ed in esso costruì un oratorio in onore di sant'Agnese, adorno, al pari della chiesa, di mirabile bellezza (3).

(1) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, II, 54.

(2) Ibid.: « Siquidem in eodem venerabili monasterio plurima con- « ferens praedia et possessionum loca, urbana vel rustica, superflue « atque abundanter ditavit ».

(3) Ibid. p. 55: « fecit in iam dicto monasterio oratorium beatae « Agnetis Christi martyris, mire pulcritudinis exornatum ». È l'oratorio che già nel X secolo troviamo col nome di S. Agnese « ad duo « Furna ». Cf. più innanzi doc. n. II, fra le sottoscrizioni. Talvolta fu confuso con la chiesa di piazza Navona che ebbe nel medio evo la denominazione « ex criptis Agonis », come si rileva da un doc. del sec. XII (1145, gennaio 14) dell'Archivio di Stato di Napoli; cf. P. FE-

Il monastero dovè probabilmente prosperar subito per importanza e ricchezza; ma noi ignoriamo affatto quali ne siano state le vicende nei primi secoli dopo la sua fondazione. Solo due brevi notizie del *Liber Pontificalis*, dei tempi di Gregorio IV e di Leone IV, ci permettono di argomentare che il culto fiorisse in S. Prassede durante il secolo IX (1). Alla fine del X, scomparsi i monaci greci, il monastero di S. Prassede era unito a quello dei Ss. Lorenzo ed Adriano presso S. Maria Maggiore (2). Poi fino agli ultimi anni del secolo XI tace ogni notizia. Gli stessi documenti più antichi conservati nell'archivio, i quali risalgono alla seconda metà del X secolo, non spettano direttamente alla chiesa di S. Prassede; ma altro non sono che titoli di possesso, « munimina », pervenuti al monastero insieme con i possedimenti ai quali si riferivano. La carta più antica che appartenga direttamente alla chiesa, è solo dell'anno 1091 (3).

È per altro evidente che del materiale archivistico il quale, nel volgere dei tempi, dovette accumularsi in S. Prassede, è giunta a noi soltanto una piccola parte. L'archivio, ad esempio, pur tralasciando il privilegio solenne col quale

DELE, *Una questione di topografia romana medievale* in *Bull. d. Soc. Filologica Romana*, III, 10. Sulla regione « ad duo Furna » cf. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, Roma, 1881, II, 125 sgg.

(1) *Lib. Pont.* II, 79, 109.

(2) Fra le sottoscrizioni al doc. n. II dell'anno 998-999 vi è quella di « Iohannes archipresbiter monasterii Sanctorum Christi martyrum « Laurentii atque Adriani nec non et Sanctarum Christi virginum « Praxedis et Agnetis qui appellatur Duas Furnas ». Se il monastero di S. Lorenzo qui ricordato sia quello che ricorre in questi documenti col titolo di « monasterium Petri medici » (cf. docc. nn. I, II, III), non potrei affermare. Non è però probabile, come recentemente supposi, che esso possa identificarsi con l'altro monastero fondato, nel X secolo, da Pietro medico sul Palatino. Cf. P. FEDELE, *Una chiesa del Palatino* in questo *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXVI, 358. Ciò per altro non muta di una linea le conclusioni alle quali in quello studio venivo.

(3) Cf. doc. n. X.

Pasquale I dovè fare a S. Prassede le donazioni alle quali accenna il *Liber Pontificalis*, doveva certamente possedere una serie preziosa di diplomi pontifici. Una bolla di Urbano III, trascritta recentemente dal prof. L. Schiaparelli nell'archivio Capitolare di Narni e riferentesi alla nostra chiesa, ricorda i diplomi precedenti di Celestino II, Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV, Alessandro III dei quali, pur troppo, non v' ha più traccia nell'archivio di S. Prassede (1). Perduti parimenti sono gli originali delle bolle di Celestino III e d' Innocenzo III, così importanti per la storia della chiesa, delle quali però possediamo fortunatamente il testo (2).

Più vasta deve essere stata la dispersione delle carte private: basti addurne qualche esempio. In un documento del 1148 è fatta menzione di una carta di transazione conchiusa nel decimo anno di papa Pasquale II fra Niccolò, abate di Grottaferrata e Romano, cardinal titolare di S. Prassede (3); questo documento non esiste più. E talvolta mi è accaduto di trovare nelle schede dell'ab. Pier Luigi Galletti o di altri che nei tempi passati visitarono l'archivio di S. Prassede, copie o transunti di documenti che invano oggi vi si ricercherebbero (4). L'originale di una delle più antiche carte

(1) Come la bolla di Urbano III, pervenutaci in una copia del 1360, si conservi nell'archivio Capitolare di Narni, non saprei dire. Fu pubblicata da P. Kehr, *Nachträge zu den Römischen Berichten* in *Nachrichten v. d. Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Phil.-hist. Klasse, 1903, Heft 5, p. 578 sgg. Cf. anche *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXVI, 530.

(2) La bolla d'Innocenzo III della quale parleremo più innanzi, esisteva ancora ai tempi del Davanzati, ossia nel 1725, nell'archivio. Cf. Benigno Davanzati, *Notizie al pellegrino della basilica di S. Prassede*, Roma, 1725, p. 522. Ivi, a p. 521 è citata per errore una bolla di Anastasio III dell'anno 911, relativa a S. Prassede. Quel documento spetta invece, come vedremo, ad Anastasio IV.

(3) Cf. doc. n. XXVI.

(4) Naturalmente di tali copie o transunti ho fatto tesoro per l'edizione di questi documenti.

del nostro archivio, posto in cornice e sotto cristallo, andò ad ornare, - chi lo crederebbe? - il villino ai Prati del signor Alessandro Galletti, fratello dell'ab. Pier Luigi (1). E qui il danno è meno grave, poichè di tal documento possediamo due copie le quali ci permettono di ricostruirne, con ogni sicurezza, il testo; ma ciò accade raramente.

In tre casi ai documenti archivistici perduti si sostituiscono delle iscrizioni: le quali, poichè in qualche maniera si riferiscono all'archivio, contenendo notizia di donazioni fatte alla chiesa, è opportuno che siano qui riportate.

Fu posta la prima a ricordare la munificenza del cardinale Pietro Capocci, il fondatore dell'ospedale di S. Antonio presso S. Prassede, il quale, morendo nel 1259, legò alla nostra chiesa cinquecento libre di provisini, perchè ne fossero investite cento nella torre di Castiglione (2) e quattrocento in altri inalienabili possessi, col patto che i monaci celebrassero ogni anno un solenne anniversario in sua memoria (3).

(1) È il doc. n. IV del 1011, gennaio 20. Di fatti alla copia del documento di mano dell'ab. Galletti, contenuta nel cod. Vat. lat. 7928, c. 130 sgg., è premessa la seguente avvertenza: « L'originale in per- « gamena del seguente contratto dell'anno 1011, spettante al territorio « della Riccia, fu posseduto dal signore avvocato Pompilio Rodotà, « scrittore greco nella biblioteca Vaticana, il quale, a mia insinuazione, « lo donò gentilmente al sig. Alessandro, mio fratello, acciocchè con « cristallo e cornice lo collocasse, come ha fatto, tra qualche altra ra- « rità nel suo casino di Prati a Monte Secco ». Che la pergamena appartenesse all'archivio di S. Prassede è provato dal fatto che essa fu trascritta, fra le altre carte di quell'archivio, dal p. Giuseppe Bianchini. Cf. cod. della bibl. Vallicelliana T, 82, c. 125.

(2) Per la torre di Castiglione cf. A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma, 1837, II, 81; T. Ashby, *The classical topography of the Roman Campagna* in *Papers of the British School at Rome*, vol. 1°, n. 2, p. 194; G. Pinza, *Gabii ed i suoi monumenti* in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, XXXI, 324 sgg.

(3) L'iscrizione, come quella del card. Anchero che riportiamo più innanzi, stette fino ai nostri giorni incastrata nella parete sinistra

✠ In nomine Domini amen. Domnus Petrus Capoccius Sancti Georgii | ad Velum Aureum diaconus cardinalis legavit huic ecclesie | .c. libras pro turri Castilionis et .cccc. libras proveniensium | ad emendum possessiones ita quod dicte possessiones | aliquo titulo alienari non possint et tenen|tur abbas et conventus huius ecclesie annuatim dicti | cardinalis anniversarium sollempniter celebrare et | iuraverunt omnia supradicta inviolabiliter obser|vare et promiserunt quod omnes successores sui abbates | monachi (1) hec omnia supradicta in perpetuum | observabunt. Anniversarium vero predictum fieri | debet .XIII. kalendas iunii. Quicumque legerit oret | pro eo. Actum est hoc anno Domini .MCCLVIIII. pontificatus domni Alexandri IIII pape anno .V.

La seconda iscrizione, posta già come la prima nel chiostro, ricorda le benemerenze del cardinal titolare di S. Prassede, Anchero, nipote di Urbano VI, verso la chiesa ed il monastero (2).

✠ In nomine Domini amen. Anno incarnationis eius .MCCLXXXVI. in die omnium sanctorum | obiit pie memorie domnus Ancherus presbiter cardinalis istius ecclesie Sancte Praxed|is pro cuius anime remedio dati sunt eidem ecclesie in possessibus .VI. floreni aurei | crux et candelabra argentea et alia ornamenta et constructa in ea capella cum | altari ob reverentiam omnium sanctorum et debet in capella ipsa lampas ardere semper | et ter in qualibet septimana missa et in sequenti die post diem animarum | quolibet anno per monachos ipsius ecclesie cele-

del chiostro di S. Prassede donde la trascrissero il CIACCONIO, *Vitae et res gestae pontificum*, Romae, 1677, II, 127; il GALLETTI, *Inscriptiones Romanae infimi aevi*, Romae, 1740, I, p. CXCIV; il FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, Roma, 1873, II, 495. Negli ultimi anni, questa e l'iscrizione del card. Anchero, coperte di un denso strato d'intonaco, non erano più visibili. Tornate alla luce, mentre scrivevamo queste pagine, le due iscrizioni sono state tolte dal loro posto primitivo in occasione dei radicali restauri che si stanno eseguendo nell'edificio che fu già monastero di S. Prassede, ed attendono nuova destinazione. Le pubblico di su gli originali, sciogliendo i nessi: nelle edizioni precedenti sfuggì più di un' inesattezza.

(1) Il lapicida scrisse prima «nonachi»: poi si studiò di correggere la n in m.

(2) FORCELLA, op. cit. II, n. 1495.

brari aniversarium (1) solempniter pro eiusdem cardinalis | anima que requiescat in pace. Amen.

Nel pavimento della nave destra della chiesa fu posta la terza epigrafe a ricordare una ricca donazione di un tal Cecco « de Petesce » il quale aveva anche costruito a sue spese una cappella in S. Prassede (2).

✠ Hic iacet Cecchus de | Petesce qui fecit fieri | hanc cappellam et reliquit | dicte cappelle pro anima sua .cc. | libras provisinorum et unam | domum cum orto positam in | oppositum Salvatoris Sancti | Iohannis in Clivo Plumbeo post | mortem Lelle filie sue. | Quorum anime requiescant in pace. Amen. | Anno Domini .MCCCXXXI. mense ianuarii die octavo.

Ora è evidente che le donazioni ricordate nelle tre epigrafi dovettero essere legalmente avvalorate da atti che dovevano essere conservati nell'archivio della chiesa. Anche esse quindi possono esserci indizio ed argomento della dispersione del materiale archivistico.

Ad intender poi come la massima parte dei più antichi documenti, dei secoli X ed XI, sia andata smarrita, giova accennar rapidamente alle vicende non liete subite dalla chiesa, prima che v'andassero i monaci di Vallombrosa i quali tuttora la posseggono.

Fino a qual tempo fiorisse il monastero greco fondato da Pasquale I non sappiamo. Vedemmo già come nel X secolo erano in S. Prassede monaci latini (3). Nel 1091, quando incomincia la serie dei documenti che spettano direttamente alla chiesa, la troviamo posta sotto la immediata autorità dei cardinali titolari i quali provvedono all'amministrazione della chiesa, intervenendo a tutti gli atti che ne riguardano gli interessi patrimoniali. Anastasio IV v'istituì una canonica,

(1) La parola « aniversarium » fu tralasciata dal lapicida che l'aggiunse poi alla fine dell'iscrizione con una croce di richiamo a questo punto del testo.

(2) FORCELLA, op. cit. II, n. 1500; DAVANZATI, op. cit. p. 193.

(3) Vedi sopra p. 28.

ponendola sotto la giurisdizione dei chierici regolari Lateranensi di S. Maria « de Reno » di Bologna (1), « salvo « iure et reverentia cardinalis qui pro tempore in eadem ec- « clesia fuerit ». I canonici Lateranensi la tennero fino al 1195, e ne fecero, come sembra, così aspro governo, che la chiesa perdette l'antico splendore, e l'amministrazione dei suoi beni fu così impacciata e quasi soffocata dagli enormi debiti usurai da ridursi alle più gravi strettezze. Pensò di provvedervi Celestino III, invitando a recarsi innanzi alla sua presenza il priore di S. Maria di Bologna per ammonirlo e chiedergli conto della mala amministrazione di S. Prassede; ma avendo atteso invano un anno intiero, nè essendosi posto alcun rimedio alle malversazioni di cui la chiesa era vittima, il 28 febbraio del 1195 il pontefice la tolse ai canonici regolari di Bologna, e la pose novamente sotto l'autorità dei cardinali titolari (2). Tre anni dopo, il 30 giugno del 1198, Innocenzo III, a preghiera del cardinal titolare di S. Prassede, Sifredo, la concedeva a Martino, abate di Vallombrosa, ed ai suoi monaci i quali vi serbano ancor viva la tradizione di san Giovanni Gualberto (3).

(1) La bolla di Anastasio IV è perduta; ma essa è citata nella bolla di Alessandro III del 1178, gennaio 23. J.-L. n. 13012. Cf. anche G. B. Trombelli, *Memorie istoriche concernenti le due canoniche di S. Maria de Reno e di S. Salvatore insieme unite*, Bologna, 1752, p. 106 sg.; Migne, *Patrol. lat.* CC, 373.

(2) J.-L. n. 17194; Migne, op. cit. CCVI, 1069. La bolla di Celestino III è inserita in una d'Innocenzo III per la quale vedi la nota seguente.

(3) La bolla d'Innocenzo III non è registrata dal Potthast. La cita il Davanzati con la data errata del 2 giugno, op. cit. p. 523. È integralmente pubblicata nel rarissimo *Bullarium Vallumbrosanum sive Tabula chronologica in qua continentur bullae illorum pontificum qui eumdem ordinem privilegiis decorarunt*, Florentiae, 1729, typis Dominici Ambrosii Verdi, p. 85 sgg. L'unica copia, a mio sapere, che del *Bullarium* esista in Roma, è presso i monaci Vallombrosani di S. Prassede. Un'altra copia è nel monastero di Galloro.

S'intende come a traverso queste vicende poche cure si spendessero intorno all'archivio: è anzi assai probabile che molti documenti siano esulati dalla chiesa appunto in questi passaggi di giurisdizione i quali han fatto sì che dell'età più antica si conservassero solo poche carte.

Poche, ma preziose! Esse si riferiscono principalmente ai possessi dell'« Acqua Tutia » e di S. Primitivo nel territorio di Gabi; contengono notizie relative ai monasteri intorno a S. Maria Maggiore ed a quello di Grottaferrata: fra di esse è uno dei più importanti documenti del senato di Roma: altre giovano allo studio della topografia e delle condizioni economiche della Campagna Romana nel medio evo. E se questi documenti, quando erano solo in parte o malamente conosciuti, poterono tuttavia essere molto utili alla storia di Roma, confido che pubblicati ora integralmente e con le maggiori cure che per me si potevano, gioveranno a chiarire od a risolvere più di una questione di topografia e di storia.

L'importanza di queste carte invogliò più volte nei tempi passati gli studiosi a ricercarle: possiamo anzi dire che nessuno forse degli archivi di Roma ebbe, per questo rispetto, così lieta fortuna. Di fatti le carte di S. Prassede furono trascritte per intero o largamente transunte due volte. Ne copiò tutte le più antiche il dotto oratoriano p. Giuseppe Bianchini (1) il quale aveva in animo di servirsene per la grande opera che preparava sulla *Istoria Liberiana* (2). Poi

(1) Intorno al Bianchini cf. MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1760, II, par. II, p. 1182; VILLAROSA, *Scrittori Filippini*, Napoli, 1837, p. 60 sgg.

(2) Biblioteca Vallicelliana, *Miscellanea Bianchini*, T, 82, ms. cartaceo del sec. XVIII: oltre a molte schede relative alla storia della basilica Liberiana, ivi si contiene un volume cartaceo tutto di mano del Bianchini. Sulla costola del volume è segnato « Archivum S. Praxedis ». In una scheda inserita fra c. 98 e c. 99 è scritto di mano del Bianchini: « Si legga ad verbum tutto questo libro, e si notino tutti i

una raccolta completa dei nostri documenti fu fatta dall'infaticabile ab. Pier Luigi Galletti, le cui benemerenze per i nostri studi archivistici sono assai maggiori di quanto si possa dire (1). Fu visitato l'archivio dall'Ughelli che di alcuni dei documenti fece il transunto, da altri trasse soltanto i nomi dei cardinali titolari e degli abati (2). Un ignoto studioso del sec. XVII lasciò parimenti traccia in un codice della biblioteca Barberini di ricerche fatte in S. Prassede (3). E. C. G. Van de Vivere trascrisse interamente, pur con molte lacune, solo il secondo dei nostri documenti: dagli altri trasse notizie ed appunti di poca importanza (4). Domenico Iacovacci si valse dell'archivio di S. Prassede, come una delle fonti principali onde attinse notizie per la sua vasta opera sulle famiglie di Roma (5). Nè è da dimenticare l'abate di Vallombrosa D. Torello Sala, uomo di vasta erudizione, che per la sua opera manoscritta sugli uomini

« luoghi che possono servire ad illustrare qualche capo della mia *Istoria* « *Liberiana* ».

(1) La raccolta è contenuta principalmente nel cod. Vat. lat. 7928; qualche altro documento è nei codd. 7926, 7930: taluno di questi fu trascritto dal GARAMPI: cf. cod. Vat. lat. 7930, c. 1.

(2) Questi appunti sono contenuti nel cod. Barberino lat. 3221, c. 30 sgg.

(3) Barb. lat. 2375. In genere non sono che brevissime citazioni: il più delle volte il ricercatore si accontentò di rilevare le note cronologiche e qualche nome.

(4) Bibl. Vitt. Eman., *Mss. Gesuitici,* 554, Scritti di E. C. G. Van de Vivere. Vedi quanto dissi di lui nella prefazione al *Tabularium S. Mariae Novae* in questo *Archivio d. R. Soc. rom. di storia patria*, XXIII, 176, 177, nota 1.

(5) Bibl. Vat., cod. Ottob. 2548-2553. Segnando le fonti delle sue notizie, il Iacovacci cita sempre un « manuscriptum extractum ex ar- « chivio S. Praxedis quod est apud d. D. de Iacobatiis ». Probabilmente attinse al nostro archivio anche F. CESARE MAGALOTTI, *Notizie di varie famiglie italiane ed oltramontane, cavate da historie, scritture pubbliche e private* &c., bibl. Chigiana G. V. 139-146. Ma la biblioteca Chigiana essendo chiusa, non mi fu possibile eseguirvi ricerche.

illustri della congregazione Vallombrosana, non trascurò lo studio delle nostre pergamene (1).

Accade parimenti di trovar citate nelle opere a stampa le carte di S. Prassede; ma il più delle volte se ne trasse notizia soltanto dalle trascrizioni dell'ab. Galletti. Attinsero, fra gli altri, direttamente al nostro archivio il Nicolai (2) e Costantino Corvisieri il quale con l'erudito lavoro sull'*Acqua Tocia* fu uno dei primi a mostrare qual vantaggio possa derivare dai documenti romani del medio evo alla conoscenza della storia e della topografia classica di Roma (3). Infine un breve cenno dell'archivio fu recentemente dato dal prof. P. Kehr (4) al quale dobbiamo essere in particolar modo grati per la pubblicazione dell'unico documento pontificio rimastoci, anteriormente ad Innocenzo III, che si riferisca alla nostra chiesa.

Le pergamene di S. Prassede sono oggi con gelosa cura custodite dall'illustre abate generale della congregazione

(1) Il p. Sala è morto a Pescia il 4 febbraio del 1891: i suoi manoscritti si conservano nel monastero Vallombrosano di S. Giuseppe in quella città. Quivi il prof. L. Schiaparelli trovò una pergamena appartenente all'archivio di S. Prassede del 1139, ottobre 29, e me ne comunicò il transunto. Cf. doc. n. XXII. Allo Schiaparelli debbo essere anche grato delle ricerche per me eseguite nel cod. Magliab. XXXVII, 306, il quale contiene *Spoglio delle scritture di più archivi della città di Roma fatto da me Carlo di Tommaso gli anni 1639 e 1640.* L'indice che precede lo spoglio (nella c. 1), di mano dello Strozzi, indica a c. 305 il principio dello spoglio delle scritture di S. Prassede. A questa carta 305 leggesi anche la rubrica; ma i fogli rimanenti furono tutti lasciati in bianco, nè vi fu registrato alcun documento di S. Prassede. Il manoscritto dello Strozzi contiene lo spoglio delle scritture di S. Pietro in Vaticano, cc. 1-96, di S. Maria in via Lata, cc. 97-179, di S. Maria Nova, cc. 179-241.

(2) Niccola M. Nicolai, *De' luoghi anticamente popolati nell'Agro Romano* in *Dissertazioni della Pont. Accad. rom. di archeologia*, V, 52.

(3) Costantino Corvisieri, *Dell'acqua Tocia in Roma* in *Buonarroti*, 1870, p. 47 sg.

(4) P. Kehr, *Papsturkunden in Rom*, Zweiter Bericht, p. 401.

Vallombrosana, D. Cesario Ciaramella, al quale gli studiosi dovranno essere riconoscenti, se di queste carte si potè, con ogni agio, preparare la pubblicazione (1). Le pergamene sono conservate in una cassa di legno, e sono arrotolate in volumi; ma l'abate intende di provvedere quanto prima alla loro miglior conservazione, spiegandole ed ordinandole cronologicamente (2).

Per il metodo della pubblicazione mi attengo alle norme fissate da questa R. Società romana di storia patria, e da me seguite nella pubblicazione dei cartulari dei Ss. Cosma e Damiano e di S. Maria Nova. Integralmente saranno pubblicate le carte dei secoli x, xi, xii; delle altre si darà largo transunto o breve notizia a seconda dell'età e della importanza loro. Qualche lieve modificazione nel metodo mi fu suggerita dall'esempio offerto dal professore L. Schiaparelli con la bella edizione delle carte della basilica Vaticana (3).

P. Fedele.

(1) Anche al p. procuratore dei monaci Vallombrosani, D. Benedetto Pierami, ed all'archivista di S. Prassede, D. Giuseppe Giuntoli, è doveroso che io porga pubbliche grazie.

(2) I più antichi di questi documenti che erano fortemente deperiti, furono di recente fatti restaurare, con liberale munificenza, dal p. F. Ehrle, prefetto della biblioteca Vaticana.

(3) L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell'archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano* in *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXIV, 393; XXV, 273.

I.

987, febbraio 7.

Pietro, abate del monastero di S. Maria in Campidoglio, concede, sino alla terza generazione, ad Eberardo « nobili viro qui vocatur de Landuino » ed a Boniza « nobilissima femina » un « casalecclo » fuori della porta di S. Lorenzo, nel luogo detto « Bacculi et Aqua Tuza ».

Originale [A]. Copie: Galletti nel cod. Vat. lat. 7928, c. 182; Bianchini nel cod. Vallic. T, 82, c. 43, da A.

Costantino Corvisieri, *Dell'acqua Tocia in Roma* in *Buonarroti*, 1870, p. 47. cit. da A.

L'atto non è completo, mancandovi le sottoscrizioni dei testimoni e la completio dello scriniario. Sul verso di mano del secolo xiv: « de Aqua Tussia ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Iohanni summi pontifici et universali (a) quinto decimi papae in sacra 2. tissima sede beati Petri apostoli anno secundo, indictione quinta decima, mense februario, die septima. Quisquis actionibus venerabilium locorum 3. preesse d[ino]scitur, incunctanter eorum utilitatibus ut proficiant summa diligentiam procurare festinet. Placuit igitur cum Christi auxilio atque con 4. [venit inter] Petrus humilem et religiosus presbiterum et monacho atque angelico abbate venerabili monasterio (b) Sanctae Dei genetricis Marie domine nostre qui ponitur (c) in Capi 5. [t]ol[iu]m, consentientem sibi in hoc cuncta congregatione monachorum Dei fratres eiusdem venerabilis monasterii (d), et vos diversis Heberardus 6. nobili viro qui vocaris (e) de Landuino seu Boniza nobilissima femina iugalibus, ut cum Domini adiutorium suscipere debeat suprascripto Petrus religiosus presbiterum et 7. monacho [atqu]e abbate venerabili monasterio (b) Sancte Dei genitricis Marie domine nostre qui situm est in Capitolium, una cum cuncta eius congregatione monachorum 8. Dei sibi consentientibus, sicut et susceperunt suprascripti Berardus dux seu Boniza nobilissima femina conductione mo-

(a) univer*ꝭ* (b) ven mon̄o (c) q̄p (d) v̄ēn̄ mon̄i (e) q̄v̄

nasterii. Idest casalecclo uno in integro (a) cum 9. omnibus finibus terminis limitibusque suis, terris sementariciis, culta vel inculta, montibus, planitiis et cum omnibus eorum generaliter 10. et in integro (a) pertinentibus. Positum (b) foris porta Beati Laurentii lebite in locum qui vocatur (c) Bacculi et Aqua Tuza, miliario ab urbe Roma plus minus .I.; et inter affines 11. a duobus lateribus terra de vos qui supra Berardo seu Boniza, et a tertio latere via qui descendit ad pantano, et a quarto latere monte de venerabili monasterio Petro me 12. dico: iuris suprascripto venerabili monasterio. Ita ut ipsorum studio eorumque labore a suprascripto Berardo dux seu Boniza nobilissima femina iugalis casalecclo 13. ipso in integro (a) cum omnibus suis pertinentiis in omnibus tenere et possidere debeatis et ad meliorem faciendum Deo iubante cultum 14. perducant ipsi suprascripti heredibusque eorum pro futurum usque in tertium gradum tertiam heredes tertiam personam tertiam generationem, hoc 15. est ipsi suprascripti, filiis nepotesque ipsorum ex filiis legitimis procreatis; quod si vero filiis aut nepotes minime fuerint, etiam ex 16. straneae persone (d) cui volueritis, relinquendis aveatis licentiam, excepto piis locis vel publicis numero (e) militum seu bando, servata dum 17. taxat in omnibus proprietatem ad ius suprascripto venerabili monasterio. Pro quam etiam suprascripto casalecclo in integro (a) cum omnibus terminis limitibusque suis, monte, col 18. le, planitiis, cultum vel incultum, vacuum et plenum, pascuis et cum omnibus ad iam dicto casalecclo (f) generaliter et in integro pertinentibus, ut superius le 19. gitur, dare atque inferre debeant suprascripto Berardo seu Boniza heredibusque eorum rationibus in suprascripto monasterio singulis quibusque anni sine 20. aliqua mora vel dilatione pensionis nomine denarios argenteos bonos optimos numero (e) duo (g). Completa vero tertiam generationem, ut superius legitur, tunc 21. casalecclo ipso in integro (a), sicuti fuerint cultos et melioratos, ad ius suprascripto venerabili monasterio cuius et est proprietas, in integro modis omnibus revertatur, ut quis 22. quis eiusdem venerabili monasterio (h) curam gesserit, iterum locandi quibus maluerint, liberam (i) sine aliquam ambiguitatem licentiam. De (k) qua re et de quibus 23. omnibus iurantes dicunt uterque partes per Deum omnipotentem sancteque Sedis apostolice seu salutem vir beatissimi (l) et apostolici domni Iohanni sanctissimi quinto decimi pa 24. pae hec omnia que uius charta seri testus eloquitur,

(a) in ino (b) *L'abbreviazione qui e nelle carte seguenti è* Po✠; *talvolta* Po✠✠ (c) qv (d) per✠ (e) num (f) *Nel testo* calecclo (g) *A* duo *segue nel testo* et *con un'abbreviazione che non intendo.* (h) vēn mōn (i) *Completa* liberam habeant (k) *Nel testo* da (l) beati✠✠

inviolabiliter conservare atque adimplere promittimus. Quod si quisquam eorum contra [a] 25. uius charta placiti conventionisque seriem in toto partemve eius quolibet modo venire temtaverit, tunc non solum periurii reatum incurrant, 26. verum etiam daturo se heredes successoresque suos promittunt pars partis fidem servantis ante omnem litis initium poenam nomine auri 27. ebritii uncias [b] sex, et post poenam absolutionis manente uius charta seriem in suam nihilhominus maneat firmitatem. As autem duas uniforme 28. uno tenore conscriptas chartulas mihi B. scriniario sanctae Romanae Ecclesiae scrivendam pariter dictaverunt easque propriis manibus roborantes testibus a se ro 29. gitis optelurunt [c] subscrivendam et sibi inbicem tradiderunt sub stipulatione et sponsione sollemniter interposita. 30. Actum Romae [d] die anno pontificatus in mense et indictione suprascripta quintadecima.

II.

998, settembre 1 – 999, maggio 21.

Benedetto, abate del monastero dei Ss. Andrea e Stefano « quod appellatur Exaiulo », Pietro del monastero dei Ss. Cosma e Damiano « quod appellatur Uspani », Lupo del monastero di S. Andrea « quod appellatur Massa Iuliana », Giovanni del monastero di S. Adriano, tutti arcipreti di S. Maria Maggiore, vendono a Martino, abate dei monasteri di S. Giovanni Battista in Argentella e di S. Benedetto in Tivoli, il casale di « Aqua Tutia et Bacculas ».

Originale [A]. Copie: Galletti nel cod. Vat. lat. 7928, c. 183; Bianchini nel cod. Vallic. T, 82, c. 10; Van de Vivere nella bibl. Vitt. Em., *Mss. Gesuitici*, 554, *Archiv. monast. S. Praxedis* n. 1; tutte da A. Transunto nel cod. Barb. lat. 2375, c. 252.

Costantino Corvsieri, op. cit. p. 47, cit. da A; Vincenzo Federici, *La « Regula Pastoralis » di san Gregorio Magno* in *Römische Quartalschrift*, 1901, p. 28, cit. dalla mia trascrizione.

La pergamena è assai danneggiata per corrosione e per umidità: uno strappo della pergamena avendoci tolto l'indicazione del mese e del giorno, la data del documento è fissata dai due limiti estremi del principio dell'indizione XII e della fine del terzo anno dell'impero di Ottone. Sono interamente autografe le sottoscrizioni dei contraenti; di quelle dei testimoni sono autografe le croci ed i nomi con l'aggiunta della paternità: il resto fu aggiunto dal notaio in minuscola, come in minuscola sono tutte le sottoscrizioni. Sul verso di mano del secolo XIV: « Chartula de Aqua Tutia »; d'altra mano: « . . . . . de « sancta Cyriace ».

(a) *Nel testo* conra (b) *Nel testo* unς ; unci ? (c) *Così nel testo.* (d) Rom̄

1. [☩ In nomine domini] Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Temporibus domni tertii Ottoni piissimi imperatoris anno tertio, indictione duodecima . . . .

2. . . . . [Quonia]m certum est nos Benedictus Domini gratia humilis archipresbiter venerabilis [b]asilicae Sanctae Dei genitricis Mariae domine [nostre seu venerabilis monasterii Sancti Andree apostoli 3. nec non protomartyres Stephani] qui appellatur (a) Exaiulo, seu Petrus item exiguus archipresbiter suprascriptae venerabilis basilicae et de monasterii (b) Sanctorum Christi martirum Cosme [et Damiani qui appellatur Uspani, seu 4. Lupo exigu]us item archipresbiter iam dicte basilicae et de monasterio (c) Sancti Andreae apostoli qui appellatur (d) Massa Iuliana, atque Iohannes 5. [item archipresbiter] praefatae basilicae et de monasterii (b) Sancti Adriani, igitur consentiente in hoc nobis cuncta congregationac presbiterorum Dei [suprascripte venerabilis basilice 6. Sanctae] Mariae caterva fratrum a maiore usque ad minore, hac die pariter et insimul omnes (e) cessi[semus atque] cessi[mus nec non tradidimus] 7. et venundavimus nullo nobis penitus cogentem neque contradicentem aut vim facientem sed propriae spontaneeque volu[ntatis, tibi vero 8. domno] Martino venerabili (f) presbitero et monacho atque per apostolicam preceptionem angelico abbate venerabilis monasterii Sancti Baptistae Iohannis situm territor[io Sabinensi 9. in loco qui vocatur Argen]tella, et Sancti Benedicti intro civitate (g) Tyburtina atque Sanctae Cyriacae in Roma intro thermis Dio[cle]tia[nis], etiam tuisque succ[essoribus et cui vos tradere 10. vel concede]re placueritis. Idest casalem in integro qui appellatur Aqua Tutia et Bacculas [sive] quo alio vocabulo nuncupantur, una cum [terminis 11. l]imitibusque suis scilicet terris sementariciis, campis, pascuis, planitiis et montibus atque aedificiis parietinis, una cum a[rboribus suis], 12. cultum vel incultum ubicumque nobis ibidem legem et rationem competit, cum omnibus ad eosdem casalem generaliter et in integro pertinen[tibus. Positum foris] 13. porta Numentana miliario ab urbe Roma plus minus unius in iam dictis locis et vocabulis suis; et inter affines ab uno [latere rivus] qui venit a silicae et ducit [aquam vivam], 14. et a secundo latere limitae maiore et recte usque in terra de monasterio (c) quondam Petri medici bone memorie, et remagante usque in terra nepti quondam Georgii episcopi [. . . . . ubi est 15. limita]e maiore qui dividit inter nos et terra venerabilis monasterii Sanctae Agnes, et a quarto latere item limitae maiore in quo est parie[tin]as et silicae qui ducit

(a) q̄a (b) mōni (c) mōn (d) q̄ua (e) omnes *è ripetuto nel testo.* (f) vv (with ss above) (g) cīvi

usque . . . 16. . . . . . paludae: iuris piorum locorum. Quomodo nobis evenit per chartulae donationis et offersionis a quondam Berardo et Boniza iugalibus, et sicuti ipsi propriis man 17. [ibus detinuerunt], et postea nobis pro redemptionae animae dederunt et nos actenus manibus nostris detinuimus, ita nunc vobis integriter cedimus, tradimus . . . . 18. [et in] omnibus venundamus, unde etiam omnes muniminas nobas et vetustas de iam prephato casalae specialiter una cum hanc cessionis venditionis chartulae 19. [in]simul vobis contradidimus. Pro quam etiam suprascriptum casalem in integro qui appellatur Aqua Tutia sive Bacculi, una cum omnibus ad eun[dem] casalem generaliter et 20. [i]n integro pertinentibus, ut superius legitur, accepimus nos qui supra venditores a te qui supra emptore in presentia subscriptor[um tes]tium videlicet in argentos mensuratas (a) libras 21. [duas] (b) bonos optimos nobisque placabilem in omnem veram dicessionem (c). Et ab hodierna die potestatem habeatis in suprascripto casalae, ut superius legitur, de presenti in 22. [troeu]ndi, utendi, fruendi, possidendi, locandi, commutandi in tuam tuisque successoribus abbatibus suprascriptis monasteriis in perpetuum [liberam] (d) potestatem. Et numquam a nos neque a successores 23. [no]stros aut a nobis submissa magna parbaque persona contra tibi tuisque successoribus aliquam aliquando habebis questionem aut calumnia, sed etiam in omni 24. tempore ab omni homines et in omni locum (e) ubi (f) tibi tuisque successoribus necesse fuerit, stare nos una cum successoribus nostris et defendere promittimus tibi tuisque 25. successoribus. In qua iuratus dicimus per Deum omnipotentem seu principatus a Deo coronatus suprascripti domni Ottoni magni imperatoris haec omnia quae huius cessionis venditionis 26. chartulae seriem textus aeloquitur, inviolabiliter conservare atque adimplere promittimus. Si enim, quod absit, et quoquo tempore nos vel successoribus [nostris con]tra vobis 27. [vestri]sque successoribus aut contra hanc cessionis venditionis chartulae quam sponte rogavimus, agere aut causare vel litigare presu[mserimus si]vae defendere 28. [no]luerimus aut non potuerimus per quovis modis, tunc non solum periurii reatum incurramus, verum etiam daturi seu composi[turi existamus una] cum suc 29. [ce]ssoribus nostris tibi tuisque successoribus abbatibus ante omnem litis initium pene nomine suprascriptum pretium in dupplum, et post pen[e absolutionis] manentem 30. [h]uius chartulae seriem in suam nihilominus maneat firmitatem. Quam scribendam rogavimus Remigius scriniarius sanctae [Romanae Ecclesiae], in qua et

(a) menꝯ (b) *Così lesse il Galletti.* (c) dicc꞉꞉ (d) *Così lesse il Galletti.*
(e) loç ; loci ? (f) ubi *è ripetuto nel testo.*

nos 31. qui supra subter manus propriae signum sancte crucis fecimus, et testes qui subscriberent rogavimus, et tibi qui supra contradidimus in mense et indictione suprascripta duodecima.

✠ Benedictus archipresbiter monasterii Sancti Andreę apostoli nec non protomartyres Stephani qui vocatur Exaiulo. ✠ Theodorus presbiter monasterii Sancti Andree apostoli qui abpellatur Exaiulo.

✠ Petrus archipresbiter monasterii Sanctorum Cosme et Damiani qui apelatur (a) Uspani. ✠ Remedius presbiter monasterii Sanctorum Cosme et Damiani.

[✠] Lupo archipresbiter monasterii Sancti Andree apostoli qui abpellatur Massa Iuliana. ✠ Adam presbiter monasterii Sancti Andree apostoli (b).

[✠] Iohannes archipresbiter monasterii Sanctorum Christi martyrum Laurentii atque Adriani nec non et Sanctarum Christi virginum Praxedis et Agnetis qui (c) appellatur Duas Furnas. ✠ Iohannes presbiter secundus.

✠ Illarus a Sancta Maria nobili viro, in hac quidem chartula venditionis rogatus teste subscripsi et pretium me presentem traditum vidi.

✠ Azzo filius de Benedictus de Arno, teste subscripsi et traditum vidi ut superius legitur.

✠ Theofilactus filius Iohanni Gallitiano, teste subscripsi in hac cartula teste interfui.

✠ B[en]edictus filius Iohannes Grasso in hac vero chartula venditionis rogatus interfui et subscripsi.

[✠ Greg]orius filius de Iohannes Grasso et hin ac chartula rogatus affui . . . . de ipso . . . . . teste subscripsi et traditum vidi.

[✠] Ego Remigius scriniarius et tabellio urbis Romae qui supra scriptor huius chartulae post testium omnium subscriptionis et traditiones facta complevi et absolvi.

III.

1010, maggio 24.

Martino, abate del monastero di S. Giovanni Battista in Argentella, col consenso di Bonizzo « nobilis viro qui « vocatur Papai », rettore e dispensatore del monastero di S. Ciriaco posto entro le terme di Diocleziano, concede

(a) el *aggiunto nell'interlineo da prima mano.* (b) *Nell' interlineo da prima mano.*
(c) q

al prete Benedetto una terra « ad vineam pastinandam », col patto di dividerne il frutto, posta fuori della porta Nomentana, nel luogo detto « Aqua Tutia ».

Originale [A]. Copie: GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 185; BIANCHINI nel cod. Vallic. T, 82, c. 122, da A. Notizia sommaria nel cod. lat. Barb. 3221, c. 30.

COSTANTINO CORVISIERI, op. cit. p. 47, con la data errata, cit. da A.

Il testo fu scritto in due tempi con diverso inchiostro: questo muta a cominciare dalla seconda lettera della parola « papae » nel rigo 41. Le sottoscrizioni sono in minuscola: autografe sono soltanto quelle di Martino e di Bonizo: delle altre ritengo autografe solo le croci od almeno il tratto orizzontale di esse. Fra la sottoscrizione di Bonizo e quella di Leone fu lasciato uno spazio vuoto. Sul verso di mano, credo, dell'abate Martino: « Martino abb. consentiente Bonizo Papai facit cha. pastinatione idest petia plus « minus cum vers. rasulares ad calcatorio ponendum introitu in comune a via. A pri [*così*] « latere pastino Iohanno [*nel testo* Iħo] Paldeo, a secund[o] latere pastino venerabilis mo« nasterii Sancti Laurentii Petrus medico, a tertio latere de Fulco, a quarto latere pa« stino de Petrus presbitero intro[i]tu .... ». Una mano del secolo XIV annotò: « de Aqua « Tussia ».

1. [✠] In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pon[tificatus domni nostri] Sergii summi pon 2. tifici et universali (a) quarti papae in sacra[tissima sede] beati Petri apostoli anno 3. primo, indictione octava, mense madio, die vi[cesi]ma quarta. Quoniam certum 4. est me domnus Martinus vir umilis (b) venerabili presbitero et sanctissimo monacho ex preceptis per apostolic[e] 5. preceptionis et geruntas quoangelico abbas (c) venerabilis monasterii (d) Sancti Baptistae Iohanni qui ponitur (e) i 6. n Argentella, consentientem domno Bonizzo nobilis viro qui vocatur Papai, rectore et dis 7. pensatore venerabilis monasterii (f) Sancte Quiriace qui ponitur (e) intro thermas Dioclitiano, consentiente vel a cunta 8. congregatione monachorum eisdem venerabilis monasterii (f), hac die omnes pariter cessissemus et 9. cessimus atque tradidimus, nec non et in partem ad pastinandum dedimus p[er] 10. medietatem ad proprietatem proprie spontaneeque nostre bone volumtatis 11. vobis Benedictus virum venerabili (g) presbitero etiam tuisque successores, vel cui eas tibi 12. largire et concedere placueritis. Idest terra vacante ad vineam pastinan 13. dum per medietate ad proprietatem plus minus petia, cum Dei aiutorio pastina 14. re et allebare deberitis de omni tuo expendio tuaque laboratione et alleba 15. tionem una cum versulare et rasulare suo in integrum (h), et terram ad calcatorio ponen 16. dum vel cum introitu et exoitu suo in comune a via publica et cum omnibus ad easdem 17. terram a vinea

(a) univers (b) vir um (c) abb (d) ven moni (e) qp (f) ven mon (g) vir ven (h) in in

pastinandum plus minus petia generaliter et in integrum (a) pertinentibus. Positam 18. foris porta Numentana in loco qui vocatur Aqua Tutia: quod est inter affines a primo 19. latere pastino de Iohannes qui vocatur Paldeo, et a secundo latere teniente venerabile monasterium (b) Sancti Lau 20. rentiis qui appellatur (c) de Petrus medico, et a tertio latere pastino de Fulco, et a quarto latere 21. pastino de Petrus presbitero et introitu et exoitu suo in comune a via publica: 22. iuris cui existans. Hanc cessionis pastinationis chartula tibi contradidi ad 23. tenendum, cultandum, pastinandum, palandum sicut decet bonam vineam 24. allebandumque in omnibus, eo vero placito atque statuto ut quic 25. quid Dominus in eadem vineam fructum donaverit, secundum 26. consuetudine dividamus, tres laguenas ad nos qui supra 27. laboratori et quarta a vos qui supra dominatori (d) usque in annos quinque, 28. in sexto hautem anno cum per omnia ipsa vinea hallevata 29. fuerint plena fructum, tunc per medium dividamus, medietate 30. accipientem suprascripta dominatione (e) qualem partem volueri sibi, et 31. medietate nos qui supra laboratore heredesque nostros in perpetuum. Et si 32. vendere volueritis vos qui supra pastinatore vestra partem, non a 33. beatis licentiam halicui persone (f) ominum venumdare nisi ad nos suprascripti 34. dominatori (d) minus denariis . . . . (g), et si nos suprascripta dominatione (e) comparre (h) 35. noluerimus, tunc licentia habeatis vendendi, donandi, commu 36. tandi ad tales omines quem de suprascripta nostra portione nihil molesti 37. a faciad. Et numquam ha nos neque hab successores (i) nostros aut a nobis 38. summissa magna parbaque persona ominum sed etiam in omni tempore (k) ab omni homines 39. et in omni placito (l) stare nos una cum successores nostros et defendere promit 40. timus tibi tuisque successoribus. In qua et iuratum dicis Deum omnipotentem (m) 41. domni nostri Sergii quarti papae hec omnia que presens uius partionaria chartula 42. seriem textus eloquitur, inviolabiliter conserbare atque adimplere pro 43. mittimus. Nam, quod absit, et quoquo tempore contra hec que supra nota sunt vel ascrip 44. ta leguntur contra hagere presumsero, et cunta que ut superius legitur non obser 45. vavero, tunc non solum periuri reatum incurram, verum etiam daturi atque com 46. posituri nos promittimus una cum successoribus nostris et defendere promittimus 47. tibi tuisque successores hante omnes litis initium pene nomine auri uncie

(a) in in (b) ven mon (c) qa (d) domn (e) domna (f) perȝ (g) *Lacuna nel testo.* (h) *Cosi nel testo per* comparare (i) *Nel testo* successes (k) *Nel testo* omp (l) placi (m) optem

octo, 48. et post poenam absolutionis manente uius chartula seriem in suam 49. nihilominus manead firmitatem. Quam scribendam roga 50. vi Iohannes qui vocatur Amabilae scriniario et tabellio sanctae Romanae 51. Ecclesiae in mense et indictione suprascripta octava.

✠ Martinus Domini gratia humilis presbiter et monachus atque abbas venerabilis monasterii Sancti Iohannis et Sancti Babtistae (a) et Sancte Cyriace in a[c] charta partionaria manu mea scripsi et testes qui subscribere rogavit.

✠ Bonizo

✠ Leo vir honestus qui vocatur (b) Patella, testes.
✠ Gizzo qui vocatur (b) de Gari, teste.
✠ Iohannes qui vocatur (b) Lacerato.
✠ Bonitto.
✠ Iohannes Barba, teste.

✠ Ego Iohannes qui vocor (b) Amabile scriniarius et tabellio urbis Rome (c) facta complevi et absolvi.

IV.

1011, gennaio 20 (?)

Maroza, col consenso di Giovanni Folcuino, suo marito, e dei suoi figli, concede a Beno « de Marino » una vigna posta non lungi dal castello dell'Ariccia, col patto di dividerne il frutto.

Copia GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 130 [B]; BIANCHINI nel cod. Vallic. T, 82, c. 125 [C]: entrambe dall'originale [A]. Questo, ora perduto, era alla fine del sec. XVIII in casa di Alessandro, fratello dell'ab. Pier L. Galletti. Cf. Prefazione. La data che assegno al documento, corrisponde alla nona indizione: è certamente errato l'anno del pontificato di Sergio IV. Pongo a base della presente edizione la copia B più corretta.

In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Sergii summi pontifici et universali (d) quarti pape (e) in sacratissima sede beati Petri apostoli quarto, indictione nona, mense ianuario, die vicesima. Quoniam certum est nos Maroza honesta femina (f) presentem et consentientem in hoc (g) mihi (h) Iohannes vir honestus qui vocatur Folcuino (i) viro meo, atque

(a) b̄b̄ (b) q̄v̄ (c) *Nel testo* romrom (d) C pontificis et universalis (e) C *qui ed in seguito usa il dittongo finale* ae (f) C *lesse* hrem; *così in seguito.* (g) C oc (h) C michi (i) C Foluino

consentientem in me [a] Leo Domini gratia sancte Romane Ecclesie scriniario et Anna honesta femina filii mei, hac die cessissem et cessi atque [b] tradidi nec non et ad restaurandum et reconciliandum vel per omnia allevandum [c] in partem dedi, nullo me cogente neque contradicente aut vim faciente set propria et spontanea mea voluntate vobis Beno viro honesto qui vocatur de Marino [d], tuisque heredibus vel cui tibi [e] secundum quod subtus legitur largire et concedere placuerit. Idest vinea clusure illa [f] super se in integrum quem infra subscripti affines conclauduntur, cum versulare et introitu atque sedimen [g] ad calcatorio suo [h] et cum omnibus ad eam pertinentem. Positam territorio Ariciensi non longe ab eodem castello; quod est inter affines ab uno latere terra de presbitero Iohannes [i] qui vocatur de Sica [k], et a secundo latere via, et [l] a tertio latere sedimen de ipsa vinea, et a quarto latere aliam namque via publica: iuris cui existent. Unde et hanc cessionis restaurationis charta [m] tibi contradidi; quem [n] ipsa quidem vinea in disertis posita clusure illa [o] super se in integrum quem infra subscriptas [p] affines conclauduntur, cum versulare [q] et introitu atque sedimen ad calcatorio suo ponendum [r] et cum omnibus ad eam [s] pertinentem, vos qui supra [t] lavoratores de omni tuo expendio propaginare, palare, claudere et per omnia allevare et restaurare debes, et tunc vinum mundum et acquatum quem exinde a primo anno Dominus donaverit, in quatuor dividamus partibus, tres exinde laguenas vos qui supra lavoratores tolli debetis, quarta vero nos qui supra [u] dominationes tollere debemus. Nam cum Deo iubante vinea ipsa facta et allevata esse debes, tunc sicuti [v] fuerint plenam et conciatam vos qui supra lavoratores per medium dividere tum [x] debetis, et talem exinde medietatem ego qui supra [y] dominatrice vel meos heredes tollere debeo [z], qualem mihi [aa] placuerit; aliam vero medietatem cum versulares et introitu atque sedimen ad calcatorio suo et cum omnibus ad eam pertinentem vos qui supra lavoratores abeas teneas possideas, utendi fruendi possidendi, et si aliquando tibi tuisque heredibus necesse fuerint vendendi, non abeatis licentiam nullicui primitus venundare [bb] nisi ad me qui supra [y] do-

(a) me *manca in C* (b) *B* cessi et concessi et (c) *B* allievandum (d) *C* Marine (e) *C* vel i tibi (f) *C* clusurella (g) *In C qui ed in seguito* redimen (h) suo *manca in B* (i) *In C si riproduce l'abbreviazione del testo, ma in maniera illeggibile.* (k) *C* de Rico, *ma sopra la* r *furono segnate le lettere* s *ed* f (l) *In C manca* et (m) *C* chartulam (n) *C* que (o) *C* clusurella (p) *C* subscriptis (q) *C* versularibus (r) *B* ad calcatorium ponendum (s) *C* eadem (t) *C qui ed in seguito* vostri (u) *C* vero nostrae; *e manca* qui supra (v) *C* sicut (x) *C* cum (y) *In C l'abbreviazione di* qui supra *non fu intesa e fu ripradotta con* tr̄ (z) *C* debet (aa) *C* michi (bb) *C* venumdare

minationes vel ad meos heredes in pretium quantum iuste adpretiatum fuerit, minus triginta denariis (a); et si autem emere noluero (b), licentiam abeas venundare (c) cui volueris ad talem hominem quem in nostram medietatem nihil (d) contrarie sit, in vestram (e) vestrisque heredibus sit potestatem. Et nunquam a me neque ab heredibus meis neque a me summissa magna parvaque persona aliquam (f) aliquando habebis (g) questionem aut calumniam: etiam si tibi tuisque heredibus necesse fuerint, contra omnes homines stare me una cum heredibus meis et defendere promitto omni in tempore gratis. Hec omnia que anc cessionis restaurationis charta (h) seriem textus eloquitur, inviolaviliter conservare atque adimplere promitto. Si enim, quod absit, et quoquo tempore ego vel heredibus (i) meis contra tibi tuisque heredibus aut contra hanc cessionis restaurationis charta (h) qua sponte fieri (k) rogavi, agere aut causare presunsero (l), et minime defendere potuero aut noluero, tunc datura me promitto ante omnem litis initium poene nomine auri uncias tres ebritias, et post soluta poena hanc charta (h) in sua permanead (m) firmitatem. Quam rescribendam (n) rogavi Teuzo scriniarius (o) sancte Romane Ecclesie in mense et indictione suprascripta (p) nona.

Signum ✠ manus suprascripta Maroza (q) et rogatrice que supra (r).

Signum ✠ manus suprascripto (s) Iohannes et consentiens qui supra (t).

✠ Beno vir magnificus qui Capumallo vocor.

✠ Leo vir honestus de Gottifredo.

✠ Romanus vir honestus filio Urso de Matrona.

✠ Iohannes de Aricia filio Leo de Benefacta.

✠ Lupo de Grimaldo.

Ego Teuzo scriniarius et tabellio urbis Rome complevi et absolvi.

V.

1030, ottobre 15.

Giovanni « inlustrissimus vir qui vocatur de donno Ieor« gius » e Bona « inlustrissima femina » donano all'abate Lioto, per la costruzione di un monastero, la chiesa dei Ss. Primitivo e Niccolò, presso il lago Burrano.

(a) *B C* d̄en (b) *B* nolueris (c) *C* venumdare (d) *C* nichil (e) *C* vestrum (f) *B* aliquam aliquam (g) *C* abebitis (h) *C* chartula (i) *B* heredes (k) *C* seri (l) *C* praesumsero (m) *B* permaneat (n) *C* scribendam (o) *C* scriniarium (p) *C* supradicta (q) *C* manus supradicta Maroza; *B* manus mea Maroza (r) *C* rogatrice tr̄; *B* rogatrice que sum histius (s) *C* supradicto (t) *C* et consentien; *B* consentiens huius

Originale [A]. Copia semplice in minuscola del XII secolo [B]. Copia autentica del 1261 dello scriniario « Peregrinus » [C]. GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 187, da C; BIANCHINI nel cod. Vallic. T, 82, c. 1, da A. Notizia sommaria nel cod. Barb. lat. 3221, c. 18, nel cod. Barb. lat. 2375, c. 252, nel cod. Ottobon. 2559 D, c. 90 e nel VAN DE VIVERE, ms. cit. n. 5.

PIERLUIGI GALLETTI, *Del primicero della santa Sede apostolica*, Roma, 1776. p. 268, da C.

L'originale è di assai difficile lettura non solo per la difficoltà intrinseca della corsiva del notaio tiburtino Teodemondo, ma anche perchè la pergamena ci è giunta danneggiata dalla corrosione e dall'umidità. Sul verso di mano dello stesso Teodemondo sta scritto « † donnus Iohannes et donna Bona charta ad monasterium facien[dum] in perpetuum . . . . « de ecclesia Sancti Primo cum terris . . . . cur[tis] . . . . . de de aqui- « mol[um] et sandalum et cum omnibus suis pertinentiis donno Lioto abbati. † Godeifredu « Roculino. † Litulfus qui vocatur de Sabino. † Netto qui vocatur de Mazano. † Gisbaldus « de Urbis. † Guido filius Mainardus ». Questa notizia dorsale di mano del notaio, contenente la notizia dell'atto e dei testimoni, insieme con quella della carta del 1010, maggio 24, nella quale probabilmente la notizia dorsale è di mano dell'autore del documento, sono le sole di tal genere che io abbia finora veduto nelle carte medievali romane, mentre, come è noto, esse abbondano altrove. Le sottoscrizioni sono di mano del notaio; ma ritengo autografe le croci.

1. [✠ In nomine domini Dei] salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri (a) Iohanni summi pontifici et universali (b) nona decimo pape [in sacratissima sede 2. beati Petri] apostoli anno settimo, mense (c) odtuber et dies quinta decima. Qui vult edificare mones[teria], pri[us] . . . . 3. . . . . . (d) et ecclesie revocet utilem et foret et pro inponat edificium lice itaque ante piis et venerabilibus (e) locis filii . . . . 4. . . . . . ubi otinead cunventio firmitatem, tamen pro longinquioribus temporibus quia mense (f) um[ana ete]r[na]liter et retinere [minime poterit, 5. necesse est ut] (g) unde inter ipsi convenerid, per cribture (f) testimoni rovorentur et, quandoque necesse conqueri[t], omne totius litis amovead q[uestionem 6. . . . per in]difinitis temporibus donno (h) et sancto merito venerabili monasterio (i) Sancti Primi et Sancti Niscolai (l) qui ponitur in locum qui vocatur Gabis propemque lacum qui vocatur Bur 7. [rano, in] quo est alme congregatione et monasterium (m) edificare voluerid, videlicem donnus (n) Lioto venerabili presbitero et monahus adque aieliscos abba cum 8. [cunta] congregationes eius fratrum serborum Dei eiusdem venerabilis monasterii (i) introeuntibus et intrantibus et comanentibus eiusdem venerabilis (e) su-

(a) đnn (b) pon̄ et univers (c) *B legge* septimo indictione quinta; *C legge* septimo indictione .IIIIX.; *ma non vedo in A dopo* settimo *altra parola che* mense (d) *B* prius per consensum portes; *C* prius . . . . . Iohanni . . . . . . descidibilis vite. *Prima di* et ecclesie *vedo in A il termine di una parola che sembra* . . . lie (e) ven̄ (f) *Così in A* (g) *B* minime poterit . . . . . ; *C* minime poterit necesse est ut (h) *A* đnn (i) *A* ven̄ mon̄ (l) *In A è incerto se debba leggersi* Nikolai *o* Niscolai: *in altri casi il segno adoperato qui forse per la lettera* k, *sembra certo debba leggersi* sc (m) *A* mon̄ (n) *A* đnn

prascripto monasterio (a) in perpetuum ad 9. [ma]ior usque ad parbi in Domino salute laus et gloria eterna domino Deo omipotenti qui dignatus est per magna misericordia eius uniienitus fi 10. [lium] suum dominum nostrum Iesus Cristu per uterum virginis sancti (b) Dei ienitris Marie [mit]tere in mundum ut salbare ienus umanus et per sanctas pas[s 11. iones] et vivifiscare universas per gloria et resurrexione ut ita (c) per beatos apostolos suos totum mundum inluminare in tenebris positum 12. [et per] sancti Spiritum qui efusus est per orbi terrarum per gratiam sancti beatis martiris * * (d) vero deitatis huniversa terram replead omis caro re 13. versu sunt et cognoverunt creatorem suum ut scribtum est ut unusquisque destinantes occurrere de propriis manibus veluti abere . . . . 14. . . . . r Deo oferent, ut fratris nostris quod destringid necessitas, aliquam valeas consulatione accipere (e), ita ergo et nos pro nostris delectis 15. [ut ab] ipso domino Deo nostro futura eterna gaudium cum electi suis possidere et electis gaudiis mereamus. Pro quibus nobis videlicem donnus Iohannes 16. [inlustrissimo] vir (f) de urbi Romen qui vocatur (g) de donno (h) Ieorgius vone memorie et donna (h) Bona inlustrissima femina de (b) pro redentione [anime nostre et anime parento 17. rum] nos[t]r[orum] qui paterna (i) vel materna etiam pro iure parentorum nostrorum et veniam omnia delictorum nostrorum, h[ac die presenti donamus (k), cedimus, tradimus 18. et inrevo]scabiliter largimus adque oferimus ad monasterium faciendum nullo nobis cogentem neque contradicentem aut [vim] facientem set prop[ria spont] 19. aneaque nostre voluntatis vobis suprascripto donno (h) Lioto venerabili presbitero et monahus adque aieliscos abbas (l) et cunta eius congregatione alme [monasterii congreg] 20. atione titulu ad maiori usque ad minori introeuntibus et comanentibus in eodem suprascripto monasterio pro (m) ordonamus et oferimus de nostra substantia [pro amore] (n) 21. Dei et in timore regendum et sacro obseque persolbendum imnis canones (o) ad laudibus secundum pii patris nostris regula sancti Benedicti die no 22. ctuque Deo aiere non cessatis (p) in perpetuum. Idest suprascriptam ecclesiam (q) Sancti Primitibi cum alii sancti martiris qui ibunt (r) requiescunt, qui est ad onorem Dei monasterium (s) 23. [lon]go tempore facta et modo a nobiter contruendum (r), cum corte sua et cum cellis in integro (t) antique et nobe cum parietinis antiqui et iuntis aut 24. [i]acentis, ite cum terris

(a) *A* mon (b) *Cosi in A* (c) *Cosi parmi in A; B* ut tamen; *C* veruntamen (d) *Lacuna in A* (e) acci *su rasura.* (f) *B* domnum Iohannem illustrissimo de urbi; *C* domnum Iohannes in . . . . de urbi (g) *A* qv (h) *A* dnn (i) *B* nostrorum omnia que paterna; *C* nostrorum qui paterna (k) *B* donamus; *C* donabimus (l) *A* abb (m) *Cosi parmi in A. B C* propter (n) *Cosi C; B legge* seu cellis (o) *Od* imni scanones *(?)* (p) *A* ce𝔰𝔰 (q) *A* ecclesia (r) *Cosi in A* (s) *A* mon (t) *A* in in

et vineis et silbis, salectis cum arboribus pumiferis vel infructiferid (a) et medietate (b) de uno aquimolum cum sandalo uno in suprascripto lacu 25. [omni] (c) tempore et cum omnibus ad eorum pertinentibus ieneraliter et cum introita exoita earum et cum omibus ad eorum pertinentibus, possita (d) sicut infra con[s 26. crip]te (e) et consortoribus contigid. Et concedimus scasalem de terram in integro (f) uno cum arboribus in locum qui vocatur Petie Maiore in scasale (g) de Saquisa (h), et inter afines ab uno 27. [latere] pantano qui vocatur (i) de Azo usque in flubio Tiberio, a secundum latere suprascripto flubio, a tertio latere rigo maiore, a quarto latere vineam (k) et terram de suprascripti dona[tori] 28. qui detinet ipsi suprascripti donatori (l) terra qui detinet Leo de Scoriso (m) et de Merco in locum qui vocatur Scorsano (n). Totum suprascripto scasale cum suis pertinentiis concedimus vobis sicuti infra costans afines (o) c[on] 29. tradimus (p) ut omni tempore suprascripto monasterio (q) per scapite permanead in perpetuum, posito per afines et consortoribus vero veracite sicut per eorum voscabuli constad, 30. [s]ic eas in suprascripto monasterio (q) concedimus sicuti infra afinis constad, sicuti nobis evenit da paterna vel da materna aut per s[trumentum] cartula sibe per qualecum 31. que modis venisset vel pertinere debuissi, et similiter sic ea donamus in suprascripto monasterio permanead in vestris [vestrisque successoribus ibidem serbientibus vel com]manenti (r). 32. Sub eo vero videlicem ratione ut non abeatis licentiam de suprascripto monasterio cum omibus suis pertinentiis [vendere neque donare adque commutare que vobis] (s) 33. concedimus, per lunlus (s) modis ingenii dare in palatio neque in piscopio neque in alium omine neque in nulla [alia persona, et sit semper in successoribus suprascripti donatori cum suis heredibus amodo] (t) 34. usque in fine mundi sine lite de suprascripto donatore (u) cum suis heredibus. Et se (v) in alium locum volumus midtere neque in alia persona [suprascripta cartula inanes et bacua vobis vestrisque succe] (x) 35. ssoribus tenere et possidere debeat omnia ut (y) superius legitur, et in onibus temporibus per scaput monasterio (q) dirigamus. Et si fortasse [et quidem

(a) *Così in A* (b) *A* med (c) *In C lacuna.* (d) *A* po✝✝ (e) *B* infra consistunt; *C* infra conscripten (f) *A* in in (g) sale *aggiunto nell' interlineo da prima mano.* (h) *Così leggono B e C; in A la lettura è incerta.* (i) *A* qv (k) *A* vin (l) *In A, sembra,* doni (m) *In A lettura incerta.* (n) in locum qui vocatur Scorsano *aggiunto nell'interlineo da prima mano.* (o) *Così parmi in A; B e C leggono* infra os (p) *A* c[on]trad (q) *A* mon (r) *B* vestrisque successoribus ibidem serbientibus et com]; *C* vestrisque personis ibidem serbientibus vel com] (s) *B* que absit (t) *Supplisco da C; B ha* alia persona nisi osent per in suprascripto donatore cuius heredibus a modo (u) *A* don (v) *Così in A per* si (x) *Supplisco da C; in B* vacua *per* bacua *e manca* succe (y) ut *nell'interlineo.*

de suprascripta abbas qui modo maneat ibi] (a) 36. et ordinare fuerid et mortuus fuerid pro decessu veius (b) suprascripto abbate, non abeatis licentia per nullus modis ingenium ad ordinare neque in pal[atio neque in] 37. nullo dominatione. Et sit una cum nos suprascripti donatori (c) vel eredibus nostris veniamus in eodem suprascripto monasterio una cum vestra alme congregatione fratrum monasterii (d) ad ma 38. [iori] usque ad minori de ibso monasterio eligamus abbatem (e) qualis a nobis placavilis (f) est et ibsis fratre per massima scaritatem eum eligat ibso monasterio ad reiendum . . . 39. [man]ead (g) ibso suprascripto monasterio ad nulla magna parbaque persona alienare neque subiugare. Etiam et repromidtimus vobis ut super donatori (c) huna cum heredibus nostris ut [qu 40. andiu cum]querendis (h) donaberit in prefato monasterio aut fidelissimis cristianis vel vobis parare et aquirere potuerimus, non abeatis licentia per nullam (i) ma[lum 41. in]genium de suprascripto monasterio tollere aut alienare, set semper in vestra vestrisque successoribus permanead potestatem. Deu scit omnia qua ob nulla cupiditatem scau[sam 42. fa]cimus nisi pro amore Dei omnipotentem et (k) de suprascripto monasterio Sancti Primitibi cum sociis suis ut Domini de pescatis nostris vel parentorum nostrorum abead indulgentia 43. [et ut] aliquantulum percipere baleamus que dicit: euie serbe bone et fidelis qui i pausca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium (l) 44. Domini tui. Si quis de is donationis que nos oferre recusabib, aliquit subtrahere presumserimus (m), sibi magna parbaque persona, nuc autem qui alienandi esti[mave] 45. rit (n), ille et pulsus da regno Dei et da trecentum et octo patris si anahematis vincula inodatus cum Iuda traditore cruciatus. Hac die presenti 46. [donationis] (o) scartula in suprascripto monasterio contradedimus, pro quam etiam suprascriptam ecclesiam (p) ad monasterium contruendum cum scorte et circuitum suum et c[um omni]bus ad eorum pertinentibus, ut superi 47. [u]s legitur, hac die presenti abeatis, possideatis, teneatis, utendi, fruendi in vestrum et salarium ibsius monasterii (q) vel quicquit de suprascripto monasterio de is onibus fa[c] 48. ere sibe peraiere volueritis in vestra vestrisque successoribus sit potestatem ab itso (r) placito sicut ut superius legitur, set in oni tempore av oni omine in o 49. ni loco ubi vobis vestrisque successoribus necesse fuerid, stare nos huna cum heredibus nostris defendere

(a) *Supplisco da C; B* de ssuprascripto abbate qui modo ibi (b) *A* pro deceşş veius (c) *A* don̄ (d) *A* mon̄ (e) *A* abb (f) *In A* cavilis *corretto di su altre lettere da prima mano.* (g) *In C lacuna.* (h) *B C* quandiu cumquirendis (i) *A* nulla (k) et *nell'interlineo.* (l) *A* gaud (m) p *corretto da* d (n) *Così parmi in A; B C* tempraverit (o) *Supplisco da B; in C lacuna.* (p) *A* ecclesia (q) *A* mon̄ (r) *Così in A*

promidtimus vobis vestrisque successoribus. In quam et iuratus dici per Deum onipote[ntem] 50. sancte Sedis apostolice domni nostri (a) Iohanni pape hec omnia que uius charta ofertione continere videntur, inviolaviliter conserbare adque adinplere promidtimus de i 51. s omibus notatam vel ascribta leguntur contra aiere aut causare presunserimus per covis (b) modis ingenii quod sensum umano capere vel intelligere po 52. terid, tuc non solum periuri reatum incurra verum etiam daturi promidtimus huna cum heredibus et successoribus nostris vobis vestrisque successoribus ante ome litis ini 53. [tium] pene nomen coponere auri etbritie huncie sex, et post pena obsolutionis manentem ha charta ofe[rtionis in sua semper scrip]to (c) monasterio donata (d) manea 54. firmitatem. Quam ascribendum rogavimus Teudemundum virum et tabelio civitate (e) Tiburtina [in mense et indictione suprascripta decima qua]rta (f). Signum man 55. [us] ✠ suprascripto donnus (g) Iohannes inlustris de urbis Romen seum ✠ donna (g) Bona inlustrissima femina de in an [chart]a [scribere fie]ri rogavimus.

✠ Godtifredus vir magnificus (h) qui vocatur (i) Roculino, testes.
✠ Litolfus vir magnificus qui vocatur de Sabini, testes.
✠ Nedto (k) vir magnificus qui vocatur de Mazano, testes.
✠ Gisibuldus vir magnificus qui vocatur de urbis Romen.
✠ Guido filius [Mai]nardus (l), testes.

Ego Teudemundum in Dei nomen virum et tabelio [cibitate (m) Tibur]tina scriptor huius charta facta conplevi et absolbi.

VI.

1031, settembre 1 - 1032 giugno.

Lioto, abate del monastero di S. Primo presso il lago Burrano, concede, fino alla terza generazione, a Romano « qui vocatur Sartore » una vigna posta nel territorio del castello « Columna Sisti », nel casale « Salvatore ».

Originale [A]. Copie: Galletti nel cod. Vat. lat. 7928, c. 190; Bianchini nel cod. Vallic. T, 82, c. 43, da A. Transunto nel cod. Barb. lat. 2375, c. 252.

Mancano al documento le note cronologiche del mese e del giorno. La data va quindi posta fra i due limiti estremi dell'inizio dell'indizione xv e la fine dell'ottavo anno di Gio-

(a) đnn (b) co *nell'interlineo.* (c) *Cosi B e C* (d) *A* don̄ (e) *A* civ̄i
(f) *B C* suprascripta quarta *L'indizione è senza dubbio la XIV; ma non so se l'errore debba attribuirsi alle copie o farsi risalire all'originale.* (g) đnn (h) *A* vim̄ *qui ed in seguito.* (i) *A* q̄v *qui ed in seguito.* (k) *Cosi parmi in A; B* Benedictus; *C* Netti
(l) *B* Guido de Mainardus (m) *B* de civita; *C* civitatis

vanni XIX che cade, come io dimostrai (cf. *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano* nel vol. XXII di questo *Archivio*, p. 57, in nota), il 28 o 29 giugno del 1032. Le sottoscrizioni in minuscola sono di mano del notaio; ma autografe sono le croci. Le parole « toti sumus rogati testes », dopo l'ultimo testimone, furono aggiunte in corsiva dallo scriniario, in tempo, sembra, posteriore al testo. Sul verso di mano del secolo XIII: « Car-« tula de vineis de Columna ».

1. ☧ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Iohannes (a) summi pontifici et u 2. niversali (b) nonodecimi papae in sacratissima sede beati Petri apostoli octabo, imperante domno nostro Chounra 3. dus (c) a Deo coronatus magno imperatore (d), indictione quintadecima, mense * * * * * (e) 4. Quisquis actionibus veneravilium locorum presen dincnoscitur, incuntanter eorutilitatibus (c) ut proficiant (f) cum 5. summa diligentia procurare festinet. Placuit igitur cum Christi auxilio atque convenit inter Hliotus 6. venerali (g) abbas de benerali (h) monasterio Sancti Primus qui (i) positum in via Gavinensis (l) non longe ad lacum qui vocatur (m) Burranum, 7. ut cum Domini aiutorio (n) suscipere debeant a suprascripto Liotus veneralis (o) abbas het vos diversis (p) Romanus qui vocaris (m) Sartore et avitatore 8. in urbem Rome heredibus et successoribus vestris da suprascripto monasterio vel a cunta congregatione (q) monachoru heidem venerali (o) monasterio 9. sivi consentientibus, sic[ut et susceperunt conductio]nis monasterii. Idest unum petium de vinea quantum (r) inter a 10. ffines conclusum est cum infra se cum super se abènte[m cum] introito exoito suo in via publica et cu omnibus ad eas (s) per 11. tinentibus. Posito territorio Katello (t) qui vocatur (m) Columna Sisti in casale qui vocatur (m) Salvatore; inter (u) affines ab uno latere 12. vinea de Vibo, et a secundo latere vinea de Romanus, et a tertio latere vinea de Bocco, et a quarto latere vine 13. a de Iohannes de Rosa. Ita ipsorum studio eorumque labore suprascripta possideatis heredibus et successoribus vestris vineam ipsa in integro (v) in onibus 14. tenere et possidere debeant, ad melioram faciendum Deo iubantem cultum perducant ipsi, heredes (x) et successoribusque ipsorum pro fu 15. turi usque in tertium gradum tertium heredem (x) tertiam generationes tertiam personam (y), hoc est ipsi suprascripti filii et nepotesque ip 16. sorum et filii legitimi procreati; quod si vero filii et

(a) Iohs (b) univers (c) *Così nel testo.* (d) *Nel testo* imp *senza segno di abbreviazione.* (e) *Lacuna nel testo.* (f) *Nel testo* proficiā *che può forse interpretarsi* proficiam (g) venrali (h) d̄bnerali (i) q (l) gavinens (m) qv̄ (n) aiutorio *aggiunto nell'interlineo da prima mano.* (o) vēn (p) d̄vers (q) *Nel testo* cogregatione (r) *Nel testo* quatum (s) adas (t) *Così nel testo.* (u) *Nel testo* iter (v) in īn (x) hd̄ (y) pers

nepotes minime fuerit, uni etiam extranea persona (a) cui vo 17. lueritis (b), relinquendi aveatis eam licentiam, excepto piis locis vel publicum numerum militum seum ban 18. do, servato dumtaxat in [omni]bus propr[ietas et i]us suprascripto venerali (c) monasterio. Pro quam etiam ipsa suprascripta vinea 19. quod est per logitudo et per latitudo quantum inter affines conclusum est, cum introito exoito suo et cum omnibus ad eam 20. pertinentibus, possita (d) suprascripto territorio dare adque inferre debeant insuper excepto h monasterio h (e) sin 21. gulis quibusque annis sine aliqua mora (f) vel dilatione (g) et pensione denario (h) duo (i). Conpleta bero tertiam 22. generatione, tunc ipsa suprascripta vinea sicuti fuerit cultas et melioratas, ad ipso suprascripto monasterio cuius 23. est proprietas in integro modis omnibus rebertatur, ut quisquisdem eiusdem veneralis monasterii (l) contrage 24. ris, iterum locandi quibus maluerit, livera abeamt sine aliquam ambigitatem licentiam. De qua re et de quibus 25. suprascriptum iuratus dicut (m) vextrasque partes per Deum omnipotentem sancteque Sedis apostolicce domni nostri Iohannes (n) sancti papae hec omnia 26. que uius placiti chartula serien testus eloq[uitur, in]violaviliter conservare adque inplere pro 27. mitto. Quod si quisquam eorum contra uius placiti chartula conventionis chartula serien in toto partem ei 28. quolivet modo venire temtaverit, tum non solum periurii reatum incurra verum etiam daturo me heredibus (o) 29. et successoribusque suos promitto tunc pars partes fiden servantes ante omnen litis initium pene nomen auri 30. uncie tres ebricias, et post pene apsolutionem manentem uius chartula in suam firmitatem. Has abendam uniforme 31. uno tenore concriptas (p) mihi chartula per manus Sebastianus in Dei nomen scriniarius sancte Lavicanen 32. sis heclesiis (q) scribendum pariter dictaberunt (r) easque propriis manibus roborantes testibus a se rogiti 33. otulerunt (s), sivī invicem tradiderunt (t) sup stipulatione et pensione solenniter interpositum. Ac 34. tus Rome die (u) anno in mense et indictione suprascripta quinta decima.

Singnum ✠ manun suprascripto Romanus vir magnificus (v) qui vocatur (x) Sartore qui anc chartula acpare gratis et volumtarie scribere iussit.

(a) perꝭ (b) *Nel testo* cui vo|cui volueritis (c) vēn (d) poꝭꝭ (e) *Nel testo le parole* excepto e monasterio *sono seguite da un* h: *che sia invece un segno d'espunzione?* (f) *Nel testo* aliquā ora (g) d̄latione (h) *Nel testo* denrio (i) *In A* d *di* duo *segue rasura di una lettera.* (l) vēn mōn (m) *Così nel testo.* (n) Iohs (o) hđ (p) *Così nel testo.* (q) lavicanenꝭꝭ hecłꝭ (r) *Nel testo* dictaberu^s *da interpretarsi forse* dictaberum (s) otuleru^s (t) tradderu^s (u) đe (v) vīm (x) q̄v

✠ Romanus de Danielis presbiter in ac chartula, testes.

✠ Maio tessitore in am (a) chartula, testes.

✠ Beno filius de Franco de Pocco in ac chartula; toti sumus rogati testes.

Ego Sebastianus in Dei nomen scriniarius sancte Lavicanensis heclesiis (b) qui suscriptorum uius chartula conplevit et asolvit.

VII.

1056, novembre 25.

Giovanni di Pietro dona a Maria sua futura sposa una libra d'argento e parte di tutta la sua proprietà.

Originale [A]. Copia GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 191.

Le sottoscrizioni in minuscola sono di mano del notaio: non furono segnate le croci avanti ai nomi dei testimoni.

1. ✠ In nomine Domini. Anno secundo pontificatus domni nostri Victoris secundi papae, indictione decima, mense nobe[n] 2. ber, diae vicesima quinta. Ego quidem Iohannis de Petro quondam filius, ha pres[en] 3. ti enim diae dono, concędo, trado et inrevocabiliter largior sponte mea tibi 4. autem Maria ohnesta puella dulcissima hatque amantissima cum divina gratia sponsa mea quam 5. in matrimonio sortire visa sum divina fabentem gratia, sinplicis donationis tuae 6. omnia iuris mei et inrevocabiliter tradens a die presenti. Idest stimationis 7. unius asse stimatos do tibi argenti (c) do[n]orum libras unam, nec non et sex in integrum (d) 8. legitimae principalis uncie (e) totius substantiae seu hereditatis meae mobilae vel 9. inmobilae vel a sese mobentibus de quantum nunhc abeo et usque dum vixero abere po 10. tuero, ubi mihi legem et rationem competit vel competere potest. Hec omnia 11. que ut superius missum est, tibi quae supra sponsa mea a presenti diae abeas, teneas, possideas, 12. vendendi, donandi, commutandi in tibi tuisque heredibus sit potestatem, quiha ista omnia specialiter 13. mihi complacui tuae karissimae personae concędere. Et hec omnia que sunt 14. notata, liventer adinplere promitto; quod si in tenpore ego vel heredibus meis aut 15. a nobis summissa persona contra hanc chartula hagere voluerimus per qualiscumque ingeniy, componamus 16. tibi vel tuis heredibus auri optimi uncias (e) sex, et anc chartula senper sit firma. Quam scriben

(a) aˢ (b) lavicanenſſ hecl̄ſ (c) arḡ (d) in in̄ (e) unci̅

17. dam rogavi Crescentius scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae in mense et indictione suprascripta .x.

Signum ✠ manus suprascripto Iohannis de Petro qui anc chartula fieri prçcavit.

Iohannis Adulterino.

Romano de Iohannis de Anna.

Senioritto frater eius.

Beno de Cericam.

Iohannis de Archipresbitero Salecco.

✠ Ego Crescentius scriniarius complevi et absolvi.

VIII.

1060, febbraio 14.

Giovanni, arcicanonico della chiesa di S. Giovanni a porta Latina, concede in enfiteusi perpetua a Luca, abate di S. Maria di Grottaferrata, la chiesa di S. Primitivo con case e terreni, e la metà del lago Burrano, fuori della porta Maggiore, nel fondo chiamato « Burranum et Pastoricio ».

Originale [A]. Copie: GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 192; BIANCHINI nel cod. Vallic. T, 82, c. 30, da A. Notizia sommaria nelle carte VAN DE VIVERE, bibl. Vitt. Em. *Mss. Gesuitici*, 554, *Archiv. monast. S. Praxedis* n. 1, e nel cod. Ottobon. lat. 2548 B, c. 46.

PIERLUIGI GALLETTI, *Del primicero*, p. 283, da A.

Le sottoscrizioni, tranne la prima in corsiva e forse autografa, sono in minuscola e di mano del notaio, ma furono scritte in tempo e con inchiostro diverso dal testo. Autografe sono le croci. Queste mancano avanti al secondo ed al terzo testimone. Sul verso di mano del secolo XIII: « Carta Sancti Primi qualiter fuit data Sancte Marie Grotaferata ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno secundo in sacratissima sede beati Petri apostoli domni Nycolay secundi papae, indictione tertia decima, 2. mense februario, diae quarta decima. Si inter homines id consuetudinis observatur ut in eum quem quilibet amat, donum perpetuum faciat, 3. quanto magis et inter sacras hecclesias convenit observari, ut amoris causa hecclesia in illa transferat, quod ipsa in heternum possidere debeat: 4. quod etiam concordat(a) legibus mundanis que licentiam tribuunt hecclesiis contractus perpetuitatem inter se facerent, et heternam rerum emphiteusin ab invi 5. cem ad invicem transscribere, sicut in centesimo octogesimo octavo capitulo prime partis Novelle ita promulgatur, ut liceat

(a) *Il secondo* c *corretto su* n

hecclesiis et aliis venerabilibus locis perpetuo inter 6. se contractos hemphiteuseos facere. Quapropter placuit domno Iohanni religiosissimo archikanonico venerabili kanonice Sancti Iohannis evangelistae que ponitur[a] ad portam Latinam seu Petr[o] 7. presbitero secundo et Barone presbitero tertio per consensu[b] ceterorum eiusdem kanonice presbiterorum concedere et largiri et finetenus confirmari domnum Lucam venerabili abbate 8. Sanctae Dei genitricis Mariae que ponitur[a] in locum quod nuncupatur Cripta Ferrata, eiusque successoribus et confratribus ad tenendum ac possidendum iure hemphiteuseos im perpetuum. Idest hecclesiam unam 9. in integrum ad honorem sancti Primitivi constructam cum capitulis et ornamentis, libris quoque et paramentis suis, domibus vero et cellis suis, vineis autem et ortuis, 10. et cum omni ornatu ipsius, cum diversis pomatis sive arboribus fructiferis vel infructiferis, una cum quattuor pedicas terre sementariciae ad quattuor paria boum 11. omni tempore laborandum sufficientia, nec non clusura maiore prope eadem hecclesia, sicuti a fossatis circum clausa est; infra quam eadem clusura exsceptis vineis 12. et ortuis si tanta est terra sementaricia, ut plus quam sex modiorum tritici capiat, quanta superest in numero quattuor pedicarum computetur; cum medietatem de 13. totam alia terra sementaricia, et silvis et pascua qui appellabatur Pastoricia vel Pantana, pariterque medietatem de totum lacum unum in integrum qui vocatur[c] 14. Burranum quod est duodecim in integrum principales[d] unciae, cum medietatem[e] de litoralibus et piscationibus suis, et medietatem de omnia alia hereditate in integrum que in acquisitionibus Sancti 15. Iohannis continet cum suis omnibus pertinentiis. Positam foris porta Maiore miliario ab urbe Roma plus minus duodecimo in suprascriptum fundum qui vocatur[f] Burranum et Pastoricio vel si quis alii[s vo] 16. cabulis nuncupantur; inter affines ab uno latere rivo Sancti Iuliani, et exinde recte per limite qui est super eadem rivo usque in Termuli, et deinde pergente in plaga[rio] 17. qui vocatur[c] Aura, et per ipsa Aura ducente usque in silice antiqua quae est infra pantano, et deinde per ipsa silice revertente in loco ubi dicitur Aqua Putea, et exi[nde] . . . . 18. in miliario, et ab ipso miliario ambulante usque in suprascripto rivo Sancti Iuliani qui est primis finis. Continet autem infra hos fines alteram medietatem Sancti Iohannis exscepto quod 19. superius legitur, quod est peculiarem Sanctae Mariae datum: iuris praedictae venerabilis kanonice. Ita ut eorum studio eorumque labore suprascriptus abbas eiusque successoribus et confratribus in eodem monasterio

(a) q̄p̄ (b) scn *aggiunto nell'interlineo forse da altra mano.* (c) q̄voc (d) principal (e) med (f) q̄v

20. [com]manentibus hecclesiam ipsam totam cum omni ornatu suo et domibus et quattuor pedicas terre sementaricia ad quattuor paria boum sufficientia, cum medietatem[a] 21. [de] tota alia terra sementaricia et silvas et pascua vel pantana cum omnibus vineis et ortuis pomatis vel impomatis que sunt infra clusuram maiorem infr[a] 22. quam exsceptis vineis et ortuis, si tanta est terra sementaricia ut quam sex modiorum tritici capiat, quanta superest in numero quattuor pedicarum computetur, et medietatem[a] la 23. ci predicti in omnibus tenere et im perpetuum possidere debeant; et si aliquo tempore eis necesse intervenerint, tunc servitoribus Sancti Iohannis cum suis acquisitionibus ad servitoribus Sanctae 24. Mariae semper defendere debent. Convenit itaque inter eos quod si abbas ipse vel eius successores perpetualem rectorem in eadem hecclesia ordinare voluerit, semper 25. cum consensu archipresbiteri Sancti Iohannis fiat; si vero aliter fuerit, ipsa ordinatio pro nihilo abeatur. Et si abbas vel suis successoribus per se aut per suum nuntium exinde eos appella 26. verint, et ipsi consentire distulerint, tunc licentiam habeat abbas Sanctae Mariae sine omni remotione ibidem rectorem ordinare. Et si archipresbiter Sancti Iohannis vel presbiter 27. vel missus eorum ibidem advenerit, sustentationem et preparationem ibi habere debent secundum possibilitatem loci; similiter et ministeriale eorum dum ibi fuerit pro quarta 28. tempore hestivo colligenda et ibi, si voluerit, reponenda, ita ut ipsa quarta per ministeriales Sanctae Mariae et Sancti Iohannis colligatur, et per mediun dividatur. Et si in ipso loco fuerit 29. mel aut cera, et si monachi iam dicti monasterii cere et mellis acciperint, et presbiteri Sancti Iohannis accipiant, ita ut de quinque partes monachi tres partes, presbiteri 30. duas accipiant. Et quicquid in lacum prescriptum modo detinent monachi vel detinebunt, aut presbiteri Sancti Iohannis deteniturі eorumque successores erunt, semper per medium 31. habeantur, ita tamen ut presbiteri Sancti Iohannis piscatoribus cum sandalis et retibus per medium mittant, similiter et monachi Sanctae Mariae per medium introducant, et sic coaequaliter 32. detineant et dividant. Pro quibus etiam dare atque pro omnibus inferre debeant servitores Sanctae Mariae ad servitores Sancti Iohannis pensionis nomine singulis annis in festivitate sancti Iohannis 33. Evangelistae denarios[b] tres. Et hec omnia utrasque partes observare et adimplere promittunt. Quod si quisquam eorum contra huius placitis conventionisque chartulae in totam partemve eorum quoli 34. bet modo venire temptaverint, tunc det pars infidelis parti fidem servanti poene nomine duas auri obtimi libras, et post hanc poenam chartula ista et

(a) med (b) den

quod in ea legitur, firmum semper maneat. 35. As autem duas uniformes uno tenore conscriptas chartulas mihi Iohanni Dei nutu sanctae Romanae Hecclesiae scriniarius et iudex Albanensis scribendas pariter dictaverunt, easque propriis manibus roborantes testibus 36. a se rogatis obtulerunt subscribendas, et sibi invicem tradiderunt sub stipulatione et sponsione sollemniter interposita. 37. Actum Romae diae anno pontificatus in mense februario indictione suprascripta tertia decima.

✠ Ego Iohannes Dei gratia sanctae apostolicę Sedis proto.
Iohannes de Balduino opifex.
Gregorius opifex, pater Iohannis Boni.
✠ Petrus qui vocatur (a) Greco.
✠ Silvester lanista.

✠ Ego Iohannes Dei nutu sanctae Romanae Hecclesiae scriniarius atque iudex Albanensis (b) qui supra scriptor huius charta facta complevi et absolvi.

IX.

1072, novembre 7.

Giovanni « de Sergi » e Bona, sua cognata, abitanti nel castello di Giuliano, donano a Luca, abate di Grottaferrata, la chiesa di S. Primo, con la metà degli olivi e degli altri alberi da frutta, posta nel territorio Giulianense, nel fondo chiamato Rocca.

Originale [A]. Copie: Galletti nel cod. Vat. lat. 7928, c. 194; Bianchini nel cod. Vallic. T, 82, c. 119.

Le sottoscrizioni in corsiva sono di mano dello scriniario; ritengo autografe le croci.

Sul verso di mano del secolo XIII: « Cartula Sancti Primi »; e d'altra mano dello stesso secolo: « Cartula Sancti Primi offersionis ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno duodecimo pontificatus domni nostri Alexandri secundi pape, ind[ictio] 2. ne undecima, mense novenber, die septima. Domine et Sancte Dei genitricis (c) Marie monasterio qui predicto in Crip[ta] 3. Ferrata in quo est venerabilis (d) abba donnus (e) Luca, et per vos in cuntis successoribus vestris servo servorum Dei in perpetuum pio perpetuo in Domino 4. salutem laus et gloria eterno domino Deo nostro omnipotentis, qui dignatus est per sancta sua passione et sanctum suum

(a) qv̄ (b) albn̄ (c) *Nel testo* genitris (d) ven̄ (e) donn

5. sanguine bivificare huniversus genus umanus (a), ita ergo pro nostris delictis volumtatem ostendere in donis suis 6. petimus vel a nobis domino Deo nostro pro oc futura et gaudia cum electis suis possidere mereamur. Et ideo quoniam con 7. sta nos Iohannes qui vocor (b) de Sergi seu Bona conata mea, filia vero Iohannes qui vocatur Micino seu Bona iugalis, per consen 8. sum (c) et volumtatem Barone viro meo et habitatoris in castello qui vocatur (d) Iuliano, ha presenti enim 9. die cessissemus et cessimus adque tradidimus et offerimus nullo nobis penitus cogentem neque contradicentem 10. haut vim facientem set propria expontaneaque nostra bona volumtatem, ideo quia tibi donnus 11. Luca religiosus abba, et per te in venerabili monasterio Sancte Dei genitricis virginis Marie qui (e) in Cripta Ferrata dicitur, 12. vestrisque successoribus vestris in usum exalario vestro servo servorum Dei in perpetuum pro Dei omnipotenti Dei amore et re 13. dentione anime nostre vel omnium parentorum nostrorum vivis et defuntis. Idest ecclesia una cui vocabulo est 14. Sancti Primi martiris cum casis et cellis suis, sive cum terris et vineis et ortuis, adque medietate (f) arboribus olivarum et cetere 15. arboribus fructiferis, adque cum introito et exoito suo a via pubplica, et cum omnibus ad suprascripta ecclesia generali 16. ter et in integro pertinentibus ad medietatem de ipsa suprascripta que ad nos pertinet cum omnia medietatem 17. ad se pertinet. Possita in territorio Iulianense in fundum qui vocatur (d) Rocca, hubicumque vel undecumque ad ipsa 18. suprascripta medietatem de suprascripta clesia (g) Sancti Primi legem et ratione conpetit vel conpetire potueritis. Ad tenen 19. dum et regendum et meliorandum et officium vel luminariaque ibiden opus vel necesse fuerint facien 20. dum hec suprascripta medietatem de suprascripta clesia (g) Sancti Primi cum omnia ad suprascripta medietatem generaliter et in integro per 21. tinentibus, ut superius legitur, hac die presentis abeas ad nobis datum vel concessum suprascripto donnus (h) Luca religiosus abba venerabili (i) 22. monasterio Sancte Marie in Cripta Ferrata vestrisque successoribns in usum exalario vestro servo servorum (l) Dei in perpetuum, tunc (m) 23. in omni vera dicessione abeatis, teneatis, possideatis de presenti ora introeundi, utendi, fruendi in perpetuum 24. possideatis. Pro quibus numquam ad nos neque ab heredibus nostris aut a nobis summissa nulla magna vel parvaque persona 25. numquam abebitis questione aut calumnia vel molestiam (n), set defendere promittimus huna cum heredibus nostris 26. in

(a) uman (b) qv (c) *Nel testo* consen|sensum (d) qvc (e) q (f) medietate *aggiunto nell'interlineo da prima mano.* (g) cla (h) donn (i) ven (l) *Nel testo* serum (m) tun (n) l *corretto su* s

omni tempore ab omni homine et in omni loco hubi [a] vobis vestrisque successoribus in perpetuum necesse fuerint. Nam, 27. quod absit, et quoquo tempore nos vel heredibus nostris contra vobis vestrisque successoribus aut contra an charta qua spon 28. te fieri rogavimus, agere aut causare vel litigare presumserimus et minime eas defendere noluerimus 29. aut non potuerimus vel in aliquo suprascripta ecclesia Sancti Primi contendere noluerimus, per quodvis modis ingenio 30. quod sensum [b], tunc daturi nos promittimus nos suprascripti Iohannes de Sergi seu Bona una cum heredibus nostris componere vo 31. bis suprascripti vestrisque successoribus in perpetuum ante omne litis initium penam in argento libra una, et post penam 32. absolutionis in sua permanead firmitatem. Quam scrivendam rogavimus Crescentius scrignarius sancte Romane 33. Ecclesiis [c], in qua ego subter manu [d] mea propria signum sancte cruci fecit, in mense et indictione suprascripta .XI.

✠ ✠ Signum manuum [d] suprascripti Iohannes de Sergi seu Bona per consensum viro meo Barone fieri rogaverunt.

✠ Sasso filius Dodo, testis. ✠ Bito qui vocatur [e] de la Sarracina, testis.

✠ Litolfo filius Stefano de Petrus de Fusca, testis.

✠ Iohannes filius Benoreminire, testis. ✠ Iulio filius Petrus Albanise, testis.

✠ Ego Crescentius scrignarius [f] sancte Romane Ecclesiis [g] scriptor huius cessionis huiusque charta post omnium testium facta complevit et absolvit.

X.

1091, agosto 18.

Deodato, cardinale di S. Prassede e di S. Agnese « que « appellatur Duas Furna », loca a Giaquinto, in favore dei suoi figli e nepoti, una casa posta presso S. Prassede nel luogo detto « ad Duas Furna ».

Originale [A]. Copie: GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 220; BIANCHINI nel cod. Vallic. T, 82, c. 49, da A. Notizia sommaria in VAN DE VIVERE, ms. cit. n. 3.

Autografe sono soltanto le croci delle sottoscrizioni: esse però mancano innanzi al primo ed al quinto dei testimoni. Sul verso di mano del tempo: « Carta de domibus

(a) hubi *è ripetuto nel testo.* (b) *La formula va completata* quod sensum humanum capere posset (c) ecctiis (d) man (e) qvo (f) scrignn (g) ecctis

« Sancte Praxedis iuxta ecclesiam »; di mano del secolo XIII-XIV: « Iohannis de Greca et « heredum Martini de Consulo ».

1. ✠ A vobis peto domno Deodatus cardinalis tituli Sanctarum Praxedis et Agnetis que appellatur (a) Duas Furna (b), 2. [que sunt] possite (c) prope ecclesia Beate Marie semper virginis qui ponitur ad Presepe, quatenus 3. [michi Ia]quintus procuratori filiorum meorum vita tantum filiorum meorum et de filiis que de filii mei 4. [na]-scuntur tantummodo detis licentiam ad supplendum et detinendum subscripta domum 5. et casarine et ortuo vite nostre diebus et de filiis nostris ut dictum est; et si sine heredes 6. de oc seculo aliquem migraverit, potestatem habeat in unum alium fratrem dimittendi (d) tantum. 7. Idest videlicet domum unam in integro tegulicea que sunt duo cubicula, et insuper casa 8. rine tote sicut olim a meis manibus tenui, que sunt cooperte de omni meo lignamen 9. extendente usque in via puplica. Possitam prope dicta ecclesia in loco qui vocatur Duas Furna; 10. affines eius a primo latere teniente Lupo, a secundo sive a tertio latere teniente que supra ecclesia, a .IIII. 11. latere via puplica. Nec non et ortuo cum arboribus olivarum (e) abentem 12. prope dicta domum cum omni usu et utilitate sua: iuris vestre dicte ecclesiae. Ad tenendum, 13. colendum, fruendum, possidendum, finis eius rezelandum meliorandumque in omnibus a die 14. octava decima mensis augusti concurrente quarta decima indictione, et, ut 15. dictum est, vite nostre diebus et de nostris filiis tantum. Et nos per hoc locatu 16. damus vobis tueque ecclesiae per unumquemque annum in festivitate sanctae Pra 17. xedis pensionem (f) quinque denarios. Vos autem una cum tuis successoribus defendatis 18. nobis dicta domum et casarine nec non et ortuo dum vivimus si necesse 19. fuerit, ut dictum est. Quacumque ergo pars contra hec omnia que 20. dicta sunt, observare aut adimplere noluerint, componat pars 21. infidelis parti fidem servanti pro pena dua boni auri (g) libra, et soluta 22. pena hec due cartule secundum eorumdem permaneant firme, uno tenore 23. conscripte per manum Iohanni scriniarii sanctae Romane Ecclesiae. Anno 24. octavo pontificatus domni Clementis tertii pape, indictione quarta decima, mense augusto, die octava decima.

Signum ✠ manum Iaquintus qui hanc apparem (h) rogavi.

Stephanus de Benotinto, testis.

✠ Petrus de Octaviano, testis.

(a) q appell (b) furna o furnas *aggiunto sopra la linea da prima mano.* (c) poss (d) *Nel testo* dimittend (e) *Ad* olivarum *segue una rasura di circa sette lettere.* (f) pens (g) *Nel testo* ari (h) app

✠ Bobo de Iohanni de presbitero Iohanni, testis.
✠ Petrus frater eius, testis.
Petrus filius Flammarelli, testis.

✠ Ego Iohannes scriniarius sanctae Romane Ecclesiae complevi et absolvi.

XI.

1100, febbraio 13.

Obiccione, figlio di Pietro Scarafello, dona per testamento a Bobone di Giovanni de Raino ed a Miranda, sua moglie, una pezza di vigna « ad quartam retdendum », posta fuori della porta di S. Paolo, « ad ortua Prefecte ».

Originale [A]. Copie: GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 195; BIANCHINI nel cod. Vallic. T, 82, c. 47, da A. Transunto nel cod. Ottobon. lat. 2553 S, c. 436.

Mancano le croci alle sottoscrizioni dei testimoni di mano dello scriniario. Sul verso di mano del secolo XIII: « Cartula de vinea ixta (*così*) portam Sancti Pauli ».

1. [ST] In nomine Domini. Anno primo pontificatus domni Paschalis secundi pape, indictione octava, mensis februarii die .XIII. Ego qu[ide]m 2. Oviccionius filius Petri Scarafello, hac die nullo me prohibente nec contradicente aut vim faciente, propria mea voluntate do, 3. dono et inrevocabiliter per testamentum largiens trado vobis Bobo Iohannis de Raino et Mirande uxor tua. Idest integram unam 4. petiam vinee at quartam retdendum cum sua vassca cum suis arboribus cum introitu exitu suo cum omni suo usu 5. et utilitate et pertinentiis. Possitam foris portam Sancti Pauli apostoli at ortua Prefecte, inter hos affines: apprimo latere 6. possidet Bonino, a secundo sunt ortua, a tertio Bonizo, a quarto via publica. Sicut michi pertinet per successionem quon 7. dam parentorum meorum vel qualicumque modo, taliter eam tibi(a), ut dictnm est, do, dono et inrevocabiliter per testamentum 8. largiens trado, pro eo quod multum labore in me misisti et expendium. Ut ab hac hora licentiam 9. et potestatem habeatis exinde faciendi quicquid vobis volueritis in perpetuum, et numquam a nobis nec ab eredibus 10. ac successoribus nostris nec etiam ab aliquam personam a nobis persummissam habeatis exinde aliquam re 11. quisitionem aut litis calumpniam. Quam si, quod absit, aliquo modo fecerimus et cunta que dicta sunt 12. non observaverimus, pro poena componamus vobis dimidiam boni auri libram, et [post]

(a) *Nel testo* tibis

poenam chartula hec 13. firma permaneat. Quam ut scriberet rogavi Falconem scriniarium sancte Romane Ecclesie in mense indictione suprascripta .VIII.

Signum ✠ manus dicti Oviccionii rogatoris chartule huius.
Iohannes Bonus, testis. Demetrius, frater eius, testis.
Atto vaccarius, testis. Amatus cavatore, testis.
Deusnossalvet opifex, testis. Romanus ferrario, testis.
Paulus Iohannes de Demetrio, testis.

✠ Ego Falconius scriniarius complevi et absolvi.

XII.

1112, gennaio 1.

Adamo, ortolano, si obbliga verso Romano, cardinale di S. Prassede, a dare la quarta parte del frutto di una pezza e dodici filari di vigna che egli ebbe in locazione a vita sua e della moglie Doda e della figlia Romana, fuori della porta di S. Lorenzo, « ad Pilellum ».

Originale [A]. Transunti: GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 196; BIANCHINI nel cod. Vallic. T, 82, c. 132; IACOVACCI nel cod. Ottobon. lat. 2553 T, c. 185, con data sbagliata, da A. Notizia sommaria nel VAN DE VIVERE, ms. cit. n. 4, e nel cod. Barb. lat. 3221, c. 30, da A.

Mancano le croci alle sottoscrizioni dei testimoni, di mano dello scriniario. Sul verso di mano del secolo XIII: « de vinea ad Pilellum extra portam Sancti Laurentii ».

1. [ST] In nomine Domini. Anno tertiodecimo pontificatus domni Paschalis secundi papae, indictione .V., men 2. se ianuarii, die .I. Ego quidem Adamus ortulanus hac die spondeo et promitto tibi 3. domno Romano cardinali tituli Sancte Praxedis. Idest ut hinc bene laboramus illam 4. unam petiam vinee et .XII. ordines (a) quantum cum tuis clericis vita mea et de (b) Doda 5. uxor mea et Romana filia mea vite nostre diebus tantum dedistis cum sua 6. vasca cum introitu et exitu suo cum omni suo usu et utilitate et pertinentiis. Positam fo 7. ris portam Sancti Laurentii ad Pilellum, inter hos affines: a primo latere heredes 8. de Carbone tenent, a secundo tenet predicta ecclesia, a tertio Miccinus, a quarto via 9. publica: iuris vestre ecclesie. Ad tenendum, bene laborandum, palandum, 10. propaginandum, cultandum, pastinandum et, sicut bonam vineam decet,

(a) ord̃ (b) de *aggiunto nell'interlineo da prima mano.*

ad 11. perfettum perducendum et fruendum et possidendum, sicut dictum est tantum. Pro qua 12. locatione tres solidos denariorum papiensium vobis dedimus, et .XII. denarios 13. dedimus Iohannes[a] furnario pro .XII. ordinibus[b]. Et omni anno demus in predicta 14. ecclesia quartam partem de toto vino mundo et aquato quod 15. exinde habuerimus et duo denarios[c] vascatico et de uva vobis damus. 16. Et si ibi invenerimus aurum, argentum, aliquo metallo vel bonam lapidem 17. ut valeat plus quam .XII. denarii, demus vobis medietatem. Et si per oste 18. publico vel irritum incisa fuerit, in trium annorum allevabimus[d]; sin autem 19. in vobis reddamus[e] cum subscripta poena. Et nulli ecclesie aliquo modo 20. demus, nisi vestre, et nulli persone vendamus nisi vobis et vestris successoribus 21. iusto pretio quo apretiata fuerit minus .XII. denarii[c]; si sic 22. comparare nolueritis, demus vobis comminus et vendamus eam 23. tali persone ut omnia que dicta sunt vobis adin 24. pleat et persolvat. Vos autem et vestris successoribus 25. defendatis eam nobis[f] ad omni homine si opus et necesse 26. fuerit. Si qua vero pars contra fidem horum chartule 27. venire voluerit, componat alteri parti fidem ser 28. vanti poene nomine solidos papienses viginti, 29. et soluta poena chartula hec firma permaneat. 30. Quam rogavi scribere Falconem scriniarium 31. sancte Romane Ecclesie in mense indictione suprascripta .V. 32. Signum ✠ manus dicti Adami rogatoris chartule huius.

Cencius Petri de Sergio, testis.
Cencius de Theodora, testis.
Ranerius ortulanus, testis.
Berardus Iohannis de Berardo, testis.
Nicolaus de Amato, testis.

✠ Ego Falconius scriniarius sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi.

XIII.

1116, gennaio 2.

Desiderio, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua, a Bassalletto ed ai suoi eredi, una pezza di vigna, fuori della porta Nomentana, « ad Aqua Tuzza ».

Originale [A]. Transunti: GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 196; BIANCHINI nel cod. Vallic. T, 82, c. 50; VAN DE VIVERE, ms. cit. n. 4; Barb. lat. 2375, c. 253.

(a) *Così nel testo.* (b) ord (c) den (d) all (e) red (f) n *corretto su* v

La sottoscrizione di Bassalletto è di mano del notaio; ma fu scritta posteriormente al testo ed alle altre sottoscrizioni: ritengo autografa la croce. Avanti alle firme dei testimoni mancano le croci. Sul verso di mano del secolo XIV: « in Bassallecto ».

1. [ST] In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo sextodecimo, pontificatus vero domni Paschalis secundi pape 2. anno eius decem et [septem, in]dictione no[na], mense ianuario, die secunda. Ego quidem Desiderius divina gratia tituli Sancte Pra[xedis] 3. virginis c[ardinalis . . . . consentie]ntibus venerabilis tituli presbiteris (a), scilicet Adinolfi et Giralphi adque 4. . . . . et do tibi Bassallecto tuisque heredibus ac successoribus in perpetuum, unam videlicet 5. [petiam vinee] . . . . cum introitu exitu suo cum omni suo usu et utilitate et cum omni eius pertinentia (b). Sitam extra portam Numenta[nam 6. ad Aqua Tuzza], inter hos affines: a primo latere tenet Sanctus Andreas, ab alio latere Sancta Annes, a tertio 7. Iohannes [de Bur]ka, a quarto predicta nostra ecclesia: iuris nostri dominii. Ad tenendum, fruendum, utendum et perpetuo possidendum 8. o[c] quidem anno ex omni vestro expendio eam bene laboretis, prout bonam vineam decet et boni laboratores laudent (c). Et amod[o] 9. usque ad terminum trium annorum nichil nobis detis, postea vero omni anno vindemię tempore 10. quartam partem vini mundi et acquati quod vobis exinde donaverit Dominus, nobis detis et denarios duos pro vassc 11. atico, in tino musti mundi communis uncias quattuor dimittere nos debemus et quatrale unum uvis 12. et pomis plenum; et si poma minime fuerint, rasum tantum nobis conferatis. Si per hostem vel 13. plagam in deserto ierit, trium annorum spatio relevare eam debetis. Si aliquam vindemiam 14. inde habueritis, quartam similiter (d) nobis concedatis. Si autem in ipso predicto termino non fuerit alle 15. vata, vel per vestram culpam evenerit, qualis tunc erit, ad nos revertatur et poenam subscrip 16. tam nobis persolvatis. Item nullo modo alicui pio loco concedere vobis liceat, excepta nostra ecclesia; 17. si aliquo in tempore eam vendere volueritis, prius nobis vendatis iusto pretio quo apretiata fuerit minus .XXX. 18. denariis (e); quod si noluerimus, vendatis tali persone que nobis placeat, et ipsos .XXX. denarios nobis detis. Si autem 19. aliquid ibidem fuerit inventum valens plus .XII. denariis (e), dimidium nostre ecclesię detis. Pro qua 20. denique locatione .IIII. denarios nobis dedistis. Quecumque vero pars adversus fidem huius lo 21. cationis

(a) is *corretto da* o (b) pertin̄ (c) et boni laboratores laudent *fu aggiunto con inchiostro diverso su lacuna lasciata nel testo.* (d) *A* similiter *segue rasura di una lettera.* (e) den

aliquo modo venire temptaverit vel si ea que dicta sunt, minime adimplere nobis 22. noluerit, componat alteri parti fidem servanti pro poena .xxx. solidos, et soluta 23. poena cartula hec secundum sui tenorem temporis maneat firma. Quam 24. scribere Petrum infimum scriniarium sanctę Romanę Ecclesię nos et vos rogavimus, 25. in mense et indictione suprascripta .viiii. Signum ✠ manus predicti Bassallecti qui 26. hoc appar fieri rogavit.

Iohannes Cencii Benonis diaconi, testis.
Matzecta. Oddo Romani, testis.
Albertus Rubeus, testis.
Baroncellus, testis.

Ego Petrus scriniarius rogatu utriusque partis complevi et absolvi.

XIV.

1121, novembre 17.

Desiderio, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Gerardo « Iohannis Francę » una terra « ad vi- « neam pastinandum », fuori della porta di S. Lorenzo, « in « Aqua Tuchya ».

Originale [A]. Transunti: Galletti nel cod. Vat. lat. 7927, c. 197: Bianchini nel cod. Vallic. T, 82, c. 15; Iacovacci nel cod. Ottobon. lat. 2554 V, c. 208.

Mancano le croci avanti alle sottoscrizioni dei testimoni, che sono di mano del notaio.

L'antica annotazione sul *verso* è quasi del tutto svanita.

1. [ST] In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo vicesimo primo, pontificatus vero domni Calixti 2. secundi pape anno eius tertio, indictione .xv., mensis novembris die .xvii. Ego quidem Desiderius 3. Dei gratia cardinalis tituli Sanctę Praxedis virginis, una cum clericis nostrę ecclesię, Iohanne scilicet 4. diacono et ceteris aliis clericis, ad pastinandum loco et largiens concedo tibi Girardo 5. Iohannis Francę tuisque heredibus ac successoribus in perpetuum. Idest terram vacantem ad vineam pastinandum petiam unam 6. cum fontanis communihus cum introitu et exitu suo et cum omni suo usu et utilitate atque pertinentiis. Positam extra portam 7. Sancti Laurentii martiris in Aqua Tuchya[a], inter hos affines . . . .[b] 8. . . . .[c] iuris nostri dominii. Ad te-

(a) *O Tuchiia?* (b) *Lacuna nel testo di circa ventisette lettere.* (c) *Lacuna nel testo di circa trentadue lettere.*

nendum, utendum, fruendum, 9. vineam ex omni vestro expendio pastinandum, allevandum, congregandum et a te tuisque heredibus ac 10. successoribus perpetuo possidendum. Pro qua denique locatione .XIIII. denarios papienses nobis dedisti. Et amodo et us 11. que ad spatium quattuor annorum nichil ex fructu nobis detis, postea vero tam (a) in quinto 12. quam omni anno in tempore vindemiarum quartam partem de toto vino mundo et acquato 13. quod Deus exinde vobis donaverit, nostre ecclesie reddatis et denarios duos pro vascatico, et nos 14. in tino sub vasca de musto mundo per unamquamque vascam uncias quattuor vobis laxa 15. bimus, et canistrum unum uvis plenum quod sit in fundo duorum palmorum et in altitudinem unius pal 16. mi nobis detis. Et si in hoc presente anno tota predicta terra non fuerit pastinata ab 17. sque probato impedimento, ad nos revertatur. Et si ibidem iniuriam sive ingratitudinem meo 18. ministrali feceritis, et emendare nolueritis, ad nos revertatur. Et si vendere eam volueritis, 19. prius nostro vendatis titulo iusto pretio quo apretiata fuerit minus .XXX. denariis (b); quod 20. si comparare noluerimus, tunc vendatis persone que nobis placeat sine malitia, et 21. ipsos .XXX. denarios detis nobis pro consensu. Nulloque modo alicui pio loco dimittatis 22. nec concedatis, excepta nostra ecclesia. Si qua ergo pars adversus fidem huius 23. locationis aliquo modo venire temptaverit, vel si nos nostrique successores ab omni homine vobis 24. non defenderimus, si opus et necesse fuerit, componat alteri (c) parti fidem 25. servanti pro poena dimidiam boni auri libram, et poena soluta, he due chartule uno 26. tenore conscripte per manus Petri notarii et scriniarii sanctę Romanę Ecclesię secundum 27. hearum tenorem maneant firme, in mense et indictione suprascripta .XV. Signum ✠ ma 28. nus predicti Desiderii cardinalis qui hanc locationis chartulam fieri rogavit.

Iohannes de Miza.	Enrigus de Vassallo, testis.
Romanus Iohannis Campanini.	Iohannes Zenconis, testis.
Homodei de Gosmari.	Iohannes. Longus, testis.
Benedictus presbiteri Nictonis, testis.	

Ego Petrus notarius regionarius et infimus scriniarius sancte Romane Ecclesie utriusque partis rogatu complevi et absolvi.

(a) tam *è preceduto da rasura di una lettera.* (b) dcn (c) alteri *fu ripetuto, indi una volta cancellato.*

XV.

1121, novembre 27.

Desiderio, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Benedetto « de presbitero Nictone » ed a Maria sua moglie una terra « ad vineam pastinandum » fuori della porta di S. Lorenzo, « in Aqua Tuchia ».

Originale [A]. Copia Bianchini nel cod. Vall. T. 82, c. 47, da A. Transunti: Galletti nel cod. Vat. lat. 7928, c. 198; Van de Vivere, ms. cit. n. 4; cod. Barb. lat. 3221, c. 30; cod. Barb. lat. 2375, c. 253; cod. Ottobon. lat. 2548 A, c. 85, con data sbagliata, da A.

Mancano le croci alle sottoscrizioni dei testimoni, che sono di mano dello scriniario. Sul verso di mano del secolo xiii: « de Aquatu[cia] ».

[ST] 1. In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo vicesimo primo, pontificatus vero domni Cali 2. xti secundi pape anno eius tertio, indictione .xv., mensis novembris die .xxvii. Ego quidem Desi 3. derius divina gratia cardinalis venerabilis tituli Sanctę Praxedis virginis, consentientibus 4. clericis n[ostre] ecclesie, Iohanne diacono et ceteris aliis, ad pastinandum loco et largiens 5. concedo tibi Benedicto de presbitero Nictone et Marie uxori tue tuisque heredibus ac successo 6. ribus in perpetuum. Idest terram vacantem ad vineam pastinandum petiam unam cum fontanis 7. communibus cum introitu et exitu suo et cum omni suo usu et utilitate atque pertinentiis. Positam extra 8. portam Sancti Laurentii martiris in Aqua Tuchia, inter hos affines: ab uno latere tenent 9. heredes de Bonifatio, quod a nostro in locatione tenent titulo, ab alio Iohannes Longus, quod 10. a nostro in locatione habet titulo, a tertio est via horatoria, quod similiter est nostri 11. tituli, a quarto autem latere via est publica: iuris nostri dominii. Ad tenendum, utendum, fruen 12. dum, ex omni vestro expendio vineam pastinandum, allevandum, congregandum et a te tuis 13. que heredibus ac successoribus perpetuo possidendum. Pro qua denique locatione denarios .xiiii. nobis dedisti. Et a 14. modo et usque ad spatium quattuor annorum nichil ex fructu nobis detis, postea vero omni anno in tempore 15. vindemie quartam partem vini mundi et acquati et denarios duos pro vascatico, et canistrum 16. unum uvis plenum quod sit in fundo duorum palmorum et in altitudinem unius palmi nostro titu 17. lo reddatis, nos autem in tino sub vasca de musto mundo quattuor uncias vobis laxabi 18. mus. Et si vestrum ven-

dere placitum volueritis, prius nostre ecclesie vendatis iusto pretio quo apretiatum fu 19. erit minus .xxx. denariis [a]; quod si comparare noluerimus, tunc vendatis persone que nobis placeat [b] sine 20. malitia, et ipsos .xxx. denarios detis nobis pro consensu. Et si in presenti anno totam predictam terram 21. non pastinaveritis sine probato impedimento, ad nos revertatur. Et si ibidem ingratitudinem 22. sive iniuriam vel scherge [c] meo ministrali feceritis et emendare nolueritis, ad nos revertatur. 23. Nulloque modo alicui pio loco concedatis nec dimittatis, excepta nostra ecclesia. Quecumque 24. ergo pars adversus fidem huius locationis aliquo modo venire temptaverit, vel si omnia predicta 25. nostre ecclesie adimplere et attendere nolueritis, componat alteri parti fidem servanti pro 26. poena dimidiam boni auri libram, et poena soluta, he due chartule uno tenorem [c] conscripte per m 27. anus Petri notarii et scriniarii sanctę Romanę Ecclesię secundum hearum tenorem perpetuo ma 28. neant firme, in mense et indictione suprascripta .xv.

Signum ✠ manus predicti Benedicti qui hoc appar fieri rogavit.

Romanus Iohannis Campanini.	Enricus de Vassallo, testis.
Iohannes Miza.	Iohannes de Zenco, testis.
Iohannes Longus.	Sebastianus, testis.
Girardus.	Adammulo, testis.

Ego Petrus notarius regionarius et infimus scriniarius sancte Romane Ecclesie utriusque partis rogatu complevi et absolvi.

XVI.

1121, novembre 27.

Desiderio, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua ad Adammulo scandolaro ed ai suoi eredi una pezza di terra da ridursi a vigna, posta fuori della porta di S. Lorenzo « in Aqua [Tuchia] ». Confini: « ab uno latere tenet « nostra ecclesia quod similiter a nobis in locatione h[abet] « Iohannes Stulacaccavum, ab alio heredes Guidonis Benonis « de Caro, a tertio [ecclesia] Sancti Laurentii de Mirandi, « a quarto autem latere via est publica ». Testimoni: « Io- « hannes de Miza, Enricus de Vassallo, Romanus Iohannis

(a) den (b) pla *corretto da* plet (c) *Così nel testo.*

« Campanini, Iohannes Zenconis, Iohannes Longus, Bene-
« dictus presbiteri Nictonis, Homodei de Gosmari ».

« Petrus notarius regionarius et infimus scriniarius san-
« ctę Romanę Ecclesiaę ».

Questo documento, originale, fu rogato nello stesso giorno e dallo stesso scriniario che rogò l'atto precedente. Identico ne è il formulario.

XVII.

1130, novembre 29.

Bassalletto, col consenso di Carozza, sua moglie, e concedendolo Desiderio, cardinale di S. Prassede, vende ai coniugi Amabile e Miccina l'utile dominio su una vigna, fuori della porta Nomentana, « ad Aqua Tuzza ».

Originale [A]. Transunti: Galletti nel cod. Vat. lat. 7928, c. 198; Bianchini nel cod. Vallic. T, 82, c. 128; Van de Vivere, ms. cit. n. 3; Iacovacci nei codd. Ottobon. lat. 2553 S, c. 695, 2548 B, c. 263; cod. Barb. lat. 2375, c. 254: tutti da A.

L'antica annotazione sul verso è quasi interamente svanita.

1. [ST] In nomine Domini. Anno primo pontificatus domni Anacleti secundi papae, 2. indictione nona, mensis novembris die .XXVIIII. Ego quidem Bassallictus, consentiente 3. michi Carozza uxor mea, hac die propria mea voluntate, per consensum et voluntatem 4. domni Desiderii cardinalis tituli Sancte Praxedis virginis dominatori mei, et 5. suis clericis consentientibus, vendimus atque concedimus et tradimus tibi Amabile 6. et Miccina coniuge tua et duorum fratribus de Miccina, scilicet Donato 7. et Iohanni, et vestribus in perpetuum heredibus secundum chartula acquisiti a predicta [ecclesia]. 8. Idest unam petiam vinee cum vascali cum introitu et exitu suo cum omni suo [(a)] 9. usu et utilitate et pertinentiis [(b)]. Positam foris portam Numentanam ad Aqua 10. Tuzza, inter hos affines: a primo latere tenet Sanctus Andreas, a secundo 11. latere tenet Sancta Agnetis, a tertio latere tenet Iohannes de Burga, a quarto 12. latere tenet predicta ecclesia: iuris ecclesie Sanctę Praxedis. Sicut nobis per 13. tinet per acquisitum a predicta ecclesia et in ea chartula narratur, sic vobis, 14. ut dictum est, vendimus et tradimus pro viginti sex solidis denariorum pa 15. piensium quos tu michi dedisti pro toto pretio nobisque placentem. Et in pre 16. dicta ecclesia detis quartam par-

(a) cum omni suo *fu ripetuto al principio del rigo seguente.* (b) ptint

tem de toto vino mundo et aqua 17. to quod exinde habueritis, et vineam bene laboretis et, sicut bone 18. vinee decet, ad perfectum (a) perducatis, et fruatis et possideatis in perpetuum, et 19. detis duo denarii vascatico, et illi relaxet vobis quattuor uncias 20. vini mundi de communi in tino subtus vasca, et detis unum quatralc 21. plenum de uvis et pomis, et si pomi non erunt, detis rasum quatralem 22. de uva. Et si per ostem publicum vel per celestem plagam in retro ierit, in spatium 23. trium annorum eam allevetis; quod si non feceritis, in ecclesia reddatis. Et de illum quod exin 24. de habueritis, detis quartam. Et nulli alii ecclesie vel pio loco aliquo 25. modo detis, nisi in predicta ecclesia; et si vendere volueritis in predicta ecclesia, vendatis 26. iusto pretio quo apretiata fuerit minus .XXX. denariis (b): si sic comparare noluerit, 27. detis in predicta ecclesia comminus, et vendatis tali persone ut omnia que dicta sunt, 28. in ecclesia persolvat. Et si ibi inveneritis aliqua res ut valeat ultra 29. .XII. denarios (b), medietatem habeat predicta ecclesia. Et promittimus defendere 30. vobis ab omni homine si opus et necesse fuerit; quod si non fece 31. rimus, et cunta que dicta sunt non observaverimus vel noluerimus 32. aut non potuerimus, componamus vobis pro poena predictum pretium duplum, et soluta 33. poena, maneat firmus contractus. Quam rogavi Falconem scriniarium 34. in mense et indictione suprascripta nona.

Signum ✠ manus Bassillicti (c) rogatoris chartule huius.
✠ Iohannes sartore, testis.
✠ Georgius de Benedict[o], testis.
✠ Azzo de Senioricto, testis.
✠ Tiniosus de Maio, testis.
✠ Iohannes suberistes. Nicolaus de Furno (d), testis.

✠ Ego Falconius scriniarius complevi et absolvi.

XVIII.

1135, giugno 12.

Niccolò III, abate di Grottaferrata, loca, fino alla seconda generazione, agli eredi di Oddone « de Lotterii » due pezzi di terra seminativa nel territorio di S. Primo, presso il lago Burrano.

(a) *O* perfettum ? (b) den (c) *O* bassillitti ? (d) furn

Copia autentica della fine del secolo XII [F]. Transunti: GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 199; BIANCHINI nel cod. Vallic. T. 82, c. 129; IACOVACCI nel cod. Ottobon. lat. 2553 S, c. 566; da B.

Sul verso di mano del secolo XIII: «Locatio filiorum de Oddo de Lotterio».

1. [ST] In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo .XXXV., anno .VI. pontificatus domni Anacleti 2. secundi pape, indictione .XIII., mense iunio, die .XII. Quoniam certum est me domnum ac venerabilem coangelicum 3. abbatem Nicolaum tertium venerabilis monasterii Sanctę Marie quod vocatur Cripta Ferrata, conssentien 4. te domno presbitero Luca santese et presbitero Innocentio et Blasio et Cosma nec non cuncta congrega 5. tione monachorum eiusdem monasterii, a presenti enim die bona spontaneaque preclara nostra voluntate 6. donamus, cedimus, tradimus, locamus vobis heredibus domni Oddonis de Lotterii scilicet Tebaldo 7. fratribus sororibusque eius omnibus vestrisque omnibus legitimis heredibus vita vestra tantum. Idest 8. duos petios terre sementaricie cum introitu suo et exitu et cum omnibus suis utilitatibus ac perti 9. nentiis. Positos territorio(a) de Sancto Primo qui est iuxta lacum qui vocatur Burrano, 10. cuius fines isti sunt: de uno petio a .I. latere fossa Minclarda, a .II. latere via 11. Salicina(b); et affines de alio petio: a primo latere terra filiorum Iohannis de Ian 12. nuccepto, et a .II. latere via Canalis(c), et a .III. latere terra filiorum de Iohanne Tini 13. oso, et a .IIII. latere terra filiorum Iohannis de Farulfo: iuris suprascripte ecclesie. 14. Qualiter nobis pertinere videtur per suprascriptam ecclesiam, taliter locamus suprascriptam 15. terram vobis vestrisque legitimis heredibus; si heredem non habueritis(d), relinquatis uni 16. alie persone que suprascripte ecclesie placeat. Pro eo quia recepi per hunc loca 17. tum a patre vestro .XVIII. solidos(e) papiensis moneta bonos nobisque 18. placabiles. Ideoque habeatis, teneatis, possideatis vestroque iure vendi 19. cetis ac defendatis, et omni anno reddatis nomine pensionis tres denarios 20. in nostrum monasterium in dedicatione eius, et semper detis mediam decimam de 21. suprascripta terra in Sancto Primo, et post hobitum omnium vestrum sicut suprascrip 22. ta terra fuerit, ad ius suprascripte ecclesie sine mora revertatur. 23. Amme(f) partes observare et defendere promitimus; nam, quod absit, 24. si qua vero pars contra promissa venire temptaverit, tunc det pars infidelis 25. parti promissa servanti nomine pene suprascriptum pretium du 26. plum, et soluta pena, hec cartula locationis firma permaneat. Quam

(a) *Nel testo* terratorio (b) s *corretto da altra lettera.* (c) canał (d) hab
(e) soł (f) ame *per* ambe

27. scribendam utraque pars rogavimus Iohannem notarium 28. sancte Romane Ecclesie in mense et indictione suprascripta .XIII. Signum ✠ 29. manus suprascripti Oddonis de Lupterii in presentia filiorum eius 30. huius cartule locationis quod scribere rogavit.

✠ Iohannes de Sergia, testis. ✠ Tebaldus de Lupterii, testis.
✠ Grauso, testis. ✠ Petrus de Liuto baccario, testis.
✠ Iohannes de Petro Bono, testis.
Ex hoc facte sunt due carte similes.

[ST] Ego Nicolaus Dei gratia sancte Romane Ecclesie scriniarius, sicut inveni in cartula scripta per manus Iohannis quondam bone memorie tabellionis, ita legaliter scripsi et exemplavi.

XIX.

1137, novembre 21.

Desiderio, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Romano « de Abbo » una terra « ad unam pe- « tiam vinee pastinandum », fuori della porta Nomentana, nel monte sopra l'« Aqua Tuzzia ».

Originale [A]. Transunti: Galletti nel cod. Vat. lat. 7928, c. 199; Iacovacci nel cod. Ottobon. lat. 2559 D, c. 32; cod. Barb. lat. 3221, c. 30, da A.

1. [ST] In nomine Domini. Anno octavo pontificatus domni Anacleti secundi papae, indictione prima, 2. mensis novembrie die .XXI. Ego quidem domnus Desiderius Dei gratia humilis cardinalis venerabili tituli Sancte 3. Praxedis virginis do atque concedo tibi Romano de Abbo tuisque heredibus 4. hac successoribus in perpetuum. Idest unu petiu terre ad unam petiam vinee pastinandum cum puteo 5. communi cum Nicolao de Foliano et vasca communi cum introitu et exitu suo cum omni suo usu 6. et utilitate et pertinentiis(a). Positum foris Numentanam portam in monte supra Aqua Tuzzia, inter hos affines: 7. a primo latere tenet Iannocari, a secundo latere est viculum commune, a tertio latere tenet Sas 8. so Romani Petri de Diacono, a quarto latere tenet Sancta Praxedis et Gregorius(b): iuris nostre ecclesie. Sic ut 9. dehinc eum bene pastinetis, cultetis paletis, propaginetis, allevetis et, sicut bone 10. vinee decet, ad perfectum perducatis et fruatis et possideatis in perpetuum. Et dedisti nobis nunc 11. duodecim denarios. Et de hinc in terminum quat-

(a) ptin̄ (b) et gregorius *aggiunto nell'interlineo da prima mano.*

tuor annorum nichil nobis retdatis, in 12. quinto vero anno retdatis deinde in antea predicte ecclesie omni anno quartam partem 13. de toto vino mundo et aquato quod exinde habueritis, et detis duos denarios vasca 14. tico, et nos relaxamus tibi quattuor uncias vini mnndi in tino subtus vasca 15. de communi, et detis unum iustum canistrum plenum uvis qualem(a) 16. alii quartarini ibidem nobis retdunt. Et ministriali nostro ullam iniuriam 17. ei non faciatis ibidem; quod si feceritis, emendetis, et si emendare nolueritis, chartula hec vacua 18. sit. Et si ibi inveneritis aurum, argentum, aliquo metallo vel bonam lapidem 19. ut valeat plus quam duodecim denarii, desuper detis nobis medietatem. Et si per ostem publicum 20. vel irritum vel celi plagam vel tuam culpam in retro ierit, in spatíum 21. trium annorum eam allevetis; quod si non feceritis, in nobis retdatis. Et nulli 22. alii ecclesie eam aliquo modo detis, nisi nostre; et nulli persone vendatis, nisi 23. nobis et nostris successoribus iusto pretio quem appretiata fuerint minus 24. triginta denariis(b); si sic comparare noluerimus, detis nobis comminus, et vendatis eam 25. tali persone ut nobis placeat sine malitia et omnia que dicta 26. sunt, nobis adinpleat et persolvat. Nos autem et nostris successoribus de 27. fendamus eam tibi et tuis heredidus ab omni homine, si opus et necesse fuerit. 28. Si qua vero pars contra fidem huius chartule venire voluerit, componat alte 29. ri parti fidem servanti poene nomine viginti papienses solidos(c) denariorum, 30. et soluta poena, chartula hec firma permáneat. Quam scribendam(d) rogavi Falco 31. nem scriniarium sancte Romane Ecclesie in mense et indictione suprascripta prima.

Ego Desiderius cardinalis confirmo.
Rainerius Petri de Mizo, testis.
Cencius de Dattulo, testis.
Petrus de Cazzulo, testis.
Ionathas frater eius, testis.
Laurentius Iohannis de Petro, testis.

✠ Ego Falconius scriniarius sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi.

XX.

1137, novembre 21.

Desiderio, cardinale di S. Prassede, concede in enfiteusi perpetua a Nicola «de Foliano» ed a Beatriee sua moglie

(a) quat (b) den (c) papiens sct (d) scrib

un pezzo di terra da ridursi a due pezze di vigna, posto fuori della porta Nomentana nel monte sopra l'Acqua Tuzza.

Il documento fu rogato nello stesso giorno e dallo stesso notaio che rogò l'atto precedente: v'intervennero i medesimi testimoni, ed identico è il formulario.

XXI.

1139, ottobre 12.

Niccolò, abate di Grottaferrata, loca fino alla seconda generazione a Iannuccetto ed a Gerardo, figli di Farulfo, una porzione di terra posta in Corsano per il prezzo di venti soldi e col patto che ciascuno di essi lasci, a sua morte, cinque soldi, ed i loro figli, ciascuno tre soldi, da dividersi fra il monastero di Grottaferrata, la chiesa di S. Giovanni a porta Latina e la chiesa di S. Prassede.

Originale [A]. Copie: GALLETTI nel cod. Vat. lat. 7928, c. 201; BIANCHINI nel cod. Vallic. T, 82, c. 51, da A. Notizia sommaria nel VAN DE VIVERE, ms. cit. n. 3; cod. Barb. lat. 3221, c. 31, e Barb. lat. 2375. cc. 252, 253.

Sul verso di mano del secolo XII-XIII: « Carta de Gerardo et de Iannuetto de terra « de Sancto Primo ». Una mano del tempo: « ο αγιος Πρημος ». Una terza mano del secolo XIII annotò: « de Ianucetto natus fuit Gerardus. De Gerardo sunt duo filii Nicolaus « et uxor Iudicis pro quibus terra teneri non debet. De alio fratre est unus filius qui vo- « catur Nicolaus Ioannis Gerardi [*nel testo è* gerāi] pro quo terra tenetur ».

1. Anno Domini millesimo centesimo tricesimo nono, indictione tertia, mense octubri, die .XII., temporibus domni Inno 2. centii secundi pape. Domnus Nicolaus Dei gratia abbas ecclesie Sancte Marie posite in Cripta Ferrata, cum consensu mo 3. nachorum eiusdem ecclesie, nulla coactus vi nulloque cogente imperio set libero arbitrio spontaneaque volunta 4. te fecit cartam que vulgo locationis nominatur Iannucetto filio quondam Farulfi et Girardo fratri 5. suo et eorum legitimis filiis et filiabus tantum qui nati vel nascituri sunt ex eis, pro .XX. solidis denariorum quos 6. predictus Iannucettus et Girardus dederunt predicto Nicolao abbati. Idest de tota portione quan 7. tum prefate ecclesie pertinet de terra posita in Corsano, quam tenet Iohannes Tiniosus vita sua tantum, 8. ad tenendum, utendum, fruendum, meliorandum utpote boni patres familias, tali scilicet te 9. nore ut predictus Ianucettus et Girardus det unusquisque in morte sua predicto monasterio Sancte Ma 10. rie quinque

solidos denariorum pro anima sua[a]; filii vero vel filie eorum unusquisque pro se in morte sua tres solidos denariorum tantum tribu 11. ant predicto monasterio, ut hii solidi dividantur inter ecclesiam Sancte Marie positam in Cripta Ferrata 12. et Sancti Iohannis positam in porta Latina et Sancte Praxedis. Ita ut predicta ecclesia[b] Sancte Marie tertiam partem habeat 13. propter suam locationem, ecclesia vero Sancti Iohannis posita in[c] porta Latina, et ecclesia 14. Sancte Praxetis habeant alias duas partes propter locationem quam prelati earumdem ecclesiarum facturi sunt 15. de eo quod predictis ecclesiis pertinet ex predicta terra; preterea decimam ex omnibus fructibus retdant 16. predicto monasterio de parte sua predicte terre quam dedit in locationem. Post mortem vero predicti Ian 17. nucetti et Girardi fratris eius et eorum legitimorum filiorum et filiarum, predicta terra ad prenominatum mona 18. sterium cuius est proprietas revertatur. Affines predicte terre hii sunt: a .I. latere est rivus qui venit a fontana Bo 19. na, a .II. latere est via silcinea, a .III. latere est cripta Canale, a .IIII. latere est fluvius qui iberno tempore ducit aquam. 20. Stipulamus[d] duplum ab utraque parte: idest si vel predictus abas vel eius successor contra hanc cartam venerint, vel 21. si eam ab omni homine non defenderit, vel quia nollet vel quia non posset, vel si predicti[e] Girardus et Iannucettus vel eorum 22. filii vel filie contra tenorem huius carte venerint, et post penam solutam, hec carta firma permaneat.

✠ Otdo de Bonofilio, testis. ✠ Paulus Romanus, testis. ✠ Iohannes filius quondam Nycolai iudicis, testis. ✠ Ioannes Tiniosus, testis. ✠ Petrus de Flaci, testis.

Ego Girardus Tiburtine civitatis iudex adque tabellio rogatus a prefato abbate hanc cartam et nomina testium propria manu scripsi et signum feci. [ST]

(*Continua*).

(a) pro anima sua *aggiunto nell'interlineo da prima mano.* (b) a *corretto su* e *cancellato.* (c) *Ad* in *segue* cripta ferrata *cancellato da prima mano.* (d) *Nel testo* Stiplm (e) *A* predicti *segue* et *espunto.*



LE ORIGINI DEL PESO GALLICO

Continuaz. e fine, vedi vol. XXVI, p. 5.

III.

Colla nuova dinastia dei Carolingi sorge un nuovo periodo di civilizzazione e di riordinamento economico per la Francia. Iniziato sotto gli ultimi Merovingi e proseguito da Pipino, questo periodo ha il suo apogeo con Carlo Magno.

Allorchè Pipino fu assunto al trono di Francia (752), la libra romana e la libra gallica vi erano in uso promiscuamente. La libra romana, libra officiale, era usata maggiormente nelle officine monetarie e più particolarmente in quelle regioni in cui la dominazione di Roma aveva avuto maggiore influenza; quella gallica, libra nazionale, perdurava nell'Aquitania e nella Neustria occidentale, ove era rimasta sempre in uso (1).

(1) Queste due regioni ci sono indicate: 1° dall'Anonimo Aquitano dell'845 circa, il quale menziona una « libra antiqua », divisa in 25 soldi = 300 nummi, già in uso nell'Aquitania; questa libra, evidentemente, acquistò la qualifica « antiqua » allorquando venne sostituita da una « libra nova » (MABILLON, *Vetera analecta*, in fol. p. 549); 2° dai Capitolari delle nuove leggi promulgati da Pipino nel 755 a Vernon, città della Neustria occidentale, co' quali questo nuovo monarca ordina chę da una libra di peso non fossero tagliati più (« amplius ») di 22 soldi di moneta = 264 denari. In questa libra, i dotti

Tra le varie riforme di utilità pubblica da conseguirsi, vi era quella della trasformazione del sistema monetario, già principiata sul declinare del VII secolo, per la cessazione della moneta d'oro sostituita definitivamente da quella d'argento, e conseguentemente del peso che ne doveva regolare la nuova coniazione. Pipino proseguì questa trasformazione generalizzando il denaro d'argento propriamente detto, quello stesso della legge salica, le cui prime emissioni erano già state fatte nelle officine centrali di Francia, cioè di Lione, « Lug-« duno dinarios » da « Ragnoaldo », e di Orléans, « di-« nario Auriliano » da « Maurinus » monetari (1). A prevenire abusi e forse anche frodi monetarie, stabilì il diritto di monetazione del nuovo denaro in $\frac{1}{22}$ della libra di 22 soldi (4 $\frac{1}{2}$ abbondante °/o), ma nulla prescrisse sul tipo e disegno di questo, la qual cosa porta a credere che i monetari seguitassero per qualche tempo ancora, almeno nelle officine ove già coniavasi il nuovo denaro, i tipi usuali segnati coi loro nomi.

Un fatto importante di questa trasformazione, non determinato finora dai dotti, è quello dell'epoca nella quale dovette aver avuto origine presso i Franchi la nuova divisione della libra romana in 20 soldi = 240 denari. Questa divisione sorse colla costituzione del *denaro*, nuova unità monetaria e ponderale nello stesso tempo, perchè 240 di questi, nell'una o nell'altra forma, rendevano il peso della libra romana di 12 once. Perciò noi sappiamo l'epoca determinata nella quale la nuova divisione della libra romana andò in vigore, dall'epoca stessa nella quale apparisce il *denaro* come moneta corrente (2). Questa nuova divisione

concordemente hanno riconosciuto la medesima libra in uso nell'Aquitania (che fu soppressa da Carlo Magno quando egli generalizzò la « libra romana »).

(1) MAURICE PROU, *Les monnaies Mérovingiennes*, Paris, 1892, Introduction, p. CVII.

(2) Un anonimo dell'epoca di Carlo Magno (*Vetus agrimensor de ponderibus* presso LE BLANC, *Traité historique des monnoyes de France*,

bentosto salì in credito tale che divenne d'uso generale e perdurando è giunta fino a noi nella nostra lira-moneta da 20 soldi.

La nuova divisione della libra romana ed il nuovo denaro, già diffusi in Francia, servirono a Pipino di base per regolare la divisione ancora della libra gallica, in uso tuttavia in alcune regioni. Egli stabilì in modo che aumentandone di $\frac{1}{10}$ il numero dei soldi e dei denari, si avesse l'equivalenza della libra gallica in 22 dei medesimi soldi = 264 degli stessi denari e nel peso effettivo di 13 once romane ed $\frac{1}{5}$ d'oncia.

Pipino volle consacrare solennemente questo fatto, lasciando in uso la libra gallica unitamente alla libra romana, nei Capitolari delle sue nuove leggi promulgate a Vernon nel 755.

La trasformazione monetaria e la generalizzazione della libra romana divisa in 20 soldi = 240 denari, furono compiute da Carlo Magno. Diffuse in tutta Francia, nel 779 le ritroviamo già in Héristal, città belgica, ed usate in un concilio presieduto da Carlo Magno stesso (1). Quasi contem-

Amsterdam, 1692, p. 95) così descrive la nuova divisione della libra romana avvenuta in Francia per la costituzione del denaro d'argento: « Iuxta Gallos vigesima pars unciae denarius est. Et duodecim denarii « solidum reddunt; ideoque iuxta numerum denariorum tres unciae 5 so- « lidos complent, sic et quinque solidi in tres uncias redeunt: nam « 12 unciae libram 20 solidos continentem, efficiunt ». Rammentando però che Carlo Magno quando aumentò di $\frac{1}{3}$ il peso del denaro d'argento da lui istituito, la libra romana di 12 once trovossi corrispondente a 180 di questi denari = 240 denari vecchi: per avere perciò la libra-moneta di 240 denari nuovi occorrevano 16 once d'argento a peso romano.

(1) Sotto l'anno 779, la *Cronaca di S. Gal* registra, come in Francia infierisse una terribile carestia. A placare l'ira del cielo furono indette pubbliche preci, digiuni ed elemosine. La disposizione di questi atti di pietà, stabilita dai vescovi in un concilio reale tenuto ad Héristal in quell'anno, fu inserita nei Capitolari. Ecco il testo

poraneamente valicando le Alpi passavano in Italia, ove coniavasi ed era in corso tuttavia l'antico soldo d'oro, eredità dell'impero, che ivi pure, cessando, dava luogo al nuovo denaro ed alla nuova divisione della nostra libra importatici allora dalla Francia (1).

della ripartizione dell' elemosine (BALUZIUS, *Capit. regum Franc. Decretale precum*, ann. 779):

« Unusquisque episcopus, aut abbas, vel abbatissa qui hoc facere « potest, libram donet de argento, aut valentem in elemosinam; me« diocres vero mediam libram; minores vero solidos quinque...

« Comites fortiores libram unam de argento, aut valentem donent « in elemosinam. Mediocres mediam libram.

« Vassus dominicus de casatis ducentis mediam libram, de casatis « centum solidos quinque, de casatis quinquaginta aut triginta unciam « unam [*Altri manoscritti riportano:* quinquaginta unciam unam et di« midiam].

« Et faciant biduanas atque eorum homines in eorum casatis, vel « qui hoc facere possunt.

« Et qui redimere ipsas biduanas voluerit; fortiores comites uncias « tres; mediocres unciam et dimidiam.

« Minores solidum unum ».

Altri manoscritti portano: « mediocres denarios triginta ». Da queste due varianti ne viene che: « unciam et dimidiam = denarios tri« ginta ». Dunque la libra allora si componeva di 20 soldi e pesava 12 once.

(1) Sulle carte longobarde, all'anno 781, hanno termine i soldi e tremissi d'oro principiando nelle nuove stipulazioni i denari d'argento ragionati a 12 per soldo e 240 per libra. Anno 785, vendita di una vigna posta presso le mura di Bergamo: « ... ante hos annos cartola in« fituciationis facta habuit tibi Gaidoaldi ... et exinde habui ... quinque « soldos *auro* [argento] ... Modo recepi ego chi supra Arioald at te iam « dicto Gaidoaldo duodecim soldos argenteos super illo pretio, « quod antea tultum habui per illa cartula infituciationis, qui sunt toti « in simul soldos decem et septem ... » (LUPI, *Cod. diplom. civit. et eccles. Bergomatis*, p. 599). Anno. 789: « ... accepi ego qui supra ... « argentum dinarii in solidus dece ad duodice dinarius per soledus. « Acto Trevano ... » (FUMAGALLI, *Cod. diplom. Sant'Ambrosiano*, p. 74). Anno 799, 21 febbraio: « Constat me Martinus, de Vico Mellani, filius « quondam Letoni, accepisse, sicuti et in presenti accepi a te Totone « de Campillioni argento ficuratus libras tres, conpotati per unaquaque

Le grandi conquiste conseguite da Carlo Magno, fra cui l'Italia, della quale era divenuto signore per la disfatta di Desiderio re dei Longobardi, gli ispirarono indubbiamente l'idea della costituzione di un campione officiale di peso e della generalizzazione di questo, che egli, grande fautore delle nostre istituzioni, volle fosse il peso romano, celeberrimo già dall'antichità, in uso in Italia ed in grande parte della Francia.

Ci è permesso di credere che Carlo Magno prendesse nella zecca stessa di Roma il campione del peso che egli generalizzò e col quale, per mezzo di *calcolatori*, ancor essi romani, che a quest'uopo avrebbe condotto seco in Francia, come il cronista della Vita di lui farebbe arguire, avrebbe stabilito i nuovi *exagia* officiali che naturalmente prendevano poi il nome di PONDVS CAROLI. Il detto cronista riferisce che Carlo Magno nel 787 fece un viaggio a Roma, ove passò le feste di Pasqua, e dopo avervi ricevuto gli ambasciatori di Tassilone duca di Baviera, « in Franciam cum « gloria reversus est, adducens secum cantores Romanorum « et grammaticos peritissimos, et calculatores » (1). E difatto nel 789, due anni dopo il detto viaggio, l'unificazione dei pesi era un fatto compiuto, essendo stata promulgata per la prima volta nei Capitolari di Aquisgrana di quell'anno: « Ut . . . pondera iusta et aequalia omnes habeant sive in « civitatibus sive in monasteriis, sive ad dandum in illis, sive « ad accipiendum » (2).

Benchè nella generalizzazione del peso romano riconoscer si debba un provvedimento di alta utilità pubblica, purnondimeno non dovette essere stato considerato così da quei popoli che avevano i loro antichi pesi locali, ai quali erano tradizionalmente abituati, e questo cambiamento, abbenchè

« libras dinarios nomiro duo centus quatragesta. Acto Campillioni. . . » (*Hist. patr. monum. Cod. diplom. Langob.* XIII, 129).

(1) D. BOUQUET, *Rerum Gallic. et Francic. Script.*, 1738, V, 185.

(2) BALUZIUS, op. cit. cap. LXXII.

giusto, dovette purnondimeno sembrare una nuova infrazione ai loro diritti ed alle loro istituzioni nazionali: da ciò l'opposizione di adottarlo, seguitando nell'uso dei propri pesi, contrariamente alle disposizioni della legge.

Dopo la morte del grande conquistatore franco (814), tanti popoli, diversi fra loro per origine, costumi ed interessi, e che in gran parte erano stati a forza riuniti, cercarono immediatamente risepararsi e riconquistare le loro indipendenze. Da ciò la divisione dell'impero e conseguentemente l'abbandono di ogni riforma.

Fino al declinare dell'XI secolo poco o nulla più si sa dei pesi e della moneta. D'allora però ha principio in tutta Europa un nuovo ed inusitato risveglio finanziario con le costituzioni d'innumerevoli officine monetarie. Ovunque si compilano e vengono pubblicate tariffe che determinano e fanno conoscere la quantità d'argento fine contenuto nelle specie allora correnti. Queste tariffe vennero ragguagliate, secondo le regioni, ai « marchi » (1) che vi erano in uso,

(1) Il « marco » era un peso di 8 once, mentre la libra ne constava di 12. Questo peso principia ad apparire sulla fine dell'XI sec. nelle officine monetarie per pesare la moneta ed i metalli fini non monetati, ma più particolarmente l'argento. Col peso del marco vennero stabilite le nuove tariffe che determinavano il *fino* contenuto in ciascuna specie allora corrente. La formola usuale era: Un marco d'argento fino a peso romano o di Colonia &c. = a tanti soldi o denari della moneta di Pavia, di Lucca, di Pisa &c. Tra le varie tariffe più note rammenteremo quella compilata ed usata in Genova nel XII secolo con la quale i consoli di quel comune avevano pagato all'imperatore Federico I, per conto di Barisone d'Arborea, la somma di quattro mila marchi d'argento fino a peso di Colonia. Questa tariffa è del seguente tenore: « Hec [debita] solvenda sunt ita quem« admodum solvimus domino imperatori quatuor milia marcharum, « videlicet hoc modo argenti fini marcham Colonie pro solidis .LVI. « ianuensibus... et similiter pro marca argenti, solidos .XLVIII. luc. de « Pisa vel luc. de Papia libras .IIII. sol. .VI. de imperialibus soli« dos .XXXIII. et dimidio » (*Hist. patr. monum. Chart.* I, 837 e 839). Più chiaramente, un marco d'argento fino a peso di Colonia = soldi 56

che, per la prima volta, sono enunciati coi loro nomi di origine. La designazione del nome del marco si rendeva necessaria quando questo era usato, o in regione non propria, ovvero nella regione d'origine, ma allorquando contemporaneamente vi erano in uso marchi forestieri: ne veniva tralasciato il nome quando, nella regione d'origine, era solo.

Dalla multiplicità dei pesi allora in uso e dalla varietà delle specie allora correnti, per la maggior parte composte di bassa lega, era ben facile convincersi che l'unificazione ideata da Carlo Magno, al XII secolo era andata del tutto in disusanza e che in ciascuno Stato o regione erano ritornati in uso gli antichi pesi locali. Tutto aveva ceduto dinnanzi alle istituzioni tradizionali dei popoli!

Questo stato, prodotto da un movimento generale di reazione popolare, deve darci l'immagine approssimativa dello stato dei pesi esistente prima della riforma carolingia. Il periodo trascorso, periodo d'inazione per alcuni popoli, di riorganizzamento per altri, ma di sviluppo commerciale per tutti, preparò e rese necessaria la dichiarazione di tutti i pesi al XII secolo.

La Germania, già dall'887 separata definitivamente dalla Francia e dall'Italia ed in seguito costituitasi in impero, fu la prima ad abbandonare ogni riforma. Essa riprendeva il proprio peso nazionale (la cui libra all'epoca costantiniana ponderavasi con 80 soldi d'oro) (1) che allora chiamò « pondus Coloniae ». Questo peso, del 5 °/₀ più debole del peso officiale di Francia (2), sappiamo per documenti italiani del

di denari genovesi (den. 672) = soldi 48 di denari lucensi della zecca di Pisa ovvero di Lucca (den. 576) = libre 4 e soldi 6 (sol. 86) di denari pavesi (den. 1032) = soldi 33 ½ di imperiali (den. 402). Per la qual cosa ognuna di queste quantità di denari ed un marco a peso di Colonia contenevano la stessa quantità d'argento fino.

(1) Per questa antica libra gallica, in uso nella Germania prima dei Carolingi, del valore di 80 soldi costantiniani d'oro, vedasi la Nota in fine, p. 105.

(2) Marco di Colonia gr. 233,812; marco di Parigi gr. 244,7529.

XII secolo essere del 7 ½ % più grave del peso romano o di Carlo Magno (1), e perciò pressochè eguale al peso in vigore fino al secolo XIX. È in quest'epoca che in documenti della Danimarca e della Germania si fa menzione del peso di Carlo Magno, che egualmente agli altri trovasi dichiarato col proprio nome d'origine « pondus Caroli Magni » (2) per denotarlo differente da quello di Colonia che era il peso officiale dell'impero.

(1) In un atto di concordia dell'anno 1162 fra l'imperatore Federico I ed i Piacentini, stipulato nella città di Pavia, la somma di 6000 marchi d'argento pagata a quel monarca è ragguagliata al *marco pavese* ossia *romano*, che nell'atto non è nominato per la ragione di non esservi in uso colà altri marchi: « .VI. milia marcarum examinati « et puri argenti vel pro unaquaque marca .IIII. libras papiensium dena- « riorum » (G. V. BOSELLI, *Delle storie Piacentine*, I, app. di doc. p. 313). Nella tariffa genovese del 1164 sopra citata, il marco essendo invece quello di Colonia fu necessario nominarlo ed i medesimi denari pavesi sono perciò ragguagliati invece a « libras .IIII. sol. .VI. ». Da questo ragguaglio risulta che il marco di Colonia nel XII sec. era del 7 ½ % più grave del marco pavese o romano. Ammesso che il marco pavese o romano, secondo i nostri CAROLI PONDVS, rendesse gr. 219,40, il marco di Colonia a sua volta avrebbe dovuto dare gr. 235,855, e perciò sarebbe un poco più grave del marco già in uso in Colonia che era di gr. 233,812. È opinione dei metrologi che la deficienza di peso del marco di Colonia, che in origine doveva essere quello stesso gallico, sia derivata dal campione che lo ha trasmesso, non essendo altro che un piccolo peso quadrangolare di un'oncia, suscettibile ai deterioramenti dell'uso.

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* XXI, 143, in ARNALDI LUBECEN. *Chronic.*: « In tempore illo mortuus est [*1182, 12 maggio*] rex Dano- « rum Waldemarus et regnavit Kanutus filius eius pro eo. Ad quem « misit imperator legatos honoratos ..... pro sorore ipsius, quam pater « eiusdem iampridem filio eius desponsaverat et ut partem pecunie « persolveret sicut determinatum fuerat. Hec enim pactio desponsa- « tionis fuerat inter imperatorem et regem Danie ut quatuor millia « marcarum cum filio persolveret, liberata pondere publico quod Karolus « Magnus instituerat ». Ibid. p. 301, Costituzione generale di Federico II, dell'anno 1234, per l'Alemagna, ove le ammende sono stabilite in libre e marchi in oro ed argento a peso di Carlo Magno: « centum libras « auri in pondere Karoli, centum marcas argenti &c. ».

La Francia egualmente, che sotto la nuova dinastia dei Capeti rivendicava il proprio territorio, smembrato dal feudalismo, e le istituzioni nazionali (1), rimetteva in vigore l'antico peso gallico, le cui origini sappiamo ora risalire alla più remota antichità. È in Troyes, capoluogo della Sciampagna, che riapparisce questo peso usato nelle celebri fiere di questa doviziosa e commerciale contea (2), col nome di « poids de Troyes » (« pondus Trecensis »). Con questo medesimo peso Parigi costituisce il campione per la sua officina monetaria, « poids de Paris », che al XIII e XIV secolo era tutt'uno con quello di Troyes, « marc de Troyes « qui est de Paris » (3).

Purnondimeno in alcune regioni di Francia rimaneva tuttavia in vigore il peso romano, o piuttosto neoromano,

(1) « La dynastie des Carolingiens, qui, après avoir jeté un vif « éclat en la personne de Charlemagne, sera remplacé à son tour par « une nouvelle dynastie vraiment nationale ». Questa osservazione storico-critica che ritrovo nella *Histoire de France* di BORDIER e CHARTON (ediz. Parigi, 1859, I, 179) rivela la causa della decadenza dell'impero ideato e ricostituito da Carlo Magno. Tutto decadde dinnanzi alla nazionalità dei popoli.

(2) Nella celebre tariffa del PEGOLOTTI (in CARLI, *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia*, Lucca, 1760, to. III, par. II, p. 145 sg.) scritta nel XV secolo ed ove sono riportati pesi e monete del XIII secolo, il marco di Troyes è sempre detto « marco in fiera di Scampagna ».

(3) Il « poids de Troyes » (« pondus Trecensis ») ed il « poids de « Paris » sono lo stesso peso (« marc de Troyes qu'est de Paris »; NATALIS DE WAILLY, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles lettres*, XXI, 126). Il campione del primo, il più antico dei due, si conserva a Bruxelles sotto il nome di *Dormant du veritable poids de Troyes* ed il marco di questo campione è di gr. 245,866, l'altro, quello di Parigi, in Parigi stessa nel Conservatorio di Arti e Mestieri, con la denominazione di *Poids original de la Cour des monoyes*, volgarmente chiamato *Pile de Charlemagne*; questo campione officiale spetta all'ultimo terzo del XV secolo, ed il marco è di gr. 244,7529 (vedi BLANCARD, *La pile de Charlemagne*, pp. 614 e 599 in *Annuaire de la Société française de numismatique et d'archéologie*, t. XI, 1887).

cioè a Limoges nel ducato di Guyenne ed a Tours nel ducato di Francia.

I marchi di questi tre pesi, in uso contemporaneamente nel regno di Francia, vennero ragguagliati allora a quello campione di *La Rochelle* (marco d'Inghilterra) (1), che tanto a peso quanto a moneta rendeva appunto 13 soldi e 4 denari sterlini di peso = 160 denari sterlini di moneta, essendo il denaro sterlino l'unica moneta di argento fine e di giusto peso allora in corso. Perciò il marco di Troyes o di Parigi pesò 14 soldi 2 denari sterlini del marco di La Rochelle, quello di Limoges 13 soldi 3 oboli di denari sterlini e quello di Tours 12 soldi 21 oboli di denari sterlini del suddetto marco.

Esaminando peraltro attentamente tutti i pesi in uso nelle regioni che già avevano formato l'impero d'Occidente sotto Carlo Magno, ben vi si scorge come questi derivino da due soli tipi. Il primo, il tipo più forte, occupava la Germania, la Baviera, il Belgio, l'Olanda, le Fiandre, una gran parte della Francia ed il nord dell'Italia, in quest' ultima introdotto dal Barbarossa. L'altro tipo, di un decimo o circa più debole, occupava invece, nella Francia, la Turenna, il Limosino, la Brettagna, ed era generalizzato in Italia sua regione d'origine (2). Or bene, il primo era il peso gallico, l'altro il

(1) Du Cange, sotto la voce Marca: « in Regesto Camerae Comptor. Paris. signato Noster, fol. 204, 205 ex quo sequentia descripsimus: " Ou royaume souloit avoir 4. marcs. C'est assavoir le Marc de Troyes, qui poise 14. sols 2. den. esterlins de poix. Le Marc de Limoges, qui poise 13. sols 3. ob. esterlins de poix. Le Marc de Tours, qui poise 12. sols 11. [21] den. ob. esterlins de poix. Par le Marc de la Rochelle, dit d'Angleterre, qui poise 13. s. 4. den. esterlins, toutes monnoies qu'elles soient se alouoient pour 12. den. d'argent fin de poix l'un comme l'autre: et tout ensemble doivent faire et peser ledit Marc, et chascun desdits 12. den. doit peser 24. grains. Chascun esterlin doit peser 3. den. ob. Tourn. et ainsi generalement doit estre Marc de Tournois selon le Marc de la Rochelle à 20. s. Tourn. " ».

(2) Il marco di Tours nel ducato di Francia pesa gr. 223,384 e

peso romano, che dall'antichità, dopo innumerevoli trasformazioni e vicende, disputandosi sempre il dominio della parte più eletta d'Europa, giungevano fino a noi, conservando, con poche varianti, le regioni d'origine di ciascun peso!

V. CAPOBIANCHI.

NOTA.

Un problema tuttora insoluto è quello intorno al valore del denaro e del soldo coi quali sono quotate le composizioni ed ammende penali nella legge salica, ed i più recenti studi analitici sui molteplici codici di questa legge, in luogo di condurre ad una soluzione non fecero che viemaggiormente intricarla. Senza ritornare su teorie già note, noi ci limiteremo a qualche osservazione sopra i due recentissimi studi, quelli cioè dei signori Maurizio Prou ed Ernesto Babelon, nei quali, a buon diritto, può dirsi riunito quanto sull'arduo e singolare tema finora era stato ritrovato.

Il catalogo delle *Monete merovingie della biblioteca Nazionale di Parigi* e l' Introduzione a questo, pubblicati dal Prou, costituiscono la più completa ed erudita esposizione finora nota del sistema monetario in

la libra di 12 once gr. 335,076; il marco di Limoges nel ducato di Guyenne pesa gr. 226,28 e la libra di 12 once gr. 339,420; il marco di Guincamp nella Brettagna pesa gr. 224,103 e la libra di 12 once gr. 336,154: mentre il marco di Troyes nella Sciampagna pesa gr. 245,866 e la libra di 12 once gr. 368,80; quello di Parigi gr. 244,7529 e la libra di 12 once gr. 367,120, ed il marco di Colonia infine gr. 233,812 e la libra di 12 once gr. 350,718. Il metrologo francese sig. L. BLANCARD (vedi *La pile de Charlemagne* in *Annuaire de la Société française* cit. XI, 595 sgg.) ha ritrovato che tutte le libre e tutti i marchi in uso nelle regioni che avevano già formato l'impero di Carlo Magno derivano da due soli tipi, cioè dal peso gallico e dal romano. Egli ha potuto stabilire un arco di varianti della libra gallica di 12 once da gr. 350,196 a gr. 373,37 e per i relativi marchi di 8 once da gr. 233,464 a gr. 248,913 e della libra romana da gr. 310,50 a gr. 340,61 e per i marchi da gr. 207 a gr. 227,072.

uso sotto la prima dinastia franca. L'esimio numismatico divise l' Introduzione di questo catalogo in sei capitoli. Nel primo egli tratta esclusivamente delle monete enunciate nelle leggi salica e ripuaria, nei capitoli II, III, IV e V della moneta d'oro e nel VI infine della moneta argentea e di rame (1).

Il contenuto del primo capitolo, per ciò che si riferisce alla legge salica, può riassumersi così:

1° La compilazione della legge salica fu fatta sotto Clodoveo I (481-511). Questa legge è il più antico documento che dia notizia delle monete usate dai Franchi all'epoca che questi si stabilirono nelle Gallie.

2° Tutte le composizioni ed ammende penali vi sono stabilite in denari e soldi, in modo da formarne l'equivalenza, cioè: « Si quis « porcellum furaverit, qui sine matrem possit vivere et ei fuerit adpro- « batum, hoc est .XL. dinarios qui faciunt solidum .I. culpabilis iu- « dicetur ».

3° La formola di questa equivalenza porta a credere che presso i Franchi era più usitato il conto a denari che a soldi.

4° Il denaro d'argento che usavano i Franchi salici allorchè si stabilirono nelle Gallie e col quale composero la prima tariffa della loro legge è l'antico denaro degli imperatori romani al taglio di 96 a libra e del peso di grammi 3,40, ed il soldo d'oro, che nella legge salica sostituiva in seguito il detto denaro, è quello romano del valore di 24 silique, al taglio di 72 a libra e del peso di gr. 4,55.

5° Infine, la proporzione fra l' oro e l'argento sotto i Franchi salici era da 1 : 29,95, mentre nella stessa epoca, sotto l' impero, da 1 : 14.

Il Babelon, l' illustre conservatore del medagliere nazionale di Francia, in una recente monografia col titolo *La silique romaine, le sou et le denier de la loi des Francs saliens* (2), ammettendo come il Prou l'antichità e la priorità del denaro sul soldo nella legge salica, ne combatte però le altre teorie. Il Babelon sostiene che il denaro d' argento di quella legge altro non era che la mezza siliqua romana

(1) MAURICE PROU, *Les monnaies mérovingiennes de la bibliothèque Nationale*, Paris, 1892.

(2) In *Revue numismatique*, IVe série, to. V, 3e trimestre, Paris, 1901, pp. 325-347.

del peso di gr. 1,30 (252 a libra?) alla quale i Franchi salici, allorquando compilarono la loro legge, *l'ultimo Codice* (« dernière codifi-« cation ») *della quale fu riunito al tempo di Clodoveo I* (481-511) (1), trasmisero il nome tradizionale di « denarius ». Ed il soldo di questa legge non era affatto quello romano al taglio di 72 a libra e del peso di gr. 4.55, ma bensì un altro più debole essenzialmente gallico del valore di XXI siliqua (quello romano ne valeva XXIV), al taglio di 84

(1) Nella frase del Babelon: « dont la dernière codification est « du temps de Clovis (481-511) », sembra possa esservi equivoco e che debba invece intendersi: « dont la première codification est du temps « de Clovis (481-511) ». Ecco ciò che l' HESSELS, nell' introduzione della *Lex salica*, ediz. Londra, 1880, coll. XI e XII, dice in proposito: « La questione di sapere se i testi della legge salica che sono « giunti a noi, siano originali o traslazione ovvero traslazioni da ori-« ginali franchi, è stata trattata dal signor Kern nelle sue osservazioni « preliminari » (vedi le sue note sulle voci franche nella suddetta *Lex salica*). « Ed ancora, se il testo originale della legge salica realmente « sia stato steso in scrittura, ovvero meramente ritenuto a memoria e « così tramandato alla posterità da persone man mano incaricate di « conservare quella legge, non è stato finora potuto accertare. Ed « egualmente non è stato accertato quando ed ove le traslazioni di « questa legge furono fatte, nè l'epoca in cui sorse la necessità di « avere un Codice originale. Noi possiamo solamente dire che le tras-« lazioni latine non furono eseguite prima che Clodoveo avesse esteso « il suo potere fino alla Loira, perchè al tit. 47, negli esemplari della « legge salica latina, sono determinati i confini del nuovo impero « franco e questi sono la " Carbonaria Silva " (nel Belgio meridionale) « ed il fiume " Liger, " la Loira ». A completare queste osservazioni possiamo aggiungere ancora il testo dell' *Epilogus* del Wolfenbüttel ms. in HESSELS sopra cit. p. 423: « Primus rex francorum [Chlodeveus] « statuit a primo titulum usque .LX[V]II. disposuit indicare; postmodo « autem tempus cum obtimatis suis a .LX[V]III. titulum usque ad .LXXVIII. « addedit. Sic vero Childebertus rex, post multum autem tempus, per-« tractavit quid addere debirit; ita a .LXXVIII. usque ad .LXXXIII. pe-« rinvenit, quod ibidim digne inposuisse nuscuntur, et sic fratri suo « Clotario hec scripta transmisit; post hec vero Clotarius, cum hoc ti-« tulus a germano suo seniore gratenter excepit; sic postia cum rignum « suum pertractavit, ut quid addere debirit ibidim, quid amplius dibiat « construhere ab .LXXXVIIII. titolus usque ad .LX[L]III. statuit perma-« nere ».

a libra e del peso di gr. 3,89. Perciò la proporzione fra i due metalli invece che da 1 : 29,95, come asseriva il Prou, sarebbe stata da 1 : 13,37!

L'ipotesi del Babelon, che il denaro della legge salica potesse essere la mezza siliqua romana, verosimilmente era stata già esclusa dal Prou per il fatto che, all'epoca di Clodoveo I, era la moneta d'oro che costituiva la vera ed effettiva valuta corrente, come i documenti provano. Quella d'argento invece, denominata « siliqua » e non « de-« narius », limitatamente ed anormalmente emessa dalle officine imperiali nè coniata dai re franchi, non era stata mai in credito e quantità tale da costituire la principale moneta dei Franchi salici come la formola della loro legge evidentemente indicava! Per ritrovare perciò l'epoca nella quale il « denarius argenteus », propriamente detto, era stato in pieno uso nelle Gallie e verosimilmente ancora presso i Franchi salici, occorreva rimontare o a quello antico battuto dagli imperatori romani, come aveva imaginato il Prou, ovvero scendere fino a quello tanto generalizzato nell' VIII secolo. Nel periodo intermedio, periodo essenzialmente della moneta d'oro, la moneta d'argento quale valuta principale corrente non poteva aver certo il posto che le assegnava il Babelon, mancando la denominazione « denarius » e la moneta corrispondente. Per questo motivo la teoria del Babelon presenta una curiosa anomalia, quella che, mentre il soldo d'oro battuto dai re franchi era stato quotato al prezzo di XXI siliqua, contemporaneamente lo stesso soldo nella legge salica valeva invece XL denari! Evidentemente trattasi di due monete diverse per valore e per denominazione che avevano avuto corso presso i Franchi salici in due differenti epoche!

Tornando ora al Prou, noi vedemmo già come egli credesse invece che il denaro col quale i Franchi salici, all'epoca di Clodoveo I, avevano formato la prima tariffa della loro legge, fosse stato l'antico denaro d'argento degli imperatori romani. Il Prou lo avrebbe arguito dalle monete trovate nelle antiche sepolture franche, e più particolarmente in quella di Childerico I (458-481) discoperta a Tournay nel 1653, ove, oltre 90 soldi bizantini d'oro da Teodosio II a Zenone, si rinvenne una quantità di denari imperiali d'argento (1). Nuova conferma della

(1) PROU, op. cit. Introd. pp. IV e V: « Sur deux cents deniers, « et plus, que contenait le tombeau de Childéric au moment de son « ouverture, Chifflet n'avait pu en recueillir que quarante-deux, qui

priorità del denaro sul soldo, il Prou l'avrebbe nella soppressione sistematica della tariffa in denari in alcuni codici della legge salica; tariffa divenuta inutile, secondo il suo parere, per la scomparsa dell'antica moneta (1). Avrebbe osservato inoltre come l'antico denaro già dal declinare del v secolo tendesse a scomparire, perchè al redattore della legge salica (all'epoca di Clodoveo?) sembrava inutile d'indicare l'equivalenza dei denari in soldi, là dove non trattavasi di ammenda ossia di pagamento immediato, ma bensì di apprezzamento di un delitto, come apparirebbe nei titt. XI e XII (2).

Il soldo d'oro, che, secondo il Prou, sostituì nella legge salica l'antico denaro d'argento degli imperatori romani, cessava a sua volta per dar luogo ad un nuovo denaro che nulla avrebbe a che fare coll'omonimo della legge salica. Principia ad apparire, egli dice, in piccola quantità nel VII secolo, si moltiplica e si propaga a misura che il soldo d'oro diviene più raro, finchè alla metà dell'VIII secolo questo nuovo denaro è l'unica moneta battuta nelle Gallie (3).

In primo luogo noi osserveremo come la legge salica essendo documento giuridico ed amministrativo, contemporaneamente, le ammende e le composizioni non vi potevano essere stabilite altrimenti che nella moneta la quale all'epoca della compilazione della legge aveva corso legale presso i Franchi salici, vogliamo dire il soldo costantiniano d'oro, in uso generale nelle Gallie. È verosimile peraltro che quelle ammende e quelle composizioni fossero pagate ancora con monete antiche o vecchie che trovavansi in circolazione, valutate, ben inteso, non a numero come intenderebbe il Prou, ma per l'intrinseco, non potendosi ammettere che in argento si dovesse dare trenta volte e più il prezzo dell'oro se il cambio di questo, come il Prou stesso afferma, era allora da 1 : 14!

« se répartissaient ainsi: un seul de la République, quarante du haut « empire de Néron à Caracalla, et un seul de Constance II (CHIFFLET, « *Anastasis Childerici I*, pp. 246 et 265) ».

(1) PROU, op. cit. Introd. p. III.

(2) Ibidem, p. III e nota 4. *Lex salica*, ediz. BEHREND, XI, 2: « Si vero foris casa furaverit quod valent .XL. din. et ei fuerit adpro« batum, praeter capitale et dilaturam, .MCCCC. din. qui faciunt sol..XXXV. « culpabilis iudicetur ». XII, 2: « Si vero quod valit .XL. din. involaverit, « aut castretur aut .CCXL. din. qui faciunt sol. .VI. culpabilis iudicetur ».

(3) PROU, op. cit. Introd. p. CV.

Il nome della moneta costituzionale e la somma relativa, nelle leggi, per ragione giuridica, rimanevano sempre. Quando però per avventura quella moneta veniva a cessare, conveniva bene, per l' intelligenza delle somme, che il legislatore ne stabilisse l'equivalenza nella nuova moneta, rimanendo perciò due tassazioni, la vecchia e la nuova, contemporaneamente. Questo fatto (tanto comune per le antiche corrisposte censuali) è ben determinato nella formola interpolata della legge salica, poichè è il denaro che vi ha sostituito il soldo, è il denaro col quale sono pagate le ammende: « hoc est « .XL. den. qui fac. sol. .I. » (1).

(1) Un esempio di permanenza della moneta costituzionale negli antichi censi, l'offre il *Regesto della chiesa di Tivoli*. Nell'anno 945 papa Martino II rinnova e conferma ad Uberto vescovo Tiburtino il diritto di riscuotere i canoni dai fondi e luoghi della sua chiesa come erano stati conceduti dai suoi predecessori Nicolao, Giovanni e Leone papi. Orbene, nel 945 la maggior parte di questi canoni conservano tuttavia le somme costituzionali in soldi, tremissis e silique d' oro, o silique d'argento, mentre queste monete, almeno da un secolo e mezzo, non erano più coniate, ed il denaro d'argento era la sola moneta corrente (vedi nel periodico *Studi e documenti di storia e diritto* pubbl. dal P. D. Luigi Bruzza, p. 18). Circa gli esempi di somme a doppia equivalenza per sostituzione di moneta se ne ha uno nel decreto di Ludovico il Pio dell' 816, col quale questo augusto riconfermando il censo che i monaci di S. Zeno di Verona già dall' epoca di Carlo Magno pagavano annualmente al vescovo di questa città, ne determina l'equivalenza in nuovi denari d'argento: « aut mancusos viginti aut quin- « quaginta solidos argenti », ragguaglio che viene a corrispondere a 30 denari nuovi di Carlo Magno per ogni soldo mancuso (Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, 1620, V, 705). Esempio identico e contemporaneo è riferito da P. R. Roth per la Baviera: « unum solidum de auro sol- « vere, aut 30 denarios » (*Lex Baiuv*. p. 64, ediz. München, 1848); nei due casi è sempre il denaro che sostituisce il soldo. I più completi esempi però di sostituzione di moneta (per corrisposte censuali) si riscontrano in documenti romani del XII secolo ove son riportate fin tre specie di monete successive. Roma, 1177: « sex denar. papien- « ses, vel duodecim affortiatos, vel pruvinenses » (nel R. Arch. di Stato di Roma, *Arch. dei Ss. Cosma e Damiano*, perg. n. 140); Roma, 1164: « unum denar. papien. vel duos lucenses, vel duos provisinos » (Arch. cit. perg. n. 141). Quivi ancora la valuta costituzionale censuale è il denaro pavese, la corrente, il denaro provinense o provisino.

Il principio di conservare la tariffa costituzionale, imposto, come dicemmo, da ragione giuridica, fu rigorosamente rispettato non solo per la legge salica ma eziandio per le altre leggi antiche costituite coi medesimi soldi, ed una nuova prova l'abbiamo nel fatto seguente. Dopo l'anno 790, Carlo Magno dà corso al nuovo denaro d'argento da lui istituito. È allora – non all'epoca di Chlodoveo I – che gli amanuensi nei nuovi esemplari della legge salica tolgono la tariffa in vecchi denari divenuta inutile, ma rispettano sempre quella costituzionale in soldi, benchè questi da lungo periodo di tempo fossero ideali e di conto (1).

Le monete rinvenute però nella tomba di Childerico I ci dicono meglio delle ragioni di diritto ed amministrative le specie usate dai Franchi salici prima della compilazione o traslazione latina della loro legge (ammesso che abbiano avuto un originale in lingua franca). Da queste monete noi sappiamo con certezza che la vera valuta metallica, già d'allora, era il soldo costantiniano d'oro: perchè delle 42 monete d'argento raccoltevi dal Chifflet (vedasi più sopra, nota 1, p. 92), appena una ne apparisce di officina imperiale contemporanea, quella di Costanzo II, e i 200 e più denari che formavano l'intero ripostiglio (quasi tutti vecchi denari imperiali), secondo il Prou, non avrebbero costituito che $\frac{1}{18}$ appena (effettivamente $\frac{1}{9}$ circa) del valore di quelle d'oro!

« Una osservazione importante, che devesi al signor Prou », dice il Babelon, « è che la formola da noi citata " .XL. denarios qui faciunt « solidum .I. " porta a credere che il conto a *denarii* era più usitato « e più antico presso i Franchi salici di quello a *soldi*. Il modo di con« tare a denari sembra la tradizione di uno stato anteriore dell'uso ger« manico. Infatti sono i denari che nella legge salica sono convertiti « in soldi e questa conversione sovente dà luogo a frazioni: p. e. un'am« menda di 700 denari è convertita in 17 soldi ½; un'altra di 2500 de« nari fa 62 soldi ½. È verosimile perciò che la tariffa in denari intieri « ed in somme tonde abbia esistito solo primitivamente » (2).

Queste considerazioni non sono del tutto esatte perchè i dati esibiti dal Babelon non sono completi. È vero che la somma di 700 de-

(1) I codici della *Lex salica* a' quali fu tolta la tariffa in denari sono: il « Sangallensis » n. 731 scritto da « Vandalgarius » con la data: fine di ottobre e principio di novembre 794 (HOLDER), ed il « Monacensis » (K. Cim. IV 3 g) scritto nell' 800 circa, de' quali si ragionerà più oltre.

(2) BABELON, op. cit. p. 335.

nari, in alcuni codici, dà per equivalente 17 soldi ½, ma è vero egualmente che in alcuni altri quest'equivalente manca della frazione, in altri è elevato a 18 soldi, e nel codice Estense II, 12, infine, in luogo di 700 la somma è di 720 den. = 18 sol. « Si quis verrum fu« raverit, .DCCXX. den. qui fac. sol. .XVIII. culp. iud. » (1). Ed egualmente si verifica per l'equivalenza di 2500 den. = 62 sol. ½, che nel cod. Lat. Paris. 4404 è invece di 63 soldi, mentre nel Wolfenbüttel e nel Monacensis K. Cim. IV 3 g, trovasi di 62 sol. Circa l'ipotesi poi che la tariffa in denari interi e somme tonde (di denari) abbia esistito sol primitivamente, noi osserveremo che la legge salica offre esempi ancora che affermano il contrario. Chi riteneva la giumenta altrui, doveva pagare un tremissis: « triente uno conponat, quod est tertia pars solidi, id est, « tredecim dinarii et tertia pars unius dinarii » (2), e l'assassino era condannato all'ammenda massima della somma, non tonda, di 72,000 denari, « LXXII.M. din. qui faciunt sol. .MDCCC. ».

Da questi fatti è ovvio riconoscere, come ogni ipotesi sulla priorità del denaro o del soldo nella legge salica sia oziosa, se prima non ne conosciamo con certezza il sistema monetario.

Per raggiungere questo scopo io tentai la classificazione non solo delle somme nella legge salica, ma ancora di quelle delle altre antiche leggi, cioè dei Ripuari, Alemanni e Bavaresi, formandone una tavola comparativa. Da questa tavola io appresi immantinente, come una gran parte delle somme in soldi di queste leggi fosse regolata da una misura determinata ed uniforme, quella cioè della libra costantiniana per l'oro divisa in 72 soldi. Cosicchè ciascuna somma costituiva una frazione di libra ovvero parecchie libre romane ponderate a soldi costantiniani.

La legge salica, la quale presenta maggiori scorrezioni di cifre in confronto alle altre leggi, ha dato la seguente serie di somme:

⅓ di soldo . . . tremisse o $\frac{1}{18}$ d'oncia.
1 soldo . . . . . sextula o $\frac{1}{6}$ d'oncia.
3 soldi. . . . . . semuncia o ½ oncia.
6 soldi. . . . . . oncia d'oro, $\frac{1}{12}$ della libra.
7 soldi ½. . . . . un'oncia ed ¼ d'oncia: varianti 7 e 7 ½, entrambe usate ad indicare la metà di 15.

(1) HESSELS, *Lex salica*, ediz. London, 1880, Introduction, col. IX.
(2) Loc. cit. *Lex emend.* XL, 13.

9 soldi. . . . . . un'oncia e mezza, $\frac{1}{8}$ della libra.

15 soldi. . . . . . due once e mezza.

18 soldi. . . . . . tre once d'oro: varianti 17, 17 $\frac{1}{2}$ e 18; nelle altre leggi sempre 18 e nella legge ripuaria ancora « bis novem solidos ».

30 soldi. . . . . . cinque once.

36 soldi. . . . . . mezza libra d'oro: varianti 35 e 36: nelle leggi ripuaria ed alemanna 36, manca nella legge bavarese.

45 soldi. . . . . . sett'once e mezza.

60 soldi. . . . . . dieci once: varianti 60, 62, 62 $\frac{1}{2}$ e 63; nelle altre leggi sempre 60, e nella legge ripuaria ancora « bis trigenus solidus ».

72 soldi. . . . . . una libra d'oro: varianti 70, una sola volta 72; manca nelle altre leggi.

75 soldi. . . . . . una libra e mezz'oncia.

90 soldi. . . . . . una libra e tre once.

180 soldi . . . . . due libre e mezza. Le varianti sono le stesse della cifra 60, cioè, 62, 62 $\frac{1}{2}$ e 63 che « in triplum » sommano 186, 187 $\frac{1}{2}$ e 189. Nelle leggi alemanna e bavarese 180; manca nella legge ripuaria.

300 soldi. . . . . . quattro libre e due once.

600 soldi. . . . . . otto libre e quattro once.

720 soldi. . . . . . dieci libre; nella legge salica 700; manca nelle altre leggi.

900 soldi. . . . . . dodici libre e mezza.

1800 soldi. . . . . . venticinque libre d'oro (1).

(1) Th. Mommsen (*Hist. de la monn. rom.* traduct. Blacas, IV, 114) riporta un campione di peso, col quale chiaramente vien dimostrato come le divisioni ponderali abbiano avuto sempre origine dalle costituzioni delle nuove monete, derivandone un sol nesso; per questo motivo le somme costituzionali della legge salica più che monete debbono esser considerate altrettante espressioni ponderali. « Exagium « byzantin. Poids de deux onces de forme carrée. Longueur d'un côté, « 27 mill.; épaisseur, 4 mill.; poids, 53 gr. 86 (ce qui donne une livre « un peu faible de 323 gr. 16; mais la pièce étant usée, il faut ad« mettre qu'elle a dû perdre de son poids). Une des faces porte en

A questa serie principale di somme duodecimali in soldi costantiniani, nella legge salica, trovansi frammiste alcune somme a divisione decimale, e sono: 5, 50, 100 e 200. Nel sistema costantiniano dell'oro la divisione decimale si riferisce all'equivalenza di questo coll'argento, perchè cinque soldi formando il cambio di una libra d'argento: 50 soldi = 10 libre, 100 soldi = 20 libre e 200 soldi = 40 libre d'argento.

Ritrovai che la divisione costantiniana in 72 parti era usata ancora per stabilire il numero dei « iuratores electos », che dovevano giudicare l'imputato non confesso, e le quantità più usitate nella legge salica sono 3, 6, 9 e 12, ma nella legge ripuaria, ove la serie è più completa, queste quantità giungono a 36 e 72 « iuratores ».

L'esempio più singolare però dell'applicazione della divisione costantiniana dell'oro si verifica nelle equivalenze in denari della legge salica. Le cifre di queste equivalenze in luogo d'avere la divisione propria all'argento, hanno invece quella dell'oro. Questa circostanza particolare stabilisce indiscutibilmente la posteriorità della tariffa in denari su quella in soldi, perchè le somme in denari non avrebbero potuto avere mai cifre analoghe a quelle dei soldi se non fossero state loro trasmesse da questi ultimi per computazione.

Le somme massime o somme campioni di queste equivalenze *costantiniane* sono 72,000 den. = 1800 sol.; le unità di misura, 120 den. = 3 sol. Ciascuna equivalenza ha aliquoti e multipli corrispondenti: quella di 120 den. = 3 sol., ha 1200 den. = 30 sol. e 12,000 den. = 300 sol. Con questo mezzo noi possiamo controllare ogni somma; per esempio, le due equivalenze citate dal Babelon, una di 700 den. = 17 sol. ½ e l'altra di 2500 den. = 62 sol. ½! Or bene queste due equivalenze sono errate, perchè le corrispondenti sono: 72,000 den. = 1800 sol., 240 den. = 6 sol. e 24,000 den. = 600 sol. Le cifre vere avrebbero dovuto essere perciò: 720 den. = 18 sol. (come nel codice Estense) e 2400 den. = 60 sol. Ma più degli aliquoti e dei multipli è la divisione ponderale che ci dice con certezza l'errore, perchè 18 soldi (e non 17 ½) formano tre once e 60 soldi (e non 62 ½) dieci once d'oro, nello stesso modo che 720 de-

« trois lignes: 1ère ligne: un signe indicateur et le chiffre II, soit *deux* « *onces*; 2e ligne: SOL pour SOLIDI; 3e ligne: XII. Cette inscription « s'explique d'elle-même et signifie que ce poids de 2 onces est égal « au poids de 12 sous d'or (« solidi »). Voyez *Revue numism.* 1863, « pp. 15 et 16 ».

nari (non 700) rendono 3 libre, e 2400 denari (non 2500) 10 libre d'argento, rammentando però che il soldo costituzionale della legge salica fu quello costantiniano del valore di 24 silique, mentre il soldo effettivo col quale erano pagate le ammende, era quello gallico da 21 siliqua che, cessando, venne equiparato a 40 denari.

La moneta costituzionale della legge salica fu adunque il soldo costantiniano d'oro. Questo fatto ci dimostra come i Franchi salici riconoscessero il sistema monetario romano. Supporre perciò, che, per tradizione di un antico costume germanico, nel costituire la loro legge essi quotassero le ammende in denari, non esistenti, anzichè in soldi, moneta legale in corso, è senza dubbio errore. Nel denaro della legge salica riconoscer devesi la nuova moneta argentea che principiò ad esser battuta nel VII secolo, sostituendo il soldo gallico d'oro e nel ragguaglio « .XL. denarios qui faciunt solidum .I. » la tariffa officiale del cambio dalla vecchia nella nuova moneta. Questa tariffa fu interpolata dal legislatore nel testo della legge nazionale dei Franchi, onde avesse pieno valore giuridico ancora per le altre leggi antiche costituite coi medesimi soldi.

I codici più antichi ed autorevoli della *Lex salica* sono trascrizioni dell'epoca di Carlo Magno, vogliamo dire che furono copiati quando da oltre un secolo aveva cessato il soldo d'oro ed era in corso il nuovo denaro d'argento. Ciò spiegherebbe la ragione per la quale, tra di essi, nessun testo giunse a noi colla sola tariffa primitiva in soldi. Questi codici sono: 1° il ms. n. 4404 Lat. della biblioteca Nazionale di Parigi, in-fol., del principio del IX secolo; 2° il Wolfenbüttel, della seconda metà dell' VIII secolo, in-8, scritto da « Agambertus » monaco di Tours, che si conserva nella biblioteca Ducale ed ha il timbro « Weissenburg, 97 », avendo appartenuto all'antica abbadia di questo nome in Alsazia; 3° il Monacensis K. Bibl. Cim. IV, 3 g, della fine dell'VIII o del principio del IX secolo, in-8; 4° il Parisiensis Lat. 9653, del IX secolo, sm. in-fol.; 5° (9° dell'ediz. Hessels) il Sangallensis 731, in-8°, datato ott. 793, secondo il testo Hessels (1), e dalla fine di ottobre al principio di novembre 794, secondo quello dell' Holder (2), scritto

(1) Per queste notizie vedasi la *Lex salica*, ediz. HESSELS cit. Introd. coll. XIV e XVI.

(2) HOLDER, *Lex salica*, Besançon-Sanct-Gallen, 731, ediz. Leipzig, 1880, p. 88.

da «Vandalgarius». La lunga serie degli altri codici spetta al IX, X e secoli posteriori. Tutti i codici della *Lex salica* hanno la doppia tassazione, cioè in denari ed in soldi, eccettuatine il Sangallensis 731 ed il Monacensis sopra citati, i quali hanno la sola tariffa in soldi. Il Sangallensis presenta le usuali cifre errate come nella *Lex emendata* ed in buona parte degli altri codici, cioè: XVIIς, XXXV, LXIIς e LXX; il Monacensis le ha meno scorrette, avendo invece sempre XVIII, una sola volta XXXVI ed una sola volta LX. È evidente però che entrambi questi codici, abbenchè abbiano la sola tariffa in soldi, furono scritti in epoca nella quale le cifre errate erano state ammesse nell'uso generale. Dell'intera serie dei codici quello che presenta maggiore interesse per il sistema monetario franco, è il Monacensis precitato. Il testo di questo codice, come l'amanuense dichiara, aveva, egualmente agli altri, la doppia tassazione in denari che egli tolse. Come già dimostrai, Carlo Magno aumentò di ¼ il valore del denaro, perciò il soldo gallico che valeva 40 denari vecchi, venne a corrispondere a 30 denari nuovi. Per questo cambiamento essendo divenuta inutile la tariffa in vecchi denari, il copista del Monacensis, dopo aver notato che «in lege salica unusquisque solidus «quadraginta dinarius habet», prosiegue che «propter utilitatem in-«tellegendi, abstulimus hinc verba Graecorum» [queste parole greche sarebbero le voci franche dette Glosse Malberg!] (1) «et numero dinariorum, quod in ipso libro crebre conscribta inve-«nimus». Nello stesso tempo al tit. II, 2, ove in tutti i codici si

(1) I codici della *Lex salica*, ediz. Hessels, segnati coi numeri 1, 2, 5, 6, 7, 8, 9 e 10, portano interpolate nei testi antiche parole franche, precedute sempre dalla voce «Malberg», «Malber.», «Malb.», o «Mal.» e perciò dette *Glosse Malberg*. H. Kern ha illustrato queste *Glosse* nella suddetta ediz. Hessels; egli dice che la voce «Malberg» in idioma franco significa «forum». Nella *Lex emendata*, ugualmente che nei codd. Monacens. cit. e nel Paris. Lat. 9653, furono tolte queste antiche voci, verosimilmente perchè, essendo andate in disusanza, se n'era perduto il significato e con questo avevano perduto ogni valore giuridico. Il Grimm nella prefazione della *Lex salica*, ediz. Merkel, Berlino, 1850, osserva che dalla comparazione delle varianti e scorrette lezioni delle *Glosse Malberg*, apparisce evidente come queste siano state sfigurate in modo tale da rendere sovente infruttuoso ogni sforzo per compenetrare nel significato di esse. Ciò spiegherebbe la ragione per la quale il copista del Monacensis chiamò greche le voci franche: perchè alla sua epoca se ne doveva ignorare completamente la natura ed il significato.

legge: « sunt din. .XL. qui faciunt sol. .I. », egli soppresse questa vecchia equivalenza dell'unità e vi sostituì la nuova, cioè « sunt « din. .XXX. ». È verosimile che per lo stesso motivo Vandalgario egualmente sopprimesse la tariffa in denari, perchè nel 794, quando egli scrisse l'esemplare del Sangallensis, era già in corso il nuovo denaro istituito da Carlo Magno.

Indubbiamente le equivalenze errate ebbero origine quando nei testi della legge fu interpolata la tariffa in denari e precisamente per avere le nuove somme in cifre tonde, poichè si osserva, che mentre le somme in denari hanno quasi sempre la forma errata, non è lo stesso per quelle in soldi, le quali, più sovente, conservano la cifra primitiva esatta, eccettuato nella *Lex* [*a Carolo Magno*] *emendata*, ove sono tutte errate. Sotto Carlo Magno, nel 768 (1), fu « lucide [lucidius] emen« datum » il testo latino della legge salica ed allora furono rivedute ancora le somme, ma in base di quelle in denari allora più usitate.

Il primo errore nella *Lex emendata* è nel prodotto « sol. .XVII. « cum dimidio », abbenchè il fattore di questo sia esatto, cioè: $3 + 3 = 6 + 3 = 9 + 9 = 17\frac{1}{2}$ (*sic*) e conseguentemente 35 (*sic*) e 70 (*sic*), in luogo di 18, 36 e 72! È evidente che questi errori ebbero origine per dare alle somme in denari le cifre tonde, cioè: 700, 1400 e 2800, in luogo di 720, 1440 e 2880!

L'errore più singolare, però, è nell'equivalenza « .MMD. din. qui « faciunt sol. .LXII. cum dimidio », il quale emerge da una serie di cifre esatte che per fattore ha: $15 + 15 = 30 + 15 = 45 + 15 = 62\frac{1}{2}$ [*sic*, 60] $+ 15 = 75 + 15 = 90$. Qui ancora l'errore ha avuto luogo per dare alla somma in denari la cifra tonda, cioè: 2500 in luogo di 2400. Da questo errore ne derivò quello del triplo cioè di $62\frac{1}{2} \times 3 = 186\frac{1}{2}$ [*sic*, $187\frac{1}{2}$] (2), che con un altro fattore, cioè: $90 + 90 = 180$, viene emendato.

Si ignora che i Franchi coniassero effettivamente questo « di« midius » o « semis solidus », che tanto è usato in vari codici della

(1) Per questa data vedasi HESSELS, op. cit. Introd. col. XX.

(2) HESSELS, ediz. cit. *Lex emend.* LXVII, 2: « Si quis mulierem « ingenuam striam clamaverit, aut meretricem, et convincere non po« tuerit, .VIIMD. din. qui fac. sol. .CLXXXVI. (*sic*) (*) cum dimidio culp. « iud. ».

(*) *G. Q.* .CLXXXVIII. *T. V.* .CLXXXVIII. *B. E.* .CLXXXII. et semis.

loro legge e particolarmente nella *Lex emendata*, essendo noto come la principale moneta franca fosse stata invece il « tremissis » di soldo. A me sembra che il *mezzo soldo*, che apparisce sol quando la moneta d'oro da lungo tempo era già cessata, non sia stato effettivo, ma bensì di conto, perchè nei codici più antichi ed autorevoli della legge salica (e precisamente in quelli che nell'edizione Hessels formano la « first family ») (1) non si riscontra e le somme, senz'altro, sono in 62 ovvero 63 ed in 17 ovvero 18 soldi, discordando perciò colle equivalenze corrispondenti di 2500 e 700 denari. Fu adunque in epoca tarda che nei testi della legge salica si principiò ad introdurre questo nuovo mezzo soldo ideale di valore di 20 denari, al solo scopo di equiparare quelle equivalenze, che perciò divennero « .MMD. din. qui fac. sol. .LXII. cum dimidio » e « .DCC. din. qui fac. sol. .XVII. cum dimidio », mentre le somme regolari avrebbero dovuto essere « .MMCCCC. din. qui fac. sol. .LX. » e « .DCCXX. din. qui fac. sol. .XVIII. »!

Ritroviamo infine nella legge salica che il futuro marito di una vedova « scutum habere debet », inoltre « tres solidos aeque pensantes « et denario » (2) [la voce « denario » manca nel Wolfenbüttel (3)]. Questa somma, « reipus » in idioma franco, era la quota in moneta che, per disposto della legge, il marito doveva portare alla moglie per dono nuziale. Il Franco libero emancipava un servo « ante regem per dina- « rium » (4) [« iactante denario, secundum lege salica » in *Marculfi formular*. l. I, n. 22 (5)]. Questa cerimonia praticavasi in egual modo

(1) HESSELS, edit. cit. In cod. 1: Sempre « XVII » e « LXIII sol. », senza frazioni. In cod. 2: Sempre « XVII sol. » senza frazione, 29 volte « LXII sol. » senza frazione; cap. XIIII, 6; « sexagenus semes sol. » (ed. HOLDER « senes »), forse manca « binus » come nell'esempio seg.; cap. XXVIII, 3: « sexsagenus binus simis sol. »; cap. [LXVII, 2]: « hoctoa- « ginta et semis sol. », forse « [centum] hoctoaginta [septem] et semis « sol. » ossia 62 ½ × 3 = 187 ½ (*sic*). In cod. 3: Sempre « XVIII » (esatto) e « LXII sol. », senza frazione. In cod. 4: Sempre « XVII » e « LXII sol. ». Al cap. XXVIII, 3: « LXII semis (*sic*) [sol.] ». Io ritengo che questi rari esempi di cifre con la frazione « semis », nei codd. 2 e 4, debbano considerarsi aggiunte posteriormente, essendo in contradizione evidente colle altre cifre costantemente usate senza frazioni negli stessi testi.

(2) HESSELS cit.: 271, XLIIII, « De reipus ».

(3) Loc. cit.: 272 [XLIX] XLVIII, « De reibus ».

(4) Loc. cit.: 138, XXVI, « De libertis demissis ».

(5) Ediz. ZEUMER, I, 57.

dai Ripuari « in praesentia regis secundum legem Ribuariam ingenuum « demiserit et dinarium iactaverit » (1). « Nullus tabularium (*sic*) di« nariare ante rege praesumat » (2) aveva lo stesso significato che « nullus tabularius dinarium ante regem praesumat iactare » (3).

Questo antico « denarius » che ritroviamo in uso presso i Franchi salici (e contemporaneamente presso i Ripuari) all'epoca in cui l'unità legale e corrente era il « solidus (romanus) aeque pensans » dovette essere ben altra cosa dal « denarius argenteus » che sul declinare del secolo VII sostituiva il soldo d' oro, per la coniazione del quale i Franchi costituirono allora una nuova divisione ponderale. Nel primo caso la voce *denarius*, voce generica, doveva denotare la più esigua *moneta* del sistema romano allora vigente; nel secondo, indicava la nuova unità franca, 40 delle quali formarono il cambio del soldo gallico d'oro e colla quale Carlo Magno completava la nuova tariffa della legge salica.

Nella parte seconda del cap. 12, tit. XXXVIII, « De furtis caballo« rum » nei codd. 5 e 6 della *Lex salica*, ediz. Hessels, è ingiunto a colui che riteneva giumente altrui, che « pro quisque iumento triante .I. « conponat ». Il capitolo di questa formola che manca integralmente in tutti gli altri codici della legge salica, compresi quelli di testo antiquiore, in forma più corretta e con l'aggiunta dell'equivalenza nella nuova moneta venne inserita, nel 768, nel testo della *Lex emendata* tit. XL, nel tenore seguente: « Et per unumquodque iumentum quae « ille continere consueverat triente uno conponat, quod est tertia « pars solidi, id est, tredecim dinarii et tertia pars unius « dinarii » (4).

In questa equivalenza, della quale per avventura abbiamo l'epoca certa, devesi riconoscere lo stesso denaro che all'epoca della revisione della legge salica aveva corso legale presso i Franchi!

Lo studio comparativo sulle tariffe delle quattro antiche leggi, ci ha condotti a nuove osservazioni sullo sviluppo del sistema monetario nelle Gallie. Da questo studio emerge come la tariffa della legge sa-

(1) SOHM, *Lex Ribuaria*, LVII, 1; codd. A.

(2) Loc. cit. LVIII, 1; codd. A.

(3) Loc. cit. LVIII, 1; codd. B.

(4) Per questo stesso cap. che trovasi nel testo pubbl. dall'HEROLD nelle sue *Originum ac Germanicarum antiq. lib.*, Basil. 1557, pp. 1-38, vedansi le osservazioni dell'HESSELS, op. cit. col. XXI, 10.

lica sia la più antica, essendo interamente costituita nel sistema ponderale costantiniano. L'altra tariffa che maggiormente le si avvicina, è quella della legge ripuaria, costituita ancor essa, nella più gran parte, collo stesso sistema. In questa legge noi riscontriamo una serie di titoli, dal 32 al 64, proveniente dalla legge salica, la qual serie non solo vi corrisponde per materia legislativa, ma, alcune volte, nelle somme stesse delle ammende, dimodochè messe in confronto le une colle altre, ritroviamo errate quelle abitualmente errate nella legge salica, esatte le corrispondenti nella legge ripuaria. Le leggi degli Alemanni e dei Bavaresi hanno infine le loro tariffe formate, in parte colla consueta serie di somme nel sistema costantiniano uguale alle due precedenti leggi, ed in altra parte, da una serie propria, che manca completamente alla legge salica ma che principia ad apparire nella ripuaria. Questa nuova serie di somme ha per base la libra divisa in 80 soldi; è evidente che le tariffe di queste leggi sono posteriori alle due precedenti e che furono compilate, almeno in parte, quando il soldo gallico aveva già sostituito quello costantiniano. La parte più importante di queste tariffe è precisamente quella che si riferisce alla nuova divisione della libra, perchè il soldo gallico essendo quotato a 21 siliqua o 42 mezze silique, 80 di questi soldi danno appunto lo stesso prodotto della libra da 84 soldi, di quelli da 40 mezze silique o denari, co' quali, in seguito, fu effettuata la conversione dalla vecchia nella nuova moneta d'argento ($80 \times 42 = 3360 : 84 \times 40 = 3360$)! Le suddivisioni della libra da 80 soldi, nelle suddette leggi, sarebbero adunque: 3 sol. $\frac{1}{3}$, mezz'oncia; 6 sol. $\frac{2}{3}$, un'oncia; 10 sol., un'oncia e mezza; 13 sol. $\frac{1}{3}$, due once; 20 soldi, tre once; 26 sol. $\frac{2}{3}$, quattro once; 40 sol., sei once; 53 sol. $\frac{1}{3}$, otto once; 80 sol., una libra (1); 160 sol., due libre; 240 sol., tre libre; 320 sol., quattro libre; 400 sol., cinque libre; 480 sol., sei libre; 640 sol,, otto libre; 800 sol., dieci libre; 960 sol., dodici libre!

Ed ora alcune considerazioni!

Possiamo noi affermare che gli Alemanni ed i Bavaresi quotassero le ammende delle loro leggi nelle somme di: $3\frac{1}{3}$, $6\frac{2}{3}$, $13\frac{1}{3}$, $26\frac{2}{3}$,

(1) Addizione delle suddette cifre: $3\frac{1}{3} + 3\frac{1}{3} = 6\frac{2}{3}$ $6\frac{2}{3} + 3\frac{1}{3} = 10$ $10 + 3\frac{1}{3} = 13\frac{1}{3}$ $13\frac{1}{3} + 6\frac{2}{3} = 20$ $20 + 6\frac{2}{3} = 26\frac{2}{3}$ $26\frac{2}{3} + 13\frac{1}{3} = 40$ $40 + 13\frac{1}{3} = 53\frac{1}{3}$ $53\frac{1}{3} + 26\frac{2}{3} = 80$.

53 soldi $\frac{1}{8}$ &c. senza che queste somme avessero poi rapporto col sistema ponderale in vigore? Certamente no, perchè è evidente che quelle somme erano regolate da una misura definita, ma differente da quella usata nella legge salica. Il soldo costantiniano d'oro in uso generale nelle Gallie, divenne l'unità comune di tutti i popoli germanici, ed i Franchi salici per i primi vi costituirono la tariffa della loro legge, i Ripuari dipoi. Gli Alemanni ed i Bavaresi ne seguirono l'esempio, ma più tardi, e compilarono le loro leggi quando, cessato il soldo costantiniano, era in uso generale quello gallico o pseudogallico da 80 a libra.

Questo soldo ridotto da 80 a libre, o meglio questa libra da 80 soldi ridotti, che noi troviamo in uso nella Germania in concorrenza colla libra da 72 dei medesimi soldi, fu essa costituita allora in questa misura per rintegrarla nel primitivo peso, ovvero deriva essa da un'altra libra egualmente antica e più forte, già in vigore e corrispondente al peso di 80 soldi costantiniani?

A me sembra che la seconda ipotesi sia la sola ammissibile, poichè se noi ritroviamo queste due libre, cioè da 72 e da 80 soldi ridotti, in uso simultaneo, ciò vuol significare che queste stesse libre esistevano simultaneamente al periodo della moneta costantiniana e ponderate allora a soldi da XXIV silique! Infatti la proporzione da 72 ad 80 soldi corrisponde a quella medesima messa in vigore nel 755 da Pipino per ponderare contemporaneamente la libra romana in 240 denari d'argento e la libra gallica in 264 denari identici (1), proporzione che poi ritroviamo più esattamente, da 180 a 200 denari nuovi di Carlo Magno, per la quale si ha il peso di 12 once romane per la libra romana, e di 13 ed $\frac{1}{3}$ delle stesse once per la libra gallica.

Dalla nostra tavola comparativa ben si scorge come questa antica libra nazionale abbia perdurato più tenacemente presso quei popoli germanici che rimasero nelle loro regioni native, che non lo fu per i Franchi salici nelle nuove regioni da loro invase, ed ove le istituzioni romane avevano avuto maggiore sviluppo!

Corollario di queste osservazioni è, ehe i Franchi salici, i Ripuari, gli Alemanni ed i Bavaresi ebbero lo stesso sistema monetario!

(1) Esatta da 240 a 266 $\frac{2}{3}$.

TAVOLA COMPARATIVA

delle tariffe costituzionali nelle leggi dei Franchi salici, Ripuari, Alemanni e Bavaresi in base della libra romana duodecimale per l'oro divisa in 72 soldi costantiniani, col 3 per unità di misura.

Legge salica Soldi		*Ripuaria* Soldi	*Alemanna* Soldi	*Bavarese* Soldi
$\frac{1}{3}$	Tremisse	$\frac{1}{3}$	$\frac{1}{3}$	$\frac{1}{3}$
1	Soldo	1	1	1
–	Un soldo e mezzo	–	1 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{2}$
3	Mezz' oncia	3	3	3
6	Oncia	6	6	6
9	Un'oncia e mezza	9	9	9
–	Due once	12	12	12
15	Due once e mezza	15	15	15
[18]	Tre once	18	18	18
–	Quattro once	–	24	24
–	Quattro once e mezza . .	–	27	27
30	Cinque once	30	–	–
[36]	Sei once . , ...	36	36	–
45	Sette once e mezza . . .	45	45	–
–	Otto once	–	–	48
[60]	Dieci once	60	60	60
[72]	Dodici once = una libra . .	–	–	–
90	Una libra e tre once . . .	90	–	–
[180]	Due libre e mezza	–	180	180
300	Quattro libre e due once. .	300	–	300
600	Otto libre e quattro once .	600	600	600
[720]	Dieci libre	[720]	-	-
900	Dodici libre e mezza . .	900	-	-
1800	Venticinque libre d'oro . .	1800	–	-

Somme decimali.

Legge salica Soldi		*Ripuaria* Soldi	*Alemanna* Soldi	*Bavarese* Soldi
–	... ...	–	½	½
–	... ...	–	2 ½	2 ½
5	... ...	5	5	5
–	... ...	25	25	25
50	... ...	50	50	–
100	... ...	100	–	100
200	... ...	200	200	200
–	... ...	500	–	–

Somme quaternarie.

–	... ...	2	2	2
–	... ...	–	4	4
–	... ...	–	8	8
–	... ...	–	–	16

Antica libra duodecimale nelle leggi dei Ripuari, degli Alemanni e dei Bavaresi divisa in 80 soldi ed in uso simultaneo colla libra di 72 dei medesimi soldi, col 3 ⅓ per unità di misura.

–	Mezza oncia	–	3 ⅓	–
–	Oncia	–	6 ⅔	–
–	Un' oncia e mezza	–	10	10
–	Due once	–	13 ⅓	–
–	Tre once	–	20	20
–	Quattro once	–	26 ⅔	–
–	Sei once	–	40	40
–	Otto once	–	–	53 ⅓
–	Dodici once = una libra . .	80	80	80
–	Due libre	160	160	160
–	Tre libre	–	240	–
–	Quattro libre	–	320	320
–	Cinque libre	–	400	–
–	Sei libre	–	480	–
–	Otto libre	–	–	640
–	Dieci libre	–	800	–
–	Dodici libre d'oro	–	–	960

Tariffa nella legge salica per la conversione dei soldi gallici in denari d'argento, ragionata colla divisione costantiniana per l'oro a 72 soldi per libra, divisione trasmessa per computazione alle nuove somme in denari.

Soldo costantiniano del valore di 24 silique, $\frac{1}{72}$ della libra d'oro.	Soldo gallico ragguagliato a 40 denari d'argento, $\frac{1}{84}$ della libra.		Nuovo denaro d'argento $\frac{1}{3360}$ della libra, $\frac{1}{40}$ del soldo gallico da 84 a libra.
$\frac{1}{3}$ tremissis de siliquis VIII	$\frac{1}{3}$ tremissus tertia pars solidi gallici	=	13 den. et tertia pars unius denarii: duae partes unciae arg.
1 solidus constantinianus de siliquis XXIV .	1 solidus gallicus	=	40 denarii: duae unciae arg.
3 solidi const.: semuncia	3 sol. gallici	=	120 den.: media libra arg.
6 sol. const.: uncia	6 sol. gallici	=	240 den.: libra arg.
9 sol. const.: uncia et dimidia	9 sol. gall.: uncia et sol. II	=	360 den.: libra et dimidia arg.
15 sol. const.: sextans et semuncia . . .	15 sol. gall.: II unciae et sol. I	=	600 den.: II librae et dim. arg.
18 sol. const.: quadrans	18 sol. gall.: II unciae et sol. IV	=	720 den.: III librae arg.
30 sol. const.: quincunx	30 sol. gall.: triens et sol. II	=	1200 den.: V librae arg.
36 sol. const.: semis . . . . , . . .	36 sol. gall.: quincunx et sol. I	=	1440 den.: VI librae arg.
45 sol. const.: septunx et semuncia . . .	45 sol. gall.: semis et sol. III	=	1800 den.: VII librae et dimid. arg.
60 sol. const.: dextans (X unciae)	60 sol. gall.: VIII unciae et sol. IV	=	2400 den.: X librae arg.
72 sol. const.: libra auri	72 sol. gall.: X unciae et sol. II	=	2880 den.: XII librae arg.
90 sol. const.: libra et quadrans (XV unciae)	90 sol. gall.: libra et sol. VI	=	3600 den.: XV librae arg.
180 sol. const.: II librae et dimidia. . . .	180 sol. gall.: II librae et sol. XII	=	7200 den.: XXX librae arg.
300 sol. const.: IV librae et sextans . . .	300 sol. gall.: III librae, semis et sol. VI	=	12000 den.: L librae arg.
600 sol. const.: VIII librae et triens . . .	600 sol. gall.: VII librae, uncia et sol. V	=	24000 den.: C librae arg.
720 sol. const.: X librae	720 sol. gall.: VIII librae, semis et sol. VI	=	28800 den.: CXX librae arg.
900 sol. const.: XII librae et semis	900 sol. gall.: X lib., unciae VIII et sol. IV	=	36000 den.: CL librae arg.
1800 sol. const.: XXV librae auri	1800 sol. gall.: XXI lib., quincunx et sol. I	=	72000 den.: CCC librae arg.



VICENDE DELLA DOMINAZIONE PONTIFICIA

NEL PATRIMONIO DI S. PIETRO IN TUSCIA

DALLA TRASLAZIONE DELLA SEDE ALLA RESTAURAZIONE DELL' ALBORNOZ

Continuaz.; vedi vol. XXVI, p. 249

La restaurazione della sovranità pontificia in Italia fu prima cura del pontefice Innocenzo VI, che non poteva scegliere all'uopo personaggio più adatto del card. Egidio Albornoz. La nomina di questi a Legato, con estesissimi poteri, è del 30 giugno 1353 (1), ma provvedimenti speciali per il Patrimonio, ove la necessità era più urgente, furono presi da Innocenzo anche prima. Somme cospicue fece egli sborsare dai suoi collettori al tesoriere Tavernini per sopperire alle spese della guerra (2); al re Luigi e alla regina Giovanna richiese il sussidio di trecento uomini, al quale per l'investitura del reame delle Due Sicilie erano tenuti (3); all'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, i trecento cavalieri che pur doveva come feudatario della Chiesa (4); a lui e a molti signori e comuni d'Italia quei maggiori sussidi

(1) THEINER, op. cit. II, doc. 242.

(2) Conforme a un mandato di lui (*Reg. Vat.* n. 235, c. 37), il collettore della Tuscia, Andrea di Todi, sborsò il 12 marzo al Tavernini 1500 fiorini (*Intr. et exit.* n. 268, c. 1), e l'arcivescovo di Benevento, collettore nel regno delle Due Sicilie, il 31 maggio, 9000 fiorini (ivi, e *Reg. Vat.* n. 235, cc. 76-78).

(3) *Reg. Vat.* n. 235, c. 97, 15 maggio 1353.

(4) THEINER, ivi, doc. 241.

che avessero potuto, giusta quanto avrebbe loro esposto sulla bisogna il nunzio Ugo d'Arpagone (1). Al rettore Giordano Orsini scrisse il 5 maggio, dichiarando di respingere il trattato di concordia recentemente proposto dal Prefetto, contro il quale era invece deciso gravar la sua mano; e l'Orsini stesso elesse a duce del forte esercito che doveva allestirsi per combatterlo (2).

L'Orsini si preparò alacremente alla guerra, ed ottenne che venissero al servizio della Chiesa due dei più famosi condottieri di quel tempo, frà Moriale di Narba, e il tedesco Rougher. Il primo, nominato vessillifero, collo stipendio mensile di dugensessanta fiorini (3), andò subito colla sua compagnia, forte di cinquecento cavalieri e cendodici fanti (4), in Sabina, dove la situazione era più disperata, trovandovisi con molta gente Pietro Di Vico, che si diceva volesse organizzarvi a sua volta una grande compagnia (5). Il secondo, quantunque assoldato fin dai primi di giugno con dugencinquanta barbute, non venne nel Patrimonio che verso la fine, per non essergli stato dato prima di quest'epoca l'intero soldo di un mese anticipato (6); e ciò fu male, perchè non incominciate subito scaduta la tregua le offese, il nemico ebbe agio di rimettere le biade nelle sue terre, facendole così più atte alla resistenza (7); e peggior male, per-

(1) *Reg. Vat.* n. 235, c. 97 B sg., lettere del 15 maggio.

(2) Append. XXI.

(3) *Intr. et exit.* n. 266, c. 120.

(4) GUALTERIO, *Discorso istorico* &c. I, 159.

(5) *Intr. et exit.* cit. cc. 126, 127.

(6) Ivi, c. 126 e passim; THEINER, ivi, p. 378. La Camera, per le ingenti spese, era già rimasta sprovvista di denaro, tanto che il tesoriere era andato a Benevento a ricevere da quell'arcivescovo altri 6000 fiorini. Il Rougher aveva ricevuto in conto 800 fiorini, nè in Siena, ove stava, erasi trovato chi volesse mutuare alla Camera la somma residua.

(7) « Die .xx. iunii solvi... misso per rectorem apud Senas ad me « thesaurarium cum litteris, quod accelerarem venire cum Ruer et so-

chè potè compiere altre due conquiste importantissime, quelle di Toscanella e Corneto. Quest' ultima terra specialmente, fertile, ricca, fortemente munita, era da lungo tempo agognata dal Prefetto, ma il predominio che vi avevano i Vitelleschi, potente famiglia e alla Chiesa devota, e sorda alle sue profferte d'amicizia (1), gli era stato sempre d'ostacolo a conquistarla. Ad ogni menomo sospetto sulle sue intenzioni, il rettore vigilante ne avvertiva i Vitelleschi (2). Riuscì però alla fine al Di Vico di eludere questa vigilanza. Poco dopo scaduta la tregua, quando tutte le cure dell' Orsini erano rivolte a salvare dall' invasione le terre, che credeva più minacciate, della Valdilago (3), egli con rapidissima marcia balzò da Orvieto sotto le mura di Corneto. Era la notte sopra il 12 giugno quando si pose in cammino, e si era tanto sicuri che andasse contro Bolsena, che in tutta fretta fu avvisato quel presidio a mettersi sulle difese (4): invece due giorni dopo giunse notizia che era entrato in Corneto, e se n' era fatto signore. Anche questa volta, non fu il valore che gli diede in mano quella terra, ma l' occulto maneggio e l' insidia. Stette nascosto due giorni e due notti nelle vicinanze, in attesa che dai suoi amici di dentro si disponesse tutto bene per la sua entrata. Ed infatti all' alba del terzo giorno, per un varco nascostamente aperto nelle mura, poterono introdursi i suoi fanti, i quali poi, atterrata una porta, misero dentro la cavalleria; ed in breve

« ciis suis ad Patrimonium, quia Iohannes De Vico festinabat remitti « facere blada intra terras quas tenet... .I. flor. cum dimid. » (*Intr. et exit.* cit. c. 129 B).

(1) Di trattative di pace fra il Di Vico e i Vitelleschi, nell'agosto 1352, è cenno in THEINER, op. cit. II, 377.

(2) V. *Intr. et exit.* cit. c. 100.

(3) Già fin da un mese avanti aveva mandato un notaro della curia « ad faciendum dictas terras de fossis et vallatis fortificari, ne « per Iohannem de Vico, contra quem guerra per Ecclesiam de proximo « est movenda, valeant occupari » (ivi, c. 125).

(4) Ivi, c. 127.

tutta Corneto fu occupata. Bonifacio e Ludovico Vitelleschi discesero subito per le vie a fugar gl'invasori, ma ben presto furono sopraffatti, e Bonifacio circondato e fatto prigione. I magistrati di Perugia, a cui per meglio difendersi dal Di Vico il comune aveva dato la signoria, tosto se ne partirono, e così il Prefetto restò libero ed assoluto signore anche di Corneto (1). La conquista di questa terra decise anche le sorti della vicina Toscanella, che venne facilmente in potere del medesimo (2), il quale, provveduto al reggimento di entrambe, dopo avere rioccupato per via la rocca di Marta, una di quelle che aveva dato in pegno per la tregua (3), fece ritorno in Orvieto, dove stette attendendo il momento opportuno d'impadronirsi finalmente anche di Bolsena, che gli avrebbe ormai dato, col dominio della Valdilago, quello di tutto quanto il Patrimonio (4).

Appena venuto il Rougher incominciano le offese per parte degli ecclesiastici. La prima impresa è quella di Marta. Abili scavatori circondano la rocca, e giungono col sotterraneo lavoro fino a toccar la cisterna, che rompono e vuotano dell'acqua, rendendo così a quel presidio impossibile la resistenza (5). Per timore che i prefetteschi, superiori di

(1) Gualterio, op. cit. p. 157.

(2) Cf. Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti*, I, 199.

(3) *Intr. et exit.* cit. c. 128.

(4) Il 21 giugno il rettore scrisse a Bolsena « qualiter publice di-« cebatur quod Iohannes de Vico firmiter debebat futura nocte occu-« pare dictum castrum, et propterea tota nocte vigilarent » (ivi, c. 129).

(5) « ... solvi ego Angelus thesaurarius infrascriptis magistris « [*sono in numero di sedici*], qui foderunt et cavam fecerunt subtus « muros [dicte] rocche, usque ad cisternam dicte rocche, et aquam « existentem in dicta cisterna abstulerunt per dictam cavam, ut famuli « existentes in dicta roccha, que tempore facture dicte cave per gentes « Ecclesie erat obsessa, citius se redderent, et dictam roccham tam « propter ablationem dicte aque, quam propter dictam cavam omnino « dimitterent, et rectori Patrimonii consignarent, pro factura dicte « cave . . . .cx. flor. » (*Intr. et exit.* n. 268, c. 294 B). Questo codice, di ben 431 carte, porta all'esterno, a differenza degli altri, la seguente

numero, possano irrompere sugli assedianti e fugarli, si fa venire di rinforzo la bandiera di Enrico de Meldech (1). Già il 7 luglio Marta è della Chiesa (2). Si dà subito mano alle opere più necessarie per la sicurezza della rocca, come la chiusura dei cuniculi fatti, lo scavamento di un largo fosso all'intorno perchè non possa farli il nemico, la muratura di una porta della terra sottostante alla rocca stessa; si cambiano inoltre tutte le serrature, e la vuota cisterna si riempie coll'acqua del lago (3). Segue l'occupazione dell'Abbadia al Ponte, dopo aspra lotta, alla quale partecipano le milizie mandate da Perugia (4): ed il 30 luglio un fatto ben più rilevante, la cacciata dei prefetteschi da Narni, che accoglie fra le sue mura il rettore del Patrimonio (5). Trovasi questi ancora colà, quando da Montefiascone lo si av-

specifica intitolazione: *Innocent. VI. Stipendia militum et aliorum necessar. pro guerra contra Iohannem de Vico, occupatorem iurium et bonorum sancte Romane Ecclesie in Patrimonio b. Petri.* È una miniera preziosa di notizie, sconosciuta tuttavia agli scrittori che hanno fin qui trattato con maggior copia di dettagli della guerra contro il Di Vico, come il Calisse nei *Prefetti* e il Filippini nella *Riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz*. Noi vi attingeremo largamente.

(1) Ivi, c. 26 sg.

(2) Da questo giorno infatti comincia la custodia per la Chiesa (*Intr. et exit.* n. 266, c. 124 B).

(3) *Intr. et exit.* n. 268, c. 294 B sgg. « Reparationes facte in « roccha Marte ».

(4) « Die .xxiii. augusti solvi comiti Luffo, Lambertino, Sinile, « Anechino Rubeo, Caristio de Brocch conestabilibus comunis civitatis « Perusine existentibus in pròvincia Patrimonii in servitium Ecclesie « pro provisione eis facta per rectorem, quia debellaverunt et per bel« lum obtinuerunt roccham Abbatie ad Pontem, que detinebatur per « Iohannem de Vico, ad rationem 59 flor. pro qualibet banderia « .cclxxxxv. flor. » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 79). In *Intr. et exit.* n. 268, c. 313, sono notate le « Expense facte in scalis pro capiendo roccham « Abbatie ad Pontem ».

(5) Si desume questa data dall'atto di pace dei Narnesi del 21 ottobre 1354 (v. infra).

verte essere ormai tempo di muovere contro Viterbo (1). Frà Moriale, che dalla Sabina era passato nel piano di S. Valentino d'Alviano, è intimato di venire nel Viterbese, dove si accampa presso la torre di Azzone, e gli si mandano scale (2). Ma l'Orsini, tornato, è di diverso avviso: si consulta col segretario di frà Moriale (3), e delibera invece di portare la guerra contro Orvieto.

Comincia questa il 12 agosto, e dura per tutto il mese terribilmente devastatrice. Sugano, Petrojo, Allerona, castelli del contado, sono occupati da frà Moriale, che si spinge con alcune delle sue genti fin presso la porta del borgo d'Orvieto, facendo gridare « Viva la Chiesa di Roma. Muoia « il Prefetto scomunicato ». Questi, che sa di essere men forte, non si muove, nè lascia muovere le sue genti: sicuro, nella città ben munita, aspetta che il turbine passi, e perchè ciò avvenga al più presto, tratta con frà Moriale per farlo passare al suo soldo (4). Vi riesce, nonostante le attive pratiche del rettore in contrario (5); e poichè i fuorusciti di Todi, ghibellini, gli fanno credere facile il ritorno in patria, se egli si metta a capitanarli, allettato dal miraggio di quella signoria, che gli fa balenare alla mente anche quella di Perugia, lascia senz' altro Orvieto e si pone con frà Moriale al loro servizio (6). È molto opportuna per la Chiesa questa sua diversione dal Patrimonio, in un momento in cui per l'abbandono di frà Moriale, cui tiene dietro anche il Rougher, essa viene a trovarsi con forze appena sufficienti

(1) Theiner, op. cit. p. 378.

(2) *Intr. et exit.* n. 266, cc. 130 e 138 b.

(3) « Die .x. aug. solvi ... nuntiis missis de nocte per rectorem « apud turrim domini Aczonis ad fratrem Morrealem cum litteris, « quod non equitaret, sed mitteret ad ipsum rectorem summo mane « suum secretarium ad deliberandum super agendis guerre, .xl. sol. » (ivi).

(4) Gualterio, op. cit. p. 159 sgg.

(5) Theiner, op. e loc. cit. *Intr. et exit.* n. 266, c. 131.

(6) Cf. Calisse, *I Prefetti di Vico*, p. 105.

per la difesa (1). Durante il settembre invero non si ha notizia che di un movimento delle genti del Visconti da Castello Araldo presso Marta, nel comitato d'Orvieto, dove occupano Vallocchia (2), ma anch'esse sono ben presto richiamate in Montefiascone dove non è affatto gente d'arme (3). Le milizie lasciate dal Prefetto nel Patrimonio sotto il comando di Giacomo da Pistoia, il 10 o 11 ottobre occupano Latera, alla quale il rettore manda troppo tardi soccorsi (4), ed ai primi di novembre ritolgono l'Abbadia al Ponte (5). Tentano poi da Latera occupare Valentano, ma la compagnia di Angelo Conte d'Urbino, che sta alla difesa di quella terra, li respinge sempre vittoriosamente (6). Cominciano in-

(1) « ... Cum Rover cum gentibus suis, que conducte fuerunt Se- « nis, se ituros cum domino Morreali in comitatum Tuderti promise- « rint, et se cum eo firmaverint, et nulla gens sit ad presens, que ma- « nualiter conduci possit, nisi Valente de Ungaria cum sociis suis « Ungaris ... et necessario saltim pro defensione terrarum Ecclesie « expediat gentes habere ... », fu assoldato, il 4 settembre, il detto Valente (*Intr. et exit.* n. 268, c. 197).

(2) « Die .XVII. septembr. solvi .. misso per rectorem ad castel- « lanum castri Marthe cum litteris, quod pararet foderum pro gente « domini archiepiscopi Mediolanensis que stabat in Castro Araldi, que « gens debet venire hac nocte apud castrum Marthe, et postea accedere « ad occupandum castrum Vallochie, comitatus Urbisveteris, rebelle « Ecclesie, .X. sol. » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 132). Il 19 e il 20 fu avvisato il capitano di dette genti in Vallocchia di ben guardarsi dai nemici (ivi, e THEINER, op. cit. II, 379).

(3) *Intr. et exit.* cit. c. 133.

(4) « Die .XI. oct. solvi ... misso per rectorem ad castra Bulseni, « Sancti Laurentii et Griptarum, ad solicitandum gentes domini ar- « chiepiscopi Mediolanensis quod accederent ad succurrendum castrum « Latere subito, occupatum per gentes Iohannis de Vico ... .II. flor. » (ivi, c. 135). Ugualmente a Pietruccio di Cola *de Cellolis* (ivi).

(5) THEINER, ivi.

(6) *Intr. et exit.* n. 268, c. 198 B. Emende dei cavalli uccisi dal nemico negli scontri. Il 14 novembre il rettore mandò ad Ischia a Puccio, Ranuccio e Francesco *de Cellolis* « quod placeret eis, quod unus « ipsorum accederet ad castrum Valentani, quod Iacobus de Pistorio « debebat occupare » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 137).

tanto ad arrivare le nuove milizie assoldate dal Tavernini a Perugia e altrove, coi diecimila fiorini di fresco mandati da Avignone (1). Frà Moriale, col quale si riallacciano trattative (2), secondo il desiderio dello stesso pontefice (3), non si può riavere; però alla fine di ottobre lo perde anche il Di Vico. Questi bensì acquista Giorgio Grande con alcuni Ungari che stavano agli stipendi della Chiesa, e Broccardo, uno dei capi delle genti dell'arcivescovo (4). Nel novembre gli ecclesiastici ripigliano con vigore le offese. Respingono da Gallese le genti di Pietro di Vico, e le inseguono fino a Civitacastellana ribelle, ma poco dopo sono essi gli sconfitti in una cavalcata fatta sopra Sipicciano (5). Niun successo notevole si ottiene nè dall'una parte nè dall'altra.

Frattanto arriva in Montefiascone l'uomo destinato da Innocenzo VI a schiacciare il capo ai tiranni dello Stato ec-

(1) *Intr. et exit.* n. 266, c. 123, e n. 268, c. 1 sgg. Fra la seconda metà di ottobre e la prima di novembre prendono servizio i seguenti conestabili di cavalleria: Bertrando *de Cayraco*, in qualità di « marescallus gentis armorum Camere Patrimonii », e il di lui fratello Giovanni, Guicciardo *de Auloy*, Rainaldo *domini Iohannis* d'Assisi, il detto Angelo Conte d'Urbino ingaggiato per compiacere al comune di Perugia (*Intr. et exit.* n. 266, c. 124), Checchino *de Sbrigis* di Ferrara, Mascio Zocchi di Macerata che il rettore aveva in conto di molto fido (ivi, c. 133), Enrico *de Biblo*, Carlo e Ricciardo conti di Dovadola (*Intr. et exit.* n. 268, « Expense stipendiar. equitum », cc. 26-115). Come si vede, sono di diverse nazioni, conforme al mandato del rettore al tesoriere « quod non conduceret Theotonicos tantum, sed mi« stim de qualibet lingua » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 133). Oltre ad essi, vari conestabili di fanteria (*Intr. et exit.* n. 268, c. 116 sgg).

(2) Durano attivissime per più di un mese. Vi partecipano il tesoriere, i giudici Pietro d'Astanova e Cante di Parma, e frà Giovanni di Proceno, tutti inviati al campo di frà Moriale. Falliscono per le soverchie pretese di costui (*Intr. et exit.* n. 266, cc. 131-133, e n. 268, cc. 223, 224).

(3) *Reg. Vat.* n. 235, c. 188, lettera del 15 settembre al Legato e agli officiali del Patrimonio.

(4) *Intr. et exit.* n. 266, c. 136.

(5) *Intr. et exit.* n. 268, cc. 199, 200, « Emende equorum ».

clesiastico, dei quali vuole appunto, prima d'ogni altro, soggiogare il più potente, Giovanni di Vico, che le mire ambiziose tiene rivolte perfino al dominio di Roma (1). Nel lungo suo viaggio l'Albornoz aveva fatto soste non poche, per procurare alla sua impresa l'appoggio e la benevolenza dei maggiori potentati d'Italia. Dall'arcivescovo Visconti a Milano aveva ricevuto spontanee profferte d'aiuti per la guerra contro il Di Vico, al quale frattanto il Visconti stesso inviava ambasciatori per indurlo ad una riconciliazione con la Chiesa (2); dal comune di Firenze un sussidio di cencinquanta cavalieri, e con esso il prode capitano Ugolino di Montemarte, orvietano, che non aveva voluto riconoscere il Di Vico signore della sua città, ed anelava al momento di vedernelo espulso (3); da Siena, ove pure il Prefetto aveva amici, altri cento cavalieri; dalla fida Perugia duecento. Per via gli erano giunte lettere del pontefice annunziantigli i buoni successi del Patrimonio, tanti e tanto felici, in sì breve tempo, da stentare a crederli veri; proseguisse perciò, nella sicurezza del successo finale (4): ma gli erano pur giunte notizie più fresche e meno incoraggianti dal Patrimonio stesso, cioè la rottura delle trattative con frà Moriale, la perdita di Latera e dell'Abbadia, il succedersi quotidiano di brutte novità; affrettasse perciò la sua venuta per impedire che le condizioni peggiorassero ancora (5). Ed egli da Perugia passato alla Pieve, dove trova un buono stuolo di armigeri speditigli incontro, a sua richiesta, dal rettore (6),

(1) Cf. Theiner, op. cit. II, doc. 254.

(2) Filippini, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz*, in *Studi storici*, V, 97, doc. iii.

(3) Gualterio, *Cronaca di Montemarte*, I, 26.

(4) Filippini, op. cit. VI, 200.

(5) *Intr. et exit.* n. 266, c. 135, e n. 268, cc. 223 b, 224; Theiner, op. cit. p. 379.

(6) *Intr. et exit.* n. 266, c. 137; n. 268, c. 225, ove si legge: « Die .xv. novembris, solvi [ego thesaurarius] ... misso de Perusio

circa il 20 di novembre fa il suo ingresso nel Patrimonio (1). Nel passare sotto Orvieto riceve una stupefacente sorpresa: il Di Vico lo attende in mezzo alla via, non per aggredirlo, com'era corsa voce (2), ma per fargli riverenza, e promettergli la restituzione del tolto alla Chiesa, e di rimettersi in tutto, circa la sua discordia con questa, a quanto fosse dichiarato per ambe le parti dagli ambasciatori del Visconti (3). A questi invero era riuscito, pochi giorni prima, far radunare il Consiglio generale d'Orvieto, coll'intervento del Di Vico, e deliberare di spedire, tanto a nome della città che del medesimo, un'ambasceria all'Albornoz per domandare la pace (4). E così ora il Di Vico, in prova delle sue buone intenzioni, va a prostrarsi avanti al Legato che passa. Questi, appena giunto a Montefiascone, meravigliato delle tristi condizioni, cui era ridotta la sovranità pontificia, lo fa chiamare per mettere in sodo l'accordo; ed egli subito obbedisce, con-

« apud Montemflasconem cum litteris domini legati directis domino « rectori Patrimonii continentibus, quod cum tota gente sua armigera « veniret ad castrum Plebis obviam dicto domino legato, .VIII. lib. ppr. ». Il rettore mandò subito a chiamare Pietruccio di Cola ad Ischia, perchè venisse ad accompagnarlo nel viaggio (*Intr. et exit.* n. 266, ivi); ma poi non sembra che andasse più.

(1) Non il 15, come dice il SEPULVEDA nel suo *Liber gestorum cardinalis Aegidii Albornotii*, e sulla sua fede tutti gli storici posteriori, perchè il 15 era ancora a Perugia, o non oltre la Pieve (v. nota preced.); e dal 18 al 20 si pagano i messi spediti agli stipendiari esistenti a Bolsena e altrove per fargli incontro (*Intr. et exit.* n. 266, ivi). Del resto l'opera del Sepulveda è scrittura di niuna rilevanza, come ebbe a giudicarla il GREGOROVIUS (*Storia di Roma*, VI, 498), e come l'esame dei registri camerali, fonte autentica e contemporanea da cui abbiamo tratto la maggior parte delle nostre notizie, ci ha confermato. Noi, per conseguenza, non ne terremo alcun conto.

(2) Il rettore infatti aveva scritto all'Albornoz « quod caveret « sibi in via, cum Iohannes de Vico congregaverit gentes causa agre- « diendi ipsum in via » (*Intr. et exit.* n. 266, ivi).

(3) GUALTERIO, op. cit. I, 165.

(4) CALISSE, op. cit. docc. 109 [63], 117.

ferma le fatte promesse, e consente a stipularne solenne istrumento, che munisce del suo sigillo (1). Tutto ciò non deve sorprenderci: è propria di quel tempo e di quegli uomini la più spudorata finzione in ogni rapporto della vita sociale: nel Di Vico poi è propriamente una seconda natura. Finchè ha immaginato l'Albornoz alla testa di formidabili schiere venire a conquiderlo, ha porto orecchio benevolo agli ambasciatori viscontei, e si è umiliato dinanzi a lui; appena veduto che ciò non è, si toglie la maschera, ritira la parola data, e alteramente esclama: « Il Legato ha cinquanta preti « fra compagni e cappellani; i miei ragazzi bastano a con« trastare ai preti suoi » (2). Così la pace è appena conclusa che può dirsi rotta, e da ambe le parti si affilano le armi per il duello finale. Quanto agli ambasciatori orvietani, l'Albornoz non vuole nemmeno riceverli, saputo a quali patti vengono a domandare la pace, cioè che il Comune non debba essere tenuto verso la Chiesa ad obblighi maggiori dei consueti, e che la giurisdizione del Prefetto non vi debba essere in alcun modo diminuita (3). In seguito a questo rifiuto il Consiglio riconferma la sua devozione al Di Vico, e dà

(1) *Vita di Cola di Rienzo* (Firenze, 1854), lib. II, cap. 5. Il Calisse, op. cit. p. 109, riferisce tutto ciò al gennaio o febbraio 1354, quando tra Prefetto e Legato era già guerra aperta. Il Filippini, op. cit. VI, 344, fa tutt'uno di quest'abboccamento coll'altro avuto al passaggio del Legato sotto Orvieto: ma la *Vita di Cola*, alla quale egli pure si riferisce, dice espressamente: « lo legato ... voize parlamen« tare co lo prefietto: mannao per esso e furo insiemmora », e dopo aver reso conto del colloquio aggiunge che il Prefetto « deo la voita « indietro a Viterbo » dove già si era trasferito, non ad Orvieto. Si tratta dunque evidentemente di un abboccamento diverso, il quale non potè aver luogo che a Montefiascone, poco dopo l'arrivo dell'Albornoz. La più volte citata cronaca orvietana narra, è vero, la cosa alquanto diversamente, ma essa, attendibilissima per gli avvenimenti d'Orvieto, lo è meno per gli altri. Anche nelle date non è sempre esatta: dice p. e. che l'Albornoz venne a Montefiascone nell'ottobre.

(2) *Vita di Cola*, ivi.

(3) Fumi, op. cit. doc. 679.

autorità ai priori, col consenso di costui, di fare quanto è necessario per la difesa della libertà cittadina, dall'Albornoz minacciata (1). Lo sleale procedimento del Di Vico non meraviglia il pontefice, che già aveva raccomandato al Visconti oculatezza e prudenza somme nelle trattative (2), ed al quale ora scrive con più calore perchè mandi soccorsi a domare la superbia del ribelle, onde su lui ricadano tutti gli obbrobri dei quali ha ricolmato la Chiesa (3).

L'inverno trascorre, come è naturale, senza avvenimenti notevoli. Le prime offese sono dal Legato dirette contro Orvieto, su cui lancia la scomunica e l'interdetto, e a' danni della quale unisce, insieme alle sue, le divise forze degli estrinseci Monaldeschi (4). Si va, prima, contro Civitella d'Agliano, terra del contado, occupata dal Prefetto, e facilmente se ne ottiene il borgo (5): per l'espugnazione della rocca è d'uopo il solito lavoro di scavamento, un rinforzo di militi, che è richiesto specialmente alle terre della Val di Lago (6), mentre in pari tempo conviene difendere l'esercito assediante dagli attacchi del Di Vico, che tenta colpirlo alle spalle, col ricingerlo tutt'attorno di fossi e steccati (7).

(1) GUALTERIO, op. cit. II, doc. 19. Nella proposta del Consiglio è detto che l'Albornoz « petit et querit civitatem et comitatum ultra « ius et consuetudinem subiugare, et submittere Ecclesie, et in servi« tutem ponere, et in ea sicut aliis terris Patrimonii innovare ea que « nunquam fuerunt solita, nec de iure ».

(2) Lettera al medesimo del 23 dicembre 1353, in *Reg. Vatic.* n. 235, c. 232 B, publicata in parte dal FILIPPINI, op. cit. p. 347.

(3) Append. XXII.

(4) GUALTERIO, *Discorso istorico* &c. op. cit. I, 164.

(5) THEINER, op. cit. p. 379.

(6) *Intr. et exit.* n. 268, c. 225 B.

(7) « Expense facte in obsidione rocche Civitelle Algliani... « Die .XXVIII. decembris. Quia Iohannes de Vico sancte Romane Ec« clesie rebellis et hostis ad levandum per vim armorum exercitum « Romane Ecclesie castrametantem in obsidione rocche Civitelle gentes « armorum equites et pedites congregabat, ne iniquum suum propo« situm perduceret ad effectum, de mandato dominorum legati et re-

Il 20 dicembre anche la rocca è presa: gli ecclesiastici vi si fortificano, e la guardano dalle offese nemiche, finchè non torna a prenderne possesso Benedetto di Ermanno Monaldeschi, cui, per diritto di famiglia, appartiene (1). Tutto l'esercito va poi contro Orvieto, e la stringe talmente che niuna persona può uscirne, la quale non sia presa (2). S'induce a' suoi danni, per danaro, persino un devoto prefettesco, Giacomuccio di Castel Rubello, battifolle della città (3), della quale si aspetta da un giorno all'altro la resa, quando il Di Vico, che da qualche tempo erasene allontanato, riesce a introdurvisi nuovamente, e col terrore riaffermarvi la sua scossa autorità (4). Dopo di che, Orvieto si prepara a più fortemente resistere, ed all'esercito confederato non resta, per non fiaccarsi invano, che toglier l'assedio.

« ctoris Patrimonii, solvi [ego thesaurarius] domino Iacobo de Civita, « quas ipse solvit infrascriptis hominibus et personis, qui serviverunt « ad faciendum fossum et stecchatum circumcirca exercitum supradicte « Ecclesie, ne ledi posset per dictum Iohannem de Vico, pecuniarum « quantitates inferius declaratas... » (ivi, c. 314 sgg.). Nell'assedio di Civitella ebbero parte principale le milizie che Perugia e Firenze tenevano in servizio della Chiesa, e poichè esse « nisi eis provideretur « de aliqua pecunia volebant recedere, et si recessissent, exercitus « dicte obsidionis erat in ruptura, et faciliter per dictum Iohannem « gentes alie Ecclesie que remansissent in dicto exercitu fuissent levate « de campo », fu dato alle medesime, perchè rimanessero, uno straordinario compenso di 340 fiorini (ivi, c. 190). Al comune di Perugia scrisse Innocenzo VI il 12 gennaio, perchè continuasse nella prestazione degli aiuti (CALISSE, op. cit. doc. 119).

(1) *Intr. et exit.* cit. cc. 226, 228, 229, 314 sgg.

(2) GUALTERIO, op. e loc. cit.

(3) « Die .XVIII. ian. 1354, solvi [ego thes.] Iacobutio de castro « Rubelli comitatus Urbisveteris pro emenda certarum balistarum sibi « ablatarum dudum per gentes Ecclesie, ut induceretur ad se rebellandum contra Iohannem de Vico, qui civitatem Urbevetanam detinebat, et ad rumpendum et faciendum brigam contra dictam civitatem, ex eo quod dictum castrum est unum bactifolle dicte civitatis, « cum aliter rumpere nollet, ℒ. flor. » (*In tr. et exit.* cit. c. 220).

(4) GUALTERIO, op. cit.; FILIPPINI, op. cit. V, 99, doc. 4.

Mentre il grosso delle milizie sta contro Orvieto, l'Albornoz, rimasto a Montefiascone, vigila con molta cura alla difesa dei pochi luoghi rimasti. Saputo verso la fine di dicembre che il Prefetto doveva venire a distruggere i molini di Montefiascone, vi chiama prontamente a difesa la cavalleria perugina da Orte, e la bandiera di Mascio Zocchi da Civitella d'Agliano (1). Sollecita il castellano di Marta per la buona custodia, essendo lì vicino state poste insidie (2); e quando sa che il Di Vico si accinge a rioccuparla, vi manda, per venti giorni, di rinforzò Angelo Guidarelli di Foligno con una compagnia di fanti (3). A Valentano e Castro le guarnigioni postevi ributtano vigorosamente gli offensori (4), e quando questi dirigono i loro attacchi contro l' indifeso Musignano, il Legato invia milizie perugine e senesi a respingerli anche di laggiù (5). È un succedersi continuo di cavalcate e di offese, nelle quali però il Di Vico prevale, grazie alla miglior qualità delle sue milizie, composte in gran parte di Tedeschi (6). Egli anela ormai spingere le sue conquiste fino agli estremi confini del Patrimonio. Se la intende infatti coi signori di Vitozzo per impadronirsi anche di Radicofani, ove tiranneggia Guasta di Pone, che il Legato ritenendo sospetto, fa venire a Montefiascone, e tiene rinchiuso nella rocca, mentre manda il giudice Cante di Parma a riformare lo stato di quella terra, e ne fa diligentemente custodire la rocca di fresco restaurata e munita (7). Qualche piano od attacco dagli ecclesiastici con-

(1) *Intr. et exit.* cit. c. 226.

(2) Ivi, c. 225 B.

(3) Ivi, c. 137 B.

(4) Ivi, c. 200 B sgg.

(5) Ivi, c. 228.

(6) V. Filippini, ivi, docc. 4 e 6.

(7) *Intr. et exit.* cit. cc. 230, 231, 232, 318 sgg. La tirannide di Guasta di Pone erasi stabilita in Radicofani probabilmente verso la fine del 1352, dopochè il Comune, straziato dalle guerre civili, aveva trattato invano di sottomettersi alla repubblica di Siena, ed invano la

certato non riesce. Alcune bandiere recatesi all'assalto di Sipicciano il 14 febbraio sono costrette a ritirarsi sotto la pioggia delle saette nemiche (1); e il 18, Albertaccio de' Ricasoli fa sapere da Ischia all'Albornoz che Montalto non si è potuto occupare (2). Si duole l'Albornoz nel vedersi dannato all'impotenza per manco di gente, di animosi condottieri e di danaro, mentre il Di Vico gli viene a cavalcare fin presso le porte di Montefiascone; ed anela al momento di uscire da quell'umiliante stato. A Montefiascone è ormai intollerabile carestia di tutto: i cavalli non hanno più foraggi e si sostentano col grano: si mena una vita di stenti. Egli dice non essersi mai trovato in circostanze così calamitose: chiama sè crocifisso nel Patrimonio: passa insonni le notti, e per la grande angustia non può nemmeno sedersi a studio ed aprire un libro. Tuttavia, rassegnato e forte in mezzo a tante pene, in Dio ripone tutte le sue speranze, che non abbandona mai chi in Lui confida, e la tristezza converte in gaudio; ed intanto, per quanto è in sè, tutto sapientemente provvede perchè ciò presto si avveri (3).

Raccolti appena dalle decime seimila fiorini li versa al tesoriere per assoldare genti in Lombardia (4). A tener fronte ai Tedeschi del Di Vico, manda Valente ungaro ad assoldarne altri nella Marca, il quale ne conduce sessanta agli ordini di Tommaso Nicoloso; altri ne fa condurre a Perugia; e saputo che il Di Vico tratta per avere il teutone Gozzo de Bacchanzel, si affretta egli a fermarlo (5). Poichè alcune genti non stanno contente agli stipendi del Prefetto, ottiene, con

curia vi aveva mandato un giudice per metter pace, e impedire che cadesse in mano di qualche ribelle (*Intr. et exit.* n. 266, cc. 96, 99).

(1) *Intr. et exit.* n. 268, c. 201.

(2) Ivi, c. 231.

(3) Filippini, ivi, docc. 4, 5 e 6.

(4) Ivi, doc. 5.

(5) *Intr. et exit.* n. 268, cc. 230, 231, 233, e 26 sgg. « Expense « stipendiarior. equitum ».

donativi, che passino al suo soldo, togliendogli così ottanta delle migliori barbute (1): altre sessanta riesce ad averne dal comune di Pisa, che insieme alle prime cavalcano subito su Toscanella e Corneto, menando gran preda (2): ed al poco coraggio di Giordano Orsini, che non si decide ad affrontare il nemico, supplisce col porgli a fianco, come capitano di guerra, il prode Andrea de' Salamoncelli di Lucca, il quale mena seco altre cenventicinque barbute (3). L'Albornoz è d'avviso che potendo avere per i primi di maggio, e per non meno di sei mesi, ottocento cavalieri e cinquecento fanti, dei quali circa la metà balestrieri, la guerra si possa condurre onorevolmente a termine: per non oltre quell'epoca però, giacchè, primo coefficiente del successo essendo la devastazione delle terre, se questa si facesse a tempo su quelle occupate dal nemico, per modo che questi nulla potesse raccogliervi, la ricuperazione delle medesime si effettuerebbe senza contrasto; mentre d'altra parte se non si difendessero dalle devastazioni nemiche le poche rimaste, anche queste si perderebbero: le provviste invero stavano per finire, e quella terra che non raccogliesse i frutti della presente stagione, dovrebbe per necessità rimanere deserta di abitatori, e quindi facile alla conquista (4). Sollecita pertanto da Avignone i mezzi necessari per approntare il detto esercito (5), e frattanto, affinchè a questo non manchi il necessario e le rocche non restino sfornite, organizza in quella spaventevole carestia, prendendo denari

(1) Filippini, ivi, doc. 7. Sono agli ordini dei conestabili Broccardo de Salsafas, Francesco de Ferrigna e Manfredo de' Pazzi (*Intr. et exit.* cit. cc. 231 b e 26 sgg.).

(2) Filippini, ivi.

(3) Filippini, ivi, docc. 5 e 7. Le trattative per condurre il Salamoncelli furono assai lunghe e laboriose. Egli prese servizio il 23 marzo collo stipendio mensile di cento fiorini (*Intr. et exit.* cit. cc. 236, e 26 sgg.).

(4) Filippini, ivi, doc. 4.

(5) Ivi.

anche a prestito, un servizio di approvvigionamento (1). Frate Ottaviano abbate dei monasteri di S. Andrea in Fiume e di S. Silvestro nel monte Soratte, e Giovanni Vergati di Tarano, sono i principali incettatori di biade, l'uno nelle terre della provincia romana, l'altro in quelle dell'abbadia di Farfa. Tra orzo e spelta riescono a raccogliere più di novecento rubbia, che, verificate e misurate in Otricoli e in Orte, vengono poi trasmesse nei diversi luoghi, ove più necessità lo richiede, in Montefiascone principalmente (2). Non fidente solo in se stesso, convoca poi l'Albornoz in Montefiascone un'assemblea di nobili per averne consiglio sui negozi della guerra, e le deliberazioni prese comunica subito al pontefice (3), che a metterle in atto, avvicinandosi ormai la stagione propizia, spedisce, in tante tratte su mercanti italiani, somme considerevoli (4).

(1) Solvi [ego thes.] de mandato domini legati pro infrascriptis « bladis emptis ... pro provisionibus gentium Ecclesie, ut inveniant « dicte gentes quod comedant, propter maximam et inauditam cari« stiam, que in partibus istis viget, ac etiam pro pane in exercitibus « Ecclesie pro dictis gentibus faciendo, necnon pro fulcimentis roccha« rum Ecclesie in dicta provincia victualium infulcita, ne propter de« fectum victualium possint per rebelles Ecclesie more solito occupari, « ac etiam pro mensuratione, portatura et aliis expensis necessariis « circa ista ... pecuniarum quantitates inferius declaratas ... » (*Intr. et exit.* cit. c. 274 B).

(2) Ivi e passim. A Montefiascone fu tenuta per due mesi (9 aprile–9 giugno) apposita persona, con incarico di ricevere, misurare e vendere le biade che vi venivano trasportate (ivi).

(3) « Die .XIII. febr. solvi ... misso ad Petrutium Cole de Cel« lolis cum litteris continentibus quod veniret ad Montemflasconem ad « conveniendum cum aliis nobilibus qui debebant hic esse in consilio « super negotiis guerre .... .XXX. sol. ». Il 19 furono spediti gli ambasciatori ad Avignone (ivi, c. 231).

(4) Dal 7 aprile al 4 giugno la tesoreria del Patrimonio riscosse dai detti mercanti 36.950 fiorini d'oro. Altre somme ebbe direttamente dal camerlengo e dai famigliari del pontefice (ivi, cc. 1-7; cf. anche FILIPPINI, ivi, doc. 7).

Il 10 marzo si dà principio alla regolare campagna. Giordano Orsini con grosso esercito va contro Orvieto, ove risiede Giovanni Di Vico. Dopo accanito combattimento espugna il monastero di S. Lorenzo poco distante dalla città, in buon posto, dal Di Vico presidiato e vettovagliato. Sorte costui per scacciare l'invasore, ma, dopo avere badaluccato per tutto il giorno, è ricacciato entro Orvieto, da cui non vien fuori che due giorni dopo, quando sa che l'Orsini se n'è allontanato. Va allora con tutta la sua cavalleria e molti fanti contro il monastero, ove stanno di presidio Benedetto di Ermanno Monaldeschi e Albertaccio de' Ricasoli con cencinquanta soldati, ma giuntovi appena sotto, e scontratosi con alcune genti della Chiesa che scortavano a quello le vettovaglie, indietreggia repentinamente: i soldati del monastero lo inseguono, gli sono addosso, fanno strage de' suoi, e a lui stesso feriscono il cavallo, e tolgono la bandiera ad un conestabile. Sgomento e atterrito torna a rinchiudersi in Orvieto e per allora non n'esce più (1). La sua stella ormai declina. A corto di danaro, lo estorce dagli stessi suoi amici con mezzi che gli attirano l'odio di tutti: a Viterbo e a Orvieto non regna ormai più che col terrore (2): i giorni della sua tirannide sono contati, ma nessun lampo di eroismo ne illumina la fine, come, nel fortunato lor corso, niun atto di valore mai li nobilitò. Il monastero di S. Lorenzo viene fortificato, e ridotto a battifolle contro Orvieto, con steccato e fosso all'intorno, e presidiato da una guarnigione di 224 fanti agli ordini di

(1) Gualterio, op. cit. p. 166; Filippini, op. cit. doc. 7. I conestabili che gl'inflissero questa rotta richiesero al Legato la paga doppia di un mese intero, come si usava in circostanze consimili, ma n'ebbero un rifiuto. Fu chiamato giudice della questione Andrea de' Salamoncelli, che decise doversi ai medesimi soltanto mezza paga di più (*Intr. et exit.* cit. cc. 190 e 235).

(2) Gualterio, op. cit. pp. 165, 167: Filippini, op. cit. doc. 4.

cinque conestabili (1). Le offese alla città sono continue. Si guasta la lega di un molino per impedire agli Orvietani di macinare (2). Una notte certi fanti mettono fuoco alla porta maggiore con un miscuglio di trementina, pece greca, salnitro e zolfo, e già ne han bruciata gran parte, quando le guardie accortesene e levato il rumore, li costringono a fuggire (3). Affinchè poi le offese riescano tanto più efficaci quanto più improvvise, si giunge a tôr via dalla chiesa di S. Giorgio presso Orvieto la campana, colla quale le scolte del Di Vico annunziavano a quei ch'eran fuori della città le uscite dei nemici dal battifolle, onde si ponessero in salvo (4).

Contemporaneamente ai primi successi della spedizione contro Orvieto, si riesce, per denaro, a snidare da Latera Giacomo di Pistoia, uno dei migliori condottieri del Di Vico, che trasmigra con tutte le sue genti nel contado di Siena, con grande sollievo delle oppresse terre della Val di Lago (5). Il 18 marzo si prende Toscanella, assoldato per tale impresa Pietruccio di Cola *de Cellolis* con trecento fanti, che per averne la rocca sborsò ai custodi cinquanta fiorini (6).

(1) *Intr. et exit.* cit. cc. 280 B-293, « Expense bactifollis ». Inoltre, fra le spese straordinarie a c. 220 sgg. si legge: « Die .XII. iul. solvi « ser Cecchino de Urbeveteri yconomo et procuratori monialium mo- « nasterii Sancti Laurentii prope civitatem Urbevetanam, ubi factum « fuit bactifolle contra dictam civitatem, pro recompensatione innume- « rabilium dampnorum dictis monialibus et monasterio illatorum, et « que passe sunt in captione dicti monasterii, et in diruptione domo- « rum aliquarum dicti monasterii, causa fortificandi dictum bactifolle, « .CCLXX. flor. ».

(2) Ivi, « Exp. bactifollis ».

(3) Ivi, e GUALTERIO, op. cit. p. 166.

(4) Ivi, « Exp. bactifollis ».

(5) FILIPPINI, op. cit. doc. 7. Tra le offese di costui si ricorda una cavalcata su Gradoli il 16 febbraio, nella quale ebbe un conflitto colla bandiera di Giorgio *de Ansel*, che stava a guardia di quella terra (*Intr. et exit.* cit. c. 202).

(6) « Petrutius Cole de Cellulis cum .CCC. famulis, conductus

Vi si reca subito il rettore per trattarne la sottomissione: risse vi nascono, a sedare le quali il Legato manda il conte Carlo di Dovadola (1). Il 1° aprile vi discende da Montefiascone il Legato stesso (2), e due giorni dopo ne riceve, colle più ampie dichiarazioni di attaccamento alla Chiesa, e rimorso di avere obbedito al Di Vico, la formale sottomissione, che è seguita, dopo la conferma fattane dal parlamento generale, e la prestazione del giuramento da parte dei singoli cittadini, dalla plenaria assoluzione a tutti impartita da Giovanni de la Sierra delegato dall'Albornoz (3). In segno del riacquistato dominio, si fanno subito dipingere le armi del papa e della Chiesa nelle porte della rocca e della città, e nel palazzo del podestà (4). Il giorno avanti alla presa di Toscanella giunge nuova che Simonetto di Castel di Piero ha ricuperato alla Chiesa Graffignano che si teneva per il Di Vico, e che molto inceppava il trasporto delle vettovaglie dalla Teverina a Montefiascone (5). Verso la fine di marzo si ricupera l'Abbadia al

« causa capiendi civitatem Tuscanelle detentam per Iohannem de Vico, « quam dicti famuli cum certis aliis gentibus Ecclesie post modicos dies « per vim armorum ceperunt..., eo quod famuli pedites qui tunc erant « ad stipendia Ecclesie ad captionem dicte civitatis non sufficiebant, « eo quod pars dictorum famulorum erat in bactefolle Sancti Lau« rentii prope Urbemveterem, et pars ad custodiam terrarum Eccle« sie et offensiones inimicorum, de quibus bactefolle et terris rece« dere non poterant... » (*Intr. et exit.* cit. c. 116 sgg. « Pedites », e c. 190 sgg. « Provisiones facte stipendiariis pro obsidionibus &c. »). Alla presa di Toscanella furono anche tre bandiere perugine, Francesco di Cola fratello del suddetto, e Ludovico Vitelleschi uscito cornetano, che già stavano al servizio della Chiesa (ivi, e c. 26 sgg. « Expense stipendiariorum equitum »).

(1) Ivi, c. 233.

(2) Ivi, c. 204.

(3) Gli atti relativi sono nel *Registrum cur. Patrim. B. Petri in Tuscia*, arch. Vatic. arm. XXXV, n. 14, cc. 95-98.

(4) *Intr. et exit.* cit. c. 236.

(5) Filippini, op. cit. doc. 7.

Ponte, dopo breve assedio, durante il quale si dovette dare alle milizie una provvigione di quattrocento fiorini, perchè non se ne allontanassero, come aveano deciso, per la gran pioggia, e pel timore di essere sbaragliate dalle genti del Di Vico che venivano in soccorso degli assediati (1). Intornó a quel tempo Giordano Orsini e il nipote dell'Albornoz, Basco Ferrante, cavalcano su Montalto, che pure viene il 2 aprile ricuperato (2); e l'8 aprile due messi portano a Montefiascone la notizia che è stato ricuperato anche Canino, dove subito si manda il giudice Cante di Parma a riformare lo stato (3). Giovanni Di Vico vede per tal modo togliersi, l'una dopo l'altra, le sue più belle conquiste, senza potervi opporre riparo alcuno. Le sue offese si limitano ormai a qualche inutile cavalcata, che pur male gli riesce, come quella dei suoi Ungari su Civitella d'Agliano, il 17 marzo, nel meglio impedita dalle genti della Chiesa (4). Dal battifolle di S. Lorenzo si vigila ogni uscita de' suoi da Orvieto, e se ne dà immediato avviso alle terre, verso le quali si crede che sieno dirette (5). Il papa esulta alla nuova di tali successi, ed eccita Legato e rettore a continuare in essi fino al totale sterminio del tiranno (6), nel mentre cita costui a comparire in curia pel 20 giugno a udire la sentenza che contro di lui si pronunzierebbe in riguardo alla fede (7). E Legato e rettore raddoppiano di energia nel combatterlo. Ad impedire che egli aumenti di forze, scrivono ai comuni di Siena e Firenze di non permettere che in

(1) *Intr. et exit.* cit. c. 190 sgg. « Provisiones stipendiariis pro « obsidionibus &c. ».

(2) Ivi, e c. 204.

(3) Ivi, cc. 235 B, 237.

(4) Ivi, c. 202.

(5) Così, il 27 marzo, a Bolsena, Acquapendente e Valentano (ivi, cc. 234, 235).

(6) RAINALDI, *Annal. ecclesiast.* ad ann. 1354; *Reg. Vatic.* n. 236, c. 63 B, lettere del 10 aprile 1354.

(7) THEINER, op. cit. II, doc. 259.

quelle città conduca milizie (1): stornano frà Moriale dal portarsi a' suoi servigi, al che allettavalo la promessa del Di Vico di dare in moglie, con gran dote, la propria figlia al di lui fratello (2): e l'Albornoz fa persino premure a Perugia e Todi di arrestare un mercante incaricato di vendere certi panni degli Orvietani e mandare i denari al Di Vico, onde anche questa risorsa gli manchi (3).

La guerra continua, diretta ora principalmente contro i maggiori centri della potenza di lui, Corneto e Viterbo. Contro Corneto si offende da parte di terra e di mare. Turbe di guastatori ne corrono i fertili campi segando il grano e le biade in erba, rimunerati, oltre alla paga, perchè operino con più energia, con una giornaliera distribuzione di pane, e di aceto da servire misto ad acqua come bevanda (4); mentre dal mare una nave del conte Ildibrandino, appositamente armata, ne offende le rive ed il porto (5). Un rimarchevole successo si ottiene subito colla presa di Raniero signore di Vitozzo e la disfatta delle genti del Di Vico

(1) *Intr. et exit.* cit. c. 235.

(2) Ivi, c. 237; cf. VILLANI, *Cron.* IV, 10.

(3) *Intr. et exit.* cit. ivi.

(4) « Die .XXIV. apr. solvi [ego thes.] ... misso de nocte apud « exercitum positum supra castrum Corneti cum litteris domini legati « domino Andree [de Salamoncellis] capitaneo guerre directis, conti- « nentibus, quod attenderet ad faciendum deguastari et secari granum « et alia blada in tenimento dicti castri ... .II. flor. ». Messi ai Comuni perchè mandino guastatori (ivi, c. 238). « Die .XIII. mai. solvi ... pro « pretio .MMMVC^{c}. panuum ... qui distributi fuerunt inter homines qui « faciebant guastum in bladis, vineis et arboribus hominum castri Cor- « neti rebellium, dum super dictum castrum erat exercitus Romane « Ecclesie, ne dicti homines guastatores recederent a dicto guasto, et « melius facerent dictum guastum, in .VII. diebus, quibus dicta distri- « butio facta fuit ... .XXI. lib. .XVII. sol. .VI. den. ppr. Item ... pro « pretio .XL. pitictorum aceti, in quo fuit posita aqua, quod datum « fuit ad bibendum dictis guastatoribus ex causa supradicta ... .V. lib. « .VI. sol. .VIII. den. ppr. » (ivi, c. 220 sgg. « Extraordinaria »).

(5) Ivi, c. 237.

che egli comandava in Corneto (1). Per il 28 aprile si stabilisce un generale attacco alla terra, al quale s' invitano a prender parte anche i Farnese e l' Ildibrandino (2). Si combatte per più giorni attorno alle mura (3), ma senza alcun risultato: i Cornetani, da soli, senza il sussidio di straniere milizie, resistono eroicamente. Poichè vano è ogni sforzo, il capitano Salamoncelli, consigliatosi coi baroni ch'erano nell'esercito, informa, il 7 maggio, l'Albornoz dello stato della guerra, e gli domanda l'ordine di allontanarsi da Corneto, lasciando per l'offesa di questa terra alcune bandiere di cavalleria a Centocelle e Montalto (4). L'ordine viene (5), ed egli, senza por tempo in mezzo, leva il campo, e s'avvia alla volta di Viterbo.

Torna intanto da Narni, ov'erasi recato per raccogliere nuove milizie, Giordano Orsini, e sostato alcun tempo presso Celleno, contro cui campeggiavano il maresciallo del Patrimonio, Gozzo e altri conestabili, a questi si unisce, e va a raggiungere il grosso dell'esercito a Vetralla (6). Qui si congiunge anche l'esercito dei Romani, forte di diecimila uomini, sotto il comando di Giovanni Conti di Valmon-

(1) Il Legato ne dà l'annunzio ai Farnese, al comune di Bagnorea, al rettore del Patrimonio in Narni, e al vicario papale in Roma (ivi). Alle truppe che vi presero parte si diede, secondo il costume, la paga doppia dell' intero mese (ivi, cc. 26 sgg. e 195).

(2) Ivi, c. 138. Il conte Ildibrandino che, lasciato il Di Vico per la Chiesa, era stato nominato vessillifero di questa nel Patrimonio, aveva tolto di questi giorni ai signori di Vitozzo il castello di Morrano (ivi, cc. 238, 193 sgg.).

(3) Ivi, cc. 206, 207. Emende dei cavalli uccisi nei diversi scontri ed assalti.

(4) Ivi, c. 240.

(5) Contemporaneamente l'Albornoz scrive ad Arturello di Tolfavecchia « quod placeret sibi dare victualia duabus banderiis equitum, « que pro dampnificando Cornetanos remanere debent in castro Cen« tumcellarum » (ivi).

(6) Ivi, cc. 239, 240.

tone (1), esercito che già il Comune aveva promesso di dare al pontefice per la guerra contro il Di Vico (2), e ad affrettare la venuta del quale l'Albornoz aveva mandato suo nipote Basco Ferrante a Roma (3), e fatto offrire ai capi delle regioni un donativo di centrenta fiorini (4). Appena giunto, scoppiano risse terribili fra i soldati dei due eserciti: i Romani tolgono a quei della Chiesa cavalli e robe: gli altri intendono colle armi a ricuperarle: il caso è grave: se ne scrive al Legato perchè vi ponga riparo, profittando di una momentanea tregua: alla fine si ristabilisce la pace, promettendosi ai derubati l'emenda del tolto, che ammontò alla cospicua somma di 1568 fiorini (5).

L'esercito confederato avanza quindi contro Viterbo. Il 21 maggio hanno luogo le prime avvisaglie. Alcune compagnie distaccate si scontrano coi Viterbesi, e ne fan prigioni più di trenta: esse hanno qualche cavallo morto per effetto di dardi avvelenati (6). Il 26 l'Albornoz si reca all'esercito (7), che ha già invaso tutta la campagna viterbese, e

(1) *Vita di Cola* cit. II, 5.

(2) THEINER, op. cit. II, doc. 265.

(3) *Intr. et exit.* cit. c. 245.

(4) « Die .x. mai. solvi [ego thes.] de mandato domini legati Al« bertacio de Ricasulis, quos ipse solverat capitibus regionum Urbis « pro provisione eis facta ut eos induceret ad inducendum populum « Urbis ad veniendum ad exercitum contra Iohannem de Vico supra « civitatem Viterbii et alias terras quas dictus Iohannes detinet, « .cxxx. flor. » (ivi, c. 193).

(5) Ivi, cc. 241 e 219, ov'è registrato il detto pagamento promesso, dicesi, « ad tollendum dictam rissam, quia utraque pars se mu« niverat ad bellandum et preliandum invicem, in quo prelio infiniti « fuissent interfecti, et dictus exercitus fuisset elevatus, et omnia fuis« sent in roctura, ex quibus maximum vantagium Iohanni de Vico « successisset in guerra ».

(6) Ivi, cc. 207, 209, 211, « Emende equorum » e 243.

(7) Desumo questa data dalle spese dei nunzi al medesimo (ivi, c. 242). Il 20 aveva mandato ad annunziare il suo avvento al rettore e al capitano di guerra, e ad ordinare « quod pararetur locus ubi posset

si prepara a stringere la città. Egli avea già provveduto perchè al medesimo non avessero a mancar le vettovaglie, ordinando che in più luoghi circonvicini, come Orte, Soriano, Vitorchiano e Toscanella, si facesse per esso il pane, di guisa che o dall'uno o dall'altro gliene dovesse quotidianamente arrivare (1): grascia doveano pur mandargli le terre della Val di Lago, e il vescovo di Viterbo da Capranica ove risiedeva (2). Sussidi avea chiesto inoltre, per l'impresa di Viterbo, ai comuni di Siena e Firenze, al rettore e ai comuni del Ducato (3), e fatto ben guardare i passi del Tevere, perchè al Prefetto non ne giungessero d'oltre fiume (4). Costui trovavasi già da qualche giorno nella città, ove il partito a lui avverso si agitava (5), ed aveva trattato segretamente di uccidergli il fratello Pietro (6);

« residere in dicto exercitu » (ivi, c. 241). Molto tempo prima aveva chiesto ai comuni di Perugia, Firenze, Spoleto e Sangemini e al vescovo d'Arezzo che gli prestassero i loro padiglioni (ivi, c. 236). Una sola volta, prima di questa, l'Albornoz era uscito di Montefiascone, e cioè il 1° aprile per andare a ricevere la sottomissione di Toscanella, ma erasi restituito subito a Montefiascone, senza più uscirne. Fantastica quindi il Sepulveda, e sulle sue tracce il CALISSE (*I Prefetti di Vico*), che lo fanno presente all' assedio di Corneto &c.

(1) Ivi, cc. 236–238. Aveva perciò comprato alle Grotte altre 200 salme di grano, che però i Grottani, per la gran carestia, non se la sentivano di far estrarre, tanto che fu necessario procedere contro di essi (ivi, cc. 240 e 274 sgg.).

(2) Ivi, cc. 239, 240, 241. Contuttociò il vettovagliamento lasciò a desiderare. Già il 21 e il 22 maggio fu scritto dal campo all'Albornoz « qualiter in exercitu deficiebant victualia, et qualiter Romani ra« tiocinabantur velle recedere, quod dignaretur super istis providere » e urgenti ricerche di vettovaglie furono fatte a Toscanella e a Capranica. Il 25 fu poi scritto al Legato « qualiter Romani recedebant », certo per il difetto dei viveri (ivi, cc. 241-243).

(3) Ivi, cc. 235, 237. A Siena e Firenze mandò Ranuccio di Cola *de Cellolis*, uno dei Farnese.

(4) Ivi, cc. 242, 243.

(5) GUALTERIO, op. cit. I, 167.

(6) Così dalla seguente nota di pagamento: « Die .XIII. maii, solvi

ma egli, appena giunto, avea sventate le ostili trame, ed ora, raccolti intorno a sè i suoi più fidi, li conduce sulle torri e sulle mura a difendere con estremo sforzo la sua potenza. I due avversari sono finalmente l'uno di fronte all'altro per la decisiva tenzone. Il 29 gli ecclesiastici si avanzano devastando fin presso la porta della Valle o di Pian del Bagno, e si azzuffano coi prefetteschi sortiti a respingerli (1). Il 31 danno l'assalto alla torre di porta Bove, che invano alcuni intrinseci di parte guelfa avevano trattato di prendere per introdurli (2); una fitta grandine di dardi e pietre piove su loro: per tema che indietreggino si cerca eccitarli col vino: ed essi, dopo accaniti combattimenti, l'espugnano (3). Nei giorni successivi si combatte ancora in altri punti: presso la porta di Santa Lucia gli ecclesiastici cadono in un agguato (4), ma non questo certo cambia le sorti dell'impresa, che sono ormai irreparabilmente decise in loro favore. Padroni di porta Bove, essi non tarderanno ad esserlo dell'intera città, quand'anche venga loro conteso palmo a palmo il terreno. E pertanto al Di Vico, per non cadere tra poco prigione, non resta che arrendersi.

Il momento è poi opportuno per lui, chè, imperversando ai confini del Patrimonio la compagnia di frà Moriale, l'Al-

« Tucio Ribbiogli de Viterbio pro provisione sibi facta quia cum plu« ribus aliis civibus de Viterbio tractabat interficere Petrum de Vico « rebellem Ecclesie, .xxx. flor. » (*Intr. et exit.* cit. c. 193).

(1) Ivi, cc. 208-211, « Emend. equor. ».

(2) Così dalla seguente nota di pagamento: « Die .xxvi. maii « solvi Ioanni Moscio de Viterbio cum quibusdam suis sociis qui tracta« bant capere turrim porte Bovis de Viterbio, et ipsam turrim tenere « et rebellare, ut inde gentes Ecclesie que erant in exercitu supra di« ctam civitatem introduceret in eandem civitatem, pro funibus et aliis » necessariis... .vi. flor. » (ivi, c. 221).

(3) Ivi, cc. 208-213. Il Legato ne manda subito la notizia a Montefiascone e a Bolsena, chiedendo altro saettame, scale &c. (ivi, cc. 242, 243).

(4) Ivi, c. 212.

bornoz sta in qualche apprensione (1), ed è più disposto a mitezza. Accoglie questi pertanto, senza farsi pregar troppo, le proposte di pace, ed il 5 giugno consente a stabilirne col rivale, in Montefiascone, le condizioni seguenti: riconoscimento della supremazia della Chiesa in Viterbo e Corneto, e promessa, da parte dei due Comuni, della fedeltà e soggezione dovuta secondo il diritto e la consuetudine; prestazione dell'obbedienza alla Chiesa, da parte del Di Vico e de' suoi fratelli; cassazione, da parte del Legato, di tutti i processi contro i medesimi e loro seguaci; restituzione ai Di Vico di tutti i loro beni e diritti, anche se alla Camera confiscati o ad altri concessi, con obbligo bensì ai medesimi di non imporre nelle loro terre nuovi dazi contro la volontà degli abitanti, di accoglervi il Legato e gli altri officiali ecclesiastici con ogni quantità di gente, di tollerarvi il ritorno degli usciti, fuorchè di quelli che potessero esser causa di scandali; riscatto di Vetralla alla Chiesa con rimborso al Di Vico dei sedicimila fiorini pagati per l'acquisto, o infeudazione al medesimo, giusta il trattato del 1348; restituzione di Orvieto alla Chiesa; dominio di questa in Piansano, secondo le ordinazioni degli ambasciatori del Visconti, e nomina del castellano, in assenza dei medesimi, col consiglio di frate Stefano agostiniano, persona di fiducia del Di Vico, e latore delle di lui proposte di pace all'Albornoz; promessa, da parte del Di Vico, di non offendere quelli che sono stati in servizio della Chiesa contro di lui; e consegna in ostaggio, a garanzia di tutti i suddetti obblighi, del proprio figlio Battista (2). Come si vede, per i tanti eccessi e colpe commesse, pena nessuna. Tanta mitezza dell'Albornoz verso il nemico che stava per annientare, giacchè anche

(1) Ai primi di giugno è un attivo scambio di corrispondenze fra lui, e il rettore e altri personaggi del Ducato sulle intenzioni di frà Moriale, al quale invia ambasciatori Albertaccio de' Ricasoli e Gozzo (ivi, c. 243).

(2) Theiner, op. cit. II, doc. 267.

Orvieto e Corneto non avrebbero potuto più resistere a lungo (1), non si può spiegare invero che colla paura di un' invasione della gran compagnia, dalla quale il Di Vico avrebbe potuto veder rialzate le sue sorti (2).

Si comincia subito a dare esecuzione al trattato. Il 9 giugno l'Albornoz si reca in Orvieto, ov'era stato preceduto dal Di Vico, che, il giorno appresso, ginocchioni gli domanda perdono, giura fedeltà al pontefice e a' suoi ufficiali, e promette la leale esecuzione de' patti convenuti, dei quali subito adempie quello relativo alla restituzione di Orvieto col cederne al Legato la signoria, e consegnargliene le chiavi delle porte; dopo di che ottiene l'assoluzione da ogni condanna (3). La notte innanzi un grido era risuonato per Orvieto: « Viva Giovanni Di Vico », emesso da alcuni stipendiari di costui, che, ritenuto come un segnale d' insurrezione per cacciare il Legato dalla città, era stato causa di una grave rissa fra i medesimi e i soldati che vegliavano alla custodia dell'Albornoz (4). Quel grido invece non aveva trovato in Orvieto eco alcuna. Il 24 giugno la città stessa pentita fa atto di sottomissione all'Albornoz che la riceve in grazia della Chiesa, e con esempio che sarà seguito anche da altri Co-

(1) Orvieto specialmente, che era affamata: infatti quando vi andò l'Albornoz dovette portarsi il pane da Montefiascone « quia pro« pter offensionem quam dicta civitas passa fuerat, panis non reperie« batur in ea » (*Intr. et exit.* cit. c. 220).

(2) In questo senso anche Filippini, op. cit. in *Studi storici*, VI, 364, 395, il quale però esagera nel dire che la guerra poteva prolungarsi ancora per molto tempo.

(3) Theiner, ivi, docc. 268, 269.

(4) « Die .ix. iun. . . . Orta fuit rissa in Urbeveteri inter stipendia« rios Iohannis de Vico et stipendiarios Ecclesie . . . qui existebant ad « nocturnam custodiam persone domini legati et civitatis Urbisveteris, « eo quod dicti stipendiarii Iohannis clamabant alta voce: Vivat Io« hannes de Vico, et stipendiarii Ecclesie dubitabant ne dictus Iohan« nes cum suis gentibus existentibus in Urbeveteri vellet prodere et « expellere de dicta civitate dominum legatum » (*Intr. et exit.* cit. c. 214).

muni, anelanti a liberarsi dalle male signorie, concede a Innocenzo VI e all'Albornoz, come private persone, il civico regime a vita (1). Delibera subito l'Albornoz di edificare in Orvieto una rocca per la Chiesa, e manda per idonei maestri al vescovo di Siena (2), che gl'invia maestro Simone, il quale, insieme a Santolino e Tucciarello di Montefiascone e Ciccia di Viterbo, in quattro giorni ne disegna la pianta (3). Ma l'esecuzione dei lavori, certo a causa del malcontento prodotto nei cittadini, che non era il momento di urtare, non viene per allora intrapresa. Solo nel 1364, tratta occasione da un tumulto dei balestrieri contro il suo vicario, l'Albornoz ordina che si dia mano all'opera a tutte spese del Comune (4). Ed essa sorse gigantesca e imponente, all'estremo limite della città, espressione della potenza papale che sulle rovine della libertà si veniva innalzando.

(1) Tutti gli atti relativi sono nel *Registrum cur. Patrimon.* cit. cc. 101 B-110 B. V. anche Fumi, *Cod. dipl. d'Orvieto,* doc. 680. La generale assoluzione agli Orvietani non fu però data dall'Albornoz che nel settembre, dopo qualche mese di prova (Gualterio, op. cit. II, doc. 22).

(2) « Die .xxiv. iun. solvi ... misso Senas ad dominum episco-« pum Senensem ex parte domini legati, quod mitteret magistros suffi-« cientes ad divisandum roccham fiendam in Urbeveteri, med. flor. » (*Intr. et exit.* cit. n. 245).

(3) Die .xvi. iul. solvi Sanctolino magistri Angeli de Montefla-« scone, Tuciarello magistri Cepti de Monteflascone, Symoni de Senis, « et Ciccie de Viterbio pro salario ipsorum quatuor dierum, in quibus « steterunt in Urbeveteri ad divisandum roccham fiendam in Urbeve-« teri, .iv. flor. » (ivi, c. 223).

(4) Gualterio, op. cit. I, 181. Nel 1368 si ha notizia di un ricorso al papa da parte dei monaci di S. Croce contro il Comune che non li pagava del prezzo delle pietre estratte dalle loro cave per la costruzione della rocca, e che in allora si calcolava in 300 fiorini (*Reg. Vatic.* n. 257, c. 117, lettera di Urbano V, del 24 aprile, al rettore del Patrimonio, perchè decida secondo giustizia). Nel 1370 la rocca non era ancora compita: alla sua perfezione furono bensì destinati tutti i proventi che la Chiesa ritraeva dalle composizioni cogli sbanditi e condannati del Comune (Fumi, op. cit. doc. 687).

Durante la sua permanenza in Orvieto, che si protrasse fino al 12 luglio (1), non avendo voluto partirne prima che la gran compagnia, sempre minacciante un'invasione, si fosse allontanata dal territorio della vicina Todi (2), l'Albornoz ricevette anche l'atto di sottomissione di Viterbo per parte di un procuratore inviatogli da quel Comune (3), del quale subito concesse la podesteria a Legerio Andreotti di Perugia (4). Mandò poi un notaro a redigere gl'istrumenti degli obblighi assunti (5), e, poco dopo, Lupo, arcivescovo di Saragozza, a prendere possesso della città, riformarne lo stato, e ricevere dal comune e dal popolo la solenne conferma della prestata sottomissione (6). Compiuto che ebbe questi il suo mandato, ed accordata a tutti l'assoluzione (7), il 26 luglio vi discese da Montefiascone l'Albornoz stesso, e vi fu accolto con grandi feste, e perfino pregato dal nuovo Comune, ove non batteva più palpito di libera vita, a costruire una

(1) Risulta questa data dalla seguente nota di pagamento: « Die « ultimo iul. solvi Federigo de Borgh pro emenda unius equi ... mortui « per straccham propter festinam equitationem et calorem fortem, « die .XII. iul. quando dictus Federigus una cum aliis stipendiariis Ec- « clesie veniebant cum domino legato de Urbeveteri apud Montem- « flasconem, .X. flor. ». Per la stessa ragione altre quattro emende (*Intr. et exit.* cit. c. 216).

(2) V. per le pratiche con frà Moriale e i preparativi di difesa, FILIPPINI, ivi, V, doc. 8.

(3) Il documento è nel *Reg. cur. Patrim.* c. 111.

(4) « Die .II. iul. solvi ser Antonio de Parma misso apud Peru- « sium per dominum legatum ad portandum electionem potestarie ci- « vitatis Viterbii Legerio Andreocti de Perusio, qui stetit .VI. diebus, « .IV. flor. » (*Intr. et exit.* cit. c. 246). Il PINZI invece (op. cit. p. 296) fa venire l'Andreotti a Viterbo ai primi di giugno!

(5) « Die .II. iul. solvi magistro Francisco magistri Bonaiuncte « de Monteflascone misso apud Viterbium ad faciendum instrumenta « obligationum Iohannis de Vico, et comunis civitatis Viterbii, super « obedientia quam faciunt Ecclesie, pro expensis per eum faciendis in « dicto accessu ... .VIII. flor. » (ivi, c. 246).

(6) PINZI, op. cit. p. 299, doc. in nota.

(7) Ivi, p. 300 sgg.

rocca, che egli subito disegnò nell'antico posto già stabilito presso la porta di S. Lucia, e della quale pose in quell'istesso giorno la prima pietra (1). Così anche in Viterbo si restaurò ed accrebbe la dominazione pontificia. Ai primi del 1361 la rocca era già compiuta, molto materiale essendosi ricavato dalle demolizioni eseguite per formare la piazza avanti la medesima (2), e molti operai, anche per obbligo fatto ai Comuni di mandarli, essendo stati impiegati nel lavoro (3). Vi furono collocati gli uffici della curia del Patrimonio, e vi prese stanza il rettore, giusta gli antichi voti dei Viterbesi, anche recentemente manifestati al pontefice (4);

(1) Filippini, ivi, doc. 9; Della Tuccia, *Cron. Viterb.* p. 34; cf. p. 61.

(2) Diciassette furono le case demolite « pro faciendo plateam « ante roccham, et pro habendis lapidibus et lignamine pro edifica- « tione dicte rocche » (v. *Intr. et exit.* n. 266, c. 310, e *Collectorie*, n. 247, c. 237 b).

(3) I comuni di Amelia e Bassanello, per non averli mandati, furono condannati dalla curia del Patrimonio (v. *Intr. et exit.* n. 264, c. 143 b, e *Collectorie* cit. c. 99).

(4) Theiner, op. cit. II, doc. 334. Dubitando il rettore di ammalarvisi « tam propter humiditatem murorum noviter constructorum, « quam etiam ventorum flamina, nisi in camera ipsius domini fiant « reparationes necessarie pro tuitione persone sue..., precepit et man- « davit thesaurario Patrimonii [die .v. ian. 1361] quatenus ... pro ta- « bulato et reparationibus factis ... in dicta camera ... circumcirca le- « ctum ipsius domini, solvat et tradat pecunias infrascriptas ... » (*Collectorie* cit. c. 227 b). Però anche la rocca di Montefiascone non fu abbandonata del tutto dalla curia: Urbano V anzi comandò al rettore di risiedervi « quanto magis continue », essendo Montefiascone « quasi « meditullium quoddam et centrum provincie Patrimonii, et propterea « de provincia ipsa ad terram predictam facilior pro negotiis et causis « expediendis ad curiam haberi possit accessus » (*Reg. Vatic.* n. 256, c. 67 b, breve del 23 settembre 1367). E la curia vi risiedette talvolta, specie nei tempi di torbidi in Viterbo; ma nel 1432 doveva essere abbandonata da un pezzo, minacciando completa rovina, come risulta da un breve di Eugenio IV a diversi Comuni del Patrimonio, perchè contribuiscano ai restauri (*Reg. Vat.* n. 370, c. 73). Nuovi restauri

e così la città, non più importante ormai come libero e forte Comune, cominciò ad esserlo come capo della ricostituita provincia. Non aveva pensato l'Albornoz nel trattato di pace inserire un'espressa condizione, per la quale nè il Di Vico nè i suoi potessero in avvenire porre più piede in Viterbo, e fosse così tolto alla città ogni pericolo di ricadere sotto la loro tirannide. Gliene venne forse in mente quando ricevette le lettere pontificie del 24 giugno e del 9 luglio, in cui pur esprimendosi rallegramenti per quanto aveva operato, lo si esortava a star bene in guardia contro le frodi e le astuzie del pestilente uomo (1): e cercò, sottilizzando sulle parole dei convenuti capitoli, fare intendere al Di Vico che anche quel divieto vi fosse compreso: ma il Di Vico non si acconciò a questa interpretazione, e solo consentì a star lontano da Viterbo per dodici anni, purchè per egual tempo gli fosse data l'investitura di qualche castello (2); e l'Albornoz lo nominò vicario della Chiesa in Corneto. Non ebbe però in ciò l'approvazione del pontefice, il quale anzi gl'intimò subito di ridurre Corneto nell'immediato potere della Chiesa (3), cosa che egli pel momento non credette opportuno eseguire, tutto intento com'era alla riforma dello stato della provincia.

Come già sapiente direttore in guerra, in questa seconda parte della sua missione l'Albornoz si rivelò esperto statista, e delle condizioni del Patrimonio già appieno consapevole. Convocò egli in Montefiascone un generale parlamento di prelati, baroni, e rappresentanti dei Comuni (4), ed in esso, sulla base principalmente del registro del 1334 che aveva

ebbe poi da Giulio II e Leone X, finchè, perduta ogni militare importanza, fu scaricata in gran parte per fabbricare il seminario e la cattedrale.

(1) Theiner, op. cit. II, doc. 270; *Reg. Vat.* n. 236, c. 113 B.

(2) Filippini, ivi, doc. 12.

(3) Calisse, op. cit. doc. in append. 134.

(4) V. Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti*, II, doc. 49.

già fatto trascrivere coll'aggiunta degli atti posteriori fino alle ultime sottomissioni, richiamò in vigore i diritti della Chiesa dai signori usurpati, o per la negligenza degli officiali e le vicende dei tempi andati in dissuetudine, e da tutti volle la prova della legittimità dei propri, onde fosse posto fine agli abusi, e le relazioni fra la Chiesa e i diversi Comuni e feudatari apparissero, a scanso di conflitti, chiaramente determinate: richiese a tutti i nobili il giuramento di fedeltà e degli obblighi a questa inerenti, che poco dopo umilmente prestarono avanti il rettore Giordano Orsini (1): emanò ordinamenti e costituzioni per dare al rinnovato ordine di cose unità organica e base sicura (2). Altri importanti provvedimenti sollecitò dal pontefice (3), come l'imposizione di una colletta ai Patrimoniali per i bisogni della bene avviata riforma, che fu consentita (4): l'assoldamento di trecento cavalieri e quattrocento fanti, fino a tutto marzo del 1355 per la conservazione del pacifico stato, che pure fu concesso, purchè la spesa non eccedesse i quattromila fiorini; l'acquisto dei castelli di Bagnaia e Soriano, appartenenti il primo alla chiesa viterbese, il secondo tenuto da Orso Orsini, ma di diretto dominio del monastero di S. Lorenzo fuor delle mura, acquisto che pure il pontefice in massima

(1) V. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. VII, ov' è l'interessante elenco dei detti nobili. Il detto registro è un repertorio dei diversi obblighi dei Comuni e signori del Patrimonio verso la Chiesa, fatto compilare dall'Albornoz nel 1364 per i bisogni giornalieri dell'amministrazione.

(2) Queste costituzioni, come quelle di tutte le altre provincie, furono poi abrogate da quelle generali per tutto lo Stato ecclesiastico che l'Albornoz emanò nel parlamento di Fano del 1357. V. l'ottimo studio dell'Ermini, *Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle « Constitutiones Aegidianae »* nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, an. 1893-1894.

(3) Theiner, op. cit. II, doc. 272.

(4) *Reg. Vat.* n. 236, cc. 171 b, 172, lettere d'Innocenzo VI ai Patrimoniali per il pagamento della medesima (7 sett. 1354).

approvò (1), ma che non ebbe effetto che per Soriano solamente, e molto tempo dopo, cioè tra il 1364 e il 1366 (2), con gran vantaggio della potenza della Chiesa nella regione Ciminia, e della sicurezza di Viterbo, spesso dall'Orso infestata (3): la sostituzione infine di un nuovo rettore a Giordano Orsini, secondo l'Albornoz, non abbastanza audace e diligente (4), ma al pontefice accetto, che più volte ne aveva encomiato lo zelo, e lo avea confermato già una volta nell'ufficio (5), nel quale pur volle che rimanesse, nonostante la poca fiducia in lui dell'Albornoz, e le dimissioni date (6).

Fra gl' intervenuti al parlamento di Montefiascone era mancato il rappresentante di Civitacastellana, che trovavasi in stato di ribellione, e sotto il dominio di Luca Savelli, al quale era stata ceduta da Pietro Di Vico quando l'Albornoz cominciò a prevalere (7). Al formidabile uomo che aveva abbattuto il tiranno del Patrimonio, e restaurato ovunque l'autorità pontificia, non riuscì sottomettere quella piccola città. Il 10 agosto aveva spedito un salvocondotto agli ambasciatori di quel Comune perchè venissero a lui per trat-

(1) *Reg. Vat.* cit. c. 169 B, lettera al Legato per la permuta di Bagnaia con altri beni della Chiesa romana (8 sett. 1354).

(2) Cf. SAVIO, *Simeotto Orsini e gli Orsini di Castel S. Angelo* in *Bollettino della Società umbra di storia patria*, I, 542.

(3) Fu per cagione delle di lui offese che il rettore, nel gennaio 1357, gli portò l'esercito contro Soriano, al quale alcuni Comuni furono intimati di mandare un certo numero di pavesari, balestrieri e guastatori (*Intr. et exit.* n. 264, c. 246 B, e n. 266, cc. 233 B, 234 e 252).

(4) V. FILIPPINI, ivi, doc. 6, ove l'Albornoz dice dell'Orsini che è « bonus, nobilis et fidelis, sed si esset audacior, diligentior et in cor« pore magis aptus non noceret ».

(5) *Reg. Vat.* n. 235, c. 144 B, breve del 15 ottobre 1353. Tornandogli a scrivere il 30 marzo 1354, gli diceva che « labores suos « intendebat affluentibus rependiis in se ac suos, suo tempore, com« pensare » (*Reg. Vat.* n. 236, c. 63).

(6) THEINER, op. cit. II, doc. 314.

(7) CALISSE, op. cit. p. 119.

tare dell'obbedienza (1), ma, nessuno presentatosi, fu necessario ricorrere alle armi. La spedizione subito intrapresa dal capitano Andrea de' Salamoncelli non ottenne alcun successo: dei Comuni citati all'eribanno, esausti troppo dalla passata guerra, quasi niuno rispose (2): i nemici avevano perfino attossicate le acque dei campi per far più vittime nell'esercito invasore (3). Luca Savelli aiutava i Civitonici, quantunque esortato a non farlo (4), e perciò, quando nell'ottobre fu ripresa la guerra, contro costui fu principalmente diretta. Si fabbricarono per essa grilli, scale e altri arnesi d'assedio (5): per il vettovagliamento scrisse il Legato fino al vicario di Sabina: pregò il senatore di Roma a far bandire per la città che niuno andasse in sussidio di Luca (6). Il 7 ottobre l'esercito mosse da Viterbo, e, con esso, Lupo, arcivescovo di Saragozza (7). Giunti a Vico sostarono, e Lupo, entrato nella rocca per riposare, ne scacciò i custodi che vi erano per gli omonimi signori, irritato, sembra, per la cattiva accoglienza fattagli, e la consegnò col borgo, il lago e le pertinenze agli officiali della Chiesa (8). Le grandi piogge

(1) *Intr. et exit.* n. 268, c. 247.

(2) Ivi, cc. 8-10, ove sono registrate le composizioni perciò pagate dai medesimi.

(3) « Die .XVIII. aug. solvi ... misso de nocte de Viterbio apud « castrum Canapine cum litteris domini legati directis capitaneo guerre « eunti cum exercitu Ecclesie supra Civitamcastellanam rebellem Ec« clesie continentibus, quod caveret sibi ab aquis existentibus in teni« mento dicte civitatis, cum sint venenate per homines dicte civitatis, « .XVI. sol. » (ivi, c. 248).

(4) Ivi.

(5) Ivi, cc. 272-273 B, « Res empte pro exercitu facto contra terras « Luce de Sabello ».

(6) Ivi, c. 249.

(7) Infatti, il 6, Lupo scrisse al Prefetto e a Pietro che stavano a Vico « quod cras quando gentes Ecclesie et exercitus transibunt per « Vicum, quod eas non dimittant intrare terram Vici ne habeant ma« teriam restandi » (ivi, c. 250).

(8) Si desume ciò da una lettera di Gregorio XI (4 maggio 1374)

ritardarono il cominciar delle offese, e Lupo ne profittò per trattare col Savelli, dal quale però non ricevette che nuove dimostrazioni di mal animo (1). Si accinse allora ad invaderne le terre, e ciò bastò perchè quegli cedesse. Dalle parti di Roma, invero, anzichè venirgli gli sperati aiuti (2), ne venivano alla Chiesa, essendo di ritorno le bandiere mandate dall'Albornoz a combattere con Cola di Rienzo nella Campania, e da Lupo ora chiamate a congiungersi al suo esercito sopra Rignano (3). Questa terra, che era una delle sue più importanti, Luca pose il 12 ottobre nelle mani dell'arcivescovo, e gli prestò l'obbedienza richiesta (4). E Ci-

a Geraldo abate di Montmayeur governatore generale di tutte le provincie ecclesiastiche, nella quale gli ordina di decidere se Ludovico de' Prefetti debba essere reintegrato nel possesso della metà di Vico, come ne aveva fatto dimanda, l'altra metà essendo già stata restituita da Urbano V a Giovanni di Sciarra, nipote del medesimo (*Reg. Avenion. Greg. XI*, n. 20, c. 197 B). La famiglia Di Vico era stata talmente conquisa dall'Albornoz che, spogliata dell'avito castello, non si commosse. Il 30 aprile 1355 si mandò sì ad avvisare il castellano postovi per la Chiesa che facesse buona custodia « cum esset significatum do« mino rectori quod Petrus de Vico congregaverat gentes pro occu« pando dictam roccham » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 164 B); e il 10 novembre a dirgli, che se era nella rocca qualche fante sospetto lo cacciasse « quia dicitur quod unus famulus tractat proditionem dicte « rocche » (ivi, c. 193 B); e il 26 gennaio successivo « ad exquirendum, « quare Vicani stabant armati, et cohadunatio vassallorum dominorum « de Vico fiebat » (ivi, c. 195). Ma furono tutti vani timori.

(1) Di tutto l'arcivescovo informa giornalmente l'Albornoz, secondo l'ordine ricevuto (*Intr. et exit.* n. 268, c. 250 sgg.).

(2) Il 12 fu spedito un messo « ad partes Romanas ad ordinan« dum et mittendum excubias et exploratores de die ac nocte, ne exer« citus Ecclesie in aliquo posset ledi per aliquos, nec fieri cohadunatio « gentium in illis partibus » (ivi, c. 250).

(3) Ivi, cc. 249, 251.

(4) Solvi ... misso die .xii. oct. de castro Arignani apud civita« tem Reatinam cum litteris domini archiepiscopi directis Petro de « Roda et Henrico de Ramispergh conestabilibus equitibus Ecclesie con« tinentibus, quod venirent ad custodiam castri Arignani quod Lucas « posuerat in manibus ipsius domini archiepiscopi nomine Ecclesie re-

vitacastellana persistè da sola nella ribellione, avendo l'arcivescovo tentato invano di ridurla (1). La sua sottomissione fu in seguito il negozio di maggior rilevanza, che, partito l'Albornoz, rimase a compiersi dagli officiali della curia. Le offese si alternarono per qualche anno alle tregue, alle aperture di pace. Nel novembre 1355 si portarono scale sotto le mura della rocca, avvolte in canavacci perchè non si vedessero, onde occuparla occultamente (2): ma non ci si riuscì. Nell'estate del 1356 era tregua, ma già nell'ottobre le ripetute offese dei Civitonici contro le terre vicine resero necessario un aumento di custodia al fortilizio di Sutri, che l'Albornoz aveva testè da Rinaldo e Giordano Orsini acquistato alla Chiesa. Attivissimo fra i ribelli era un tal Giuliano, che avrebbe trascinato nella ribellione anche Gallese, d'accordo col castellano della rocca, se questi non fosse stato a tempo revocato dall'ufficio. Nel dicembre 1357 si chiesero aiuti a Perugia e Todi. Edifici di legno si fabbricarono a Civitacastellana per occupare qualche rocca (3). Ma il popolo era ormai stanco della guerra. Radunatosi il 26 di quel mese il Consiglio generale e speciale, costituì procuratori a stipulare la tregua di un anno con Bartolino *de Ruynis*, commissario del nuovo legato Androino abbate di Clugny, e con

« cipientis, .I. flor. Solvi... misso die .XIII. oct. de Gallexio apud « Urbemveterem cum litteris continentibus, quod Lucas fecerat man« data Ecclesie et ipsius domini legati, .IV. lib. ». Ugualmente al vicario papale in Roma, e al rettore del Patrimonio in Viterbo (ivi, c. 252).

(1) V. ivi, cc. 250, 252.

(2) « Die .XII. novemb. .MCCCLV. solvi pro pretio .LXIV. brachio« rum panni canapatii empti pro involvendo scalas que portate fuerunt « de Marta apud muros rocche Civitecastellane rebellis Ecclesie causa « occupandi dictam roccham, ne dicte scale cognosci possent in some« riis, super quibus infardellate portabantur, cum ipse scale essent de « petiis, .VIII. lib. .XII. sol. .XII. den. pp. » (ivi, c. 223).

(3) Tutte queste notizie in *Intr. et exit.* n. 266, cc. 227, 231 B, 266 e 273. V. anche THEINER, op. cit. II, 381.

tutti gli altri belligeranti (1). Fu il preludio della pace, che entro l'anno medesimo, dopo lunghe trattative, fu conclusa (2). Vi partecipò anche Luca Savelli per i beni e diritti che aveva nella città, i quali più tardi da Gregorio XI furono fatti stimare, e acquistati alla Chiesa (3). L'interdetto da Civitacastellana non fu però tolto che nel 1360, quando cioè tanto il Comune che il Savelli si offrirono pronti a pagare l'annuo censo dovuto dalla città stessa alla Chiesa, insieme a tutti gli arretrati (4).

Colla fortuna del Di Vico andò travolta anche quella di tutti i suoi amici e fautori. I potenti signori di Vitozzo tentarono sulle prime di resistere, tanto che per toglier loro Onano ed altre terre furono necessari i colpi delle macchine guerresche (5), ma cedettero presto, e Raniero promise solennemente per iscritto di non più offendere contro la Chiesa, e riconobbe i suoi obblighi feudali per il castello di Selvena (6).

M. ANTONELLI.

(*Continua*).

(1) L'atto originale è nell'arch. Comunale di Viterbo, perg. n. 566, sezione *Comune*.

(2) V. *Intr. et exit.* cit. cc. 275 e 313, e THEINER, ivi.

(3) THEINER, op. cit. II, doc. 542.

(4) *Reg. Vat.* n. 245, par. 2ª, c. 75, breve in proposito all'Albornoz del 31 maggio 1361.

(5) « Die ultima iun. .MCCCLIV. solvi de mandato domini legati ...
« pro pretiis infrascriptarum rerum emptarum pro faciendis gactis et
« grillis et aliis necessariis pro recuperatione castri Onani, quod de-
« tinetur per filios Busse de Bitotio, et contra alias terras quas deti-
« nent predicti filii Busse pecuniarum quantitates inferius declaratas ... »
(*Intr. et exit.* cit. p. 270 B).

(6) Ivi, cc. 223, 254.



LE CARTE DELL'ARCHIVIO LIBERIANO

DAL SECOLO X AL XV

L'IMPORTANZA della patriarcale basilica di S. Maria Maggiore per la storia politica e artistica della Roma medievale, invogliò più d'uno de' nostri eruditi del Seicento e del Settecento a trattarne diffusamente e con profonda dottrina. Rifare oggi ciò che hanno fatto gli antichi, sembra opera assolutamente vana; poichè, se i documenti venuti alla luce per le nuove ricerche ci aiutano a risolvere una quantità di questioni particolari intorno all'argomento, essi d'altra parte non sono in così grande copia nè di tale importanza da potersi prendere a fondamento per una illustrazione completa. Onde io mi restringerò a parlare dello stato presente dell'archivio Liberiano, cercando di mettere in evidenza l'importanza sua per lo studio delle relazioni fra la basilica di S. Maria Maggiore ed altre chiese e monasteri di Roma.

Sito nell'ala destra della canonica, l'archivio si compone di due stanze; nella prima delle quali sono stati posti, in un recente ordinamento, gli atti pubblici (bolle e brevi) dal XII secolo ai giorni nostri, e dei privati solo quelli appartenenti ai secoli X-XVI; accanto ai documenti si trovano anche i manoscritti di materia liturgica e giuridica, gli incunaboli, tutti i libri a stampa riguardanti la basilica e un

archivio della musica. La seconda stanza è riservata agli atti del capitolo dal secolo XVI in poi.

Ma l'archivio Liberiano sorto, come tutti gli archivi capitolari, quando, per la munificenza de' papi e le donazioni dei privati, la basilica cominciò a formarsi uno stato economico che bisognava gelosamente salvaguardare, destinato poi a custodire le memorie più antiche e più gloriose che alla basilica stessa si riferivano, subì, a giudicarne dalle sue presenti condizioni, molte e varie vicende, dovute non tanto all'azione distruggitrice del tempo, quanto alla incuria e alla barbarie degli uomini, i quali lasciaron perire o trafugarono documenti veramente preziosi.

Ma la loro dispersione non deve essere avvenuta ai giorni nostri. Giuseppe Bianchini, che nel secolo XVIII compose una storia di S. Maria Maggiore in più volumi (1), nel IX e nel X raccolse i *Monumenta basilicae Liberianae*, ossia tutte le testimonianze storiche riferentisi alla basilica; e fra i documenti

(1) G. BIANCHINI, *Historia basilicae Liberianae S. Mariae Maioris*; si conserva ms. in archivio (C, III, 36-45); consta di dieci grossi volumi legati in pergamena. L'opera, o almeno una parte di essa, doveva già essere pronta per la stampa, poichè il frontispizio e le prime quattro carte del vol. I sono a stampa; il titolo è: HISTORIA | BASILICAE LIBERIANAE | S. MARIAE MAIORIS | QUAE DICITUR | AD PRAESEPE | AUCTORE | IOSEPHO BLANCHINO | VERONENSI | presbytero congregationis oratorii | S. PHILIPPI NERII DE URBE | ROMAE, ANNO DOMINI MDCCLIV | Ex Typographia haeredum Io. Laurentii Barbiellini in Foro Pasquini. Nelle quattro carte seguenti, anch'esse a stampa, sono contenute le più antiche pergamene dell'archivio; indi comincia la parte manoscritta del volume con la p. 39, il che significa che le pp. 1-38 furono poi sostituite dalle carte a stampa. A p. III è pubblicata anche una pergamena dell'arch. di S. Prassede, dell'a. 998 o 999, col regesto seguente: « Archipresbyteri monasteriorum Sancti Andree in Exaiulo, « Ss. Cosmae et Damiani, S. Andreae in Massa Iuliana, et Sancti Adriani, « basilicae Liberianae inservientes, vendunt abbati Sanctae Cyriacae in « Thermis pagum, qui Aquae Tuciae seu Bacculi casale nuncupatur ». Cf. p. 164, nota 3. Nella biblioteca Vallicelliana si contengono tutte le schede che servirono ai Bianchini per la composizione di quest'opera (codd. T, 75-95).

non ve n' ha alcuno che noi non conosciamo. Il *Bullarium Liberianum* (1), composto al tempo di Innocenzo XI, non contiene se non quei documenti pubblici che anche oggi si conservano, più altri tre, dei quali uno solo apparisce conosciuto dal De Angelis; primo questi fra gli eruditi del Seicento che compose una descrizione storica della basilica con l' aiuto dei documenti d' archivio (2); ma anche il De Angelis ci dimostra chiaramente di non aver avuto a sua disposizione se non quei documenti dei quali possiamo usufruire anche noi. La dispersione dunque deve essere avvenuta prima del secolo XVII; ma non prima del XVI, poichè a questo tempo risale con molta probabilità quell' ordinamento dell' archivio, dal quale appunto si può rilevare quanto maggiore fosse allora il materiale archivistico.

Tanto i documenti pubblici, quanto i privati sono oggi ordinati cronologicamente in buste; ogni atto reca sul tergo, di mano del secolo XVI, un numero progressivo (romano per gli atti pubblici, arabico per i privati), la data e il nome dello scriniario. Ad esempio: « N. 23 | Anno 1193 | Instrumen- « tum exaratum a Ioanne S . R . E | scriniario anno Dom.

(1) Il *Bullarium Liberianum*, segnato A, VI, si conserva ms. in archivio; esso consta di quattro volumi in folio, legati in pergamena; nel tomo I son contenute le bolle da Celestino III a Sisto IV; nel II quelle da Alessandro VI a Clemente VIII; nel III quelle da Paolo V a Innocenzo XI; il tomo IV è tutto in bianco; doveva quindi quest'opera essere, nell' intenzione dell'autore, continuata; ma nessuno s'è poi curato di tenerla al corrente. La numerazione è per carte e fra le bolle di un papa e quelle di un altro intercede sempre un certo numero di fogli bianchi, ma anch'essi numerati. Oltre le bolle dei pontefici, si contengono in questo *Bullario* anche alcuni decreti vescovili, uno dei rettori della *Romana Fraternitas*, gli statuti del capitolo &c.

(2) P. De Angelis, *Basilicae S. Mariae Maioris de Urbe... descriptio et delineatio*, Roma, Zannetti, 1621. L'archivio Liberiano fu in parte conosciuto anche dal patrizio fiammingo E. C. G. Van de Vivere, studiosissimo di carte medievali; i suoi appunti si conservano nella bibl. Vitt. Em. (*Mss. Gesuitici*, 554). Cf. P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae*... nell'*Arch. della R. Società rom. di st. patr.* XXIII, 177.

« incarnationis 1193 . Pont . dñi Celestini III . anno | eius III .
« Ind . XII . mensis decem | bris die XII » (1).

Ora si osserva un fatto molto curioso; i documenti privati, che vanno dal n. 1 al 197, sussistono ancora tutti in archivio; i pubblici invece, a giudicarne dall'interrompersi continuo della serie numerica, hanno subito una dispersione enorme; tal che, facendo il calcolo solo sui documenti che vanno dal XII secolo al XV (che son quelli dei quali ci occupiamo), si può sicuramente affermare essersene smarriti quasi i tre quarti. Per dare un'idea di tale dispersione, espongo qui sotto la serie progressiva dei documenti pubblici che si conservano tuttora: XXII, XXX, XXXI (2), XXXIV, XXXV, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLI, XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII, L, LI, LII, LVI, LIX, LXI, LXXI, LXXIV, LXXVII, LXXIX, LXXX, LXXXI, LXXXII, LXXXIII (3), LXXXV, LXXXVIII, XCII, XCIV, XCV, CXVIII, CXXVI, CXXVII (4), CXXXIII, CXXXV, CXXXVI, CXXXVIII (5), CXXXIX, CLVIII, CLIX, CLXXVIII, CLXXIX, CLXXXII, CLXXXIV, CXCIV, CXCIX, CC, CCI, CCV, CCVIII, CCIX, CCX, CCXI, CCXIII, CCXIV (6), CCXV, CCXVII, CCXX, CCXXIV, CCXXV, CCXXVII, CCXXXI, CCXXXIII, CCXXXVII... (7).

(1) Doc. n. XXIII.

(2) Onorio III, 1122, luglio 29. Ci manca l'originale di un'altra bolla del 23 luglio 1223, della quale fanno menzione il De Angelis (op. cit. p. 105, lett. E) e il Potthast (*Regesta*..., I, n. 6876).

(3) Nicola IV, 1289, geunaio. Il De Angelis ricorda alcune bolle di Nicola IV, che più non si conservano in archivio; accennerò più precisamente ad esse nel corso del lavoro.

(4) Urbano V, 1364, luglio. Nel *Bull. Rom.* III, 332 è riportata una bolla di Gregorio XI che concede a S. Maria Maggiore la chiesa di S. Luca; anch'essa è stata smarrita.

(5) Gregorio XI, 1373, aprile 29. Il De Angelis (op. cit. p. 106, B) accenna ad una bolla di Gregorio XI, della quale però non si può determinare con sicurezza la data.

(6) Nicola V, marzo 15. Nel *Bull. Lib.* (I, 291 e 326) esistono le copie di due bolle di Nicola V, i cui originali più non possediamo. Cf. anche De Angelis, op. cit. pp. 124, 125, A, B, C, D, E.

(7) Sisto IV, settembre 1. Seguono due documenti di Alessandro VI non numerati.

Come si vede, di duecentotrentasette documenti, che nel secolo XVI ancora si conservavano in archivio, appena sessantasei sono giunti fino a noi. La bolla di Celestino III, che è la più antica conservataci, porta il numero XXII; onde ventun bolle, appartenenti certo ai secoli XI e XII, dovevano precederla; e il loro smarrimento è danno gravissimo per chi consideri la grande importanza storica e diplomatica dei documenti di quel tempo. Abbiamo forse perduto una grande quantità di bolle di Nicola IV e di Celestino V; mancano affatto quelle di Benedetto XI e di Clemente V; una grave lacuna si ha fra Bonifacio IX e Martino V, essendosi disperse le bolle di Innocenzo VII, Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII; ed abbiamo infine ragione di credere che molte se ne siano smarrite di Martino V e di Eugenio IV.

Uno dei documenti che più si desiderano, poichè di esso si ha solo un frammento di copia lapidaria del IX secolo, è l'originale di una donazione che, verso la metà del VI secolo, Flavia Santippe fece ai mansionari di S. Maria Maggiore. La carta non ci è pervenuta nella sua integrità; non già perchè essa sia stata abbreviata dal lapicida, ma perchè noi possediamo soltanto l'ultima delle due o tre tavole di cui constava la copia lapidaria. Essa fu pubblicata da molti; ma più esattamente dal Marini, il quale la trascrisse direttamente dalla tavola incisa che si conserva anche oggi a S. Maria Maggiore, di fronte al sepolcro del cardinale Consalvo; e la illustrò con note dalle quali può ancora una volta argomentarsi la immensa dottrina e lo straordinario acume critico di quell' illustre erudito (1). Molti, dopo il Marini, studiarono il documento, e, fra gli altri, il Liverani (2) e il Grisar (3).

(1) G. MARINI, *Papiri diplomatici*, n. XCI, p. 141 sg.; v. anche p. 229.

(2) F. LIVERANI, *Del nome di S. Maria ad Praesepe*, Roma, Morini, 1854, p. 67 sgg.; a p. 70 il documento è stato ripubblicato per intero.

(3) H. GRISAR, *Analecta Romana*, Roma, Desclée e Lefebvre, 1899, p. 577 sgg.

Basti qui ricordare come esso abbia dato luogo ad una lunga questione intorno all' antichissimo appellativo di S. Maria Maggiore: « ad Praesepe ». A r. 35 la chiesa è infatti nominata: « Basilicae S. Dei genitricis qui appellatur ad Pre« sepe ». Se si riporta il documento a un secolo innanzi l'età di Teodoro, come vuole il Marini (1), si può lecitamente argomentare che quell' appellativo ebbe origine in età più antica del secolo VII, a cui lo riferì il Bianchini (2); ma il Liverani, pur ammettendo che l' originale del documento si debba riportare al VI secolo, cercò di confortare l' opinione del Bianchini con una ipotesi, che a me sembra, se non certa, per lo meno molto probabile. È infatti naturale pensare che la copia del documento, eseguita nel IX secolo, non sia la fedele riproduzione dell' originale, ma che pur riproducendone la maggior parte, il lapicida abbia poi modificato qualche frase; ed è ancor più naturale pensare che l' appellativo « ad Praesepe » sia stato aggiunto nel IX secolo, quando esso era divenuto d' uso tanto comune. Il Grisar, che ha studiato nuovamente la questione, opina invece che l' appellativo esistesse già nel VI secolo; ma egli si limita ad affermarlo e dichiara un mero sotterfugio l' ipotesi del Liverani senza confortare la propria opinione della più piccola prova. La questione rimane dunque irresoluta; e tale rimarrà, fino a che un lavoro definitivo sulle carte lapidarie non venga a fornirci quegli elementi di critica che oggi ancora si desiderano.

Non tutte le carte dell' archivio Liberiano si riferiscono alla basilica di S. Maria Maggiore; molte di esse appartennero già a quei monasteri e a quelle chiese i cui beni furono dati ad amministrare o addirittura donati al capitolo di S. Maria Maggiore. L' archivio è dunque costituito di vari fondi, o, più propriamente, di vari gruppi di documenti,

(1) MARINI, op. cit. p. 229.
(2) Ibidem.

che passarono all' archivio del capitolo come « munimina » dei beni acquistati. I principali gruppi son quelli che si riferiscono al monastero di S. Bibiana, all' ospedale di S. Andrea de Piscinula e al monastero di S. Andrea delle Fratte.

La piccola basilica di S. Bibiana, sorta non lungi dall' antico monumento di Minerva Medica (1), forse nel IV secolo (2); restaurata e dedicata nel V da papa Simplicio (3); indi, a distanza di otto secoli, da Onorio III (4); rimodernata infine sui disegni del Bernini al tempo di Urbano VIII (5), priva oggi di ogni testimonianza del passato, appena farebbe sospettare dell' antichità sua, e, molto meno, dell' esistenza, ivi presso, di un cenobio di monache benedettine, ch' ebbe indubbiamente una vita lunga e florida, e le cui rendite portarono nel secolo XV un notevole contributo di prosperità al capitolo di S. Maria Maggiore. Nelle opere più recenti di storia ecclesiastica si fa appena menzione di questo monastero, e se ne riporta la fondazione al secolo XIII (6).

(1) Cf. NIBBY, *Roma antica*, II, 238 sgg., e *Bull. della Comm. arch. comun.* 1874, p. 55.

(2) Fu, secondo alcuni, fondata dalla matrona romana Olimpina, parente di san Flaviano, sotto l' imperatore Gioviano; secondo altri, fu edificata solo nel V secolo per opera di papa Simplicio (cf. D. FADINI, *La vita di santa Bibiana vergine e martire romana*, Roma, Corbelletti, 1627, p. 60, e M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma...*, ed. 1891, p. 805).

(3) Cf. *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 249 e 250[4].

(4) Come si rileva da un'iscrizione che l'ADINOLFI (*Roma nell'età di mezzo*, Roma, Bocca, 1880, I, 282) riporta da un manoscritto della biblioteca Albani e di Giovanni Capocci; in essa si ricorda la data precisa della nuova dedicazione: « .MCCXXIV., pont. sui a. .VII., mense « martio, feria ante dominicam Passionis .VI. » Cf. anche CIACCONIO, *Vitae et res gestae pont. Rom.*, Roma, 1677, II, 50, E.

(5) Cf. NIBBY, *Itin. di Roma e delle sue vicinanze, secondo il metodo del Vasi*, 7ª ed., Roma, 1861, p. 188 sg.

(6) L'ADINOLFI (op. cit. I, 281 sgg.) è stato, mi sembra, l' unico, fra coloro che più di recente trattarono delle chiese di Roma, il quale abbia avuto conoscenza dell' antichità di questo monastero, essendosi

Ma le più antiche carte dell'archivio Liberiano che ad esso si riferiscono, rimontano agli ultimi anni del secolo x; e il monastero di S. Bibiana risale per lo meno al ix, poichè un passo del *Liber Pontificalis*, nella Vita di Leone III (795-816) ci dice: « et in monasterio Sanctae Vivianae similiter « fecit canistrum... » (1). Ch'esso fosse ancora più antico, non oserei affermare; certo non costituirebbe una grande difficoltà l'altro passo del *Liber* nella Vita di Leone II (682-683), nel quale si dice semplicemente: « iuxta San« cta Viviana » senza nominare il monastero; poichè trattandosi in quel punto della edificazione di una chiesa o di un semplice oratorio ai martiri Simplicio, Faustino e Beatrice (2), l'autore può aver voluto dire ch'esso fu costruito accanto alla chiesa e non già al monastero di S. Bibiana; ovvero si

egli servito delle carte dell'archivio Liberiano; ma, evidentemente, non ne conobbe le più antiche, chè si sarebbe dato cura di citarle. L'Armellini (op. ed ed. cit. p. 805) esprime solamente il dubbio che il monastero fosse riedificato sotto Onorio III; il Marucchi (*Basiliques et èglises de Rome*, Desclée, Lefebvre et C., Rome, 1902, p. 344 sg.) dice testualmente: « l'èglise fut restaurée par Honorius III, qui y éta« blit un monastère »; ma poi, ricordando un' iscrizione dell'xi secolo copiata dal De Rossi di su un manoscritto della biblioteca Chigi, iscrizione che ricorda un'abbatessa di S. Bibiana, aggiunge: « il y aurait « donc eu un monastère antérieur à celui de Honorius III ». Degli antichi, il Fadini, erudito sacerdote del Seicento ed accurato biografo di santa Bibiana, non ha notizia « di che tempo fusse edificato il mo« nastero di S. Bibiana, e quando lo cominciassero ad abitare le mo« nache »; ed è curioso anche ch'egli non parli affatto della denominazione che prese poi il monastero dai santi martiri Simplicio, Faustino e Beatrice. Evidentemente il Fadini non conosceva le carte dell'archivio Liberiano che si riferiscono a quel monastero, quantunque egli dimostri in quello stesso lavoro d'aver conosciuto il nostro archivio.

(1) *Le Liber*, ed. cit. II. 24.

(2) Ibidem, I, 360: « Hic fecit ecclesiam in urbe Roma iuxta « Sancta Viviana, ubi et corpora sanctorum Simplici, Faustini, Bea« tricis atque aliorum martyrum recondidit, et ad nomen beati Pauli « apostoli dedicavit, sub die .xxii. mens. februar. ubi et dona obtulit ».

può anche intendere quel « iuxta Sancta Viviana » come una frase abbreviata per indicare e chiesa e monastero insieme.

Comunque, è certo che fin dal IX secolo la pietà dei pontefici era rivolta alla fortuna di questo cenobio e di questa piccola basilica, fondati nel luogo ove era stata sepolta la bellissima vergine cristiana, tratta al martirio dalla furia reazionaria di Aproniano, il feroce uffiziale di Giuliano l'Apostata.

In origine, senza alcun dubbio, il monastero s'intitolò semplicemente « Sanctae Bibianae » o « Vivianae » (1); quando poi a questo titolo venisse aggiunto l'altro « Sanctorum Simplicii, Faustini et Beatricis », è difficile determinarlo. La questione si riconnette, a mio vedere, con l'altra della traslazione dei corpi di quei martiri dal cemeterio di « Generosa super Filippi » al luogo ove già da lunghi secoli riposavan le ossa di santa Bibiana, di sua sorella Demetria e della madre loro Dafrosa (2). Circa la data di questa traslazione, il *Liber Pontificalis* e la *Notitia ecclesiarum urbis Romae* (3) si trovano in contraddizione; ma è forse contraddizione apparente. Dal *Liber* infatti si raccoglie che il trasferimento avvenne sotto Leone II, il quale edificò anche, presso S. Bibiana, una chiesa dedicata a quei martiri, chiesa che prese il titolo di S. Paolo (4). La *Notitia* invece, la cui redazione più antica è, secondo il De Rossi, del IX secolo (5), ci dice che essi dormivano insieme con altri sulla via Portuense, ad occidente della città, ossia nel cemeterio « super Filippi ». Ora, due ipotesi si presentano alla nostra mente: che il compilatore della *Notitia* non avesse avuto sentore del trasferimento di quei martiri, il che mi sembra

(1) Cf. docc. nn. I e II.

(2) Cf. De Rossi, *Roma sott.* III, 647 e 661 sgg.; vedi anche Armellini, op. ed ed. cit. p. 947 sgg.

(3) Pubblicata dal De Rossi in *Roma sott.* I, 141 sgg.

(4) Vedi nota 2 a p. 154.

(5) Cf. De Rossi, op. e loc. cit.

poco probabile; ovvero che la redazione della *Notitia* stessa sia, per la parte che riguarda i sepolcri dei martiri fuori di Roma, anteriore al VII secolo o, per lo meno, di quel secolo. Ma forse fino al X si mantenne la semplice denominazione di « monasterium Sanctae Christi virginis Bibianae », alla quale di solito si aggiungeva una determinazione topografica: «quod ponitur ad Ursum Pileatum » (1). Nei primissimi anni del XI secolo troviamo però « mon. Sancti « Christi martyris Simplicii et Biviane » (2), e in una pergamena del 1029 (3) « mon. Sanctorum Simplici, Faustini « et Beatricis atque Bibiane ». L'uso però, a giudicarne dalle nostre carte, non dovè essere costante, poichè « mon. S. Bi« viane » o « S. Christi virg. Bibiane », senz' altro, ritroviamo in pergamene relativamente tarde (4). Al secolo XI risale anche un' altra determinazione topografica: « iuxta for« mam Claudiam » (5) o « non procul a forma Claudia » (6), la quale spesso fu usata da sola, altre volte insieme con l'antica « ad Ursum Pileatum », e divenne d' uso abbastanza comune nel XII secolo.

Stabilire ora con precisione la serie delle abbatesse del monastero solo con l' aiuto dei nostri documenti, è cosa non solo malagevole, ma assolutamente impossibile. Potremmo farlo, se le carte fossero in grandissima copia, e se se ne potesse stabilire con sicurezza l' ordine cronologico. Noi invece dovremo contentarci di notare alcuni nomi che si seguiranno a molta distanza l' uno dall' altro; colmare le lacune sarà dato

(1) Cf. docc. nn. I, II, III, V, VI, VII &c. Quanto all'origine e alle vicende di questo curiosissimo appellativo, vedi F. NARDINI, *Roma antica*, Roma, 1818, II, 24; l'ADINOLFI, op. cit. I, 281 sgg.; l'ARMELLINI, op. ed ed. cit. p. 805; e, sopra tutti, il DE ROSSI, *Roma sott.* I, 163.

(2) Doc. n. III (a. 1009).

(3) Doc. n. V.

(4) Docc. nn. XI (a. 1057), XII (a. 1069), XVI (a. 1133), XVII (a. 1148).

(5) Doc. n. IV (a. 1020).

(6) Doc. n. VII (a. 1036?).

a chi avrà la ventura di ritrovare i documenti smarriti, o saprà meglio di me coordinare le poche testimonianze che abbiamo.

I più antichi documenti ci fanno il nome di una « Heu« frosina humilis abbatissa », la quale avrebbe retto il governo abbaziale per più di quarant' anni (a. 981-1020) (1). L'iscrizione che lesse il De Rossi nel manoscritto Chigi e che si conservava ancora nel secolo XVI nella chiesa di S. Bibiana (2), ci fa anch'essa il nome di una « Heufrosina, hu« milis abbatissa ». Si tratterà della stessa claustrale? nulla di più probabile, se dobbiamo prestar fede al De Rossi, che riporta l'iscrizione al XI secolo. Seguono per i secoli XI e XII le abbatesse Sassa (a. 1029, 1033) (3), Maria (a. 1036?) (4), Pace (5), Maria (a. 1057) (6), Gemma (a. 1069) (7), Dana (a. 1108) (8), Firmina (a. 1127) (9), Adelascia (a. 1130, 1133) (10) e Maria (a. 1148-1163) (11). Per i secoli se-

(1) Docc. nn. I, II, III e IV.

(2) Cf. ADINOLFI, op. cit. I, 282; ARMELLINI, op. ed ed. cit. p. 805; MARUCCHI, op. cit. p. 344 sg.

(3) Docc. nn. V e VI; l'ADINOLFI (op. cit. I, 287) conosceva il nome di questa abbatessa per il doc. n. V.

(4) Doc. n. VII.

(5) Non si può fissare con sicurezza il tempo in cui questa abbatessa ha vissuto; poichè dell' unico documento che la ricorda (n. XI) non sono riuscito a decifrare la data; se dovessimo prestar fede alla nota che fu da mano posteriore tracciata sul *verso* della pergamena, nota che data il documento dall'a. 1060, dovremmo riportare Pace dopo la seconda Maria; e, in tal caso, quest'ultima sarebbe veramente un'abbatessa diversa dalla Maria del doc. VII?

(6) Doc. n. X.

(7) Doc. n. XII.

(8) Doc. n. XIII.

(9) Doc. n. XIV.

(10) Docc. nn. XV e XVI. Le abbatesse Maria, Dana, Firmina e Adelascia sono conosciute dall'ADINOLFI, cui furono cogniti, come ho già detto, alcuni di questi documenti; egli però lesse malamente il nome della seconda che trascrisse Data (op. cit. I, 286).

(11) Docc. nn. XVII, XIX, XX. Non possiamo esser sicuri che la

guenti le testimonianze ci vengono quasi completamente a mancare; conosciamo solo i nomi di Caterena (a. 1243-1252) (1), Viviana o Bibiana (a. 1271-1272) (2), Viviana de Salvectis (a. 1435)(3) e finalmente Giacobella (a. 1439) (4) che chiude la serie delle abbatesse di quel monastero.

Quanto ai possedimenti territoriali del convento, possiamo affermare con sicurezza che fin dal x secolo essi erano molti ed importanti, e che non si limitavano alle pezze di terra dinanzi a S. Bibiana o vicino a porta Maggiore, ma che si estendevano anche fuori di Roma presso il lago di Bracciano, e, quasi certamente, nel tenimento dell'Anguillara. Il doc. II, dell' anno 988, è infatti la locazione di una « terra bacante ad vineam pastinandam, quod est modiorum « sex, in territorio Romano in loco qui vocatur ...ll... iuxta « lacu Sapati ». La denominazione di questo lago ci riporta quasi sicuramente all' antico nome del lago di Bracciano, lago Sabate o Sabbatino o Sabazio (lo scambio fra b e p, non costituisce una difficoltà in carte di questo tempo e di questa regione). Resta a determinarsi la località, del cui nome non rimane se non un' incertissima traccia (...ll...); ma in un altro documento, del secolo XIII, che si riferisce anch' esso ai possedimenti del monastero vicino al lago di Bracciano, nel territorio d'Anguillara, si accenna ad un luogo « Criptellae », nel quale erano terre e vigne appartenenti a S. Bibiana (5). Non potrebbero essere quei due l dell'antichissimo documento l' ultimo resto di questo nome? Che i possedimenti del monastero in quel territorio fossero

Maria del doc. n. XX sia quella stessa che si trova nel XVII; poichè non m'è stato possibile leggere il nome dell'abbatessa del doc. n. XIX, pei gravissimi danni ai quali quest' ultimo è andato soggetto.

(1) Docc. nn. XLIV e LI.

(2) Docc. nn. LXVI e LXIX.

(3) Come da un' iscrizione sul pavimento della chiesa.

(4) Docc. nn. CCIII e CCV.

(5) Doc. n. LVII (a. 1261, febbraio 18).

molto antichi, ne abbiamo la prova diretta da altre carte. L'11 maggio 1163 alcuni abitanti dell'Anguillara restituiscono al monastero una terra posta in quella regione « in « plano », dichiarando d' averla presa ingiustamente e con frode (1). Circa un secolo dopo, nel 1261, si pone fine ad una contesa, che il monastero aveva sostenuto, forse da lunghi anni, con Guido di Stefano di Galeria per alcune terre poste in « Caseri Galeria » e nel tenimento dell'Anguillara (2). Questi possedimenti erano adunque, per le condizioni dei tempi e la barbarie dei costumi, continuamente insidiati dai proprietari delle terre limitrofe; ma essi furono, com' è verosimile, mantenuti dal monastero fino alla metà del secolo XV, fino a quando cioè passarono con tutti gli altri al capitolo di S. Maria Maggiore. Nè meno antichi, per quel che risulta dalle nostre carte, erano i possedimenti di S. Bibiana nel territorio di Tivoli. Dell'anno 1009 è un istrumento di locazione di due oncie del casale Conca, in quel di Tivoli, « iuxta Aqua Puza » (3); e parimente nel secolo XI le monache di S. Bibiana locano alcune vigne nel territorio Tiburtino, in un luogo chiamato Africano (4). Tali possessi il monastero mantenne e, probabilmente, aumentò in seguito (5).

Torna ora acconcio osservare che, mentre per i secoli X, XI e XII, i documenti riguardanti i beni di S. Bibiana sono relativamente molto numerosi, per i seguenti, fino al XV, noi non ne troviamo che pochissimi. Si dovrà forse pensare ad uno scadimento economico del monastero negli ultimi tempi di sua esistenza? La mancanza dei documenti è un indizio molto vago, che non permette di soffermarci

(1) Doc. n. XX.

(2) Vedi nota 5 a p. 158.

(3) Doc. n. III.

(4) Docc. nn. VI e VII.

(5) Il 20 maggio 1423 esso comprò un oliveto presso Contignolo; vedi doc. n. CLXXXII.

troppo su questa ipotesi; è possibile infatti che le carte più recenti siansi smarrite; ma, d'altra parte, perchè queste a preferenza delle altre?

Nella prima metà del Quattrocento sembra che le religiose di S. Bibiana pagassero troppo volentieri il loro tributo alla corruzione dei tempi ne' quali vivevano. I documenti ci parlano di malgoverno da parte dell'abbatessa e di vita disonesta e di commercio con uomini da parte delle monache tutte (1). Non è quindi da meravigliarsi se Eugenio IV si trovò finalmente costretto ad applicare un rimedio estremo a tanto male: la soppressione del cenobio. S'istruì un lungo processo, di cui si conserva una relazione in archivio (2); e il pontefice, in base ad esso, soppresse il monastero e ne concesse tutti i beni a quello di S. Sebastiano fuori le mura. Tutto ciò accadeva negli anni 1438 e 1439. Non sappiamo poi precisamente per quali ragioni lo stesso pontefice disponesse che quel beneficio passasse dal monastero di S. Sebastiano al capitolo di S. Maria Maggiore. Dalla bolla di cessione del 16 febbraio 1439 (3), con la quale Eugenio IV incaricò Pietro de Ramponis di unire il monastero di S. Bibiana a S. Maria Maggiore, si può trarre solamente che il monastero di S. Sebastiano non era mai venuto in possesso di quei beni, e che ne aveva spontaneamente rimessi tutti i diritti nelle mani del papa; il quale a sua volta non ignorava come il capitolo Liberiano navigavasse allora in cattive acque, e avesse bisogno di nuove rendite per la fabbrica della basilica (4). Fino al 1440 però

(1) « Propter malum regimen vitamque minus honestam ac su« spectas virorum conversationes » si dice nella bolla di Eugenio IV del 1439, febbraio 16 (doc. n. CCIII).

(2) Doc. n. CCI (1438, giugno 14).

(3) Doc. cit.; vedi nota 1.

(4) « ... pro tecti et aliarum structurarum ipsius ecclesiae [S. M. M.] « reparatione nec non pro luminaribus in eadem ac etiam pro sacrista, « altarista... »; doc. cit.; vedi nota 1.

le monache continuarono a dimorare nel monastero di S. Bibiana; poichè di quell'anno appunto è un decreto di Pietro de Ramponis, per il quale si disponeva ch'esse avessero una ricompensa in denaro e fossero distribuite nei conventi di S. Maria in Giulia, di S. Eufemia, di S. Maria della Massima e di S. Bartolomeo della Suburra (1).

Le carte di S. Maria Maggiore possono anche gettare qualche sprazzo di luce su alcune intricate questioni riguardanti la topografia del colle Esquilino. E non sembri superflua qualche dilucidazione intorno al monastero e all'ospedale di S. Andrea de Piscina o Piscinula, i cui beni furono negli ultimi anni del secolo XIII ceduti da Celestino V al capitolo di S. Maria Maggiore. La chiesa di S. Andrea fu dedicata nel V secolo da papa Simplicio nei fondi di Flavio Valila e nell'aula costruita dal console Giunio Basso (2). Le poche testimonianze che abbiamo della sua fabbrica, ci sono state tramandate da chi, vedendo nel secolo XVI distruggersi lentamente quell'illustre edificio, si prese cura di perpetuarne la memoria nei disegni e nelle descrizioni (3). L'opera di

(1) Doc. n. CCV; un sunto di questo documento è riportato dall'ADINOLFI, op. cit. I, 284; il quale accenna anche al processo del 1438 (ivi, p. 285, in nota).

(2) Cf. G. B. DE ROSSI, *La basilica profana di Giunio Basso sull'Esquilino...* nel *Bull. Arch. crist.*, Roma, 1871, p. 22; S. Andrea « Catabarbara patricia » fu la prima basilica dedicata in Roma a sant'Andrea; cf. anche H. GRISAR, *Analecta Rom.* p. 80 e *Storia di Roma e de' papi*, Roma, 1899, I, 2.

(3) Primi fra tutti il San Gallo, che rappresentò la metà d'una delle pareti laterali della basilica, e il Ciampini il quale divulgò un disegno di quella parte del musaico che ancor si vedeva a' suoi tempi (cf. DE ROSSI, art. cit. pp. 11 e 17; e O. MARUCCHI, *I lavori ad intarsio della basilica di Giunio Basso sull'Esquilino* nel *Bull. della Comm. arch. com.* 1893, p. 89). Il Platina, il pittore fiammingo Van Winghe e Pietro Sabino copiarono l'iscrizione in onore di Cristo, nella quale si ricorda Flavio Valila, murata nell'abside di S. Andrea « Catabarbara patricia » e pubblicata ultimamente dal GRISAR in *Analecta Rom.* p. 80; vedi anche la *Storia* &c. I, 425 sgg.

distruzione, cominciata già molto prima del IX secolo (1), arrestata nel 1481 per i restauri di un Costanzo Guglielmi (2), continuò più intensa nei secoli seguenti e fu quasi completa nel 1686; oggi dell'antichissima basilica non rimangono che poche rovine nel recinto dell'ospedale di S. Antonio.

Quando a questa chiesa venne annesso un monastero e un ospedale? Su tale questione v'è grande discordanza fra gli studiosi; essa trova la sua prima origine nella diversa interpretazione di un passo del *Liber Pontificalis*, che ci è pervenuto in due differenti redazioni (3). Per la parte in cui queste si accordano, noi possiamo intanto affermare che il monastero di S. Andrea de Piscinula o, come si chiamava anticamente, « Catabarbara patricia », esisteva già prima di Gregorio II, prima cioè dell'VIII secolo. E mi sembra degna

(1) Il *Liber* (ed. DUCHESNE, II, 28) nella Vita di Leone III: « Sarta « tecta vero basilicae beati Andree apostoli, quae appellatur cata Bar- « bara patricia, quae per olitana iam fuerant tempora vetustate con- « sumpta, noviter restauravit ».

(2) « Dice uno scrittore vivente (?) che il card. Costanzo Celù « priore degli Antoniani monaci, vi avesse fatto edificare di nuovo la « chiesa volgendo il 1481, e per esso deve avere inteso quel Costanzo « Guglielmi di cui tocca una iscrizione posta dentro: " Constantius « Guillelmi presbiter aedem hanc vetustate collabentem a fundamentis « instauravit MCCCCLXXXI" »; così l'ADINOLFI (op. cit. II, 213) che traeva queste notizie da mss. di casa Pamphyli.

(3) Credo utile riferire per intero il passo nelle due differenti redazioni (ed. DUCHESNE, I, 397 sg.):

Instituit [Gregorius II] pariter gerocomium quod iuxta ecclesiam sanctae Dei genetricis ad Praesepe situm est; monasteriumque iuxta positum Sancti Andree apostoli quod Barbare nuncupatur ad nimiam deductus desertionem, in quibus ne unus habebatur monachus, restaurans, monachos faciens, ordinavit, ut tertiam sextam et nonam vel matutinos in eadem ecclesia sanctae Dei genetricis cotidianis agerent diebus; et manet nunc usque pia eius ordinatio.

Hic [Gregorius II] gerocomium quod post absidam sanctae Dei genetricis ad Praesepem situm est, monasterium instituit, atque monasterium Sancti Andree apostoli quod Barbare nuncupatur ad nimiam deductum desertionem, in quo ne unus habitabatur monachus, adscitis monachis ordinavit, ut utraque monasteria ad sanctam Dei genetricem singulis diebus atque noctibus Deo laudes canerent.

di grande considerazione l'ipotesi del Duchesne che il nome di « Catabarbara patricia » non si sia già dovuto al fondatore della chiesa, al goto Flavio Valila, ma ad una Barbara patricia, vissuta verso la fine del VI secolo, figlia di Venanzio, il patrizio amico di san Gregorio; la quale, venuta a Roma ed entrata, come si narra, in monastero, avrebbe lasciato il suo nome a quello di S. Andrea (1). Gregorio II poi fondò un « gerocomium », ossia un ospizio di vecchi. Ma secondo una delle due redazioni del *Liber*, questo sarebbe stato vicino (« iuxta positum ») al monastero di S. Andrea; secondo l'altra invece sarebbe stato « post absidam « sanctae Dei genetricis ad Praesepem », quindi dietro S. Maria Maggiore, e diviso così da S. Andrea.

La confusione è accresciuta dal fatto che il monastero di S. Andrea ebbe parecchi nomi nel medio evo; il più antico è forse « Catabarbara patricia »; ma poi troviamo « Bar- « barae », « S. Andrea post Praesepe » o « ad Praesepe », « de Piscina » o « Piscinula », « in Exquiliis » (2); se a questi si aggiungano i diversi nomi dell'ospedale annesso, gli altri nomi simili di monasteri fondati anch'essi sull'Esquilino e la scarsezza dei documenti, non parrà davvero strano che molti non abbiano potuto troppo agevolmente cavar i piedi da simile viluppo.

Il Martinelli (3), accennando brevemente alla questione, riferisce tutti i nomi citati ad uno stesso monastero, a quello di S. Andrea « Catabarbara patricia », e identifica il « ge- « rocomium » con l'ospedale annesso, chiamato anch'esso

(1) *Le Liber* cit. II, 44[84]. Il MARUCCHI (art. cit. p. 102) insiste nell'affermare che il nome di « Catabarbara patricia » si debba alla dedicazione che di essa basilica fece Valila goto. Sembra che egli non abbia conoscenza della nota del Duchesne.

(2) Cf. ARMELLINI, op. ed ed. cit. p. 815 sgg.; C. CORVISIERI, *Dell'acqua Tocia* nel *Buonarroti*, febbraio 1870, p. 47; DUCHESNE, *Le Liber*, II, 44[84].

(3) *Roma ex ethnica sacra*, Roma, 1653, p. 338 sgg.

di S. Andrea e poi di S. Antonio; e aggiunge: « et adver-« tendum est mendum bibliothecarii ibi. Post absidam cor-« rigendum iuxta ecclesiam, ut legitur in autographo me-« lioris notae signato numero 3761 in bibliotheca Vaticana; « nam monasterium a Gregorio II extructum [*ossia il* gero-« comium] non est post absidam, sed iuxta ecclesiam San-« ctae Mariae Maioris » seguendo così risolutamente la prima delle due redazioni del *Liber*. L'Adinolfi (1) distingue due monasteri: S. Andrea « in Exaiulo », detto altrimenti S. Andrea « Catabarbara patricia » e S. Andrea « in Massa Iuliana », col quale mi sembra identifichi il « gerocomium »; dico mi sembra, poichè il ragionamento dell'Adinolfi è di una oscurità quasi perfetta. L'Armellini riferisce anche egli tutti i nomi ad uno stesso monastero, ma non tocca del « gerocomium »; il Duchesne infine stima che questo, essendo « post absidam », sia da identificare col monastero dei Ss. Cosma e Damiano (2). Nessun dubbio che il S. Andrea « in Exaiulo » debba distinguersi dal S. Andrea « in Massa « Iuliana », poichè una pergamena di S. Prassede del 998 o 999 ce ne fa assolutamente certi (3). Ma – e questa mi sembra sia ora la vera questione – può l'uno o l'altro di essi identificarsi col S. Andrea « Catabarbara patricia »? Noi non abbiamo elementi sufficienti per determinarlo con certezza. Pur tuttavia si consideri che in una bolla di Benedetto VIII si dichiara essere il monastero di S. Andrea « in « Exaiulo » vicino a S. Maria Maggiore (« monasterium « S. Andree apostoli quod Exaiulo, quod situm est iuxta

(1) Op. cit. II, 219.

(2) *Le Liber*, vol. e loc. cit.

(3) In essa infatti si nominano Benedetto, abbate del monastero dei Ss. Andrea e Stefano « quod appellatur Exaiulo », Pietro del monastero dei Ss. Cosma e Damiano « quod appellatur Uspani » e Lupo del monastero di S. Andrea « quod appellatur Massa Iuliana ». Cf. P. Fedele, *Tabularium S. Praxedis*, in questo stesso fascicolo dell'*Archivio*, doc. n. II, e C. Corvisieri, art. cit.

« ecclesiam Sanctae Dei genitricis semperque virginis Ma-« riae quae a Praesepe ») (1). Inoltre l'appellativo « in « exaiulo » ci fa pensare che quella chiesa di S. Andrea fosse costruita sopra un'aula pagana (*ex aiula* per *ex aula*); e vicino a S. Maria Maggiore sorgeva infatti una chiesa di S. Andrea nella splendida aula pagana di Giunio Basso; chiesa che con l'annesso monastero prese poi il nome di « Catabarbara patricia ».

Quanto al « gerocomium » esso potrebbe identificarsi col monastero dei Ss. Cosma e Damiano, solo nel caso che se ne potesse sicuramente stabilire il sito dietro l'abside di S. Maria Maggiore. Ma nella prima redazione del *Liber*, in quella che a me sembra la più chiara e la più completa, si dice ch'esso era « iuxta ecclesiam Sancte Marie Maioris » e che il monastero di S. Andrea gli era « iuxta positum ». Dalla sua fondazione fino al secolo XIII noi non abbiamo più notizie di questo ospizio. Ma circa il 1272 il cardinale Ottobono del titolo di S. Adriano, arciprete di S. Maria Maggiore, vi accolse, con l'accordo del patriarca d'Antiochia, alcune monache dell'ordine di san Damiano fuggite dalla Romania insieme con molti altri Greci; e, avendo fatto loro abbracciare la regola di sant'Agostino, fondò in quel luogo un monastero sotto il nome di S. Andrea delle Fratte. L'archivio Liberiano conserva alcuni documenti riferentisi a questo monastero (2), i cui beni furono il 27 maggio 1433 concessi a S. Maria Maggiore per decreto del cardinale Giordano Orsini e di Gaspare, arcivescovo Consano; decreto che venne poi ratificato da Eugenio IV con una bolla dello stesso anno (3). La chiesa di S. Andrea delle Fratte videro il Fa-

(1) JAFFÉ-L., I, n. 4057; MIGNE, *Patr. lat.* CXXXIX, 1633; cf. anche P. KEHR, *Ueber eine römische Papyrusurkunde im Staatsarchiv zu Marburg*, Berlin, 1896, p. 25.

(2) Sono i nn. LXVIII, LXXVI, LXXXVIII, CII, CXIX, CXXXVI, CXCVII, CXCVIII.

(3) Docc. nn. CXCVII e CXCVIII.

dini (1) e il De Angelis, il quale ultimo scrive: « Alterum « monasterium per Gregorium secundum pontificem edifi- « catum [*ossia il* gerocomium], de quo saepius est dictum, « de nostra tempestate vidimus, cuius situm partim iidem « canonici Viennenses una cum ecclesia a Petro card. Ca- « poccio aedificata, partim horti cardinalis Montalti reti- « nent » (2).

Due adunque erano i monasteri esistenti già nell'odierno recinto dell'ospedale di S. Antonio: il monastero di S. Andrea « Catabarbara patricia » o « de Piscinula » e quello di S. Andrea « de Fractis ». Dal primo ebbe nome un ospedale, fondato dal cardinale Pietro Capocci, arciprete di S. Maria Maggiore; le più antiche memorie, oltre l'iscrizione murata sulla porta (3) che ricorda il fondatore e i suoi esecutori testamentari, risalgono all'anno 1261 (4). Pochi anni appresso, Nicola IV, venuto a sapere dal cardinale Iacopo Colonna « quod idem hospitale per eos qui « tunc in ipso degebant non poterat utiliter gubernari », con una bolla del 23 dicembre 1289 ne affidò il governo ai frati dell'ospedale di S. Antonio, della diocesi di Vienna in Francia, seguendo anche in questo la volontà del fondatore Pietro Capocci (5); e dispose che d'allora in poi l'ospedale fosse immediatamente soggetto alla Chiesa Romana, e avesse per patrono e governatore un cardinale deputato a questo ufficio dal papa stesso. Trovandosi l'ospedale vicinissimo a S. Maria Maggiore, era naturale che il

(1) Op. cit. p. 59: « Santo Andrea nell'Esquilino, chiesa già del « capitolo di Santa Maria Maggiore, detta volgarmente S. Andrea delle « Fratte, che oggi resta dentro al casamento di S. Antonio ».

(2) Op. cit. p. 57 sgg.

(3) Riportata dall'ARMELLINI, op. ed ed. cit. p. 813 sgg. e dall'ADINOLFI, op. cit. II, 222. Cf. inoltre il FORCELLA, *Iscrizioni di Roma*, XI, 127, n. 246.

(4) Cf. A. BOSIO, *Roma sotterranea*, Roma, Facciotti, 1632, libro III, 416, d.

(5) E. LANGLOIS, *Les Registres de Nicolas IV*, III, n. 1997.

cardinale protettore dovesse esserne l'arciprete di quella basilica; e infatti il primo delegato a quell'ufficio fu Iacopo Colonna (1). Dopo qualche anno però, essendosi i padri di S. Antonio dati più al godimento dei piaceri mondani, che all'esercizio delle opere di carità e alla cura dei poveri malati affidati alla loro custodia, Celestino V, il rigido conservatore dei buoni costumi, con una bolla del 1 ottobre 1294 stabilì che l'ospedale e tutti i suoi beni passassero al capitolo di S. Maria Maggiore (2). Quel pio istituto che durante il secolo XIII si era chiamato « Hospit. S. Andreae de Pisci-« nula », quando nel 1289 fu affidato ai frati di S. Antonio e specialmente quando nel 1308 sorse in quel luogo una chiesa dedicata al santo abbate, cominciò a intitolarsi « Hospit. « S. Antonii abbatis »; ma l'antico nome non cadde così presto in disuso; lo ritroviamo frequentissimo nel secolo XIV (3); raro nei seguenti, ma ancor vivo nel XVII (4).

Un altro ospedale, riservato agli appestati, era sorto nel secolo XIII attiguo alla chiesa di S. Alberto dell'Esquilino. Varie furono le vicende di questa chiesa, nella quale ebbe l'istituzione canonica la compagnia de' Raccomandati, chiamata poi del Gonfalone e sorta poco innanzi per lo zelo religioso di san Bonaventura nella basilica di S. Maria Maggiore. La compagnia tenne l'ospedale e la chiesa per molto tempo; il primo fu distrutto nel 1414 dalla soldataglia di Ladislao, re di Napoli; la seconda venne ceduta nel 1549 ad al-

(1) Langlois, op. e vol. cit. n. 1998.

(2) Doc. n. XCV.

(3) Nel testamento di Iacopo Arcione dell'a. 1309, che lascia all'ospedale di S. Andrea in Piscinula dieci libbre di buoni provisini (doc. n. CIII); e così è nominato ancora in un altro istrumento del 1369, luglio 2 (doc. n. CXXVII) secondo quanto afferma G. Bianchini in una sua scheda (cod. Vallic. T, 82); perchè a me non è stato possibile di sincerarmene a causa del guasto a cui questo documento è andato soggetto.

(4) Così lo chiama ancora il De Angelis, op. cit. p. 57.

cune monache, poi a privati, finchè nella seconda metà del secolo XVI venne abbattuta per i lavori fatti eseguire da Sisto V sulla piazza dell'Esquilino (1). Ma questa chiesa con l'annesso ospedale sono molto più antichi di quel che si è creduto fino ad oggi. Nell'archivio di S. Maria Maggiore si conserva infatti un curioso documento del 7 maggio 1224 riferentesi ad una lite sorta fra il capitolo Liberiano e i chierici di S. Pudenziana (2). Il documento è definito da un postillatore recente « transumptum ambiguum pro ec« clesia S. Pudentiane super ecclesiam S. Alberti ». Da esso si ricava che la chiesa di S. Alberto era stata edificata dai chierici di S. Pudenziana, a malgrado della proibizione del vescovo d'Albano « de mandato domini Innocentii [III] », in una terra di proprietà del capitolo Liberiano, il quale vi aveva per l'innanzi tenuto un « carbonarium », che poi aveva distrutto e quindi riedificato « sicut in sua et de sua « possessione ». Il canonico « Iohannes Perhoscinus », economo di S. Maria Maggiore, intima all'economo di S. Pudenziana che vengano restituiti la chiesa e l'ospedale di S. Alberto con la terra e le case ad esso spettanti e le rendite fino allora godute. La fabbrica della piccola chiesa e dell'ospedale di S. Alberto rimontano dunque al pontificato di Innocenzo III, e quindi ai primi anni del secolo XIII.

Per chiudere questa rapida rassegna delle carte più importanti dell'archivio Liberiano dovrei ancora parlare di un bel gruppo di documenti che si riferiscono al casale di S. Basilio, fuori porta Pia, appartenuto già alla sacra milizia Gerosolimitana, e poi venuto in possesso del capitolo di S. Maria Maggiore per il testamento di Francesco di Niccolò Omodei. Ma essendo quei documenti di una sin-

(1) Cf. ARMELLINI, op. ed ed. cit. p. 190 sg.; C. FANUCCI, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, Roma, 1601, lib. III, p. 200, e L. RUGGERI, *L'archiconfraternita del Gonfalone*, Roma, 1866, pp. 81-88.

(2) Doc. n. XXXIII.

golare importanza sia per lo stato economico della basilica, sia per la storia dei cavalieri di Malta, di essi parlerò altra volta con maggiore larghezza ripromettendomi di pubblicarli per intero.

Una parte considerevole dell'archivio Liberiano è occupata, come ho già detto, dai manoscritti. Di questi abbiamo soltanto un inventario composto nel secolo XV, il quale contiene anche la lista dei beni immobili della basilica. Esso fu pubblicato dal De Angelis (1), al quale rimando chi voglia prenderne cognizione, avvertendo però che quell'erudito pubblicò solo la parte che riguarda i beni mobili della basilica, essendosi per gli immobili servito quasi esclusivamente dei documenti d'archivio. All' inventario antico egli ne aggiunse un altro che tratta « de rebus argenteis, aureis, atque ori« chalchis quae adhuc in sacra basilica reperiuntur » e « de « sacris basilicae vestibus et palliis atque aliis mobilibus », trascurando, come si vede, i manoscritti, forse perchè il loro numero dopo il secolo XV non si era accresciuto, o fors'anche perchè era già diminuito. Molti infatti dei codici menzionati nell' inventario più non esistono in archivio; ed alcuni di essi costituiscono per noi delle perdite veramente dolorose. Se ne giudichi da questa breve lista che stralcio dall'inventario (2):

Infrascripti libri quinque, et .XI. rotuli sunt, quos habuit ecclesia ex haereditate magistri Robini de Francia cantoris eximii, et canonici istius basilicae, in primis.

(1) Op. cit. p. 136 sgg.; vedine la descrizione in V. FEDERICI, *La " Regula Pastoralis " di san Gregorio Magno nell'archivio di S. M. M.* nella *Römische Quartalschrift*, 1901, p. 12 sgg. Che l' inventario sia anteriore alla fine del secolo XV, oltre che dalla scrittura si deduce anche dal fatto che non vi sono nominati i grandi e bei libri musicali di canto fermo per servizio del coro che il cardinale Leonardo Grosso della Rovere regalò alla basilica Liberiana, probabilmente quando ne era arciprete (a. 1511-1520; cf. DE ANGELIS, op. cit. p. 34, A).

(2) Cf. DE ANGELIS, op. cit. p. 149.

Liber unus de papiro cum assibus in magno volumine, dicitur esse Speculum musicae, incipit « Angelorum distinctionem », quamvis sit in principio, videlicet quaternus inscriptus.

Item alius liber in musicis in volumine magno in papiro cum assibus rubeis, incipit « Kyrie », de primo tono, est quasi consumptum, et modici valoris.

Item unus libellus parvus in perg. cum assibus rubeis, in quo est Beth de musica, et sunt aliquae cantilenae notatae, incipit « Om-« nium ».

Item unus liber mediocris, in pergameno sine assibus, dictus Boetius de musica, incipit « In dandis, accipiendisque muneribus ».

Item liber unus papiro antiquus sine assibus de cantu, ubi sunt multa accumulata in musicis.

Item .XI. rotuli in pergameno advoluti cum diversis hymnis, quibus utuntur pueri cum pergunt cantando processionaliter.

Tra i libri che nell'inventario sono designati come « valde antiqui » e che nel secolo XV erano in sacristia, forse perchè anche allora stimati moltissimo e custoditi perciò gelosamente, si trova « unum pastorale sancti Gre-« gorii cum assibus », il quale è certamente da identificare col cod. C, I, 5. Questo è uno dei più insigni monumenti di minuscola romana ed appartenne, come dimostrò il Federici (1), al monastero di S. Andrea « de Fractis », dal quale passò a S. Maria Maggiore con tutti i beni del monastero nel 1433. Esso è tanto più importante per noi in quanto è datato e in uno stato di perfetta conservazione. Un altro codice, anch'esso di molta importanza, è il C, IV, 56, libro di omelie e di lezioni, pergamenaceo della fine del secolo XI o del principio del XII.

Degli altri codici, i più libri liturgici, nessuno può risalire più in su del secolo XIV, e la maggior parte sono del XV. Di poca importanza i codici miniati, a prescindere dai magnifici messali in folio donati dal cardinale Leonardo della Rovere (2).

(1) Articolo cit.; vedi nota 1 a p. 169.

(2) Vedi nota 1 a p. 169.

Fra gl' incunaboli, ai quali non fu assegnato un posto speciale nell' ordinamento moderno, due soli son degni di esser menzionati. Il primo è una Bibbia in due volumi (C, I, 1) «impressa Venetiis per Franciscum de Hailbrun et « Nicolaum de Frankfordia socios M. CCCC. LXXVI » (1); l'altro è un messale (C, II, 23) di cui manca il frontispizio, ma che nella prima carta porta questa nota manoscritta: « Augu-« stini Patricii | de Piccolominibus | Pontificalis liber | editus « anno a nat. Dom. .MCCCCLXXXV. indic. V » (2).

Nell'ordinamento che fu dato di recente all'archivio Liberiano, si vollero distinguere i documenti pubblici dai privati; o, per meglio dire, si volle seguire la distinzione fatta già nel secolo XVI. Ma fra i pubblici si misero solamente le bolle e i brevi, e degli altri documenti si fece tutto un mazzo; onde non è raro il caso d' incontrare accanto a un istrumento di vendita fra privati un decreto vescovile o gli statuti del capitolo. A me pertanto è parso più razionale disporre i documenti per ordine cronologico, senza tuttavia tralasciar d' indicare qual sia l'ubicazione di ciascuno di essi nell'archivio. Quanto al metodo, ho seguíto quello ch' è ormai tradizionale per il nostro *Archivio*, trascrivendo per intero i documenti fino a tutto il XII secolo, e dando degli altri un sunto, che sarà più o meno ampio a seconda della loro maggiore o minore antichità e importanza.

Prima di chiudere questa breve relazione, sento il dovere di ringraziare pubblicamente quanti mi furono cortesi del loro prezioso aiuto; e, primo fra tutti, il mio carissimo amico prof. Francesco Egidi, il quale, avendo cominciato lo stesso lavoro e non potendo poi condurlo a termine, perchè costretto ad allontanarsi da Roma, diede a me il

(1) Di questa bibbia si conoscono altre copie; la nostra non è stata mai indicata. Cf. W. A. COOPINGER, *Supplement to Hain's Repertorium Bibliographicum*, London, H. Sotheran, 1895, par. I, 92; n. 3063.

(2) Cf. GAMS, *Series episc.* pp. 743 e 754 e UGHELLI, *Italia sacra*, I, 996.

modo di continuarlo, mettendo a mia disposizione il materiale raccolto e le trascrizioni già fatte; dalle quali si potrebbe facilmente arguire quale sarebbe stata la perfezione del lavoro, se avesse potuto portarlo a compimento chi lo aveva tanto bene iniziato.

G. FERRI.

I.

981, febbraio . . .

Eufrosina, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca alla terza generazione a Teofilatto « nobili viro qui vocatur « de Silbestro » ed alla figlia sua Maria un pezzo di terra posto « in loco qui vocatur Mola Barbara ».

Orig. Perg. D, II, 1. Copia in BIANCHINI, *Hist. bas. Lib.* IX, 1. Notizia sommaria in VAN DE VIVERE, ms. cit. c. 1.

Anche dal BIANCHINI (op. e loc. cit.) viene attribuita a questo documento la data del 981. Il papa è certamente Benedetto VII, poichè, contemporaneo degli Ottoni, non vi fu che Benedetto VII con sette anni di pontificato. D'altra parte l'imperatore non può essere che Ottone II. Gli anni del pontificato sono computati dal 974 (come in altre carte) e quelli dell'impero dal 967 (anno dell'incoronazione di Ottone II). Essendo la carta datata dal febbraio, il settimo anno di Benedetto VII e il tredicesimo di Ottone II, sarà per l'appunto il 981, il quale concorda perfettamente con l'indizione IX.

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Benedicti summi pontificis et uni 2. v[ersalis septimi] papae in sacratissima sede beati Petri apostoli septimo, imperante domno nostro augusto Ottone a Deo coronato mag[no] 3. anno tertio decimo, indictione nona, mense februario, die . . . (a). Quisquis actionibus venerabilium locorum 4. [preesse] dinoscitur, incunctanter eorum utilitatibus ut proficiant summa diligentia procurare festinet. 5. Placuit igitur cum Christi auxilio atque convenit inter Eufrosina, religiosa abbatissa venerabilis monasteri Sanctae Christi [vir] 6. ginis Bibiane ancillarum Dei, qui ponitur (b) ad Ursum Pileatum, consentiente sibi cuncta congregationem ancillarum Dei 7. [de suprascripto venerabili monasterio] ad partem suprascripto, et e diversis Theophylactus nobili viro qui vocatur de Syl-

(a) *Lacuna nel testo di circa quattordici lettere.* (b) q p̄

bestro seu Maria, filia eius 8. . . . . (a) ut cum Domini adiutorio suscipere debeant a [suprascripta ab]batissa vel a co[ngrega]ti[one] ancillarum 9. eiusdem monasterii, sicut et susceperunt suprascriptis conductionis et * * (b). Idest terra bacante petium unum in integrum quod est 10. . . . . (c) duobus sicuti aliquibus miltibus (d) et affines marmoris affinata esse vi[de 11. tur] . . . . (e) cella sua sicut extenditur usque in via publica quanta . . . . (f) 12. affines su[os] videtur cum introito et exoito suo et bia publica et cum omnibus ad ea (g) pertinentibus 13. [qui pergit ad porta Maiore] in loco qui vocatur Mola Barbara, et inter affines: ab uno latere terra 14. [de] . . . . (h) serenissime femine seu Bellizo nobili viro visibrini fratribus, et a (i) secundo latere 15. terra de Sergius nobili viro, et a tertio latere terra de Leone seu Rikizo datiborum iudi 16. cis, et a quarto latere via qui pergit ad porta Maiore (l), iuxta pratum de Leo qui vocatur de Brinco, iuris 17. suprascripto monasterio. Ita suorum studio suorumque laborem terra ipsa suprascripta in omnibus tenere et possidere debeant 18. et ad meliorem faciendum, Deo iubantem, cultum perducant ipsos heredesque ipsorum pro phy 19. turam usque in tertium gradum, tertiam heredem, tertiam personam, tertiam generationem, hoc est ipso 20. suprascriptis seu filiis nepotesque ipsorum ex filiis legitimis procreatis. Quod si bero filiis aut 21. nepotes minime fuerint, uni etiam extraneam personam cui voluerint relinquendi abe (m) 22. ant licentiam, excepto piis locis vel publicis numerum militum seu bando, serva 23. ta dumtaxat in omnibus proprietate suprascripto venerabili monasterio. Pro qua etiam suprascripta terra, ut superius legitur, 24. dare atque adinferre debeant suprascripto Theophylactus nobili viro seu 25. Maria (n), filia eius, rationibus in suprascripto monasterio singulis (o) quibusquem annis sine aliquam 26. moram vel dilationem pensionis nomine in festibitate sanctae Bibiane dena 27. rios, qualis per tempo per et caput ierit, numero tres * * * (p). Completa 28. vero tertiam generationem, tunc suprascripta terra sicuti fuerit (q) cultus et me 29. lioratas ad ius suprascripto venerabilis monasterio cuius et est proprietas in integrum modis omnibus re 30. vertatur, ut quicquit eiusdem

(a) *Spazio per sei o sette lettere.* (b) *Lacuna nel testo.* (c) *Spazio per dieci o undici lettere; si legge appena* ptm (d) *Così nel testo; forse per* limitibus (e) *Guasto nella pergamena; si legge appena* ll (f) ſpω n fipuno ? (g) ad̄ (h) *Spazio per otto o nove lettere.* (i) *Lo scriniario aveva cominciato a scrivere* te *che poi cancellò.* (l) maīo (m) *Sembra piuttosto* abo (n) Ma | Maria (o) *Nel testo* sigulis (p) *Lacuna nel testo;* tres *aggiunto scritto con altro inchiostro.* (q) *Segue un segno* ·) *d'interpunzione?*

venerabili monasteri curram gesserit iterum locandi quibus 31. maluerint liberam abeant sine aliquam ambiguitatem licentiam. De qua re 32. et de quibus omnibus suprascriptis iurantes dicunt utresque partes per Deum omnipotentem (a) sancte 33. que Sedis apostolice, princeps a Deo coronato suprascripto Otto imperator augustus, hec om[nia 34. que hu]ius chartule seriem textus eloquitur inviolaviliter conservare 35. adque adimplere promitto (b); tunc non solum periuri reatum incur 36. ram, verum etiam [dat]uro se heredes successores suos promittunt pars parti 37. fidem servantes ante omnem litis initium penem (c) nomine auro uncias (d) sex 38. ebrytias; et post penam absolutionis manentem huius cartula seriem in sua 39. [ni]hilominus manead firmitatem. Has autem duas uniformes uno 40. tenore conscriptis per manum Theophylactus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae, 41. in mense et indictione suprascripta nona. 42. Actum Rome, die, anno pontificatus, in mense et indictione suprascripta nona. 43. ✠ Theofilactus nobili viro filius Silbestro (e).

✠ Ego Theophylactus scriniarius tabellio urbis Rome et scriptor huius chartula pos testium subscriptione et tradictione facta complevi et absolvi.

II.

988, maggio 30.

Eufrosina, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca alla terza generazione ad Adriano, a sua moglie Teodora, a suo figlio Teodoro e a Giovanni, fratello di Adriano, un pezzo di terra « iuxta lacu Sapati ».

Orig. Perg. D, II, 2. Copia in Bianchini, op. e vol. cit. p. 11. Il Van de Vivere (ms. cit. c. 1) riporta solamente il nome dell'abbatessa e quelli dei testi.

Le firme dei contraenti e le sottoscrizioni dei testi sono autografe.

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Ioh[annis su]mmi pontifici et universalis quinti de[cimi pape] (f) 2. in sacratissima sede beati Petri apostoli tertio, indictione prima, mense madio, die tricesima. Licet ea que inter catholicos et pios [vi 3. ros] contrahactibus bone fide solo verbo optinere conventio firmitatis, tamen pro longinquitatis temporis, quia huma 4. na mens semper minime retinere potest, oportet

(a) omnipo (b) *Qui lo scriniario ha tralasciato evidentemente la frase:* Quod si quisquam eorum &c. *Cf. doc. n. II, r. 32.* (c) *Così nel testo.* (d) *Nel testo* unc (e) *Nel testo* Silbco; *tra la firma del contraente e quella dello scriniario c'è uno spazio vuoto comprendente circa sei righi.* (f) *La pergamena è guasta nell'angolo superiore destro fino al terzo rigo.*

ut per scripturar[um se]ri[em] testimoniis roboretur ut, quandoque neces 5. sitas [fuerit, omnem] totius litis animos . . . . (a). Placuit cum Christi auxilio atque convenit inter domna Eufrosina, 6. [religiosa ancilla] Dei [atque] coangelica abbatissa venerabilis monasteri Sanctae Christi virginis Bibiane ancillarum Dei, qui ponitur (b) ad Ursum Pileatum, con 7. [sentiente Rosa et Amizza ancille Dei] (c), consentientem ab ea cuncta congregationem ancil[larum] 8. Dei [ex parte una, atque e diverso] Adrianus nobili viro seu Theodora honesta femina iugalibus atque Theo 9. [doro (d) filio vestro] et Iohannis germanus [eiusdem] Adrianus vestros ut cum Dei adiutorio [suscipere] deb[eant 10. a suprascripta coangelica] abbatissa venerabilis monasteri Sanctae Bibiane seu Ro[sa] secunda [et Amizza ter]tia consenti 11. ente . . . . sicut susceperunt suprascriptis conductionis et cetera. Idest terra baca[nte] ad vi[neam] pastinandum 12. quod est ad modiorum sex cum rasularis et versularis suis et te[rra a]d [ca]lcatorio ponendum et resi[den 13. dum] et cum introito et exoito suo et cum omnibus a suprascripta terra [generaliter et in integrum] pertinentibus, [positam in territo]rio Romano . . . . . (e), 14. [in loco] qui vocatur . . . . (f) iuxta lacu Sapati et inter affines: ab uno latere via que pergit . . . . . . et a lacum, a secundo vel a tertio 15. latere pissinale et terra de suprascripto venerabili monasterio, et a quarto latere terra et vinea de voster Adrianus seu Theodo 16. ra honesta femina (g) . . . . iuris suprascripti venerabilis monasteri. Ita ut suorum studio suorumque laborem suprascripto Adrianus seu Theodora atque Theo 17. [do]ro, filio vestro, et Iohannes, germanus eiusdem Adrianus, terra iam suprascripta ad modiorum sex ad vineam pastinan 18. dum cum omnibus ad eam pertinentibus, sicut superius legitur, in omnibus tenere et possidere debeant et ad meliorem faciendum, Deo iubante, cultum 19. perducant ipsis heredesque ipsorum pro futurum usque in tertium gradum, tertiam heredem, tertiam personam, tertiam generationem; 20. hoc est ipsis suprascriptis seu filiis nepotesque ipsorum ex filiis legitimis procreatis; quod si vero filiis aut nepotes mi 21. nime fuerint, et venumdare (h) volueritis, non abeatis licentiam ad nulla magna parvaque personam nisi ad nos 22. [tro] monasterio, [comminus] decem denarios; et si nostro monasterio Sanctae Bibiane emere noluerimus, abeatis licentiam venumdare ad hominibu[s] 23. . . . . ipsius loci Sanctae Bibiane piissimis loci vel publicis

(a) *Spazio per una quindicina di lettere; si veggono le tracce di un* b *e di un* q (b) *Nel testo* q p (c) *Il guasto prodotto dall'umidità ed uno strappo della pergamena rendono difficilissima la lettura dei righi 7-13.* (d) *Vedi r. 17.* (e) *Strappo nella pergamena.* (f) *Non si scorge che* ll (g) *Nel testo* h fem *Sembra che segua* iugalem (h) *Nel testo* venum dare *e così anche più sotto.*

numero[a] militum seu bando, servata dumtaxat in om 24. nibus proprietate suprascripto venerabili monasterio. Pro quam etiam suprascripta terra bacantae ad vineam pastinandum, quod est ad modi 25. orum sex, cum rasularis et versularis suis et terra ad calcatorio ponendum et residendum 26. vel cum omnibus ad ea[b] pertinentibus, sicut superius legitur, dare atque adinferre debeant suprascriptos heredes successoresque suos rationibus in 27. suprascripto venerabili monasterio singulis quibusquem annis sine aliquam moram vel dilationem pensionis nomine in festivitate sanctae Bibiane denarios 28. qualis per tempore per caput ierit numero quattuor[c] . . . . Completam vero tertiam generationem, ut superius legitur, tunc suprascripta 29. terra sicuti fuerint melioratas in omnibus ad ius suprascripto venerabili monasterio cuius et est proprietas in integrum modis omnibus revertatur, ut quic 30. quit eiusdem venerabili monasterio curam gesserint, iterum locandi quibus maluerint liberam abeant sine aliquam ambiguitatem licentiam. De 31. [qua] re et de quibus omnibus suprascriptis iurantes dicunt utrisque partis per Deum omnipotentem sanctaeque Sedis apostolicae hec omnia que 32. huius chartulae seriem textus eloquitur inviolaviliter conservare atque[d] adimplere promittunt. Quod si quisquam 33. eorum contra huius chartula seriem in toto partemve eius quolibet mobere temtaverit, tunc non solum periurii reatum incur 34. rant, verum etiam daturos se successoresque ipsorum promittunt pars partis fidem servantes ante om 35. nem litis initium penem[e] nomine auri libra una ebrytias, et post penam absoluti[oni]s manentem huius chartula seriem in suam 36. nihilominus maneat firmitatem. Has autem duas uniform[es][f] uno tenore conscriptis per manum Theophylac 37. tus scriniario sanctae Romanae Ecclesiae scribendam pariter dictaverunt easque propris [mani]bus robo[ra]ntes, testibus ab ea rogitus 38. obtulerat et sibi invicem tradiderunt sub stipulatione et sponsione sollemniter interposita. 39. Actum Rome, die, anno pontificatus, in mense et indictione suprascripta prima.

✠ Eufrosina abbatissa.

✠ Rosa ancilla Dei consensi et manum[g] propria subscripsi.

✠ Amizza ancilla Dei consensi et manum[g] propria subscripsi.

✠ Iohannes nobili viro qui vocatur de Sergia, testes.

✠ Sergius in Dei nomine consul et dux, testes.

✠ Ferruccio de bestario domnico, testes.

(a) *Nel testo* nūm (b) *Nel testo* ad̄ (c) *Seguono alcuni segni; forse è la ripetizione del* quattuor *in numeri romani.* (d) *Scritto due volte.* (e) *Così nel testo.* (f) *Strappo nella pergamena per tre righi.* (g) *Nel testo* manū

✠ Guido nobili viro monetario domnico, testes.
✠ Adelberto qui et Ferruccio vocatur, testes (a).

✠ Ego Theophylactus scriniarius et tabellio urbis Rome et scriptor huius chartula post testium subscriptione et tradictione facta complevi et absolvi.

III.

1009, ottobre.

Eufrosina, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca a Stefano « nobili viro, Ildeberto bone memorie quondam « filio », con libello da rinnovarsi ogni diciannove anni, due oncie del casale « qui vocatur Conca », nel territorio di Tivoli « iuxta Aqua Puza ».

Orig. Perg. D, II, 3. Copia in Bianchini, op. e vol. cit. p. v. Il Van de Vivere (ms. cit. c. 2) riporta solamente il nome dell'abbatessa e quelli dei testi.
Le firme dei contraenti e quelle dei testi sono autografe.

1. ✠ In nomine domini D[ei] s[a]lv[atoris] nostri Iesu Christi. 2. A [vo]bis peto domna Heufrosi[na] religiosa ancilla Dei atque co 3. angelica abbatissa venerabilis monasteri Sancti Christi martyris Simplicii et Bivi 4. ane, quod [ponitur] ad Ursum Pileatum, in hoc nobis consen[tiente]m c[un]ctas 5. catervas ancillarum Dei suprascripti venerabilis monasteri, uti mihi Stephano nobili vi 6. ro, [I]ldeberto bone memorie q[uon]dam filio, heredesque meos ad s[upp]lend[u]m 7. inferius conscriptos annos, quatinus cum Christi au[xilio] . . . (b) 8. eretque iubeatis libellario nomine. Idest omnem portio[nem] 9. quod sunt duo in integrum (c) uncie principales de casale in integrum (c) qui vocatur (d) Conca cum terris, 10. campis, p[ratis] (e), pascuis, salectis, arboribus pumiferis fructi 11. [feris et infructi]feris diversis generis cum . . . . . . (f) a sua qui vocatur Lana cum 12. . . . . arenariis attiguis ad . . . . . (g) ad[iac]entibus 13. [suis] cu[ltu]m vel incultum, vacuum et plenum et cum [omnibus] . . . . (h) 14. . . . . (i) [princi]pales generaliter et in integrum pertinentibus. Pos[itum] 15. territorio Ti-

(a) *Da* qui *sembra d'altra mano.* (b) *Spazio per tre lettere.* (c) *Nel testo* ĩnin (d) q u (e) *Strappo nel margine sinistro per cinque righi.* (f) *Spazio per cinque o sei lettere.* (g) *Spazio per quattro o cinque lettere.* (h) *Si scorgono le traccie di un* a *e di un* q; *probabilmente* aquis *Di* omnibus *non si veggono che* o *e* b (i) *Spazio per undici o dodici lettere.*

burtino iuxta Aqua Puza, inter affines a totum [i]ps[e] 16. casalae: a primo latere silice (a) publica maiore (b), a secundo latere alia silice, a tertio 17. latere pratolino de Rodo, et a quarto latere terra et silva de monasterio Sancti Cyria 18. ci, et a quinto latere limite qui pergit a prato de suprascripta . . . . . (c) 19. in suprascripta silice maiore, iuris suprascripto venerabili monasterio. Ad tenendum, colendum, melio 20. r[an]dumque in omnibus a diae kalendarum octubri[arum praesentis octave] (d) ind[ictionis] 21. usque in pridias kalendas easdem [in annos videlicet decem et] 22. novem complendum et re[novandum] gratis . . . . . (e) [qui] 23. bus . . . . . (f) vobis tribuimus res estima[ta] 24. valiente libras de argento tres, ita sanae, ut prestet exinde ra[tio]ni[bus] 25. pars nostra vestrisque partis suprascripti dominis singulis quibusque ann[is sine] 26. aliqua mora vel dilatione pen[sionis] nomine denarios argenteos unc[ias tre]s . . . . 27. per tempora loca . . . . . . in festivitate sanctae [Biviane. Quod si quisquam eorum in toto 28. partemve eius quolivet modo venire temptaverit, tunc] det pars infidelis par 29. tis fidem serv[anti] ante omne litis initium pene nomine [au]r[i] obtimi libr[as] . . . . . 30 . . . . . et, post penam absolutionis manentem, hanc chartulam libelli [in sua maneat firmita 31. te]. Unde peto ut unum ex duobus libellis uno tenore conscriptis [per manum 32. Sergii scriniarii] sanctae Romanae Ecclesiae, una cum vestra robo[ratione] nobis 33. contradere dignetis ut, dum consecuti fuerimus, agamus Deo et vobis maximas 34. gratias; anno [Deo] propitio pontificatus domni nostri Sergi summi pontifici et uni 35. versalis quarti papae anno primo, indictione octava, mense octubris, die . . . . .

✠ Stefanus nobili viro manu (g) propria subscripsi.
✠ Guelto filio Benedicto, testis.
✠ Crescentio d'Erico (h) negotiens, testis.
✠ S . . . . . ore Oto frater eius, testis.
✠ Petrus qui vocor Carino.
✠ Iohannes de Lu[cio] olerario.

✠ Ego Sergius scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae post omnium testium facta complevi et absolvi.

(a) *Nel testo* sili (b) maio (c) *Si veggono le traccie delle seguenti lettere* pu . . . . a pu; *probabilmente* de suprascripta puza usque in *ecc.* (d) *Il margine destro è in questo punto molto danneggiato dall'umidità; il guasto si estende fino a tutto il rigo 23.* (e) *Strappo nella pergamena.* (f) *Spazio per quattro o cinque lettere.* (g) *Nel testo* man̄ (h) derico'

IV.

1020, febbraio-giugno.

Eufrosina, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca ad Andrea « vir magnificus » ed a suo figlio Crescenzio « nobilissimo puero », vita durante, un prato fuori porta Nomentana « in loco quod vocatur Aug. . . . ».

Orig. Perg. D, II, 4. Copia in BIANCHINI, op. e vol. cit. p. VI. Notizia sommaria in VAN DE VIVERE, ms. cit. c. 1. Mancano le sottoscrizioni dei testi e la completio.

Sembra autografo il tratto trasversale delle croci nelle sottoscrizioni dei locatari.

Enrico II fu incoronato il 14 febbraio del 1014, e Benedetto VIII fu eletto nel giugno del 1012. La carta quindi deve essere stata rogata dopo il 14 febbraio e prima della fine del giugno del 1020, il quale anno fu appunto il settimo dell' impero di Enrico II e l'ottavo del pontificato di Benedetto VIII. Con l'anno 1020 concorda anche il calcolo dell' indizione (III).

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio 2. pontificatus domni nostri Benedicti summi pontificis et universalis hoctav[i pape in sacrati] 3. ssima sede beati Petri apostoli hoctavo, imperante domno nostro piissimo perpetuo au[gusto Inrico (a) a Deo coronato] 4. magno et pacifico imperatore anno septimo, indictione [tertia. Quis] 5. quis actionibus venerabilium locorum preesse din[oscitur, incunctanter eorum utilitate ut profici] 6. ant cum summa diligentia procurare festinet. [Placuit igitur atque convenit] 7. inter Eufrosina religiosa ancilla [Dei atque abbatissa venerabili monasterio Sancto] 8. rum Simplicii et Faustini a[tque Biviane, quod ponitur ad Ursum Pileatum] iux 9. ta forma Claudia, prope porta Maiore . . . . [presen] 10. tem et consentientem cuncta [caterva]s ancillarum [Dei de suprascripto venerabili monasterio, et 11. e diverso] nos Andreas, vir magnificus (b) et laudabilis malleator . . . ri . . [et 12. Crescen]tius, nobilissimo puero, pater et filio omnibus diaebus vite vestre, ... 13. uno alterum invicem succedentibus, abendum et de[tinen]dum [ea que] subter legitur; [et post ovi] 14. tum vestrum, absque omni molestia redead in suprascripto monasterio, ut cum Domini adiutorio suscipere de 15. beant a suprascripta Eufrosina, religiosa ancilla Dei atque coangelica abbatissa suprascripti monasterii, seu

(a) *V. r. 38. La pergamena è molto guasta dall'umidità; uno strappo nel margine destro ha danneggiato straordinariamente i righi 2-14.* (b) *Nel testo* u m̄g

16. et a cunctas catervas ancillarum Dei eiusdem monasterii, sibi consentientibus sicut [et s]us[ce] 17. perunt suprascripto Andreas et Crescentius pater et filio vite illorum diaebus tenere (a), poss[idere; et post ovi] 18. tum illorum, absque omni molestia redead in suprascripto monasterio. Idest pratum (b) . . . . . . 19. assolatum et nunc amplum et spatiosum esse videtur cum piscinale iuxta se [sicu] 20. ti infra sub inferius ascripti inter affines, cum introito et exoito suo, a . . . . . 21. et cum omnibus ad ea pertinentem. Pos[itum] foris po[rta] et pon[te] Numen[tano, milliario] 22. plus minus septem, in locum q[uod] v[ocatur] Aug . . . . . a . . . . . . et inter affines: a pr[imo latere] 23. aqueducto, a secundo latere pratum de vos petitores, a tertio latere casale de . . . . 24. a quarto latere pratum de filio Giro, [iuri]s suprascripti monasterii. Ita ut [suo studio suorumque] 25. labore suprascripto Andreas et Crescentius pater et filio, vite illorum diaebus, [tenere et pos] 26. sidere debe[ant] et ad meliorem faciendum, Deo iubante, ad cultum perducant [ipsis] 27. suprascriptis duabus personis pater et filio; post discessum illorum in predicto monasterio revertatur, [servata dum] 28. taxsat in omnibus proprietatem prefati monasterii. Pro quibus nempe suprascriptum pratum · 29. cum piscinale iuxta se sicuti est cultum et assolatum cum introito 30. et exoito (c) suo a via publica et cum omni sibi pertinentibus dare [atque inferre] 31. debeant suprascriptis duorum personarum in suprascripto monasterio dum vixerint singulis quibus 32. que annis sine aliqua mora in festivitate sanctae Biviane nummi tres . . . 33. missum est tunc suprascriptum pratum cum omnia sua pertinentia ad ius monasteri cuius propri 34. etas esse cernitur in integrum modis omnibus revertatur, ut quicquid eiusdem venerabili monasterio cu 35. ram gesserint, iterum locandi quibus maluerint liberam abeant s[ine] ali 36. quam ambiguitatem licentiam. De qua re et de quibus omnibus suprascriptis iurantes dicunt 37. utrasque partes per Deum omnipotentem sanctaeque Sedis apostolice et domini nostri Benedicti papae atque 38. Inrici imperatoris hec omnia que in huius placiti conventionisque chartulae seriae textus 39. heloquitur, inviolabiliter conservare atque adimplere promittunt; quod si 40. quisquam eorum in toto partemve eius quo[liv]et mod[o] venire temtaverint, 41. tunc det pars infidelis partis fidem servante ante omne litis initium poene 42. nomine auri optimi uncias sex et, post solutam poenam, placiti conventionisque chartula 43. in suam manead firmitatem vitae illorum diaebus tempore. Has autem duas unifor

(a) *Questa parola s'indovina appena.* (b) *Sembra che segua* vestrum (c) et exoit *aveva già scritto alla fine del rigo precedente.*

44. me uno tenore conscriptas chartulas mihi Crescentius scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae scrib[en] 45. dam pariter dictaverunt, easque propriis manibus rovorantes testibus a se rogi 46. tis optulerunt subscribendam et sivi invicem tradiderunt sub stipulatione et spontione 47. sollemniter interposita. 48. Actum Rome, diae, anno pontificatus, in mense et indictione suprascripta tertia.

Signum ✠ manus suprascripto Andreas vir magnificus et malleator.

Signum ✠ manus suprascripto Crescentius nobilissimo puero ri . . . . (1).

V.

1029, ottobre 1 (?).

Sassa, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca per diciannove anni a « Mateo de Iohannem sa . . . ta quondam Iohannes qui vocor de Lucia » una casa e una vigna dinanzi al monastero.

Orig. Perg. D, II, 5. Copia ms. in Bianchini, op. e vol. cit. p. VII.
Tutto il margine sinistro della pergamena è guasto dall'umidità.

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. 2. A vobis peto domna Sassa ancilla Dei atque abatissa venerabilis monasterii Sanctorum Simplici, Faustini et Beatricis et Sanctae [Biviane quod ponitur ad Ursum] 3. Pileatum, consentientem tibi cuncta congregatione ancillarum Dei eiusdem [venerabilis] monasteri a . . . . 4. uti michi Mateo de Iohannem sa . . . ta quondam Iohannes qui vocor de Lucia holim bone memorie heredesque meis abeamus [licentiam ad abendum, fruendum, de] 5. tinendum inferius conscriptos annos. Quatinus cum Christi auxilio commictereque iubeatis libellario nomine [domum cum vinea manna] 6. rica per . . . . . duabus in integrum quodque(a) . . . . . . super se in integrum cum rasularis et versularis suis et terra cum calcatorio [po 7. nendum ividem] residendum vel cum introito et exoito suo foris a via publica et cum omnibus ad ea pertinentem. Positam 8. in civitate Rome(b) ante vestro quidem monasterio et inter affines: a duobus lateribus vie publice et a tertio latere vinea de Nicto et de Iohannes

(a) *Segue una parola illeggibile.* (b) *Nel testo* in ccui rōm; *segue quindi un altro* in *cancellato.*

(1) Sul tergo della pergamena una nota di poco posteriore al documento: « de pratum dauguzano (?) ».

. . . . . 9. lo, et a quarto latere forma et modica vinea de Boso presbytero quem detinet da[a] ipsius monasterio, iuris suprascripto vestri monasteri. Ad [tenen] 10. dum, colendum, propaginandum et insuper suprascripto monasterio palandum et frascandum et bisco similiter excepto[b] . . . . que . . . . . . 11. bellaria mictere debeo et claudendum bene et utiliter laborandum et ubicumque hopus fuerit inter . . . . . [de] 12. tinendum, meliorandum et finis eius rezelandumque in omnibus a die kalendarum octubriarum . . . . . . [tertia deci] 13. ma indictione et usque in pridies kalendas easdem in annis continui decem et novem tantum . . . . 14. vimus dedimus in suprascripto monasterio uncie duabus, ita sane ut singulis quibusque annis sine aliqua mora vel [dilatione] 15. vinum mundum et acquatum per medium inter nos dividere promictimus et vindemia . . . . 16. subsceptione autem adqe[c] ancille Dei eodem monasterio per vindemie tempus honorificentia facere spondemus . . . . 17. panem et carnem et vinum; ea ratione ut, si michi vel meorum heredes necesse fuerit, non abeamus licentiam . . . . a . . . 18. libellum vel ea que in eum continet a[d] nullam extraneam personam hominum benundare aut alienare nisi a d[icto venerabili monasterio] 19. . . . . in tantum pretium quantum iuxtae adpretiatum fuerit minus triginta denariorum. Et si vos [autem] domum minime [em] 20. ere volueritis vel non potueritis, abeamus licentiam ipsi anni nostri benundare ad talem vero personam que nullam mol[e] 21. stiam vobis faciad set ipsa datione quietae et pacifice cuncta adinplead. Si qua vero pars co[ntra 22. fidem] eorum libellorum venire temptaverit, det pars infidelis partem fidem servantis ante omn[e litis 23. initium] pene nomine auri ebritii uncie sex, et post pene absolutionis manentem hos libellos seriem in suam ni[chilo 24. minus] manead firmitatem. Unde petimus ut unum ex duobus libelli uno tenore conscriptas chartula per manus [Be 25. rardi] scriniarii sanctae Romanae Ecclesiae una cum vestra roboratione nobis contradere dignemini, ut [dum con]secuti fue[rimus], 26. agamus Deo et vobis maximas gratias. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Iohannis summi pontificis et [universalis no] 27. ni decimi papae in sacratissima sede beati Petri apostoli sexto, in mense et indictione suprascripta tertiadecima.

✠ Domna Sassa abbatissa[d] monasteri Sancte Bibiane.

✠ Praxia ancilla Dei.

✠ Bona ancilla Dei.

(a) *Cosi nel testo.* (b) *Seguono due parole illeggibili.* (c) *Cosi nel testo.* (d) *Il primo s scritto nell' interlineo.*

✠ Geizo filio Girardo, testes.
✠ Iohannes Abulterino, testes.
✠ Iohannes de Petro, testes.

✠ Ego Berardus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae qui supra scriptor huius chartulae post testium subscriptione et traditione facta complevi et absolvi (1).

VI.

1033, gennaio 26.

Sassa, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca a Stefano, figlio di Dulquizza, vita durante, una vigna posta nel territorio Tiburtino « in locum qui vocatur Africano ».

Orig. Perg. D, II, 6. Copia in BIANCHINI, op. e vol. cit. p. VIII.

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Benedicti summi pontifici et universalis noni [pa] 2. pe in sacratissima sede beati Petri apostoli primo, indictione prima, mense ianuario, die vicesima sexta. Licet ea 3. que inter catholicos hac pios viros contrahactibus solo verbo obtinead conventio firmi[t]atis, ne quo [ta] 4. men prolixitatis tempore que valde extenditur hoblivione aducat, oportet ea que ut per scripturarum seriem testimo 5. niis roboretur, ut quandoque necessitas fuerit, omn[em] totius litis ammoveant questionem. Placui[t 6. erg]o atque convenit inter Sassa ancilla Dei atque abbatissa venerabilis monasteri sanctae Christi martiris Bivia[ne quod ponitur ad Urs]um Pi 7. leatum, consentientem sivi cuncta congregatione ancillarum Dei eiusdem venerabilis monasteri ad mini[mam usque ad] 8. maximam (a), et e (b) diverso Stephanus filio Dulquizza vitae suae diebus et cum Domini adiutorio s[uscipere de] 9. beant suprascripta Sassa ancilla Dei atque abbatissa vel a cuncta eius congregatione ancillarum Dei eiusdem (c) venerabilis [monasteri sivi] (d) 10. consentientibus sicut et suscepit suprascripto Stephano filio Dulquizza a condu-

(a) *Il segno d'abbreviazione dell'* m *è del tutto scomparso.* (b) *Nel testo* et te (c) *Nel testo* eidem; *manca evidentemente il segno d'abbreviazione* ' (d) *Strappo nel margine destro per tre righi.*

(1) Sul tergo della pergamena una nota molto antica: « de ter« ram (?) ante ecclesia ».

ctione suprascripti venerabilis monasteri. Idest [vinea] 11. mannarica quantacumque infra inferius subscriptis affines . . . . latere . . . . et suis manibus de 12. tinui Iohannes presbyter [a] de Mauro in quo est longura cum rasas et versulario [b] suo et terra ad calcatorio po 13. nendum et residendum vel cum introito et exoito suo et cum omnibus ad eas pertinentibus. Posita in territorio Tibertino [c] 14. in locum qui vocatur Africano et inter affines: ab uno latere vinea de suprascripto monasterio quem detinet Silvestero presbytero, et [a se]cundo latere 15. vin[ea] de Iohannes presbyter de Mauro, et a tertio vel a quarto latere carraria qui pergit ad vineam de Benedictus de Balen[ti] 16. no, iuris suprascripti monasteri. Ita ut suo studio suoque labore suprascripto Stephano, qui vocatur de Dulquizza, usufructum vite 17. tue abeant et post suum hovitum redeant absque omni hoccasione in suprascripto monasterio. Pro qua [etiam suprascripta] 18. vinea mannarica quantacumque Iohannes presbyter de Mauro suis manibus detinui, cum rasas et versulario [b] suos et terra 19. ad calcatorio ponendum et residendum cum introito et exoito suo et cum omnibus ad eas pertinentem, ut supra legitur, dare 20. atque inferre debeant suprascripto Stephano viro honesto [d] rationibus in suprascripto monasterio singulis quibusque annis pensionis nomine in festivitate 21. sanctae Biviane denarios qualis eo tempore per caput ierit numero tres. Post vero hovitum tuum tunc chartula ista invalidam existad 22. et nullam in se abeat roborem firmitatis, et suprascripta chartula cum omnia sua pertinentia, sicuti fuerint cultas et 23. melioratas, ad ius suprascripti monasteri cuius est proprietas in integrum modis omnibus revertatur, absque omni iudicio. 24. De qua re et de quibus omnibus suprascriptis iurantes dicunt utreque partis per Deum omnipotentem [e] sanctaeque Sedis apostolice domni Bene 25. dicti sanctissimi pape hec omnia que huius chartula seriem textus eloquitur, inviolabiliter conservare atque adinplere 26. promictimus. Quod si quisquam eorum contra hec placiti chartula seriem in toto partem eius quolibet veni 27. re temptaverit, det pars infidelis partem fidem servantis ante omnem litis initium pene nomine auri e 28. britii uncie tres, et post pene absolutionis manentem hanc chartulam in suam nichilominus manead fir 29. mitatem. Has autem duas uniformes uno tenore co[nsc]riptas chartulae michi Berardus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae 30. scribendam pariter dictaverunt, eabsque propriis manibus roborantibus testibus ab eis rogitis obtule 31. runt, sivi invicem tradiderunt sub

(a) *Nel testo* pbr *e in seguito sempre così.* (b) *Nel testo* verf• (c) *Così nel testo.*
(d) u ho (e) *Nel testo* omnipotem

stipulatione et sponsione sollemniter interposita. Actum Romae, die, 32. anno pontificatus, in mense et indictione suprascripta prima.

✠ Stefano filio Dulquizza.

✠ Adammmo [a] a Sancta Susanna, testes (1).

✠ Petrus qui vocor de Azzo, testes.

✠ Iohannes qui vocor Niro, testes.

✠ Ego Berardus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae, qui supra scriptor huius chartula facta complevi [et ab]solvi (2).

VII.

1036, ottobre 11 (?).

Maria, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca alla terza generazione a Giovanni « humilis presbiter, qui ab « omnibus Curto vocaris », a Dulkiza e a suo figlio Stefano una « clusurella de vinea manarica rasularum duabus ..... « posite territorio Tiburtino in locum qui dicitur Africano ».

Orig. Perg. D, II, 7. Copia ms. in Bianchini, op. e vol. cit. p. 39.
Le sottoscrizioni dei contraenti e dei testi sono in minuscola romana.

1. ✠ In nomine Domini [b]. Anno quinto domni nostri Benedicti noni pape, imperii domni [Co] 2. nradi imperatoris anno decimo, indictione quinta, mense octubrio, die undecima. Quisquis acti[onibus venerabilium locorum [c] 3. preesse dinoscitur] [d], incunctanter eorum utilitatibus ut proficiant cum summa diligentia procurare festinet. Pla-

(a) *Così nel testo.* (b) *Dopo questa parola v'ha un segno 7, certamente d'interpunzione.* (c) *Strappo nel margine destro.* (d) *Si scorgono appena un s e un r*

(1) Un po' sotto questa firma e poi in tutto lo spazio lasciato libero a destra dalle sottoscrizioni dei testimoni, una mano del sec. XIII aggiunse: « Affines vinee Iohannis Pipe et Nicolai, fratris eius, hii « sunt: 2. a primo latere tenens Tebaldus de Maximo; a .II. latere « est unum 3. vineale iuris nostri monasteri et tenet Aspinellus (?) « Iohannis 4. Mocarelli; a .III. latere est via comunis [*nel testo* « com̃.] et est vinea iuris nostri 5. monasteri, quam tenet Dado, « filius Oddonis Benincase; a .IIII. latere 6. heredes Petri Malotici, « similiter iuris nostri monasteri ».

(2) Sul tergo della pergamena una nota molto antica: « de civi« tate tiburtina ».

[cuit 4. igitur cum Christi auxi]lio [a] atque convenit inter Maria, religiosa ancilla Dei atque coangelica abbatissa venerabilis 5. monasteri Sanctorum Simplicii [b] et Faustini et Beatricis atque Beate Biviane, quod ponitur ad Ursum Pileatum, non p[ro] 6. cul a forma Claudia, in ac sibi consentientem cunctas catervas anci[llarum Dei suprascripti] [c] venerabilis monasteri, 7. et e diversis Iohannes [d] humilis presbiter, qui ab ominibus Curto vocaris, de venerabili terra [e] sanctae Tiburtine ecclesiae [f] 8. [seu] Dulkiza honesta femina persona atque Stephano filio eius, ut cum Domini adiutorio suscipere debe[ant 9. a suprascripta] abbatissa vel a cuncta eius congregatione sivique [g] venerabili monasterio . . . . [consentiente 10. sicut et] susceperunt suprascriptis Iohannes [d] presbiter et Dulkiza sive Stephano filius medietatem inter . . . om 11. . . . . Iohannes [d] et Dulkiza; et medietatem hunam solummodo Stephani heredibusque eorum sub conditione 12. . . . . mon . . . . . . Idest clusurella de vinea manarica rasularum duabus in integre, sicuti infra sub 13. scriptis affines conclauduntur, cum versularis suis et locum ad calcatorio suo ponendum et residen[dum] [h], 14. cum arboribus pomarum infra se, una cum introito et exitu suo et cum omnibus suprascriptae duae ras[ulae per] 15. tinentibus. Posite territorio Tiburtino, in locum qui dicitur Africano, inter affines: a primo [latere] 16. terra Iohannis de Benedicto de Maroza, a secundo latere carrarola qui pergit ad calcatoriae Berizo [i] 17. presbiteri, a tertio latere vinea de Iohannis [d] Calvo et Beno Guincio et heredes Cummerino, et a quarto latere vinea suprascriptis 18. pater et filio, iuris suprascripto venerabili monasteri [l]. Ita ut eorum studiorumque [m] labore predictis Iohannis presbiter et Dulki 19. ze sive Stephano vineae rasularum duabus, sicut supra legitur, in omnibus tenere et possidere debe 20. ant [et] ad meliorem faciendum, Deo iubante, ad cultum perducant ipsis suprascriptis heredibusque eorum pro fu 21. turum usque in tertium gradum, tertiam personam, tertiam heredem, tertiam generationem; hoc est ipso suprascripto, 22. seu filiis heredes nepotesque suos ex filiis le-

(a) *Tanto il margine sinistro quanto il destro sono molto danneggiati in tutta la loro lunghezza; in questo punto s'indovinano un* g, *un* ç (= cum) *e un* x; *si legge invece abbastanza bene* lio (b) *Non si distingue bene se questo secondo sia veramente un* i *o un segno d'interpunzione.* (c) *In questo e nei luoghi corrispondenti dei righi 7, 8, 9, 10 la muffa ha corroso profondamente la scrittura, di cui talvolta non si ha la minima traccia.* (d) *Nel testo* iohs (e) *Di lettura molto incerta.* (f) *Le ultime due vocali di questa parola non si leggono chiaramente.* (g) *Nel testo* siuiq (h) *Strappo nella pergamena che si estende, anche più largamente, al rigo seguente.* (i) *Il* b *corretto sopra un* p (l) mon (m) *Così nel testo.*

gitimis procreatis. Quod si vero filiis aut nepotes [mi] 23. nime fuerint, uni etiam extraneam personam, cui voluerint, relinquend[i] abeant licentiam, exscepto 24. piis locis vel publicis numero militum seu bando, servata dum[t]axat in omnibus proprietatem 25. suprascripto venerabili monasterio. Pro quam etiam suprascriptae rasulae de vineis duabus clusurella in integre . . . [a] 26. a . . . . [b] et designatam esse videtur cum versulariis suis et calcatorio suo pon[endum [c] 27. et residendum cum] pomarum arboribus sive introito et exitu suo, sicut supra legitur, dare atque [inferre 28. deb]eant a suprascriptis videlicet heredesque eorum rationibus in suprascripto venerabili monasterio singulis quibusque 29. annis sine aliqua mora vel dilatione pensionis nomine in festivitate sanctae Biviane denarios bonos 30. [et] obtimos quatuor. Completa vero tertiam generationem, ut supra legitur, tunc suprascriptam 31. vin[ea]m, sicut fuerint cultae et melioratae [d], ad ius suprascripti venerabilis monasteri cuius est proprietas 32. in integrum modis omnibus revertatur, ut quisquis eiusdem monasteri curam [g]esserint iterum 33. locandi quibus maluerint liberam abeant sine aliqua ambiguitatem licentiam. De qua 34. [re et de quibus] [e] omnibus suprascriptis iurantes dicunt utrasque partes per Deum om[ni]p[otentem sanctae Sedis apostolice] 35. . . . . [contra] chartula placitis conventionisque seriem in totum partemve eorum quolibet [modo 36. venire temptav]erint, tunc daturi se heredes successoresque suos promittunt pars contra p[artem] 37. . . . . ante omnem litis initium penem nomine auri obtimi uncias sex et p[ost 38. pene absolutionis manentem hanc chartulam] in suam man[eat] firmitatem. As autem duas chartulas uniform[es 39. uno ten]ore conscriptis chartulis per manus Gregorius scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae scrivendum pariter dicta[ve] 40. r[un]t [easque] propriis [ma]nibus roborantes testibus ad se rogitis obtulerunt et sibi invice[m tra] 41. d[id]erunt sub stipulatione et sponsione sollemnia interposita. 42. A[ctum] Romae, die, anno pontificatus, in mense et indictione suprascripta quinta.

[✠ Signum] manus suprascriptis Iohannis presbiter et Dulkiza sive Stephano rogatori.

✠ Floro filio Iohannis de Floro de Iuliano.

✠ Sergio filio Stefano de lo Diacono.

✠ Beno Tiburtino.

(a) *Spazio per tre lettere.* (b) *Spazio per sei o sette lettere.* (c) *Strappo che si estende anche al rigo seguente.* (d) *Nel testo* meliorata *Ma avvertasi che questo scriniario usa per l'*a *la forma* ω *e per il dittongo* ae *la forma* ω͝ *onde è lecito supporre che qui si tratti di un lapsus calami.* (e) *Strappo nel margine sinistro, che si estende fino al r. 39.*

[✠ Ego Gregorius] scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae qui supra scriptor huius chartule (a) complevi et absolvi (1).

VIII.

1039, marzo 1-26.

Stefania, vedova di Crescenzio, vende « domno Beno, « qui ab omnibus vocaris Crasso », un filo salinario posto « in campo Maiore, in pedica quae vocatur in... Baccani ».

Orig. Perg. D, II, 8.

Il duodecimo anno dell'impero di Corrado II si compì il 26 marzo 1039; la carta quindi non può essere stata rogata dopo quel giorno.

1. ✠ In nomine Domini (b). Anno septimo domni Benedicti noni papae (b) atque Chonradi (c) imperatoris duodecimo, indictione septima, mense mar[tio] (d) 2. . . . . . (e) s. Quoniam certum est me Stephaniam honestam feminam relictam cuiusdam Crescentii, hac die cessit et [tradidit] 3. . . . . nec non publice et inrevocabiliter venundavi, non aliquo coge[nte], non contradi[cente 4. aut vim faciente, sed] propria spontaneaque vol[untate], tibi domno Beno, viro honesto qui ab omnibus vocaris Crasso, tuisque heredibus 5. [vel cui tibi lar]g[ire et con]ced[ere] plac[uerit]. Idest filum unum in integrum saline quod sunt [subscripte] 6. . . . . subscriptos affines conclauduntur cum gurga et fossato seu andito suo et locum ad 7. [atiplu]m faciendum, cum introitu et exitu suo et cum omnibus earum [pertinentium] trium partium 8. . . . . in integrum pertinentium. Positum in campo Maiore in pedica que vocatur in (f) . . . . Baccani (g) 9. et [inter] affines: a primo latere tenet Iohannem qui vocatur Bebo

(a) *Nel testo* cħ (b) *Spazio nel testo.* (c) chonra (d) *Strappo nella pergamena, che si estende anche al rigo seguente.* (e) *L'umidità ha danneggiato gravemente la pergamena lungo il margine sinistro per cinque righi.* (f) *Strappo nella pergamena.* (g) *Di lettura incerta.*

(1) Sul *verso*, oltre alcune altre note più recenti, ve n'hà una forse sincrona al documento: « Maria abbatissa locat presbiter Ioannis curtae « et Dulkizae honesta femina [et] Stephano filio eius | sub [con]di[cio- « ne] mo . . . . duabus raseis de vinea positis in africano . . . « . . . . | . . . . . Iohanni de benedicto . . . . | . « . . . . ». E un'altra anch'essa molto antica: « In tiburtina in civitate ».

et heredes de Grazzo, a secundo Rodulphum medicum, 10. [a tertio] latere fossatum et gurga, a quarto terra vacante ubi dicitur Fractus, iuris cui existens. 11. Veluti [a] mihi evenit per ereditariam parentorum meorum sive meę acquisitionis, ita tibi tuisque heredibus 12. [con]cedo, [t]rado et venundo. Unde et hanc chartulam vinditionis tibi contradidi; 13. pro qua etiam accepi a te in pretio libras denariorum quinque [b] et uncias duas, in presentia sub 14. scriptorum testium, sive in presentia domni Romani, Domini gratia sapientissimi datibi iudici, ex portico 15. Sancti Petri, nobisque placabilem in omnem veram decessionem, ut ab hodierna die 16. licentiam et potestatem habeas in suprascripta omnia de presenti introeundi, utendi, fruendi, 17. possidendi, vindendi, donandi, commutandi vel quicquid exinde facere volueris in tua tuorumque 18. heredibus sit potestate. Et numquam a me neque ab heredibus meis, neque a me summissa persona 19. aliquam aliquando habebis questionem aut calumnia [c]; set etiam stare me una cum heredibus meis 20. [et] defendere promitto tibi tuisque heredibus ab omni omine in omni loco et tempore . . . . [d] Et hec omnia 21. inviolabiliter conservare et adimplere promitto [e]. Nam, quod absit, si contra hanc 22. chartulam quam sponte fieri rogavi, agere aut causari vel litigari presumsero, et cuncta, ut 23. supra legitur, adimpleri noluero aut non potuero, tunc compositutam me esse promitto, una 24. cum heredibus meis, tibi tuisque heredibus ante omnis litis initium pene nomini suprascriptum pretium duplum, 25. et post solutam penam hec chartula in sua maneat nihilominus firmitate. Quam scribere rogavit Albinum scriniarium 26. in mense et indictione suprascripta septima.

[Signum] ✠ manus suprascripte Stephanie rogatricis.
✠ . . . . [f].
✠ . . . . erarius ?. . . .
✠ . . . . erarius . . . . .
✠ . . . . me subscripsi.
✠ . . . . nus de presbitero Stęphano.

[✠ Ego Albinus] scriniarius [santc]ae Romanae Ecclesiae [rog]avi et absolvi (1).

(a) e *corretto sopra un'altra lettera.* (b) quinque *è chiuso fra due virgolette.* (c) *Nel testo* cal̄ (d) *Spazio per quattro lettere.* (e) *Nel testo* prom̄ (f) *L'umidità ha danneggiato gravemente la parte sinistra della pergamena.*

(1) Sul *verso* una nota di poco posteriore al documento: « filo de « salini in baccani » (?).

IX.

1056, gennaio 9.

Gregorio, Pietro ed Ottaviano fratelli donano al monastero di S. Lorenzo « quot ponitur iuxta gradatas » un orto posto « Rome, regioni tertio iuxta venerabili ta . . . . . ».

Orig. Perg. D, II, 9. Copia ms. in BIANCHINI, loc. e vol. cit. p. 41. Notizia sommaria in VAN DE VIVERE, ms. cit. c. 2.

L'anno primo del pontificato di Vittore II termina col novembre del 1055; ma con quest'anno mal s'accorda il calcolo dell'indizione, e, d'altra parte, nella datazione v'è anche l'anno dell'impero di Enrico IV, il quale salì al trono solamente nel 1056. Ritengo quindi che gli anni del pontificato di Vittore II siano computati non già dal giorno della sua elezione, ma da quello della sua incoronazione (13 aprile 1055).

La pergamena è stata grandemente danneggiata dai topi, specialmente nel suo lato destro.

1. [✠ In nomine] (a) Domini. Anno primo pontificatus domni nostri Victoris secundi papae, imperii domni Heinrici Roman[i imperatoris primo, 2. mens]e ianuario, die nona. Si aliquit ex reb[us] (a) vel substantiis nostris locis sanctis conferre voluerimus . . . . 3. in eterna beatitudine accipere confidimus, et tunc implemus preceptum Domini iubentis, da[te eleemosynam et omnia munda fiunt] 4. vobis. Nos denique domnus Gregorius, seu Petrus, nec non et Octabianum, german . . . . 5. sulis quondam filii, a presenti die pro salute et redemptione anime nostre et anime d[omno Benedicto fratri nostro et] 6. omnium parentum nostrorum, donamus, cedimus, tradimus et irrevocabiliter largimus propriae nostre voluntatis [tibi beati] 7. Laurentii martir Christi, tuoque monasterio quod ponitur iuxta gradatas et tuis servitoribus ad usum et sal[arium. Idest] 8. hortuo maiore uno in integrum in quo stare videtur arbor holive cum omnibus ei pertinentibus. Posito (b) Rome regioni tertio iuxta venerabili ta (c) . . . . [et inter] 9. affines: a primo latere via qui ascendit per gradas et ducit ad basilicam Sanctaę Dei Genitricis Mariaę dominaę nostrę qui ponitur ad Pr[esepe], 10. a secundo latere silice publica, a tertio latere via in quo iacet fistula domnica qui dicitur Centinaria, et a quarto latere via qui no . . . . 11. mercatum. Proinde concedimus et donamus tibi ut cunctis presbiteri qui in tua venerabilis ecclesia nunc sun[t] . . . . 12. pro redemptione anime supra-

(a) *Strappo nella pergamena.* (b) *Nel testo* pos. (c) *L'incerta lettera.*

dicto domno [a] Benedicto fratri nostro, in antea vero quanti presbiteri in tua [ecclesia] . . . . 13. unusquisque faciat sacramentum ut pro salute hac redemptione anime nostrę vel [de dicto domno Benedicto fratri nostro et omnium parentum nostrorum] . . . . [b] 14. missas quadraginta. Eo scilicet tenore interposito, ut nullus archypresbiter aut dispen[sator] . . . . [aliquo] 15. ingenio vel argumento audeat predictam hereditatem a iure dominioque subtraere vel alienare, quo . . . . 16. mento, set semper integrum inlibatumque ad usum subsidiumqne Deo servientium manead in perpetuum. Et si . . . . 17. ut aliquit inde subtraatur sit omnino irritum, inanem et vacuum. Et qui hoc facere pre[sumpserit eterne ma] 18. ledictioni et anathemati subditus, sitque nobis nostrisque heredibus et successoribus potestas et licen[tia] [c] . . . . rebus poss . . . . . . 19. hoc quod exinde alienatum fuerit auferre et iuri iam fati monasteri restituere. Quatenus semper sine imminutio [suprascripto] 20. hortuo sub iure dominioque eiusdem monasteri semper servetur. Verum si, quod absit, n [c] . . . . 21. persona quolibet modo contra anc donationem venire temptaverit, sit subditus p . . . . 22. monasterio persolvat; et huius donationis [d] instrumentum integrum inlibatumque perpetuo servetur. [Quod scribendum rogavimus] 23. Guinizzonem scriniarium sanctae Romanae Ecclesiae in mense et indictione suprascripta nona.

✠ Gregorius.
✠ Iohannes episcopis sancte Tiburtine ecclesie.
✠ Ioannes filio de Petrus iu[dice].
✠ Abbo Stephani de Ingibaldo filius, testis.
✠ Iohannes Rescus Rainaldi, testis.
✠ Petrus de Gregorius qui vocor de Cardinalis, testis.

✠ Ego Guinizzo scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae complaevi et absol[vi] (1).

(a) d̄n (b) *Strappo nella pergamena.* (c) *Grande strappo nella pergamena; si scorgono alcune tracce di lettere come* l *o* t *tagliate da segni di abbreviazione.* (d) *Nel testo* donti

(1) Di una nota antichissima sul *verso* della pergamena non si scorgono che le parole: « [hor]tuo sancti Adriani ».

X.

1057, febbraio 4.

Maria, abbatessa del monastero di S. Bibiana, dona a questo alcuni suoi beni mobili ed immobili, rimanendone usufruttuaria vita sua durante.

Orig. Perg. D, II, 12. Copia ms. in Bianchini, op. e vol. cit. p. 40; ma con la data del 1056. Notizia sommaria in Van de Vivere, ms. cit. c. 2.

1. ✠ In nomine Domini. Anno secundo pontificatus domni Victoris secundi pape, indictione decima, mense feb[ruario], 2. die quarta. Quoniam certum est me Mariam, Domini gratia abbatissam venerabilis monasterii Sancti Simplicii et Bivi[ane] 3. martiris Christi, hac die sub usufructu dierum vite mee dono, cedo, trado et inrevocabiliter largio[r (a) si] 4. mulque offero propria spontaneaque mea voluntate vobis predicto beato Simplicio et Bivianę domino ac do 5. minae meae, et per vos in vestro sacratissimo monasterio, in quo ego indigna abbatissa sum, ceterisque (b) vestris ser[vitri] 6. cibus quibus ibidem nunc sunt et in perpetuum fuerint, pro onnipotentis Dei amore mercedeque redemptionis 7. [anim]a mea meorumque parentibus (c) aliquantulum indulgentiam ex nostris delictis valeamus accipere 8. per vestras interventiones ą piissimo domino et salvatori nostri Iesu Christo. Idest duas in integrum pedicas terre 9. sementa[ricie] cultas seu incultas cum arboribus infra se vel cum omnibus suarum pertinentiis, unam . . . . 10. et raegione (d), alteram vero in Sancta Serena, atque dimidium ortum holerarium in ortu quam per . . . . simili (e) . . . 11. cum . . . . per . . . . . . sicuti quondam detinuit a . . . . Offero etiam et dono vobis omnes res et sub 12. stantias meas mobiles quoque et immobiles ac se se moventes, quas nunc habeo et dum vixero acquisiero, ubi 13. [cumque qualibet ra]tione [mihi com]pe[tere poterit] vel compa[ra]tam intra hanc civitatem Romae (f) quam . . . . per diversa 14. loca et vocabula, sive per successores parentum meorum, sive per meum acquisitum aut per quemcumque modum et am (g) omnibus a

(a) *Di questo* r *si scorge una debolissima traccia.* (b) *Sembra corretto sopra un'altra parola.* (c) *Seguono due lettere quasi completamente coperte da una piccola macchia di muffa:* ut? (d) *D'incerta lettura; poichè da questo fino al r. 13, il margine sinistro della pergamena è tutto guasto per l'umidità.* (e) *Forse* similiter (f) *Nel testo* civ ss rom (g) *Così nel testo.*

suprascriptis omnibus 15. rebus et substantiis meis generaliter et in integrum pertinentibus. Hanc vero usufructuariam donationis chartulam voluntate . . . . . . 16. ut post hobitum meum in vestram deveniant potestate. Ita ut non licentiam umquam in tempore (a) habeant tam servitric[ibus] 17. vestris, quam aliqua hominum persona ex ipsis re[bus] per aliquod contractos cartarum alienandi a vestra potestate. Quod 18. si fecerint, alienatio ipsa inanis et vacua existat, et licentiam sit tam in pontifice quam etiam 19. in vestris servitricibus eam revocandi in usu et salario vestro ad tenendum ac fruendum sive possidendum vos 20. vestrisque servitricibus imperpetuum. Et numquam a me meisque consanguineis aut a me summissa persona 21. contra hanc chartulam vel contra vos vestrasque servitrices qualibet moveri questionem aut calumpniam, 22. [sed star]e [nos una cum] (b) consanguineis meis et defendere promitto eas vobis vestrisque servitricibus ab omni homine omni tempore, 23. [et haec omnia adimpl]ere polliceor. Si quis vero contra hanc chartulam quam sponte fieri rogavi venire temptaverit 24. . . . . [vel] (c) frangere sive causare, tunc sciat se anathematis vinculo innodatus esse et cum di 25. [abolo et suis] complicibus atque cum Iuda traditore domini nostri Iesu Christi particeps eius efficiatur 26. . . . . iuris . . . . compositurus duas libras optimi auri, et post solutam poenam 27. [manead hac chartula] in sua nihilominus firmitate. Quam scribendam rogavi Octavianum scriniarium sanctae Romanae Ecclesiae, in mense et indictione suprascripta decima (d).

Signum ✠ [m]a[nus] nostris Marię abbatissę que hanc chartulam fieri rogavit.

✠ Iohannes Ruscius a porta Maiore, testis.

✠ Petrus de Beno Tinto, testis.

✠ Maceri vir honestus (e), testis.

✠ Tebaldo Manco, testis.

✠ Iohannes (f) Ocello filio eius, testis.

✠ Ego Octavianum scriniarium complevi et absolvi (1).

(a) temp with s written above (b) *L'umidità ha fortemente danneggiato il margine sinistro fino al r. 28.* (c) *Si scorge appena l'asta del* l (d) *Da* et ind. *è scritto immediatamente sotto al r. 27.* (e) *Nel testo* vh̄ (f) Ioh̄s

(1) Sul *verso* una nota molto antica: « ad sanctam serenam et ad « ortum prefectum ».

XI.

1060, ...

Pace, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca vita durante a . . . . . la metà della vigna Maggiore posta «in «territorio suprascripto (?) castello in loco qui vocatur «Balae».

Orig. Perg. D, II, 10.

La datazione è completamente scomparsa; ne desunsi l'anno da una nota del sec. XVII sul *verso* della perg.: «Anno 1060 secundo Nicolai Secundi Stephanus de Paparone sup«plicat abbatisse Sancte Bibianae ut sibi locet quasdam terras».

L'umidità ha fatto in moltissimi luoghi scomparire completamente la scrittura.

1. ✠ A vobis peto d[omna] Pacem, a[nci]ll[a Dei atque] abbatissa . . . . . . venerabilis monasteri Sanctae Christi vir 2. gini Biviane quod ponitur ad [Ursum P]ileatum, cons[entien]te cunctas ancillarum 3. [Dei] de suprascripti venerabilis monasteri, u[t mi]ch[i] . . . . nico et aiutatore . . . . 4. . . . . [in territorio Cast]ello. . . . . [abea]tis licentiam ad supplendum et possiden 5. dum . . . . omnibus diaebus quibus vixero. Idest vestram medieta 6. tem videlicet de vinea (a) Maiore . . . . quam pater meus quondam tempore 7. pastinavit, et ab eo accepis[ti] suprascriptam medietatem cum versularis suis et 8. terram ad calcatorio suo et cum omnibus a suprascriptam vineam pertinentibus. Posita in terri 9. [torio] suprascripto Castello in locum qui vocatur Balae et inter affines: a tribus lateribus 10. . . . . vineam meam que in . . . . cum suprascripta 11. . . . . endum . . . . . optime laborandum 12. . . . . larum . . . . de 13. . . . . us . . . . . r . . p . . . . re . . . . diebus . . . . p . . . . 14. ullo . . . . d . . . . eam 15. allevata . . . . . re . . . . . suprascripto Castello qui . . . . deso . . . . reca . . . . 16. . . . . uss . . . . dum . . . . suprascriptum Castellum non degero 17. . . . . Ita

(a) *Sul* a *sembra vi sia il segno d'abbreviazione del* m.

sanae ut annuatim pensionis nominae 18. . . . . unum in p . . . . . ri debeo (a) in festivitate suprascripti venerabilis monasteri; et non 19. sit michi licentiam suprascriptam vendere nequae alicui hominum concedere, 20. nisi vite meae etiam possidere; dum vero mortuus fuero suprascripta vinea una cum hanc 21. chartulam in suam rebertatur potes[ta]tem sine aliquam contraversia. Inte 22. rea tu que supra abbatissam una cum tuae successores promisse michi 23. u . . . . omnibus diaebus vite meae contra omni personae (b) defendere. Si 24. [qua vero pars contra] hoc quod [no]tatum est fecerit, det pars infide 25. [lis parti fidem servanti poene] nomine . . . . 26. . . . . chartulas . . . . uno tenore scripte . . . . . e 27. . . . . [indictione] 28. suprascripta . . . . manus . . . .

✠ S (c) filius de Paparone.

✠ Iohannes de Petro Bezo, testis.

✠ P[etrus] d[e] . . . . , testis.

✠ Ego Crescentius scriniarius complevi et absolvi (1).

XII.

1069, novembre 23.

Gemma, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca per otto anni a Romano « qui vocaris Clericus » una clausura di due pezzi e mezzo di terra posta « intro Roma, non « procul a iam dicto monasterio ».

Orig. Perg. D, II, 11. Copia ms. in BIANCHINI, op. e vol. cit. p. 53.

1. ✠ In nomine Domini. Anno nono pontificatus domni Alexandri secundi papae, indictione 2. [oct]ava, die vicesima tercia mensis novembrii. Ego Gemma, abbatissa monasteri [Sanctae] 3. Biviane, per consensu ancillarum Dei de suprascripto venerabili monasterio, ha die ac ad pastinan[dum] 4. seu restaurandum sive allevandum, si-

(a) *Quest'ultima lettera è d'incerta lettura.* (b) perſ, (c) *Così nel testo.*

(1) Sul *verso* due note forse sincrone: 1. « de anguillaria »; 2. « m̃ « in vallo castrum Anguillaria ».

cuti bone vinee decet, damus et conce 5. dimus tibi domnus Romanus qui voca[ri]s Clericus, etiam cui tu secundum inferius subnotatum 6. tenorem largire et concedere volueris. Idest clausura[m] unam in integrum ubi plus minusve peti 7. due et dimidia (a) pastinare sive allevare potueris cum introito suo et exitu, seu cum sua omnia utili[ta] 8. te sive pertinentia. Posita intro Roma (b), non procul a iam dicto monasterio, et inter affines: a pri 9. mo latere teniente heredes de Arno, et a secundo via publica, et a tertio latere palatium esse 10. videtur, et a quarto latere teniente Romanus de Cencius de Veno de Sergia, 11. omnia iuris suprascripti monasteri. Han[c] autem chartulam pastinationis sive restauratio 12. nis de suprascripta terra b[on]a adi[bu]it ex omni tuo spendi[o] tuoque labore allevare sive 13. restaurare debes, ut bone vinee decet, a modo in terminu (c) octo annos sup . . . serva 14. ta ratione ut quod [Dominus] exinde donaverit tibi a presenti die in antea de vinu mundum 15. sive aquatu[m tr]es partes in vos deveniant (d), quarta vero in nostro monasterio; de arbores vero, 16. que ibidem nunc sunt, duas partes abeat de fructum (e) dictum nostrum (e) monasterium, tertia abeas 17. tu, de alienam que arbores que ibidem tu posueris, ita nobiscum dividas sicut et vinum. Et si 18. ibi inveneris plumbum sive aurum et argentum aut bone petre, medietatem abeas tu 19. et medietatem nostrum dictum monasterium. Et nostrum ministeriale que ibidem venerit ad 20. dividendum vinum, cum onore eum recipias in cibum et potum, et si ec non feceris, per omnia 21. vasca que in nos tetigerit detis nobis duos denarios (f). Et [si suprascripta vinea] 22. bene non fuerit allaevata, detis nobis pro pena unam argenti libram; insuper abeas 23. spatios usque in duos alteros [an]nos, et si in duos alteros annos bene non fuerit 24. allevata, tunc [dictam] vineam, qualem fuer[it], in nostra revertatur potestate; et si bene 25. fue[rit a]ll[evat]a . . . . (g) teneas et frueras ac possideas. Cum autem 26. vinea destruxerit, suprascripta redeas ad ius suprascripti monasterii, cuius est proprietas, modis omni 27. bus revertatur. Et si tibi tuisque heredibus necesse fuerit venundare, non venunde[ti]s 28. alicui priusquam nos nostrisque successoribus in pretium iustum minus triginta denarios per petia; et 29. si nos noluerimus emere, detis nobis denariis dictis, et venditis cui volueritis, ut omnia 30. nobis adimpleant. Si qua

(a) *Questa parola fu aggiunta nell'interlineo dallo scriniario.* (b) *Nel testo* rom̄ (·) mi *aggiunto dallo scriniario nell'interlineo.* (d) nt *aggiunto di seguito dallo scriniario.* (e) *Il segno d'abbreviazione del* m *si scorge a mala pena.* (f) *Il brano da* et nostrum *del rigo superiore a questo punto è stato cancellato, probabilmente dallo scriniario.* (g) *Macchia d'umidità.*

vero pars contra fidem uius chartule venire (a) temtaverit, tunc det pars 31. infidelis partis fidem servantis, ante omne litis initium (b), pene nomine dimidiam auri libra, 32. et post solutam penam, chartula ec firma permaneat. Quam scribendam rogavit Theodorum [scri]niarium sancte 33. Romane Ecclesie in mense et indictione suprascripta octava. Signum ✠ manus suprascriptus Romanus uius appari rogatoris (c).

Berardus de Cazolus, testis. Gratianus sutor, testis.
Petrus Conte, testis.
✠ Obertus de Verdus senexcalcius, testis.
✠ Guido ortulanus, testis.

✠ Ego Theodorus scriniarius complevi et absolvi (1).

XIII.

1108, luglio 19.

Dana, abbadessa del monastero di S. Bibiana, loca a titolo di libello a Sebastiano e a Graziano due parti di un filo salinario posto « in campo Saline, in loco ubi dicitur « Samaritana ».

Orig. Perg. D, II, 13. Copia ms. in Bianchini, op. e vol. cit. p. 57. Notizia sommaria in Van de Vivere, ms. cit. c. 2.

Con l'anno 1108, esplicitamente dichiarato nel documento, non concorda l'indizione xv, bensì la I.

1. ✠ A vobis petimus domna Dana, abbatissa de venerabilis monasterio Sanctorum martyrum Simplicii, Faustini 2. et Beate Biviane virginis, qui ponitur (d) iuxta forma Claudia ad Ursum Pileatum, ut per consensum (e) 3. [anci]llarum eiusdem monasterio (f), scilicet Gemmam (g) et Constantia, quatenus nobis Sebastia 4. no et Gratiano socii heredibusque nostris comicteatis atque libelli nomine locetis. Idest duas in integrum (h) 5. partes filum salinarii, cum gurga et

(a) ni *aggiunto nell'interlineo dallo scriniario.* (b) initiu (c) *Questa parola è scritta immediatamente sotto* appari (d) Quip (e) consͻ (f) *Nel testo* monio *e in seguito sempre così.* (g) *Il segno d'abbreviazione del* m *non è ben chiaro.* (h) inin

(1) Sul *verso* una nota contemporanea al documento: « de vinea « prope monasterium ».

fossato seu andia (a) sue et sedimine et locum ad 6. adyplo faciendum, una cum omni usu et utilitate eorum, vel cum omnia eorum pertinentiam. 7. Posite (b) in campo Saline, in loco ubi dicitur Samaritana; et est secus filum Sancti Adelber[ti] 8. et tenet Petrus Tasca et via publica et est marclum, iuris suprascripti monasterii. Ad tendum (c), 9. laborandum, tenendum, fruendum, possidendum et in omnibus meliorandum; et a die nona 10. decima mensis iulii presenti (d) quinta decima indictione super tres annos in decem 11. et novem annos. Pro qua denique locationem dedimus vobis viginti solidos (e) 12. denariorum papiensium; et omni anno demus exinde vobis pensionis (f) nomi[ne] sex modia salis, 13. scilicet in assumptione sanctae Marie. Convenit siquidem inter nos per in 14. tenptione romana vel pluviarum copiam vel per minuitatem maris minime 15. ibidem laborare non potuerimus, nequaquam pensionem (f) dicta vobis demus; et si duo 16. vel tres fila in circuitu eius laborati fuerint, et istud non, pensionem (f) dicta vobis demus. 17. Et nulli alii ecclesie aliquo modo eam demus nec vendamus, nisi vobis minus 18. (g) triginta denarios. Si vero emere volueritis (h), demus vobis ipsum [comminus] et 19. vendumus (i) tali [p]e[rso]n[e], ut omnia que supra legitur nos debemus vobis . . . . [adim] 20. plead et persolvad. Si qua vero pars contra fidem horum libellorum [venerit], 21. componat pars infidelis fidem eorum servanti pro poena tres boni auri [libras] 22. et, soluta poena, idem libelli secundum eorum tenore maneant (l) firmi. Anno dominice in 23. carnationis millesimo centesimo octavo, et anno octavo pont[ificatus] domni 24. PASCHALIS secundi pape. Scriptum per manus Petri scriniarii, in mense, indictione supradicta .VX.

Signa ✠ ✠ manus suprascripti Sebastiani et Gratiani rogatorum (m) huius (n) appare.

Conte filio Bovo de Iovo.

Petrus de Iohannis (o) de Crescio.

Atriano filio Romano de Peccio.

✠ Ego Petrus scriniarius complevi et absolvi (1).

(a) *L' a sembra corretta sopra un* o (b) pos, (c) *Così nel testo.* (d) presentis; *l'* s *finale cancellato dallo scriniario.* (e) sol (f) pens, (g) *Al principio di questo rigo è ripetuto* minus (h) votis (i) *Così nel testo.* (l) man (m) rog (n) hs (o) iohs

(1) Sul *verso* una nota molto antica: « In pedica samaritana »; alla quale fu aggiunto d'altra mano: « fila salinaria ».

XIV.

1127, maggio 29.

Firmina, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca a titolo di libello a « Loderello Iohannis Buccaciunca » due anditi di filo salinario posti « in campo Maiore, in pedica « Samaritana ».

Orig. Perg. D, II, 14. Copia ms. in BIANCHINI, op. e vol. cit. p. 61. Notizia sommaria in VAN DE VIVERE, ms. cit. c. 2.

1. ✠ A vobis peto, domna Firmina, Dei gratia abbatissa venerabilis monasterii Sanctorum Simplicii, Faustini et Beatricis atque Bibiane, quod ponitur [iuxta formam] 2. Claudiam ad Ursum Pilleatum, presentibus et consentientibus Adelascia, Iusta et Iulitta [et] ceteris [a]liis ancillis Dei [suprascripti venerabilis monasterii, 3. ut mihi] Loderello [a] Iohannis Buccaciunca heredibusque me[is] committatis atque libelli nomine locetis. Idest duo [b] andita fili salina[rii cum gur] 4. ga et polnarica et marco ad atipplum faciendum cum introitu et exitu suo et cum omni suo usu et utilitate atque pertinentiis. Posita in campo Ma 5. iore, in pedica Samaritana, inter hos affines: ab uno latere tenet Amatuccius Stephani de Grosso, ab alio Benedictus [c] Ma 6. caroco, a tertio Conte Petri Iohannis Romani [d], a quarto [vero] l[atere] est filus Sancti Alberti, iuris predicti monasterii Sancte Bibiane. Ad 7. tenendum, utendum, fruendum, meliorandum, relevandum et a die .XXVIIII. mensis maii concurrente quinta indictione, 8. et usque in decem et novem annos complendos et in alios tantos annos tertium renovandos, possidendum. Pro quo denique 9. libello dedimus vobis .XXXI. denarios papienses, et in futura octava sancte Marie unum modium salis pro redditu 10. [vobis da]bimus. Postea vero omni anno in octava sancte Maria .VI. modia salis et dimidium modium de flore 11. [vestro] monasterio reddeamus et dimidium modium salis vestro [monasterio] et ante octo dies vobis predicere debemus; besti 12. asque vestras addeta [e] salem servendum recipere secure, duccere [e] et reducere usque ad caput pon 13. tis Sancte Marie et Roma . . . . . . emus cavalcatas [f], et unam copellam plenam vino et duas iu 14. . . as panis unamque sertam ceparum nobis dare debetis; et in tempore

(a) Lo derello (b) *Sembra piuttosto* dua (c) Bēn (d) roman (e) *Così nel testo.* (f) *Nel testo* caualcafs

renovationis, quod est .x. et novem 15. [ann]orum, similiter .xxx. denarios papienses pro renovatura vobis dabimus. Et si vendere volueritis, prius vestro monasterio vendamus iu 16. [sto pretio quo apretiata] fuerit, comminus .xii. denariorum papiensium per singulas partes; quod si comparare nolueritis, tunc 17. [alie] persone vobis placenti sine malitia, et ipsos .xii. denarios per partem vobis dabimus pro consensu; 18. [ullo aliquo] (a) pio loco dimittamus nec (b) concedamus nisi vestro monasterio. Finitis igitur istis 19. [decem et novem annis,] andita prout fuerint meliorata ad vestrum revertantur monasterium 20. [cuius est] pro[prietas] absque (c) obstacula. Si qua ergo pars adversus fidem horum libellorum aliquo modo 21. venire temptaverit, componat pars infidelis parti fidem servanti pro poena dimidiam 22. boni auri libram et, poena soluta, hi duo libelli uno tenore conscripti per manus Petri scri 23. niarii sancte Romane Ecclesie secundum heorum tenorem maneant firmi; in mense et indictione suprascripta .v. 24. anno tertio domni Honorii secundi pape. Signum ✠ manus predicti Loderelli qui hoc 25. appar fieri rogavit.

. . Beli . o . . . sta . . [Bi]biane, testis.
[G]ratianus Iohannis Grassi, testis.
Gregorius de Nuccio, testis.
Petrus Corellus, testis.
Iohannes de Dabita Trastiberini, testis.

✠ Ego Petrus notarius regionarius et scriniarius sancte Romane Ecclesie utriusque partis rogatu complevi et absolvi (1).

XV.

1130, maggio 9.

Adelascia, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca a « Stefano Petri . . . . de Arcione » e a' suoi figli, vita durante, due pezzi di terra sementaricia posti « extra porta « tam . . . . . . in loco qui vocatur Campora, sive planum « de Marana ».

Copia. Perg. D, II, 15. Copia ms. in Bianchini, op. e vol. cit. p. 65. Notizia sommaria in Van de Vivere, ms. cit. c. 3.

(a) *Si scorgono le traccie di* ll *e di un* a (b) *La* e *corretta sopra un* c (c) *Questa parola è ripetuta due volte.*

(1) Sul *verso* una nota antichissima d'impossibile lettura.

1. ✠ In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo tricesimo, pontificatus domni . . . . [a] 2. [b] indictione .VIII., mensis madii die .VIIII. Ego Adelascia Dei [c] gratia abbatissa venerabilis 3. monasterii Sanctorum Simplicii, Faustini et Beatricis atque Bibiane, quod ponitur ad 4. Ursum Pileatum, presentibus et consentientibus ancellis Dei nostri monasteri, Giulia scilicet [d], 5. [in presentia] domini Desideri cardinalis tituli Sancte Praxedis et Petri cardinalis Sancti . . . . . 6. . . . . causidici, loco et largiens concedo tibi Stephano Petri 7. . . . . . de Arcione [e] [vita tua] et vita omnium tuorum filiorum ac filiarum legitimorum, 8. duo petia terre sementaricie [f] cum omnibus suis pertinentibus [g]. Posita extra portam . . . . . 9. . . . . . . [in loco qui] vocatur Campora sive planum de Marana [h]. 10. . . . . qua denique . . . . quadraginta solidos [denariorum] papiensium nobis dede 11. [ritis] . . . . vel possessione vel aliud . . . . 12. . . . . in sancte Bibiane festivitate denarios tres, perpetuo, pro pensione n[ostra] detis; 13. et si in festivitate non dederitis, in octavo dupla persolvatis; quod si 14. in octavo dupla non dederitis, legitimam petiam nobis componatis. Et si 15. vendere eam volueritis, prius nobis nostroque monasterio vendatis iusto pretio quo apreti 16. ata fuerit, minus tribus solidis denariorum papiensium; quod si comparare noluerimus, tunc ven 17. [datis alie] persone [que] nobis placeat sine malitia, et ipsos tres solidos de 18. [nariorum detis pro] consensu; nulloque modo alicui pio loco dimittatis, nisi nostro. Mor 19. [tuis vero omnibus] tuis filiis et filiabus legitimis, supradicta terra 20. . . . . absque omni ostaculo et contrarietate et sine mora ad nostrum 21. [revertatur] monasterium, cuius est proprietas, pro pena pretium duplum. 22. Quam scribere rogavit Petrum, Dei gratia sancte Romane Ecclesie scriniarium, in mense 23. et indictione suprascripta octava. Signum ✠ manus predicte domine Adelascie 24. abbatisse, huius chartule rogatricis.

Filippus Iohannis Tiniosi, testis.
Petrus Iohannis Albionde, testis.
Raino de Alicrecti, testis.
Gongolinus frater eius, testis.
Guido de Nicolao Iohannis Beno, testis.
Benedictus gener Sassonis de Cicia, testis.

(a) *Così nel testo.* (b) *Spazio in bianco nel testo per circa tre parole.* (c) di (d) *Segue un rigo in bianco, destinato evidentemente ad esser riempito dai nomi delle altre claustrali.* (e) arcion (f) senit (g) ptinb (h) *Segue un altro rigo in bianco.*

✠ Iohannes Dei gratia sancte Romane Ecclesie scriniarius, sicut inveni in dictis Petri scriniari bone memorie, anime cuius Deus indulgeat, quondam nostri avi paterni, ita scripsi et fideliter exemplavi (1).

(*Continua*).

(1) Una nota antichissima sul *verso* del documento è quasi completamente scomparsa.



La familia *pontificia sotto Eugenio IV*

È noto che i ruoli delle « familie » pontificie (1) sono conservati negli archivi della computisteria apostolica (2); essi non risalgono che alla metà del XVI secolo. Nondimeno si son potuti ritrovare e pubblicare alcuni ruoli e documenti analoghi anteriori a quell'epoca. Eccone la lista:

Nicola III (1277), GALLETTI, *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*, Roma, 1765, p. 175 sgg.;

Pio II (1460), MARINI, *Degli archiatri pontifici*, Roma, 1784, II, 155 sgg. (3);

Pio III (1503), P. PICCOLOMINI, *La famiglia di Pio III* in questo *Archivio della R. Società rom. di st. patr.*, 1903, XXVI, 143 sgg.;

Leone X, W. FRIEDENSBURG, *Ein « Rotulus Familiae » Papst Leo's X* nelle *Quellen u. Forsch. aus ital. Arch. u. Bibl.*, 1904, VI, 53 sgg.;

Pio IV, TH. VON SICKEL, *Ein « Ruolo di famiglia » des Papstes Pius IV* nelle *Mittheil. des Instituts für österr. Gesch. Forsch.*, 1894, XIV, 537 sgg.

Io posso aggiungere a questa lista i testi che pubblico oggi. Essi sono della stessa natura di quelli pubblicati dal

(1) Cf. MORONI, *Dizionario*, XXIII, 27 sgg.

(2) Riuniti dal 1870 a quelli del maggiordomato (cf. FRIEDENSBURG nelle *Quellen u. Forschungen*, 1904, VI, 53).

(3) I due testi sono stati ripresi dal MORONI, loc. cit. p. 40 sg., 54 sg.

Piccolomini, poichè si riferiscono anch'essi alla morte di un papa: a quella di Eugenio IV; e in special modo perchè il secondo è, come il testo concernente Pio III, una tabella di distribuzione di drappo nero in occasione delle esequie del papa. Il primo testo, che merita d'accompagnare questa tabella, contiene la lista dei familiari che ricevettero alcune somme, probabilmente a titolo di legati, dalla Camera apostolica. Nell' altra lista, ai familiari del papa si aggiungono alcuni funzionari dell' amministrazione comunale di Roma, e alcuni grandi personaggi della società ecclesiastica e romana. Evidentemente questi documenti non possono dare che un' idea approssimativa di ciò che era la « familia » di Eugenio IV. Per conoscerla nell'insieme e nei particolari, bisognerebbe riunire tutte le notizie che possono esserci fornite dai testi pontificali, da quelli sopratutto che provengono dalla Camera.

E dagli archivi di quest'ultima sono tratti i documenti di cui parliamo. Si sa che per il xv secolo e pei seguenti questi archivi sono ripartiti fra l'archivio Segreto Vaticano e l'archivio di Stato di Roma (1). Si conservano in quest'ultimo i registri d'ordini di pagamento dei papi del xv secolo, designati sotto il nome di *Registri mandatorum* e *Registri bullectarum*, secondo si tratti delle spese riguardanti solo la città di Roma o la Chiesa tutta. A dire il vero, la distinzione non è sempre facile. Così per Eugenio IV, su cinque registri di pagamento che sussistono all'Archivio di Stato, uno porta precisamente e merita il titolo di *Registrum bullectarum* (R. II); esso contiene i mandati degli anni 1431-1434. Gli altri registri si riferiscono agli anni seguenti:

(1) Cf. Dr. A. Gottlob, *Aus der Camera apostolica des XV Jahrhunderts*, Innsbruck, 1889, in-8. Per il pontificato di Eugenio IV vedere in particolare il *Repertorium Germanicum, hbg. durch dass k. preuss. hist. Inst. im Rom*; Arnold, *Pontificat Eugen's IV*, t. I, Berlin, 1897, in-8, p. xxxiv sg.

R. I, 1430-1434 (propriamente *Reg. mandatorum*); R. III, 1434-1439; R. IV, 1439-1443; R. V, 1443-1447 (1).

Quest'ultimo registro contiene i due ordini che pubblico, ed essi sono confermati dai ricordi dei registri d'*Introitus et exitus*, conservati all'archivio Vaticano, nei quali sono registrati i mandati di pagamento. Ho indicato in nota la concordanza delle due specie di documenti.

Ho già detto che questi testi si riferiscono alla morte di Eugenio IV. Si sa che questo papa, eletto il 3 marzo 1431, morì a Roma il 23 febbraio 1447 (2). Egli fu seppellito dieci giorni dopo, il sabato 4 marzo (3). È appunto la data della tabella di distribuzione del drappo nero, mentre la lista dei lasciti porta quella del 27 febbraio precedente. Ma e lo stato e la lista son dati « sub secreto sigillo nostro (4)... « sede apostolica vacante », e lo stesso sarà di tutti gli ordini fino al 9 marzo 1447 (5); il 9 appare il primo di Nicola V, datato dal quarto giorno del suo pontificato. Nicola V era infatti stato eletto il 6 marzo (6). Da allora gli ordini del R. V, 1443-1447, sono datati con questo pontificato in modo uniforme, fino al mandato del 26 marzo, che è cancellato, poichè è « registratus libro primo bullectarum d. Ni- « colai pape V[ti] » (7).

Ho pubblicato in nota i brevetti di nomina di alcuni familiari pontifici degli ultimi anni di Eugenio IV, tratti dal

(1) Gottlob, op. cit. p. 38 (con errore sul R. I) e Arnold, op. cit. p. xlvi.

(2) Sull'ora esatta della sua morte cf. una nota interessante di L. Pastor, *Geschichte der Päpste*, 4ª ed. 1901, I, 809, nota 6.

(3) Arch. Vat. arm. XXXI, t. 52 (*Diario della Camera dei cardinali*), c. 19 b; cf. *Introitus et exitus*, t. 414, c. 1.

(4) Si tratta del camerlengo.

(5) Arch. di Stato, R. V, c. 255.

(6) Arch. Vat. loc. cit. Cf. Aeneas Sylvius in Muratori, *Rer. It. Script.* III, ii, 889 sgg.

(7) Arch. di Stato, R. V, c. 258 b.

tomo VI dei *Diversa cameralia* di questo papa (1). L'esistenza della « familia » interessava infatti molto da presso la Camera apostolica, incaricata di pagare a ciascun gruppo de' suoi membri la parte dei « servitia minuta » (2), alla quale essi avevan diritto. Questa ripartizione si faceva meccanicamente in virtù del regolamento dei chierici della Camera, confermato da Eugenio IV nel 1444, e di cui ecco, su questo punto, il tenore:

Sunt igitur minuta quinque quorum distribuendi onus nostro incumbit officio, hoc ordine partienda. Primo namque minuto, quod ad Cameram apostolicam spectat, in quatuor partes aequales, tres partes dominus camerarius accipiat diviso, reliqua vero clerici emolumenta percipientes inter se aequaliter metiantur. Aliud vero minutum cancellariae assignatum item in quatuor partes scindatur, quarum tres dominis protonotariis adscribantur, residua autem bipartita, una domino vicecancellario cedat, alia item aequaliter subdivisa, una literarum apostolicarum correctori, altera vero pars contradictorum auditori detur. Est et tertium minutum in duas partes aequales dividendum, quarum una capellanis commensalibus assignata, reliqua quadripartiatur, ex quibus cubicularii unam, tres autem alias scutiferi honoris sibi recipiant partes. Quarto minuto similiter quadripartito una partium magistris hostiariis tribuatur, altera vero partium una custodibus portae ferreae, altera cursoribus distribuatur, duae reliquae huius minuti partes in septuaginta et unam particular (*sic*) veniunt dividendae, quibus servientes armorum quadraginta novem, bullatores tres, panetterii tres, cubicularii tres. Item magister equorum unam cum dimidia, clericus equorum unam, palafrenarius, et scopatores quinque, magister pagnottae duas, hostiarii primae portae unam, primus coquorum unam cum dimidia, clericus coquinae unam, lotores utensilium coquinae unam, partes

(1) Arch. Vat. arm. XXIX, t. 21.

(2) Sulla ripartizione generale dei « servitia », cf. J.-P. Kirsch, *Die Finanzverwaltung des Kardinalkollegiums...*, Munster i. B., 1895, in-8 (*Kirchengesch. Studien*, II, iv) e P.-M. Baumgarten, *Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii Cardinalium...*, Leipzig, 1898, in-4; sui « minuta servitia » cf. K.-H. Karlsson, *Die Berechnungsart der Minuta servitia*, nelle *Mittheil. des Inst. f. öst. G. F.*, 1897, XVIII, 582, 587.

excipiant. Reliquum quod superest minutum officialibus et familiaribus cardinalium elargiatur (1).

Sembra anche che il camerario potesse regolare il modo di ripartizione delle somme versate ai componenti ciascun gruppo, poichè lo si vede intervenir due volte a questo scopo per i maestri uscieri. Questi riuniti in una specie di sindacato (« universitas ») non riuscivano a dividere giustamente le somme alle quali essi avevano rispettivamente diritto; con un'ordinanza del 5 gennaio 1446, fu loro intimato di rimettere gli emolumenti ricevuti a un cassiere che ne farebbe parti eguali (2), e, un po' più tardi, il luogotenente del camerario, Galeazzo di Mantova, insistè su questo procedimento di ripartizione « pro capite et equa« liter » (3).

Ne veniva quindi la necessità che dalla Camera stessa dipendesse in parte l'accesso alla « familia », e di fatto era il camerario che « de mandato » firmava le « litterae de « fructibus percipiendis » per autorizzare i familiari nuovi a godere degli utili della loro carica. Ecco il testo di una di queste lettere, che concerne appunto maestro Fernando d'Escobar, uno dei personaggi della lista dei funerali, e che può servir di esempio:

Universis &c. Ludovicus &c. Salutem &c. Quia pium est et rationi consonum veritati testimonium perhibere, ad universitatis vestre notitiam deducimus et attestamur per presentes, quod ven. vir dominus Fernandus d'Escobar, Ispalensis, Conchensis ac Cordubensis ecclesiarum canocus, ac Smi &c. familiaris continuus commensalis servitiis et obsequiis sue Sanctitatis continue insistendo, prout etiam insistit de presenti, propterea omnibus et singulis privilegiis, libertatibus, immunitatibus, exemptionibus et gratiis, quibus ceteri ipsius S. D. N. pape familiares continui commensales potiuntur et gaudent, uti debet pa-

(1) Cocquelines, *Bullarum... ampliss. coll.* III, III, 49-50 (6 luglio 1444).

(2) *Div. Cam.* t. VI, c. 35.

(3) Ibid. c. 37.

riter et gaudere; quapropter universitatem vestram et vestrum singulos requirimus et hortamur in Domino vobisque nichilominus et vestrum cuilibet de mandato S. D. N. pape prefati, super hoc vive vocis oraculo nobis facto, ac auctoritate nostri camerariatus officii, districte precipimus et mandamus. quatinus prefatum dominum Fernandum omnibus et singulis fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis omnium et singulorum beneficiorum suorum eccl[orum] quorumcumque, quotidianis distributionibus dumtaxat exceptis, frui permittatis pariter et gaudere, sibique ac huiusmodi fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis integre respondeatis et faciatis ab aliis quantum in vobis est vel fuerit integre responderi. In quorum &c. Datum Rome, die .XXVIIII. aprilis .MCCCCXLV[to]. Ind. .VIII., pon[tus] &c. ann .XV°.

Vis. A. de Peruziis. F. Lavezius (1).

Ciò che precede, spiega, inversamente, alcuni diritti della Camera sui familiari; per esempio l'obbligo per questi di contribuire, per una parte determinata dal camerario, a certe spese d'interesse pubblico. Così, nel 1445, diversi gruppi di familiari furono sottoposti a una imposizione per condurre a termine la via di Borgo, che conduce da Castel S. Angelo al Vaticano:

Ludovicus &c. hon. viro Thome de Spinellis, pecuniarum Camere apostolice depositario, salutem &c. De mandato ac auctoritate &c. vobis tenore presentium mandamus, quatinus de pecuniis quovis modo debitis ac persolvendis et distribuendis in scriptis D. N. pape familiaribus et officialibus sive ratione minutorum servitiorum sive ratione alicuius salarii, provisionis vel mercedis aut quovis alio modo, retineatis et retinere debeatis ab eisdem infrascriptas pecuniarum summas, pro complenda via lapidea a porta erea S. Angeli usque ad portam palatii apostolici, absque alterius nostri expectatione mandati. Nomina familiarum et officialium solvere debentium sunt ista, videlicet:

D. prothonotarii	f. auri de Camera sex pro quolibet;
Accoliti	f. auri similes unum pro quolibet;
Cubicularii	f. auri similes unum pro quolibet;
Cantores cappelle	f. auri similes unum pro quolibet;
Capellani capelle	f. auri similes unum pro quolibet;

(1) *Div. Cam.* t. VI, cc. 14 B-15.

Magistri hostiarii	f. dimidium auri pro quolibet;
Servientes armorum	f. dimidium auri pro quolibet;
Cursores D. N. pape . . .	f. dimidium auri pro quolibet;
Hostiarii ad portam ferream .	f. tertium auri pro quolibet;
Item subdiaconi	f. duos pro quolibet.

Quas pecuniarum summas cum primum eas habueritis et retineatis, volumus et mandamus ut eas rev. patri domino abbati mon. S. Anastasii de Urbe, super ordinationem et expeditionem dicte vie lapidee specialiter deputato, seu illi vel illis cui vel quibus ipse abbas mandaverit et ordinaverit, absque dilatione et contradictione, solvatis seu solvi et expediri faciatis, absque alterius nostri expec[ta]tione mandati.

Dat. Rome &c. die primo mensis aprilis .MCCCCXLV. pont. &c. anno .XV°.

G. de Vulterris (1).

È notevole il numero di Francesi che godevano uffici in Vaticano, quantunque i capi della Camera e il papa stesso fossero di nazione italiana. Questa constatazione, confermata d'altronde largamente dell'esame dei *Registri introitus et exitus,* non è di poca importanza per un tempo in cui la Prammatica Sanzione indeboliva i legami che univano la Francia alla Santa Sede, e in cui l'applicazione stessa dell'atto del 1438 doveva, com'è verosimile, influire in una certa misura sulla ricchezza del bilancio pontificio. D'altra parte il secondo documento ci rivela la presenza alle esequie di un certo numero di rappresentanti dell'amministrazione comunale. Ritornato a Roma, donde era fuggito durante la sollevazione del 1434, il 28 settembre 1443, Eugenio IV era stato accolto con grande gioia, perchè pareva al popolo che la sua venuta dovesse cacciare per sempre carnefici e tiranni. Fra i funzionari comunali appare anche Stefano Porcari, podestà di Bologna, che doveva ribellarsi nel 1453 contro Nicola V. Gli anni dal 1443 al 1453 segnano un'epoca di tranquillità nelle relazioni fra

(1) *Div. Cam.* t. VI, c. 13.

Roma e la Santa Sede, e questa calma momentanea trasparisce dal nostro testo.

Gli schiarimenti precedenti e le identificazioni precise, esposte nelle note, serviranno sufficientemente, credo, a illustrare i documenti che seguono. Aggiungerò solamente che le somme, di cui si fa menzione, e che ammontano rispettivamente a fiorini 628 e 3198, 37 soldi, 6 denari (in tutto a 3826 fiorini, 37 soldi e 6 denari), non furono le sole spese per le esequie d'Eugenio IV. Il 31 marzo, Tommaso Spinelli dovette inscrivere al suo attivo 1196 fiorini, 12 soldi, 6 denari, rappresentanti diverse spese fatte in quella occasione (1). Nondimeno il papa morto non costava quanto il papa vivo, poichè si comprava nel medesimo tempo per 6338 fiorini, 37 soldi, 6 denari di stoffe per l'incoronazione di Nicola V, e una somma di 812 fiorini, 41 soldi, 8 denari rappresentava certi acquisti fatti e per il conclave e per l'incoronazione (2).

GEORGES BOURGIN.

(1) *Introitus et exitus*, t. 413, c. 244.
(2) *Introitus et exitus*, t. 413, c. 244.

I (1).

Ludovicus (2) &c. cardinalis Aquilegensis, Sedis apostolice camerarius, reverendo in Christo patri domino Francisco de Padua (3), Dei gratia episcopo Ferrariensi, dicte Sedis thesaurario, salutem &c. Tenore presentium, auctoritate nostri camerariatus officii, p. v. mandamus, quatinus de pecuniis Camere apostolice per manus hon. viri Thome de

(1) Arch. di Stato di Roma, R. V, 1443-47, c. 251 A-B. In margine: « pro diversis fa[bus] fe. re. Eugenii pape IIII ». Ho soppresso le indicazioni in lettere delle somme versate.

(2) Il celebre cardinale d'Aquileia, Ludovico Scarampo Mezzarota, grande amico di Eugenio IV, di cui egli diresse le finanze e l'armata, restò sul suo seggio patriarcale dal 18 dicembre 1439 al 27 marzo 1465 (UGHELLI-COLETI, *Italia sacra*, V, 119-127; MORONI, *Dizionario*, VII, 79).

(3) Francesco di Padova, già cameriere (R. II, cc. 160 B e 161 B), fu vescovo di Ferrara dal 26 marzo 1446. Ecco un processo verbale della sua consacrazione (8 gennaio 1447), (*Div. Camer*. t. VI, c. 84, arch. Vat. arm XXIX, t. 21): « Die dominico .VIII. mensis ianuarii 1447, « ind. .X., pontificatus &c. anno .XVI. Reverendus in Christo pater do- « minus Radulfus episcopus Civitatis Castelli de mandato in ecclesia mo- « nasterii Beate Marie Nove de Urbe infra missarum solemnia contulit « munus consecrationis iuxta formam et consuetudinem sancte Romane « Ecclesie reverendo patri domino Francisco Dei gratia electo Ferrariensi « S. D. N. pape thesaurario, assistentibus reverendis in Christo patribus « dominis Yosue Tropiensi, in alma Urbe S. D. N. pape in spiritualibus « vicario, ac Amico Aquilano episcopis; presentibus r.[mo] in Christo patre « domino tt. S. Grisogoni presbitero cardinali, Portugalensi vulgariter « nuncupato, dominis Malatesta a Malatestis, causarum palatii aposto- « lici auditore, Petro de Scriggo, S. D. N. subdiacono, Genesio de la « Porto, advocato concistoriali, Iacobo Leonissa, canonico Paduano, ac « quamplurimis aliis venerabilibus viris. Et me P. Parvi Iohannis no- « tario ». Più tardi trasferito a Feltre, morì a Roma nel 1462. Sulle funzioni rispettive del camerlengo e del tesoriere, rinvio a KÖNIG, *Die päpstliche Kammer unter Clemens V und Johann XXII*, Vienna, 1894, in-8, che si può ancora utilizzare per il periodo immediatamente posteriore, e a GOTTLOB, op. cit. p. 78 sg.

Spinellis, dictarum pecuniarum depositarii (1), dari et solvi faciatis infrascriptas pecuniarum quantitates personis et familiaribus fe. recordationis domini Eugenii pape quarti inferius annotatis et sequentibus, videlicet:

Magistro Augustino de Urbino medico	f. .L.
Magistro Symoni de Roma etiam medico	f. .L.
Magistro Iohanni de Tuscanella etiam medico (2)	f. .L.
Dompno Matheo / Dompno Gabrieli } cubiculariis (3) pro duobus	f. .L.
Angelo Carazulo scutifero honoris (4)	f. .LX.
Iaqueto familiari camere	f. .XXV.
Leonardo cocco	f. .VIII.
Item duobus magistris cocis tinelli (5), tres pro quolibet	f. .VI.
Item aliis duobus cocis tinelli, duos pro quolibet	f. .IIII.
Theoderico portenario tinelli	f. .IIII.
Item Iohanni eius socio scobatori (6)	f. .II.

(1) Tommaso Spinelli è il banchiere della Santa Sede durante l'ultima parte del pontificato di Eugenio IV (cf. Gottlob, op. cit. p. 111). L'ufficio di «depositarius», amministratore d'una banca di deposito, è differente da quello di «mercator».

(2) Questi tre medici non sono i medici ordinari di Eugenio IV (cf. Marini, *Degli archiatri pontifici*, Roma, 1874, in-4, I, p. XXIX).

(3) Gentiluomini di camera. V. F. Grimaldi, *Les congrégations romaines*, Sienne, 1890, in-8, p. 83, nota 1. Il numero dei camerieri ha variato da due a venti. Si tratta qui verosimilmente di quelli che si chiamano oggi «camerieri segreti». V'erano inoltre, senza dubbio, dei camerieri d'onore; si trova nel t. VI dei *Diversa Cameralia* (arch. Vat. arm. XXIX, t. 21, c. 46 B), un decreto di nomina al grado di cameriere in favore di un rettore della diocesi di Salisburgo.

(4) Sulle funzioni dello scudiere d'onore, cf. Moroni, *Dizionario*, LXIII, 19 sg. Un altro Caracciolo era al servizio del papa come cavaliere, ma non della sua «familia» (mandato di pagamento del 31 gennaio 1445, *Introitus et exitus*, t. 413, c. 179).

(5) «Tinellum» designa un refettorio per uso degli ufficiali inferiori (Ducange, *Glossarium*, VI, 590, col. 2). Un'ordinanza d'un luogotenente del cameriere è datata «in palatio ap.co in loco superiori «quem tinellum appellant» (*Div. Cam.* t. VI, c. 37).

(6) Lo «scobator» è propriamente uno spazzatore (Ducange, *Glossarium*, s. v. Scobs, VI, 119, col. 3). Esistono ancora in Vaticano degli «scopatori segreti». Cf. Grimaldi, op. cit. p. 59, nota 1.

Item .v. familiaribus stabuli, pro quolibet duos	f. .x.
Item Antonio infirmario	f. .IIII.
Arnoldo canapario (1)	f. .II.
Guillelmo canapario	f. .IIII.
Petro Concho	f. .XXV.
Antonio de Pago credenciario (2)	f. .C.
Item Roleto credentiario tinelli	f. .XXV.
Item Matheo dispensatori (3)	f. .X.
Iohanni Bottadio bucticulario	f. .X.
Item Iaquemino ortulano (4)	f. .VIII.
Item Iohanni Bernardi, eius socio	f. .VIII.
Item Guillelmo gallairario (*sic*)	f. .IIII.
Item Iacobo aromatario (5)	f. .XV.
Item Iohanni eius socio	f. .XV.
Item domino Iohanni expenditori (6)	f. .XL.

(1) Il « canaparius » è il custode della « canapa » o « canava », nome medievale della cantina, dal classico « canova » (DUCANGE, *Gloss.* II, 76, col. 3).

(2) Il « credenciarius » si occupa del trasporto dei piatti dalla cucina alla sala da pranzo (DUCANGE, *Gloss.* II, 651 e 653). Oltre i due « credenciarii » citati qui, noi ne conosciamo un terzo, almeno al 16 giugno 1446, Roger de Planca, detto l'Inglese, chierico della diocesi di Costanza, cappellano all'altare di S. Agnese nella chiesa di S. Gertrude di Nivelle, curiale e credenziere da otto anni a questa data (*Div. Cam.* t. VI, c. 58). Un altro Rolet era « litterarum apostolicarum scri« ptor » (ibid. c. 46 B).

(3) Il « dispensator » è il maggiordomo (DUCANGE, *Gloss.* II, 881, col. 2).

(4) Nel 1433 è « gubernator ortus sacri palacii » Beltramo Lombardo e riceve 25 f. per gli uomini sotto i suoi ordini (R. II, cc. 138, 157).

(5) Generalmente parlando l'« aromatarius » compone medicamenti e aromi; è una specie di droghiere (DUCANGE, *Gloss.* I, 406, col. 2). Alla corte pontificia sembra egli si occupasse sopratutto della fabbricazione dei ceri. Così l'« aromatarius » Giacomo, che figura qui, il 26 ottobre 1446, riceve 2 f., 40 s. e 6 d. per 22 libbre e mezza di cera da Ranuccio Farnese, come censo di diversi castelli (*Introitus et exitus*, t. 413, c. 228 B. Cf. mandati analoghi, ibid. cc. 175 B e 223).

(6) Altra specie di mastro di casa (DUCANGE, *Gloss.* III, 160, col. 2). Nel 1433, si chiamò Dominico de Orto (mandato di f. 68, s. 30, d. 13 per comprare della cera rossa e bianca « pro festo puri« ficationis beate Marie ». R. II, c. 133 B).

Item Viventio clerico stabuli	f. .x.
Guillelmo subexpenditori (1)	f. .IIII.
Item d. Nicolao archidiacono Beneventano (2)	f. .xxv.

Constituentes in totum f. auri de Camera sexcentos viginti octo sine retentione, et hoc pro subventione ipsorum, quocumque alio mandato nostro in contrarium forsan facto depositario predicto non obstante. Datum Rome sub secreto sigillo nostro, die .xxvii. februarii .MCCCCXLVII., ind. .x., Sede apostolica vacante, quos in vestris computis admictemus (3).

L. card. Aquileyensis apostolice Sedis camerarius.

H. Folani (4).

II (5).

Ludovicus &c. quatinus de pecuniis apostolice Camere ad manus hon. viri Thome de Spinellis, ipsarum pecuniarum depositarii, perventis

(1) Dipendente dall'« expenditor ».

(2) Cola Florilli servì più volte d'intermediario fra il papa e il camerlengo, allora nella Marca, durante il 1446 (*Introitus et exitus*, t. 413, cc. 172 B, 177 B, 180 B, 185 B, 199 B &c.).

(3) *Sic*. Ecco il mandato di pagamento corrispondente: « Dicta die « [3 marzo 1447] prefatus R. p. d. F. episcopus thes. de mandato et « per manus ut supra [hon. viri Thome de Spinellis] viginti novem « familiaribus bone me. d. Eugenii IIII. floren. auri similes sexcentos « viginti octo ut apparet per mandatum die .xxvii. mensis februarii « proxime preteriti. [*Margine sinistro*] Pro familiaribus bo. me. d. Eu- « genii IIII. docuit N. de Leys. [*Margine destro*] fl. .vi^c. .xxviii. » (*Introitus et exitus*, t. 413, c. 241).

(4) Ugo Foulain, arcidiacono di Besançon, era notaio della Camera e segretario del papa (*Intr. et exit.* t. 413, c. 208 B.; *Div. Cam.* t. VI, 161). Egli ricevette il 12 marzo 1446 la « littera de fructibus percipiendis » (*Div. Cam.* t. VI, c. 46 B). Sembra fosse un personaggio di confidenza, poichè gli si affidano alcune missioni (*Intr. et exit.* t. 413, c. 227); e molto favorito, poichè, durante una di queste missioni, lo si autorizza a godere « de omnibus et singulis fructibus, emolumentis et obventio- « nibus universis dicti notariatus officii seu tam (*sic*) de iocalibus ac « de obligationibus ac etiam regestro suo pro parte eum tangenti » (*Div. Cam.* t. VI, c. 56, 28 maggio 1446). Pur conservando gli altri suoi titoli fu nominato collettore della diocesi di Besançon, sua diocesi d'origine, nel 1447 (ibid. c. 102 B).

(5) Loc. cit. cc. 255 B-257. Vedi n. 1.

seu primis perventuris retineri faciatis per ipsum Thomam depositarium summam .III^m v^c LXXXXVIIII. floren. s. .XLIII. den. .VIIII. monete romane, pro peciis certarum quantitatum pannorum nigrorum per ipsum Thomam depositarium traditorum de mandato nostro nonnullis hominibus et personis in funeralibus et exequiis fe. re. domini Eugenii pape quarti, nuper vita functi. Persone vero que de dicto panno habuerunt sunt infrascripte, videlicet:

R^mus dominus camerarius	Can. .XXII.
Dominus archiepiscopus Beneventanus, locum tenens camerarii (1)	Can. .V.
Sex clerici Camere apostolice (2)	Can. .XXX.
Septem notarii Camere apostolice (3)	Can. .XXVIII.

(1) Astorgio di Napoli, trasferito da Ancona a Benevento nel 1436, cardinale sotto Nicola V, morto a Roma nel 1451; luogotenente del camerlengo nel 1446 (UGHELLI-COLETI, *Italia sacra*, VIII, 162-163).

(2) La Camera apostolica era stata riorganizzata da Martino V (cf. F. MILTENBERGER, *Versuch einer Neuordnung der päpstlichen Kammer in den ersten Regierungsjahrung Martins V* nella *Römische Quartalschrift*, 1894, VIII, 393-450). Eugenio IV la regolò nuovamente nel 1438, con una bolla del 9 luglio, che ridusse a sette il numero dei chierici, senza contare i praticanti (COCQUELINES, op. cit. III, III, 20-21). Un'altra bolla del 6 luglio 1444 confermò il regolamento interno istituito dalla Camera (id. ibid. pp. 48-50). Ci si può domandare se non è che in virtù d'una prescrizione formale che qui figurano solo sei chierici (cf. GOTTLOB, op. cit. p. 115). Nel 1446 i chierici della Camera apostolica sono: Nicola de Valle, Luigi de Garsis, Alfonso Roderici, Nicola de Leys, Giacomo Turlono e Pietro de Sancta Olaria (*Div. Cam.* t. VI, c. 51; sull'ultimo cf. anche cc. 68 B e 73).

(3) Eppure una costituzione di Eugenio IV, del 25 luglio 1438, aveva ridotto il loro numero a quattro (arch. Vat. *Reg. Vat.* t. 365, c. 4 B). Per gli anni 1446 e 1447 conosciamo i nomi di quattro di questi notai: Ugo Foulain, già nominato (p. 214, nota 4), Pietro Petitjan (Parviiohannis), baccelliere in decreti, canonico della cattedrale d'Auxerre, e di S. Andoche *de Sede loco* nella diocesi d'Autun, abbreviatore delle lettere apostoliche, famigliare e commensale del papa (*Intr. et exit.* t. 413, c. 212; *Div. Cam.* t. VI, cc. 52 B-55 B), G. de Vulterris, F. Lavezius, che hanno collazionato molti atti del t. VI dei *Diversa Cam.* Per gli altri tre si può esitare fra i diversi nomi registrati da OTTENTHAL, *Die Bullenregister Martin V und Eugen IV* nelle *Mittheil. des Inst. f. österr. Gesch. forsch.* 1885, *Ergänzungsband*, I, 490-493.

D. episcopus Civitatiscastelli (1), confessoris dicti D. N. pape	Can. .v.
D. patriarcha Alexandrinus (2)	Can. .v.
D. Alfonsus de Caveis rubeis prothonotarius (3)	Can. .v.
D. Gregorius Corario prothonotarius (4)	Can. .v.
D. Stephanus de Varisio prothonotarius (5)	Can. .v.
D. episcopus Ferrariensis thesaurarius	Can. .v.
D. archiepiscopus Spalatensis (6)	Can. .v.
D. archiepiscopus Ravenatensis (7)	Can. .v.
Baptista de Savellis marescallus (8)	Can. .v.
D. Seraphinus advocatus pauperum (9)	Can. .v.
D. Iustinus advocatus fisci (10)	Can. .v.

(1) Antonio Stella, vescovo nel 1443, morto nel 1455 (Ughelli-Coleti, op. cit. I, 600–601).

(2) Marco Marinoni fu trasferito dalla sede di Milano nel 1443 e restò in quella di Alessandria fino al 31 maggio 1457 (id. ibid. IV, 322).

(3) Il posto dei protonotari in questa lista mostra l'importanza del loro ufficio. Solo nel 1459 Pio II stabilì formalmente che i protonotari non avrebbero la precedenza sui vescovi (Grimaldi, op. cit. p. 66).

(4) Cf. un mandato di 50 f. per lui, per andare a Napoli (Arch. di Stato, R. V, c. 160 b).

(5) Cf. R. V, c. 158.

(6) Giacomo Barduarius, arcivescovo di Spalato, 1439–1451 (Gams, *Series episcopornm*, p. 421).

(7) Bartolomeo Roverella passò nel 1445 dal vescovato d'Adria all'arcivescovato di Ravenna. Morì il 7 maggio 1476 (Ughelli-Coleti, op. cit. II, 291). Aveva cominciato con esser gentiluomo di camera (« cubicularius ») nel 1441. Egli figura qui senza dubbio come segretario del papa (cf. Ottenthal, op. cit. p. 476) o come « cubicularius » (cf. R. V, c. 244 b. e molti mandati analoghi).

(8) La famiglia dei Savelli aveva della sua antica potenza feudale conservata la presidenza di un tribunale di semplice polizia, la « Curia « de Sabellis » o « Corte Savella », che aveva sede presso Campo di Fiore, vicino alla chiesa di Monserrato. Questo tribunale fu più tardi soppresso, ma il titolo rimase; qui non si tratta che della dignità di maresciallo del conclave (cf. Rodocanachi, *Les institutions communales de Rome*, Paris, 1901, in-8, pp. 269–270 e 347–348).

(9) L'avvocato dei poveri è un avvocato d'ufficio, al quale avevano ricorso gli indigenti; appartiene alla corporazione degli avvocati concistoriali (Moroni, op. cit. VII, 13; III, 306).

(10) L'avvocato del fisco, rappresentante gli interessi della corte

Altus de Comite (1)	Can. .v.
D. Petrus de Modecia	Can. .v.
D. Latinus archiepiscopus Tranensis (2)	Can. .v.
D. abbas Farfensis (3)	Can. .v.
Iulianus Roberti	Can. .v.
D. Arsenius cubicularius	Can. .IIII.
D. Modestus cubicularius (4)	Can. .IIII.
D. Matheus cubicularius	Can. .IIII.
D. Gabriel cubicularius	Can. .IIII.
Magister Berardus de Trevio mecicus (5)	Can. .IIII.
D. Iohannes Barozi subdiacono	Can. .IIII.
D. Iacobus de Soris	Can. .IIII.
D. Iacobus Condelmarius (6)	Can. .IIII.
D. Iohannes de Mileto soldanus (7)	Can. .IIII.
Romanus de Cremona	Can. .IIII.

romana, interveniva negli affari, nei quali il procuratore del fisco era citato come parte. Cf. MORONI, op. cit. VII, 14, e J.-P. KIRSCH, *Deux fonctionnaires de la Chambre apost.* in *Mélanges Fabre*, Paris, 1902, p. 400).

(1) Egli era « magister stalli sacri palatii » (Arch. di Stato, R. II, c. 44 B, mandato del 18 agosto 1431) o « sacri hospitii » (c. 63, mandato del 21 novembre).

(2) Latino Orsini, 21 dicembre 1438–1450, trasferito poi alla sede di Bari (UGHELLI-COLETI, op. cit. VII, 649–650).

(3) L'abbate di Farfa era della stessa famiglia del precedente. Giovanni Orsini è rimborsato il 28 maggio 1446, la prima volta di un prestito di 450 ducati, la seconda di un prestito di 1250 (*Div. Cam.* t. VI, cc. 56 B e 57).

(4) Modesto è l'autore di una lettera sulla morte di Eugenio, pubblicata dal MURATORI, *Rer. It. Script.* III, II, 902–904. Egli vi indica i quattro « cubicularii » di cui si parla qui, come coloro che assisterono agli ultimi momenti del papa.

(5) *Sic.* Corr. « medicus ». Berardo riceveva un salario mensile di venticinque fiorini (*Intr. et exit.* t. 413, c. 175 B), mentre un altro medico del papa, Luigi d'Orto, non ne prendeva che quindici (ibid. c. 151). Berardo non appare nella lista del Marini.

(6) Della famiglia, probabilmente, del papa stesso.

(7) Il « soldanus » era incaricato della guardia e dell'amministrazione delle carceri di Tor di Nona, e possedeva alcune attribuzioni giudiziarie (MORONI, op. cit. LXVII. 162). Il suo nome ha origine, sembra, dal fatto, ch'egli era incaricato di fare, in nome del papa, delle distribuzioni di soldi. Il « soldanus » riceve, nel 1447, 20 f. di salario

Iohannes de Mannochis	Can. .IIII.
Angelus Gattula	Can. .IIII.
Magister Nicolaus de Assisio medicus (1)	Can. .IIII.
Angelus Caratiolo	Can. .IIII.
Iacobus Barbarigho	Can. .IIII.
D. Maffeus datarius (2)	Can. .IIII.
Quatuor secretarii, videlicet Andreas Fioco (3), Pogius (4), Blondus (5) et Georgius Tripezuntius (6) can. quatuor pro singulo	Can. .XVI.
Duobus bullatoribus, fratri Iacobo et fratri Antonio (7) can. septem	Can. .VII.
Confalonerius Urbis (8)	Can. .IIII.

mensile (*Introitus et exitus*, t. 413, c. 241 B). V. una lettera di Giovanni di Mileto in lingua volgare nei *Div. Cam.* t. VI, c. 92.

(1) Archiatro e cubiculario (Marini, op. cit. I, 141).

(2) La dataria non è ancora diretta da un cardinale (cf. Grimaldi, op. cit. p. 449 sg.). Il « datarius » abita ancora in Vaticano (id. ibid. p. 461, nota 1).

(3) Andrea da Firenze, della famiglia dei Fiocchi, fu « scriptor » sotto Gregorio XII e Giovanni XXIII, referendario nel 1432, « secre-« tarius scriptor et abbreviator litt. ap. » nel 1435, segretario fino al 1447 (Ottenthal, op. cit. p. 476 e note).

(4) Il celebre Poggio, 1382-1459, « scriptor » dal 1403, segretario nel 1423 fino alla sua morte (Ottenthal, op. cit. p. 475). In un mandato gli si accordano diciotto fiorini (5 aprile 1432, R. II, c. 84 B).

(5) Flavio Biondo di Forlì, altro scrittore celebre, notaro della Camera dal 1433, segretario dal 1434 al 1447 (Ottenthal, loc. cit. p. 476). Si troveranno dei mandati che lo riguardano nel R. III, cc. 61 B, 72 B, 116 B, 154 B, 170, 172 B. Egli continuò nel suo ufficio sotto Nicola V. Avanti il 1433, è notaro del governatore di Forlì (atto sottoscritto dal Biondo, R. II, c. 113).

(6) Giorgio di Trapezunte, greco d'origine, entrò nella curia, senza dubbio al tempo del concilio di Firenze; lo si vede spedire le bolle dal 1444 al 1447 e ancora sotto Nicola V (Ottenthal, op. cit. p. 477).

(7) I bollatori erano incaricati di apporre la bolla sulla parte inferiore di alcuni atti pontifici. Il nome di uno di essi è esattamente: « Iacopo de Schiaciis de Urbe », che ricevette nel maggio 1439 27 f. e 34 s. « pro conducendo res necessarias officii bullarie de civitate « Ferrariensi ad civitatem Florentinam » (*Introit. et exit.* t. 404, c. 63 B).

(8) L'ufficio di gonfaloniere fu soppresso nel 1686 (Rodocanachi, op. cit. p. 347).

Farnandus d'Escobar, lectori (1)	Can. .IIII.
Antonius de Pago	Can. .IIII.
Petrus Perotas credentiarius (2)	Can. .IIII.
Petrus Lunensis	Can. .IIII.
Prothonotarius Capitolii (3)	Can. .IIII.
Maffeus Leono	Can. .IIII.
Notarius Rupe Rupecte (4)	Can. .III.
D. Galassus	Can. .III 1/2.
Stasius Gripti (5)	Can. .IIII.
Hugo de Florentia	Can. .IIII.
Sbardellatus (6)	Can. .IIII.
Antonius de Strata	Can. .III 1/2.
Hondederus de Pensauro	Can. .III 1/2.
Iohannes Condelmarius (7)	Can. .III 1/2.
Iachettus Fualis	Can. .IIII.
Magister Bartholomeus	Can. .IIII.
Magister sacri palatii (8)	Can. .IIII.
D. electus Salamantinus (9)	Can. .V.

(1) Ho pubblicato più sopra la « littera de percipiendis », che riguarda questo personaggio, del 28 aprile 1445. Una « testimonialis » del 14 giugno 1446, indirizzata alle chiese di Siviglia e di Cordova, ci informa che egli era lettore del papa da cinque anni (*Div. Cam.* VI, 58 B).

(2) Pietro Perotas ricevette il 26 gennaio 1446 lettere di familiari. Egli era decano di S. Pierre di *Burlatio* (?) della diocesi di Castres, e canonico di Lodève, e, oltre alle funzioni di credenziere, egli adempiva a quella di abbreviatore delle lettere apostoliche (*Div. Cam.* VI, 38).

(3) Il protonotario capitolino era il redattore ufficiale degli atti privati a Roma (RODOCANACHI, op. cit. pp. 95-96).

(4) Non son giunto a determinare il significato di questo titolo. Forse bisogni leggere « Ripe Ripecte »?

(5) Stasius Gripti era, almeno nel 1431, scudiere del papa (Arch. di Stato, R. II, 24 luglio 1431, c. 36 B); egli era originario di Venezia (loc. cit. c. 57 B). Abbiamo ragione di credere che i personaggi che seguono siano anch'essi scudieri; in ogni caso, di essi non si parla nel t. VI dei *Diversa Cam.* di Eugenio IV.

(6) « Comestabilis... ad custodiam palacii ap^ci^ deputatus » (R. V, c. 254, mandato di 360 f. del 1° marzo 1447).

(7) Anch'esso probabilmente congiunto di Eugenio IV.

(8) Maggiordomo.

(9) Gundisalvus Vivero (GAMS, p. 67); un familiare di Eugenio IV.

Dompnus frater Iacobus de Gayeta (1)	Can. .III 1/2.
Duobus aromatariis pape	Can. .VI.
Duobus cocis pape	Can. .VI.
Duobus cocis tinelli	Can. .VI.
D. Iohanni de Novaria expositori	Can. .IIII.
Subexpositori	Cen. .III.
Duobus ortulanis	Can. .VI.
Duobus ferrariis (2)	Can. .VI.
Quinque famulis stabuli	Can. .XII 1/2.
Duobus soliardis (3)	Can. .V.
Gallinario	Can. .II/12.
Duobus fornariis	Can. .V.
Novem cantoribus (4)	Can. .XXXVI.
Vincilao	Can. .III.
Duobus portinariis prime porte	Can. .V.
Duo servientes armorum	Can. .VI.
Petrus Concha	Can. .IIII.
Salvatus berbitonsor	Can. .III 1/2.
Iohannes Botadio	Can. .III.
Unus alter buticularius	Can. .II 1/2.
Duobus cancellariis Urbis (5)	Can. .VIII.
Tribus conservatoribus Urbis (6)	Can. .XII.

(1) Monaco napoletano incaricato di diverse missioni alla fine del pontificato. Il 24 novembre 1446, egli fu rimborsato di 75 f. « pre« stiti fabrice ecclesie Sancti Petri » (R. V, c. 141 B).

(2) Maniscalchi (DUCANGE, *Gloss.* III, 235, col. 3).

(3) Garzoni di cucina (id. ibid. VI, 285, col. 3).

(4) Al principio del 1447 i cantori della cappella si chiamavano: Richard Herbare, Pietro Grosseteste, Giov. Hurtault, Giov. Postel, Clemente Lagache, Giov. de Viseto, Pietro Laudrich, Pietro Fiebert, Giov. Marsilie (Arch. di Stato, R. V, c. 252). Essi ricevevano cinque fiorini al mese (*Introit. et exit.* t. 413, c. 241). Pietro Grosseteste (« Grossicapitis »), « cantor, capellanus », canonico della cattedrale di Besançon, ricevette la sua « littera de fructibus percipiendis » il 12 marzo 1446; Giovanni Hurtault, canonico della cattedrale d'Arras, il 18 marzo; Luigi de Loco, cappellano all'altare di S. Andrea a S. Maria Maddalena di Tournai, l'11 maggio (*Div. Cam.* VI, 46 B, 50).

(5) I cancellieri della città, sempre in numero di due, adempivano presso a poco alle funzioni di guardasigilli (RODOCANACHI, op. cit. p. 72 e nota 4).

(6) I conservatori erano incaricati della guardia del tesoro comu-

.XIII. cap. regionum (1)	Can. .LII.
Teubis (?) de Transtiberi	Can. .III 1/2.
Paulus de Astallis	Can. .III 1/2.
Iohannes de Lignerio	Can. .III 1/2.
Iacobus bombarderius (2)	Can. .III.
Roletus (3)	Can. .III.
Matheus conservator (4)	Can. .III.
Guillelmus de Calabria	Can. .III.
Vincencius clericus capelle (5)	Can. .III.

nale; il loro corpo fu riorganizzato nel 1469; essi erano tre (RODOCANACHI, op. cit. pp. 90, 174, 224 &c.).

(1) I caporioni o capi di quartiere ebbero a Roma una grande importanza nel sec. XV (RODOCANACHI, op. cit. p. 149 sg.). Si troverà nel R. I un gran numero di mandati che li concernono.

(2) Eugenio IV aveva un esercito molto forte, del quale sarebbe interessante far la storia; si posseggono i diversi trattati di incarichi ch'egli segnava con i condottieri venuti al suo servizio (arch. Vat. arm. XXIX, tt. 22-25); ma l'artiglieria era sua proprietà, e si trova nei *Registri mandatorum* un certo numero di ricordi. riguardanti la polvere, le bombarde e gli artiglieri.

(3) È possibile che questi sia Umberto Rolet, « scriptor litterarum « apostolicarum », che ricevette il 12 marzo 1446 la sua « littera de « percipiendis » (*Div. Cam.* VI, 46 B).

(4) Non vedo quali funzioni potesse avere questo personaggio.

(5) I cappellani della cappella erano due ed aiutati da tre chierici; ricevevano tutti e cinque cinque fiorini (*Introit. et exit.* t. 413, c. 241). Al principio del 1447, i cappellani erano soltanto due e si chiamavano Pietro Vicardi e Giov. Bertherii (Arch. di Stato, R. V, c. 253 B). Ecco quali erano gli ornamenti forniti ai cappellani al loro entrare in funzione (*Div. Cam.* VI, 37): « Die .XXII. decembris .MCCCCXV[to]. « providus vir dominus Henricus Veyrerii, presbiter Petragoricensis, « fuit receptus in capellanum capelle Camere apostolice, et sibi fue- « runt consignata res et ornamenta infrascripta ad eandem capellam « spectantia, que confessus fuit habere apud se: unum calicem cum « patena; it. duo candelabra parva; it. duas ampulas et unum bacile « parvum; it. unam crucem cum pede; it. planetam, stolam, manipulum, « camisia et amictum; it. unum palium de alexandrino cum frisio de « veluto; una bursa pro corporali; canna dimidia tele fine ad faciendum « corporale; duas tovaglias longas; unam pacem rotundam; unum mis- « sale pulchrum; duo manutergia ad tergendum manus in altari; unam « planetam munitam que est S. Petri ».

Michael de Prato procurator fisci (1)	Can. .IIII.
D. Luce Leono	Can. .IIII.
Cuidam nepoti d. cardinalis S. Marie Nove (2)	Can. .IIII.
.XV. marescallis Urbis (3)	Can. .LX.
Clericus collegii (4)	Can. .III.
Valerianus de Mut[ina]	Can. .IIII.
Iacobus de Reate (5)	Can. .IIII.
D. Iohannes de Baroncellis advocatus (6)	Can. .IIII.
Stefanus de Porcariis (7)	Can. .IIII.
Antonius de Luca (8)	Can. .IIII.
Quidam servitor domini de Columpna (9)	Can. .III.
D. Cole Florilli archidiacono Beneventano	Can. .IIII.
Duobus camerariis ludi Testacii (10)	Can. .VIII.

(1) Uno dei primi funzionari della Camera apostolica in quanto era organo giudiziario (Gottlob, op. cit. p. 128; Kirsch. op. cit. p. 600).

(2) Pietro Barbo, nominato il cardinale di Venezia (Ciaconius-Oldoinus, *Vitae et res gestae pontificum . . . et card.* Roma, 1677, II, 923).

(3) Il numero dei marescialli della città era stato diminuito sotto Eugenio IV (Rodocanachi, op. cit. pp. 161-162); ma non v'è stata mai molta stabilità.

(4) Del collegio dei cardinali. Cf. le opere già citate di Kirsch e Baumgarten. Il chierico era allora Giacomo Raoul (Radulfus), redattore di una parte del diario camerale già indicato (arch. Vat. arm. XXXI, t. 52). Il 28 novembre 1444, egli ricevette un mandato di 50 fiorini, come « Revemorum dominorum cardinalium clericus » (R. V, c. 89).

(5) Egli serve nel 1446 di mandatario a Giovanni Orsini, abbate di Farfa (*Div. Cam.* VI, 56 B). Era chierico della Camera (R. II, c. 127).

(6) Senza dubbio avvocato concistoriale.

(7) Si tratta del celebre Stefano Porcari, autore della sollevazione del 1453 (cf. Pastor, *Geschichte der Päpste*, I, 550 sg.). Era allora podestà di Bologna. Bisogna notare che il 12 marzo 1447 la medesima persona ricevette dalla Camera cento fiorini (*Introitus et exitus*, t. 413, c. 242).

(8) Familiare del papa, dipendente della Camera (R. V, c. 253, mandato di 7 f. « pro carta et cera pro usu Camere apostolice », 1° marzo 1447). Ci sono molti mandati concernenti questa persona.

(9) Eugenio IV si era riconciliato con i Colonna, che pure avevano organizzata una pericolosa cospirazione al principio del suo pontificato (*Vita Eug. IV* in Muratori, *Script.* III, II, 869), e che egli dovette bandire dai suoi Stati nel 1433 (Theiner, *Codex diplom.* III, 322).

(10) Pei celebri giuochi di Testaccio vedi tra tanti, Bicci, *Notizia della fam. Boccapaduli*, Roma, 1742, p, 589; Moroni, s. v. carnevale.

Procuratori Camere Urbis (1)	Can. .III 1/2.
Revisori Camere Urbis (2)	Can. .IIII.
.XVIII. magistris hostiariis (3)	Can. .LIIII.
.IIIIor. mulateriis pape	Can. .X.
Portitori aque	Can. .II 1/2.
Duobus portineriis tinelli	Can. .V.
Antonius infirmarius	Can. .II 1/2.
Tercius aromatarius	Can. .II 1/1.
Sex cursoribus (4)	Can. .XV.
Sex custodibus porte ferree (5)	Can. .XV.
Duobus aucupatoribus	Can. .V.
Novem officialibus Urbis (6)	Can. .XXVII.
Quinque clericis cerimoniarum (7)	Can. .XX.
Thomas de Spinellis depositarius	Can. .IIII.

(1) Cf. Rodocanachi, op. cit. pp. 94, 117, 183.

(2) Id. ibid. p. 295.

(3) Si trovano molti brevetti di nomina a questo posto nel t. VI dei *Diversa Cam.* Io do il seguente: « Thomas &c. locum &c. providis « viris sacri palacii apostolici magistris hostiaris (*sic*), aule consistorialis « prefati palacii, nec non camere paramenti prefati domini nostri sa- « lutem in Domino. De mandato &c. de auctoritate &c. vobis presentium « tenore mandamus, quatinus providum virum dominum Iacobum de « Aviso de Aversa magistrum hostiarium ad dictum hostiariatus offi- « cium dicte aule cum honoribus, oneribus et emolumentis, omni con- « tradictione postposita, admittatis. Dat. Rome die nono mensis no- « vembris .MCCCCXLV. indictione .VIII. pont. &c. anno .XV. F. Lavezius » (c. 31). Le loro funzioni erano assai numerose e varie, come l'indica questo mandato del 4 giugno 1432, a Battista da Padova « hostiario « porte palacii et S. D. N. pape per emendi certa quantitate auri et azurri « ultramarini et aliorum diversorum colorum et picturis fiendi in palacio « predicto » (R. II, c. 96; io ho rispettato la grafia del documento).

(4) Il corpo dei corrieri comprendeva otto membri, diretti da Guido Chelli, « magister cursorum », che riceveva mensilmente per essi tutti sessantaquattro fiorini (*Introitus et exit.* t. 413, c. 243 B).

(5) V. *Div. Cam.* VI, 29 B, 30 B, 76 B, 85 B, dei brevetti di nomina a questo posto d'un tenore simile a quello dei brevetti d'usciere. Si vede che i chierici potevano occupare quest'ufficio.

(6) Si tratta senza dubbio qui degli ufficiali inferiori del Comune.

(7) I cerimonieri eran cinque e prendevano cinque fiorini al mese. Al principio del 1447 essi erano soltanto tre, si chiamavano Matteo, Viva e Pietro Burgensis (R. V, c. 253 B).

Constituentes in totum cannas pannorum octingentas triginta tres, videlicet de prima et meliori ratione quingentas sexaginta quinque cum dimidia, ad rationem de florenis auri de Camera .IIII^{or}. cum tribus quartis pro qualibet canna, f. similes .II^{m}VI^{c}LXXXVII 3/4.; de secunda vero et mediocri ratione cannas centum septuaginta sex cum dimidia, ad rationem de tribus similibus florenis et tribus quartis pro qualibet canna, florenos similes .VI^{c}LXI. s. .XLIII. d. .VIII. mon. ro.; de tercia et ultima ratione cannas nonaginta unam, ad rationem de duobus similibus florenis cum tribus quartis pro qualibet canna, f. similes .II^{c}L^{ta}. s. .XII. d. .VI. rQ. [mo.] Que omnes summe et quantitates f. adscendunt ad supra scriptam summam .III^{m}V^{c}LXXXXVIIII. similium florenorum, s. .XLIII., den. .VIIII. Quos in vestris computis admictemus (1). Dat. Rome sub sigilli secreti dicti camerariatus officii impressione, anno a nativitate Domini .MCCCCXLVII^{o}. ind. .X., die quarta mensis marcii, apostolica sede vacante.

L. card. Aquileyen. d. pape camerarius. G. de Vulterris.

Hoc mandatum pannorum funeralium domini Eugenii revisum fuit per venerabilem dominum N. de Valle et P. de Scanlaria, apostolice Camere clericos, ex commissione S. D. N. Nicolai pape V^{ti}, et moderata et taxata dicta summa trium milium quingentorum nonaginta novem f. de Camera sol. .XLIII. et d. novem reducta ad summam trium milium centum octuaginta octo sol. .XXXVII. et d. sex monete romane, prout constat in originali mandato de propriis dictorum clericorum manibus. G. de Vulterris apostolice Camere not..

(1) Mandato di pagamento corrispondente: « Dicta die [7 marzo « 1447] R. Thomas depositarius de mandato ut supra retinuit florenos « auri similes tria milia centum nonaginta octo, solidos triginta septem, « et denarios sex mon. romane pro preciis certarum quantitatum pan- « norum nigrorum per ipsum traditorum nonnullis hominibus et per- « sonis in funeralibus et exequiis fe. re. d. Eugenii IIII pape IIII (*sic*), « ut apparet per mandatum factum die .IIII. eiusdem. [*Margine sini-* « *stro*]: Pro Thoma de Spinellis docuit N. de Leys. [*Margine destro*]: « .III.^{m}. CLXXXXVIII. s. .XXXVII. d. .VI. ». (*Intr. et exit.* t. 413, c. 242). Sono riprodotte anche le scorrezioni del testo.

VARIETÀ

I CODICI DELL'ESPOSIZIONE GREGORIANA

AL VATICANO.

In occasione del congresso Gregoriano, tenuto a Roma nei primi giorni dell' aprile scorso per la ricorrenza del XIII centenario dalla morte di san Gregorio, la Direzione della Vaticana ha preparato, in una delle grandiose sale della biblioteca, ed ha esposto al pubblico nei giorni 4-11 d'aprile, una serie di manoscritti, che avevano qualche relazione con il grande pontefice e con l'opera sua. L'esposizione si componeva di quattro gruppi:

I. Manoscritti contenenti la vita e le opere del santo.

II. I più antichi sacramentari e messali d'occidente.

III. Codici contenenti notazioni musicali occidentali dal secolo x ai primi decennii del sec. xiv.

IV. Trattati di musica.

Circa duecento manoscritti di ogni età (dal sec. vii al xiv) e di tutte le regioni latine; in maiuscole e in minuscole. Noi ricordiamo ancora con piacere un'altra esposizione di manoscritti e di incunaboli, quella che Ignazio Giorgi seppe così bene ordinare nella biblioteca Casanatense, in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche: ma non v'ha dubbio che la Gregoriana, per numero e per pregio particolare di qualche gruppo, è la più notevole che sia stata preparata in

questi ultimi tempi anche in altri centri di cultura medievale. Essa ha destato così vivo interesse che se ne dovette prolungare di più giorni la durata; ed ha lasciato in tutti gli studiosi la speranza che il padre Ehrle non vorrà fermarsi a questo primo saggio. Perchè nessun'altra biblioteca a Roma e in Italia, forse appena qualcuna altrove, può con tanta facilità disporre, come la Vaticana, di un numero così notevole di manoscritti ad illustrazione di questioni particolari di storia e d'erudizione, specialmente ora che essa fu arricchita con preziosi acquisti e che la ricerca e lo studio dei codici saranno facilitati dai cataloghi a stampa dei singoli fondi.

In questa esposizione il p. Ehrle ebbe aiuto efficace dal sig. Enrico Mariott Bannister M. A. Oxon., uno dei più sicuri conoscitori di manoscritti musicali e liturgici del medioevo. E veramente il Bannister ha compiuto con molto onore l'ingrata impresa; in pochi mesi (la Direzione della biblioteca ebbe l'invito dal Comitato delle feste Gregoriane nel marzo dell'anno passato) egli ha ricercato i codici nei vari fondi della Vaticana: li ha studiati per determinarne il tempo, la provenienza, il genere di notazione musicale. Ma egli, da vecchio conoscitore di codici, ha sentito tutte le difficoltà e le incertezze di siffatto studio; e ci avverte che « per quanto le sue indicazioni siano state ponderate, egli « non vuol che si considerino assolute e definitive, ma quali « modesti tentativi proposti alla discussione degli studiosi ». Pur troppo, in fatto di paleografia, possiamo discutere con pochi risultati pratici. I criteri di datazione dei manoscritti sono ancora molto incerti; variano ad ogni modo per regione, per tempo, per scuola scrittoria. È vero che in questi ultimi trent'anni numerose pubblicazioni di facsimili di codici e di carte hanno avviato la paleografia sulla via sicura della comparazione: ma siamo ancora ben lontani dal possedere collezioni paleografiche coordinate a questo fine particolare: che tengano cioè conto della varia materia dei codici, delle

scritture, dei luoghi e raccolgano di ciascun gruppo abbondanti esemplari di provenienza e di data sicure. Così avviene il più delle volte che i criteri di datazione sicuri per codici di una regione, non abbiano che un valore relativo per codici di provenienza differente; e spesso occorre di sbagliare fin'anco di un secolo quando si studia un manoscritto d'una provincia e se ne deduce l'età dalla presenza di forme grafiche comuni a codici eseguiti nella capitale della provincia stessa. Con ciò intendiamo di determinare nettamente il valore che diamo alle osservazioni seguenti sull'età di qualcuno dei codici esposti; paghi soltanto di rispondere al gentile invito del sig. Bannister, a cui vorremmo che le nostre osservazioni e i nostri dubbi giovassero per quel poco che valgono.

I. Il primo gruppo esposto è quello delle Vite e scritti di san Gregorio. Esso è rappresentato da oltre trenta manoscritti di vari tempi (secc. VII-XIII) italiani e francesi (1).

3. Cod. Reg. 644, da Fleury, fine del sec. X. Lo porrei senz'altro dell'XI: chè la sua scrittura non è più spontanea ed ha la s maiuscola finale, carattere della minuscola di transizione. È dello stesso tempo del Vat. 1189 (cat. n. 5) della *Vita di san Gregorio*, che ha giustamente la data del sec. XI.

6, 20, 31, 32. Vatic. 7809: *Moralia* di san Gregorio; Vatic. greco 1666: *Dialoghi*; Vatic. 3836: *Omilie*; Barb. 671: Argomenti vari. Sono quattro codici in scrittura onciale riportati dal Bannister al sec. VIII. Ma, mentre il Barb. 671 (cat. n. 32) è scritto in onciale originaria, gli altri hanno un numero di abbreviazioni non comune ai codici maiuscoli, e le lettere vi sono così stentate e irregolari che ci sorge il dubbio s'abbia piuttosto da trattare

(1) Designiamo i codici con il numero progressivo che essi hanno nel *Catalogo sommario della esposizione Gregoriana aperta nella biblioteca apostolica Vaticana dal 4 all'11 aprile 1904, a cura della Direzione della medesima biblioteca*, Roma, tip. Vaticana, 1904.

di manoscritti usciti da *scriptoria*, dove, in età relativamente tarda, si curasse la riproduzione e l'imitazione delle scritture maiuscole classiche. Un prodotto di tali imitazioni l'abbiamo forse nel codice Casanatense 378 contenente: *Canones et regulae ecclesiasticae*.

8. Palat. 215, *Moralia*. Ha numerosi elementi delle corsive diplomatiche: è quindi più probabile che derivi da uno studio di tabellione o di scriniario che da un centro di cultura calligrafica libraria.

11. Barb. 573. Nella minuscola non più spontanea di questo manoscritto comparisce già la forma gotica della r: lo credo del sec. XII.

12. Palat. 251. È bensì minuscola di transizione, ma non vi comparisce ancora nessun elemento di gotica: perciò lo crederei più antico del sec. XIII.

13. Vatic. 5752. Questo ms., che viene da Bobbio, ebbe dal Bannister giustamente la data: Sec. IX-X. Forse si è più vicini al vero ponendolo senz'altro del sec. X, soprattutto perchè non v'hanno più nessi corsivi, ancora ben noti ai codici in minuscola del sec. IX.

14. Barb. 574. Il ms. più antico della bibl. Vaticana con l'immagine di san Gregorio. La si confronti con la immagine del santo della *Regula pastoralis* dell'archivio di Santa Maria Maggiore (1), fatta scrivere da Martino, vescovo della chiesa di Piperno, che si incontra sottoscritto negli atti del concilio romano del 18 novembre 861.

24. Vatic. 5735. Minuscola cassinese che non ha più nessun elemento della minuscola originaria, nemmeno la a e la r perpendicolare, più tenacemente conservate nei codici cassinesi: lo crederei del sec. XII.

26. Vatic. 593. *Regula pastoralis*. Vi è usato il nesso rt comune nei manoscritti italiani, e specialmente romani, del secolo XI.

(1) Riproduzione in *Römische Quartalschrift*, 1901, fasc. 1-2.

27, 28, 30. Ottob. 311; Palat. 266; Vatic. 662. Minuscole libere di ogni elemento arcaico: più vicine quindi al sec. XI.

II. Il secondo gruppo contiene i Sacramentari ed antichi messali. Sono una ventina, dal sec. VII al XII.

34, 35, 36, 37. Reg. 316, *Messale Gelasianum*; Reg. 257, *Missale Francorum*; Palat. 493, *Missale Gallicanum*; Regin. 317, *Missale Gothicum*. Quattro messali che, dalle miniature ornamentali e dalla particolare forma della segnatura dei quaderni, eseguita entro un cerchio policromo (1), ci manifestano la loro origine spagnola. Questo per la provenienza. Quanto al tempo io dubito che essi siano stati scritti nei secc. VII ed VIII come sono giudicati nel catalogo. L'alfabeto della onciale loro, specialmente la a, la e, la o, la s, è così poco spontaneo, così irregolare nel *ductus* della lettera, che io non esito a crederli prodotti d'una scuola d'imitazione assai goffa, e ben più recente del tempo loro attribuito.

39, 41, 43. Ottob. 313; Vaticc. 377, 7701. Minuscole senza alcun elemento delle lettere arcaiche di questa scrittura: non mi paiono anteriori al sec. X.

42. Barber. 560. Non è più minuscola spontanea: ma vi manca l'elemento di transizione: forse del sec. XI.

45. Palat. 499. Minuscola d'imitazione del sec. XII.

48. Vatic. 1272. Lezionario e Messale. Il codice, dato come dell'Italia centrale, esce dallo scrittoio Sublacense di S. Scolastica. Si confronti con gli altri manoscritti Sublacensi conosciuti (2) e specialmente con le *Omilie* di sant'Isidoro (3) ora conservate nella bibl. Vallicelliana (B, 40)

(1) Cf. saggi simili in EWALD ET LOEWE, *Exempla scripturae visigoticae*, Heidelbergae, Koester, 1883, tavv. XVII, XXVII.

(2) V. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco*, vol. II, Roma, tip. dell'Unione cooper. editrice, 1904; tavv. I, II e p. XXVII sgg.

(3) Ivi, tav. III.

ma indubbiamente di Subiaco (1). Anche il cod. Vat. 1272 è frutto della scuola scrittoria, fondata o ravvivata da Giovanni, monaco di Farfa, della famiglia del conte Giovanni di Ottone di Segni, che andò abate di Subiaco circa il 1068.

III. Il terzo gruppo, quello della Notazione musicale, è il più numeroso dell'esposizione (nn. 54-180) e contiene esemplari con neumi semplici e composti, con righi e con chiavi e con la notazione alfabetica, la cui invenzione si attribuisce a Boezio e la cui introduzione nella liturgia latina si fa risalire a san Gregorio. E come nella disposizione dei neumi la figurazione grafica è diversa nei diversi paesi latini e fra alcuni studiosi prevale anche la distinzione regionale dei neumi, così i codici esposti con notazione musicale furono diversamente raggruppati per regioni; e v'hanno: 1. Neumi accenti tedeschi; 2. Neumi accenti francesi; 3. Notazione aquitanica; 4. Notazione mista, punti e accenti; 5. Notazione di Metz; 6. Notazione inglese; 7. Notazione italiana distinta alla sua volta in a) Notazione dell'Italia settentrionale e centrale; b) Notazione dell'Italia meridionale. È questa una delle più preziose raccolte di notazione musicale medievale, quale non crediamo possan vantare molte altre biblioteche del mondo. Essa è anche la meglio datata; qui specialmente mostra la sua grande perizia il sig. Bannister. Per questi codici, dunque, meno che per gli altri, avremo occasione di muover dubbi sulla designazione delle date, dubbi che, s'intende, muovono soltanto dall'osservazione paleografica.

60. Barb. 477. È in minuscola d'imitazione che, pel suo alfabeto e per le iniziali maiuscole delle rubriche, non ci pare anteriore al sec. XII.

67, 70. Palat. 494, 482. Scritti ambedue con minuscola di imitazione del sec. XII.

(1) *I monasteri* cit. p. XXX.

75. Palat. 889. Ha la s maiuscola anche in mezzo di parola e risente della minuscola cancelleresca del sec. XIII.

84, 85, 89, 90. Regin. 1616, 1964, 222; Vatic. 474. Hanno già tutte le particolarità della minuscola di imitazione, con qu.lche esempio della s maiuscola finale: li crederei piuttosto del sec. XI.

91. Vatic. 4770. *Missale plenum Benedictinum*. Deriva da qualche monastero della provincia romana, i cui codici hanno anche il nesso ri nella particolare forma che incontriamo in questo (1). È del sec. XI.

92. Regin. 267. È un codice in onciale e semionciale che il Bannister segna come del sec. X-XI. È noto che col sec. VIII cessa l'uso della scrittura onciale, che forse a Roma è ancora adoperata verso la prima metà del sec. IX (2). Questo ms. Regina 267 sarebbe dunque scritto in maiuscola d'imitazione: e se la sua età e la sua provenienza da Fleury fossero sicure, esso potrebbe servire come termine di confronto con i nn. 6, 20, 31, la cui forma onciale ci parve non consentanea al periodo fiorente di questa scrittura.

106. Barb. 559. Il catalogo gli assegna la provenienza francese di Lione e la data: 1173-1223. Ma come il ms. è già interamente gotico, ci pare assai più probabile che esso sia stato composto intorno al 1223, se pure non si debba ritenere più recente. Perchè la gotica, in Italia, cominciava appena a manifestarsi nella prima metà del sec. XIII, e noi non conosciamo esempi francesi di gotica così completamente formata come questa del Barb. 559, già nel primo trentennio del sec. XIII.

126. Regin. 204. È minuscola d'imitazione del sec. XII.

(1) Cf. *I monasteri* cit. p. XXIX.

(2) Il più recente esemplare che ne conosco è il Vallicelliano B, 25, 2, contenente: *Acta apostolorum, epistolae sanctorum Iacobi, Petri, Iohannis, Iudae et Apocalipsis sancti Iohannis* scritto per una chiesa di S. Lorenzo della provincia di Roma, ai tempi di Iuvenianus, cardinale di S. Sabina, presente al concilio romano dell' 853.

128. Vatic. 9668. Ha già lettere gotiche che non troviamo ancora nel secolo XI: più probabilmente è del secolo XII.

148. Vatic. 5319. Graduale scritto per una chiesa di Roma; forse nel monastero di S. Eutizio di Norcia piuttosto nel XII che nell' XI secolo. Si confronti col Vallicelliano tomo I, certamente venuto da quel monastero e scritto poco prima del 1170 (1).

161. Vatic. 10673. Frammento di un Graduale romano. In esso incontriamo qualche iniziale (la D di «Deus», c. 14 A) ornata al modo che qualche amanuense del sec. XII soleva usare nello *scriptorium* di S. Vincenzo al Volturno (cf. *Chronicon Vulturnense*; Vatic. Barb. lat. 2724, c. 146 A).

164. Borgiano 339. Evangeliario mutilo. Il codice ha numerose orazioni con note musicali. In una di queste, dove si fanno le lodi del pontefice, è lasciato vuoto lo spazio per scrivere il nome del papa regnante, e sulla lacuna sono segnate tre note musicali. Da ciò si dedusse che il pontefice, sotto il quale si scrisse l'evangeliario, fosse Gregorio VII. E con uno degli anni del pontificato d' Ildebrando, il 1082, concordano il numero d'oro, la lettera domenicale, il giorno di pasqua ricordati nelle cc. 58 B, 59 A-B (2). Per queste ragioni si dette al Borgiano 339 la data del 1082. Ma questa data repugna alla scrittura del codice. Essa è minuscola cassinese: ma la a, la c, la r, la t, i nessi li, fi, ti sono così goffi e così artificiosi che io non esito a crederlo un codice imitato da un esemplare più antico, in tempi in cui non si era più affatto abituati alla scrittura cassinese: forse nel sec. XIV. Del resto tutte le indicazioni cronologiche sopra ricordate designano anche l' anno 1356: e di questo tempo sono i pontefici Urbano V e Gregorio XI, ai quali possono attribuirsi le tre note musicali nella lacuna ricordata sopra.

(1) Cf. c. VIII B e le lettere iniziali miniate di c. 1 A sgg.

(2) *Revue des bibliothèques*, gennaio-maggio 1902.

IIII. Il quarto gruppo, dei Trattati di musica, comprende una diecina di codici dei fondi Vaticano, Palatino e Regina dei secc. IX-XIV.

181. Vatic. 4929. Minuscola carolina con la s finale di transizione che non trovammo mai adoperata prima del secolo XI.

182. Regin. 1638. Trattato di musica di Boezio, con elementi di minuscola di transizione e di minuscola gotica; non quindi anteriore al sec. XII.

186, 187. Palat. 1346; Regin. 1661. Ambedue giudicati del sec. XI: più probabilmente del sec. XII per i numerosi elementi di minuscola di transizione.

188. Regin. 598. Frammento del *De musicae explanatione* di Guido d'Arezzo: ricco di elementi gotici: quindi del principio del sec. XIII.

Molti di questi codici, specialmente alcuni di scrittura cassinese (Borgiano 339; Vatic. 10673; Ottob. 145; il Rotulo Barber.) ed alcuni contenenti saggi arcaici di scrittura gotica (Regin. 598, 1638; Vatic. 9668; Barber. 559) meriterebbero ancora un esame più accurato, in ordine all'origine e allo svolgimento delle due scritture.

V. FEDERICI.

POMPONIO LETO « IL MORO ».

Apostolo Zeno nella *Notizia degli autori emendati da Pomponio Leto* (1), registrando fra questi « I[unii] Moderati « Columellae hortuli Commentarium, in-4 senz'anno e luogo « di stampa », dice: « In un esemplare della libreria Cesarea, « da me veduto in Vienna, leggesi scritto di mano antica « a fianco del titolo: *Editum a Pomponio Laeto Numida pro-*

(1) *Dissertazioni Vossiane*, II, 232-252.

«*fitente anno ic* [= *incarnationis*] *1476*». Numida? Strano titolo! E la ragione? Lo Zeno soggiunge: «Era quello il «tempo de' suoi maggiori travagli. La ragione per cui gli «fu dato il titolo di *Numida,* ne vien somministrata dal «Platina in quel passo: "Trahitur ad urbem Pomponius «Venetiis captus: per totam Italiam tanquam alter Iugurtha «ducitur in iudicium"».

Ma il 1476 non appartiene al tempo de' maggiori travagli di Pomponio Leto, *id est* al pontificato di Paolo II, morto fin dal 1471; anzi cade nell'epoca in cui Pomponio, il Platina, gli Accademici vivevano tranquilli ed onorati, ed in buoni rapporti coi papi. Nè il titolo di *Numida* indica chiaramente e necessariamente un Giugurta più che un Micipsa od un Masinissa. No, no, la ragione vera è ben altra e ben più interessante, e l'abbiamo fortunatamente in due lettere preziosissime e commoventissime *de obitu Pomponii,* che si scambiarono in quella luttuosa circostanza Michele Ferno e Iacopo Antiquario (1). Il primo scrive, fra le altre cose: «Domi invinctum longissima linea vitta caput pene «in Numidicum modum ad meliorem valitudinem plurima «anni parte habebat, quod advenas et spectatores in incre«dibilem admirationem excitabat». È chiaro. L'«incredi«bilis admiratio» degli «advenae et spectatores» dinanzi a quella fasciatura quasi moresca del capo, avvolta in più giri, non occorre dire quanto bene e facilmente spieghi l'origine del titolo di Numida, la «fabula» caratteristica quanto gaia ed affettuosa. Ma la morale, che alla biografia, alla storia, è quella che preme? L'abbiamo nella scrittura dell'Antiquario in risposta al Ferno: «Nec ullae unquam «Romanae illecebrae virum sine reciprocatione sibi con«stantem attigisse visae sunt. In familiari lacerna quotiens «amiculo caput circumdedisset, beatiorem se Persarum rege

(1) *Addenda ad Fabricianam Bibliothecam mediae et infimae latinitatis,* ed. a P. Io. Dom. Mansi, Padova, 1754, VI, 6-11.

« longe putabat ». Così studiava, così viveva, nella sua semplicità, l'austero, lo sdegnoso grand'uomo, lontano dalle « Romanae illecebrae » che altri insegue

velut accipiter
molles columbas!

Ma non poteva l'Antiquario esprimere la beatitudine di Pomponio dicendo che così credeva di stare come in paradiso, come una pasqua, come un papa? Mai più, mai più: aveva detto altrimenti il Lazio (1), il Lazio innamorato della « Graecia capta » (2).

GIACOMO LUMBROSO.

BREVE NOTIZIA SUGLI ARCHIVI

E SULLA BIBLIOTECA GIOVARDIANA COMUNALE DI VEROLI.

Il complesso degli archivi conservati nell'antica città di Veroli è, a parer mio, più importante, per il numero, per il contenuto e per l'età delle carte, di quello di qualunque altro comune della parte meridionale della provincia romana, e, nello stesso tempo, forse il meno esplorato. Un accenno dell' Ughelli, nel sec. XVII (3), poche parole del Marocco sui primi del sec. XIX (4), un paragrafo del Moroni (5), una

(1) HORAT. *Carm.* 3, 19: « Donec gratus eram tibi... Persarum « vigui rege beatior ».

(2) PLUT. *An vitiositas* &c. § 3: Μητροκλῆς, ὃς χειμῶνος ἐν τοῖς προβάτοις καθεύδων, καὶ θέρους ἐν τοῖς προπυλαίοις τῶν ἱερῶν, τὸν ἐν Βαβυλῶνι χειμάζοντα, καὶ περὶ Μηδίαν θερίζοντα Περσῶν βασιλέα περὶ εὐδαιμονίας εἰς ἀγῶνα προὐκαλεῖτο.

(3) *Italia sacra*, Venezia, Coleti, 1717, I, 1386.

(4) *Monumenti dello Stato pontificio*, Roma, Boulzaler, 1833, V, 94.

(5) *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, s. v. Veroli.

scorsa rapidissima del Bethmann verso il 1854 (1), una non meno rapida del Pflugk-Harttung (2), i brani pubblicati dall'abate Caperna (3), infine ciò che ne scrisse il prof. Schiaparelli nel 1900 relativamente alle bolle pontificie anteriori ad Innocenzo III, sorvolando sulle altre pergamene (4), ecco quanto io conosco che accenni agli archivi verolani.

Ho fatto nella scorsa estate un breve soggiorno colà per alcune ricerche storiche, e se l' esito di esse fu soddisfacente, devo esserne grato alle cortesie ed alle concessioni dei monsignori Todini e Quattrociocchi della cattedrale di S. Andrea; Quadrozzi parroco abate di S. Erasmo; dei rispettivi capitoli; di don Vincenzo Caperna, dotto bibliotecario della Giovardiana Comunale e del sindaco cav. Di Rosa. È mia ferma intenzione di compiere su questo materiale un lavoro più complesso ed esauriente; oggi mi limiterò a qualche notizia, che possa dare un'idea della sua importanza.

L' archivio della cattedrale di S. Andrea è conservato nella sala capitolare, ampia, asciutta e luminosa, entro un armadio la cui parte superiore è divisa in dodici cassette. In queste cassette erano chiuse tutte le pergamene arrotolate ed in molto disordine. Sulla fine del sec. XVIII o sul principio del XIX uno studioso, forse un canonico, ha scritto dei brevi sunti sul rovescio, rare volte copiando nelle interlinee sillaba per sillaba l'antica scrittura, numerando quasi tutti i documenti. Io le ho ordinate secondo questa numerazione, dividendole in fasci di dieci ognuno, in

(1) *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde*, Hannover, 1874, XII, 482.

(2) *Iter Italicum*, Stuttgart, 1883, p. 14.

(3) *Memorie storiche della collegiata insigne e basilica di S. Erasmo V. M. in Veroli*, Roma, *Vera Roma*, 1896; *Storia della chiesa cattedrale di S. Salome in Veroli*, Frosinone, 1880.

(4) *Papsturkunden in Campanien*, *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Göttingen, 1900, p. 300.

modo da renderne ora facilissima la ricerca. Adesso la cassetta I contiene cinque rotoli, dal n. 1 al 50; la II, sette, dal n. 51 al 120, la III, sette, dal n. 121 al 190; la IV, quattro, dal n. 191 al 230; la V, sette, dal n. 231 al 300; la VI, sette, dal n. 301 al 370; la VII, otto, dal n. 371 al 450; l' VIII, sette, dal n. 451 al 520; la IX, sei, dal n. 521 al 580; la X, tredici, dal n. 581 al 710; la XI, quattro, dal n. 711 al 750; la XII, un pacco di otto pergamene, numerate da me dal n. 1000 al 1007, alcune assai lacere, e qualche documento cartaceo.

Nella parte inferiore dello stesso armadio si conservano: diciassette volumi, ordinati alfabeticamente, di affitti, compre &c.; sei di miscellanea; diciotto di istrumenti dal secolo XVII in poi; capitoli dal novembre 1645 all'aprile 1659; innovazione ed opera dell'organo 1796; venti volumi di appunti, contratti, stampati, copie, cause &c.; un volume del sec. XIX di notizie desunte dalle pergamene: un *Index instrumentorum*; un *Liber missarum* 1724; vari volumi di amministrazione ed altre poche carte senza importanza.

In ordine di tempo i documenti principiano dal sec. X e terminano col XVII, essendo in forte maggioranza quelli del XII e XIII; tra di essi sono da notare cinquanta tra bolle e brevi pontifici, da Gregorio VII in poi (1).

Alla prima scorsa ho potuto subito constatare che gran parte del materiale, e la più antica, è composta di documenti che riguardano l'antico monastero di Casamari, l'archivio del quale comunemente si credeva perduto. Basti ciò per dare una idea della loro importanza. Ora però lasciando da parte qualunque notizia sul contenuto storico, filologico e paleografico, voglio solamente fare un brevissimo cenno di alcune notevoli particolarità diplomatiche.

(1) Nell'archivio di Montecassino si conservano parecchi documenti del territorio di Veroli, una trentina dei quali, dei secc. X e XI, sono stati copiati dal prof. Pietro Fedele; altri dei secc. XI e XII stanno nella biblioteca Barberini, e di questi io stesso ho fatto la trascrizione.

Tra i documenti dell'archivio Comunale di Anagni il dott. Brigiuti, del nostro Archivio di Stato, ne rinvenne uno verolano del 1211, contenente una donazione fatta alla chiesa di S. Salome nei primi anni di sua vita, documento che era notevole per la *completio* notarile in versi, e che fu in appresso pubblicato dal dott. Severino Tedeschini, alunno della scuola di paleografia e diplomatica (1). Poco di poi il prof. Tomassetti rinvenne nell'archivio Colonna, del quale è conservatore, un altro documento verolano del 1157 di rinuncia di beni al monastero di Casamari, con la medesima particolarità, ed io lo pubblicai in questo *Archivio* dell'anno 1902 (2). Nelle poche parole con le quali accompagnavo la trascrizione, notavo la strana coincidenza di luogo in documenti forniti di una stessa rara curiosità diplomatica, ed azzardavo l'ipotesi che ciò denotasse una speciale abitudine locale, le tracce della quale si sarebbero dovute trovare negli archivi di Veroli. Il fatto ha confermato pienamente l'ipotesi, poichè molte sono le pergamene nelle quali il notaio scrive la *rogatio* o la *completio* in versi. Ne do qui una serie di esempi, in ordine cronologico, presi a caso tra i molti.

1141 (n. 626). Ego scriptor Landus dictus,
Hic scribendo sum subscriptus.

1150 (n. 268). Scribere quam cartam Leonardum iure peractam
Annis prephatis sunt dicto mense rogati.
Qui Verule natus iudex scriptorque notatus (3).

Più la sottoscrizione:

Subscripsi scriptis ego me Leonardus in istis.

1172 (n. 432). Subscripsi scriptis ego me Leonardus in istis
Ecclesie iudex Romane scriptor et alme
Et signum feci quod cernis sicque peregi.

(1) *Una pergamena Verolana del 1211 relativa alla basilica di S. Salome*, Roma, Forzani, 1899.

(2) *Alcuni documenti del territorio Verolano* in questo *Archivio della R. Società romana di stor. patr.* XXV, 228.

(3) Il secondo verso di questa *rogatio* ha due varianti; se gli attori del documento sono due o più, usa la forma « sunt dicto mense

1186 (n. 422). Et ego Landulfus castri predicti,
Iudex et notarius interfui et scripsi (1).
1186 (n. 105). Scribsi me scribtis, Leo dictus scribtor in istis.
1191 (n. 92). Et ego Otto scriniarius Sancte Romane Ecclesie hanc cartam scripsi
Et feci signum quod memet denotat ipsum.
1195 (n. 267). Ecclesie pandens Romane scriba Iohannes
Et singnum pressi, que cernis, carmina gessi.
XII sec. (n. 53). Et ego Iohannes scribtor rogatus scribere scribsi.
1224 (n. 74). Et signum fincsi, quod cartis denique pinxi.
1230 (n. 259). Hanc cartam scripsi, Romano presule Cristi
Factus scriba quidem Petrus. Tu concipe fidem
Et pinxi clavem, quo nemo credat inanem.

Come si può rilevare da confronti con gli esempi simili riportati dal Paoli (2), dal Giry (3), dal Brunner (4), dal Bresslau (5), dal Rozière (6), dal Garufi (7) &c., poche delle chiuse antiche già conosciute sono anteriori a quella del 1141, pochissime più moderne di quella del 1230.

Caduta in disuso in Veroli sui primi del sec. XIII questa abitudine notarile, ne subentrò un'altra: quella di usare per il nome del notaio la forma monogrammatica, uso che però è comune nei secoli XIII e XIV a parecchi paesi di questa regione, come ho potuto osservare nell'archivio Colonna.

« rogati »; se è uno, usa invece la forma « et dicto mense rogavi ». Come pure il « Verule » dell'ultimo verso qualche volta diviene « Ve« rulis ».

(1) Nella stessa carta un teste sottoscrive:

Subscripsit dictus iudex his se Benedictus.

(2) *Diplomatica*, Firenze, p. 115.

(3) *Manuel de diplomatique*, Paris, Hachette, 1894, p. 453.

(4) *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunden*, p. 81.

(5) *Handbuch der Urkundenlehre*, Leipzig, Verlag von Vait, 1889, p. 595.

(6) *Recueil général des formules usitées dans l'empire des Francs du Ve au Xe siècle*, Paris, Durand, 1851-1871.

(7) *Studi medievali*, a cura di F. NOVATI, Loescher, 1904.

È inoltre degno di nota il fatto che parecchi documenti dei secoli XI e XII, sia nel protocollo che nell'escatocollo, conservano forme grafiche assai più grandi ed allungate di quelle del contesto del documento e che derivano senza dubbio dal capitale e dall'onciale. Ricordi incerti, ma assai interessanti, specie quanto più si differenziano dalla grafia del testo, scritto in un corsivo confuso e difficilissimo a leggere, più disordinato ed irregolare di quanto ne abbia mai veduto.

L'archivio della chiesa collegiata di S. Erasmo è conservato in uno stanzino attiguo alla sacrestia, in luogo asciutto ed aerato, dentro una grande cassa chiusa a chiave; i documenti, tutti arrotolati, non hanno numerazione e non potei ordinarli per mancanza di tempo. Da una visita sommaria ho accertato che la loro quantità è di poco inferiore a quella dell'archivio della cattedrale (quasi seicento), che anche essi cominciano dal X secolo, e che contengono cinquantadue bolle e brevi, da Alessandro III in poi (1). Anche su di queste pergamene si possono fare le medesime osservazioni di quelle già riferite, tanto più che la chiesa di S. Erasmo ed il convento annesso hanno tradizioni storiche antichissime e gloriose che li riannoderebbero alle origini benedettine.

L'archivio Comunale di Veroli è, per la parte antica, di una povertà quasi assoluta. Qualche volume di atti consiliari dal 1568, quattro pacchi di carte del Governo francese, uno di editti e notizie dal 1799 al 1848, un libro delle memorie del Consiglio di S. Martino in Veroli, un grosso volume del sec. XIX sulla nobiltà di Veroli, ed una copia dello statuto, rappresentano adesso, insieme con la moderna parte amministrativa, gli avanzi di un archivio, che indubbiamente deve essere stato ricchissimo. Eccone qualche prova.

(1) La terza carta dell'11° pacco ha la sottoscrizione: « Ego Gri« maldus scriptor, complevi et finivi ». La sesta: « Ego Leo scriptor, « composui et scripsi ». C'è un certo barbaro ritmo.

Nel 1657, in Velletri, per i tipi di Carlo Bilancioni, fu pubblicato da un anonimo lo *Statutum seu leges municipales communis civitatis Verularum, impressa impensis eiusdem communis*, dedicandolo a mons. Agostino Franciotto, commissario apostolico per la provincia di Maritima (1) e Campagna. È un volume in-4, di pagine trentadue non numerate, e cencinquantadue numerate. Le prime contengono una prefazione con alcuni cenni di storia ed una descrizione di Veroli, nella quale parlando dell'archivio del comune si danno come conservati in esso molti antichi documenti, e, fra gli altri, i seguenti:

1327, gennaio 5. Giovanni XXII. Ai Verolani perchè si uniscano al rettore di Maritima e Campagna contro Fermo e Fabriano. Dat. Avenion.

1333, gennaio 18. Id. Ai medesimi perchè si uniscano c. s. contro Francesco di Ceccano (2) che aveva occupato Alatri. Dat. Avenion.

(1) Ho sempre trovato nelle carte ufficiali del Governo pontificio e del comune di Roma la parola «Maritima» scritta con un solo t anche in un contesto interamente italiano. Era evidentemente la forma latina conservata tal quale, per indicare quella regione litoranea che ora forma, poco più poco meno, il circondario di Velletri, dai monti Albani a Terracina. Sulla storia delle due denominazioni di Maritima e Campagna, e le origini e le vicende dei loro confini sto compiendo un lavoro che credo non privo d' interesse.

(2) La figura di Cecco da Ceccano, il continuo ribelle alla Chiesa, nemico acerrimo dei suoi parenti, in guerra sempre con tutti i paesi che tentavano ribellarsi alle sue prepotenze, il devastatore delle piccole borgate, il crudele tormentatore dei suoi prigionieri, è tale che meriterebbe d' essere lumeggiata come quella che fu il prodotto naturale dell' età sua nello Stato romano, età di rivolgimenti e di ribellione. Numerosi ed interessanti documenti di lui si conservano nell'archivio Colonna, e basterebbero forse per un largo cenno biografico. In uno di essi, del 13 marzo 1361, Tomasso da Ceccano con i nepoti Masio, Giovanni, Nicolò e Bello da Ceccano per gli atti del notaio Roberto di Pietro di Andrea di Prossedi costituiscono Gregorio di Pietro di Tomassa di Carpineto loro procuratore «coram honorabilibus et pru«dentibus viris septem reformatoribus reipublicae Romanorum, almae «Urbis regimini presidentibus ac bandarensibus quattuor antepositis

1417, novembre 22. Martino V. Ai medesimi perchè continuino nella loro fedeltà verso la Chiesa. Dat. Constantie.

1419, ottobre 21. Id. Concede ai Verolani che si possano eleggere da loro stessi un giudice, meno casi speciali. Dat. Romae apud S. Petrum.

« felicis societatis balistariorum et pavesatorum Urbis et eorum curie « ufficialibus quibuscumque » perchè Cecco di Ceccano « Dei timore « postposito tamquam iniquitatis filius, proditorie, fraudolenter, pensate, « deliberate, scienter, nequiter et malo modo in vilipendium et con- « temptum *sancti Romani populi* et sancte Romane Ecclesie matris et « magistre fidelium personaliter cepit, captivavit et carceravit ac capti- « vatum et carceratum per unum annum et ultra detinuit enormiter « contra Deum et iustitiam in castro Patrice sito in partibus Campanie « iuxta territorium castri Ceccani, iuxta territorium castri Supini, iuxta « territorium castri Iulliani et alios si quos habet veriores confines « Thomasium de Ceccano supradictum ipsum ponendo et poni faciendo « pluribus et diversis vicibus ad tormenta ac sibi faciendo per conse- « quens suos proprios pedes crudeliter et enormiter amputari, Patiam « virginem et honestam puellam carnalem neptem eiusdem Thomasi ac « sororem carnalem suorum nepotum carnalium predictorum iam mor- « tuam propriis manibus iugulando, retinendo etiam in predicto castro « Patrice enormiter captivatos Antonium et Loffridum pueros totaliter « innocentes nepotes carnales prefati Thomasii et carnales fratres suo- « rum nepotum praedictorum; irruendo insuper et deguastando ac irrui et « deguastari faciendo predictum castrum Ceccani ac castrum Sancti Lau- « rentii, destruendo ecclesias et monasteria monialium, domos, turres « et alia hedificia consistentes seu consistentia in ipsis castris eorumque « territoriis et districtibus quamplures homines et personas ipsorum ca- « strorum sexus utriusque ad numerum centum personarum ascendentes « et ultra captivando, tormentando et ab eis pecuniam innumerabilem « extorquendo, interficiendo, mutilando, suspendendo, concremando, « cecando, exbandiendo, pastinando, eosque eorum bonis et rebus mo- « bilibus et immobilibus privando et captivari, tormentari, interfici, « mutilari, suspendi, cecari et pastinari faciendo; et, quod abhomina- « bilius et crudelius fuit, pueros innocentes filios condam Riccardi de « Ceccano carnalis patrui sui cum magnifica muliere domina Fran- « cesca Gaytana uxore condam predicti Riccardi et matre predicto- « rum innocentium puerorum occidi fecit crudeliter et necari; privando, « destituendo et per vim et molestiam totaliter expoliando Thomasium « de Ceccano sepedictum suis propriis et specialibus partibus supra- « dictorum castrorum Ceccani et Sancti Laurentii ac castri Riparum, « castri Ceperani et castri Carpini, depopulando et devastando cum

Ed oltre a questi, molte lettere di legati pontifici &c.; e dice: « Multa vero diplomata, innumerasque sanctorum pon-« tificum bullas, vel hominum incuria, vel temporum iniuria « inde abesse, certum est ». È riportata dal Moroni, ma non ho potuto riscontrarne l'esattezza, la notizia che nel 1594 Pompeo Caetani dei conti della Torre (1) avendo cagioni di odio verso il podestà, accese una mina sotto il palazzo comunale, ove esso abitava, e lo fece saltare in aria, con la morte del podestà e della famiglia di lui, e con la quasi completa distruzione degli archivi. Se tali perdite aveva già sopportate l'archivio prima del XVII secolo, gli avvenimenti posteriori non sono stati tali da farlo rifiorire, e dobbiamo alla grande importanza economica ed amministrativa dello statuto il fatto che ancora sussista una copia autentica dell'antica redazione di esso.

Lo statuto è un volume ms. dei secoli XVI e XVII, cartaceo e pergamenaceo, in-4 grande, legato in pelle con impressioni a freddo, di carte censettantuna numerate, delle quali molte bianche, specie dalla c. 124 A alla fine.

A c. 1 si trova la:

Tabula et index totius voluminis, in qua continentur distinte et seperatim (*sic*) omnes rubrice cuiuslibet libri et totum volumen distinguitur in quinque libris, quorum primus est officialium et aliorum, prout in eo, secundus causarum civilium, tertius criminalium et malefitiorum,

« interventu guerre pestifere et depopulari et devastari faciendo plu-« ribus et diversis vicibus et diebus agros castrorum Iulliani, Sancti Ste-« phani et Prossedi, devastando et irruendo domos, turres et alia hedi-« ficia et devastari et irrui faciendo consistentes seu consistentia in « territoriis predictorum trium castrorum, cum aliis excessibus infinitis « et delictis nec non pro praedictis omnibus et singulis que publica et « notoria sunt et evidenter manifesta » &c. (arch. Colonna, perg. LVI, 47). Ce n'è abbastanza, mi pare, per delineare la bieca e prepotente figura di questo grande brigante, degno capostipite dei Gasperoni, dei Panici e dei Chiavoni.

(1) Torre Caietani, piccolo comune vicino ad Anticoli, antico feudo dei Caetani, dai quali ha preso il nome.

quartus damnorum datorum, quintus vero extraordinariorum. Estque alter liber in fine positus, qui continet indulta Romanorum pontificum, brevia et concessiones eorundem, cum confirmationem et approvationem (*sic*) statutorum.

I cinque libri contengono rispettivamente 49, 21, 81, 65 ed 89 rubriche (1).

L'indice delle rubriche comprende le cc. 1 B–9 A: gli statuti occupano le cc. 10 A–62, 64–96 A, con intercalata a c. 63 l'approvazione di Lorenzo Celtius, governatore apostolico di Campagna, data da Frosinone il 27 agosto 1590.

C. 96 B. 1419, ottobre 21. Martino V concede ai Verolani giurisdizione propria, indipendente dal rettore di Maritima e Campagna. Dat. Rome apud S. Petrum (2).

C. 97 A. 1446, febbraio 1. Eugenio IV conferma quanto sopra e gli statuti presentatigli. Dat. Florentie.

C. 99 A. 1448, luglio 9. Nicolò V conferma c. s. con breve dato: Romae ap. S. Petrum.

C. 99 B. Approvazione dello statuto data il 13 novembre 1540 da Francesco Quignones, card. di S. Croce in Gerusalemme, prefetto apostolico di Veroli, e conferma in data 7 febbraio 1541 di G. M. Stratigopulo, governatore.

C. 100 A. 1543, aprile 17. Aggiunte allo statuto.

Fino a c. 100 B la scrittura, meno l'approvazione del Celtius, è tutta di un carattere umanistico assai elegante: il resto è scritto in diversi tempi e da diverse mani. Così segue:

C. 101 A. 1592, agosto 15. Clemente VIII. Bolla sul buon governo dello Stato ecclesiastico.

C. 106 B. Altra copia della medesima.

C. 111 A. 1605, ottobre 30. Ordini del governatore Gian Vincenzo Cansacco, sulla elezione del sindaco, dati da Frosinone.

(1) Notevole per la analogia con Roma, la rubrica 68 del libro 5: « Quod fiat banderia balistariorum. Per camerarium comunis fiat vexil« lum seu banderia balistariorum de zennato rubro et giallo, cum ba« lista alba more solito, ... pro pretio trium florenorum auri et non « plus » &c.

(2) Questa è una delle bolle che più sopra sono date come esistenti in originale nell'archivio.

C. 117. 1545, ottobre 24. Riforme sul pascolo dei porci, sui danni fatti dalle bestie domestiche, sul suono della campana per i bandi ed il Consiglio, date da Bauco da P. Pallaccis governatore.

C. 118 B. 1546, settembre 2. Riforma del bussolo per le elezioni, fatta da Paolo Ranucci, governatore.

C. 119 B. 1561, gennaio 5. « Solutiones potestatis, notarii, cancel-« larii et militum. De notariis et cancellariis. De milite ». Approvate dal card. Francesco Gonzaga, Legato.

C. 120 B. 1572, aprile 30. Riforme sui decreti in contumacia.

C. 121 B. 1577, marzo 25. Riforme diverse.

C. 123 A. 1619, decembre 30. « Taxa mercedum et sportularum « potestatis Verularum in causis civilibus ».

C. 124 A. « Notarius et accessus in causis civilibus ».

C. 125 B. 1620, gennaio 6. « Explicit » con la approvazione del notaio G. Francesco Manni alle tasse suddette.

Le altre carte fino al termine del volume sono bianche. La stampa del 1657 segue fedelmente questo manoscritto.

La biblioteca Comunale, istituita e dotata della rendita di trenta luoghi di monte da mons. Vittorio Giovardi (1) nell'anno 1773, è d'indole generale, ed occupa, nell'edifizio del seminario, due splendidi saloni e due camerini all'ultimo piano. Conta in complesso 12825 volumi a stampa, dei quali quattro incunaboli, circa 150 opuscoli e 275 manoscritti, conservati in un armadio apposito nel secondo salone, fra i quali un corale in pergamena miniato, mancante di molti fogli, povero avanzo di tre splendidi volumi. Do un cenno dei manoscritti di indole storica più importanti della collezione:

42 . 1 . 36. *Statutorum albergatorum urbis Romae.* Ms. cart. lat. del sec. XVII, di carte numerate 61, delle quali le 4 ultime bianche. In-8, leg. in perg.

(1) Mons. Vittorio Giovardi nato in Veroli nel 1688, nominato nel 1742 da Benedetto XIV votante di segnatura, e poi divenuto decano dello stesso tribunale, morto di 92 anni nel 1780 e sepolto nella cappella del Crocifisso in S. Gioacchino delle Paolotte.

42 . 1 . 46. FEDERICO SOLETI, *Stato della Camera facto da me Federico Soleti.* 1644, agosto. Ms. cart. it. del sec. XVII, di carte numerate 97, ed altre non num., delle quali una sola scritta. In-8, leg. in perg.

42 . 1 . 47. *Costituzione della compagnia de sergenti d'arma, detti mazzieri del palazzo apostolico, confermato l'anno 1677.* Ms. cart. it. del sec. XVII, di carte numerate 52, ed altre non num. bianche. In-8, leg. in perg. La prima carta, con l'intitolazione, è ornata a colori e con lo stemma dei mazzieri.

42 . 1 . 61. STEPHANI INFESSURAE *Diaria rerum Romanarum, post curiam a Gallis reversam usque ad Alexandri pp. VI creationem, cui additur aliud diarium* LUDOVICI BONCONTE MONALDESCO. C. 2 A. Inc.: « Nell'anno Domini 1254, nella vigilia di Natale, fu creato papa in Na« poli il card. detto di S. Martino ai Monti, e fu chiamato Bonifacio ot« tavo, di casa Caetana » &c. C. 53 B–C. 109 A. 1484–1494, è tradotto in latino. C. 109 B. Expl.: « Et incontinenti la mattina seguente lo papa « mandò fanti per togliere Ostia, et nulla potè havere, onde li 26 del « detto mese apparecchiò le bombarde grosse e piccoline con l'altre « artiglierie, per andare a campo ad Ostia ». Ms. cart. it. e lat. del sec. XVII, di carte numerate 133 ed altre non num. scritte e due bianche. In–4, leg. in perg.

42 . 2 . 2. *Miscellanea.* 1. *Annali di* LODOVICO DI BONCONTE MONALDESCO, p. 1. 2. *Series sive catalogus illustrium et nobilium familiarum Romanorum,* p. 36. 3. CASTALIO METALLINO. *Relatione di diverse famiglie nobili del rione di Cacabarrio,* p. 44. 4. IOANNES PETRUS scriniarius. *Historia rerum notabilium Romae,* p. 71. 5. TEODORO AMEYDEN, *Discorso delle principali famiglie romane,* p. 133. 6. FANUSINO CAMPANO, *De familiis illustribus Italiae ac de earum origine libri V,* p. 169. 7. *Scrittura in cui si prova che la casa Orsina è maggiore della casa Colonna,* p. 337. Ms. cart. it. e lat. del sec. XVIII, di pag. num. 351. In–4, leg. in pelle con fregi dorati.

42 . 2 . 3. *Carteggio di confidenza sopra lo stato antico e moderno di Frosinone, diocesi di Veroli.* Ms. cart. it. e lat. del sec. XVIII (a p. 1, una lettera è datata 16 ottobre 1755), di pag. num. XLVI e 319. In–4, leg. in perg. Assai interessante volume per la storia di Frosinone e Veroli, racchiudendo una quistione di precedenza fra le due città.

42 . 2 . 5. *Civitatis et ecclesiae Viterbiensis, eiusque dioecesis in praesenti statu brevis relatio.* Ms. cart. it. del sec. XVII, non num. In–4, leg. in perg.

42 . 2 . 10. *Vetustae Nursae. Istorie dell'antica città di Norsa, dove si tratta della sua fondazione, dell'antiche famiglie, di alcuni fatti d'arme con i suoi vicini popoli* &c. del R. P. D. FORTUNATO CIUCCI monaco

celestino. Anno 1653. C. 1, libro primo; c. 211, libro secondo; c. 299, libro terzo; c. 429, aggiunte; c. 439, altre aggiunte. Ms. cart. it. del sec. XVII, di carte numerate 441. In-4, leg. in perg.

42 . 2 . 13 . *Istoria del sacco di Roma* di mons. FRANCESCO DE ROSSI, cam. segr. di pp. Clemente VII, descritta da GIOVANNI SALVIATI. Tolta da appunti del detto Francesco de Rossi. Intitolazione ed introduzione, due carte non numerate; tom. I, p. 1, parte prima; p. 187, parte seconda; tom. II, p. 1, parte terza; p. 131, parte quarta. Ms. cart. it. del sec. XVII, in-4. Due volumi di pp. 354 e 380 con alcune bianche non numerate, leg. in pelle e fregi dorati.

42 . 2 . 15 . *Vita di Bonifacio VIII P. M.* Descritta da mons. CHRISTOFARO CAETANO d'Anagni, vescovo di Foligno. Ms. cart. it. del secolo XVII, non num. In-4, leg. in perg. Precede una lettera al cardinale Luigi Caetano, con firma autografa dell'autore, e la data: Foligno 2 ottobre 1641. Il ms. è assai corroso dall'inchiostro.

42 . 2 . 16 . « *Statuta civitatis Alatri* ex proprio originali diligenter « copiata et ab erroribus quam plurimis qui in eodem originali con- « tinentur accurate emendata a NICOLAO ANTONIO DE VICTORIIS Alatrino, « anno Domini 1689 ». L'originale è dell'anno 1585-86, copiato da Angelo Paolo di Monte Milone al tempo del governo di Giuliano de Amatis e poi di Paolo Orsini sindaci. Ms. cart. lat. del sec. XVII, di carte numerate 1-309, con due carte in principio non numerate, sul *verso* della 1ª delle quali l'imagine di san Sisto, sul *retto* della 2ª l'intitolazione a penna, dentro una cornice incisa in rame; una carta bianca in fine. Seguono: « *Constitutiones et ordinationes variae, litterae superio-* « *rum, decreta et bannimenta* quae extant registrata in volumine statu- « torum civitatis Alatrii in principio et fine &c. copiata a NICOLAO « ANTONIO DE VICTORIIS 1689 », di carte 1-35, con una in principio non numerata. Ms. cart. lat. del sec. XVII. In-4, leg. in perg.

42 . 2 . 24 . *Littere Sixti pp. IV.* Annus IX, comun. 1479, Sixti IV pont. max. Inc.: « Octaviano Ubaldino comiti Mercatelli », 26 agosto 1479; c. 11, 1479, settembre; c. 43, ottobre; c. 106, novembre; c. 150, expl.: « Antonio de Tusco diacono Aversan. », 26 nov. Ms. cart. lat. del sec. XV, non num. In-4, leg. in perg.

42 . 4 . 3 . *Istoria della vita di san Sisto papa e martire e di questo nome il primo, e della sua miracolosa traslazione da Roma ad Alatri* &c. del padre D. VINCENZO MARUCCI fiorent. priore di Trisulti, 1711. Ms. cart. lat. del sec. XVIII, in due volumi di carte numerate 1-484 e 485-998. In-4, leg. in perg.

42 . 4 . 16. *Minute di brevi di Urbano VIII degli anni 1628 e 1629,* con altre carte relative ad essi. Ms. cart. lat. del sec. XVII, non num. In-4, leg. in perg. molle.

42 . 4 . 19 . *Cencius Cameralius.* Ms. cart. lat. del sec. XVI, in-4, di pagine numerate 980; pp. 965-80, indice non completo. Di questo prezioso ms. vedi la notizia data dal prof. Schiaparelli nei *Papsturkunden in Campanien* citati.

42 . 5 . 4. *Vita di Bonifacio VIII.* Copia del ms. 42 . 2 . 15. Ms. cart. it. del sec. XVIII, non num. In-4, leg. in perg. Precede una tavola rappresentante una parte di edificio con gli stemmi di Paolo V, Urbano VIII, Bonifacio VIII, Gregorio XV e di molti cardinali, con alcune inscrizioni, tra le quali: « Aedes hasce pene collabentes in « commo|diorem usum redegit, auxit, ornavit, | Christophorus Caetanus « Anagninus | Epūs. Fulginat. A. D. 1638 ».

42 . 5 . 10. GUGLIELMO PALLOTTA. *Memorię in variis regestis regum existentes, ab archivio Magnę Regię Curię Neapolitanę extractę.* Ms. cart. lat. del sec. XVII, non num. In-4 gr., leg. in perg. Sono diversi documenti, riguardanti la famiglia Pallotta, tratti dai regesti di Federico II, di Carlo I e II, di Roberto e della regina Giovanna I, autenticati da Antonio Vincenti, regio archivario, il 4 luglio 1684.

42 . 5 . 11. *Octavum Capitulum generale Clericorum Regularium minorum.* Tenuto in S. Lorenzo in Lucina il 18 ottobre 1610. *Nonum Capitulum* &c. Tenuto c. s. il 18 ottobre 1613. Originali firmati dai sacerdoti presenti. Ms. cart. lat. del sec. XVII, di cui num. 116 per l'ottavo, e non num. per il nono. In-4, leg. in perg.

42 . 5 . 15 . *Statutum civitatis Albani.* Concesso da Paolo e Federico Savelli, 9 dicembre 1607, con aggiunte posteriori. Ms. cart. it. del sec. XVII, non num. In-4, leg. in perg. molle con lacci di seta rossa.

42 . 5 . 17. MICHELANGELO MATTEI. *Caeremoniale SS. Basilicae principis Apostolorum de Urbe,* auctore D. M. M. decano et altarista eiusdem basilicae. Ms. cart. lat. del sec. XVII, di cc. 48 num., più due contenenti il titolo e l'indice e due bianche in fine non num. In-4, leg. in perg.

42 . 5 . 18. *Verbale originale delle votazioni del conclave per l'elezione di Clemente XII nel 1700,* con annesse altre carte relative ad esso. Ms. cart. lat. e stampe del sec. XVII, non num. In-fol., leg. in perg. Sono grandi moduli a stampa con l'elenco dei cardinali, nel primo dei quali è segnata la data della nascita e della creazione di ognuno di essi, nei seguenti i voti ottenuti da ciascuno fino all'ultima votazione della mattina del 23 novembre, nella quale fu eletto il card. Albani con 57 voti su 58 votanti. I voti sono segnati di fianco ai nomi con dei trattini verticali. Precedono due stampe in rame rappresentanti la prima: il « Catafalco eretto nella basilica Vaticana per le solenni esse« quie celebrate nella morte del sommo pontefice Innocenzo XII &c. « Architettura di G. B. Contini, stamperia di Domenico De Rossi alla « Pace », e la seconda: la « Nuova ed essatta pianta del conclave

« fatto in Sede vacante d'Innocenzo XII &c., stamperia di Domenico « De Rossi alla Pace ».

42 . 5 . 21. *Memorie a' fratelli della venerabile Archiconfraternita di S. Giovanni Decollato, detta della Misericordia, della nazione fiorentina in Roma.* Ms. cart. it. del sec. XVII, non num. In-4, leg. in perg. molle.

42 . 5 . 29. *Prophetie del' † abbate † Ioachino.* † A Giuliano de Medici dedicato da LEANDRO ALBERTI dell'O. d. P.; c. 1 B, *Rota de Pontefici* che comincia da Sisto IV e fornisce a Gregorio X, e prodici (*sic*) altri otto pontefici; c. 3, *Vita de Ioachino abbate de S. Flore*, per L. A.; c. 4, FILIPPO PHASIANO bolognese, *Sopra le prophetie de lo abbate Ioachino*, al lettore; cc. 5-20, figure a penna e tinteggiate rosse. Ms. cart. it. del sec. XVI, di carte num. 22. In-4, leg. in perg. molle con lacci in seta.

42 . 5 . 52. NUNZIATO BALDOCCI. *Libro di tutta l'entrata ed uscita della R. C. Apostolica &c., fatto &c. secondo lo stato del presente anno 1654* da N. B., computista della R. C. Ms. cart. it. del sec. XVII, di carte num. 81. In-4, con bella legatura in pergamena molle, con fregi e stemma di Alessandro VII dorati.

42 . 5 . 56. CIPRIANO CIPRIANI. *Relatione delle reliquie di antichi edificii, restate sotterranee nelle ruine di Roma, trovate e viste con l'occasione della nova chiavica cominciata alla riva del fiume su il portone degli Hebrei, sino alla strada della Croce nel Corso, osservate da C. C. arciprete della Rotonda, a tal opra deputato.* Ms. cart. it. del sec. XVIII, non num. In-4, leg. in perg. molle con fregi e stemma vescovile dorati.

42 . 5 . 57. *Raggionamento sopra l'origine, significato della illustrissima famiglia Astalli.* Ms. cart. it. del sec. XVII, di carte num. 79. In-4, leg. in perg. molle. Un po' guasto in alcune carte.

Questi pochi cenni, incompleti e frammentari, su gli archivi Verolani, della loro straordinaria importanza danno appena una pallida idea e solo permettono di constatare una volta di più la necessità di pubblicare un materiale così ricco e fin qui tanto trascurato, dal quale fino ad ora non si è tolta che una minima parte delle notizie che se ne potrebbero ricavare. Chi conosce gli archivi di Sezze, di Anagni, di Trevi, di Trisulti? Io spero di poter continuare le mie ricerche nei due circondari di Velletri e di Frosinone, ma sarebbe sufficiente retribuzione alla mia povera iniziativa se altri, di me più provetti, toglieranno tanti preziosi documenti dall'oblio nel quale dormono ingiustamente.

FELICE TONETTI.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta dell' 8 febbraio 1904.

Sono presenti i soci U. BALZANI, *presidente*, I. GIORGI, *segretario*, P. FEDELE, V. FEDERICI, E. MONACI, G. NAVONE, P. SAVIGNONI, O. TOMMASINI.

Il socio M. ROSI si scusa di non potere intervenire.

Il SEGRETARIO legge il verbale della seduta precedente che è approvato.

Il PRESIDENTE legge quindi la seguente relazione.

« Egregi Colleghi.

« Il volume ventesimosesto del nostro *Archivio* è comparso a fin d'anno in una sola volta, anzichè in due fascicoli come è consuetudine, per cagione dello sciopero dei tipografi che ritardò la pubblicazione del volume precedente. È parso buon consiglio riguadagnare con questo mezzo il tempo forzatamente perduto e restituire prontamente ai suoi periodi regolari la pubblicazione dell'*Archivio*. Apre il volume che vi presento, un bello studio del socio Capobianchi sulle origini del peso gallico. Il socio Fedele ha continuata e compiuta la pubblicazione dell'archivio di S. Maria Nova, ha recato nuove notizie sulla chiesa, così ricca di memorie, di S. Maria in Pallara, e pubblicato illustrandolo un giudicato di Cola di Rienzo fra il monastero di San Cosimato e gli Stefaneschi, ed una composizione di pace fra privati

nel 1364. Il conte Paolo Piccolomini ha contribuito alcune notizie sulla « familia » di Pio III, il signor Eugenio Sol uno studio sul cardinale Ludovico Simonetta datario di Pio IV e Legato al Concilio di Trento. Il socio Egidi ha pubblicato i risultati della sua esplorazione sull' archivio di Soriano nel Cimino, ed una carta di rappresaglia concessa da Luigi di Savoia Senatore di Roma al procuratore di Matteo Orsini contro gli uomini di Rignano. Il dott. Ferri, alunno della Scuola storica, uno studio sulla *Romana Fraternitas*, mentre il socio Tomassetti ha continuato il suo lavoro sulla Campagna Romana e il signor Antonelli quello sulla dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia.

« Pubblicato appena questo volume, si è posto subito mano alla stampa del volume ventesimosettimo, il quale conterrà, oltre alla continuazione dei lavori dell'Antonelli e del Capobianchi, due studi del socio Fedele, l' uno sulla insinuazione degli atti nelle carte romane, l'altro sulla famiglia di Gelasio II. Inoltre si comincierà la pubblicazione dei documenti di tre nuovi archivi, quello di Sant'Alessio a cura del socio Alfredo Monaci, quello di S. Prassede a cura del socio Fedele, e quello di S. Maria Maggiore a cura del dott. Ferri alunno della Scuola storica.

« La opportunità di proseguire alacremente l' esplorazione e la stampa dei documenti raccolti nei vari archivi di Roma e della sua provincia, è stata riconosciuta universalmente e ha procacciato alla nostra Società lodi dall' Italia e dall'estero, di cui può andar lieta, perchè provano che il lavoro di cui la Società si è fatta iniziatrice è lavoro efficace e di gran servigio agli studi. Se i mezzi lo concedessero si potrebbe dare a questo lavoro un impulso anche maggiore, ma guardando al molto che si è fatto in pochi anni, si può confidare che molto ancora si potrà fare procedendo, come facemmo finora, tenacemente senza interromperci nella via intrapresa. Con l' aiuto degli alunni della Scuola storica e di qualche socio, spero che si potrà cominciar tra breve la esplorazione dei

fondi archivistici Barberiniani, che l'eminente bibliotecario della Vaticana metterà a disposizione della Società, appena sarà compiuto il collocamento della preziosa raccolta nella nuova sua sede. Ciò darà materia di lavoro agli alunni della Scuola storica. Intanto per opera di questa, la esplorazione dell'archivio di Santa Maria Maggiore può dirsi compiuta. Gli studi sulle raccolte epigrafiche che si erano iniziati pur dalla Scuola, non hanno dato invece il risultato che si sperava.

« Il Ministero della Pubblica Istruzione e quello di Grazia e Giustizia hanno da qualche tempo iniziata una serie d'ispezioni negli archivi Capitolari del Regno per accertare quale sia il materiale che questi archivi possiedono e assicurarne la conservazione. Per invito dell'Istituto Storico Italiano, e con l'opera dei nostri soci Egidi e Fedele, incaricati a ciò dal Ministero della Istruzione, la nostra Società ha preso parte a questo lavoro per quanto riguarda la provincia romana, e presto si potrà presentare una prima relazione che mostrerà come il frutto delle indagini fatte sia copioso e buono.

« Compiuta la pubblicazione del *Chronicon Farfense* tra le Fonti edite dall'Istituto Storico, la Società contribuirà al lavoro dell'Istituto con la stampa di altre Fonti. Della edizione dei *Necrologi della provincia romana* curata dal socio Egidi si potrà, io credo, iniziar presto la stampa, ma è una edizione che richiede cure minuziose e che dovrà stamparsi, necrologio per necrologio, con ponderata lentezza. Al *Diario* di Antonio di Pietro dello Schiavo attende il socio Savignoni, e per l'edizione del *Chronicon Vulturnense* la preparazione è così avanzata che il socio Federici potrà, speriamo, senza molto indugio iniziarne la stampa.

« Delle nostre pubblicazioni libere si sono stampati alcuni fogli del *Liber ystoriarum Romanorum* a cura del socio professore Ernesto Monaci, e io confido, se voi consentirete alla ripresa del lavoro, che entro quest'anno possa pubblicarsi il volume del *Regesto di Farfa* di cui era rimasta interrotta la stampa. Non mancheremo, il mio compagno di

lavoro Ignazio Giorgi ed io, di fare ogni sforzo perchè questa opera monumentale sia finalmente compiuta, e a me sarà caro nel cessar di presiedere questa Società, di lasciare ad essa col compimento di quest'opera una espressione dell'affetto col quale ho accompagnato per tanti anni il nostro lavoro sociale ».

Messa ai voti la relazione è approvata.

Il PRESIDENTE dà alcune informazioni intorno alla pubblicazione del primo volume del *Regesto di Farfa*. La Società, prendendo atto di queste informazioni, approva la stampa del volume.

Il tesoriere G. NAVONE dà lettura del bilancio consuntivo pel 1903 e del preventivo pel 1904 che sono approvati.

Dovendosi procedere alla elezione del Segretario, il PRESIDENTE annunzia con rammarico che l'attuale segretario I. Giorgi ha dichiarato che le sue molteplici occupazioni gli vietano di accettare una rielezione. A tenore dello Statuto si procede alla elezione del Segretario e risulta eletto alla unanimità il socio professor Pietro Egidi.

A delegato della Società presso l'Istituto Storico Italiano vien confermato il presidente Ugo Balzani.

La seduta è tolta alle ore 16,30.

BIBLIOGRAFIA

L. Schiaparelli, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche.* Parte I: *I diplomi di Berengario I*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano.* — Roma, Forzani, 1901, pp. 167, in 4°.

Idem, *I diplomi di Berengario I*, vol. unico, in *Fonti per la storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto Storico Italiano. — Ivi, 1903, pp. 513, in 4°.

Con questi due volumi l'Istituto Storico Italiano ha iniziata la serie dei diplomi dei re d'Italia. L'idea di raccogliere i diplomi reali da Berengario ad Arduino d'Ivrea, era del prof. Carlo Cipolla, nome caro agli studiosi del medioevo. Egli, nel 1895, ne comunicò il disegno ad alcuni dei suoi scolari, fra i quali il compianto Carlo Merkel e Luigi Schiaparelli. A quest'ultimo era riservata la fortuna di porlo in atto. Nessuno, per verità, fra gli studiosi di queste discipline in Italia, poteva portare in tal lavoro una preparazione più sicura e più completa dello Schiaparelli che, chiamato a collaborare nella raccolta delle bolle pontificie anteriori al 1198, di cui l'Accademia di Gottinga prepara l'edizione critica, ebbe agio, per oltre quattro anni, di visitare quasi tutti gli archivi d'Italia, studiare gli originali dei diplomi, rintracciarne nuove copie e maturarsi all'impresa, lavorando sopra un vasto materiale archivistico.

I diplomi di Berengario I erano noti per i *Regesta chronologico-diplomatica* del Böhmer e per i *Gesta Berengarii imperatoris* del Dümmler; come particolari usi e proprietà della cancelleria di quel principe erano stati rivelati dal Mühlbacher e dal Cipolla; ma, tranne questi studi speciali, e le altre pubblicazioni affini del Ficker, del Bresslau, del Fanta e del Kehr, che potevano additare la via da tenere per ricerche consimili, mancava uno studio generale e critico sui diplomi dei re

d'Italia. A Roma, fin dal 1892, la R. Società romana di storia patria aveva cominciato a riprodurre (1) in eliotipia il meglio degli originali dei diplomi di quei re, nell'intendimento che essi valessero a particolare corredo degli studi diplomatici per quanto concerne le cancellerie italiane; ma la pregevole pubblicazione s'arrestò dopo il suo primo fascicolo, che di Berengario dava un solo diploma. Coi volumi dello Schiaparelli tale riproduzione acquista un particolare interesse; ci sia lecito dunque esprimere il voto che essa sia ripresa e condotta a termine.

Nelle *Ricerche storico-diplomatiche* lo Schiaparelli espone gli studi fatti per l'edizione dei diplomi che, su proposta della R. Deputazione veneta di storia patria, è stata assunta dall'Istituto Storico Italiano. Tali ricerche furono specialmente fatte sui sessantotto (2) originali che l'autore ha rinvenuti negli archivi e nelle biblioteche dell'Italia settentrionale, dove le sue ricerche furono assai fortunate; chè egli potè raccogliere di Berengario I centoquaranta documenti, oltre quindici falsificazioni, mentre il Böhmer ne conosceva solo ottantadue (numeri 1289-1371) e il Dümmler centocinque. Di essi si serve per illustrare la costituzione della cancelleria Berengariana e le diverse specie di atti che vi si scrissero nella loro composizione e nel loro valore storico e diplomatico. Riassumiamo le conclusioni più importanti di queste ricerche.

Nella corte di Berengario il capo della cancelleria ebbe il nome di arcicancelliere ed era sempre un vescovo; gli ufficiali inferiori erano scelti sempre fra i chierici e si incontrano col doppio titolo di « notarius » o « cancellarius », benchè sia probabile che la carica di cancelliere fosse assegnata come promozione a notai; l'una e l'altra poteva essere affidata contemporaneamente a due o più persone. Nella classificazione dei documenti son da distinguere i *placiti* e i *diplomi*. I primi, che non escono dalla cancelleria, si ricollegano piuttosto con le carte pagensi; di essi meritano particolare ricordo soltanto quelli redatti alla presenza del re, del quale ci aiutano a determinare l'itinerario. I secondi, usciti dalla cancelleria, sono veri e propri atti pubblici. Di essi non è possibile una sicura classificazione rispetto al contenuto, per quanto non sia difficile raggruppare insieme le lettere di *mundiburdo*, di *mundio*, le *commendationes*, i diplomi di libertà, le donazioni di beni tolti a sudditi infedeli e certe autorizzazioni ad ele-

(1) *Diplomi delle cancellerie imperiali e reali d'Italia; Notizie e trascrizioni dei diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia, pubblicati a facsimili dalla R. Società romana di storia patria*. Roma, 1892, tavv. xv, e pp. 32.

(2) Lo Schiaparelli nel *Prospetto* ne enumera settanta; ma il n. 32, di cui il Bethmann vide l'originale presso l'archivio Civico di Pavia, non fu più ritrovato; il n. 127, già presso l'Arch. di Stato di Venezia, s'è smarrito in questi ultimi anni.

vare fortezze per difesa, provocate dalle violente invasioni degli Ungheri. Quanto agli scrittori, dall'esame minuto dei sessantotto originali, di cui il più antico risale all'anno 888, apparisce che l'organizzazione di essi, nella cancelleria di Berengario I, era molto debole; che il loro numero ed il loro ufficio non erano disciplinati da determinate leggi ed usanze; che il riconoscitore non pare avesse dovere speciale di scrivere i diplomi; che gli ingrossatori potevano anche essere estranei alla cancelleria, scelti, cioè, secondo l'opportunità, tra gli scrittori locali o delle parti che intercedevano per il diploma; come appare anche probabile che la cancelleria si servisse di notai palatini o di notai del re e dell'imperatore, che, nei placiti, usarono sempre scrittura corsiva. Due capitoli interi del libro sono dedicati ai caratteri estrinseci del documento e all'esame delle formule del protocollo, del testo e dell'escatocollo, dalla invocatio alla datatio e all'actum. Per la datazione anche i diplomi Berengariani hanno la varietà e l'incertezza comune a tutti gli altri diplomi. Dall'esame dell'anno dell'incarnazione, spesso segnato a sproposito, non possiamo affermare con sicurezza che l'uno o l'altro scrittore si servisse del computo pisano o di quello fiorentino. Simile incertezza regna nell'uso dell'anno del regno in modo che, con sessantotto date di documenti originari di Berengario, rimane ancora insoluta la questione dell'elezione di quel re, che oscilla tra la fine del decembre 887 e i primi di gennaio dell'888. Così, in taluno di questi diplomi, la data espressa si riferisce all'actio e non alla documentazione materiale di essa, come, fra gli altri, nel n. CXIII, emanato per i canonici di Verona, dopo l'elezione di Berengario ad imperatore, nel quale apparisce presente la regina Bertilla già morta.

Per ciò che si riferisce al dettato, i diplomi Berengariani permettono con sufficiente sicurezza di distinguere l'opera dei notai da quella degli ingrossatori, e di constatare che, prima del cancelliere Ambrogio, non si rileva differenza fra scrittore e dettatore. Con Ambrogio cresce il numero degli scrittori, che dànno maggior varietà alle formule del protocollo e dell'escatocollo, ma il testo rimane sempre lo stesso e par che debba attribuirsi allo stesso Ambrogio. Quando ad Ambrogio successe Giovanni, che poi divenne vescovo di Cremona, il testo di alcuni diplomi pare fosse redatto dal cappellano Ermenfredo, la cui collaborazione agli atti di Berengario ci permette di riconoscere l'azione della cappella nell'ufficio della cancelleria.

Chiude il volume delle *Ricerche* un capitolo sulle falsificazioni dove sono riassunte, con perspicua sobrietà, le ragioni storiche e diplomatiche per le quali sono condannati i quindici documenti, aggiunti dallo Schiaparelli in fine al *Prospetto dei Diplomi.*

A due anni di distanza, tempo assai breve se si considera la natura del lavoro, segue al volume delle *Ricerche* quello dell'edizione dei diplomi di Berengario I: dove si contengono i 140 diplomi autentici (pp. 1-362); i 15 diplomi falsificati (pp. 363-402) e un'appendice (saggio notevolissimo, mai finora tentato in pubblicazioni consimili) con il ricordo di 54 diplomi perduti autentici (pp. 403-428) e di 7 falsificati (pp. 428-431). Il volume è corredato di indici contenenti: I. i destinatari dei diplomi; II. i nomi propri; III. le cose notevoli; IV. i vocaboli non registrati nei lessici del Forcellini e del Ducange-Favre, o registrati con altro significato; V. gli scrittori citati nelle fonti edite; cui segue il testo originale del diploma 903 gennaio 19 (n. XXXVIII), per il monastero di San Salvatore di Tolla, che recentemente fu rinvenuto dal Kehr, nella biblioteca Barberiniana, e che lo Schiaparelli aveva ricostruito in base all'unica lezione che se ne conosceva nella *Historia di Piacenza* del Campi. L'edizione di ogni diploma è preceduta dalla data, da un breve transunto del documento, dall'indicazione delle fonti manoscritte, e di quelle stampate, e da un largo commento diplomatico; il testo è desunto, quando fu possibile, dall'originale, quando no, dalla copia più antica e, solo in casi particolari, singolarmente indicati e discussi, da copie più recenti; con sobrietà scelte le varianti; affatto trascurate le note storiche. E ben a ragione: chè queste sono un inutile ingombro in una fonte diplomatica che abbia, come questa, il fine di assicurare il testo del documento e non quello di commentarlo storicamente. Di capitale interesse per fonti simili sono invece tutte le indicazioni delle fonti manoscritte di ciascun documento, anche se di questo ci si conservi l'originale, per tante ragioni che ogni studioso vede da sè e fra le quali non ultima la ricerca di quella che potremmo chiamare la fortuna del documento stesso. Perciò non intendiamo il rilievo fatto allo Schiaparelli dal Bresslau (1), nè sappiamo vedere l'opportunità della proposta dell'illustre diplomatista tedesco, di radunare le notizie di tali copie in un *Prospetto delle Fonti*, quando esse trovano il loro luogo naturale nella bibliografia premessa al documento. Così non scema pregio al metodo seguito dallo Schiaparelli l'altra osservazione del Bresslau, che a segnalare in un diploma i passi presi in prestito da un altro, valga meglio l'uso del carattere tondo più piccolo, adottato dagli editori dei *Monumenta Germaniae historica*, che quello del corsivo, comune alle edizioni dei *Fonti per la storia d'Italia*. Con l'uno e con l'altro mezzo si vuol richiamare l'attenzione del lettore sopra brani estranei al documento; e i due caratteri servono ambedue a

(1) *Archivio storico italiano*, serie v, XXXIII, 442.

quel fine. Ci pare invece degno di maggiore considerazione ciò che egli dice a proposito della norma seguita dallo Schiaparelli di correggere gli errori manifestamente materiali e da imputarsi allo scrittore. Le nostre scarse conoscenze intorno alle vicende del latino medioevale, non ci consentono ancora di distinguere, con sicurezza, gli errori dovuti alle condizioni sintattiche e lessicali del latino del tempo, dalle sviste materiali dello scrittore. Ma tale rilievo è ben poca cosa in un'opera come questa; nella quale l'autore stesso segnala alcune incertezze nella forma dei regesti e nei nomi di località, che da principio non era possibile prevedere, nella serie delle *carte, bolle e diplomi*, che l'Istituto inizia soltanto ora e che in Italia non aveva precedenti. L'averle avvertite mostra nello Schiaparelli qual segno di perfezione egli cerchi di attingere nell'opera, alla quale ha dedicato le sue giovani forze e la sua larga e sicura dottrina. E gli amici, che ne seguono il lavoro con affetto e con ammirazione, confidano che a lui non difettino i mezzi per condurre a termine la raccolta dei *Diplomi dei re d'Italia*, che diverrà monumento onorevole per l'autore e per gli studi diplomatici d'Italia.

V. FEDERICI.

Giustino Fortunato, *La badia di Monticchio con 71 documenti inediti.* — Trani, V. Vecchi, 1904, pp. 541.

Un libro di Giustino Fortunato, oltre ad essere un'opera di scienza, è sempre un'eletta opera d'arte, poichè egli possiede il segreto, così raro presso di noi, di non allontanare i lettori con un cipiglio di severa e sdegnosa pedanteria. Così il nuovo volume col quale l'autore prosegue l'illustrazione, fatta con amorosa cura, della bellissima regione del Vulture, si legge tutto d'un fiato; e non è questo il più piccolo merito del libro. Qua e là si sarebbe forse potuta desiderare una maggiore accuratezza, una cura più scrupolosa nell'indagine delle fonti; ma sono difetti che volentieri perdoniamo là dove splendono tanti pregi di sostanza e di forma.

I più antichi documenti della badia di Monticchio si conservano oggi nella biblioteca Nazionale di Napoli, reliquie di un tesoro molto più ricco, poichè da un elenco del 1629 si rileva come l'archivio del monastero dovesse possedere almeno il doppio delle carte che oggi conosciamo. Ma è singolare il fatto come di tanta perdita non si dolga troppo il Fortunato! Egli, esaminando le più antiche fra le carte ora esistenti e ritrovandole false, argomenta che non dissimile giudizio di

falsità sarebbe pesato sugli altri documenti smarriti. Ma forse l'autore si è troppo affrettato nel pronunciar la condanna delle antiche carte di Monticchio, alle quali bisognerà pur concedere la facoltà di appellarsi; e, per mia parte, sento un sincero rammarico che non tutti i vetusti documenti della badia Vulturense, tanto più preziosi quanto più oscure sono le origini del monastero, siano pervenuti fino a noi.

La carta più antica rimastaci è dell' anno 967. Con essa, Pandolfo, principe di Conza e di Rapolla, offre e dona al monastero di S. Michele «de monte Vulturano», alla cui «fraternitas» s'era fatto ascrivere, la villa di Monticchio con le sue pertinenze «liberam ab «omni servicio». Il Di Meo (*Annali*, VI, 49) aveva giudicato questa carta una falsificazione: rincarando la dose, il Fortunato la chiama volgarissima impostura. Che il documento non sia autentico può darsi; ma le ragioni addotte dall'autore non sono tutte egualmente convincenti. La scrittura, egli dice, «non è se non una imitazione tanto rozza «e mal riuscita delle scritture longobarde, che non importa fermarsi «su' particolari». Proprio su questi, a mio parere, conveniva fermarsi per pronunciare con sicurezza un giudizio di falsità: del resto è noto come le scritture, pur avendo, in una stessa epoca, caratteri uniformi, presentano una grande varietà di tipi, e soltanto il confronto fra le scritture di uno stesso notaio, e, quando non si possa, di una stessa regione in un'epoca medesima, può indurci a dare un giudizio coscienzioso sull'autenticità di un documento. Ad ogni modo, prosegue l'autore, chi è mai quel Pandolfo che s' intitola principe di Conza e di Rapolla? Egli non potè certo essere il principe Pandolfo Capodiferro, poichè la contea di Conza, dipendente da Salerno, apparteneva allora a Landolfo, figlio di Adenolfo II di Capua (Schipa, *Storia del princ. long. di Salerno* in *Arch. stor. per le prov. Nap.* XII, 237). In realtà dal paragrafo 175 del *Chronicon Salernitanum* (*Mon. Germ. hist. Script.* III, 556) apprendiamo come il dominio di Landolfo su Conza era stato di assai breve durata anteriormente al 973, poichè gli abitanti di quella città «sua nequitia suaque aviditate sustinere nequiverunt celeriter«que eum exinde expulerunt»; e nulla vieta di pensare che nel 967 Pandolfo Capodiferro, la cui potenza era talmente cresciuta che in quell'anno si fregiava già del titolo di marchese di Spoleto e di Camerino, estendesse il suo dominio anche su Conza e Rapolla. Dopo la battaglia di Bovino del 969 nella quale Pandolfo fu fatto prigioniero, il dominio di Conza dovè tornare al principe di Salerno, Gisulfo, il quale ne investì, la seconda volta, Landolfo. – Ma, «per colmo di misura», discordano fra di loro le note cronologiche del documento, perchè il maggio del 967 non corrisponde alla prima indizione che è ivi segnata, bensì alla decima. Ora, se dovessimo giudicar falsi tutti i do-

cumenti nei quali la datazione è inesatta, è noto che un gran numero di carte di autenticità sicura dovrebbe essere senz' altro condannato. Tuttavia non affermo, di contro all'autore, la genuinità della carta di Pandolfo, contento se i dubbi da me esposti lo inducano a far nuovo esame del documento controverso. Mi allontano invece recisamente da lui nel giudizio di falsità ch' egli porta sui due diplomi di Ottone II e di Enrico VI per la badia di Monticchio.

Il diploma Ottoniano, con la data del 2 agosto 984, in realtà del 982, col quale l' imperatore conferma al monastero di S. Angelo in Volto i suoi possessi, e lo pone sotto la sua imperiale protezione, vien qui riportato dall'autore come inedito. Esso fu invece pubblicato più volte: primo a darne notizia fu il Winkelmann (*Forschungen zur Deutschen Geschichte*, XVIII, 478); fu poi pubblicato dallo Stumpf (*Acta imperii* &c. *adhuc inedita*, n. 514; cf. anche Stumpf, *Regesta*, n. 823); da ultimo fu accolto senza sospetto dal Sickel nella raccolta dei diplomi Ottoniani (*Die Urkunden der Deutschen König und Kaiser*, vol. II, parte I, p. 323). Il Fortunato, esaminando l'originale del diploma nella biblioteca Nazionale di Napoli, osserva che « sotto l'aspetto paleografico, la pergamena potrebbe forse correre. Pure che sia falsa non è « dubbio ». Come mai tutto il Gaudo, compreso Rionero e Vitalba, avrebbero potuto appartenere ad un povero cenobio benedettino? E poi all'anno 984 spettò non la decima indizione segnata nel documento, ma la decimaseconda; e l' imperatore Ottone nel 982, non nel 984, si trovò nelle Calabrie ove toccò dai Saraceni la grande sconfitta.

L'ampiezza dei possessi confermati al monastero Vulturense non può essere una buona ragione per infirmare l'autenticità del documento. Siamo nella seconda metà del X secolo, quando il monachismo trionfa dappertutto, ed i monasteri si accrescono di privilegi e di ricchezze; nè quello di Monticchio – tutto il libro del Fortunato ne è una prova – era uno dei meno importanti dell' Italia meridionale. Più grave, a prima vista, è la contraddizione delle note cronologiche: « Data .IIII. « non. augusti, anno dominice incarnationis .DCCCCLXXXIIII., regni vero « domni Ottonis secundi .XXV., imperii autem eius .XV., indictione .X. »: tutte le note ivi corrispondono al 982, mentre vi è segnato l'anno 984. Due altri diplomi di Ottone dello stesso anno, si trovano nelle identiche condizioni; l' uno per i canonici di Fiesole (Cassano, 982, luglio 27), l'altro per il vescovo Pietro della stessa città (Rossano, 982, luglio 31): nè alcuno mai pensò che fossero delle falsificazioni. La contraddizione fra le note cronologiche può bene spiegarsi, seguendo la teoria dei diplomatisti tedeschi sull'azione « Handlung » e la documentazione « Beurkundung » che possono avvenire in due momenti

ben distinti. Così per il nostro diploma l'azione dovè seguire nel 982; ma la documentazione fu indugiata a tempo migliore. Appunto nella metà di luglio del 982 l' imperatore aveva toccato a Capo delle Colonne (1) la sconfitta nella quale, secondo la Vita di sant'Adalberto (*Mon. Germ. hist. Script.* IV, 589), cadde «il fiore purpureo della «patria, il decoro della bionda Germania»; ed è ben naturale che nella fuga avventurosa a traverso l' Italia meridionale i notai dell'imperatore non abbiano avuto il tempo e la calma per redigere precetti solenni (cf. Th. v. Sickel, *Erläuterungen zu den Diplomen Otto II* in *Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung*, II Ergänzungsband, pp. 184-186).

Parimenti falso, secondo il nostro autore, è il diploma di Enrico VI del 30 marzo del 1195, anch' esso conosciuto dal Winkelmann e dallo Stumpf, e che convalida il diploma Ottoniano. Contro la sua autenticità non viene però addotta alcuna solida ragione: paleograficamente, l'autore stesso l'ammette, il documento presenta «ap-«parenza di autenticità»: diplomaticamente, la datazione ed il formulario sono in piena regola. Secondo il mio parere, anche il privilegio Enriciano deve essere rivendicato, senza esitazione, alla badia di Monticchio.

Altri due documenti del 1068 e del 1081, riguardanti Acquatetta, sono giudicati apocrifi dal Fortunato: si salva soltanto, fra le carte più antiche, una del 1080 di cui si conserva l'originale nell'Archivio di Napoli, mentre la pergamena della biblioteca Nazionale, contenente lo stesso atto, non sarebbe che una copia o, secondo il Fortunato, una contraffazione. Insomma di tutte le carte badiali anteriori a Carlo I d'Angiò il Fortunato ne accoglie come autentiche appena due o tre, fra le quali una bolla di papa Alessandro III del 1175, quantunque anche questa «non si presenti con quelle note di assoluta «certezza che la farebbero accettare senza discussione».

Questi giudizi dell' illustre scrittore, per dire il vero, a me paiono alquanto frettolosi, e credo che un nuovo esame delle antiche carte di Monticchio non sarebbe affatto privo d'interesse; nè alcuno potrebbe farlo meglio del Fortunato, il quale, anche in questo recente volume, dà prova di sicura e profonda conoscenza della storia monastica di quella regione. E poichè egli accenna a somiglianza di vicende, anche nel campo diplomatico, fra la badia di Monticchio ed il cenobio che sorse poco lontano presso la famosa «fons Bandusiae» dell'ode Oraziana, credo che sarebbe egualmente utile lo studio delle antiche carte

(1) Il Fortunato pone la battaglia a Stilo. Mi attengo all'opinione dell' Uhlirz, *Jahrbücher des Deutschen Reichs unter Otto II und Otto III*, Leipzig, 1902, p. 260.

Bandusine. A questo scopo è davvero prezioso il manoscritto del Pannelli rinvenuto dall' autore nella Nazionale di Napoli: io mi permetto di aggiungere un'altra indicazione. Fra le carte dell' archivio Barberiniano, acquistato recentemente dalla biblioteca Vaticana, ve n' ha parecchie spettanti al monastero Bandusino che fu commenda del card. Carlo Barberini. Quantunque finora io non vi abbia trovato che carte di età recente, è probabile che, quando l'archivio sarà tutto riordinato e reso accessibile agli studiosi, possa offrire qualcuno dei più antichi documenti del celebre monastero.

Sgombrato così il terreno della spinosa questione diplomatica della quale l' autore tratta in un capitolo d' introduzione, nulla ci è più grato che seguirlo a traverso le fiorite pagine nelle quali si narra la storia della badia. Là dove essa sorse a specchio dei laghi del Vulture, colorati del verde dei faggi o dell'azzurro del cielo meridionale, oggi non sono che rottami adombrati da fitte macchie di spini; ma qual varietà di vicende narrano quelle mura rovinose! In cima alla grotta di Monticchio fu dapprima una grande laura basiliana, ed ivi il culto dell'arcangelo guerriero fiorì ben presto, poichè nessun luogo di Puglia era adatto meglio dell'alta caverna del Vulture, a piombo sul cratere, ad una imitazione del santuario del Gargano. Ai Basiliani successero i Benedettini: quando? Non sappiamo: se autentici, come io credo, fossero i documenti dei quali abbiamo di sopra parlato, essi erano già ospiti di Monticchio nella seconda metà del x secolo: vi erano di certo al momento della occupazione di Melfi da parte dei Normanni. Agitata fu la vita della badia nei primi tempi. Lassù doveva pur giungere il rumore delle guerre che si combattevano nel piano di Puglia; e quando, dopo la rotta di Ottone II, dilagarono su per il Vulture le armi vittoriose di Bisanzio, i monaci dovettero trovarsi assai a mal partito. Meglio andaron le cose coi Normanni, dai quali la badia ebbe protezione e rispetto. Incerta la storia del monastero ai tempi di re Ruggero, dei due Guglielmi e di Federico II. Fra i documenti più importanti di questo periodo è una bolla di Callisto II del 10 ottobre 1120 che il Fortunato riporta dal Mabillon. Essa fu pubblicata anche da U. Robert (*Bullaire du pape Calixte II*, Paris, 1891, I, 277); ma tanto il Mabillon quanto il Robert non conobbero l'originale del prezioso documento che è conservato nell' archivio Storico del comune di Roma (cf. *Archivio della R. Soc. romana di storia patria*, X, 243, e P. Kehr, *Papsturkunden in Rom, Dritter Bericht*, p. 243). E poichè le edizioni del Mabillon e del Robert sono assai scorrette, e trattasi di uno dei più notevoli documenti della badia di Monticchio, esprimo l'augurio che in una prossima ristampa del suo volume, l'autore possa pubblicare la preziosa bolla di su l' originale. Ed egli sia

pur sicuro dell' autenticità del documento che, esaminato dal Kehr e trascritto da me in altra circostanza, non offre dubbio veruno.

Del feudalesimo in Monticchio discorre l'autore con grande dottrina storica e giuridica. Dalla fine del secolo XI al principio del XII Monticchio si trasmutò in feudo; ma nè avanti nè allora fu costituito feudalmente in forma legale. Per altro nel catalogo dei baroni figura anche l'« abbas de Vultu », quantunque senza indicazioni particolareggiate di terre infeudate e di prestanze militari. Sotto Carlo d'Angiò viene affermato solennemente il diritto dei monaci « tam in spirituali « quam in temporali » su Monticchio, e ne ricevono giuramento di fedeltà. Si ecclissa la storia del monastero durante il secolo XII; ma sulla fine di esso ci si offre una bolla di Alessandro III (2 aprile 1175) ad annoverarci tutti i possedimenti della badia: un ricco patrimonio indubbiamente con i castelli di Statigliano e di Monticchio, le masserie di Vitalba e di Lagopesole, il casale di Acquatetta e gran numero di grancie e di chiese.

Frattanto i privilegi onde il monastero godeva, e le ampie ricchezze ne corruppero l' austerità della vita claustrale. Quali fossero i costumi del clero intorno al Vulture, ci dipinge una lettera d' Innocenzo III del 30 gennaio 1215 che l'autore riporta, diretta al capitolo di Melfi e riguardante il vescovo di quella città il cui nome, egli dice, ci è rimasto sconosciuto. (Ma si confronti l' Eubel, *Hierarchia catholica ab anno 1198 ad 1431*, p. 349). La decadenza di Monticchio ci è affermata da una lettera di Gregorio IX del 28 ottobre 1233; ma dopo la morte di Manfredi che aveva concesso la signoria di Monticchio a Galvano Lancia, la badia fu richiamata a nuova vita per opera dell'abate Giovanni. L'autore ci delinea la singolare figura di questo abate, e ci narra le vicende del dominio feudale e le relazioni fra il monastero e gl' insofferenti vassalli con garbo e sapore d'arte manzoniano. La badia era giunta al colmo della fama e della grandezza sotto il regno di re Roberto, quando poco mancò che una fiera discordia accesa per l' elezione dell' abate non facesse scorrere il sangue nel chiostro Vulturense. Il nuovo abate Amelio, un benedettino di S. Maria di Croton, della diocesi di Vienna, usò modi così aspri che scoppiò una rivolta a Monticchio: si assaltò il convento, l'abate dovè nascondersi in un bugigattolo, e Dio sa che sarebbe accaduto, se fosse capitato nelle mani di quei malnati di Monticchio! Le pagine nelle quali è narrato questo periodo di storia, sono fra le migliori del volume per geniale ricostruzione storica e per squisita arte espositiva.

Alla fine del secolo XIV i due casali di Statigliano e di Monticchio erano caduti in rovina: nel 1383 Monticchio è detto già « de-« structum et exhabitatum », per mano degli stessi abitatori sfrena-

tamente guerreggiantisi fra di loro: poi per cinquanta e più anni un silenzio sepolcrale regna intorno alla badia. Una lettera di Pio II del 9 marzo 1459 la concede in commenda al cardinal di Teano, essendo essa rimasta priva dell'abate dopo la morte di Antonio de Fontana « qui extra Romanam curiam debitum naturae persolvit ». Non intendo come l'autore riferisca queste parole al gran terremoto del 5 dicembre 1456 che scosse violentemente il Vulture: la badia sarebbe allora crollata, seppellendo l'abate Antonio. La frase « extra Romanam cu« riam » può significare soltanto che l'abate morì, non saprei per qual ragione, fuori dell'unione con la Chiesa di Roma.

Con la metà del secolo XV sembra che i Benedettini abbandonassero l'antica badia: la tennero forse per alcun tempo gli Agostiniani, finchè passò ai Cappuccini. Frattanto la cronaca del monastero si annoda alle fosche vicende dei Carafa. Ebbero, fra gli altri, in commenda la badia il cardinal Federico Borromeo dei *Promessi Sposi* ed il cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, che fu poi papa col nome di Benedetto XIII. Nel 1782, essendosi riconosciuta la badia di patronato regio, re Ferdinando di Borbone la conferiva in commenda perpetua all'ordine Costantiniano, che la tenne fino al 1860.

L'ultimo capitolo del volume è dedicato dall'autore all'esame di due iscrizioni, l'una della chiesa di S. Michele in Monticchio e l'altra della chiesa di S. Maria delle Rose, deducendo dalla prima la probabile esistenza di un vescovo di Rapolla, Giovanni, il quale avrebbe tenuto quella sede dal 1091 al 5 febbraio del 1105, argomentando con sicurezza dalla seconda l'esistenza di un vescovo Nicola (1179-1180). Soltanto mi sia permesso correggere un' inesattezza. Il vescovo Giovanni, dice il Fortunato, « non potè non essere tra i venuti al sinodo « di Melfi dell' ottobre 1101 (erroneamente il Racioppi assegna quel « sinodo all'anno 1110), in cui papa Pasquale II confermò al ve« scovo di Melfi " ab apostolica sede pontificia consecrationis gratiam « sortiri " ». Ora il concilio di Melfi non fu tenuto nè nel 1110, nè nel 1101; ma nell'ottobre del 1100 (cf. *Mon. Germ. hist. Script.* III, 183; J.-L. I, 706), ed il diploma col quale Pasquale II vietò che Lavello diventasse sede episcopale, confermando i privilegi ed i possessi della chiesa di Melfi, non fu rilasciato nel sinodo di Melfi, ma a Benevento, l'anno seguente. (Cf. J.-L. n. 5872: per errore l'Araneo, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze, 1866, p. 211, pone la data del 1102).

I settantun documenti che l'autore aggiunge in appendice, vanno dal 1080 al 1673, e provengono da diversi archivi e biblioteche. Essi sono pubblicati con molta diligenza, ed accrescono grande pregio al volume. Sarebbe stato però desiderabile che l'autore avesse seguito nella pub-

blicazione di essi le norme ormai comunemente in uso, ed avesse aggiunto ai documenti un indice dei nomi di persona e di luogo che ricorrono nel denso volume. Il quale è una splendida prova della dottrina e della genialità di un uomo, non soltanto per gli studi storici, caro agli Italiani.

P. Fedele.

Gaspare da Verona e Michele Canensi, *Le vite di Paolo II*, a cura di **G. Zippel** (*Rer. It. Script.* fasc. XXII). — Città di Castello, Lapi, 1904, in-4°, fasc. 1, pp. xlvi-64.

Questo primo fascicolo accoglie solo lo scritto di Gaspare da Verona; ma nella larga introduzione, che gli ha mandato innanzi, lo Zippel parla anche del Canensi e dell'opera sua. Ci asterremo dall'esame di questa parte, riserbandolo al momento in cui vedrà la luce la *Vita* scritta dal Viterbese (1); e ci restringeremo a quello delle pagine dedicate a Gaspare, che, del resto, formano i quattro quinti di tutta la prefazione. Nato sui primi del Quattrocento di famiglia popolana veronese, forse iniziato agli studi nella scuola del Guarino, donde passò alla Università bolognese, probabilmente prima del 1426, Gaspare di là recossi a Firenze, legandosi in amicizia col Traversari, col Marsuppini, col Bracciolini. Fu allora con ogni probabilità che conobbe e prese ad amare, con affetto non smentito neppure nella sventura, Stefano Porcari, « cive romano compositissimo », com'egli lo dice, « attamen in « patria male cognito ac remunerato », che tenne la capitananza del popolo fiorentino nell'anno 1427-28. Dalla fiducia del Porcari ebbe affidata l'educazione del fratello Mariano e poi dell'altro congiunto (fratello anch'esso?) Matteo; e seguendo il Porcari, dalle rive dell'Arno venne a quelle del Tevere. Da queste dilungatosi, dopo lungo vagare per Francia e Inghilterra, vi fece ritorno nel gennaio 1432 (2) e da ultimo andò a Bologna (a. 1432), quando il cavaliere romano n'ebbe la podesteria. Lo stesso anno, d'improvviso, abbandona la vita secolare, indossa il saio camaldolese. Finchè ebbe vita Ambrogio Traversari, che reggeva l'Ordine, fu monaco studioso, se non esemplare per di-

(1) Qui ci permetteremo una sola osservazione. Come va che mentre a p. xix, nota 1, giustamente si fissa il cognome del viterbese nella forma « Canensi » e si dice erronea la forma « Cannesio » comunemente accettata, nel pubblicare il testo di Gaspare si adopera poi questa abitualmente sino a p. 42, per sostituirla con la vera solo da p. 44 in poi?

(2) Certo per errore tipografico lo Zippel dice il viaggio accaduto nel 1432 (p. xxiv, r. 9), mentre qualche riga dopo lo dice compito già nel gennaio di quell'anno (r. 28).

sciplina; ma qualche tempo dopo morto l'amico (20 ottobre 1439), detto addio al chiostro e deposta la tonaca, tornò a Roma, ove aprì una scuola privata che contò fra i discepoli anche Rodrigo Borgia. Nel 1445 fu introduttore nella vita romana di Giovanni Tortelli, l'umanista aretino, che subito dopo venuto in sì gran favore presso Nicolò V, ricompensò il Veronese ottenendogli dal papa la tanto ambita cattedra alla Sapienza. Gaspare però non seppe conservarsi l'affetto di Nicola; forse la troppo calda amicizia mostrata sempre pel Porcari gli rese il papa meno favorevole negli ultimi anni del pontificato; e, o come conseguenza o per maligne parole di un nemico, gli fu diminuita, almeno per qualche tempo, anche la cordialità dell'Aretino. Calisto III lo fece segretario papale; ma riebbe la cattedra solo da Pio II, che però pur esso si raffreddò verso di lui, forse per la sua famigliarità coi Colonna. Sotto Paolo II e Sisto IV, seguitò a leggere nello Studio romano fino al 31 gennaio 1473, quando, « cum vir doctus mag. Gaspar... iturus sit « Viterbium », dal camerlengo Latino Orsini la sua cattedra veniva conferita a Martino Filetico. Neppure due anni sopravvisse: la morte lo colse nella turrita capitale del Patrimonio correndo l'autunno del 1474. Queste le linee principali della bella biografia di Gaspare che lo Zippel ha saputo ricostruire (pp. XXI–XXXI) su documenti di archivio e sopratutto sulla scorta degli scritti del grammatico stesso. Questi si riducono, per quel che sappiamo, a tre: le *Regulae grammaticales*, conservate in più codici (Casanat. 397 e 285; Vatic. Ottob. 1347) e in un raro incunabolo dovuto ad Eustachio Gallo di Brescia nel 1472; i *Commenti alle satire di Giovenale*, venuti a noi nel cod. Vat. 2710; la *Vita di Paolo II* o, per usare del titolo imposto dall'autore, *De gestis tempore pontificis maximi Pauli secundi*. Con tale suppellettile, non può certo Gaspare aspirare « ad un posto singolarmente elevato tra la folla dei « dotti rinnovatori della letteratura che l'Italia produsse » nel secolo XV, ma può pretendere che non venga completamente dimenticato. Le *Regulae grammaticales* rappresentano un notevole contributo alla restaurazione dello studio della gramatica; il commento non solo è il più antico di data e di autore sicuri, che nel Quattrocento siasi scritto sulla satira del poeta aquinate, ma oltre che argomento di studio allo stilista e al letterato, offre all' investigatore larga messe di notizie su avvenimenti e personaggi contemporanei. Per i cultori della storia però la memoria di Gaspare resterà sopratutto affidata alla *Vita di Paolo II*. Lo Zippel definisce con molta giustezza il posto che a questa *Vita* compete in mezzo alla fioritura biografica umanistica, così ricca in tutta Italia, e, per la storiografia pontificia iniziata da Giannozzo Manetti, come quello che le tocca di fronte alle narrazioni che dei fatti di Paolo II furono stese dal Platina, dal Canensi e dall'anonimo, donde

trasse materiali il secentista scrittore delle *Giustizie* dei papi del XV secolo. Essa non è una vera biografia, ma una narrazione intermedia tra quella e la cronaca, di quel genere che nel Quattrocento fu designato col nome di *Comentari.* Se si faccia eccezione pel primo libro in cui si narra della vita del Barbo prima che fosse assunto alla tiara, nello scritto del grammatico più che la biografia di Paolo s'ha un'accolta di lodi dei cardinali e degli amici del pontefice e dell'autore, o di biasimi dei nemici; « la cronaca viva e varia dei fatti che accaddero « a Roma dentro e fuori della vita papale ». Ed è naturale, se si consideri il modo con cui la *Vita* venne scritta e pubblicata, secondo mostra chiaramente lo Zippel. Appena sei mesi dopo l'elezione di Paolo (30 agosto 1464) già era apparso il primo libro, che oltre la vita antecedente al pontificato, narra anche i fatti di quel primo semestre; non era forse compiuto l'anno (certo prima del 4 settembre 1465), e già era steso il secondo libro, che conduceva la narrazione fino all'inizio del secondo anno del pontificato. Questo doveva esser narrato nel terzo libro, ora perduto, poichè il quarto comprende gli avvenimenti del terzo anno e cioè sino al settembre del 1467. Di un quinto libro esisteva un ms. ancora nella seconda metà del secolo XVIII, alla Magliabechiana di Firenze: disgraziatamente è scomparso, mancandoci così quella luce che ne sarebbe potuta venire intorno alla congiura degli accademici Pomponiani, di cui vi si doveva trattare; episodio tra i più strani e meno perfettamente conosciuti della vita umanistica. Data tal fretta nella compilazione, naturale ne viene la forma aneddotica del narrare, e la vivacità spontaneamente dettata dalla immediata conoscenza dei fatti; ed anzi se si deve rimproverare qualche cosa al Veronese, e in questo non convengo interamente nel giudizio dello Zippel, è appunto di non aver dato maggior libertà alla sua penna, certo per timore di perdere favori e procurarsi inimicizie: è la mancanza di passione e di sincerità di chi troppo è costretto a lodare. Dei libri del *De gestis* il Muratori conobbe, e per di più da un codice mutilo e scorretto, solo il secondo ed il quarto, la materia del quale nella sua edizione (*Script.* III, II, 1023 sgg.) ripartì arbitrariamente in due libri: Gaetano Marini (*Archiatri*, II, 178–198) restituì la parte mutilata al quarto libro e trasse dall'oblio il primo. Gran fortuna, chè il codice unico donde egli lo tolse è perduto oggidì e solo la sua stampa ce lo conserva. Il secondo e il quarto libro invece, pervenuti a noi negli esemplari di dedica (Vat. lat. 3620, 3621), ebbero numerose trascrizioni nei secc. XVI e XVII. Pertanto, base della nuova edizione furono la stampa del Marini pel primo libro e i codd. Vaticani suindicati per il secondo e pel quarto. – Di quanto la stampa dello Zippel si avvantaggi su quella del Muratori sarebbe già da argomentare, appena si ricordi

quanto poco sopra ho detto, che cioè il Vignolese aveva tra mano solo una copia assai posteriore e imperfetta, e si pensi alla mediocre correzione tipografica dei *Rerum*: ma è inoltre dato di farne il confronto ad ogni momento, avendo lo Zippel accompagnato il testo con l'indicazione di tutti i passi discordanti. Dall'esame dei quali di leggieri si scorge come non pure ne venga migliorata la materiale lezione di molte parole, ma assai spesso il contesto e sopratutto l'interpunzione. Citerò pochi esempi tra molti. Parlando del card. Estouteville Gaspare tra l'altro dice: « Hic mire loquitur italice, cum difficile sane Gallis linguam « posse hanc explicare videatur »; frase che nell'edizione Muratori è divenuta « cum difficile sane Galli linguam hanc ediscere videantur » (1). E poco appresso, nel codice: « Hic cum audivisset Laurentium Val« lam... orationem habere in templo S. M. supra Minervam »; nel Muratori: « Laurentium Vallam... oratorem hic in templo » (2). Altrove « Dominicum Carvellum » s'era mutato in « Dominicum Cardina« lem » (3); e mentre di lui l'autore disse esser giudice « dignum pi« strino pocius quam tribunali », il Muratori lo fece: « dignum po« stremo potius supplicio quam tribunali » (4). E altrove ancora, Gaspare disse il re di Napoli montato in superbia per la ricchezza pervenutagli dal morto principe di Taranto con la frase « quippe in gazam prin« cipis Tarentini inciderit, magnum profecto thesaurum », dal Muratori gli si fece dire « quippe in Gazam, principis Tarenti, inciderit, magnum « thesaurarium »!! (5). È vero però che anche lo Zippel dal tipografo non fu servito con tutta perfezione. Al breve elenco di correzioni che egli ha unito al fascicolo, parecchie altre se ne potrebbero aggiungere. Indicherò qui quelle che una rapida lettura mi ha fatto sorprendere solo nel testo del primo libro, non per pedanteria, ma perchè siano di spinta allo Zippel per fare un esame più attento, che possa rendere più completo l'*errata-corrige* che certamente chiuderà l'intiero volume; poichè certo primissimo pregio di ogni edizione di fonti deve essere la sicurezza e perfezione del testo. P. 3, r. 23, « dapsilis erat erat « panis »; p. 4, r. 25, « novatorum » per « novaturum »; p. 6, r. 9, « ver« simile » per « verisimile »; p. 6, r. 29, « pauberibusque » per « paupe« ribusque »; p. 10, r. 25, « au » per « an »; p. 11, r. 8, « investigation « edignissimae »; p. 13, r. 9, « cubilarios » per « cubicularios »; p. 15, sono errati i richiami delle note; p. 17, r. 16, « infinum » per « infimum » (6).

(1) P. 33, r. 1.
(2) P. 33, r. 4.
(3) P. 60, r. 10.
(4) P. 60, r. 17.
(5) P, 47, rr. 2 e 3.
(6) Aggiungasi nella prefazione, p. XIX, r. 24, « elecubrationi »; p. XXXIII, r. 5, « Coo-

La copia delle illustrazioni che accompagnano la *Vita* è così abbondante, che in una collezione di fonti può perfino apparire soverchia; e non senza una qualche diffidenza se ne comincia l'esame, poichè per verità troppo spesso accade che nei comenti apposti a fonti narrative si passi il segno, infarcendo e appesantendo le edizioni con erudizione di seconda e terza mano, assai facile e le più volte inutile. Ma francamente la diffidenza sparisce presto e l'innegabile esuberanza più non offende. Alla perfetta conoscenza della letteratura che riguarda il periodo umanistico, della quale lo Zippel aveva date già prove nelle aggiunte al Voigt e in più altri scritti, s'aggiunge un'attenta ricerca dei fondi archivistici romani, fiorentini, veneti che gli permettono assai spesso di portare contributi nuovi e di non piccola importanza. E la cosa non era facile davvero! – Data la natura aneddotica della *Vita* e il gran numero di personaggi di cui vi si fa parola, mentre si tace o quasi delle azioni del papa, lo Zippel, con giusto giudizio, ha rimandato ogni commento che riguardi Paolo II alla *Vita* del Canensi, che di lui tratta ampiamente, e qui ha segnato quanto ha raccolto intorno alle persone nominate. Non dubito di affermare che sarebbe difficile indicare un repertorio più completo intorno a una sì gran parte della corte di Paolo II. E qualche volta anzi, se non fosse l'utilità che se ne ricava, dorrebbe di veder sacrificato in luogo, dove a molti, anche studiosi, è facile possa sfuggire, il frutto di ricerche faticose e fortunate. Si vedano per esempio le note a p. 5 intorno a Battista Pallavicini; le interessanti notizie intorno all'Infessura che ne stabiliscono la nascita prima del 1436 (il Tommasini l'aveva posta circa il 1440), e quelle che mostrano le buone relazioni di Stefano Porcari con papa Barbo (p. 9, nota 3; p. 10, nota 5); le copiose informazioni intorno ai medici di Paolo II (pp. 12 e 13), a Nicola Perotti (pp. 33 e 34), alla prigionia del Trapezunzio (p. 43, nota 1 e 2), alla uccisione di Francesco di Giovanni de Capuccinis (p. 45). Si vedano per la storia, e per la storia dell'arte le note a p. 48, dove si rivendica a Francesco dal Borgo, direttore della fabbrica del palazzo di S. Marco, la qualità di architetto e si parla dei dubbi sorti sulla sua onestà e della sua conseguente prigionia; e a p. 53, note 1 e 2, la menzione e le notizie intorno ad un orefice catalano « Iohannes Iordi », all'orefice romano Paolo di Giordano, troppo spesso confuso col marmorario Paolo di Mariano e intorno al suo compagno Simone da Firenze, di cui si rivela, da un documento dei

« per » per « Coopinger »; p. xxxix, rr. 6 e 10, « Brucciolini » e « Procellio » per « Braccio-« lini » e « Porcellio »; p. xxxviii, nota 6, « dioctionibus » per « dictionibus »; e nelle note a p. 15, r. 2, l'a. 1486 di fatto attribuito a persona morta nel 1468; p. 16, note. r. 70, « Benvenuto » per « Benevento ».

regesti Vaticani, che ebbe nome « Simon Iohannis de Ubertis ». Per taluna delle persone di cui si occupa Gaspare, le note dello Zippel assumono quasi l'importanza di una vera biografia, perchè tale avrebbero potuto divenire con piccolo sforzo quando l'autore avesse voluto. Basti, come esempio per tutti, citare le note 1 a p. 21 e 2 e 3 a p. 22, così dense di notizie, per la più parte assolutamente nuove, intorno al dotto grecista, cubiculario di Paolo II, Leonoro Leonori da Bologna. Una lunga nota (p. 51 a 58) è dedicata all' introduzione della stampa in Roma, della quale in Gaspare si trova la prima e più antica testimonianza, per concludere che la data apposta al *De Oratore*, scoperto dal Fumagalli nel 1875, per la quale quel libro posseduto da un postillatore « pridie kal. octobres MCCCCLXV » sarebbe anteriore al *Lattanzio* (29 ottobre 1465) *Sublacense*, o è errata o corrotta. Le prove non mi paiono troppo convincenti. Non mi nascondo che ne verrebbe una più perfetta concordanza tra le varie indicazioni che sull' argomento abbiamo, nonchè sarebbe tolta la difficoltà che a tutti gli studiosi hanno opposto i lunghi mesi di inesplicabile inerzia, cui si abbandonarono i tipografi tedeschi dall'ottobre 1465 (data del *Lattanzio*) al giugno 1467 (data dell'*Augustinus*); ma resta pur vero che per infirmare una testimonianza così esplicita come quella della postilla nel *De Oratore*, ci vogliono argomenti più saldi. Concludendo, ripeteremo che talora l' abbondanza del materiale ha reso forse esuberante l' illustrazione, e che talaltra si sarebbe potuto adoperare nelle note una forma più concisa, con vantaggio del lettore; ma chi può pretendere opere perfette? Tali minuscolî nei (che a taluno potranno anche sembrar pregi) non impediranno ad alcuno di riconoscere la somma importanza del commento, e ispireranno a tutti il desiderio di leggere presto la *Vita* del Canensi, che è necessario complemento a questa del Veronese, come quella che, meno indugiandosi intorno alle figure secondarie, delinea e lumeggia quella del pontefice.

P. Egidi.

Šusta Josef, *Die römische Curie und das Concil von Trient unter Pius IV, Aktenstücke zur Geschichte des Concils von Trient.* — Wien, 1904.

Circa il carattere essenziale delle pubblicazioni degl' Istituti Storici di Prussia e d'Austria, confederati per unione d' intendimenti scientifici, avemmo occasione già di ragguagliare i lettori di questo *Archivio* (cf. vol. XV, p. 295 sgg.) quando da essi s' iniziarono i volumi delle *Nuntiaturberichte aus Deutschland*. Ma, anche indipendentemente

da questa serie, che già comprende ben sedici volumi, cui attesero il Friedensburg e il Kupke (8 vol.), lo Steinherz (1 vol.), l'Ehses e il Meister (2 vol.), l'Hanzen e lo Schellhas (3 vol.) e il Kiewning (2 volumi), gli studi germanici si rivolsero ancora come per irresistibile attrazione a mettere in luce e illustrare documenti relativi alla storia del concilio di Trento. E in questo volume del Susta, che s'intitola: *La curia romana ed il concilio di Trento sotto Pio IV*, il Sickel in una sua importantissima prefazione, che precede l'accurata introduzione dell'editore, rammemora, giudicandola tuttora perfettamente giusta, l'affermazione fatta circa settant'anni fa dal Ranke, che cioè una storia vera e piena di questo concilio ancora manca, sebbene coll'opera dei due Istituti sopraindicati converga anche quella, non men dotta che zelante, della Società cattolica che prende nome dal Görres, e che già à iniziato l'edizione del suo *Concilium Tridentinum* (Friburgi Brisgoviae, sumptibus Herder, 1901) colla *Diariorum pars prima*, raccolta ed illustrata dal Merkle. Coi suoi cinque fascicoli di *Notizie romane* (*Römische Berichte*) edite negli atti dell' Imperiale Accademia delle Scienze di Vienna (1895–1901) il Sickel stesso, da antico conoscitore della materia, potè anche somministrare informazioni preziose circa alcune parti men cognite dell'archivio Segreto Vaticano; ed ora con questo volume di documenti il Šusta rende buon servigio agli studî pubblicandoli in due gruppi, nell'uno comprendendo le corrispondenze dei Legati al concilio, e distinguendo la serie per cifre arabiche (1-58, pp. 166); nell'altro, notato con cifre romane (I–XLVII, pp. 338), aggiungendo come in appendice e per ordine cronologico quei documenti, che servirono come di preambolo al concilio, o quelle *Proposte*, che da Roma si spedirono ai Legati a Trento, tenendo ragione nei dati cronologici tanto delle minute pel registro di spedizione in Roma, che dell'originali per l'arrivo nella cancelleria presidiale di Trento, ma dando alla registrazione trentina importanza preponderante, secondo un sistema ragionevolmente già proposto dal Sickel (*Röm. Berichte*, III, 140), a correzione di certe incertezze del Le Plat. Il limite cronologico è determinato dal 22 marzo 1561 alla fine di gennaio 1562. La bella e diligente introduzione del libro dichiara l'ampio apparato critico e bibliografico di cui il Š. dispose. Il commento impresso in corsivo che serve a cementare e dare unità d'edificio ai documenti raccolti, è condotto con accuratezza, e l'edizione è fatta senza pedanteria, sopprimendo quella parte degli atti che per la storia effettiva non ànno valore, e delle nunziature spagnuole e francesi accogliendo solo quelle parti che ànno importanza vera per la storia del concilio.

La relativa importanza che ebbero presso il papa le persone che lo circondarono, come Carlo Borromeo, cardinale nipote sì diverso dai

cardinali nipoti Caraffa e Farnese; Tolomeo Galli da Como, direttore della cancelleria del personale de' segretari subordinati, Giovanni Carga, Trifone Benci, Giulio Poggiani, Antonino Silviani, Gian Battista Amalteo, e i clienti Prospero di Santa Croce, Alessandro Crivelli, Carlo Visconti, Paolo Odescalchi, che debbono al pontificato di Pio IV il loro innalzamento, descrive in gran parte fondandosi sulle *Römische Berichte* del Sickel; e così fa anche per l'ordinamento della cancelleria e della registrazione. Nella seconda parte dell'introduzione il Š. raccoglie e illustra criticamente le notizie relative ai cardinali legati presso il concilio, e in specie al cardinal di Mantova Ercole Gonzaga, nella corrispondenza designato più comunente col solo nome di « Mantua », al cardinale Giacomo Puteo, al Seripando, all'Osio, al Simonetta. Segretario di fiducia del cardinale di Mantova fu Camillo Olivo, che assunse anche la corrispondenza presidiale della legazione, e più tardi fu da tutti i legati confermato nell'officio di segretario per gli affari segreti del concilio. Spiega inoltre come alcuni gruppi di carte del concilio stesso, le così dette *Proposte*, probabilmente per mezzo dell'Olivo passassero nelle mani del Borromeo, e finissero poi nell'Ambrosiana. Le *Risposte* al contrario sono nell'archivio Vaticano, e costituiscono i volumi 60 e 61 della sezione del concilio.

Inoltre a corredo della corrispondenza officiale per la storia conciliare è anche di rilievo la corrispondenza dei legati e dei nunzi presso le corti Europee, come, ad esempio, quella del Campeggi, che nei primi mesi del 1561 tenne la nunziatura di Spagna, finchè nel maggio non vi fu restituito Ottaviano Reverta, vescovo di Terracina. Così quella del Gheri (Filippo Gherio) uomo di fiducia del Morone; e quella in Francia di Sebastiano Gualtieri, detto il Viterbo, per esser vescovo di questa città, e d'Ippolito d'Este, detto il Ferrara, parte della quale si trova ora nell'Archivio di Stato in Modena. Per le nunziature di Germania, il Š. si giova di quella parte dei dispacci del Delfino già pubblicata dallo Steinherz, di quella edita dal Commendone, e d'altri documenti ora nell'archivio Vaticano o in quello di Stato a Vienna.

Il testo de' documenti è dato bene. Qualche dubbio circa la lezione può esser suggerito piuttosto per riguardo all'incertezza della scrittura e della grammatica in uso al sec. XVI, che per minor diligenza da parte dell'editore, che annette importanza a professarsi boemo, ed è ora privato docente di storia all'Università di Praga. Aggiungiamo una noterella di queste dubbiezze, più che per altro, per mostrare l'interesse con cui c'indugiammo sul diligente volume.

A p. 47, l. 9: « appresso di Ces. M.tà », p. 104, l. 48: « glielo « farà sopra liberamente sapere », p. 122, l. 37: « nociemento », p. 129, l. 37: « cerca questo negozio », p. 142, l. 34: « che forse non le di-

« spiaceranno queste dice cose », p. 155, l. 4: « imbazzirire più questo « arcivescovo », p. 158, l. 32: « honorandoli quanti puoti », p. 148, l. 7: « corformi » &c. Certo sono errori di stampa p. 85, l. 21: « pregon« doli », p. 94, l. 27: « riferirisse », e non ve ne sono molti altri.

Prima di porre termine a questa nostra recensione, ci piace di rilevare alcune osservazioni fatte dal Sickel nella sua prefazione, scritta mentre papa Pecci era ancora in vita, e modificata in parte dopo la morte di lui. Quel che di essa rimase intatto fu senza dubbio la lode incondizionata, che accompagna in perpetuo la memoria di Leone XIII per aver aperto a' pubblico studio l'archivio Vaticano, chiuso prima gelosamente, in specie per le materie relative al concilio Tridentino; delle quali, a detta del Sickel, e particolarmente delle lettere dei legati e ai legati, il Sarpi senza alcun dubbio ebbe conoscenza e fece uso per la sua storia; mentre il Pallavicino, per la propria, della corrispondenza dei legati non usò correttamente (cf. pp. X-XI). « L'aver rico« nosciuto ciò », scrive il Sickel, « fu per me una ragione di più, per « offrire agli studiosi della storia questi documenti in forma più piena ».

O. T.

Vittorio Lazzarini, *Il codice Antoniano 182.* — Padova, Prosperini, 1903, pp. 8, in-4.

L'autore ci dà notizia di un bel codice in minuscola della biblioteca di S. Antonio di Padova, contenente il *De questionibus et locutionibus veteris testamenti libri VII* di sant'Agostino. L'indicazione cronologica (sec. VIII) data al ms. dai più recenti cataloghi ci riporterebbe ad un periodo in cui molto rari sono i monumenti del nostro medioevo scritti in minuscola, e conferirebbe ad esso un valore paleografico di primaria importanza.

Ma il Lazzarini dissente dall' opinione degli studiosi che, prima di lui, hanno esaminato il manoscritto, ed osservando che in esso « molte lettere hanno già la forma adottata dai calligrafi usciti dalle « scuole caroline, per questa manifesta influenza e assimilazione della mi« nuscola franca » non crede che possa andare più in là della fine del secolo VIII; e poichè: « le minuscole del codice presentano qui un « aspetto regolare e robusto e le abbreviature sono abbastanza varie « e numerose, nonostante la frequenza dei nessi e legamenti corsivi « e l'inserzione di qualche maiuscola », egli dice « che il codice fu esem-

« plato nel primo quarto del sec. IX ». Le ragioni date dal Lazzarini non paiono convincenti. La minuscola si cominciò bensì a scrivere nelle scuole Alcuiniane francesi alla fine del sec. VIII, ma vi continuò anche fino a tutto il XII: largo periodo dunque, nel quale la forma minuscola, nei diversi scrittorii della Francia, ha conservato, dove più dove meno, gli elementi corsivi della a e della g aperte, i nessi, le abbreviature e le lettere maiuscole; ed ha in modo diverso, ma costantemente curata l'eleganza della minuscola romana che, negli esemplari italiani dell'VIII secolo, aveva la semplicità ancora rude del *Liber diurnus RR. PP.* dell'archivio Vaticano. Questa apparente influenza non può dunque bastare per la datazione di un manoscritto. Ma già qualche sospetto che il codice Antoniano sia più recente del sec. IX sorge dalla semplice osservazione del bel facsimile pubblicato dal Lazzarini. Quivi la grafia è tanto stentata che non possiamo crederla di un amanuense del secolo IX, del tempo cioè in cui più fiorente era la scrittura minuscola; e il sospetto ci vien ribadito dall'uso di alcune lettere rilevate dallo stesso Lazzarini. Non ci occupiamo della c, u, y che non dicono niente per un esame paleografico; e omettiamo la a, la g aperte, derivanti dalla corsiva nuova che si trovano ancora in minuscole dei secoli XI e XII: il che si spiega benissimo pensando che amanuensi di questo tempo trascrivessero imitando da esemplari più antichi. Ma il Lazzarini trova che nel codice la ƌ onciale è rarissima: mentre è noto che negli esemplari più arcaici della minuscola essa è quasi costante in confronto dei rari esempi della d perpendicolare. Vi trova anche la ꝛ gotica scritta dopo la o; la s maiuscola in fine di parola e di riga. Queste due lettere sono caratteristiche della minuscola di transizione del secolo XI. Dalla sola pagina riprodotta in eliotipia, poco ci è lecito trarre: sarebbe necessario sapere in che proporzioni la ꝛ gotica si trova nel codice in confronto della r perpendicolare; se soltanto in fine di linea, o anche in mezzo di parola. È vero che questa ꝛ si incontra anche in esemplari di maiuscole dei primi secoli del medioevo: ma in questi casi solo in forma di nesso e in fine di linea. In altre posizioni non l'abbiamo incontrata mai prima del XI secolo. Non ci fermiamo poi a rilevare che la caratteristica ç del codice Antoniano, prima che nella semionciale carolina, fu usata nella semionciale nostrana, cui venne dalle scritture epigrafiche cristiane dei secc. I–VII. Così dunque dalle stesse diligenti osservazioni del Lazzarini noi siamo indotti a sospettare che il codice Antoniano 182 sia assai più recente del primo quarto del sec. IX. Nessuno neglio del Lazzarini stesso, che ha il codice a mano, può risolvere i nostri dubbi.

V. Federici.

Dr. **Heinrich Finke,** *Aus den Tagen Bonifaz VIII,* Funde und Forschungen. — Münster i. W., 1903, pp. 296, CCXXIII.

Mentre il Digard prosegue con lentezza che par soverchia agl'impazienti, la pubblicazione dei *Registres de Boniface VIII* (l'ultimo fascicolo del gennaio 1903 contiene gli atti di quel pontefice fino al 28 ottobre 1300), lo storico illustre dei concili di Costanza e di Basilea, il prof. H. Finke, ha raccolto dagli archivi di Barcellona, di Roma, di Parigi e di altre città alcuni preziosi documenti, quasi tutti finora affatto sconosciuti, che sulla persona, sui sentimenti, sulla vita stessa del fiero pontefice riverberano una luce del tutto nuova. La pubblicazione della scuola di Francia contiene gli atti ufficiali ed amministrativi del governo di Bonifacio: invece i documenti del Finke hanno un carattere più ristretto e, per dir così, più intimo, ma non meno importante.

La scoperta delle nuove fonti indusse l'autore a studiar taluna delle questioni relative al grande avversario di Filippo il Bello. La prima riguarda l'età del pontefice. Il vicentino Ferreto narrò che il papa era morto di ottantasei anni; sicchè egli sarebbe nato ancor prima del 1220. Ma, data l'ambizione del Gaetani e la nobiltà e potenza della sua famiglia, par difficile che egli si sia accontentato di aspettare i sessant'anni per conseguire la dignità cardinalizia. Fino al 1260 non sappiamo di Benedetto Gaetani che rivestisse altro ufficio se non quello di canonico d'Anagni. In quell'anno, per opera di Alessandro IV, suo zio, egli entrò nel capitolo di Todi nella qual città fu avviato agli studi del diritto. E doveva essere allora molto giovane, perchè nell'estate del 1302 Bonifazio dichiarava: «quadraginta anni sunt quod «nos sumus experti in iure»; nè può ammettersi che egli abbia frequentato le scuole a quaranta anni sonati. Inoltre due deposizioni testimoniali nel processo contro la memoria di Bonifazio lo farebbero nato appunto verso il 1240. Infine il cardinal Leonardo Patrasso che fu probabilmente suo zio, ricevette la porpora nel 1300, e sopravvisse a papa Gaetani di circa dieci anni, per modo che se il nipote morì di ottantasei anni, egli, secondo le normali relazioni della vita, avrebbe oltrepassato il secolo. Questi sono i principali argomenti che l'autore adduce contro la tradizione; e confessiamo che, se sono tali da ingenerare nell'animo di chi legge, il dubbio sull'alta età di Bonifazio, non sembra possano avere un valore decisivo. In vero, l'argomento più

forte sta nella frase adoperata dal papa, parlando della sua giovinezza; ma essa ci par alquanto indeterminata perchè valga di prova assoluta in una questione strettamente cronologica.

In alcune pagine tratta l'autore della carriera e dell'operosità di Benedetto Gaetani come « advocatus, notarius, cardinalis ». Di questo periodo della sua vita fu posto recentemente in luce un nuovo episodio in una pubblicazione la quale, essendo avvenuta contemporaneamente a questa del Finke, non potè essergli nota. Agli ambasciatori di Eduardo I d'Inghilterra Bonifazio ebbe una volta a narrare che, insieme col cardinal legato Ottobono Fieschi che, più tardi, per brevi giorni fu papa col nome di Adriano V, era stato assediato nella torre di Londra dal conte di Gloucester, e che n'era stato liberato appunto da Eduardo, allora principe ereditario (J. G. Blach, *Edward I and Gascony* in *English historical Review*, 1902, p. 522). Ma il carattere ardente del Gaetani, il suo istinto di dominazione, le sue grandi qualità ed i suoi grandi difetti si manifestarono la prima volta, quando egli nel 1290 si recò in Francia, come Legato, al concilio di Parigi. Egli di fronte all'Università prende una posizione netta, difende strenuamente i Domenicani ed i Francescani, sospende le lezioni di Enrico de Gand che rivendica il diritto di discutere i privilegi concessi dalla Santa Sede agli Ordini religiosi; spesso la sua parola erompe in apostrofi violente: « Stolti sono i maestri di Parigi e vuoti: essi sono « pieni di fatuità e di fumo, ed invece di trattare di cose utili, agi« tano questioni frivole e favolose » (cf. doc. 1). Tale insomma è il cardinal Gaetani quale ci apparirà più tardi papa Bonifazio, di carattere violento, assoluto, insofferente di ogni resistenza: tale ce lo dipinge una testimonianza italiana, non adoprata dall'autore: « Hic « Benedictus prius vocatus est, qui longam habuit curiae experientiam, « prius in curia advocatus, post papae notarius, postea cardinalis, po« stea in cardinalatu expeditor ad casus collegii terminandos, et exteris « ad respondendum. Nec habuit in iis parem. Sed ex hoc factus est « fastuosus et arrogans, omnium contemtivus » (cf. *Antiquitates Italicae m. ae.* IV, 1019).

Dopo di avere studiato qual parte ebbe all'elezione di Celestino V Carlo II d'Angiò, l'autore, d'accordo con lo Schulz, ritiene che l'abdicazione di Celestino fu affatto spontanea, e si dovette soprattutto alla sua modestia ed alla sua timidità: al più si può ammettere che il card. Gaetani, come pure fecero altri del sacro collegio, lo abbiano infervorato nel proposito di abdicare. Ma deve essere, senza dubbio, ritenuta una calunnia l'accusa mossa a Bonifazio di essere stato l'uccisore di Celestino. Questi, come è noto, finì la vita in una dura prigionia: « ubi tenebat pedes ille sanctus dum missam diceret, ibi

« tenebat caput, quando quiescebat ». Ma se con queste crudeli strettezze nel castello di Fumone Bonifazio gli affrettò la morte, nessun fondamento si ha per credere che egli abbia con mezzi diretti attentato alla vita del suo predecessore.

Il temperamento del pontefice si manifesta chiaramente nelle sue relazioni col collegio dei cardinali. Egli lo raduna il minor numero di volte che è possibile: proporgli di trattare una quistione in concistoro è recargli grave offesa: « cum dicitur pape quod ponat aliquod « negocium in consistorio, ita moleste egit ac sibi cum cultello dare« tur » (cf. doc. IX, p. XXIX). Se talvolta convoca il sacro collegio, non è già per richiedere il parere dei cardinali, ma per esigere che acconsentano a quanto egli ha di già stabilito: « ipse a cardinalibus non « petebat sequenda consilia, sed exigebat consensus ad id quod volebat ». Dopo la morte del cardinal vescovo di Sabina, corse voce che si dovesse provvedere alla vacanza nel collegio cardinalizio, e taluno andava già interrogando i cardinali e gli amici: quando queste voci giunsero al papa, egli disse: « Certuni vanno spacciando che Noi dob« biamo crear nuovi cardinali; ci sembra piuttosto venuto il tempo « di deporne qualcuno! » Immaginate come Bonifazio, con tali sentimenti, dovesse sopportare le ostilità dei Colonna che si manifestarono fin dal primo tempo del suo pontificato. Le ricerche del Finke su questo punto giungono veramente a risultati nuovi, come anche pieno d'interesse è il capitolo sull'eminente giurista, il cardinale Giovanni Monaco di Piccardia. Malamente gli fu attribuita la glossa alla bolla « Unam San« ctam »: della quale diffusamente tratta l'autore per spiegare in quali circostanze fu pubblicata, per illustrare le espressioni che vi si contengono intorno alla potenza del pontefice, i trattati che da quel documento trassero origine e le glosse che le furono aggiunte, ed infine per chiarire la proposizione ivi contenuta: « Spiritualis homo iudicat omnia ».

Le ricerche sulle relazioni fra Arnaldo da Villanova e Bonifazio, quantunque riguardino meno l'Italia, sono tuttavia assai importanti per la storia della cultura medievale. Strana la figura di questo medico, alchimista, teologo e profeta, le cui opere ebbero tanta fortuna che le edizioni di esse superano il centinaio, e le biblioteche d'Europa sono piene di suoi manoscritti! Egli si presenta alla corte pontificia sul principio del 1301, ed in sulle prime è accolto assai male dal pontefice; ma Arnaldo riesce a guarirlo da una « calculi passione », e fra i due si stringe una viva amicizia. Compone per il papa l'opera *De regimine sanitatis*, e Bonifazio lo giudica il più dotto uomo del mondo: « iste homo maior clericus mundi est et hoc fatemur et adhuc « per nos non cognoscitur » (cf. doc. IX, p. XXX). Ed il papa soleva raccontare ai cardinali: « quod magister Arnaldus... fecit quendam de-

« narium et quoddam bracale..., que cum portaret, malum lapidis amodo « non sentiret » (ibidem). Maledetto Arnaldo!, pensavano i cardinali: « utinam ad curiam non venisset », chè il papa sarebbe già da un pezzo morto e seppellito! — Nell' agosto del 1302 Arnaldo inviava da Nizza al pontefice il trattato sulla *Philosophia catholica*, col quale lo esortava vivamente ad una radicale riforma della cristianità. E guai se egli avesse indugiato: « tu sarai scacciato dal tuo ufficio, e mandato in « esilio: la tomba che ti sei elevata, rimarrà vuota, poiche i tuoi ne-« mici la profaneranno e distruggeranno! » Gli avvenimenti incalzavano, e la funesta profezia si avverava in gran parte: due anni dopo Arnaldo in una lettera a Benedetto XI poteva vantarsi del compimento delle sue visioni profetiche (cf. doc. XXVI, p. CLXXXII).

Dopo un' ampia e profonda critica degli scritti d' accusa e difesa ai quali dette origine il processo contro la memoria del papa, il Finke esamina alcune particolari colpe che gli furono attribuite, come, ad esempio, l' aver prima condannato e l' aver poi giudicato degno di raccomandazione un libro di Arnaldo da Villanova, l' essersi fatto erigere statue marmoree e busti d' argento, l' avere avuto commercio con uno « spiritus familiaris », l' aver vietato che si dessero i sacramenti ai suoi nemici sul punto di morte, l'aver mangiato carne in giorni vietati, l' aver fatto uccidere Celestino V, ed altre colpe ancora. I risultati delle ricerche fatte dal Finke sono in generale contrari alle accuse. Non era, per esempio, ridicolo lanciare contro il papa l'accusa di eresia, perchè egli, forse in un momento d' ira, aveva detto che preferiva di essere un cane piuttosto che francese?

Nell' ultimo capitolo, *Da Anagni ad Avignone*, l' autore confuta la narrazione del Ferreto sulla morte del papa, e studia l'elezione di Benedetto XI, la quale fu dovuta, non al partito francese, ma principalmente al cardinal Matteo Rosso ed al re Carlo di Napoli. Tratta infine dell' elezione di Clemente V con la quale doveva iniziarsi uno dei periodi più tristi per la storia del papato. Se il racconto del Villani intorno ai patti stipulati fra il re di Francia ed il futuro pontefice è da ripudiarsi, non si può d' altra parte negare la possibilità che trattative siano corse fra di loro. Intorno agli intrighi fra il partito degli Orsini ed i Bonifaciani ed intorno alle vicende del conclave, le relazioni degli ambasciatori aragonesi, che vengono ora per la prima volta alla luce, offrono un contributo di preziose notizie.

Dalle pagine del Finke la persona di Bonifazio VIII esce, senza dubbio, meglio colorita e delineata che non fosse per l' innanzi; ma l' autore stesso, proponendosi sulla fine del lavoro, di dare un giudizio sul fiero pontefice, rimane esitante, e si accontenta di porre in rilievo solo alcuni tratti della sua fisionomia:

« L'intelligenza di Bonifazio », diceva maestro Arnaldo, « aveva « lo sguardo dell'aquila ». Certo egli ebbe una straordinaria conoscenza in tutte le faccende della curia nel campo del diritto canonico come in quello dell'alta politica. Eppure, nonostante queste qualità che lo rendevano un uomo superiore, pochi furono odiati quanto lui. Ciò si deve alla violenza ed all'asperità del suo carattere. Una delle espressioni che più di frequente gli fiorivano sulla bocca, era quella di « ri« baldus! » Ribaldo è il re Carlo di Napoli, ribaldi i suoi avversari, ribaldi e girovaghi gran parte dei monaci. Egli spera di vivere « finchè « tutti i suoi nemici non siano oppressi »; precorre il rinascimento nella cupidigia della gloria; ama la vita, la ricchezza, la famiglia. « Papa non curat nisi de tribus », riferivano gli ambasciadori aragonesi, « et circa hoc totalis sua versatur intentio: ut diu vivat et ut « adquirat pecuniam, tercium ut suos ditet, magnificet et exaltet ». Non han però fondamento le accuse di scostumatezza; nè uomini come Egidio Colonna, Giacomo da Viterbo ed il cardinal Pietro Ispano gli sarebbero stati fedeli fino alla morte. Gl' ideali politici ai quali Bonifazio mirava, almeno sul principio del suo pontificato, erano senza dubbio altissimi: la pacificazione del mondo, la crociata, la liberazione della Chiesa da vincoli indegni; ma nessuno di essi fu raggiunto. Egli mirava anche ad una riforma della Chiesa, ma fondandosi più sovra mezzi esterni che sovra un intimo risveglio del sentimento religioso. Forse nessuno meglio di Arnaldo da Villanova giudicò, per questo rispetto, papa Gaetani: « posposita sollicitudine reformandi vultum, « laceratam fibriam vestimenti satagebat consuere! »

Il libro del Finke porta nelle questioni Bonifaciane il contributo di preziosi documenti e di dotte ed eleganti illustrazioni. Ma per la memoria di Bonifazio, posto che le ricerche storiche non mirassero al vero, non sarebbe stato forse meglio che i documenti ritrovati e sapientemente commentati dall'autore fossero rimasti ancora nell'oblio?

P. Fedele.

Luigi Cantarelli, *La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell' impero occidentale.* — Roma, 1903.

La diocesi italiciana, come vien chiamata nel latercolo veronese, il più antico catalogo provinciale, era una delle tre diocesi che costituivano la « praefectura Italiae ». Era governata da due vicarii, che risiedevano l'uno a Milano col nome di « vicarius Italiae » e l'altro a Roma col nome di « vicarius urbis Romae ». I dotti non son d'accordo

circa al tempo in cui avvenne la ripartizione nei due vicariati: alcuni la riferiscono al tempo di Costantino; il Cantarelli al tempo di Diocleziano, ritenendo però « che sotto Diocleziano l'ordinamento dei due « vicariati non fosse ancora definitivo, e che ad essi siano stati allora « preposti due " vices agentes praefecti praetorio " quali rappresentanti « del " praefectus praetorio ", da cui direttamente dipendevano ». Il numero delle province o regioni, che costituivano la diocesi italiciana, nell' anno 297 di Cristo era di dodici; nel quarto secolo fu portato a diciassette, e si mantenne inalterato nel secolo quinto. « Venetia et « Histria, Liguria, Aemilia, Flaminia et Picenum annonarium, Alpes « Cottiae, Raetia prima, Raetia secunda » formavano il vicariato d'Italia, « Tuscia et Umbria, Campania, Lucania et Bruttii, Apulia et Ca- « labria, Flaminia et Picenum suburbicarium, Samnium, Valeria, Sicilia, « Sardinia, Corsica » formavano il vicariato di Roma. Le regioni più importanti, « Venetia et Histria, Liguria, Aemilia, Flaminia et Picenum « annonarium, Tuscia et Umbria, Campania, Sicilia », furono governate prima da « correctores », poi da « consulares »; altre di minore importanza, « Lucania et Bruttii, Apulia et Calabria », sempre da « cor- « rectores »; le rimanenti furono governate sempre da « praesides ». L' « urbs » con l' « urbica diocesis » faceva parte a sè, ed era governata dal « praefectus urbi ».

Il Cantarelli fa la storia amministrativa dei vicariati e delle varie province della diocesi italiciana, dividendo la trattazione in due parti: nella prima studia le sette province settentrionali comprese nel vicariato d'Italia, nella seconda le isole e le altre province dell'Italia media e inferiore comprese nel vicariato dl Roma. Egli riunisce in un volume un lavoro che ha pubblicato a varie riprese negli *Studi e documenti di storia e diritto* (anno XXII-XXV, 1901 sg.), rifondendo e correggendo alcune parti, che già avevano visto la luce anni addietro nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* (1890, 1892). In principio esamina le fonti a cui attinge, e passa in rapida rassegna le opere d'indole generale, che hanno col suo studio più o meno diretta attinenza; una breve notizia bibliografica precede ciascun capitolo. D'ogni provincia stabilisce i confini, narra le origini e le vicende, spiega l'ordinamento; poi propone la serie dei vicarii d'Italia e di Roma e dei governatori delle province, consacrando a ciascuno un paragrafo, in cui riporta le iscrizioni che li nominano, e raccoglie tutte le più minute particolarità che ci forniscono le fonti.

Questa opera, frutto d'indagini laboriose e pazienti, in cui è soprattutto ammirevole l'ordine e la chiarezza con cui è trattata ogni questione, il savio discernimento nell'uso deile fonti, in ispecie delle fonti agiografiche adoperate con prudenza e riserva, la somma cautela

nel proporre nuove congetture, fa grande onore al suo autore, e rende anche maggiori le grandi benemerenze che il Cantarelli si è acquistato con le sue belle illustrazioni della storia dell'impero presso tutti i cultori delle discipline storiche.

G. S. RAMUNDO.

Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus. Poema della guerra Balearica secondo il cod. Pisano-Roncioni, aggiuntevi alcune notizie lasciate da **M. Amari**, a cura di **C. Calisse**, nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano, n. 29. — Roma, Forzani e C., 1904, pp. LVI-160, in 4°.

Questo poema è quello stesso che fu pubblicato la prima volta dall'Ughelli (X, 127 sgg.) sotto il titolo *Laurentii Veronensis, Petri II archiep. Pisani diaconi, rerum in Maiorica Pisanorum ac de eorum triumpho Pisis habito, libri septem*, e più tardi dal Muratori (*Script.* VI, 111 sgg.) e dal Migne (CLXIII, 513 sgg.). Appena sorto l'Istituto Storico, dalla Deputazione per la Toscana, le Marche e l'Umbria ne fu proposta la ristampa, caldeggiata da M. Amari ed affidata al Tanfani-Centofanti, che insieme con C. Lupi aveva segnalato un codice del poema di età più remota e con notevoli varianti. Abbandonato dal Centofanti, il lavoro venne ripreso e condotto a termine dal Calisse, che potè valersi anche del materiale del Centofanti e di alcuni appunti raccolti dall'Amari. Più che un poema è una narrazione versificata, che, sebbene non priva di valore come indizio sicuro del già iniziato movimento di classica rinascenza per l'imitazione degli antichi che vi si scorge sia nel compartire la materia, che nella forma metrica e nell'espressione mitologica, ha soprattutto importanza come fonte storica, per essere la narrazione più ampia e sicura, data la coevità, di quante ci restano intorno alla conquista delle Baleari, compiuta negli anni 1113-1115 da Pisa e dai conti di Provenza e di Barcellona. Tutte le altre fonti, escluse quelle arabe, le spagnole e la cronaca del Marangone che all'avvenimento dedica poche parole, possono considerarsi anzi come più o meno dipendenti da questa. Il Calisse, al titolo dell'Ughelli, sostituì quello di *Liber Maiolichinus*, che trovò iscritto nel codice Pisano-Roncioni (quello indicato dal Centofanti), base della nuova edizione. Questo codice fu scritto, a parere del Calisse (a noi non è dato sincerarcene, poichè, per volontà del proprietario, nel volume ne

manca qualsiasi riproduzione), nel secolo XII, ed è quindi autorevolissimo per età. E poichè in esso il poema è adespoto, anche il Calisse l'ha dato senza nome d'autore. L'Ughelli, e dopo di lui tutti, l'aveva attribuito a certo Lorenzo di Verona, diacono dell'arcivescovo pisano Pietro. Ma della patria di Lorenzo l'Ughelli stesso dubitò, chiamandolo talora Vernese; dubitarono il Muratori che lo credette di Verna o di Vorno, il Repetti che lo fece nascere a Varna, il Moreni che lo volle della famiglia pisana Della Varna, il Marchetti, cui parve possibile il nome si dovesse ad una frode o ad un errore dell'estensore del ms. veduto dall'Ughelli. In realtà, se due codici del XIV o XV secolo esplicitamente lo dicono opera « Laurentii Veronensis », non fanno però menzione della sua dignità ecclesiastica. Ma, esaminato attentamente il contenuto del poema, il Calisse afferma, ed è difficile a mio credere discordare da lui, che fu scritto senza dubbio da un pisano, ecclesiastico, presente agli avvenimenti. E così, che la patria dell'autore fosse Verona, sarebbe da escludere. Inoltre, messi a confronto i due codici che portano il nome di Lorenzo tra di loro, si deduce facilmente che essi o son copia l'uno dell'altro, o derivano da fonte comune; e paragonati alla redazione del cod. Pisano-Roncioni si scorge come essi accolgano varianti così notevoli da svelare un'opera di correzione e di revisione del testo originario, per purgarlo dalle mende che aveva e per ridurlo a stile più conforme al classicismo sempre più dominante. È da notare che il Roncioni (*Delle istorie pisane libri XVI*, p. 100), cui il codice del XII secolo appartenne, disse autore del poema Enrico cappellano; ora, nota il Calisse, un « Henricus « plebanus » apparisce nella narrazione più volte come presente alla guerra; anzi è a lui che nella notte precedente l'assalto apparisce la visione del trionfo. Or non potrebbe questo Enrico essere quello che il Roncioni conobbe forse da altra parte come autore del *Maiolichinus*? A Lorenzo invece non sarebbe dovuto che il raffazzonamento posteriore. Argomentazioni ingegnose e ipotesi sottili, ma che, come è chiaro, se sono concludenti e persuadenti nella parte negativa, lo sono meno assai nella positiva. Nè il Calisse troppo insiste su questa. — Da quanto si è detto è facile comprendere come l'edizione del Calisse sia basata sul codice del XII secolo (Pisano-Roncioniano), e solo in nota siansi date le varianti, dovute probabilmente a Lorenzo da Verona, dei due altri codici (Laurenz.-Red. 202 (173), British Museum, Add. 10,315), dei quali l'uno il Calisse attribuisce al XIII secolo *ex.* o al XIV *in.*, ma che a giudicare dai facsimili saran meglio da porre in pieno Trecento l'uno e l'altro al'a fine del XIV o al principio del XV secolo. L'edizione dell'Ughelli invece deriva da una copia che Viviano Viviani (1581-1641) trasse probabilmente dal Laurenziano-Rediano, e quelle

del Muratori e del Migne, come il Calisse dimostra, sono ripetizione della Ughelliana; con molte correzioni l'italiana, con poche e di niun rilievo la francese. Il poema è in otto libri; nell'edizione Ughelliana però dal VI si passava all'VIII, certo perchè nel codice esemplato il VII mancava di rubrica, ed era stato incorporato al VI; nell'edizione Muratori, conservata la fusione, l'VIII aveva preso il numero VII; nella nuova stampa tornano a distinguersi tutte e otto le parti.

Alla prefazione, seguono alcune notizie che l'Amari trasse dalle fonti arabe sulla conquista delle Baleari per opera di Mugâhid (il Musetto delle cronache pisane) e sul governo che ne fecero i governatori nominati dai suoi discendenti, sino a che, caduta la potenza di questi sotto le armi cristiane (1076), Mubašir si dichiarò indipendente. Le sue piraterie spinsero Pisa, Provenza, Barcellona ad unirsi e abbatterne il dominio (an. 1113-14).

Nel produrre il testo il Calisse si è attenuto all'*Organico* dell'Istituto Storico. Una sola osservazione ci permetteremo di fare intorno alle varianti segnate a pie' di pagina. Meno che per il titolo, non si tenne mai conto delle varianti dell'edizione Ughelli nè di quelle introdottevi dal Muratori. Ora, poichè è perduto il codice che l'Ughelli e il Muratori riproducevano (e cioè il codice Viviani), forse non sarebbe stato inutile indicarle, almeno là dove esse erano di qualche rilievo. È vero che il Calisse è persuaso il codice Viviani esser stato solo una copia del Rediano, ma poichè di tal cosa non è permesso dare una dimostrazione assolutamente certa, forse non sarebbe stato male tener conto delle stampe che lo riproducono. Difetto, se pur è tale, che nulla o quasi toglie al valore del testo e alla bontà dell'edizione, cui il Calisse accompagna con un commento esemplarmente sobrio e fa seguire da XII documenti, dati per intero o per regesto (quattro dei quali inediti), che servono mirabilmente ad illustrare il poemetto.

P. EGIDI.

N. Rodolico, *Genesi e svolgimento della scrittura longobardo-cassinese* in *Archivio storico italiano*, ser. V, XXVII (1901), p. 315 sgg.

L'opinione comune intorno all'origine della minuscola longobardo-cassinese è che essa si sia svolta dalla minuscola dell'Italia settentrionale. Contro questa opinione muove il Rodolico, il quale esamina alcune pagine del Sulpicio Severo del capitolo di Verona (1), dove

(1) *Atlante paleografico artistico compilato sui mss. esposti nell'esposizione di Torino del 1898*, tav. XIII.

egli trova il primo tentativo di minuscola nostrana, e afferma che questa minuscola non arrivò mai ad avere una personalità propria, e che « prima di divenire una scrittura veramente caratteristica » fu vinta dalla « scrittura nuova, quasi interamente forestiera, la carolina ». Se dunque, ragiona il Rodolico, la minuscola dell'Italia settentrionale non riuscì ad acquistare caratteri proprii ben determinati, non è naturale pensare che essa abbia potuto contribuire a far nascere la minuscola longobarda. Ben diversamente andarono le cose nell'Italia meridionale. Quivi la minuscola si sviluppò indipendentemente dall'influenza carolina. Inoltre l'Italia meridionale fu in continue relazioni con la Spagna dove, fin dall'VIII secolo, s'era formata la minuscola visigotica. E visigotici sono a Montecassino il S. Agostino (n. 19) e l'eresia di Elipando (n. 4); a Cava dei Tirreni la bibbia dei secc. VIII-IX. Ponendo mente a tutti questi fatti noi ci convinceremo facilmente che la minuscola cassinese beneventana non è dovuta ad un lento svolgimento di una scrittura paesana di transizione dell'Italia settentrionale, ma alle condizioni speciali di Montecassino nella fine dell'VIII secolo, divenuto un centro di operosità nuova calligrafica, in cui convenivano le tradizioni latine della scrittura maiuscola, i primi tentativi di una scrittura paesana tra minuscola e corsiva, e convenivano infine gli esemplari forastieri, in special modo i visigotici: chè anzi la minuscola visigotica, corrispondendo più al genere di scrittura che si veniva formando nei conventi benedettini dell'Italia meridionale, costituiva un elemento importante della nuova scrittura, alla quale ha dato lettere e segni speciali.

Questa l'opinione del Rodolico, nella quale noi crediamo che si contenga di indiscutibile solo l'affermazione della influenza delle scritture maiuscole sulla longobarda. Pel resto, il Rodolico è stato messo fuori di strada dalla comune opinione della origine settentrionale della scrittura cassinese, e dalla credenza che di minuscola in Italia non ce ne sia stata mai altra che lo sporadico tentativo, che egli sorprende nel Sulpicio Severo di Verona e che chiama minuscola di transizione. Noi invece non dubitiamo, e ne abbiamo date le ragioni (1), della esistenza di una minuscola romana anche anteriore al secolo VIII, al momento cioè in cui si sviluppano le minuscole nazionali. Se il Rodolico, invece di fermarsi alle pagine del Sulpicio Veronese e ai manoscritti visigotici dell'Italia meridionale, avesse volto il suo esame sopra gli esemplari più recenti della semionciale, sopra i pochi ma preziosi cimelii di minuscola arcaica e sulle carte in corsiva nuova dei secc. VIII-IX e questi avesse confrontati con i più antichi codici di cassinese-bene-

(1) *I monasteri di Subiaco*, vol. II, p. XXII sgg., Roma, Unione tipogr. cooper. 1904.

ventana, si sarebbe accorto facilmente che quelle sono le fonti della minuscola longobarda, anche per certi segni particolari che sono le caratteristiche della minuscola visigotica. Tale confronto, che noi abbiamo già fatto e che pubblicheremo altrove, ci permette di assistere al lento e parallelo svolgimento della cassinese e della visigotica. Entrambe queste scritture sono costituite dall'alfabeto della minuscola romana, cui si aggiungono segni e lettere della corsiva nuova: l'una e l'altra, che negli esemplari arcaici si confondono con la minuscola originaria, più tardi, nella successiva elaborazione calligrafica, assumono carattere personale e qualche segno che le differenzia e le specifica.

V. FEDERICI.

P. Piccolomini, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio* (1458-1528). — Siena, tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1903.

La vita di Sigismondo Tizio, l'autore delle *Historiae Senenses*, chi la riguardi in se stessa, non può davvero presentare un grande interesse storico. Modesto religioso e modesto studioso, non sempre in grado di comprendere le condizioni politiche della città che lo aveva accolto, anzi il più delle volte incapace di coglierne l'intimo significato, egli dette pochissima parte della sua attività alla vita pubblica. Ma il suo nome resta legato all'opera, il cui prezioso autografo conservasi ancora in grandissima parte inedito nella biblioteca Chigi, e nella quale non sai se più ammirare l'accuratezza e la minuzia nella esposizione dei fatti storici, specie di quelli ai quali l'autore si trovò presente, o la sincerità degli apprezzamenti e la profonda avversione per ogni esagerata parzialità. Pregi questi che han fatto e fanno tuttavia delle *Historiae Senenses* una fonte veramente preziosa per gli studi storici. Ben fece quindi il Piccolomini, il quale, benchè giovanissimo, da molti anni e con pregevoli risultati si occupa delle vicende storiche della sua bella città natia, a rivolgere la sua attenzione prima d'ogni altra cosa alla vita del modesto storiografo senese, e a studiare l'ambiente nel quale si formò la cultura e potè svolgersi l'attività letteraria di Sigismondo Tizio. E uno dei più interessanti capitoli del suo lavoro è appunto quello nel quale si descrivono le condizioni politiche di Siena nel Rinascimento; quantunque l'autore dichiari di non aver fatto in questo punto che riassumere ciò che era già stato detto da altri. Nè certo sarebbe stato agevole il voler fare altrimenti dopo l'esauriente lavoro di Cesare Paoli (*I «Monti» o fazioni della repubblica di Siena*, nella

Nuova Antologia, serie III, XXXIV, 401 sgg.). Venuto da Perugia a Siena, il Tizio trovò adunque la repubblica in balìa dei partiti, che già da due secoli la funestavano, e che – per esprimerci con le parole stesse dell'autore – si potevan rassomigliare a tanti « ora torrentelli ed ora tor- « rentacci che, a seconda delle circostanze, dilagano recando devasta- « zione e rovina o impaludano in una morta gora ». Siena, in pieno Rinascimento, si trovava ad avere ancora in sè molti di quegli elementi di medio evo che portavano necessariamente alla intolleranza e alla violenza dei partiti o, meglio, delle fazioni cittadine. Certo la bella città toscana non era rimasta del tutto indifferente a quella meravigliosa rifioritura dell'antichità classica, che si era stesa su tutte le forme e le istituzioni della civiltà medievale; ma l'umanesimo aveva in essa soltanto « spettatori attenti e benevoli e non corifei animosi e parti- « giani entusiasti ». In questo singolarissimo ambiente la vita di Sigismondo Tizio, quantunque talora turbata dalle discordie cittadine, fu volta principalmente agli studi, grazie alla tranquillità assicuratale dalla protezione di due fra le più potenti famiglie senesi di quel tempo, i Borghesi e i Todeschini-Piccolomini. Le discipline da lui coltivate con ardore ed entusiasmo furono la teologia e la giurisprudenza, ma « il senso « intimo del movimento umanistico gli sfugge e non è possibile ritro- « vare nelle *Historiae* una traccia profonda lasciata nel suo pensiero « da un avvenimento così importante ». Profondamente credente, sì da giungere talvolta al fanatismo, e puerilmente superstizioso, egli fa procedere la necessità dei fatti storici dalla volontà divina e dall'influsso degli astri: « Duas tamen... causas ego elicio, Deum primo, inde vero « celum, Deo ita disponente ». Nondimeno la sua fede, appunto perchè rigida ed eminentemente conservatrice, lo porta talvolta a condannare gli abusi del clero e a manifestare con molta libertà la sua profonda avversione contro quei pontefici che maggiormente esercitarono la tirannide e il nepotismo, come Bonifacio VIII, Giulio II, Leone X e Clemente VII. Storico mediocre adunque, ma, in compenso, narratore imparziale e minuzioso delle cose del suo tempo. — Il Piccolomini ricercò il principale sussidio per il suo lavoro nelle *Historiae* stesse, dalle quali raccolse tutti i passi allusivi alla vita del Tizio e alle condizioni dei tempi in cui quegli viveva. E non trascurò le ricerche archivistiche, delle quali se alcune riuscirono infruttuose, altre invece gli dettero il modo di giungere a risultati assolutamente nuovi e, spesso, inattesi. In tal modo giunse egli a rimettere nella sua vera luce la figura morale del card. Francesco Todeschini-Piccolomini (Pio III), al quale dedica un elegante capitoletto, che pubblica in appendice. Non saprei chiudere questo brevissimo cenno senza rilevare la grande diligenza portata dall'autore nelle ricerche lunghe e faticose da lui fatte quasi esclusiva-

mente su materiale inedito e di difficile esplorazione; noi ci auguriamo - ed egli stesso ce lo promette - che la sua opera non s'arresti a questo primo saggio, ma che continui paziente e sicura, sino a darci finalmente un'edizione della vastissima narrazione storica di Sigismondo Tizio.

G. FERRI.

M. Prou, *Manuel de paléographie. Recueil de fac-similés d'écritures du ve au xviie siècle (Manuscrits latins, français et provençaux) accompagnés de transcriptions* par M. P. — Paris, Picard, 1904, pp. 1-8, tavv. L.

Il Prou, già noto per il *Manuel de paléographie latine et française du VIe au XVIIIe siècle*, di cui il Picard stampava fin dal 1892 la seconda edizione, pubblica ora questa nuova raccolta altrettanto utile quanto egregiamente eseguita. Con essa l'autore vuole offrire uno strumento di lavoro a coloro che, lontani da un centro universitario, vogliono porsi a studiare direttamente sui codici e sulle carte. A questo fine non possono servire le grandi raccolte paleografiche possedute soltanto dalle principali biblioteche, troppo costose e spesso prive di trascrizioni e quindi servibili solo per i pochi specialisti della materia. La raccolta contiene 63 documenti compresi in 50 tavole, accompagnati dalla trascrizione e dalle relative note bibliografiche. Ora, come già per i 23 facsimili uniti al suo *Manuel de paléographie latine et française*, il Prou ha proceduto nella scelta delle riproduzioni in modo da offrir saggi delle scritture francesi dei secc. IX-XVII. Dei secoli più antichi si è meno curato; perchè lo studioso di paleografia francese difficilmente troverebbe codici scritti in Francia prima del sec. IX; e lo studioso di storia nulla che non sia conosciuto. Con lo stesso fine non ha abbondato in saggi della minuscola carolina dei secc. IX-XI perchè in questo tempo la scrittura francese, sotto l'influenza della riforma d'Alcuino, non si è troppo modificata nei suoi caratteri essenziali. S'è invece indugiato a dar saggi di scritture più recenti, dal XII secolo in poi, cioè da quando più ricca diventa la suppellettile storica degli archivi francesi, più varia e più difficile la scrittura delle varie regioni e dei numerosi amanuensi. E così, mentre nella raccolta v'ha un saggio solo per ognuno dei secoli V, VI, VII, due saggi per l'VIII, quattro pel IX, per l'XI, pel XII, troviamo invece quindici esemplari pel XIII, nove pel XIV, otto pel XV, nove pel XVI, tre pel XVII. Così pure fra i 63 documenti v'ha in egual misura rappresentato il latino (esemplari 28) e il francese (esempl. 29),

e non v'è trascurato il provenzale e il catalano: come lo studioso di diplomatica vi troverà saggi di atti pubblici in diplomi, in lettere patenti, in mandati; saggi di atti privati in lettere, in vendite, in cambi; saggi di documenti feudali in giuramenti, in atti di omaggio e simili. Il bel disegno del Prou ha trovato nella fotolitografia del Picard un'esecuzione tecnica, che molti dei nostri stabilimenti vorremmo potessero imitare.

V. Federici.

Annuario bibliografico della storia d'Italia dal sec. IV dell'e. v. ai giorni nostri, 1902. — Pisa, 1903 (Supplemento al vol. XI degli *Studi storici*).

La lode calda ed unanime degli studiosi ha già fatto degna accoglienza alla illuminata iniziativa del prof. Crivellucci ed a questo primo frutto che egli, con i suoi solerti collaboratori, ne ha presentato. Potrà parere anzi, ad essi e ad altri, che quel plauso sia stato alquanto ristretto e tenue, se vogliono misurarlo dalla sollecitudine e dall'ampiezza con cui ne hanno discorso le nostre riviste, le quali rappresentano, come generalmente si ritiene, il pensiero corrente degli studiosi; ma la misura sarebbe poco esatta, poichè anche i recensori di professione non rendono conto così volentieri d'un indice bibliografico, come d'un libro di esposizione o di ricerca. Quel tema è per molti ingrato, e sembra infecondo; e per di più il lavoro di bibliografia è ancora generalmente considerato niente altro che l'umile prodotto della pazienza di qualche studioso poco adatto all'esercizio dell'indagine e della sintesi. Il pregiudizio è tuttora più diffuso e radicato che non si creda, e perciò siamo grati agli iniziatori dell'*Annuario*, ai quali non v'ha chi non riconosca meriti insigni nell'indagine storica, anche d'aver mostrato così la convinzione del valore che hanno le compilazioni bibliografiche, e specialmente d'aver mostrato che esse sono opera veramente da studiosi, opera accessoria, sussidiaria, modesta se vuolsi, ma non però meno appartenente alla elaborazione scientifica del sapere.

Il programma dell'*Annuario* era stato già pubblicato, come è noto, nel 1902, chiaro e semplice, con non dubbia visione della entità e del metodo del lavoro, e fu attuato, come gli autori stessi rilevano con soddisfazione, in tutti i suoi particolari. «Esso conterrà», scriveva il Crivellucci, «insieme collo spoglio più ampio che siasi finora tentato «dei periodici e degli atti accademici, il catalogo delle pubblicazioni «di storia e di scienze ausiliarie e affini, uscite in Italia e fuori nel-

« l'annata, e che direttamente o indirettamente abbiano rapporto colla « storia nostra dal 300 d. Cr. ai giorni nostri, non escluse peraltro « quelle anteriori al 300 che illustrino le vicende dei barbari, del cri- « stianesimo e della Chiesa, purchè abbiano un riferimento immediato « o lontano colle vicende d'Italia. Tra le discipline sussidiarie e af- « fini comprendiamo, in quanto servono alla storia d'Italia, la biblio- « grafia, la cronologia, la geografia, la paleografia, la diplomatica, « l'archivistica, la filologia, la sfragistica, l'araldica, la numismatica, « la genealogia, le antichità medievali, la storia del diritto, della reli- « gione, della chiesa, dell'arte, dell'industria, del commercio, dell'eco- « nomia politica, del costume ». Difatti vi son raccolte le indicazioni di oltre seimila scritti comparsi nel 1902 sia come opere autonome, sia come articoli in 602 pubblicazioni periodiche ed accademiche; e una tale estensione non ci sembra davvero che sia stata finora rag- giunta da alcuno, sebbene anche all'estero si abbiano indici bibliogra- fici copiosi ed apprezzati, i quali, fra altro, sono di solito così in ritardo negli annunci, che il vantaggio ne viene anche per questo sensibilmente attenuato.

I titoli sono registrati senza uno speciale proposito di ordinamento, nè ciò è da disapprovare, specialmente da chi conosca che i così detti ordinamenti sistematici nei repertori bibliografici richiedono una grave dispersione di tempo e di fatica pel compilatore, senza dare un vero vantaggio a chi li consulta, andando anzi talora a scapito di chiarezza e di facilità di ricerca; e che d'altra parte è speciale cómpito degli in- dici del volume offrire il modo più agevole di valersene.

I titoli delle opere non sono corredati da alcuna annotazione il- lustrativa, fuorchè in casi specialissimi, quando sembrarono non cor- rispondere troppo esattamente al contenuto; e anche qui gli autori attuarono il loro programma, dove giustamente non potevano proporsi di più, senza cambiare la natura e la mole del lavoro, e mirare ad una mèta troppo più ardua che non consentano sinora le condizioni materiali e morali del nostro mondo degli studi. Non è questa dunque una deficenza dell'opera. Del resto « chi vorrà », dice il Crivellucci, « eser- « citare la critica sull'opera nostra vi troverà certo ampia materia ». Al che soggiungeremo, per conto nostro, che ogni opera è realmente suscettibile di miglioramenti, e questa, per sua natura, ancor più di molte altre; ma che qui i pregi soggettivi e oggettivi, voglio dire il merito dell'iniziativa, le difficoltà superate nell'applicazione e il bene- ficio che ne deriva agli studiosi, si manifestano con tale preponderanza, che il critico trova poca lena per darsi ad investigare come e dove gli ideali proprii, e quelli stessi degli autori, siano stati incompiuta- mente raggiunti. Tanto più che non v'ha dubbio alcuno che i com-

pilatori (al Crivellucci sono associati, come è noto, il Monticolo e il Pintor) porranno ogni loro sforzo ad introdurre nella pubblicazione ogni possibile miglioramento.

Non sapremmo tuttavia trattenerci dall'esprimere il desiderio che intanto le loro cure si volgano specialmente ad un maggiore sviluppo degl'indici, e precisamente ad una maggiore diffusione dell'indice a soggetti. Per lo meno converrebbe rendere generale il sistema che ora vi troviamo adottato parzialmente, di porre cioè accanto ai numeri di rimando (specialmente sotto le voci molto comprensive) una o due parole per la determinazione dell'argomento speciale, non lasciando così sotto gli occhi del lettore quelle schiere mute di cifre, che non di rado hanno anche l'effetto di svogliarlo dalla ricerca. È vero che in fatto trattasi di un cómpito non sempre agevole e sbrigativo, talora forse anche non possibile, ma in massima si può provvedervi con poco grave aumento di tempo e di pazienza.

Aggiungiamo anche un'osservazione quanto ai periodici da esaminare. I compilatori hanno tralasciato i giornali quotidiani, non per altra ragione, crediamo, che per gli inconvenienti materiali dello spoglio; tale esclusione, per altro, basata soltanto sulla forma della pubblicazione, e mantenuta in modo assoluto, non è giustificabile, se si considera la natura e la funzione degli odierni giornali, dove, col fatto di cronaca e il romanzo d'appendice, hanno posto anche scritti degni del maggior conto e per l'argomento e per l'autore, mentre in periodici settimanali e mensili si hanno troppo spesso pagine che non daranno mai alcun contributo alla storia. Ognun vede, per esempio, che tra un articolo del D'Ancona o del Villari in un giornale quotidiano e un « corriere » di *Cicco e Cola* d'un giornale settimanale non v'è da esitare. La selezione adunque va fatta piuttosto fra gli scritti, come già hanno accennato i compilatori nella prefazione. Quanto poi alla difficoltà dello spoglio dei giornali, crediamo si potrebbe superare facendo appello alla buona volontà dei direttori dei giornali stessi; basterebbe cioè pregarli a tener nota degli articoli così detti di cultura che vanno pubblicando, per modo che alla fine dell'anno non si avesse che da stampare, con una semplice revisione, quegli elenchi. È difficile che le redazioni dei giornali più riputati non rispondano volentieri a quell'appello, che, in fondo, riesce più lusinghiero ed utile che fastidioso. Del resto è indispensabile che per questa ardua pubblicazione si possa fare assegnamento sopra una larga e volenterosa cooperazione di chi studia e di chi più o meno direttamente si vale degli studi; è dovere di tutti coloro, i quali sanno apprezzare la nobile fatica di cui è espressione questo non tenue volume, concorrere efficacemente a che si continui e si sviluppi la bella

iniziativa. Questo ragionevolmente sperano il prof. Crivellucci e i suoi esimii colleghi di lavoro, e questo ragionevolmente speriamo anche noi, dacchè la cooperazione e la solidarietà negli studi dovrebbero essere ormai anche uno dei vanti della nostra nazione. Anzi convien dire, concludendo con le parole giustamente soddisfatte del Crivellucci, che se gli stranieri facessero per le loro nazioni quanto con questo volume si è potuto fare per l'Italia, sarebbe già provveduto a tutto un magnifico sistema di bibliografia storica corrente.

ALFREDO ROMUALDI.

Vittorio Lazzarini, *I titoli dei dogi di Venezia* in *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, tomo V, parte II. — Venezia, Visentini, 1903, pp. 45, in-4°.

Dei titoli proprî del doge di Venezia avevano già trattato il Sansovino (1), il Cecchetti (2), il Monticolo (3), l'Hain (4) e il Besta (5); ma nessuno dell'argomento s'era occupato così particolarmente come ora il Lazzarini, in questa bella memoria. Peccato che per i secoli più antichi, l'autore non abbia potuto, come avrebbe desiderato, fare osservazioni dirette sugli originali; ma egli s'è servito delle copie più antiche, preferendo sempre quelle trascritte in collezioni ufficiali dello Stato, nelle quali è da presumere che, specialmente i titoli del capo della repubblica, siano stati scrupolosamente registrati.

Il titolo più generale assunto dal doge fu quello di « dux », seguito dal nome del popolo. Così è nell'atto di donazione di Agnello e Giustiniano, dell'819, uno dei più antichi documenti che si conosca. Presso a poco del medesimo tempo è l'attributo di console (ὕπατος), vecchio ricordo dell'uso romano, passato a Venezia, attraverso la corte di Costantinopoli, con la quale la repubblica ebbe così larghe relazioni. In un documento dell'879 troviamo anche il doge Orso insignito, da ambasciadori bizantini, della dignità di « protospatario ».

Quando Pietro II Orseolo, il giorno dell'Ascensione dell'a. 1000, mosse da Venezia, per liberare l'Adriatico dai pirati, il nome del doge cominciò ad ornarsi del titolo di « dux Dalmatie »; verso la metà del

(1) Venezia, 1581, pp. 185-187.

(2) *Il Doge di Venezia*, Venezia, 1864, pp. 68-69.

(3) *La cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia fino al 1009*, Pistoia, 1882, p. 61.

(4) *Der Doge von Venedig*, Konigsberg, 1883, pp. 25-27.

(5) *La cattura dei Veneziani in Oriente* in *Antologia Veneta*, Feltre, 1900.

sec. XI la stessa corte di Costantinopoli fu generosa ai dogi dei titoli di « patrizio » e di « proconsole », assunti, la prima volta, da Domenico Contarini, al quale l'imperatore Costantino IX largì anche il nome di « magister »; mentre l'imperatore Michele al doge Domenico Silvio concesse l'altro di « protoprohedo » (1076), rappresentante un'alta dignità nella corte bizantina. Dopo la vittoria, riportata presso Butrinto, dai Veneziani sui Normanni, l'imperatore Alessio I decorò il doge della dignità di « protosebastos ». Più tardi (1094), nel privilegio per il castello di Loreo, Vitale Falier si nominava: « Venetie et Dalmatie at« que Croathie dux et imperialis protosevaston », titolo che, con poche variazioni, ebbero i dogi fino alla metà del sec. XIV. Da quando Domenico Morosini, con un'armata di cinquanta galee, s'impadroniva di Pola, il doge si disse pure: « dominatore d'Istria ». Poi, secondo i patti stabiliti nel 1204 fra i capi della quarta crociata ed Enrico Dandolo, il doge potè chiamarsi col nome glorioso di « dominatore della « quarta parte e mezza delle terre conquistate all'infedele »; ma tale titolo cominciò ad usarlo per primo il successore di Enrico Dandolo, Marino Zeno.

Dal 1358 i documenti dogali hanno la formula: « dux Venetiarum « et cetera », imposta dal re d'Ungheria nella pace di Zara (18 febbr. 1358). Fra gli aggettivi d'onore, « eccellentissimo » si trova dall'a. 853; « in« clitus » dal 981, raramente; ambedue diventano comuni col XII e col XIII secolo, comunissimi col sec. XIV, in cui si alternano con gli altri di « serenissimus », « magnificus », « excelsus », « illuster ». I sudditi chiamano il doge: « seniore » fin dal sec. X ed XI; più tardi diventa comune il « dominus ». Nel Quattrocento Michele Steno si fece chiamare « princeps »: ma mentre la sua autorità aumentava all'esterno, i cinque correttori proponevano ed il Maggior Consiglio deliberava (26 novembre 1400) che nelle relazioni interne fra cittadini e dogato, nessuno osasse dire al doge: « domine mi », ma lo invocasse semplicemente: « misier », o « misier lo doxe ».

In queste ricerche, eseguite con tanta diligenza ed esposte con bella chiarezza, lo studioso troverà d'ora in poi una guida sicura per chiarire questioni importanti relative al valore storico e diplomatico dei documenti della cancelleria Veneta nel medio evo.

V. FEDERICI.

NOTIZIE

Il 16 di giugno moriva in Palermo dopo breve malattia Vito La Mantia, indefesso cultore della storia del diritto, illustratore benemerito degli statuti di Roma.

Degli Atti del Congresso storico internazionale, tenuto l'anno scorso qui in Roma, sono pubblicati i voll. IV, VI, X, XI. Il VI contiene gli atti della sezione Numismatica. Non indicheremo le numerose comunicazioni che in esso si racchiudono intorno a monete della repubblica e dell'impero, ma non sarà discaro ai nostri lettori che additiamo lo studio del Gabrici *Sul valore dei tipi monetali nei problemi storici, etnografici, religiosi* dotto e geniale, se non in tutto soddisfacente; quello breve ma succoso di A. de Witte intorno a *Les relations monétaires entre l'Italie et les provinces belges au moyen âge et à l'époque moderne*; e quello più direttamente riguardante Roma di G. Castellani, *Per la storia della moneta pontificia negli ultimi anni del secolo XVIII*, nel quale è una utile tabella di confronto tra il corso delle monete pontificie fissato dagli editti emanati in Romagna e quello fissato in alcune città delle Marche negli anni 1797-1802. Il X accoglie gli atti della sezione VI: Storia della Geografia e Geografia storica, nei quali però nulla v'ha che ci riguardi un po' davvicino. Del IV (*Storia delle letterature*) possono interessare in qualche modo i nostri studi, gli scritti di W. Foerster *Sull'autenticità delle carte di Arborea*, e quello di P. Meyer, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen-âge*; del XI (*Storia della filosofia e delle religioni*) nulla, se non forse come curiosità l'articolo di C. Pigorini Beri sopra *Di un singolare uso nuziale nel patrimonio matildico*, e quello di G. Bonet-Maury, *Saint Colomban et la fondation des monastères irlandais en Brie au VII siècle*, per l'importanza che ha tutto ciò che si collega alla persona del monaco irlandese.

Il giorno 14 aprile 1903 il nostro socio U. Chevalier ha condotto a compimento il grande suo *Répertoire des sources historiques du moyen âge*, le cui prime puntate apparvero nel 1877. Quanto sia il valore di questo indispensabile strumento di lavoro, non è più il caso di ripetere agli studiosi che da quasi trent'anni ogni giorno l'han per le mani. La fatica che questo dotto ha sostenuta nel compilarlo è senza dubbio meravigliosa; ma la meraviglia cresce se si rifletta all'attività che egli spese contemporaneamente negli studi della storia del Delfinato e più in quelli dell'antica liturgia. Bastavano i dieci volumi della *Bibliothèque liturgique* e il prezioso *Repertorium hymnologicum* per render piena la vita d'un uomo. A lui invece bastò l'animo di aggiungere a queste opere capitali tale un numero di scritti, che i suoi amici poterono contarne fino a 248 (senza tener calcolo di più che 200 recensioni), allorchè vollero festeggiare con una pubblicazione bio-bibliografica (1) il compimento del *Repertorio delle fonti*. E non basta; chè appena è questo compito, e sùbito si annuncia che l'editore A. Picard ha iniziata una ristampa della *Bio-bibliographie* rifusa ed ampliata. Saranno in tutto cento o centoventi fogli in fascicoli di sedici o diciassette fogli.

L'archivio dell'antica famiglia Orsini, già dato in pegno per malleveria di crediti, avrebbe dovuto esser venduto al pubblico incanto. Il Consiglio comunale di Roma, per ovviare alla dispersioue di tante memorie storiche, deliberò di concorrere all'asta. L'autorità dello Stato, a tenore delle leggi vigenti, intervenne a proibire l'asta già indetta. Sembra ormai assicurato l'acquisto della accennata raccolta, che, per quanto diminuita per dispersioni anteriori, comprende sempre documenti importantissimi alla storia e alla topografia di Roma.

Diciotto anni di assiduo lavoro, impiegati nel rendere largo conto del complesso e vario movimento degli studi storici riguardanti l'Italia, dànno alla *Rivista storica italiana* e al suo direttore C. Rinaudo il diritto alla riconoscenza di ogni studioso. Ed ecco che a render più agevole e proficua l'opera sua il Rinaudo pubblica l'indice della sua rivista. Esso può considerarsi uno strumento di lavoro di prim'ordine, e quasi integrazione, per la bibliografia retrospettiva, dell'*Annuario bibliografico della storia d'Italia* iniziato l'anno scorso dal Crivellucci e dal Monticolo. È apparso di quest'indice il primo volume; ne diamo annunzio, salvo ad esaminare attentamente tutta l'opera quando sarà compiuta.

(1) *M. le ch. U. Chevalier, son œuvre scientifique, sa bio-bibliographie*, Valence, Ceas, 1903.

La *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome* si è accresciuta di nuovi volumi. L'illustre direttore della Scuola (del quale ci è grato annunziare una ristampa del libro *Les premiers temps de l'État pontifical*) continua l'edizione del *Liber Censuum*. Con la data del gennaio 1904 ne è apparso il quarto fascicolo, che comprende i documenti CLXVII–CCCLXVII, e così è terminato il primo dei due volumi in cui fu distribuita la stampa. Si annuncia prossima la comparsa del quinto fascicolo e noi ce lo auguriamo di gran cuore, poichè è nel desiderio di ogni studioso che una pubblicazione di cotanta importanza sia ultimata nel minor tempo possibile.

Dei regesti pontifici nel 1904 han visto la luce cinque fascicoli; G. Mollat presenta 2847 lettere comuni del primo anno del pontificato di Giovanni XXII (5 settembre 1316 - 4 settembre 1317) completando per questa parte la raccolta degli atti di quel papa, delle cui lettere secrete e curiali si prese cura Augusto Coulon; I. Guiraud nel sesto e settimo fascicolo del III volume (gennaio e marzo 1904) pubblica o analizza un migliaio di bolle (nn. 1161–2276) del terzo anno di Urbano IV (agosto 1263 - agosto 1264); J. M. Vidal nel terzo fascicolo del II volume, circa 2400 (nn. 5251–7632) lettere comuni di Benedetto XII, anno quarto e quinto (1338–1339); G. Digard nell'ottavo fascicolo 200 bolle (3733–3924) del sesto anno di Bonifazio VIII.

La serie delle monografie si è arricchita di due notevoli volumi (fascoli 89 e 90). Il fascicolo 89 contiene l'opera di Léon Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, ed è un bel volume di circa 400 pagine con numerose illustrazioni, due piani e una carta topografica di Roma, in cui è tracciato lo sviluppo delle mura aureliane. Nella prima delle cinque parti, in cui il libro è diviso, sono esposte le condizioni dell'impero nell'anno 270 di Cristo, ed è narrata la carriera privata d'Aureliano; nelle altre quattro sono descritte le campagne contro i Barbari, Franchi, Alamanni, Iutungi, Vandali, Goti, Persiani, e studiate le riforme introdotte da Aureliano nell'amministrazione interna, riforma della zecca, riforma alimentare, riforma religiosa, il riordinamento dell'impero. In fine è aggiunta un'appendice di cinque capitoli su la cronologia generale del regno d'Aureliano, sul Senato e sui fasti amministrativi, su le iscrizioni del regno d'Aureliano, su le monete d'Aureliano, su gli atti dei martiri. Speciale interesse per Roma ha il capitolo secondo della parte quarta ove si discorre lungamente (pp. 214-265) della nuova cinta onde l'imperatore cerchiò la città. L'Homo si è messo all'opera dopo una lunga e vasta preparazione, che si scorge a prima vista dall'esame minuzioso e dalla cernita sicura che fa delle fonti, dalla bibliografia ragionata copiosamente sparsa nelle note e da tutta la condotta del lavoro. Di Aureliano sin ora non si avevano che

alcune piccole monografie di scarsa importanza; mancava uno studio ampio, profondo, esauriente quale è questo.

Il fascicolo 90 riguarda invece la storia medievale. È un grosso volume di T. Gay, che sotto il titolo *L'Italie méridionale et l'empire Byzantin* (Paris, Fontemoing, pp. 636) studia le condizioni e la storia di quella parte della penisola dall'anno 867 al 1071. Se ne darà relazione nel prossimo fascicolo.

Allo scritto su menzionato del Gay si ricollega per l'argomento uno studio assai pregevole del nostro socio e collaboratore Pietro Fedele sul *Ducato di Gaeta all'inizio della conquista normanna* (*Arch. stor. Napol.* a. XXX, fasc. 1), nel quale l'A. si sforza, e assai spesso con piena riuscita, di portare un po' di luce nell'intricato viluppo di cui si avvolge la storia della regione intorno al corso inferiore del Liri dall'anno 1025 al 1068. Fa seguito allo studio un esame critico di alcuni documenti del *Codex diplomaticus Caietanus*, per il quale di due vien corretta la data (dal 1042 son portati al 1012); di due altri vien dimostrata la falsità (diploma di Giordano principe di Capua e duca di Gaeta, gennaio 1058; donazione di Lando duca di Gaeta, dicembre 1093).

Aufgaben mittelalterlicher Quellenforschung è il titolo del discorso pronunciato nell'Università di Strassburg dal prof. Harry Bresslau, inaugurando il suo rettorato. Dopo di avere spiegato perchè gli studi medievali sembrano quasi cedere il campo all'archeologia ed alla storia moderna, il dotto professore discorre del cómpito assegnato oggi alla critica delle fonti storiche medievali.

In un volume di Hachette (*Innocent III et l'Italie*, 1904) il signor A. Luchaire tratta con molta eleganza quegli avvenimenti della vita del grande pontefice che più si riferiscono all'Italia. Sono particolarmente importanti il capitolo II che tratta delle relazioni fra Innocenzo ed il comune di Roma, ed il capitolo III che lumeggia le condizioni politiche del Patrimonio e dell'Italia centrale al tempo innocenziano. Alcuni degli studi che sono raccolti in questo volume, apparvero già in riviste storiche. Ripubblicandoli, l'autore li ha spogliati di tutte le note: è un metodo che prende voga in Francia, ma che non tutti forse approveranno.

Prossimamente D. Oderisio Piscicelli pubblicherà una storia retrospettiva della basilica palatina di S. Nicola in Bari. L'opera alla quale l'illustre autore intende da qualche tempo, è fondata oltre che sui documenti dell'archivio di S. Nicola, anche sulle antiche carte

della Cancelleria. Queste furono recentemente riordinate con cura scrupolosa; ed il capitolo di S. Nicola d'intesa con l'ab. Piscicelli vi ha speso cure e danaro, dando un esempio che in molti altri archivi ecclesiastici dovrebbe essere seguito.

A cura della Regia Deputazione storica romagnola, Andrea Zoli e Silvio Bernicoli nella prima serie dei *Documenti istorici pertinenti alle provincie di Romagna* hanno pubblicato lo statuto del secolo XIII del comune di Ravenna. Questo statuto era stato già edito dal Fantuzzi nel tomo VI dei *Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo*, ma con non pochi errori tipografici e parecchie sviste nella lettura del testo. La nuova edizione in-4°, coi tipi della tipografia Ravegnana, segna un buon progresso su la precedente, perchè non solo è più corretta nel testo, ma è anche corredata di un utile indice alfabetico e di numerose note illustrative.

Della raccolta di proverbi e di motti su Roma e sui papi, edita qualche anno fa sotto il titolo *Roma nei proverbi e nei modi di dire*, l'autore M. Besso ha fatto una ristampa pei tipi del Forzani (1904, 4°, pp. XLII, 336) accrescendola notevolmente e arricchendola di copiose illustrazioni grafiche. È un volume notevole e per la curiosità del contenuto e per la ricchezza e l'eleganza tipografica.

Interessa i pontificati di Gregorio XIII e di Paolo V un volume nel quale F. Boncompagni-Ludovisi, per solennizzare le nozze d'oro dei suoi nonni, illustra *Le prime due ambasciate dei Giapponesi a Roma* (1585, 1615).

Già sono tre anni, l' illustre prof. P. J. Blok, dell' Università di Leyda, pubblicò un voluminoso rapporto intorno alle indagini compite negli archivi italiani e specialmente di Roma rispetto alla storia dei Paesi Bassi, per incarico del Governo olandese (s' Gravenhage, 1901), completando così le ricerche fatte in Germania, in Austria ed in Francia, che erano state oggetto di precedenti relazioni. In quel rapporto il Blok insisteva caldamente sulla necessità, che per l' esplorazione esauriente dei materiali archivistici romani e soprattutto vaticani, l'Olanda fondasse a Roma uno stabile Istituto storico, che permettesse un lavoro metodico ed organico. Se non nella forma, almeno nella sostanza i suoi desideri sono stati esauditi. Un voto del Parlamento, su proposta del Governo, ha stabilito che due studiosi saranno inviati a Roma allo scopo indicato, con una missione da durare cinque anni per ora, salvo a trasformarla in istituzione permanente durante quel periodo. La

direzione dell' intrapresa è riserbata alla Commissione Reale di storia neerlandese: le ricerche sono affidate al dott. Guiberto Brom, autore del *Bullarium Traiectense* (Hagae-Comitis, 1891, vol. 1-2) e di altri apprezzati studi di storia ecclesiastica e civile neerlandese, il quale si occuperà di quanto riguardi la storia generale; al dott. J. A. F. Orban, di cui i cultori di storia dell'arte ben conoscono il libro sul pittore fiammingo Giovanni Stradano, il laborioso compagno del Vasari (*Stradanus te Florence 1553-1605*, Rotterdam, 1903), è riserbata invece l'indagine nei rispetti dell' arte e delle lettere. A nessuno sfuggirà l'importanza della decisione presa dal Governo neerlandese, che vuole in questo modo prendere il suo posto ufficiale qui in Roma presso le altre nazioni civili, delle quali una sola, la nostra, dà continue prove di non apprezzare a sufficienza l'obbligo morale che ha di favorire lo studio delle patrie memorie.

La *Commission Royale d'histoire* dell'Accademia Reale del Belgio durante l'anno 1903 ha pubblicato il primo volume di una importante raccolta delle *Chartes de l'abbaye de Saint-Herbert*, per le cure del sig. G. Kurth, e il secondo volume delle *Chartes du chapitre de S.te Waudru de Mons* raccolte dal sig. L. Devillers.

Dell'eccellente *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* è stato pubblicato un terzo fascicolo che lo conduce sino alla parola *Agneau*. Notevoli soprattutto gli articoli *Afrique* e *Agape* dovuti alla penna del dotto benedettino Leclercq. L' opera, se sarà, come crediamo, continuata con la stessa cura e con la stessa dottrina con cui venne iniziata, aggiungerà un altro nobile titolo di merito ai tanti che i benedettini francesi si sono acquistati presso gli studiosi.

La Regia Deputazione veneta di storia patria in quest' anno, oltre il VI volume dei *Commemoriali*, nel quale sono accolti i libri XVIII-XXIII (dallo scorcio del secolo XV al 1574), ha pubblicato un'edizione dei sette libri del *De gestis Italicorum post Henricum VII* di Albertino Mussato, scoperti solo qualche anno fa dal Minoia nel cod. Vaticano 2962. La trascrizione è dovuta al compianto Luigi Padrin, cui gli studiosi son grati di più lavori intorno al Mussato; l' edizione fu curata da A. Medin, dopo la morte del Padrin. Essa vuole essere soltanto provvisoria e « vorrebbe invogliare altri ad una edizione critica di tutte le storie del Mussato ond' è vivissimo il bisogno, e che « sarebbe a non dubitarne il monumento più degno e più duraturo alla « memoria e alla gloria del grande Padovano ». Come tale certo non manca di pregio, solo noteremo intorno al metodo, che l' edizione è

qualche cosa di mezzo tra una edizione diplomatica e una interpretativa. Sono stati sciolti i nessi, ma non si è voluto nè distinguere le parole, nè correggere il testo anche dove l' errore materiale è evidente, nè renderne più agevole la lettura, modificandone opportunamente la interpunzione, che anzi manca quasi affatto.

Seguendo l' esempio dato da L. Fumi pel ducato Spoletano, il nostro egregio collaboratore avv. M. Antonelli ha estratto dai registri del Patrimonio le notizie riguardanti una vasta parte dell' Umbria e cioè le città di Orvieto, Todi, Amelia, Narni, Terni, Rieti e i loro territori, la terra degli Arnolfi e il comitato di Sabina. Il ricco spoglio, interessante sotto ogni riguardo, dà un' contributo di gran valore alla conoscenza della storia di quella regione pel periodo avignonese di cui comprende gran parte (a. 1327-1364), portando nuovo lume sui rapporti dei comuni con la Chiesa e sulle interne discordie che incessantemente lacerarono quelle piccole città. Come già la pubblicazione del Fumi, questa dell'Antonelli col titolo di *Note Umbre* ha veduto la luce nel *Bollettino* della Deputazione di storia patria per l' Umbria.

Per festeggiare le nozze di Federico Hermanin gli amici han messo insieme una miscellanea, gli argomenti della quale soprattutto riguardano la storia dell' arte, di cui l' Hermanin è valente cultore. Ricordiamo qui gli scritti che si riannodano alla storia di Roma. V. Federici pubblica, commentandolo, un documento intorno a Claro, vescovo di Tivoli nell' inizio del secolo XIII; Gustavo Giovannoni parla del marmorario romano « Drudus de Trivio » di cui più ampiamente tratta in questo stesso fascicolo dell'*Archivio*; Gino Fogolari, dal codice Vaticano 1960 del secolo XIV, trae un interessante brano del *Tractatus de ludo scacorum*, opera di frate Paolino da Venezia († 1345) in cui si parla delle figure degli scacchi e del loro significato, accompagnandolo con la riproduzione delle miniature che l' adornano; Giovanni Ferri dà alla luce un documento del 1273, in cui probabilmente si ha un ricordo del pittore romano Pietro Cavallini; Pietro Fedele largamente dimostra che un quadro della cattedrale di Gaeta, dalla tradizione indicato come il labaro che sventolò sulla ammiraglia di Giovanni d'Austria a Lepanto, sia invece la bandiera consegnata da Pio V l'11 giugno 1570 a Marco Antonio Colonna e da lui issato sulla nave capitana: Pietro Egidi riproduce uno dei disegni che Francesco Sabbatini, dagli affreschi dipinti da Benozzo Gozzoli sulle pareti di S. Rosa di Viterbo, trasse nel 1682, poco innanzi che la chiesa fosse abbattuta.

Dalla penna dal sig. A. Dufourcq, il noto studioso delle *Gesta martyrum*, è uscito un grosso volume, *La vie et la pensée chrétienne dans le*

passé (Paris, Blond et C., 1904, in-8, pp. IX-780), che nelle intenzioni dell' autore deve servire d' introduzione a tutta una sintetica esposizione della evoluzione intellettuale, morale e religiosa dell' umanità. L' opera ha carattere di volgarizzazione scientifica, e deve darsi all' autore la lode d' esser riuscito assai bene a conciliare l' esattezza con la perspicuità e l' interesse, nel disegnare a grandi linee la progressiva evoluzione del dogma, del pensiero e della gerarchia.

Il nostro socio E. Rodocanachi aggiunge alla copiosa serie dei suoi scritti un volume che sotto il titolo *Le Capitole romain antique et moderne* (Paris, Hachette, 1904, pp. XLIV-230, in-4 grande) accoglie una rapida storia delle trasformazioni del colle Capitolino, resa anche più evidente da numerose e belle illustrazioni. Ne diamo solo notizia, riserbandoci di parlarne largamente nel prossimo fascicolo. Dello stesso autore è da rammentare un articolo inserito nel *Bulletin Italien* (gennaio-marzo 1904), nel quale largamente si riassumono i risultati delle ultime indagini intorno alla vita travagliata di Caterina Sforza.

La letteratura del Foro Romano attraversa un periodo di fioritura rigogliosa, alimentata dalla serie di rivelazioni cui quel suolo tormentato fu costretto dall' industre e irrequieta mano di Giacomo Boni. Indicheremo qui solo le opere riassuntive. Quella elegante, chiara e corretta, del Burton Brown, *Recent excavations in the Romain Forum*; la ristampa, messa al corrente degli ultimi scavi, dell'ormai classico libro del Thedenat, *Le Forum Romanum* ; e ultimo di tempo, non certo di valore, il volume di Ch. Hülsen *Das Forum Romanum* (Roma, Löscher, 1904). Tra le monografie che riguardano un qualche monumento del Foro, segnaliamo quella di E. Petersen, *Comitium, Rostra, Grab des Romulus* (Roma, Löscher, 1904).

Ci piace di additare agli studiosi anche un bel libro *Sull' Appia antica* dei proff. U. Leoni e G. Staderini, sebbene non si volga ai cultori della storia e dell'archeologia ma precipuamente agli studenti delle scuole secondarie. Esso ci pare un bell'esempio di quello che dovrebbero essere i libri di divulgazione e soprattutto le guide. Oggi, specialmente tra noi, queste si debbono ad affrettati compilatori che tolgono notizie alla cieca e alla rinfusa donde meno è fatica. In questo libro invece la conoscenza della vita romana e quella delle vicende che si svolsero intorno ai funebri monumenti della *regina viarum*, da che Appio l'aprì sino ai dì nostri, è desunta dalle fonti migliori, ed è così profondamente penetrata nell' animo degli scrittori da render loro facile di trasfonderla vivacemente in chi legge, grazie anche alla maniera piana ed elegante con cui il libro è scritto.

Un lodevole tentativo che, se pure non perfettamente riuscito, sarà di certo accolto con gran piacere, è quello del signor G. Colaneri, sottobibliotecario della Casanatense. Egli ha compilato una *Bibliografia araldica e genealogica d' Italia*, raccogliendo le indicazioni di ben 2056 opere stampate o manoscritte che si riferiscono alla storia del blasone o della discendenza di nobili famiglie italiane. La vastità dell' argomento non lasciava troppo sperare che ad una prima prova si potesse esaurirlo, nè questa fu l' intenzione del Colaneri. Volle egli comunicare i risultati delle lunghe e laboriose sue ricerche, perchè servano di nucleo a cui altri aggiunga i frutti di studi più speciali e più strettamente delimitati. E noi crediamo infatti che il buon libro del Colaneri potrebbe e dovrebbe essere completato regione per regione dagli studiosi locali, con vantaggio grande di tutti i cultori delle nostre discipline. A niuno sfuggirà l' utile di aver intanto un repertorio quale è questo, sebbene non in tutto completo e perfetto; poichè non v' ha forse alcuno che non abbia provato l' imbarazzo in cui oggi ci si trova di fronte ad ogni questione araldica o genealogica.

Il sig. Cesare De Cupis ha pubblicato un *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'Agro Romano*, Roma, 1903. Questa utile pubblicazione comprende ben 2476 numeri, senza tener conto della enumerazione degli atti legislativi che riguardano l'Agro Romano. L' autore non si illude certo di aver fatto opera completa; tuttavia alcune dimenticanze ci sembrano troppo gravi. Per esempio, egli non tiene conto dei vari gruppi di documenti che viene da alcuni anni pubblicando la nostra Società. Eppure, per la storia della Campagna Romana essi sono di fondamentale importanza. Nella prefazione l'autore promette un' opera sull'*Agro Romano e la sua storia* ed un *Chartularium Agri Romani*; l' una e l' altro aspettiamo con vivo desiderio.

Le piccole cittadine e i paeselli della nostra provincia nascondono ancora ricchezze d' arte di non lieve valore. Ce ne dà nuova prova per Tivoli Attilio Rossi, che sotto il titolo *Opere d' arte a Tivoli*, negli ultimi fascicoli dell'*Arte* (a. VII, fasc. I-IV, a. 1904) illustra alcune testimonianze della vita artistica tiburtina nel medio evo e nel rinascimento. Egli parla di un reliquiario argenteo del sec. XV, conservato nella cattedrale e, come s' industria a provare, dovuto in parte ad un orafo fiorentino, in parte ad uno veneziano o almeno educato all' arte veneta; di due pitture frammentarie, con ogni probabilità, unici resti dell' opera di Bartolomeo Bulgarini senese (1); di un *S. Bernar-*

(1) Indipendentemente dal Rossi alle stesse conclusioni era giunto già F. Hermanin. Cf. *Bollettino della Soc. Filol. Romana*, VI, 11.

dino da Siena che senza esitanza è da attribuire a Sano di Piero, quando si ponga a raffronto con l' altro ritratto del santo dipinto da Sano nel palazzo pubblico di Siena, e che dà modo di assegnare allo stesso pittore anche il ritratto di Bernardino del museo Comunale di Viterbo. Ma soprattutto interessante per la storia della pittura romana è lo studio che egli fa degli affreschi stesi sulle pareti della piccola chiesa di S. Giovanni evangelista. Con minute ed attente osservazioni stilistiche egli giunge alla conclusione che essi probabilmente siano dovuti alla mano di Antoniazzo Romano e dei suoi scolari.

La casa Desclée e Lefebvre in occasione del XIII centenario Gregoriano ha dato alla luce nuovamente la *Vita di san Gregorio Magno* del p. H. Grisar che già era stata pubblicata una prima volta nella *Civiltà Cattolica* (ser. XIV, 5-10; XV, 1-5) e poi come terza parte del primo volume della *Storia dei Papi e di Roma nel medio evo*, di cui gli studiosi aspettano con desiderio la continuazione. Il bel volume in ottavo fa parte della *Collezione di vite dei santi* intrapresa dai suddetti editori.

Per la storia del monastero Sublacense hanno interesse il *Liber orationum beati Laurentii Loricati* (Paderborn, Schöning) e la *Vita sanctae Cleridonae virginis, b. Laurentii anachoretae necnon et servi Dei Hippoliti Pugnetti* (Innsbruck, 1902) pubblicati dal p. W. Gnandt. Vi si riferisce anche un opuscolo pubblicato dai monaci sublacensi in occasione del congresso Gregoriano col titolo: *Gregorio Magno e i monasteri Sublacensi* (Roma, Forzani, 1904), nel quale si cerca dimostrare la autenticità sostanziale, se non formale, della celebre bolla di Gregorio per Subiaco, con ragionamenti che per verità non ci sembrano gran fatto saldi e convincenti.

Sebbene l' autore abbia voluto in troppo brevi pagine costringere un' assai varia e larga materia, e sebbene spesso dia come sicure troppe cose intorno alle quali gli studiosi sono tuttora profondamente divisi e delle quali parlan sempre con grande esitazione, pure potrà forse riuscire di qualche utilità per la conoscenza dei monumenti di Cori l' opuscolo di S. Attili, *Il tempio d' Ercole e gli altri monumenti di Cori, con accenno alle origini.*

Di qualche interesse per chi si occupa delle relazioni tra la Chiesa Romana e Napoleone I è la narrazione che monsignor Tommaso Arezzo (1756-1833) scrisse della sua fuga da Corte dove era tenuto prigione, perchè renitente al giuramento imposto ai sudditi dei dipar-

timenti Tevere e Trasimeno con decreto imperiale del 4 maggio 1812. La narrazione, benchè prolissa e tutta personale, può dare qualche lume sul modo con cui il decreto fu accolto dai preti romani deportati in Corsica e su quello con cui cercarono di piegarli le autorità imperiali.

Francesco Steffens dell' Università di Freiburg ha cominciato la pubblicazione di un' altra raccolta di facsimili paleografici (Dr. Franz Steffens, *Lateinische Paläographie*, Universitäts Buchhandlung (B. Veith), Freiburg, Schweitz, 1903) di 100 tavole, con trascrizione e commento paleografico, divise in tre fascicoli dei quali sono usciti i primi due comprendenti 70 tavole. Della pubblicazione intera ci riserviamo di parlare più ampiamente, quando essa sarà compiuta.

Il giudizio cui giunge M. Schipa nel suo libro *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* (Napoli, Pierro, 1904, pp. 815), sull' alba della nuova dinastia napoletana, si dilunga parecchio da quello cui ormai si accordavano gli studiosi. Non è possibile parlare adeguatamente in una breve notizia di uno scritto che è frutto di lunga meditazione e di ampia ricerca: lo prenderemo in esame accurato prossimamente. Per ora ci basti additare i capitoli IX e XIV come quelli che più strettamente si legano alla storia di Roma; il primo specialmente dove è con ampiezza studiata la differenza tra Carlo e Clemente XII per l' investitura del Regno.

Con bando del 20 marzo 1904 è aperto il terzo concorso della fondazione Villari pel triennio 1907-1909. Vi possono prender parte i laureati in Italia negli anni 1904-1906. L' argomento del lavoro da presentare (manoscritto o a stampa) pel concorso, deve riguardare la storia politica, civile, religiosa, letteraria e artistica dell' Impero Bizantino, e ad argomento simile dovrà volgere la sua attività il vincitore durante il triennio. Il tempo utile per partecipare alla gara termina il 31 dicembre 1906. Per ogni pratica necessaria è da rivolgersi alla segreteria del R. Istituto di studi superiori di Firenze.

Nel prossimo settembre gli studiosi di geografia si riuniranno in Congresso internazionale (VIII) a Washington. I lavori del Congresso s' inizieranno in questa città il giorno 8, il 12 saranno compiti a Baltimora, i giorni 13-15 a New York. Il 16 visita al Niagara, il 17 seduta a Chicago, i giorni 19 e 20 al Congresso internazionale di arti e scienze annesso all' Esposizione mondiale di S. Louis. Le sezioni sono nove; l' ottava è riservata alla storia della geografia. La quota d' iscri-

zione è 25 lire, le lingue riconosciute la spagnola, la francese, l'inglese, la tedesca, l'italiana. Le comunicazioni destinate alla stampa son da presentarsi prima del 1° giugno, e gli estratti da inserire nel programma generale da pubblicare all'apertura del Congresso non più tardi del 1° agosto – (scrivere: Comitato dell'VIII Congr. int. Hubbard Memorial Hall Washington, D. C. U. S. A.).

Nell'anno 1903 della serie dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, alla cui pubblicazione attendono l'Istituto Storico prussiano di Roma e l'Imperiale Accademia di Vienna, han visto la luce due volumi: il III, a cura di S. Steinherz, contiene le relazioni del nunzio Delfino dal 1562 al 1563; il IV, a cura di K. Schellhass, quelle inviate dalla Germania meridionale dal conte Bartolomeo Porzia nel secondo anno del suo ufficio (1474-75). Ne sarà parlato in seguito più largamente.

In un volumetto edito dall'Alberghetti (Prato, 1904) il dott. F. Carlesi parla delle *Origini della città e del comune di Prato*, prendendo le mosse dalla prima menzione della corte «a Burgo Cornio» nel 998 e studiando via via la evoluzione del paese sino allo scorcio del secolo XII, attraverso il dominio degli Alberti, le contese con Pistoia, la formazione del comune. Seguono due carte con relativa illustrazione del castello di Prato e del suo territorio verso la fine del secolo XII, e in appendice 18 documenti dal 1119 al 1201 e una parte della *Historia di Prato in Toscana* scritta da M. A. Guardini nel 1560. Sebbene non scevro di difetti, il libro non manca di valore per lo studio delle origini del comune, ed è di non ordinaria importanza per la storia locale.

Del notevole volume di E. Ovidi, *Roma e i Romani nelle campagne del 1848-49 per l'indipendenza italiana* (Roma, Roux e Viarengo, 1903), che così strettamente ci riguarda, parleremo prossimamente.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

American (The) Historical Review. IX, n. 3 (april 1904). — SCHMIDT, *recensione* di GRUPPE, Kulturgeschichte der römischen Kaiserzeit. - MUNRO, *recensione* di MARTROYE, L'Occident à l'époque Byzantine, Goths et Vandales. - TERRY, *recenione* di RAMSAY, The Angevin empire.

Archeografo Triestino. Anno 1903, vol. XXIX, fasc. 1°. — BENUSSI, *recensione* di OBERZINER, Le guerre di Augusto contro i popoli alpini. - PUSCHI, *recensione* di NISSEN, Italische Landeskunde, e *recensione* di GALLI, Venezia e Roma in una cronaca del secolo VI.

Archivio storico italiano. Serie V, to. XXXIII, anno 1904, disp. 1ª. — F. P. LUISO, Tra chiose e commenti antichi alla Divina Commedia. - L. STAFFETTI, La politica di papa Paolo III. A proposito di una recente pubblicazione. - L. RIVETTI, Virgilio Bornato, viaggiatore bresciano. - G. GASPERONI, Per la storia della Romagna dal 1519-1545. - C. CIPOLLA, *recensione* di U. BALZANI, Il « Chronicon Farfense ». — Disp. 2ª. A. SEGRE, I prodromi della ritirata di Carlo VIII re di Francia. Saggio sulle relazioni tra Venezia, Milano e Roma durante la primavera del 1495. - G. VOLPE, Una nuova teoria sulle origini del comune. - E. v. OTTENTHAL, Pubblicazioni tedesche degli anni 1901 e 1902 sulla storia medioevale italiana. - H. BRESSLAU, *recensione* di L. SCHIAPARELLI, I diplomi di Berengario I.

Archivio storico lombardo. Anno XXXI (1904), fasc. I. — C. CIPOLLA, Una narrazione bobbiese sulla presa di Damiata nel 1219. - E. RIBOLDI, I contadi rurali del Milanese (sec. IX-XII). - A. RATTI, *recensione* di KEHR, Papsturkunden in Rom. - G. GALLAVRESI, *recensione* di RINIERI, Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna.

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno XXIX, (1904), fasc. I. — P. FEDELE, Il ducato di Gaeta all' inizio della conquista normanna. - G. C. O., *recensione* di G. PANSA, Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XIII al sec. XVI... con una dissertazione sulle fonti edite della storia aquilana. - N. F. FARAGLIA, *recensione* del « Quaternus de excadenciis Capitinatc de mandato imperialis maiestatis Friderici secundi » edito dai Cassinesi. - G. BELTRANI, *recensione* di ROBERT U., Philibert de Châlon, prince d'Orange, vice-roi de Naples.

Archivio storico siciliano. Anno XXVIII (1904), fasc. III-IV. — G. MILLUNZI, Il tesoro, la biblioteca ed il tabulario della chiesa di S. Maria Nuova in Monreale (*cont. e fine*). - G. LAMANTIA. *recensione* di M. NATALE, Antonio Beccadelli detto il Panormita. - S. S. M., *recensione* di S. PUGLISI-MARINO, Il Colosseo nel giorno dell' inaugurazione.

Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. Anno 1902, to. XXXI. — A. MANCINI, Di un poemetto latino inedito del sec. XV sull' origine di Venezia. - M. PELAEZ, Di un codice Barberiniano di rime antiche.

Bessarione. Anno VIII, fasc. 76°, genn.-febbr. 1904. — G. COZZA-LUZI, « La Croce a Venezia » del card. Bessarione. - A. ROSSI, La coperta eburnea dell'evangeliario di Lorsch nelle bibilot. Vaticana. — Fasc. 77°, marzo-aprile. I. ZEILLER, Les chrétientés gothiques d'Orient, jusqu'à l'époque des invasions barbares. - A. ROSSI, Le coperte eburnee di un evangeliario della biblioteca Barberini.

Boletin de la R. Academia de la historia. Anno 1904, to. XLIV, cuad. III. — A. RODRIGUEZ VILLA, El emperador Carlos V y su corte (1522-1529). (*Cont.*).

Bollettino della Società pavese di storia patria. Anno IV, fasc. I (marzo 1904). — E. MENGHINI, Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono (*cont.*).

English (The) historical Review. XIX, n. 74 (april 1904). — R. M. ICHNSTON, Lord William Bentick and Murat. - K. NORGATE, The date of composition of William Newburgh's History. - GREENIDGE, *recensione* di DRUMANN, Geschichte Roms. - RUSHFORT, *recensione* di GREGOROVIUS, The tombs of the popes, trad. da Setonwatson. - FIGGIS, *recensione* di CARLYLE, A History of Medieval political theory in the West. - ARMSTRONG, *recensione* di COMBET, Louis XI et le Saint-Siége.

Giornale storico della letteratura italiana. Anno XII (1904), vol. XLIII, fasc. 2-3. — ABD-EL-KADER SALZA, Pasquiniana. I. Una vendetta di Pietro Aretino contro il datario Giberti. II. I Farnesi al tribunale di maestro Pasquino. III. Pasquino durante il conclave di Giulio III. - ARTURO FARINELLI, *recensione* di EINSTEIN, The italian Renaissance in England.

Historisches Jahrbuch. Anno 1904, vol. XXV, fasc. 1 e 2. — SCHRÖRS, Papst Nicolaus I und Pseudo-Isidor. - PFLUGK-HARTTUNG, Das Hoheitsrecht über Rom auf Münzen und Urkunden bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts. - BÖLLER, Teilungsplan der Papstes Nicolaus III. - SCHMIDLIN, *recensione* di L. PASTOR, Papstgeschichte I und II in neuer Auflage.

Jahrbuch für Schweizerische Geschichte. Anno 1904, to. XXIX. — ED. BÄHLER, Petrus Caroli und Johannes Calvin. Ein Beitrag zur Gesch. u. Kultur der Reformationszeit.

Journal (American) of Archaeology. Anno 1904, vol. VIII, n. 1. — A. L. FROTHINGAM, A revised ist of roman memorial and triumphal Arches. - CH. R. MOREY, The christian sarcophagus in S. Maria Antiqua.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. Anno XXIV (1904), fasc. 1. — E. MEYNIAL, Observations sur un texte de Virgile. - G. BOURGIN, Un document sur la bibliothèque de Sainte-Croix de Jérusalem en 1810. - J. ZEILLER, Les églises ariennes de Rome à l'époque de la domination gothique. - EUG. MARTIN-CHABOT, Deux bulles closes originales d'Alexandre III. - L. DUCHESNE, Le provincial romain au XII[e] siècle.

Moyen (Le) âge. Anno 1904, ser. 2[a], to. VIII, fasc. 1. — C. METAIS, De l'authenticité des chartes de fondation et bulles de l'abbaye de la Trinité de Vendôme. - A. KLEINCLAUSZ, La lettre de Louis II à Basile le Macédonien. - F. LOT, *recensione* di KLEINCLAUSZ, L'empire carolingien, ses origines et ses transformations. - A. MOLINIER, *recensione* di WIBEL, Beiträge zur Kritik des « Annales regni Francorum » und des « Annales q. d. Einhardi ». - C. GUIGNEBERT, *recensione* dei libri di P. SABATIER, Description du ms. franciscain de Liegnitz « S. Francisci legendae veteris fragmenta ». - CH. SAMARAN, *recensione* di G. DE LESQUEN et G. MOLLAT, Mesures fiscales exercées en Bretagne par les papes d'Avignon. — Fasc. 2. H. QUENTIN, Lettre de Nicolas I[er] pour le concile de Soissons et formules ecclésiastiques de la province de Tours, dans un manuscrit de Nicolas Le Fèvre. - F. LOT,

recensione di Calmette, De Bernardo sancti Guillelmi filio (?-844). - G. Espinas, *recensione* di Doren, Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften in mittelalterlichen Italien. - J. Calmette, *recensione* di Combet, Louis IX et le Saint-Siége. - E. Chartraire, *recensione* di Vidal, Lettres communes de Benoît XII. - M. Prou, *recensione* di Cabrol, Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie.

Musée (Le). Anno 1904, vol. I, fasc. 1, 2, 3. — E. Carrière, Esprit et formes: Unité de l'art antique. - A. Rodin, La leçon de l'antique. - A. Sambon, L'enfant dans l'art antique. - H. Guerlin, L'art des catacombes. - G. Tondouze, L'impiété des restaurations. - E. Couty, La villa d'Hadrien. - A. Rodin, Une statuette de femme au musée de Naples. - A. S., Char de guerre étrusque trouvé près d'Orvieto. - G. Tondouze, Temples et cathédrales.

Nouvelle Revue historique. Anno 1904, n. 1. — Aron, Études sur la condition juridique des prêtres à Rome. Les Vestales et le Flamine de Jupiter. - Declareuil, *recensione* di Chauvin, La constitution du code Théodosien sur les « agri deserti » et le droit arabe. — N. 2. P.-F. Girarol, L'édit perpétuel. - F. Thibauld, L'impôt direct et la propriété foncière dans le royaume des Lombards. - E. Meynial, *recensione* di Rodocanachi, Les institutions communales de Rome sous la papauté, e di Finocchiaro Sartorio, La comunione dei beni tra coniugi nella storia del diritto italiano.

Revue des études historiques. Anno LXX (1904), fasc. 1-2. — J. Depoin, L'empire carolingien d'après un livre recent. - L. Mirot, La France et le grand schisme d'Occident. - G. Joret-Desclosières, *recensione* di E. Rodocanachi, Le Capitole romain antique et moderne. - R. Peyre, *recensione* di L. Homo, Essai sur le règne de l'empereur Aurélien. - G.-V. Hébert, *recensione* di P. Viollet, Histoire des institutions politiques et administratives de la France.

Revue d'histoire ecclésiastique. Anno 1904, n. 1. — Funk, Tertullien et l'agape. - Terlinden, Les dernières tentatives de Clément IX et de la France pour secourir Candie contre les Turcs. - Labeau, *recensione* di Harnack, Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten - Salembier, *recensione* di Nöel Valois, La France et le grand schisme d'Occident. - De Jough, *recensione* di Grisar, Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter. - N. 2. C. Van Crombrugghe, La doctrine christologique et sotériologique de saint Augustin et ses rapports avec le néo-platonisme. - G. Morin, Pélage ou Fastidius? - E. Frutsaert, *recensione*

di SEMERIA, Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva.. - J. VARICHER, *recensione* di MOELLER, Histoire du moyen âge depuis la chûte de l'empire romain jusqu'à la fin de l'époque franque. - P. ALLOSSERY, *recensione* di L. PAULOT, Un pape français, Urbain II. - E. ALBE, *recensione* di MOLLAT, Jean XXII, lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican. - H. NELIS, *recensione* di VIDAL, Benoît XII, lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican. - R. DE RIDDER, *recensione* di BOUTRY, Choiseul à Rome.

Revue de l'histoire des religions. Anno XXIV (1903), to. XLVIII, n. 2. — J. EBERSOLT, Essai sur Bérenger de Tours et la controverse sacramentaire au XI[e] siècle. - TONY ANDRÉ, *recensione* di MARIANO, Il cristianesimo nei primi secoli. - E. DE FAYE, *recensione* di GUIGNEBERT, Tertullien. Étude sur ses sentiments à l'égard de l'empire et de la société civile. - J. RÉVILLE, *recensione* di GRILL, Die persische Mysterienreligion in römischen Reich. — N. 3. GOBLET D'ALVIELLA, Syllabus d'un cours sur les origines du christianisme d'après l'exégèse contemporaine.

Revue des questions historiques. Anno XXXVIII (1904), fasc. 149°. — DAUX, Le cens pontifical dans l'église de France. - D. N., *recensione* di KRABBO, Die Besetzung der Deutschen Bistümer unter der Regierung Kaiser Friedrichs II, e di FEHLING, Kaiser Friedrich II und die römischen Cardinäle in den Jahren 1227 bis 1239. — Fasc. 150°. L. LE GRAND, Les pèlerinages en Terre-Sainte au moyen âge. - P. ALLARD, L'iconographie de Julien l'Apostat. - A. LESORT, Louis XI et le Saint-Siège. - M. DUBRUEL, La correspondance confidentielle du cardinal Pio avec l'empereur Léopold I[er]. - ALLARD, *recensione* di CUMONT, Les mystères de Mithra, e di JOLYON, La fuite de la persécution pendant les trois premiers siècles. - VOGT, *recensione* di NORDEN, Das Papstüm und Byzanz. - HENRY, *recensione* di THRATCHER, Studies concerning Adrian IV. - E. J., *recensione* di PREISWERK, Des Einfluss Aragons auf der Prozess des Basler Konzils gegen Papst Eugen IV.

Rivista italiana di numismatica. Vol. XVII (1904), fasc. 1. — F. GNECCHI, Appunti di numismatica romana: LX. Scavi di Roma nel 1903; LXI. Prova in bronzo di un medaglione d'oro di Costantino II; LXII. Una curiosa moneta di Gallieno, - LA DIREZIONE, *recensione* di Q. PERINI, La repubblica romana del 1849 e le sue monete.

Rivista storica italiana. Anno 1904, vol. III, fasc. 1°. — SANGIORGIO, *recensione* della miscellanea: Roma e la Lombardia. - MARIANI, *receensione* di HÜLSEN, Die Ausgrabungen auf dem Forum romanum. - CIPOLLA, *recensione* di MÜLLER, Das Itinerar Kaiser Heinrichs III. - MANFRONI, *recensione* di GIORGI, Trattato d'alleanza del 1165 tra Roma e Genova. - BOLLEA, *recensioue* di SYMONDS, Il rinascimento in Italia. - LEONE, *recensione* di COMBET, Louis XI et le Saint-Siège.

Römische Quartalschrift. Anno 1904, fasc. 1°. — A. DE WAAL, San Gregorio in Palatio. - I. WILPERT, Die Entdeckung der Grabkirche der hll. Felix und Adauktus. - W. VAN GULIK, Zeitscr. Beiträge zur Geschichte der kathol. Gegenreformation im XVI. Jahrhundert. - E. GÖLLER, Handschriftliches aus dem Vat. Archiv zur Geschichte des 14. Jahrhundert. - H. SCHÄFER, *recensione* di A. O. MEYER, Studien zur Vorgeschichte der Reformation. - Jos. SCHMIDLIN, *recensione* di MARX, Lehrbuch der Kirchengeschichte.

Stimmen aus Maria Laach. Jahr. 1904, 3 Hef. — J. BLÖTZER, Der Anglikanismus auf dem Wege nach Rom? - PFÜLF, *recensione* di E. LIKOWSKI, Union de l'Église grecque-ruthène en Pologne avec l'Église romaine conclue à Brest, en Lithuanie, en 1596. — 4 Hef. J. BLÖTZER, Der Anglikanismus auf dem Wege nach Rom?

Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner- und dem Zisterzienser-Orden. Anno XXV (1904), fasc. 1° e 2°. — A. PLATTNER, Der Benediktinerorden und die Kunst. - FR. BLIMETZRIEDER, Der Zisterzienserorden im grossen abendländischen Schisma. - C. VIVELL, Die liturgische und gesungliche Reform des heiligen Gregor d. Grossen. - B. ALBERS, Gregor I. der Grosse, Mönch und Papst. - O. STARK, Der hl. Papst Gregor der Grosse und der hl. Erzbischof Augustin von Canterbury.

Transactions of the Royal Historical Society. N. S., vol. XVII. — R. GRAHAM, The intellectual influence of english monasticism between the tenth and the twetfth centuries. - R. JOWITT WRITWELL, Italian bankers and the english Crown. I. To the fall of the «Societas Ricardorum» of Lucca.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Anno 1904, vol. XXV, 2. Hef. — R. GEIGES, Die Busstreitigkeiten in Rom um die Mitte des dritten Jahrhunderts. - M. BROSCH, Bonifaz VIII und die Republik Florenz. - P. KALKOFF, Zu Luters römischen Prozess.



VICENDE DELLA DOMINAZIONE PONTIFICIA

NEL PATRIMONIO DI S. PIETRO IN TUSCIA

DALLA TRASLAZIONE DELLA SEDE ALLA RESTAURAZIONE DELL'ALBORNOZ

Continuaz. e fine; vedi vol. XXVII, p. 109

La fama della giustizia e moderazione dell'Albornoz, tanto in contrasto colle violenze e parzialità degli officiali francesi, diffusasi ben presto per il Patrimonio e fuori, gli valse la fiducia senza limiti dei nostri maggiori Comuni, che a lui ricorsero spontaneamente come riformatore e paciero, e gli concessero il supremo regime, perchè lo tenesse a nome del pontefice Innocenzo VI e a vita di questi, considerati entrambi come private persone. Così fecero, come già Orvieto, i comuni di Amelia, Narni, Terni e Rieti. Poichè a qualcuno bisognava star soggetti, dicevano i Reatini, meglio spontaneamente al naturale padrone, che per timore o per forza a un tiranno; ed essi, per timore appunto, avevano concesso giurisdizioni e diritti ai reali di Sicilia, che, ora, indotti dall'Albornoz, nelle sue mani rinunziarono (1). Però la loro soggezione non fu, come quella di altri, incondizionata e assoluta: p. e. il podestà ed il capitano doveva esser scelto fra sei persone, che, per ciascun officio, i priori avrebbero presentato: i privilegi e le libertà del Comune

(1) Cf. THEINER, op. cit. II, doc. 301.

dovevano in ogni caso rimanere integri (1). Gli Amerini invece si assoggettarono incondizionatamente. Stanchi, sfiniti dalle interne lotte non desideravano che la pace, ed all'Albornoz interamente si affidarono. A lui la podestà di nominare agli uffici del Comune chiunque volesse, d'imporre tasse d'ogni specie, far guerre, tregue e paci, interpretare, correggere, cassare statuti e ordinamenti e persino farne dei nuovi; a lui la custodia dei fortilizi, la facoltà di fare e disfare mura, strade e ogni altra cosa del pubblico demanio, di spendere comunque il danaro del Comune (2). L'Albornoz nell'accettare queste spontanee offerte del regime civico, fatte personalmente a lui ed al pontefice, espressamente dichiarava di non volere con ciò pregiudicati in nulla i sovrani diritti della Chiesa (3). Egli avrebbe esercitato il potere cedutogli dal popolo, per quanto a questo spettava: la Chiesa, per mezzo de' suoi officiali, di cui pur egli nella sua qualità di Legato era il primo, avrebbe continuato ad esercitare il suo, vario nei diversi luoghi, secondo il diritto e la consuetudine. Così in lui veniva ad accentrarsi effettivamente ogni

(1) L'atto di sommissione di Rieti, di cui è copia nel *Reg. cur. Patrim.* c. 132, fu pubblicato, di sull'originale esistente nell'archivio della cattedrale reatina, prima dal Michaeli nelle *Memorie storiche di Rieti*, e poi, più accuratamente, da A. Bellucci nella sua monografia *Sulla storia dell'antico comune di Rieti* nel *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, VII, 423. Col documento sott'occhio che dice: « ad vitam eorum » il Bellucci asserisce che la concessione del dominio a Innocenzo VI e all'Albornoz fu fatta solo per un settennio! Per un settennio fu data loro soltanto la custodia delle torri e dei fortilizi esistenti sopra le porte, e quella del campanile di S. Maria.

(2) Gli atti relativi sono nel *Reg. cur. Patrim.* cc. 115-117 A.

(3) Che questa riserva fosse opportuna non tardò il fatto a mostrarlo. Un tal Pietro Lelli propose nel pubblico Consiglio d'Amelia « quod quicumque de Amelia vel eius districtu appellaverit seu tras« serit aliquem quoquomodo ad curiam Patrimonii quacumque de causa « solveret .vc. lib. cortonen. comuni Amelie ». Per questa proposta fu processato dalla curia stessa, e pagò per composizione, l'11 novembre 1355, 150 fiorini (*Intr. et exit.* n. 264, c. 142).

autorità. Ne usò tuttavia con moderazione. Al governo delle città pose, col titolo di suoi vicari, uomini probi e ben accetti, i quali fecero provare ai popoli come la signoria delle Chiesa fosse la più mite di tutte: Orvieto infatti, morto lui ed Innocenzo, si assoggettò allo stesso modo ad Urbano V (1). Richiamò ovunque gli esuli, e in seno alle desolate repubbliche ricondusse la concordia e la pace. Narni e Terni in ispecial modo risentirono i vantaggi di questa sua azione pacificatrice. A Narni, dopo la rottura del 30 luglio 1353 che aveva dato il potere in mano ai guelfi, si era accesa più fiera la lotta fra questi e gli scacciati ghibellini: ora mercè i buoni uffici dell'Albornoz fu fatta la pace fra le parti, e riammessi gli usciti, quelli soli rimanendo confinati che erano stati de' principali a dare il dominio di Narni ai Di Vico, ed erano sediziosi e rissosi, e aveano nimicizie capitali (2). Ugualmente a Terni ove gli usciti erano guelfi (3). Del resto l'Albornoz abborriva talmente le divisioni di parte, che a Viterbo proibì perfino si facesse uso dei nomi faziosi di guelfi e ghibellini: unico partito dover essere e chiamarsi quello della Chiesa (4).

Sottomesso e pacificato il Patrimonio, il 7 gennaio 1355 l'Albornoz ne partì per recarsi a compiere uguale impresa nella Marca, ove tiranneggiavano i Malatesta (5). Portò con sè, insieme ad altri nobili, Francesco Di Vico, figlio del Prefetto, mentre l'altro di lui figlio Battista lasciò rinchiuso, quale ostaggio, nella rocca di Montefiascone, rassicurata per tal modo la provincia da qualunque sorpresa avesse in animo

(1) GUALTERIO, op. cit. II, doc. 23.

(2) La pace fu stipulata il 23 ottobre 1354 avanti i commissari dell'Albornoz che erano frà Agostino vescovo di Narni, ed Enrico da Sessa ordinario della chiesa milanese. Tutti gli atti relativi sono nel *Reg. cur. Patrim.* cc. 118-124 A.

(3) V. *Reg. cur. Patrim.* c. 125.

(4) THEINER, op. cit. II, doc. 328.

(5) GUALTERIO, op. cit. I, 172.

di tentare il padre. Essa infatti si tenne tranquilla, anche al passaggio dell'imperatore Carlo IV che andava a Roma a prendere la corona imperiale, nella qual circostanza furono bensì prese le opportune precauzioni, come una maggior cura nella custodia delle terre (1), ed il trasloco di Battista alla rocca di Marta, per timore che Carlo, passando per Montefiascone, lo liberasse (2). Tra quelli che più devoto omaggio prestarono all' imperatore fu Giovanni Di Vico, che al ritorno lo accompagnò, e con lui si fermò a Pisa. Della quale sua assenza l'Albornoz profittò per fargli togliere dagli officiali del Patrimonio, giusta gli ordini pontifici, Corneto. Dopo una brevissima campagna, il 19 giugno Giordano Orsini entrò coll'esercito in Corneto, non preparato alla resistenza (3). Subito si pose mano a edificarvi una rocca, i cui lavori proceduti di pari passo con quelli della rocca di Viterbo, furono pure nello stesso tempo compiuti (4). E

(1) *Intr. et exit.* n. 266, c. 155.

(2) « Die ultimo apr. solvi... [a tre uomini] pro stipendiis ipsorum « viginti dierum, quibus serviverunt... ad custodiam Battiste in roccha « Marte in qua positus fuit propter transitum domini imperatoris fien- « dum per Montemflasconem, ne dictum Baptistam liberaret, .IV. flor. » (ivi, c. 152).

(3) THEINER, ivi, p. 580. All'esercito contro Corneto fu chiamato il 14 giugno anche Raniero di Vitozzo « prout ipse tenetur ex debito « Romane Ecclesie » (*Intr. et exit.* cit. c. 191). Che il Prefetto fosse in quel tempo a Pisa risulta dal doc. 140 in appendice ai *Prefetti Di Vico* del CALISSE, il quale però nel testo dice che: « il Prefetto fece [in « Corneto] quanto potè di resistenza » !

(4) Il 18 settembre il tesoriere scrisse al papa: « qualiter in roccha « Corneti erat inceptum hedificari » (*Intr. et exit.* cit. c. 193). Il 28 luglio 1359 mandò a dire al Legato in Romagna: « si placet sibi quod « rocche civitatis Viterbii et Corneti perficiantur, cum camera in ligna- « minibus et calce diu preparatis pro dictis rocchis, que dissipantur, « nimium dampnificetur, et nisi in futuro autumno volte dictarum roc- « charum coperiantur, armature lignaminis earum erunt necessario de « novo conficiende, et costabunt ultra .V^c. flor. iudicio magistrorum, « et propter imperfectionem murorum rocche Corneti predicte non

Giovanni Di Vico lo tollerò in pace? Suo malgrado lo dovette, tanto la sua potenza era affranta, ma, per quanto potè, finchè visse, non cessò dal ricattarsene col fomentare in modo occulto o palese le ribellioni alla Chiesa, e tentar di strapparle ancora qualche lembo di sovranità. Si ricorda una congiura ordita in Viterbo nell'agosto di questo stesso anno 1355 per togliere la città alla Chiesa, della quale pagarono il fio i Monaldeschi che erano andati spargendo per la medesima aquile di carta, insegna dell'impero e del Prefetto insieme (1). E si ricordano altri arresti di prefetteschi nel gennaio successivo per nuovi sospetti di tradimento, e la promessa ad un uscito di Viterbo che stava a Nepi di riammetterlo in città se rivelasse i nomi di tutti i colpevoli (2). Anche in Gallese ebbe trattato il Di Vico; e non fu certo estraneo ad un tradimento macchinato in Toscanella nel marzo 1356 (3). Rivolse nuovamente le ambiziose mire su

« potest stari ad defensam dicte rocche » (*Collectorie*, n. 247, c. 185). Il 3 febbraio 1360 spedì ad Americo tesoriere generale in Italia, che stava a Forlì, le lettere apostoliche colle quali s'incaricava di esaminare i conti delle spese fatte « in hedificationibus roccharum constru- « ctarum in civitate Viterbii et terra Corneti pro sancta Romana Ec- « clesia » (ivi, c. 186 A). Essendo stato dal rettore imposto un sussidio di 200 fiorini agli abitanti delle terre degli Arnolfi per la fabbrica della rocca di Corneto, i medesimi se ne appellarono alla curia del Legato (*Intr. et exit.* n. 266, c. 197).

(1) Theiner, ivi. *Intr. et exit.* cit. cc. 188, 192 B.

(2) *Intr. et exit.* cit. cc. 187 B, 195, 196.

(3) Ivi, cc. 195 A, 196 A. A Toscanella mal si tollerava da taluno la giurisdizione della curia del Patrimonio, cui per tanto tempo erasi rifiutata ogni obbedienza. Essendo il notaro della curia andato a farvi la mostra dei pavesari e dei balestrieri, un tal Mancinasa esclamò: « Or oltra signori Toscanesi, noi andaremo alquanti sciagurati e l'altri « rimarranno qui: volemo più co la Chiesia di Roma? oltre sciagu- « rati Toscanesi, ov'è la iurisdictione nostra? voi che potete come lo « sofferete che 'l notario del capitanio vole le nomora del pavesari et « del balestrieri? » Condannato per aver detto queste parole, compose il 14 agosto 1356 in 30 fiorini (*Intr. et exit.* n. 264, c. 189 B).

Todi, alleandosi ai fuorusciti ghibellini, che gliene avrebbero data la signoria; ma anche qui la sorte, che tanto avevagli arriso in passato, gli fu contraria: la congiura fu scoperta (1). Da Avignone si scrissero acerbe lettere contro di lui: si scuotesse il rettore Orsini e ne conculcasse la nequizia: desse esecuzione alle pronunciate sentenze, senza pietà pel recidivo (2). Vane eccitazioni; l'Orsini non si decise mai a nulla, e le condizioni del Patrimonio peggiorarono di giorno in giorno. L'Albornoz, tutto occupato nei negozi della Marca, non potea rimediarvi, e si limitò ad informare il pontefice dei pericoli che minacciavano la provincia (3). I fatti gli davano ormai ragione: la debolezza dell'Orsini era esca a' nuovi conati di rivolta. E a costui scrisse nuovamente Innocenzo il 10 gennaio 1357, rimproverando non lui direttamente, ma gli officiali in genere della loro indolenza, a lui tuttavia facendo risalire, come capo, l'onore o l'infamia dei successi: si adoprasse quindi col maggior zelo a reprimere gli sforzi dei sovvertitori, sventarne le trame, ovviare allo spargimento dei semi pestiferi (4). E l'Orsini si fece più attento, ma le condizioni del Patrimonio non migliorarono. Sarebbe qui troppo lungo il narrare le macchinazioni continue del Di Vico e de' suoi fratelli ed amici, le tante ribellioni da loro qua e là suscitate: accenneremo soltanto di volo alle principali, notando però subito come l'opera dell'Albornoz non restò affatto menomata da tutti quegli sforzi tendenti a distruggerla. Nella parte settentrio-

(1) M. Villani, *Cron.* VI, 10. Calisse, op. cit. docc. 142, 143.

(2) Calisse, ivi, docc. 144, 145.

(3) V. in *Reg. Vat.* n. 239, c. 8 a, la risposta a lui del pontefice (13 genn. 1357), che fra altro gli dice: «Ceterum licet absens corpore «sis ab eadem provincia, quia tamen te illi mente proximum et vicinum «operationibus nullatenus dubitamus, attente provideas ut sic allidas «cogitationes et conatus eorum qui in sola malitia gloriantur, quod «reddantur omnino in eorum iniquitatibus impotentes».

(4) Append. doc. XXIII.

nale del Patrimonio furono nuovamente in armi i signori di Vitozzo (1), alla cui istigazione si dovette forse la cacciata del castellano pontificio da Pereta fatta nel marzo 1357 da quegli abitanti, che però presto si rimisero e restituirono la rocca al maresciallo del Patrimonio (2). Nell'aprile i Cornetani, amici del Prefetto, cacciarono il vicario pontificio: accorso il tesoriere Tavernini si rimisero anch'essi, ma nella terra non cessò il fermento; del vicario non si voleva sapere: vi tornò il Tavernini insieme a Bartolino *de Ruinis* e Ugolino conte di Montemarte per riformarne lo stato, e i più riottosi furono cacciati, ma fu sempre necessario guardarsi dalle sorprese di questi, finchè il compimento della rocca, freno ai maneggi dei sovvertitori, non assicurò anche a Corneto più tranquillo vivere (3). Nel giugno si temè che il Prefetto volesse occupare Viterbo: fu sollecitato a tornarvi l'Orsini ch'era nel suo feudo di Monterotondo; ed avvertito di guardarsi per via, alcuni nobili avendo adunato genti per assalirlo (4). Ugual timore si ebbe un anno appresso,

(1) Già fin dal marzo 1356 erano state avvertite Toscanella, Corneto, Canino e Montalto di fare buona custodia, « quia gentes equites « transiverant per terras Prefecti et iverant versus terram filiorum « Busse de Bitotio, ubi fit magna congregatio gentium equitum et « peditum causa occupandi aliquam supradictarum terrarum » (*Intr. et exit.* n. 266, c. 196 A). E così anche in seguito (ivi, c. 237 B; THEINER, ivi, p. 381). Il rettore avea proibito ai patrimoniali di portare qualsiasi specie di grascia ad essi e alle loro terre, come pure al conte Ildebrandino, da nemico divenuto loro alleato (*Intr. et exit.* n. 264, c. 191 A).

(2) *Intr. et exit.* n. 266, cc. 227 A, 236, 237.

(3) Ivi, cc. 237, 262 A, 270, 318, 321. Anche in Corneto la perdita della libertà provocò in qualcuno vive espressioni di rimpianto. Pucciatto macellaro fu condannato per aver detto, in dispregio dei commissari del Legato e del tesoriere del Patrimonio: « stamo bene, stamo « bene, Corgnetani, che n' è tolta la nostra libertade, che faremmo meglo « d'andarci che starci, et io m'aio levato el cultello da lato per niqui- « tado, e no lu voglo più portare » (*Intr. et exit.* n. 264, c. 258 A).

(4) *Intr. et exit.* n. 266, c. 270.

quando il Prefetto si recò da Civitavecchia a Vetralla con molti cavalieri e fanti (1): Vetralla invero era per lui ottima base d'operazione contro l'ambita città, e ciò faceva sì che ogni dì più se ne mostrasse per la Chiesa opportuno il riscatto (2). Nel luglio 1358 il Di Vico era a' servigi del comune di Siena, in qualità di capitano nella guerra contro Perugia, credendo forse col servire la potente repubblica, alla Chiesa contraria e sempre intenta ad offenderne le terre a confine del Patrimonio (3), guadagnarsene i favori per i suoi scopi di conquista: in S. Quirico infatti fu udito pronunziare contro la Chiesa parole ampollose (4), ma una solenne rotta inflittagli dai Perugini a Monte S. Savino gli fece ben presto abbassare la cresta (5). Se la intese di poi nuovamente cogli usciti Chiaravellesi per occupar Todi (6); favorì i Romani nelle loro incursioni nel Patrimonio (7); ed ancora pochi giorni prima di morire trattò con altri nobili per rompere lo stato della provincia (8). Della sua morte si ha certa notizia il 7 settembre 1363 (9). Essa fu vera-

(1) Ivi, c. 312.

(2) Anche i Viterbesi supplicarono in proposito il pontefice (V. THEINER, op. cit. II, doc. 334).

(3) Il 17 aprile erasi scritto al castellano di Pereta: « quod circa « roccham et castrum predictum ad solicitam custodiam plus solito « vigilaret, cum Senenses minentur contra terras Ecclesie novitates « inferre » (*Intr. et exit.* cit. c. 274 A).

(4) « Die .XVII. iul. solvi... misso in Romandiolam cum litteris « mei thesaurarii directis domino legato continentibus qualiter Prefectus « Urbis usus fuerat in castro Sancti Quirici comitatus Senarum certis « verbis ampollosis contra Ecclesiam... » (ivi, c. 312).

(5) Ivi, c. 313.

(6) Ivi, c. 319 A.

(7). CALISSE, *I prefetti Di Vico*, p. 133 sgg.

(8) *Collectorie*, n. 177, c. 41.

(9) « Die .VII. sept. 1363 solvi... missis noctis tempore Cesenam « ad dominum legatum cum litteris domini rectoris continentibus qua« liter Iohannes de Vico Prefectus Urbis diem clausit extremum... » (ivi, c. 42).

mente per la Chiesa una liberazione. L'edificio eretto dall'Albornoz potè, lui scomparso, più sicuramente posare sulle sue fondamenta.

Il compimento della grande impresa albornoziana rese finalmente possibile il ritorno della Sede apostolica a Roma (1). A questo avea pensato Innocenzo VI, ma la grave età ed i malanni gl'impedirono di effettuare il disegno, che fu messo in atto dal successore Urbano V. Egli trovò Roma squallida e deserta, e ne sfuggì volentieri ne' mesi estivi il soggiorno, per recarsi all'alto Montefiascone, e dimorare in quella rocca, non più centro di belliche imprese, ma luogo di serenità e di pace. Oggi in essa è il silenzio delle cose morte, ma dalle meste rovine ne viene ancòra un'eco di questi tempi lontani, dei quali hò cercato fissare su queste carte un pallido ma non infedele ricordo.

M. ANTONELLI.

APPENDICE

I.

1318, agosto 2.

Giovanni XXII scrive ai Romani che non molestino il rettore del Patrimonio nell'esercizio della giurisdizione.

Reg. Vatic. n. 67, c. 337 r.

Dil. filiis .. senatori et populo Romano.

In apostolice Sedis conspectu de vobis frequens est grata memoria non absque concursu notorie veritatis affirmans, quod vos ab olim Romanam Ecclesiam matrem vestram et dominam velut filii benedictionis

(1) PASTOR, *Storia dei papi*, ediz. ital. I, 78.

et gratie debita veneratione colentes, sic erga eam integritatem devotionis et fidelitatis debitum observastis, quod nedum quod (*sic*) ad ipsius preripienda iura extenderitis manus vestras, verum etiam illa studuistis frequenter vestre victricis dextere virtuosa potentia defensare. Propterea non indigne causam admirationis habemus, quod vos, sicut nuper accepimus, nostram et eiusdem Ecclesie non vitantes iniuriam et offensam, dil. filium magistrum Guillelmum Coste decanum ecclesie Tullensis capellanum nostrum Patrimonii b. Petri in Tuscia et comitatus Sabinie rectorem, quominus in quibusdam nostris et eiusdem Ecclesie terris, videlicet in Sutrina, Tuscanensi et Ameliensi civitatibus, ac Vetralle, Porchiani et Galezii infra Patrimonii, necnon et Maliani ac Utriculi castris infra comitatus Sabinie predictorum terminos constitutis, et certis aliis castris, terris et locis ad nos et Ecclesiam prefatam spectantibus, iurisdictionem plenariam, prout ad eum pertinet, exercere, ac census et iura in quibus Ecclesie predicte tenentur exigere valeat ab eisdem, contra iustitiam impeditis, prefatis civitatibus, castris et terris servitutes indebitas imponendo. Nostis enim quod eadem Ecclesia vos, quos peculiares filios divina sibi dispositio statuit, semper gessit in visceribus caritatis, et tanquam mater avida filiorum de salubri statu vestro sollicita in vestre salutis plenitudine delectatur, cupiens vestri honoris incrementa magnifica materne solicitudinis studiis promovere. Propter quod tanto accuratius vestris subiectis actibus rationi ab eius offensis abstinere vos convenit, quanto magis vestris expedit comodis ut eius vobis illesam gratiam conservetis. Quare universitatem vestram paterno rogamus et hortamur affectu per apostolica vobis scripta precipiendo mandantes, quatenus a quolibet indebito impedimento super exercitio iurisdictionis eiusdem et exactione censuum et iurium predictorum deinceps prefato rectori prestando, necnon et ab impositione servitutum huiusmodi abstinentes, ipsum et officiales eius iurisdictionem exercere predictam in civitatibus et castris eisdem, ac census et iura exigere supradicta plene et libere permittatis, alias ei in defensione predictorum et aliarum terrarum et iurium eiusdem Ecclesie pro nostra et apostolice Sedis reverentia efficaciter assistendo. Sic igitur huiusmodi nostris precibus, monitis et mandatis vestra reverenter sinceritas acquiescat, quod in oculis dicte Sedis clara demonstratione testante fructus vestre solite devotionis appareant, et proinde nostram et Sedis eiusdem reperiatis apertam oportunis temporibus ianuam gratiarum. — Dat. Avin. .IIII. non. aug. a. secundo.

II.

1318, agosto 2.

Giovanni XXII scrive al comune di Narni che restituisca Miranda alla Chiesa.

Reg. Vatic. n. 67, c. 337 a.

Dil. filiis .. potestati, consilio et communi Narniensi Eccl. Rom. subiectis.

Habet notorie veritatis assertio, quod Romana Ecclesia mater vestra, de statu quietis vestre solicita, vos continue fovit ut filios, et portavit in materne dilectionis gremio predilectos, in gratiarum exhibitione munificam et beneficiorum concessione gratuitam se vobis frequenter exhibens [et] liberalem. Non est quidem nobis incognitum, quod vos, hoc hactenus debite gratitudinis officio recognoscentes, humiliter et devote dudum bo. me. Arnaldi ep. Sabinensis tunc apostolice Sedis legati, Patrimonii b. Petri in Tuscia et comitatus Sabinie rectoris officialibus in manutenendis et defendendis ipsius Ecclesie iuribus non sine personarum periculis multisque laboribus et expensis, sicut in transumpto litterarum eiusdem legati, per quas super hoc vestre fidelitatis et devotionis commendat affectum, plenius continetur, fideliter astitistis. Propterea, non absque turbatione cogimur admirari, quod vos, fidelitatem et devotionem huiusmodi in iniuriam convertentes, castrum nostrum Mirande, ad nos et Romanam Ecclesiam pertinens pleno iure, occupastis indebite, et detinetis in nostram et eiusdem Ecclesie iniuriam et contemptum contra iustitiam occupatum. Cum igitur ex detentione huiusmodi non modicum nostro et eiusdem Ecclesie derogetur honori, graviaque sint ex hoc, ut nostis, in partibus ipsis, non sine multarum personarum excidiis, bonorum et rerum dispendiis et periculis animarum vestrisque multiplicibus nocumentis, scandala suscitata, et ne suscitentur imposterum verisimiliter formidetur, nostreque intentionis existat, quod ius, siquod in castro predicto forsan habetis, vobis conservetur illesum, universitatem vestram monemus et hortamur attentius, per apostolica vobis scripta districte precipiendo mandantes, quatenus, actus vestros subicientes iudicio rationis, predictum castrum dilecto filio magistro Guillelmo Coste decano eccl. Tullensis capellano nostro Patrimonii b. Petri in Tuscia rectori, quibusvis occasione et dilatione sublatis, nostro et Ecclesie predicte nomine restituatis omnino, nullam nobis et eidem Ecclesie super ipso deinceps molestiam illaturi. Nos enim eidem rectori damus per alias nostras sub certa forma litteras in mandatis, ut dicto castro de tali custode studeat providere, quod ex illo vobis nullum provenire

valeat nocumentum, et nichilominus super hoc si forte, quod non credimus, huiusmodi non acquieveritis monitionibus et mandatis ei castrum ipsum non restituendo predictum (*sic*), de oportuno remedio studeat providere. — Dat. Avin. non. aug. a. secundo.

III.

1322, luglio 4.

Giovanni XXII scrive ai Romani perchè si astengano dal molestare i Viterbesi.

Reg. Vatic. n. 111, c. 131 r.

Senatori et populo Romano et ipsius senatoris vicariis.

Ad civitatem nostram Viterbiensem specialis benivolentie gerentes affectum, eo amplius illam a quibusvis molestiis et oppressionibus liberam cupimus tranquillitatis dulcedine conservari, quo magis nostris affectibus illius gravamina displicerent. Cum igitur inter cetera, per que status civitatis ipsius possit quietis ubertate letari, illud precipuum fore noscatur, quod vos retrahentes ab ipsius turbationibus proinde manus vestras ipsam in sinceritate vestre benivolentie conservetis, universitatem vestram paterno rogamus et hortamur affectu, quatenus eandem civitatem eiusque populum et comune habentes pro nostra et apostolice Sedis reverentia propensius commendatos, et a quibuslibet abstinentes molestiis et gravaminibus eorumdem, sic benivolis favoribus prosequi velitis eosdem, quod erga vos ipsorum devotio de bono in melius augeatur, et nos, quibus per hoc gratum impendetis obsequium, obedientie vestre promptitudinem dignis commendationibus attollamus. — Dat. Avin. .IIII. non. iul. a. sexto.

IV.

1322, agosto 23.

Giovanni XXII scrive ai Romani perchè cessino dall'offendere nel Patrimonio.

Reg. Vatic. n. 111, c. 298 r.

Senatoribus et populo Urbis.

Auribus nostris rumor infestus insonuit, quod vos ad invasionem terrarum Patrimonii b. Petri in Tuscia et oppressionem nostrorum et Ecclesie Romane fidelium degentium in eodem, quo ducti nescimus spiritu, sepius aspirantes, per cavalcatas et aggressiones hostiles terras et fideles ipsos frequenter affligitis, ac dampnis variis et offensionibus lace-

ratis, quod tanto nobis gravius redditur quanto dolemus amarius, inde terris et fidelibus ipsis detrimenta molestie provenire, unde sibi adesse protectionis auxilium sperabamus. Quocirca universitatem vestram rogamus attentius et hortamur, quatenus a predictis molestiis et oppressionibus, cavalcatis et invasionibus penitus desistentes, dilecto filio rectori et aliis fidelibus eiusdem Patrimonii sic pro nostra et apostolice Sedis reverentia auxiliis et oportunis favoribus assistatis, quod proinde dignis debeatis in Domino laudibus commendari, nosque et eandem Sedem in vestris opportunitatibus reperire mereamini propitios et benignos. — Dat. Avin. .x. kal. sept. a. septimo.

V.

1322, settembre 26.

Giovanni XXII scrive al vicetesoriere del Patrimonio che faccia ben custodire e munire la rocca di Pereta e le altre rocche e i fortilizi del Patrimonio.

Reg. Vatic. n. 111, c. 329.

Manfredo de Montiliis vicethesaurario Patrimonii b. Petri in Tuscia.

Ut onera que pro tuitione salubrique regimine Patrimonii, cuius thesaurarius existis, incumbunt facilius et commodius valeant supportari, volumus et discretioni tue tenore presentium committimus et mandamus, quatenus roccham castri Perete et alias rocchas et fortelicia infra dictum Patrimonium ac comitatum Sabine et terram Arnulphorum consistentia, que ad nos et Ecclesiam Romanam pertinere noscuntur, ad manum nostram et eiusdem Ecclesie recipere, edificare et fortificare ac fideliter facere custodiri nostro et Ecclesie predicte nomine studeas diligenter. Nos autem premissa faciendi et plenarie exercendi, necnon pro custodia et tuitione roche et aliorum fortaliciorum predictorum castellanos et custodes ponendi, deputandi ac stipendiandi, cum consilio ven. fratris Guittonis episcopi Urbevetani rectoris dicti Patrimonii, et mutandi quotiens videris expedire, fructusque, redditus et proventus recipiendi ex eis, contradictores quoque auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compellendi, plenam tibi tenore presentium concedimus potestatem, nobis quod fieri super hiis contigerit rescripturus. — Dat. Avin. .vi. kal. oct. a. septimo.

Segue la lettera al rettore Guitto perchè assista il vicetesoriere nel detto incarico.

VI.

1323, novembre 22.

Deposizione di Ceccarello di maestro Pietro di Bagnorea, fatta avanti il rettore del Patrimonio Roberto de Albarupe, circa il tradimento della rocca di Cesi e altre infedeltà commesse dal rettore Guitto Farnese al tempo della sua gestione.

Arch. Vatic. *Instr. miscell.* ad ann. 1323.

In nomine Domini, amen. Anno eiusdem millesimo .cccxxiii., indictione .vi^{a}. tempore sanctissimi patris et domini domini Iohannis pape XXII, die .xxii. mensis novembris intrantis. Actum in palatio Montisflasconis Patrimonii beati Petri in Tuscia. Constitutus Ceccharellus magistri Petri de Balneoregio in dicto palatio Montisflasconis in presentia venerabilis viri et domini domini Roberti de Albarupe archidiaconi Egythanensis domini pape capellani nec non Patrimonii beati Petri in Tuscia pro sancta Romana Ecclesia in temporalibus et spiritualibus rectoris, comitis et capitanei generalis, reverendi viri domini Manfredi de Montiliis thesaurarii ecclesie Briocensis prefatique Patrimonii beati Petri in Tuscia pro sancta Romana Ecclesia thesaurarii, nobilis et prudentis viri domini Petri de Montebellio de Bononia legum doctoris curie Patrimonii predicti assessoris et iudicis generalis. In presentia mei Iohannis infrascripti notarii et testium subscriptorum, silicet magistri Gerardi de Genebreriis Caturcensis diocesis notarii prefati domini .. thesaurarii et curie Patrimonii predicti, et Guilielmi de Folcarolis Caturcensis diocesis domicelli prefati domini capitanei ad hec adhibitorum, rogatorum et vocatorum, sponte dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti domini Petri iudicis, quod dum ipse Ceccharellus de anno proximo preterito de mense setenbris staret apud castrum Sancti Gemini, Iacobutius de Vaschio, qui tunc in dicto castro morabatur, misit pro dicto Ceccharello, et dictus Ceccharellus tanquam eius familiaris et serviens tunc accessit ad eum. Cui Ceccharello dictus Iacobutius dixit: Volo quod vadas et intres in Roccham Cesarum, et quod teneas eam pro me, et dixit eidem Ceccharello: Vade secure, quia hoc quod facio est de consensu Çiotti magistri Mathei et Thei sui filii domicellorum et familiarium domini .. episcopi Urbevetani capitanei Patrimonii, qui dictam Roccham tenent, et placet dicto domino .. episcopo et capitaneo, quod eam faciam teneri donec restituantur michi et dicto Çiocto famliari et domiicello suo denarios quos ipse et ego

expendimus pro dominatione vicariatus terre Arnulphorum, quia expendimus multos denarios dum rehabuimus. Et tunc dictus Ceccharellus de mandato et voluntate dicti Iacobutii ivit ad dictam Roccham, et cum esset ad portam ipsius Rocche, Theus predictus filius dicti Çiocti familiaris predicti domini episcopi et capitanei, qui morabatur ad custodiam dicte Rocche una cum Nicola magistri Blasii de Urbeveteri familiari et servitore predicti Iacobutii de Vaschio, Nicola Martinelli et Papa Cimini exititiis de Portaria, aperuit portam dicte Rocche dicto Ceccharello volenti et petenti intrare, et tunc aperta dicta porta Rocche per dictum Theum, dictus Ceccharellus invasit dictam Roccham, cui Ceccharello Nicola Martinelli familiaris dicti domini .. episcopi et capitanei indutus de robba familiarium peditum predicti episcopi et capitanei et Papa Cimini predicti, qui stabant in turre dicte Rocche pro custodia ipsius Rocche, dixerunt dicto Ceccharello: Veni secure et ascende turrim, quia eam tenemus et tenebimus una tecum pro Iacobutio de Vaschio. Et quod tunc dictus Ceccharellus invasit et occupavit dictam Roccham et turrim, et occupatam tenuit una cum predictis Nicola magistri Blasii familiari predicti Iacobutii, Nicola Martinelli, Papa Cimini, Simone et Gentilono Cofi, Donatono et Çiuolo Scocolle, Cecchone et Carlevare Mangiavacche et Iacobutio Sabellecte, exititiis de Portaria, et Trasverso de castro Castilionis de terra Arnulforum. Item dixit et confessus fuit dictus Ceccharellus ad interrogationem predicti domini Petri iudicis, quod dictam Roccham et turrim una cum suprascriptis suis sequacibus tenuit occupatam per tempus septem mensium et ultra contra honorem et reverentiam sancte matris Romane Ecclesie et in diminutionem libertatis et iurisdictionis Ecclesie memorate. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti iudicis, quod consensit prodimento dicte Rocche predictus Nicola Martinelli, Papa Cimini, Nicola magistri Blasii et Theus Çiocti familiaris predicti domini .. episcopi et capitanei, qui tunc stabant ad custodiam dicte Rocche, quando dictus Ceccharellus invasit dictam Roccham. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem dicti iudicis quod pro invasione, detentione et prodimento dicte Rocche, predicti Nicola Martinelli et Papa Cimini dixerunt dicto Ceccharello quod intervenerat pecunia, et quod predicti Çioctus et Theus eius filius domicelli et familiares dicti domini episcopi et capitanei fuerant lucrati pro invasione et prodimento dicte Rocche ultra ducentos vel trecentos florenos auri, et quod dominus .. episcopus et capitaneus predictus habebat partem suam de florenis predictis. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti iudicis, quod dicebatur publice quod predictus Iacobutius de Vaschio solvit et expendit predictos florenos pro dicto prodimento ipsius Rocche predictis Çiocto et Theo eius filio fa-

miliaribus predicti domini .. episcopi et capitanei de pecunia hominum de Narnia, de Tuderto, de Spoleto et de Sancto Gemino. Item dixit et confessus fuit, quod incontinenti postquam ipse Ceccharellus sic occupavit dictam Roccham predictus Theus filius dicti Çiocti familiaris dicti .. episcopi et capitanei secessit de dicta Roccha, dicens: Ego volo ire ad Iacobutium de Vaschio, et postea per aliquos dies una cum dicto Iacobutio de Vaschio redivit ad dictam Roccham et in dicta Roccha remansit, et fictitie et simulate tanquam cativus et carceratus stetit per plures dies, ad hoc ut ne videretur, quod dicto prodimento consensisset, et postea per aliquos dies recessit de dicta Roccha. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti domini Petri iudicis, quod dictus Iacobutius de Vaschio, dominus Egidius de Sancto Gemino et dominus Matheus domini Andree de Cesis sepe mittebant ei et aliis suis sotiis sequacibus existentibus in dicta Roccha farinam, vinum et alia victualia ut melius tenerent dictam Roccham occupatam in rebellionem Ecclesie memorate. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti domini Petri iudicis, quod in dicta Roccha Cesarum Çioctus et Theus eius filius predicti faciebant et fieri et fabricari faciebant monetam falsam. Interrogatus quomodo scit predicta, dixit et respondit, quia invenit in dicta Roccha ferramenta acta ad fabricandum dictam monetam falsam et duas virgas argenteas causa fabricandi dictam monetam falsam, et quia dictus Theus confessus fuit eidem Ceccharello, quod dictam monetam fabricabat et fabricavit, et quòd publicum et notorium est et erat in contrata dicte Rocche de predictis. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem dicti iudicis, quod dum idem Ceccharellus venisset ad Montemflasconem pro tractatu habendo cum dicto domino .. episcopo et capitaneo Patrimonii de dicta Roccha restituenda, et predictus dominus .. episcopus et capitaneus staret in quadam loia in capite palatii Montisflasconis, fuit delata dicto domino .. episcopo et capitaneo quedam lictera continens quod dictus Çioctus familiaris predictus domini .. episcopi et capitanei predicti fecerat fabricari in dicta Roccha una cum dicto Theo suo filio monetam falsam, et quod ibi habuerat et dimiserat ferramenta acta ad fabricandum monetam falsam. Qui dominus .. episcopus et capitaneus immediate petiit eundem Ceccharellum, si illud quod continebatur de dicta moneta in dicta lictera et etiam de dictis ferramentis erat verum, qui Ceccharellus dixit et respondit quod erat verum. Qui dominus .. episcopus et capitaneus incontinenti vocavit predictum Çioctum eius familiarem, et ipsum Çioctum redarguit dicens eidem: Quare dimisisti ibi dicta ferramenta? Interrogatus si eum redarguit quare fecit monetam falsam in dicta Roccha, vel eum aliqualiter punivit de predictis commissis, respondit et dixit, quod non redarguit nec punivit eum aliter, inmo idem

Çioctus serviebat eidem domino .. episcopo et capitaneo continuo ad mensam, et etiam dicta die servivit ei. Item interrogatus quare non punivit eum, dixit et respondit quod ideo credit quod non puniverit eum, quia credit, quod idem dominus .. episcopus et capitaneus participaret dictam monetam falsam cum dicto Çiocto et quod publica vox et fama est de predictis in contrata dicte Rocche. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti iudicis, quod predictus dominus Matheus domini Andree de Cesis fuit particeps dicte monete, et quod idem Ceccharellus vidit, quando dicta virga de qua dicta moneta fiebat et quedam alia ferramenta acta ad faciendum monetam falsam fuerunt delata dicto domino Matheo per Symonem Cofi, qui dicebat quod erant dicti domini Mathei. Item dixit et confessus fuit, quod per duos menses ante quam dicta Roccha perderetur per dictum Ceccharellum, Nere de Vaschio ivit ad dictamRoccham ad dictum Ceccharellum et dixit ei: Volo quod tu restituas dictam Roccham capitaneo; qui Ceccharellus respondit ei quod libenter volebat restituere ei, tamen volebat quod dictus dominus .. capitaneus et episcopus retineret eum pro suo familiari, et ei daret quendam equum, et ipsum remicteret in domum suam, et faceret ipsum pacificari cum inimicis suis; qui Nere dixit dicto Ceccharello: Et quare non petis denarios expensarum quas fecisti in dicta Roccha? Qui Ceccharellus respondit eidem Neri: Et denarios pro expensis acciperem si possem habere, quia acciperem quicquid inde possem habere; et cum dictus Nere rediceret secunda vice ad eum, idem Ceccharellus dixit eidem Neri: Expense quas feci in dicta Roccha sunt bene .cc. floreni, tamen ego acciperem michi .v. flor. et acciperem quicquid ego possem. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem predicti iudicis, quod si dictus dominus .. episcopus et capitaneus recepisset eum pro familiari et dedisset ei unum equum et fecisset eum pacificare cum inimicis suis, quod restituisset ei dictam Roccham. Interrogatus quare non loquebatur cum domino .. thesaurario de predictis, et quare non petebat predicta a dicto domino thesaurario, respondit et dixit quod credebat quod dominus thesaurarius sciret, et dum quadam vice ipse diceret dicto domino .. episcopo, quod diceret dicto domino thesaurario predicta, idem dominus .. episcopus dixit dicto Ceccharello: Non implices te in istis. Interrogatus quare credit, quod predicta dictus dominus .. episcopus non notificaret dicto domino .. thesaurario, respondit et dixit, quia nolebat ipsum scire facta sua secretaria, et ut dicta Roccha perderetur omnino. Item dixit et confessus fuit ad interrogationem dicti iudicis, quod postquam homines de Castro Cesarum invaserant et occupaverant cassarum dicte Rocche, excepta turre, quam adhuc tenebat magister Angelus frater dicti Ceccharelli, incontinenti venit dictus Ceccharellus ad dictum do-

minum episcopum tunc capitaneum, et dixit ei: Si vos vultis equitare ad Roccham Cesarum, ipsam rehabebitis, quia magister Angelus frater meus, qui tenet turrim et tenet omnia sub vexillo Ecclesie, dabit vobis, et ipse mictit me ad vos ut equitetis, quia restituet vobis, et dixit idem Ceccharellus quod si dictus dominus .. episcopus et capitaneus equitasset tunc ad dictam Roccham, quod ipsam rehabuisset. Interrogatus qua causa dictus dominus .. episcopus distulit equitare ad dictam Roccham, dixit et respondit quod credit quod distulerit, ut dicta Roccha perderetur et perveniret ad manus Tudertinorum. Item dixit et confessus fuit, quod dum ipse Ceccharellus infestaret dictum dominum .. episcopum tunc capitaneum ut equitaret ad dictam Roccham recipiendam a dicto magistro Angelo fratre suo, ipse dominus .. episcopus dixit dicto Ceccharello: Volo mittere Nocio de Polimartio meum familiarem, et volo quod tu facias licteras dicto magistro Angelo, quod sibi restituat dictam Roccham; qui Ceccharellus respondit ei: Domine, istud est opus frustatorium; si vultis eam habere, eatis vos; et nichilominus fecit dictus Ceccharellus licteras dicto magistro Angelo, ut dictam Roccham restitueret dicto Nocio. Qui Nocius de voluntate et mandato dicti domini episcopi tunc capitanei ivit ad Rodulfum de Iove comitatus Tuderti, qui est de maioribus Gebellinis de contrata, et dum dictus Nocius iret ad dictum Rodulfum fecit moras, et interim dicta Roccha fuit perdita. Item dixit et confessus fuit, quod dictus Ceccharellus fuit ad dictum dominum .. episcopum et capitaneum, causa habendi ab eo pecuniam pro restitutione dicte Rocche, et quod si dictam pecuniam sibi solvisset, restitueret ei dictam Roccham. Item dixit et confessus fuit, quod dum ipse Ceccharellus esset in castro Sancti Gemini invenit fratrem Angelum de Cesis de ordine Heremitarum qui dixit sibi, quod cativi de Spoleto qui erant carcerati in Roccha Montisflasconis per dictum dominum episcopum et capitaneum, affugerant de carceribus et evaserant: qui Ceccharellus dixit eidem fratri Angelo: Quomodo evaserunt? qui frater Angelus respondit ei: Grates michi, quia ego procuravi, quod evaderent, et eorum fuga et evasio constitit .ccc. flor.; et hec idem ipse frater Angelus dixit dicto Ceccharello alia vice postea in Roccha Cesarum. Interrogatus ad manus cuius pervenerunt dicti flor., dixit se nescire. Insuper predictus Ceccharellus iuravit ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis Scripturis omnia et singula suprascripta que dixit esse vera.

Loco ✠ signi. Et ego Iohannes magistri Andree de Perusio imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, offitialis et scriba dicti domini capitanei et curie Patrimonii generalis, predictis omnibus et singulis interfui et rogatus ea scribere de mandato predicti domini .. capitanei et iudicis scripsi et publicavi.

VII.

1323, aprile 24.

Giovanni XXII ringrazia i Romani degli aiuti prestati agli officiali del Patrimonio contro Denzio de' Tolomei.

Reg. Vatic. n. 111, c. 297.

Senatoribus et populo Romano.

Magne iocunditatis et leticie rore perfudit nostra precordia ven. fratris nostri Guittonis episcopi Urbevetani rectoris et dilecti filii Manfredi de Montiliis thesaurarii ecclesie Briocensis ac Patrimonii b. Petri in Tuscia grata lectio litterarum, quod vos evidentia vestre devotionis insignis a vestris in vobis derivate parentibus, qua semper astitistis Romane Ecclesie matri vestre, deducentes nuper laudabilium prosecutionibus operum in apertum, ad repellendam presumptuosam amentiam, qua (a) perditionis et iniquitatis filii Dentius de (b) Tholomeis suique complices nuper in eodem Patrimonio sevientes dampna varia presumpserunt Ecclesie memorate et eius fidelibus diebus inferre preteritis, rectori et thesaurario memoratis succursum gentis armigere honorabiliter et strenue transmisistis. Profecto, filii benedictionis et gratie, ex predictis et aliis commendandis actibus, quibus complacere matri Ecclesie sollicite studuistis, evidenter collegimus, quod eius compatientes angustiis ipsius ferre iniurias absque molestia non valetis, propter quod humane laudis attolli preconiis, et inter ipsius matris ubera honorari caritativis amplexibus meruistis. Nos autem devotionis vestre magnitudinem cum gratiarum actionibus super hiis multipliciter in Domino commendantes, ad ea que vestrum et alme Urbis, quam velut filiam predilectam affectu singulari prosequimur, commodum et honorem respiciant, nos promptos offerimus et paratos. — Dat. Avin. .VIII. kal. mai. a. septimo.

VIII.

1323, agosto 13.

Giovanni XXII scrive ad alcuni Comuni e signori del Patrimonio che aiutino gli officiali di questo nella guerra contro i ribelli.

Reg. Vatic. n. 111, c. 339 B.

(a) *Doc.* quam (b) *Doc.* et

Dil. filiis .. potestati .. capitaneo, officialibus, septem consulibus artium, consilio et comuni Urbisveteris.

Suspirat ex intimis pre dolore sancta Romana mater Ecclesia, et de suorum acerbitate rebellium graviter ingemit, qui tot contumeliis atque iniuriis maternum pectus everberant, et eius precordia tot offensionum atrocitate conturbant, et, quocumque se vertat, in vos demum oculos suos figit, sperans avide ac anelanter expectans, ut vos, qui estis peculiares eius filii et alumpni, qui sibi tam devotionis quam fidei connexitate stringimini, qui quod geritis animo erga eam semper operum documento depromitis, ad solita oportune consolationis antidota sibi unanimiter assurgatis, statum sue quietis promoventes et nostre, cum ipsa in devotorum tranquillitate votiva recreationis ornamenta suscipiat, et in optata quiete fidelium conquiescat. Circa quod ipsorum rebellium conterenda protervia gravem procul dubio ferri malleum exigit, ingentem scilicet gentis armigere apparatum, ad quem ipsius matris Ecclesie presentialiter solum posse non sufficit, que, velut in fluctuanti huiusmodi seculi pelago naufragantium plurium intenta saluti, curas habet in anxietate multiplices, et vires suas in varias dividit portiones; propter quod domestice ad vos ecce recurrimus, o filii, o devoti, inter ceteros velut aurum in fornace purissimum comprobati, qui eidem Ecclesie deesse nunquam scivistis in casibus, qui eius onera et labores participatione semper ultronea supportastis. Et quia partes Patrimonii b. Petri in Tuscia hostili seviente nequitia multipliciter diminuti nimirum (?) intendimus potenti armigerorum equitum comitiva et alias Ecclesie predicte negotium, immo nostrum, favente Deo, sic viriliter et potenter assumere, quod sublatis hostice calamitatis angustiis in pulcritudine pacis et favore iustitie singularis vester et universaliter status vigeat regionis, universitatem vestram rogamus et monemus attente, quatenus in impositione ac exhibitione opportune tallie in premissis dilectis filiis magistris Roberto de Albarupe archid. Egitanensi capellano nostro rectori, et Manfredo de Montiliis Briocensis ecclesie (a) et eiusdem Patrimonii thesaurario sic efficaces, promptos et ylares pro nostra et eiusdem Ecclesie reverentia vos geratis, quod de felici statu vestro et regionis eiusdem, ac reintegratione per consequens Patrimonii memorati, nostra et ipsius Ecclesie grata in Domino habeatur intentio, vosque attollat inde preconio laudis et dignis prosequatur favoribus Sedis apostolice plenitudo. — Dat. Avin. id. aug. a. septimo.

In eundem modum domino Monaldo archipresbitero, domino Bonconti fratri eius, Manno, Berardo (b) de Monaldensibus, domino Ceo

(a) *Doc.* ecclesiarum (b) *Doc.* Borando

domini Vannis, Ceccho Monalduccio domini Carfagle, Monalducio Ceccho dicto Carfagle domini Cathalani, ser Çuçio Vannucio domini Nericle de Monaldensibus, domino Nerio de Turri filiis, domino Raynerio domini Zacharii, domino Benedicto fratri eius, Ceccho Monaldi de Mazuhis, Nuççolo de Taschensibus, Bernardino, Theberucio, Baldino, Nerio Nardi de Parrano Urbevetane diocesis.

Nobilibus et potentibus viris .. potestati .. officialibus, octo de populo, rectoribus artium, Silvestro Gatto, et populo civitatis Viterbii.

Domino Tano de Alexandrinis, domino Rocchisciano Andree domini Beraldi, Marcho domini Pauli, Vanni Guertio et Andree de Alexandrinis, Andree Soceti et filiis, Guidoni domini Iohannis, Notio Scholarii.

In eundem modum domino Arturio militi, Pisano, Mariotto domini Frederici, domino Petro de Valle, domino Raynerio Malabrance, Nerio domini Açconis, Iannino Cani.

In eundem modum dil. filiis .. potestati .. prioribus .. consilio et comuni civitatis Tuscanelle, Guitricino, domino Petro Thome, Necto Iacobi domini Albonecti, domino Cino Iudici, Zuçio Barchi, Vanni Angeli, Romentio, Tutio Petri Mathei, Mutio Bataççi, Petro Bataçi, Pucio Grassi, Secundiano, Laçaro Vanni Philippi.

In eundem modum dil. filiis .. potestati .. capitaneo et officialibus Montisflasconis.

In eundem modum dil. filio nobili viro Matheo domini Bonifacii, Puccio Adoline, consilio et comuni terre Corneti.

In eundem modum dil. filiis nobilibus viris Petro et aliis dominis de Farneto.

Dil. filiis .. potestati .. consilio et comuni Civitatis Castellane. Dil. filio nobili viro domino Paulo domini Petri de Quintavallis de civitate predicta.

Dil. filiis .. potestati .. consilio et comuni civitatis Sutrine.

Dil. filiis nobilibus viris Petro Rayne, Ceccho et Lello Petri Rayne.

Dil. filiis nobilibus viris Pandulfo [et] Francisco comitibus Anguoallare.

Dil. filiis .. potestati .. antianis .. consilio et comuni civitatis Ortane.

Dil. filiis nobilibus viris Nulfo et Nerio domini Urberti, domino Francisco, Pellono Nasii et fratribus, Guidetto Ran., Nardo Cardarelle.

Dil. filio nobili viro Poncello domini Ursi de filiis Ursi, quia rectori dicte provincie assistat et pro posse laboret ut predicta fiant et adimpleant.

IX.

1323, ottobre 7.

Giovanni XXII scrive ai Farnese incoraggiandoli a resistere a Silvestro Gatti, e lodandoli della devozione alla Chiesa.

Reg. Vatic. n. 112, c. 30.

Dil. filiis nobilibus viris Petro Nycolao et Raynucio de Farnesio et ceteris de domo ipsorum Ecclesie Romane fidelibus.

Primum leti vestras accepimus litteras, velut a filiis destinatas, sed turbati postea fuimus, cum ipsas seriose perlegimus inter cetera continentes varie calamitatis acculeos, quibus Silvester dictus Gatus de Viterbio cum nonnullis suis complicibus nedum vos, filii, aliosque fideles regionis et subditos in personis et rebus, ymmo in alterutris vos et Romanam Ecclesiam matrem vestram ferali potius quam humana ferocitate persequitur, et per hec illa quam cupitis ex nostro et ipsius Ecclesie debito favore tranquillitas insperatis eventibus perturbatur. Sane cum ista usualiter quam vos qui patimini deplangamus, et vobis compatiamur in illis ex affectu insito pietatis, ut in hac parte non deserant vicina remedia que valemus, ecce dilecto filio .. Patrimonii b. Petri in Tuscia rectori per alias iniungimus litteras, quod adversus persecutores huiusmodi procedat viriliter iuxta constitutiones contra tales dudum in eiusdem Patrimonii partibus editas et alias prout favorabili exigente iusticia viderit expedire, nec adhuc cogitare cessabimus vias et modos habiles perquirentes quibus iuxta vires ipsius Ecclesie iam in partes sepe numero distributas vobis dictisque aliis fidelibus et subiectis ad reprimendos huiusmodi persecutionum impetus favorabiliter assistamus. Ceterum, cum exigentibus fragilitatis mundane peccatis iam de hostilibus cediis cervices vestre calluerint, et ea pro ipsa matre vestra Romana Ecclesia sufferatis devoto respectu voluntarii potius quam inviti, nec apud apostolicam Sedem et dictam Ecclesiam frustra procul dubio spem debiti vobis propterea collocetis, nobilitatem vestram rogamus et hortamur attente, quatenus solita vestra constantia devotionis et fidei et audacia dictis vestris persecutoribus resistendi sic gratiosis animis iugiter insistatis, quod ex vestro proficiscente vobis et aliis in premissis obsequio dicte Sedis et eiusdem Ecclesie favorem vobis et gratiam vendicetis. Nos enim que dilecto filio Petro clerico nuncio vestro per dictas litteras reffe-

renda nobis sub verbo credentie commisistis vestro intuitu benigne audivimus, de vestris erga dictam Ecclesiam meritis nobis per dilectos filios Petrum de Ymola et Fayditum similiter vestros adiectos nuncios explicatis, licet illa nobis alias nota essent, et de informatione nobis quoque transmissa per ipsos commendantes vos in Domino laudis condigne preconio, et de vestra demum oblatione gratuita nobilitati vestre grates uberes referentes. Dat. Avin. non. oct. a. octavo.

X.

1323, novembre 13.

Giovanni XXII scrive al rettore del Patrimonio che si opponga alla ricostruzione di Cornossa, alla quale dà opera Silvestro Gatti.

Reg. Vatic. r. 112, c. 31.

Magistro Roberto de Albarupe, Patrimonii b. Petri in Tuscia rectori.

Moleste nimis nuper audivimus, quod licet quidam locus intermedius castrorum Montisflasconis et Marthe ad nos et Ecclesiam Romanam spectantium, vocatus Cornossa, ex cuius culpa, tanquam spelunca latronum, in edificiis pristinis oportuna et iusta olim fuerit dirutione collapsus, tamen dil. filius Silvester Gattus civis Viterbiensis, ad quem spectare dicitur locus huiusmodi, eum reedificare nititur et in statum reducere primitivum, ex cuius reedificatione profecto circum adiacentis contrate, et maxime dicti castri Marthe timetur, ut dicitur, secutura destructio, cum eius incole previdentes, preterite dampnificationis exemplo, personarum et rerum futura inde sibi pericula imminere, dicant ex nunc se velle prius deserere propria, quam spectare quodammodo reedificationis huiusmodi nocumenta. Nos ergo volentes, quantum comode possumus, subditorum dispendiis obviare, discretioni tue per apostolica scripta mandamus et committimus, quatenus, si ex reedificatione dicti loci premissa incomoda subsequi probabiliter formidantur, te reedificationi predicte, quantum patietur iustitia, opponas viriliter et potenter, invocato ad id si opus fuerit auxilio brachii secularis, contradictores &c. non obstante &c. cum sit melius ante tempus occurrere, quam post illata dispendia remedia querere oportuna. — Dat. Avin. id. novemb. a. octavo.

XI.

1324, marzo 31.

Giovanni XXII scrive ai senatori di Roma che puniscano Cecco Cavallucci per i gravi eccessi commessi nel Patrimonio.

Reg. Vatic. n. 112, c. 37 A.

Dil. filiis nobilibus viris senatoribus Urbis.

Ad audientiam nostram molesta nimis querimonia pertulit, quod dil. filius Ceccus Cavalluci de Urbe, secum ducens certam armatorum equitum et peditum comitivam, intravit quedam pascua infra Patrimonium b. Petri in Tuscia, et inde octo milibus pecudum predanter adductis dedit exitus violente predationis huiusmodi, quod ex earum pastoribus quidam interfecti sunt gladio, quidam vero miserante sevitia vulnerati. Cumque vos ignorare non deceat, quantum cara et tenella sit nobis Patrimonii huiusmodi hereditas et quies inconcussa fidelium curiosa, quantumque nobis veniat horridum quodcumque ipsius Patrimonii nocumentum, nobilitatem vestram rogamus et hortamur attente, quatenus, tanquam iusti iudices tante Urbis, ostendentes penali formidine quantum prenarratus excessus vobis debeat displicere, quicquid commisit iniuria sic celeriter ultrice iusticia reparetis, resarciendo dampna, restituendo deperdita, et maleficos tam de hiis quam de occisis et percussis pariter ut iustum fuerit puniendo, quod crimina suum habeant supplicii meritum, et ex debito penalitatis ommisso non trahantur ad alios in exemplum; quod si forte offensi subditi regionis eiusdem, ex offensis huiusmodi provocati, recuperando ipsa perdita, et repellendo quam tulerunt iniuriam, contra ipsos insurrexerint offensores, adicimus ut nec id geratis grave, nec per vos aut alios ipsis in hac parte aliquatenus obvii vel molesti [sitis], nam si forte in aliquo circa hec modum excesserint, quibusvis conquerentibus parati sumus inde iustitiam ministrare; super quo ex nunc dil. filio magistro Roberto de Albarupe archid. Egitanensi capellano nostro Patrimonii prefati rectori dirigimus litteras speciales. — Dat. Avin. .II. kal. apr. a. octavo.

XII.

1325, novembre 13.

Giovanni XXII loda il comune di Toscanella dell'obbedienza, e lo esorta al sodisfacimento degli obblighi verso la Chiesa.

Reg. Vatic. n. 113, c. 329 a.

Potestati, consilio et comuni Tuscanensi Ecclesie Romane fidelibus.

Nunciatos nobis assertione fideli tam sincere devotionis affectum quem in reddendo nobis et sancte Romane Ecclesie naturalis obedientie debitum perducere cupitis ad effectum, quam honorem hactenus per vos impensum officialibus nostris et ipsius Ecclesie, ac obedientis populi spiritum quem venerando vestre civitatis antistiti laudabiliter ostendistis, tanquam plura grata nobis in Domino munera plurime laudis preconio duximus extollenda, universitatem vestram et sinceritatem rogantes, requirentes et hortantes attente, quatenus circa exhibenda prompte ac efficaciter illa in quibus nobis et Ecclesie prelibate tenemini sic maturato iam tempore affectionis uberis animum opere patulo explicetis, quod nedum filii culpam defectus preteriti redimatis in antea, sed preter premium retributionis eterne a nobis et eadem Ecclesia vendicetis et vobis favoris et gratie merita exoptata. — Dat. Avin. id. nov. a decimo.

XIII.

1325, novembre 13.

Giovanni XXII scrive ai Romani di non impedire il comune di Toscanella nell'adempimento de' suoi obblighi verso la Chiesa.

Reg. Vatic. n. 113, c. 313.

Senatoribus populoque Romano.

De rebus nostris et sancte matris Ecclesie vobis adeo veluti adoptivis immo et natalibus filiis curam rationabiliter arbitramur inesse domesticam, ut nedum vos illas occupare nolitis indebite, sed adversus quoslibet occupatores ipsarum defensionem assumatis potius oportunam. Cum itaque, dil. filii, comune Tuscanense ad certos census, iura et iurisdictiones tam de consuetudine quam de iure, prout nostis, nobis

et eidem Ecclesie teneatur, universitatem et prudentiam vestram rogamus et hortamur attente, quatenus de censibus, iuribus et iurisdictionibus ipsis, molestia vel impedimento cessante, officialibus nostris et ipsius Ecclesie permittatis intendi de cetero et integraliter responderi, assistentes eisdem nichilominus circa hoc, in honorem Dei ac pro reverentia nostra et apostolice Sedis, ad requisitionem ipsorum auxiliis, consiliis et favoribus oportunis. Ita quod semper letemur in vobis reperisse quod credimus, et preter premium retributionis eterne devotionem vestram cum gratiarum actione multiplici dignis in Domino laudibus attollamus. — Dat. id. nov. a decimo.

XIV.

1331, gennaio 31.

Giovanni XXII scrive a Faziolo de' Prefetti e al comune di Viterbo perchè adempiano le promesse fattegli, dopodichè provvederà alla richiestagli nomina del loro podestà.

Reg. Vatic. n. 116, c. 119.

Nobili viro Faciolo de Prefectis et comuni Viterbiensi.

Si gravia crimina et excessus enormes que hactenus contra matrem vestram Romanam Ecclesiam, cuius estis peculiares filii, commisistis, ac atroces iniurias, quas in receptando hostes ipsius et hereticos ac scismaticos manifestos et alias intulistis eidem, provide pensaretis et consideraretis attente, quomodo eadem Ecclesia velut predictorum oblita sue miserationis ubera vobis aperuit (a), vos errantes in devio ad suam gratiam et viam veritatis redire deberetis, utique per tramitem vere devotionis incedere, non ab ea discedere vel deviare aliqualiter coloribus exquisitis. Sane cum de statu et proposito vestris multa nobis nuncientur contraria [et] adversa, iusta nobis subest admirandi occasio, quomodo sic vos geritis inconstanter, propter quod de rectore vobis dando nolumus ordinare ad presens, prout per vestras litteras petiistis, sed dil. filiis Iohanni Sancti Theodori diacono cardinali apostolice Sedis legato et Petro de Artisio canonico Pictaviensi rectori Patrimonii b. Petri in Tuscia per litteras nostras scribimus, ut complentibus vobis que nobis solemniter promisistis iuxta vestri status et firmi propositi exigentiam, vobis prout expediens viderint de potestate providere, vosque in devotione Romane Ecclesie existentes habere favorabiliter commendatos, ac

(a) Doc. aperiens

vobis assistere debeant auxiliis et favoribus oportunis. Vos igitur, filii, in vera devotione et fidelitate constanter et intrepide persistentes, curate complere que verbo sic promisistis solemniter et iuramento firmastis, nullis ab ea seductionibus divellendi, et eisdem legato et rectori, de quibus potestis, cum recte ageritis, gerere fiduciam pleniorem, cum hoc eis per nostras litteras duxerimus iniungendum, obediatis plenarie ac efficaciter intendatis, scituri indubie quod vos in firmo devotionis et obedientie proposito constitutos intendimus tractare ac tractari facere favorabiliter ac gratiose prosequi, vobisque in vestris oportunitatibus assistere oportune. — Dat. .II. kal. febr. a. .XV.

XV.

1334, giugno 18.

Giovanni XXII manda al rettore del Patrimonio di procedere contro Lando Gatti.

Reg. Vatic. n. 117, c. 276 B.

Philippo de Cambarlhac rectori Patrimonii.

Ad apostolice Sedis auditum multorum nuper insinuatione pervenit quod Landus Gattus filius dampnate memorie Silvestri Gatti de Viterbio ad horrenda et detestanda patranda fascinora dudum diabolica suggestione prolapsus, civitatis nostre Viterbiensis, et Patrimonii b. Petri in Tuscia partiumque vicinarum et fidelium earumdem statum ibidem inferendo dampna innumera multipliciter perturbavit, ipse siquidem, ut habet insinuatio supradicta, qui olim postquam ordinem Cisterciensem ingressus, illumque in monasterio Sancti Martini in Montibus Viterbiensibus ordinis supradicti professus, et nichilominus ad ordinem subdiaconatus promotus, tandem ad tantam dementiam et inhumanitatem devenit, quod una cum suis nequam complicibus quondam Guillelmum abbatem predicti monasterii, patrem utique suum spiritualem, horribiliter interfecit, et deinde abiecto prefati ordinis habitu, et seculari non absque apostasie dampnande nota suscepto, tanquam in reprobum sensum datus, ad rapinas, depredationes, vulnera et homicidia varia et alia horribilia perpetranda cum suis predictis complicibus extendere, reiecta Dei reverentia humanoque timore postposito, non erubuit plenas sanguinibus manus suas, nec hiis contentus, contra Sedem apostolicam fidemque catholicam dampnabiliter se opponens, ac hostem exibens et persecutorem crudelem, quondam Petro de Corbario tunc heresiarche ac scismatico et aliis multis hereticis et rebellibus Dei et Ecclesie sancte sue adhesit et prestitit multipliciter auxilia, consilia et favores, nonnullas

personas ecclesiasticas religiosas et seculares eiusdem Ecclesie devotas et fideles persequendo, capiendo, incarcerando, percutiendo, vulnerando, bonis suis spoliando et alias offendendo multipliciter et immaniter opprimendo. Cum autem dignum sit et rei utilitati expediat publice, quod huiusmodi et alia varia nefanda scelera per eundem Landum una cum suis complicibus predictis in illis partibus, sicut asseritur, nequiter perpetrata, super quibus laborare dicitur in partibus ipsis fama sed potius infamia publica contra eum, nullatenus remaneant incorrecta, discretioni tue per apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus ex officio vel alias ad partis denunciationem seu accusationem, prout attenta utilitate publica videris expedire, super predictis et ea quomodolibet tangentibus, necnon et contentis in quibusdam articulis, quos tibi sub bulla nostra mittimus interclusos, summarie, simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii, vocatis quos evocandos noveris per te vel alium seu alios, adhibita solerti diligentia, veritatem inquirens, tam de ipso Lando quam eius complicibus predictis studeas, prout demerita cuiuslibet ipsorum exegerint, exhibere iusticie complementum, contradictores spiritualiter et temporaliter appellatione postposita compescendo. — Dat. Avin. .XIIII. kal. iul. a. .XVIII.

XVI.

1330, agosto 30.

Giovanni XXII scrive a Napoleone e Matteo Orsini che desistano dalle occupazioni di Toscanella, Nepi, Orte e Gallese, e non v'impediscano l'esercizio della giurisdizione al rettore del Patrimonio.

Reg. Vatic. n. 116, doc. 494.

Nobilibus viris Neapoleoni de filiis Ursi et Matheo eius nato.

Insinuationi displicibili ad nostram notitiam est deductum, quod vos regimen civitatis Tuscanelle ad nos et Ecclesiam Romanam spectantis in nostrum et eiusdem Ecclesie magnum preiudicium occupastis et occupatum detinetis, non sinentes quod dilectus filius .. rector Patrimonii b. Petri in Tuscia, nostro et Ecclesie memorate nomine, iurisdictionem ibidem exerceat, sicut retroactis temporibus per rectores dicti Patrimonii fieri extiterat consuetum. Tuque, fili Mathee, arcem in eadem civitate fecisti, ubi, bannitis dicti Patrimonii sepius receptatis, contra nos et memoratam Ecclesiam excessus varii committuntur. Insuper tu, fili Neapoleo, Nepesinam et Ortanam civitates ac castrum Gal-

lesii, que ad nos et prefatam Ecclesiam pertinent, non sine nostra et ipsius Ecclesie iniuria, detines occupata. Cum autem premissa, si vera sint, fidelitatem et devotionem vestram non deceant, nec nos tolerare possimus, nobilitatem vestram requirimus, rogamus attentius et hortamur, quatenus a predictis occupationibus, detentionibus, iniuriis, excessibus et impedimentis penitus desistentes, dictum rectorem Patrimonii et alios officiales nostros et eiusdem Ecclesie non impediatis per vos vel alium seu alios, quominus in (a) prefatis civitatibus et castro iurisdictionem exerceant, prout ad ipsos pertinet, iuraque nostra percipere valeant et habere, sed eis potius taliter consiliis, auxiliis et oportunis favoribus assistatis, quod nos devotionem vestram exinde commendare merito valeamus. Super premissis autem dilecto filio nostro Iohanni Sancti Theodori diac. card. apostolice Sedis legato per alias nostras certi tenoris litteras scribimus, cuius mandatis et beneplacitis, quantum ad correctionem et reformationem eorum debitam, obtemperare cum effectu curetis. — Dat. .III. kal. septembris a. .XV.

XVII.

Spese per l'esercito contro Amelia, da me pubblicate in gran parte, contemporaneamente al presente lavoro, nel *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, IX, 498 sgg.

Arch. Vat. *Intr. et exit.* n. 186, cc. 87-94.

XVIII.

Spese per l'esercito contro Terni, da me pubblicate come sopra.

Intr. et exit. cit. cc. 95-115.

XVIII bis.

1341, novembre 23.

Benedetto XII loda il rettore del Patrimonio per il ricupero del castello di Radicofani dalle mani di Giovanni di

(a) *Doc.* inde

Monaldo e Pone di Guasta, e gli ordina di ben custodirlo e fortificarlo.

Reg. Vatic. n. 136, c. 88.

Dil. filio magistro Bernardo de Lacu .. rectori Patrimonii.

Ex litterarum tuarum placibili percepimus lectione, qualiter pridem, postquam ille sceleratus homo Iohannes Monaldi Ponum Gaste ac quendam fratrem suum modo proditorio et nefando, ut ipse describunt littere, interfecit, tu non solum ad punitionem sceleris huiusmodi, sed ad recuperationem castri Radicofani nobis et Ecclesie Romane immediate subiecti, quod prefati Iohannes et Ponus in nostrum et eiusdem Ecclesie preiudicium occupatum diutius tenuerant et tenebant, intendens, teque personaliter ad castrum predictum auxilio fultus fidelium propterea conferens, illud de manu prefati Iohannis sevaque ipsius tirannide potenter et viriliter eripere, ac in nostra et Ecclesie prelibate manu et potestate reducere, tuta ibidem stabilita custodia et oportunis pro exercitio iustitie deputatis per te officialibus, curavisti. Et nichilominus, series litterarum dilectorum filiorum comunis civitatis nostre Urbevetane, quas benigne recepimus, continebat, quod Patrimonium b. Petri in Tuscia, cui rector existis, per tuam circumspectam diligentiam in pacis pulcritudine sub cultu iusticie conquiescit. Super premissis igitur, que nobis non indigne grata sunt admodum et accepta, tuam prudentiam multipliciter in Domino commendantes, volumus et tue discretioni mandamus, quatenus diligenter attendens, quod, iuxta verba poetica, non minor est virtus quam querere parta tueri, circa tutam et fidelem custodiam ac fortificationem ipsius castri, ad quam, ut scripsisti, eius habitatores et incole se offerunt, et ut ipsi sub cultu iustitie regantur in pace, sic operose solicitudinis procures studium adhibere, quod felici principio concordet medium, et ei finis votivi exitus committetur, tuque amplius inde valeas non immerito commendari. — Dat. Avin. .VIII. kal. dec. a. .VII.

XIX.

1335, giugno 6.

Benedetto XII scrive al legato Bertrando arcivescovo di Embrun, che renda giustizia al card. Napoleone Orsini, condomino colla Chiesa su Montalto, contro gli abusi degli officiali del Patrimonio.

Reg. Vatic. n. 120, doc. 857.

Ven. fratri Bertrando archiepiscopo Ebredunensi apastolice Sedis nuntio.

. . . Nuper insinuate nobis dilecto filio nostro Neapoleone Sancti Adriani diacono cardinali domino medietatis castri Montisalti ad Romanam Ecclesiam et ipsum pro indiviso spectantis Castrensis diocesis sue oblate nobis (*sic*) serie petitionis accepimus, quod offitiales fe. re. Iohannis pape XXII predecessoris nostri in Patrimonio b. Petri in Tuscia, videlicet rector et thesaurarius qui adhuc ex permissione nostra remanserunt ibidem, et alii qui hactenus extiterunt, pro eo quod tempore dicti predecessoris non fuit facta iustitia contra ipsos, fuerunt omnes de dicto Patrimonio qui voluntati eorum annuere noluerunt hostiliter persecuti, et nichilominus dicto cardinali et iuribus suis infrascripta gravamina, dampna et iniurias intulerunt. Et primitus illi officiales, qui fuerunt hactenus, Castellutium, quod est prope dictum Montemaltum, et quod Ecclesie dictoque cardinali fuit et debet esse commune, corporaliter occuparunt, et ex eo gentes ipsius cardinalis per violentiam expulerunt, ac illi qui nunc sunt, pretextu dicti Castellutii quod tenent, quamplures possessiones hominum Montisalti et in districtu dicti castri Montisalti prope tamen ipsum Castellutium consistentes ad manus eorum receperunt et occupaverunt ac detinent occupatas. Et nichilominus officiales ipsi qui nunc sunt, in aliena iactura mercantes, in portu dicti castri, quod est prope mare, a mense augusti proxime preterito circa mille et quingentas salmas frumenti onerari et ad partes diversas extra dictum Patrimonium deferri fecerunt, nulla per eos gabella pro dicto blado extracto per eos, sicut tenebantur, curie persoluta, cofingendo quod erat granum Ecclesie memorate. Ac, preter morem solitum, ipsi officiales in dicto castro, in preiudicium et enervationem iurium cardinalis eiusdem, pro sola parte ipsorum, novum gabellarium posuerunt. Quodque licet pascuum Montisalti pro anno proxime preterito venditum fuerit mille florenis auri et ultra, tamen dicti officiales qui nunc sunt vicario dicti cardinalis nonnisi trecentos florenos auri tradere voluerunt, ipsumque vicarium compulerunt seu compelli fecerunt ad faciendam eis quitationem de tota parte ipsum cardinalem de dicto pascuo contingente, que ascendebat ad quingentos florenos auri. Nec hiis contenti Mancinum de Piperno vicarium eiusdem cardinalis ac rectorem dicti castri tunc ea vice per ipsum cardinalem ad eius regimen deputatum, iuxta pacta inter cardinalem et officiales predictos habita, continentia, quod vicissim, videlicet per officiales sex mensibus et per cardinalem prefatos aliis sex mensibus et sic successive rector ad ipsius castri Montisalti regimen debeat deputari, pro eo quod de quodam malefactore dicti castri fecit iustitiam, de toto Patrimonio in dicti cardinalis iniuriam diffidarunt et etiam baniverunt,

et contra eum alias graviter processerunt, confingentes quod ipse rector non potuerat in dicto castro merum et mixtum imperium exercere, quamquam, prout est in partibus illis notorium, rectores dicti castri Montisalti, qui hactenus extiterunt, imperium huiusmodi libere ac pacifice ibidem exercuerunt a tempore cuius contrarii memoria non existit. Et preter hoc contra sexdecim homines de melioribus eiusdem castri, qui certam quantitatem bladi, soluta gabella debita... curie antedicte, de ipsius curie licentia in portu predicto fecerant onerari pro huiusmodi extractione bladi de prefato castro, graviter processerunt, et eorum singulos in quingentis libris monete usualis illarum partium condempnarunt indebite ac iniuste. Quodque licet ipsi officiales de dicto castro magnum emolumentum recipiant, tamen in reparatione murorum ipsius castri, qui in diversis partibus corruerunt, nolunt contribuere, ex quo amissionis et occupationis iam dicti castri ab aliis periculum verisimiliter formidatur. Infinita et gravamina intulerunt personis singularibus dicti castri que non possent scriptura sine tedio recitari. Quare nobis idem cardinalis humiliter supplicavit, ut cum de dictis officialibus qui nunc sunt non possit, ut idem cardinalis asseruit, iustitia inveniri, eam impendi sibi contra illos per discretum vel discretos aliquos mandaremus. Cum igitur simus cuntis in exhibitione iustitie debitores a Domino constituti, fraternitati tue per apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus, vocatis eisdem officialibus et aliis qui fuerint evocandi, de predictis omnibus et singulis, simpliciter ac de plano sine strepitu et figura iudicii plenam et sufficientem informationem auctoritate nostra recipias, eaque recepta exhibeas super illis et quolibet eorum prefato cardinali seu procuratori vel procuratoribus eius et aliis quorum interest celeris et expedite iustitie complementum. Contradictores &c. &c. — Dat. Avin. .VIII. id. iun. a. primo.

XX.

1348, maggio 7.

Clemente VI scrive al legato Bertrando circa i trattati da lui stipulati con Giovanni Di Vico sopra Vetralla e Viterbo.

Reg. Vatic. n. 141, doc. 1393.

Dil. filio Bertrando tit. S. Marci presb. card. apostolice Sedis legato.

Tractatum per te super negotio nobilis viri Iohannis prefecti Urbis habitum ultimo cum eodem benigne recepimus et inspeximus diligenter, et tandem super eo cum aliquibus ex fratribus nostris habita deliberatione matura comperimus, quod in diversa vota ferebantur. Ipsorum aliquibus etenim videbatur quod ipsius Prefecti consi-

deratis excessibus contra nos et Ecclesiam Romanam commissis, ut nosti, ac fortitudine castri et rocce Vetralle Viterbiensis diocesis diligenter attenta, et inspectis etiam quod castrum et rocca huiusmodi castro nostro Montisflasconis propinqua sunt admodum et vicina, tractatus huiusmodi, quoad ipsa castrum et roccam, non debeat acceptari, nec quoad civitatem Viterbiensem, quia in tractatu non exprimitur memorato quod in civitate ipsa ponat eadem Ecclesia potestatem, et quia etiam in aliis per bo. me. Bernardum episcopum Viterbiensem tunc rectorem Patrimonii b. Petri in Tuscia in humanis agentem prius habito cum eodem Prefecto, et per te alias ordinato, tractatibus, plura contineri videntur, quorum et predicti ultimo per te habiti tractatuum copias, et nichilominus quedam ex eisdem omnibus collecta tractatibus, per que quid in quolibet tractatuum ipsorum plus contineatur aut minus, et quomodo aliqua ex hiis que dudum ordinata fuerant immutentur, videre poteris, mictimus tibi presentibus interclusa. Alii vero contrarium asserentes dicunt, quod si propter negotiorum multiplicitatem et pericula que indesinenter emergunt hoc fieri forsitan oporteret, expediret id non perpetuo fieri sed ad tempus. Et per quosdam alios dicitur, quod, iminentium temporum qualitate pensata, infeudatio dictorum castri et rocce fore secundum huiusmodi tractatum per te habitum ultimo facienda, ita tamen quod ad omnimodam voluntatem Romani pontificis et rectoris dicti Patrimonii qui forent pro tempore, redderentur, et quod redditio dictorum castri et rocce fieret secundum vulgare Francie, iratus videlicet et pacatus, quodque census pro eis dandus feudalis existeret, satis admittendus tractatus huiusmodi videretur, presertim quia, negotiis diversis et pluribus iminentibus nobis et eidem Ecclesie debita consideratione pensatis, grave foret pecuniam illam exsolvere pro qua dicta castrum et rocca empta fuisse dicuntur, ac iniuriosum nobis et eidem Ecclesie redderetur et perniciosum nimis esset exemplo, dum alii ad occupationem ipsius Ecclesie (*sic*) sub spe redemptionis similis dirigerent animos et exigerent cogitatus; verumtamem si per eundem Prefectum, pro multiplicibus iniuriis atque dampnis que intulit eidem Ecclesie ad tuum arbitrium facienda (!) usque ad medietatem vel circa medietatem pretii quod esset pro castro et rocca huiusmodi recepturus ascenderet (!) ipseque vellet illam recipere in solutum, libenter et medietatem aliam de proprio solveremus, ut castrum et rocca predicta totaliter eidem Ecclesie remanerent; circa quod attendendum est quod Prefectus idem, sicut accepimus, pro emptione dictorum castri et rocce non sedecem milia florenorum prout ipse fertur asserere, sed septem milia tantum solvit, et ideo si pro iniuriarum huiusmodi et gravium offensarum emenda vellet Prefectus idem dicta septem milia florenorum recipere, sicut premittitur, in solutum, daremus sibi de nostro aliquid amplius, si et prout

duceres ordinandum. Unde quia tu melius scire potes quid eidem expediat Ecclesie amplius in hac parte, ac pericula que possent forsitan evenire si contingeret huiusmodi repudiari tractatum, et quantum in incumbentibus negotiis de ipso Prefecto iuvare te poteris si contingat eidem reconciliari Ecclesie, quantumque posset ipse nocere si tractatus huiusmodi minime admittatur, providentie ac discretioni tue totum relinquimus, ut quid in hac parte magis expediat consultius exequaris. Quoad civitatem tamen Viterbiensem eamdem, dum tamen ponatur et recipiatur in ea potestas per Ecclesiam ordinatus, prout consuevit observari hactenus, posset uterque [a] tractatus huiusmodi tolerari. — Dat. Avin. non. mai. a. .VI.

XXI.

1353, maggio 5.

Innocenzo VI scrive al rettore del Patrimonio sul negozio della guerra contro Giovanni Di Vico.

Reg. Vatic. n. 235, c. 106 r.

Rectori Patrimonii.

Nobilitatis tue litteras, per quas nobis vias et modos, quibus in negotio dampnationis filii et perditionis alumpni Iohannis de Vico, qui se prefectum Urbis intitulat, sic utiliter procedendum aperire curasti, placide ac benigne recepimus, et prudentiam fidemque tuam multipliciter exinde commendantes ac prosequentes debitis actionibus gratiarum, scire te volumus, quod habita super contentis in eisdem litteris tuis et etiam super tractatu quem idem filius Belial tecum habuit cum aliquibus ex fratribus nostris sancte Romane Ecclesie cardinalibus consultatione matura, tractatum huiusmodi non duximus admittendum, sicut nec tu etiam admittendum scripsisti. Unde nos attendentes, quod prefatus Iohannes patientia et benignitate nostra et ipsius Ecclesie quam exercuimus erga eum abusus est et abutitur in superbia et contemptu, et nequeuntes iura nostra et eiusdem Ecclesie sub nociva dissimulatione relinquere ulterius indefensa, decrevimus sub confidentia Domini et b. Petri apostolorum principis, cuius Patrimonium cui prees est peculiaris hereditas, adversus eundem Iohannem manum extendere apostolice potestatis, et per venerab. fratrem nostrum Petrum archiepiscopum Beneventanum assignari mandamus dilecto filio .. thesaurario dicti Patrimonii pro nobis et eadem Ecclesia pro stipendiis ducentorum et

(a) Doc. utrumque

quinquaginta equitum et ducentorum peditum pecuniam oportunam, et insuper venerab. fratrem nostrum Iohannem archiepiscopum Mediolanensem pro subsidio trecentorum equitum in quo nobis et eidem Ecclesie obligatur, et tam eum quam nonnullos magnates et communia Italie pro alio auxilio impendendo eidem Ecclesie contra dictum Iohannem publicum Dei hostem per litteras nostras, et dil. filium magistrum Hugonem de Arpaione canonicum Ruthenensem capellanum nostrum quem ad dictas partes Italie remittimus, signanter propterea requirimus et rogamus, et speramus quod ipsi nobis in tam favorabili Ecclesie memorate negotio favorabiliter et potenter assistent. Capitaneum autem gentis huiusmodi non intendimus preter te alium ordinare. Fides enim, industria et virtutes tue, quibus probatus acceptusque haberis, solicitudinem quam de hoc haberemus alias, nobis ad invicem exigunt, ut onus huiusmodi humeris sufficientibus et potentibus ad illud fiducialiter imponamus. De legato autem mittendo pro favorabili executione ipsius negotii nondum deliberare potuimus, sed habita super hoc consultatione matura, quicquid super hoc deliberatum fuerit tibi curabimus celeriter intimare. — Datum apud Villamnovam Avinion. dioc. .III. non. maii, a. primo.

XXII.

1354, gennaio 12.

Innocenzo VI scrive all'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti per aiuti alla guerra contro il Di Vico.

Reg. Vatic. n. 236, c. 4.

Iohanni archiepiscopo Mediolanensi.

Qualiter dampnationis et abominationis filius Iohannes de Vico nobis et Ecclesie Romane post tractatus varios, quos ore tantum prosecutus est, fraudulenter illuserit, non opus est tibi recensere scriptura, cum et tu id nunciorum tuorum quos ad eundem Iohannem in favorem Ecclesie prefate transmiseras, qui post solicitudines et labores quos pro ipsius reconsiliatione Iohannis fideliter quamquam inutiliter subierunt, ad te noviter redierunt, plenius relatione didiceris et experientia protestetur. In quo dolemus ipsum pestilentem hominem sic in peccatis propriis soporatum ut perire potius elegerit quam salvari, et dolemus temporis dampnum, quod per tractatus huiusmodi non sine gravi preiudicio negotiorum cum auxilio tuo maxime dispositorum inutiliter est elapsum. Superest tamen nobis spes in auxilio divino reposita, et de beati Petri apostolorum principis meritis et intercessione confidimus,

quod idem homo versutus sub potenti dextera ipsius Ecclesie conteretur, et reconciliationis gratiam quam oblatam suscipere contumax renuit, humiliatus et domitus supplicabit. Tu vero, frater, cui ex hiis etiam reputare debes illusum, cuique illata ipsi Ecclesie contumelia, sicut misse nobis tue littere, quas benignitate consueta recepimus, expresserunt, et nos probate tue devotionis ad nos memores tenemus indubie, molesta redditur vehementer, ad eam propulsandam potenter exurgens, ad conterendum Iohannis elata cornua memorati sic nobis et eidem Ecclesie sperata semper impendas auxilia et favores, quod ipsius principis apostolorum hereditas, quam prefatus Iohannes desertor fidei proprie et perfidie prosecutor sacrilegis manibus laceravit hactenus et lacerare non desinit, tuo specialiter mediante presidio valeat resarciri, tuque ipsam Ecclesiam quam pro impensis eidem obsequiis ad tua tibi honores et commoda obligasti, ad ea continuatione servitiorum utilium reddas continuo promptiorem. — Dat. Avin. .II. id. ianuar. a. .II.

XXIII.

1357, gennaio 10.

Innocenzo VI scrive al rettore del Patrimonio perchè si opponga alle macchinazioni dei ribelli.

Reg. Vatic. n. 239, c. 8 B.

Dil. filio nobili viro Iordano de Filiis Ursi domicello Romano Patrimonii &c. rectori.

Habet multorum fidedigna relatio, quod nonnulli viri nequam de provincia cui prees non considerantes quam benigne cum eis super culpis et excessibus ipsorum clementer egerit et benigne Romana Ecclesia, imo nescientes a vetitis abstinere, satagunt et laborant pro viribus statum ipsius provincie omnino subvertere, et ad id facilius consequendum non solum vicinarum partium similes eis gentes solicitant, quinimo stimulant etiam remotarum, quodque, licet hec astute callideque secreta machinatione tractentur, non possunt adeo nostros et ipsius Ecclesie latere devotos, quin ex accenso iam igne sub modio et secreto quantumlibet fumus egrediens in publicum prodeat, et imminentibus paratisque periculis indicet necessario per vias et cautelas accommodas obviandum. Et licet credamus, quod tu, cui Deus dedit scire, velle ac posse virtuose agere, necessarie reparationis remedia solerter adhibueris in premissis, que patefacta et nota iam pluribus tibi, cui debet esse propensior cura de talibus, incognita esse non pos-

sunt, quia tamen aliqui officialium nostrorum in provincia ipsa generaliter desidiam arguunt, nos huiusmodi obviare periculis, et tuam adversus dolos perversorum huiusmodi solicitudinem attentiorem reddere cupientes, nobilitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus prudenter considerans, quod prosperitas quam concedat Dominus, et adversitas eiusdem provincie quam idem ipse dignetur avertere tibi specialiter ad honorem vel infamiam redundarent, sic telarum huiusmodi ordituram, sic sparsuram pestilentum seminum omnino impedias, sic eorumdem nequam hominum noxias reprimas voluntates, sicque officii tui potestatem exerceas rigide contra illos, quod nota desidie, que officialibus generaliter ipsis imponitur, divulgatione fame contrarie deleatur. Super qua quia sitimus ardenter provisionis tue studium innotescere, clare nobis, quicquid egeris, nobis particulariter et distincte rescribas. — Dat. Avin. .IIII. id. ian. a. quinto.



REGESTO
DELL'ABBAZIA DI SANT'ALESSIO
ALL' AVENTINO

I.

Gli Atti e la leggenda di san Bonifazio.

È VEROSIMILE che la chiesa di S. Bonifazio sull' Aventino sia stata eretta alla fine del secolo VI o al principio del VII, al tempo della dominazione bizantina. Attesta san Gregorio Magno (590-604) che un Bonifazio monaco (1) fu inviato da Roma a Costantinopoli in qualità d'apocrisiario (2); e che pure al suo tempo, un Bonifazio era diacono e *dispensator ecclesiae* (3), senza dubbio d'una chiesa con diaconia. Il *Liber Pontificalis* dicendoci che Bonifazio IV (608-15) trasformò la sua casa privata in un monastero, è verosimile l' identificazione dei due Bonifazii, e che il monaco Bonifazio apocrisiario, avendo meglio conosciuto a Costantinopoli il suo santo protettore, di Cesarea nella Cappadocia, sia tornato a Roma con una sua reliquia, e gli abbia edificato nella casa che abitava prima d'essere eletto papa, vicino alla chiesa del suo nome, un monastero (4).

(1) *Dial.* III, 29.
(2) *Epist.* XIV, 8.
(3) *Dial.* III, 20; MIGNE, *Patr. Lat.* LXXVII, 269.
(4) V. A. DUFOURCQ, *Étude sur les gesta martyrum romains*, I, 166 sgg. e 318 sgg. nella *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, vol. 83.

La prima esplicita menzione, nella letteratura, della chiesa di S. Bonifazio si ha nell'*Epitome* (a. 642-9): « Ecclesia S. Bo« nifacii martyris ubi ipse quiescit ».

Gli *Atti* di san Bonifazio si raggruppano molto bene, per la composizione e per l'elocuzione, con quelli delle sante Serapia-Sabina, di sant'Eleuterio e di sant'Alessandro Romano di Druzipara (1). Il termine oscuro di *candida* notasi in Bonifazio, Serapia-Sabina ed Eleuterio; vocaboli d'origine greca, *stadium*, *biothanata*, *themele*, si leggono in Bonifazio, Serapia-Sabina ed Alessandro; un'espressione particolare di preghiera: « Sanctus... Sanctus... Sanctus, te invoco... te « invoco... te invoco », è comune a Serapia-Sabina e ad Alessandro (2). In Alessandro Romano, come in Eleuterio, il santo si segna colla croce tutto il corpo. I due episodi centrali in Bonifazio ed in Alessandro sono concepiti in modo molto somigliante. Sì in Bonifazio che in Alessandro il santo domanda, prima di subire il supplizio, una breve dilazione; e poi appare un angelo, strumento divino d'uno stesso miracolo: egli liquefa la pece bollente, nella quale dev'essere precipitato Bonifazio, toccandola con un dito, e versa per terra l'olio bollente, col quale doveva essere scottata la schiena ad Alessandro, facendo in pezzi la caldaia.

Negli *Atti* di san Bonifazio si ritrovano alcune particolarità della lingua dei *Dialoghi* di san Gregorio Magno e di quella del principio del VII secolo: *solidi* (nel significato di scudi), *sanctimonialis*, *reliquiae*; e il termine raro d'*apex* nel significato di lettera (cap. I), che due volte si legge nelle tre lettere pervenuteci di Bonifazio IV (3). Negli *Atti* stessi v'è anche l'usanza di datare per il numero dei giorni del mese; usanza che si diffonde appunto a quell'età. Dunque gli *Atti* di san Bonifazio sono stati redatti al principio del

(1) DUFOURCQ, loc. cit.
(2) DUFOURCQ, loc. cit.
(3) DUFOURCQ, loc. cit.

VII secolo, e verosimilmente da un monaco del monastero di S. Bonifazio sull'Aventino, sulla traccia letteraria degli *Atti* di Serapia-Sabina, ben più antichi, e secondo il gusto degli *Atti* di Alessandro Romano ed Eleuterio, contemporanei. Essi sono in parte leggendari, e molto lontani dalla persecuzione di Diocleziano, di cui narrano il famoso episodio di Aglae e Bonifazio.

II.

La leggenda di sant'Alessio.

La leggenda di sant'Alessio ha avuto origine dalla vita autentica edessena, scritta tra gli anni 450 e 475, che narrava le meraviglie d'un uomo di Dio, di nobile e ricca famiglia romana, vissuto povero molti anni, nel digiuno e nella preghiera, nell'atrio d'una chiesa di Edessa, dove si venerava un' immagine antichissima della Madonna. La leggenda bizantina posteriore avendo dato all' ignoto asceta il nome greco di Alessio e collegatolo con quello di Eufemiano suo padre, che avrebbe vissuto in Roma al tempo di Arcadio e Onorio, prese una forma molto drammatica, modellandosi, nella composizione letteraria del meraviglioso racconto, sulla vita bizantina di san Giovanni Calibita (1).

Quindi, venuto a Roma il metropolita Sergio di Damasco verso il declinare del secolo X, e fatto primo abbate del monastero di S. Bonifazio sull'Aventino, vi fece conoscere la vita greca di sant'Alessio. Allora, con una nuova redazione, la leggenda greca fu messa in più stretta relazione colle origini del culto di sant'Alessio sull'Aventino (2); e fu persino mostrato un atto autentico di donazione del prefetto di Roma Eufemiano alla chiesa aventinense.

(1) *Acta Sanct.* t. I.
(2) *Analecta Bollandiana*, XIX, 241-56.

L'atto è certamente apocrifo (1): perchè fa menzione della donazione di Ostia, Terracina, Fondi e Palestrina al monastero in un tempo, in cui il prefetto di Roma non aveva certo tale potere. Anche il nome Eufemiano per indicare senz'altro il padre di Alessio, e il nome Giovanni, senz'altro, per indicare lo scriniario che redasse l'atto di donazione, non convengono alla onomastica del tempo di Arcadio e Onorio, bensì all'alto medio evo. E sembra che l'atto di donazione sia stato fabbricato al tempo dell'abbate Sergio di Damasco (a. 977-81) o dei suoi primi successori, Leone I e Giovanni Canaparo. I quali essendo lodati da san Pier Damiano (2) e da parecchi storici (3) per lo zelo religioso, fanno pensare non abbiano voluto commettere propriamente una frode; ma con artifizi dar nuova vita ad un documento perito (a loro giudizio) per l'ingiuria dei tempi, e innalzare il prestigio della nascente abbazia. Però l'autenticazione del documento, l'anno 1002, mi sembra sincera; e concorda colla menzione riguardosa, che della donazione di Eufemiano fa l'imperatore Ottone III nel diploma autentico del 996 (4).

III.

Il cartulario di S. Alessio.

Già sul declinare del x secolo il monastero dei Ss. Bonifazio ed Alessio aveva ragguardevoli possessi, attestati da un bel gruppo di carte antiche, di cui fa menzione Ottone III nel suddetto diploma. Quindi la venuta in Roma del me-

(1) Cf. G. Tomassetti, *La Campagna Romana* in *Arch. della R. Soc. rom. di stor. patr.* a. 1897, pp. 55-6.

(2) *Epist.* II a Niccolò papa II.

(3) Felice Nerini, *De templo et coenobio Ss. Bonifatii et Alexii historica monumenta*, Romae, MDCCLII, p. 91 sgg.

(4) Stumpf, *Die Reichskanzler* &c. n. 1079; *Mon. Germ. hist., Diplomata*, II, parte II, 620.

tropolita Sergio di Damasco, e la conseguente erezione del monastero in abbazia (che divenne la quarta tra le venti abbazie privilegiate di Roma) diedero principio al periodo del suo massimo incremento, cui contribuì la protezione di Ottone III e la rapida diffusione della leggenda latina di sant'Alessio in Occidente. Nello stesso tempo parecchi insigni personaggi del monastero levarono di sè non piccola fama. Sant'Adalberto martire, vescovo di Praga e apostolo dei Prussiani, Leone I, abbate pieno di zelo religioso (1), Giovanni Canaparo, pio e dotto scrittore della vita di sant'Adalberto (a. 1000-1004) (2), e san Brunone, apostolo dei Russi, furono monaci a S. Alessio nello stesso periodo di tempo (3).

Nel pontificato di san Gregorio VII fiorì l'abbate Gepizone, cui più legazioni furono affidate dal papa. Poi fu eletto vescovo di Cesena, e, secondo il Ciacconio (4), cardinale.

Nel 1140 l'abbate Riccardo ebbe forte questione col conte Tolomeo del Tuscolo, che s'era impadronito dell'isola d'Astura. Ma nel 1163 i beni d'Astura erano in proprietà del legittimo possessore (5).

L'anno 1231 Gregorio IX affidò la chiesa e il monastero di S. Alessio ai canonici regolari Premostratensi, che già avevano popolato numerose abbazie, togliendoli ai Benedettini, la cui disciplina era scaduta. E poco dipoi affidando ad alcuni prelati la riforma dell'Ordine Premostratense, elesse tra questi l'abbate di S. Alessio (6).

(1) F. NERINI, op. cit. pp. 91-8.

(2) *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, a. 1901, XXVII, 35-70.

(3) AUG. BACHOFEN, *Der Mons Aventinus zu Rom und die Benedictiner-Klöster auf demselben*, in *Studien u. Mittheilungen aus dem Benedictiner- und Cistercienser-Orden*, a. 1897 e 1898; ST. ZAKRZEWSKI, *Opactwo śś. Bonifacego i Aleksego na Awentynie w latach*, 1902.

(4) *Vitae et res gestae pont. Rom. et S. R. E. cardinalium*, Romae, 1677, I, 865.

(5) Docc. XIII e XVIII.

(6) LUCIEN AUVRAY, *Registres de Grégoire IX*, a. 7°, epist. 4 e 491.

Nel corso del secolo XIII molto si accrebbe il patrimonio dell'abbazia per donazioni e per accorta amministrazione; e nel 1296 Pandolfo Savelli costituì una cospicua dotazione alla sua cappella gentilizia nella chiesa di S. Alessio (1).

Nel 1360 l'abbate Bartolomeo vinse una lunga lite contro Giacobello Orsini e Giovanni Degli Annibaldi per il castello di Verposa (nelle più antiche carte *Veprosa*), nella Marittima (2). Tuttavia l'abbate Pietro De Muscianis, al suo entrare in carica, trovò già i Premostratensi gravati da debiti, e nel 1390 l'amministrazione fu data in commenda al cardinale Cristoforo Maroni (3), e dipoi ai cardinali Antonio Gaetani (4), Pietro Stefaneschi (5), e Alfonso Carillo Albornoz (6).

Giovanni XXIII incamerò i beni del monastero nel Viterbese, l'anno 1412 (7), pel valore di duemila fiorini d'oro, coi quali sopperire, specialmente, alle urgenti spese militari. E nel 1426, mancando a S. Alessio un numero sufficiente di Premostratensi per attendere al culto divino, vi furono chiamati i monaci romitani Girolamini, che vi rimasero fino al 1846, essendo stata la chiesa fin dal 1587 elevata a titolo cardinalizio. Ora sul luogo della vetusta abbazia sorge l'Istituto per i ciechi; e la chiesa conserva ancora l'antica icone edessena, due bellissime colonnine (nel coro) e il pavimento di stile cosmatesco.

Circa il 1745, il cardinale Angelo Maria Quirini, ricostruendo con magnificenza la vetusta chiesa di S. Alessio, diede occasione al dotto abbate Felice Nerini, milanese, di esaminare e poi pubblicare buona parte del cartulario, ricco di più che

(1) Doc. LXXIV.
(2) Docc. CXIX-CXXI.
(3) Doc. CXXXIV.
(4) F. Nerini, op. cit. pp. 285-6.
(5) Doc. CXLV.
(6) Doc. CL.
(7) Doc. CXLIV.

cinquecento pergamene medievali, che giaceva presso che ignorato in S. Alessio (1). Il Nerini ne pubblicò, per intero o in parte considerevole, novantanove documenti; e lo ebbe per guida nella composizione della sua opera eruditissima sulla storia della chiesa e dell'abbazia, di cui però si desidera il secondo volume. Ma per le vicende politiche del principio del secolo XIX disperso l'archivio di S. Alessio, e nel 1873 allontanati i PP. Somaschi, che nel 1846 erano succeduti ai Girolamini, troppo scarsi di numero, solo una piccola parte delle pergamene (essendo l'altra perduta) venne in mano del ch. prof. Costantino Corvisieri, da cui l'ebbe dipoi il R. Archivio di Stato in Roma.

Sono centoquattro pergamene numerate progressivamente, tranne la 21 *bis*, e quattro altre non numerate: quindi posteriormente aggiunte alla collezione. Senonchè nove sono estranee alla storia di S. Alessio (num. 30, 47-48, 80, 84, 97-98, 101, e il documento del 16 febbraio 1526 senza numero); altre sei solo indirettamente vi si riferiscono, essendo indirizzate a S. Alessio sull'Aventino come sede del preposto generale dell'Ordine dei Girolamini in Italia, o della congregazione dei Girolamini di Lombardia.

A questo fondo si devono aggiungere i documenti della curia Romana nei varii registri dell'archivio Segreto Vaticano, e cinque volumi di copia delle pergamene di S. Alessio, che recentemente mi venne fatto di trovare tra i fasci delle carte moderne d'amministrazione dell'abbazia. In tutto trecentonovantasette documenti, dall'anno 987 al secolo XVIII, di cui più che due terzi completamente inediti.

Dei cinque volumi dell'archivio di S. Alessio, che offrono per lo più un testo molto scorretto, il volume segnato: tomo 2°, scritto nel secolo XVIII, prima della pubblicazione del Nerini e da questo messo a profitto, contiene la trascrizione di molte vecchie pergamene di S. Alessio,

(1) F. Nerini, op. cit. dedica e prefazione.

dalla cosiddetta donazione d'Eufemiano al documento del 23 marzo 1417 sulla pescaia di Maltempo nel Tevere. Il volume *A 2* porta in testa la dichiarazione di essere una copia d'un registro del monastero, che conteneva le prime investiture e i primi pagamenti (a. 1426-64), intitolato: « Primae investiturae et primae riportatae e pagamenti » e contrassegnato dalla lettera *A*, di 210 fogli. Leggesi in fine la firma dello scrittore di questa copia, Pietro de Magistris, colla data del 18 aprile 1746. Il volume *B* contiene la copia, del medesimo Pietro de Magistris, d'un protocollo di fogli 129, in pergamena e in lettere gotiche, contrassegnato *B*, e redatto dal notaio « Iohannes Mathiae quondam Petri de Taglien- « tibus, civis Romanus, publicus, Dei gratia, imperiali aucto- « ritate notarius ». Il protocollo fu redatto dal 1475 al 1488. La copia, finita il 1° aprile 1747, è intera per i contratti a lunga scadenza, ma compendiosa per quelli a breve scadenza, o concernenti i beni di Viterbo e simili. Il volume *C* contiene nei primi 50 fogli la copia, del medesimo de Magistris, d'un registro in folio, in pergamena e in lettere gotiche, contrassegnato *C*, e trascritto dal foglio 1° a tutto il 16°. Sono documenti dal 1493 al 1507. E il lavoro della copia finì l'11 aprile 1743. Seguono, nel medesimo volume, dal foglio 50 al 235, altri documenti dal 1553 al 1579. Il volume ultimo, per ordine di tempo, contiene un « Registro « di memoriali e decreti appartenenti alla congregazione dei « monaci Girolamini Romana-Parmense » dal 1787 al 1815.

Vi sono inoltre tre fascicoli concernenti l'archivio di S. Alessio. Il primo contiene l'indice generale dell'archivio, e fu finito di scrivere il 25 agosto 1777. Il secondo contiene varii indici speciali, cioè: 1° un indicetto di varii documenti dall'anno 1218 al 1707; 2° un indice degl'istrumenti contenuti nel tomo segnato *num. 1*, cioè il tomo *C*; 3° un indice degl'istrumenti del *tomo 2°* (cioè del volume, già menzionato, di trascrizioni anonime) non completo; 4° un indice cronologico delle scritture esistenti nell'ar-

chivio di S. Alessio, e spettante alle tenute ed agli affari del monastero, compilato l'anno 1777. I documenti citati vanno dal 1218 al 1777. V'è anche un supplemento, che giunge all'anno 1778; 5° un indice cronologico delle cose spettanti al Corpo della congregazione esistenti nell'archivio di S. Alessio (a. 1424-1776); 6° un repertorio di scritture dell'archivio spettanti al monastero o alla congregazione; 7° un indice cronologico delle scritture dell'archivio spettanti ai monasteri sussistenti della congregazione dei Girolamini (a. 1401-1777); 8° un repertorio di scritture dell'archivio di S. Alessio senza data, e spettanti ai monasteri sussistenti della congregazione; 9° un indice cronologico delle scritture che si conservano nell'archivio di S. Alessio spettanti ai monasteri soppressi di Brembio, Caramagna, Como, Mantova, Piadena e Varese; 10° un repertorio delle scritture dell'archivio di S. Alessio non aventi data, e spettanti ai monasteri soppressi; 11° un indice cronologico delle scritture dell'archivio di S. Alessio spettanti ai Girolamini portoghesi e spagnuoli. Il terzo fascicolo contiene una miscellanea di memorie, lettere e documenti concernenti i Girolamini di S. Alessio.

I documenti di S. Alessio sono nella maggior parte notarili, e di varia natura: enfiteusi, donazioni, testamenti, permute &c. Vi sono anche un diploma di Ottone III, perduto (1), e molte bolle pontificie, concernenti, in buona parte, le costituzioni dell'Ordine Geronimiano. Le pergamene inedite hanno una certa importanza per i nuovi fatti che attestano della storia giuridica ed economica. Del 1358 è una sentenza di Matteo de Baccariis, giudice palatino, a favore del monastero, contro molti affittuarii delle vigne di S. Alessio, per negletta lavorazione della terra. La clamorosa causa per Verposa contro Giacobello Orsini e gli Annibaldi ci appare in più chiara luce. Al 1358 apparten-

(1) *Mon. Germ. hist., Dipl.* II, 895.

gono quattordici atti (in una sola pergamena) del principio della causa, che ci fanno conoscere molti particolari della procedura del tribunale civile di Roma e del dibattimento innanzi ai giudici. E nel 1360 Francesco da Bologna, giudice palatino del Campidoglio, sentenzia a favore dell'abbazia.

Nei cartularii romani pubblicati dai ch. Hartmann, Federici, Fedele e Schiaparelli rarissimi sono gli atti del tribunale civile di Roma, ed appartengono ai secoli X-XIII. Il cartulario di S. Alessio nel Nerini reca parecchi atti emanati dal tribunale civile di Roma nel XIV e XV secolo. A questi aggiungendo gli atti inediti summenzionati e un'altra sentenza del 1358, si ha ora un bel gruppo di pergamene della Curia, che ci svelano le usanze giuridiche del medio evo.

Nella paleografia nulla di nuovo v'è da osservare; poco altresì nella redazione diplomatica dei documenti.

In generale:

Sono complete le formule del protocollo iniziale e finale.

L'invocazione divina è espressa verbalmente colle parole: « In nomine Domini ».

La sottoscrizione delle parti, quando vi si trova, è fatta colla formola « Signum ✠ manus » (signatio), identica a quella delle pergamene di S. Silvestro de Capite (1). Dal XIII secolo in poi gli autori sono semplicemente notati dal rogatario nel testo.

Dei testimoni si ha la sottoscrizione propria fino al 1273. Dipoi se ne fa menzione nell'escatocollo in forma di *notitia testium* dallo scriniario stesso, ed è scritto il loro nome col patronimico e la qualifica di *testis*, all'incirca, sino al 1300; dipoi, non di rado, con qualche aggiunta, per esempio del rione di Roma dove dimoravano. Dal secolo X uscente fino al principio del XII i nomi dei testi sono quasi sempre preceduti dalla croce, che poi scompare.

(1) V. Federici, in *Arch. d. R. Soc. rom. di st. patr.* a. 1899, p. 249.

Le sottoscrizioni degli scriniarii sono talvolta precedute dalla croce nei più vecchi documenti pubblicati dal Nerini, senza che vi appaia altro segno speciale di autenticazione. Nel 1165, nel primo documento originale rimasto, si vede per la prima volta il segno speciale pel tabellionato, che si scorge, quasi immancabilmente, o nella sottoscrizione del notaio o al principio del documento, in tutti gli atti dell'epoca posteriore fino a tutto il secolo XV, anche in atti della curia pontificia. Dal 1265 al 1297 si alternano il segno speciale pel tabellionato e il monogramma. Che nelle sottoscrizioni del notaro « Leonardus Iacobi Rubei » sono uniti in una sola figura nella parola *Ego*, essendo pure in monogramma la parola seguente *Leonardus*. La formula per le sottoscrizioni è la nota: « Ego Iustinus Iustini sancte Romane Ec« clesiae iudex et scriniarius » o simile: La croce precede, per lo più, la sottoscrizione del notaio, talvolta la prima parola del documento. Nessun atto notarile dell'Archivio di Stato manca o della croce o del monogramma o del segno del tabellionato. Non di rado due di cotali segni d'autenticazione sono insieme usati nel medesimo atto. Così le pergamene 99 e 100 (a. 1474 e 1485) hanno nella sottoscrizione del notaro il segno del tabellionato sormontato dalla croce. Mancano dei tre suddetti segni d'autenticazione le sentenze contenute nelle pergamene 62, 68-69 (a. 1358 e 1360) e nella pergamena, senza numero, del 28 febbraio 1358.

Nel testo, parecchi documenti notarili, come quello del 1297, num. 2, hanno l'esordio. Fino alla metà circa del XIII secolo si suole esporre il fatto in prima persona dal rogatario; dipoi o dall'autore del documento o dal notaro in terza persona. La pergamena 10, dell'anno 1271, offre un esempio dell'uno e dell'altro uso. La formula del *consensus* fa menzione dell'assenso dei canonici e dei Girolamini non solo quando l'abbate cede ad altri qualche bene della comunità; ma anche quando un privato dispone d'una pro-

prietà già avuta in locazione dal monastero (doc. XLV &c.). La sanzione legale del fatto è la *temporale*, colla nota formula.

La datazione cronologica, nel protocollo iniziale, ha, come è consuetudine, l'anno dell'èra cristiana, del pontificato, e non di rado dell'imperatore, l'indizione, il mese e il giorno. Nelle pergamene 26 (n. 2), 36 e 41, redatte in Viterbo (19 maggio 1291, 27 ottobre 1310 e 25 agosto 1330) è usata la formula « mense intrante »: cioè il giorno è calcolato secondo l'uso bolognese, però applicato erroneamente.

Essendo poco accessibile l'opera del Nerini per la piccola quantità degli esemplari disponibili nelle pubbliche biblioteche, darò un sommario completo (più largo però per i documenti inediti) dei documenti dell'abbazia di S. Alessio. V'aggiungo la collazione colle pergamene originali, dei documenti diligentemènte pubblicati (o interamente o in parte notevole) dal Nerini. Ma per i documenti anteriori al sec. XIII do la trascrizione completa. Molte, naturalmente, sono le giunte e le correzioni nella mia collazione, che forma un necessario supplemento al cartulario e al libro del dotto abbate.

Si noterà la diligenza ortografica dei notari nel dinotare con due diversi segni la pronunzia aspra o la pronunzia dolce del *z*, come nelle carte di S. Silvestro de Capite (1). Per opera del Nerini, alcuni dittonghi furono aggiunti nel testo per ridurlo all'ortografia classica, e molti *i* lunghi furono trascritti con *i* brevi. Di ciò basterà prevenire i lettori.

Ecco il sommario, per ordine cronologico, dei documenti dell'abbazia di S. Alessio, con note bibliografiche e diplomatiche.

Per brevità, indico, nella collazione, la lezione della pergamena con *D* (documento originale), la lezione del Nerini colla sigla *N*, e quella del Registro di S. Alessio colla sigla *R*.

A. MONACI.

(1) V. FEDERICI, *Arch. d. R. Soc. rom. di st. patr.* a. 1899-900.

I.

[395-407?]

Eufemiano, padre di sant'Alessio confessore, dona alla chiesa di S. Bonifazio sull'Aventino due palazzi posti su questo colle, molti fondi urbani e rustici, e le città di Fondi, Terracina, Palestrina ed Ostia.

Copia d'una copia autentica in pergamena (del 1002) redatta da Benedetto scriniario. La data della seconda copia manca; ma è di molto posteriore alla prima, perchè la copia ha molte lacune nella trascrizione del testo. Edita in Nerini, op. cit. pp. 33-5, dalla pergamena di Guglielmo medico e scriniario, coll'aiuto della trascrizione del *Registro di S. Alessio*, dove al principio del tomo 2° v'è un frammento dell'atto (R^1) e dopo il documento IV si legge la copia intera (R^2), corretta da una seconda mano (R^3). Però il Nerini non integra il testo, ch'è intero, per quanto è possibile, nel Registro.

In nomine domini Dei salvatoris Iesu Christi. Anno, Deo propitio, pontificatus domini nostri Silvestri summi pontificis et universalis secundi pape in sacratissima [sede beati] Petri apostoli tertio, indictione .xv., mense martio, die octava. Nulla rerum .... a fideli[bus] nisi sola omnipotentis Dei veritas obv........ quem iustis .... dinoscitur ..... Constat hec brevis memoratoria facta .... futuris temporibus ....andas, huius rei veritas, et ea, que a discretis et probis viris sanctis ecclesiis concessa, dimissa sunt, oblivioni tradantur. Ideoque ego Bene[dictus] (a) scriniarius sancte Romane Ecclesie rogatu domini Iohannis abbatis venerabilis monasterii Sanctorum Bonifacii martyris Christi et Alexii confessoris, quod ponitur in Montem Abentinum (b) [in] (c) loco qui dicitur Balcerna, coram presentiam domini nostri Silvestri pontificis, et totius Romane curie, et Iohannes Glosa urbis [Ro]me (d) prefectus, qui vocatur de Benedicta [et iu]dices (e), hac nobiliores homines ....nos et iudex (f) Maximinus eminentissimus consulus, Stephanus eiusdemque filio, et alio Stephano,

(a) *N* Bene..... *R^1 R^2* Benedictus (b) *N* Abentinum *R^1* ... Abentinum *Nel margine* Montem Abentinum (c) *In N spazio bianco.* (d) *N (spazio bianco)* me *R^1* Romae (e) *N R^3 (spazio bianco)* dices *R^1*.. dices; *nel margine* iudices *R^2 (spazio bianco)* iudices (f) *R^1* ras *(spazio bianco)* iudex *R^2* vos .... Iudex *R^3* Nos ..... Iudex *N* nos Iudex

qui vocatur de Ins[ula] (a) Cresentius su[b] [I]aniculo (b), Leo Calbo, Cresentius fidelis eiusdem prefecto, Iohanni de Dona, Benedictus de Benefact. ...., Dominico priore, Cresentius de Polla, Crispo de Formello (c), Petrus de Cesari, Farulfo filio Ricardo, Ildibrando, Leo ...... sacellarius, ceterisque aliis. Qualiter prephatus dominus Iohannes abbas detulit thomum carticinium iam fere consumptum .... Silvestri, ... prefecti, iudices, et omnibus istis viris de donatione, quam Eufumianus quondam urbis Rom[e] ... prefectus (d), et venerabilis sancti Christi confessoris Alexii genitor, in predicta ecclesia Sancti Bonifacii (e) obtulit, sicut inferius denotabitur, ut, quod ex eo possumus, ne pr[esens instrumentum] (f) pereat, ad posterorum memoriam reducere curavi: cuius materia talis est:

Ego Eufumianus pro amore omnipotentis Dei et dilectissimi filii nostri Alexii [confess]or[is] or... [et] dono tibi (g), [b]eate [Bo]nifacii [mart]yr Christi..., tuisque [ser]vitoribus (h) [ibi]dem [incol]entium ... et us[que in fu]turum, idest palatium [m]eum [e]stivale [quod] est [prope] orrea pu[bli]ca (i) in extrema parte predicti Montis [Abe]ntini (k) iuxta vestram ecclesiam, et palatium [m]eum iemale [in] eodem Montem [A]ventinum (l) ante vestram ecclesiam cum [co]lonis, [colo]nabus, [c]ensus (m) sive redditus; [inter] a[ffi]nes: ab uno [l]atere (n) viam publicam que venit [a] porta Hostiense, et exinde [u]sque in septem viis, et exinde supra Circum [M]aximo, [u]sque [ad] insulam Grecorum..., inde per Marmoratam, et usque in predicta porta[m] Ostiense. Necnon [do]no [vo]bi[s] (o) clusuram [me]am cum arboribus et ortuis, positam [prope?] portam ... dictam manu dextera: [a primo] latere [mu]ros urbis Rome, [a secund]o fluvius, a tertio [l]atere (p) rivus [qui] descendit per dimidium porticum ad fluvium, a .IIII. [l]atere (p) viam per [p]orticum (q) redeunte[m ad ip]sa porta. [Do]no [vo]bis (r) totam meam hereditatem, quam [ha]beo (s) extra eandem [p]o[r]tam (t), et que vocatur Castan[i]ola (v) sive Gorgoni, a via [O]stiensi (v), et usque in [vi]am (x) Appiam. Et dono [v]obis (y) fundum Ciminuli [p]ositum

(a) R^1 R^2 *N* Ins R^1 *nel margine* Insula (b) *N* su ... aniculo R^1 su aniclo: *nel margine* su[b] [I]aniculo (c) R^1 Crispo de Formell R^2 Crispo de Formello *N* C..spo de Formello (d) *N* Rom ..... Prefectus R^1 Romae prefectus R^3 Rome prefectus (e) R^1 R^2 Bonifacii *N* Bonifatii (f) *N* ne pe .... R^1 ne presens (g) *N* R^1 *(spazio bianco)* bi R^2 tibi (h) *N* R^2 R^3 *(spazio bianco)* vitoribus R^1 uttoribus (i) *N* eum stivale est orrea pu . . ca R^1 *nel margine* meum aestivale quod est prope orrea publica (k) *N* montis . ntini R^2 montis abentini (l) *N* *(spazio bianco)* ventinum R^2 abentinum (m) *N* ens. R^2 census (n) *N* atere R^2 Latere (o) *N* *(spazio bianco)* no *(spazio bianco)* bi R^3 dono vobis (p) *N* *(spazio bianco)* atere R^2 Latere (q) *N* *(spazio bianco)* orticum R^2 porticum (r) *N* *(spazio bianco)* no *(spazio bianco)* bis R^2 dono vobis (s) *N* *(spazio bianco)* beo R^2 habeo (t) *N* o. am R^2 portam (u) *N* Castan . ola R^2 Castaniola (v) *N* *(spazio bianco)* stiensi R^2 hostiensi (x) *N* *(spazio bianco)* am R^2 viam (y) *N* *(spazio bianco)* obis R^2 vobis

[ad ? A]ppie (a) porta: a p[ri]mo (b) rivus de Pilliotti, [a] secundo [riv]us. . . ati . ., [a] tertio rivus de Bivario, et [to]tam (c) hereditatem [quam] habeo in Centum [Montibus?] [et to]tam hereditatem [me]am (d) de Centumcellis extra portam Lateranensem, et aliam hereditatem [me]am (e) positam in Squizanellum, ubi modo hedificare cepi. Ite[m do]no (f) vobis civitatem que vocatur Fun[du]s (g), et civitatem que vocatur Terracina, atque civitatem que vocatur Penestrina, atque Castell[um, Castrum] (h) Nave, et civitatem Hostiensem.

Hec et alia quamplura, quam minime legere non potuimus, eidem ecclesie pro amore dilectissimi filii sui sancti Christi confessoris Alexii, ubi eius sacratissimum corpus requiescere [videtur, donavit]. Et quia predictum thomum iam ceperat ad posteros decurrere, summa cum diligentia decerptis coram presentiam predicti domini Silvestri pape et hunc prefectum, atque iudices, et omnibus istis viris, ut melius potui, ascriptioni recomendavi, ne lapsu tem[poris] (i) pereat.

Ego Benedictus scriniarius sancte Romane Ecclesie, sicut inveni in thomo carticineo iam fere consumpto (k), scriptum a quondam Iohanne scriniario sancte Romane Ecclesie, sic in hanc cartam exemplavi.

Ego Willelmus medicus, Dei gratia sacri Romani imperii scriniarius, sicut inveni in publico instrumento, per manus cuiusdam Benedicti sancte Romane Ecclesie scriniarii confecto, nichil addens vel minuens, ita fideliter in hanc cartam exemplavi, et scripsi.

II.

987, aprile 9.

Giovanni, console e duce, Boniza e Teodora, figli di Demetrio, donano al monastero dei Ss. Bonifazio ed Alessio un' isola [in città (1)] con una chiesa del Salvatore, cinte dal fiume.

(a) *N (spazio bianco)* ppie R^2 appie (b) *N* R^2 ap *(spazio bianco)* mo (c) *N (spazio bianco)* tam R^2 totam (d) *N* . . . am (e) *N (spazio bianco)* am (f) *N* Iter *(spazio bianco)* no R^2 Item dono (g) *N* Fun *(spazio bianco)* s R^3 Fundus (h) *N* C stell . . . . . . R^2 Castellum R^3 *aggiunse* um *dopo uno spazio bianco.* (i) *N* tem . . . . R^2 temporis (k) *N* consumptum R^2 consumpto

(1) Cf. il diploma di Ottone III (doc. v). La chiesa del Salvatore qui menzionata sembra potersi identificare con la chiesa di S. Bartolomeo all' Isola, che, secondo l'ARMELLINI (*Chiese di Roma*, p. 620,

Nel Nerini, op. cit. p. 378 seg., e nel *Registro di S. Alessio*, t. 2°, doc. 11. La lezione del *Registro* in più luoghi e evidentemente errata, o arbitraria.

In nomine domini Dei salvatoris Iheshu Christi. Anno, Deo propitio, pontificatus domini Iohannis summi pontificis et universalis quintidecimi pape in sacratissima sede beati Petri apostoli secundo, indictione quintadecima, mensis aprilis die nona. Quoniam certum est, nos Iohannes eminentissimus consulus et dux, Demetrii quondam bone memorie filius, una cum [Boniza] (a) et Theodora nobile femine, germane mee, in hoc earum consen[tientibus?] Franco et Gregorius, nobili viri, et viribus nostris, tota devotione supplicando .... beatissimos sanctos, qui Christi amore terrena despexerunt, et celestia regna cupientes, multa sustinuerunt tormenta, quatenus pro illorum orati[one] (b) ..... de peccatis nostris consequi mereamur eterna; et ideo • • et ex nostris faccultatibus ibidem offerrimus, ut servitores, qui ibidem laudes red[dunt Deo] (c), corpora sustentent, ut ipsos sanctos apud omnipotentem Deum de nostris delictis intercessores existant. Et ideo a presenti die donamus, cedimus, [tradimus] (d) simulque offerrimus (e) ex propria nostra sustantia, tam pro nobis, quam etiam et per remedium anime predicto nostro genitore, Demetrius nomine, tibi, beati Bonifati Christi martir, simulque et Alexi confexor Christi, ubi sancte vestre corpora requiescunt, in monasterio, quod situm est in Aventino, et per vos in vestris servitoribus, abbatibus, adque monachis, in usum et salvum (f) semper existant in perpetuum. Quia bonum nobis videtur esse negotium, qui de terrena emit celestia, et de rebus transitoriis premia mercatur eterna; proinde concedimus vobis insula una in integrum, cum ecclesia infra se ad honorem Salvatoris domini nostri Hiesu Christi, et cellas, vel omnia infra se habentes, sicuti a fluminibus circumdata esse videtur (g), cum piscarie tres, que sunt lecticarie in ipsis fluminibus posite, una vero, que vocatur de Pecomaro (h), alia de Andreas monachus dicitur, tertia de Merngnario (i) vocatur, introitu namque et exitu suo, et licentiam habeas vestros piscatores piscare ubicumque voluerint, seu terram vacantem ad modio-

(a) *N* una ...... *R* una cum; *spazio bianco*. (b) *N* orati .. (c) *N* red ..... *R* reddunt a ..... (d) *N* donamus, cedimus ...... *R* damus, donamus, cedimus (e) *R* offerimus (f) *N* et salarium *R* et salvum (g) *N* circumdata esse videtur *R* circumdata subtus Aventinum (h) *N* Pecomaro *R* Peromaro (i) *N* Merngnario *R* Merignano

2a ediz.), sarebbe sorta verso il 997; quando invece Ottone III solo la rifabbricò con magnificenza, collocando sulla facciata il musaico bizantino del Salvatore, che ancora si conserva nell'attiguo monastero.

rum sex ad vineam faciendum extra insulam et iusta se, que est ex omni latere omnia de nos suprascripti donatores, per hereditarie parentum nostrorum sicuti nobis obenit, et nostris detinemus [a] manibus, ita cum hanc ha die presenti vestris servitores habeant, teneant, possideant, ita ut nullus abbas, neque prepositus, aut monachus a nulla [b] qualibet persona hominum alienare presumat; nam qui talia presumserint facere, excepto casu commutationis, maledictiones ab omnipotenti Deo consequantur, et cum diabolo in eterna dampnatione habeant portionem; insuper hereditates ipsas [c] in nostra nostrisque heredibus reddeant potestatem. Pro quibus nunquam a nobis neque ab heredibus nostris contra vobis vel vestris servitores aliquam movere questionem aut calumpniam, set etiam stare nos una cum heredibus nostris, et defendere promittimus vobis omni in tempore. In qua et iurati dicimus per Deum omnipotentem, sancteque Sedis apostolice domini Iohannis pape, hec omnia, que presens huius donationis cartula seriem testus eloquitur, inviolabiliter conservare adque adimplere promittimus. Nam, quod absimus, et si contra hec, que superius innotata sunt, vel ascripta leguntur, contra agere presumpserimus per quovis modum ingenii, tunc daturi nos promittimus una cum heredibus nostris ad vestros servitores auri ebritii libras duo; et post solutam penam, hanc a die presenti donationis cartulam in suam maneat firmitatem. Quam scribendam rogavimus Benedictus scriniarius sancte Romane Ecclesie in mense et indictione quintadecima [d].

✠ Iohannes in Dei nomine consulus et dux in hanc cartulam manu propria subscripsi.

✠ Signum manus suprascripta Boniza et Theodora, nobilissima femine, et germane sorores [e], que hanc cartulam fieri rogaverunt, ut superius legitur.

✠ Franco nobili viro in hanc cartulam consensi, et subscripsi.

✠ Gregorius in Dei nomine consul et dux in hanc cartulam consensi, et subscripsi.

✠ Gregorius Senescalco testis subscripsi.

✠ Stefanus de Berardo testes subscripsi.

✠ Zacharias nobili viro testis supscripsi.

✠ Crescentius de Sancto Adriano [f] testis subscripsi.

✠ Stefanus nobili viro, de Numenculator [g] filius, testis subscripsi.

(a) *N* detinuit *R* detinemus (b) *N* a nullam *R* a nulla (c) *N* hereditas ipsas *R* haereditates ipsas (d) *N* in mense et Indictione quintadecima *R* in mense et Indictione ut supra (e) *N* Nobila Femine et germane sorores *R* nobilissima Femina, et Gemmae sororis (f) *N* da Sancto Adriano *R* de Sancto Adriano (g) *N* de Numenculator *R* de Nummenculatore

Ego Benedictus scriniarius sancte Romane Ecclesie suprascriptor huius cartula, post testium subscriptiones et traditionem factam, complevi et absolvi.

III.

987, ottobre 23.

Benedetto, conte, e Stefania, sua consorte, donano al monastero di S. Bonifazio martire ed Alessio confessore quanta terra si arerebbe da tre paia di bovi in un anno, nel luogo detto Astura.

Nel Nerini, op. cit. p. 381 sgg. App. n. III; e nel *Registro di S. Alessio*, t. 2°, doc. III.

In nomine domini nostri salvatoris Ihesu Christi. Anno, Deo propitio, pontificatus domini Iohannis summi pontificis et universalis quintidecimi pape in sacratissima sede beati Petri apostoli secundo, in lictione prima, mensis octubris die .XXIII. Quoniam certum est, nos Benedictus, Domini gratia inclitus comes, seu Stefania, illustrissima femina, comitissa, senatris, iugalibus, a presenti damus, cedimus, tradimus, et inrevocabiliter largimus (a), simulque concedimus, ex propria nostra sustantia, nostraque spontaneeque (b) voluntatis, a vobis domno Leo religiosus abbas venerabilis monasterii Sanctorum Bonifati martiris et Alexii confexoris, quod situm est in Aventino, dilecto et amabili spirituali patri nostro, pro omnipotentis Dei amore, et anime nostre redemptione, nostrorumque veniam delictorum, ut ante cospectum Domini, qui iudicaturus est vivos et mortuos, pro vestris sacris orationibus inculpabilis fieri mereamur. Primum (c) concedimus vobis, ut in eodem venerabili monasterio perpetualiter sit detinendum. Idest terris sementariciis quantum ad boves paria tres sufficere potest pro singulo anno, in loco qui dicitur Astura, cum parietinis suis, in qua olim fuit ecclesia Sancte Marie seu Salvatoris, cultis vel incultis; et inter affines: ab uno latere mare sive pinetum, et ab alio latere via publica secus fluvium de insula suprascripti monasteri vestri, a tertio latere • • per cartule precepti sicuti nobis evenit, et ad nostris detinemus manibus, ita cum hanc a die presenti donationis cartulam vobis contradidimus. Predicta namque terra sementaricia, quantum ad boum paria tres sufficere potuerit, iusta portum Asture, cum parietinis suis, cultis vel incultis, et cum omnibus ad eas pertinentibus, a die presenti pro remedio anime

(a) *N* largimus *R* largimur (b) *N* sponteque *R* spontaneae (c) *N* Primum *R* Praesenti

nostre habeas, teneas, possideas; quia bonum nobis videtur esse negotium, qui de terrena emit celestia, et de rebus transitoriis premia mercatur eterna. Et non sit vobis licitum sive tuos successores alienandi, vel relinquendi a nullam qualibet persona hominum, nisi semper in eodem monasterio permanead in perpetuum. Et nunquam a nos neque ab heredibus nostris aliquam movere questionem aut calumpniam, set et stare nos una cum heredibus nostris, et defendere promittimus vobis vestrisque successoribus omni in tempore. In qua et iurati dicimus per Deum omnipotentem, sancteque Sedis apostolice domini Iohannis pape, hec omnia, que presentis huius donationis cartula seriem testus eloquitur, inviolabiliter conservare adque adimplere promittimus. Nam, quod absimus, et si contra hec, que superius notata sunt, vel ascripta leguntur, contra agere presumpserimus pro quovis modi ingenium, tunc daturi nos promittimus, una cum heredibus nostris, vobis vestrisque successoribus ante omne litis initium, pene nomine, auri ebritie libre due; et post solutam penam, hanc donationis cartulam in suam maneat firmitatem. Quam scribendam rogavimus Benedictus scriniarius sancte Romane Ecclesie, in mense et indictione suprascripta prima.

✠ Benedictus comes hanc cartulam, a me factam in Leonem abbatem eiusque successores in predicto monasterio in perpetuum, supscripsi, et intrascribere (a) rogavi.

✠ Signum manus suprascripta Stephania illustrissima femina, que hanc cartulam fieri rogavi, ut superius legitur.

✠ Iohannes consul et dux.

✠ Crescentius consul et dux.

✠ Leo Sancti Stati.

✠ Crescentius Probe.

✠ Gopizus de Azo de Nova Costo.

✠ Iohannes de Archipresbiter.

✠ Iohannes nobili viro, filio de Petrocio.

Ego Benedictus scriniarius sancte Romane Ecclesie, post testium subscriptiones et traditionem factam, complevi et absolvi.

IV.

[987-88].

Leone, figlio di Giovanni « de Primicerius », vende a Leone e Giovanni, fratelli, sei pezze di terra poste nel fondo

(a) *N* intrascribere *R* iterum scribere

Aproniano, territorio di Albano; fondo venuto dipoi in proprietà del monastero.

In Nerini, op. cit. p. 383 sg. App. n. iv; e nel *Reg. di S. Alessio*, t. 2°, doc. iv.

[In nomine domini nostri salvatoris Ihesu Christi. Anno Deo] propitio pontificatus [domini I]ohanni sumi ponti[ficis et universalis quintidecimi pape] in sa[cra]tiss[im]a s[ede be]ati Petri apostoli terti[o, indictione] prima(a), mense..... Quoniam certum est, me Leo illustris, filio quondam Iohannis, qui vocatur de Primicerius, ha[c] d[ie ces]si, atque tradidi, necnon et venundavi, nullo mihi cogentem, neque contradic[tionem] facientem, set propria et spontaneaque mea voluntate, vobis domno Leo at[que Io]hannes, illustrissimi viri, atque germ[ani fratres] vestrisque heredibus, vel.... l... d... ger...... placueritis. Idest terra vacante ad vineam pastinandum peti..... ab... em pu...... u.... petia in omni lato hordines quadraginta, cum versulariis suis, et terra ad calcatorio ponendum... residendum, cum introito et exoito suo a bia publica, et cum omnibus a suprascripta terra bacante ad vineam pas[tinandam] petia numero sex generaliter et in integrum pertinentibus; posita territorio Albanense infra meo... ale, quod vocatur Aprunianum, inter affines: a primo latere vinea de Stephanus de Gregorius..... et a secundo latere, vel a tertio latere terra de me suprascriptus venditore(b), et a quarto latere vinea sub laco.... existens. Quem predicta terra petia sex in integrum cum versulariis suis, et terra ad calcatorio ponendum.... [re]s[i]d[en]dum, ubicumque vobis placuerit, tollere a praedicto meo casale, quod vocatur Aprunianum, ibidem paratus sum vobis dare absque omni molestia, sicuti mihi evenit per hereditaria quondam [geni]torum (c) meorum, ita vobis concedo.. [t]rado(d), et venundo. Unde et chartula vetustas, quas exind[e].. habeo apud me meos[que here]des...... ad conservandum(e), et salvas faciendum, pro aliis im.... loc... quas in eas...... set(f), quandoque vobis vestrisque heredibus necesse fuerint, semper eas hostendere et demonstrare promitto gratis absque pretium. Accepi ego suprascriptus venditore a vobis suprascriptis emptoris, coram presentiam subscriptorum testium, videlicet in argento [libr]as numero sex bonos, opt[ime]que pensantes, mihique placabiles, in o[mn]em veram decisionem. Et ab hodierna die licentiam habeatis, potestatem in suprascripta terra ad vineam pastinandum petia sex in integrum, ut superius legitur, de presenti introeundi, utendi, fruendi, possidendi, vendendi,

(a) *N* ...... prima *R* ...... a prima (b) *R* de mety *ovvero* mets venditore (c) *N* .... torum (d) *R* concedo... a ..... rado (e) *R* ve... cent. ad conservandum (f) *R* .... vi... b. loco.. quas in eas..... tu set

donandi, commutandi, vel quicquid exinde facere sive peragere volueritis, in vostram vestrisque heredibus sit potestatem; et numquam [a me] neque ab heredibus meis, aut a me summissa magna parvaque persona contra vobis vestrisque heredibus aliquam aliquando habebitis questionem aut calumnia; set in omni tempore hab omni homines, et in omni loco, ubi vobis vestrisque heredibus necesse [fu]erint, stare me una cum heredibus meis, et defendere promittimus vobis vestrisque heredibus. In qua et iuratus dico per Deum omnipotentem, sanctamque Sedem apostolicam donni nostri Iohanni (a) sanctissimi quintidecimi pape, hec omnia, que huius cessionis venditionis chartula seriempe textus eloquitur, inviolabiliter conservare atque adimplere promitto. Si enim, quod absit, et quoque tempore ego vel heredibus meis contra vobis vestrisque heredibus, aut contra hanc cessionis venditionis chartulam, qua sponte fieri rogavi, agere, aut causare, vel litigare presumpsero per quovis modum ingenii, tunc non solum periurii reatum incurrat, verum etiam daturo me promitto una cum heredibus meis, vobis vestrisque heredibus, ante omnem litis initium, pe[ne]m (b) nomine, suprascripto pretium in dupplo; et post soluta pena. hanc chartulam in sua maneat firmitatem. Quam scribendam rogavi Petrus scriniarius sancte Romane Ecclesie in mense et indictione suprascripta prima.

✠ Theo.
✠ Leo illustris, filius quondam Iohannis, qui dicitur de Primicerius.
✠ Stephanus Dei providentia primicerius.
✠ Leo Domini gratia nomenclator sancte apostolice Sedis.
✠ Guido Domini nutu datibus iudex.
✠ Benedictus datibus iudex.
✠ Adrianus datibus iudex.

✠ Ego Petrus scriniarius sacrosancte Romane Ecclesie transcriptor huius chartula, post testium subscriptiones et traditiones facta, complevi et absolvi.

V.

996, maggio 31.

Diploma di Ottone III, che, a preghiera di Leone, abbate di S. Alessio, e di Notkerio, vescovo di Liegi, conferma solennemente tutt' i beni, dritti e privilegi spettanti al monastero dei Ss. Bonifazio ed Alessio.

Edito in Nerini, op. cit. p. 372 sgg. App. n. 1, ma da una copia incompleta. Un frammento del testo originale fu dato dal Cenni, *Mon. dom. pontif.* II, 252. Il testo ori-

(a) *N* Donni Iohanni *R* domni nostri Iohanni (b) *N* pe..m

ginale fu pubblicato per intero dallo Stumpf, *Reg.* n. 1079 e in *Mon. Germ. hist. Diplomata*, II, 620-21 e 895, con note, secondo una copia del Bethmann [A] dal documento originale (allora nell'archivio dell'abbazia), con due varianti tratte dalla copia posteriore, che ne fece il ch. prof. Costantino Corvisieri, e con una nota su tre copie del documento nell'archivio di S. Alessio (B. 1, 2 e 3), che si dicono conformi, essenzialmente, all'originale.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Otto divina favente clementia Romanorum imperator augustus. Si ea quae pie desiderantur a fidelibus, iugiter adimplenda sunt, quanto magis illa quae pro stabilitate sanctae Ecclesiae petuntur, omni studio concedenda sunt. Idcirco omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet ac futurorum noverit universitas, qualiter Leo venerabilis abbas monasterii Sancti martiris Bonifatii atque Alexii quod situm est in Aventino, per interventum Notekerii episcopi Leodiensis ecclesiae, nostram adiit claementiam, deprecans ut omnem pertinentiam ipsius monasterii et etiam illa quae ipse legaliter adquisivit sive infra Urbem sive extra Urbem, eidem monasterio Sancti Bonifatii atque Alexii per nostrum praeceptum perpetualiter confirmaremus et corroboraremus. Cuius dignis faventes praecibus, per nostrum imperiale preceptum concedimus et confirmamus iam dicto monasterio Sancti martiris Bonifatii atque Alexii in primis infra Urbem ante portam ipsius monasterii vineam et ex altera parte eiusdem monasterii hortos duos, simulque et domum Eufimiani cum vineis, terris atque oliveto et diversi generis arboribus, sicuti antiquitus prefato monasterio pertinuit et sicuti postmodum idem venerabilis abbas Leo in presentia patris mei legaliter adquisivit, nec non et cellam in honore Salvatoris cum domibus, vineis, terris et piscariis, quemadmodum predictus abbas in presentia patris mei legaliter adquisivit, itemque medietatem portae Sancti Pauli cum omnibus suis pertinentiis, sicut Gregorius papa per suum privilegium concessit predicto monasterio Sancti Bonifatii atque Alexii. Damus etiam sive terras quantascumque habet idem monasterium infra [Urbem][a] sive in Piscinula sive in Arenola seu in Ripa Greca vel in Aventino vel ubicumque intra Urbem, cum [terri]s (?) [b] quae sunt in Tiberi seu cum omnibus suis pertinentibus infra Urbem, praescripto monasterio concedimus et confirmamus. Similiter et extra Urbem casale unum de Penna et Centum Montes et Castiniola et Ciminuli et Septem Pretas et Turderolum et Mureni et casale de Quinto et casale de Centumcellis et casale de Marano et tertiam partem casalis Sancti Iuliani et casale de Cassanello cum pratis, hortis, campis, cultis et incultis per omnia sicuti continetur in monimentis chartarum ipsius praefati monasterii, sic et nos confirmamus et corroboramus eidem monasterio in perpetuum. Item concedimus et confirmamus praescripto monasterio omnia quae sibi pertinere videntur

(a) *A* infra .... *Nell'originale una parola era illeggibile.* (b) *A* . . . s

in territorio Albanensi et Ariciensi, videlicet medietatem de cella Sanctae Eufemiae cum suis casalibus, cellam quoque Sancti Blasii cum suis pertinentiis, cellam quoque Sanctae Mariae de Veprosa cum suis casalibus et cum castro quod modo noviter edificatur, cui vocabulum est Nave cum omni sua pertinentia, cellam etiam quae dicitur Astura cum suis pertinentiis et casale quod dicitur Anniveri cum cella Sancti Georgii et medietatem casalis quod dicitur Casamartis et medietatem casalis quod dicitur Oliarium et medietatem casalis cui nomen est Oppei, cum vineis, pratis et arboribus simulque cum omnibus eorum pertinentiis, sicuti habetur in chartis eiusdem monasterii; insuper et omnia quae pertinere videntur iam dicto monasterio in territorio Hostensi et Portuensi, ecclesiam scilicet Sancti Nicolai cum terris, vineis et criptis et casale de Tertio et Prata Papi. Concedimus etiam et confirmamus sepe dicto monasterio cuncta quae foris portam Beati Petri habere videtur, id est casale Sancti Victorini in integrum et medietatem de burgo Sancti Laurentii, medietatem casalis quod dicitur Quartadecimo et medietatem castri quod dicitur Casorti et in Mauroro cellam Sancti Stephani cum .... [Mer]ulano (a) in integrum, seu et casale quod dicitur Romanio cum servis et ancillis et omni sua pertinentia, et medietatem casalis quod dicitur Ircone et tertiam partem casalis quod dicitur Anticiano. Item confirmamus et corroboramus iam dicto monasterio omnes res mobiles vel immobiles quaecumque aliquo modo pertinuerint Petro vesterario seu Stephano fratri eius, hoc est cortem quae dicitur Petrozano et castellum quod dicitur Sorbo et Anzano et Capraricam cum molendinis suis, una et cum omnibus quae iam dicto Petro vesterario et Stephano fratri eius pertinere visa sunt, sive infra Urbem sive extra Urbem, velut continetur in chartis prefati monasterii. Nec non et omnia quaecumque idem monasterium modo tenet vel quae iuste et legaliter potest adqrere (*l.* adquirere), cum castellis ac cellis, terris, vineis, campis, cultis vel incultis, pascuis, silvis, aquis, molendinis, edificiis seu cum omnibus rebus quae dici vel nominari possunt sibi pertinentibus in integrum, ei per hanc nostri pragmatici paginam concedimus et confirmamus. Praecipientes itaque iubemus ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes seu aliqua parva vel magna nostri regni persona prenominatum monasterium Sancti Bonifatii atque Alexii de omnibus praenominatis locis sibi pertinentibus disvestire vel inquietare seu per placita fatigare audeat. Sed et hoc praecipimus ut nullus a sepe nominato monasterio quintum vel herbaticum seu glandaticum vel aliquam dationem ad portam sed nec aliquam dationem de navibus eiusdem monasterii sive de hominibus eiusdem monasterii exigere

(a) *A* cum ...... ulano *Sei parole incirca erano illeggibili nell'originale.*

praesumat, sed sit absolutum tam idem cenobium quamque homines ipsius ab omni datione, sicuti bonae memoriae Iohannes papa illi concessit. Si quis vero huius nostrae auctoritatis violator exstiterit, sciat se compositurum auri optimi libras ducentas, medietatem kamerae nostrae et medietatem praetaxato monasterio. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, hanc paginam propriis manibus roborantes sigilli nostri impressione inferius insigniri praecoepimus.

Signum domni Ottonis invictissimi (M.) imperatoris.

Heribertus cancellarius ad vicem Petri Cumani episcopi et archicancellarii recognovi. (SI. D.) (1).

Data pridie kal. iun. anno dominicae incarnationis .DCCCCXCVI., indictione .VIIII., anno regni domni tertii Ottonis .XIII., imperii vero primo. Actum Romae, feliciter.

VI.

1043, agosto 22.

Convenzione tra Pietro, abbate dei Ss. Bonifazio ed Alessio, e Benedetto, abbate del monastero dei Ss. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro, intorno al casale « Tercius » e le terre, i campi e i pascoli da esso dipendenti, donati al monastero di S. Bonifazio da Pietro vescovo di Selva Candida.

In NERINI, op. cit. pp. 387-90, App. n. V. *Reg. di S. Alessio*, t. 2°, doc. V.

In nomine domini Dei salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno, Deo propitio, pontificatus domini nostri Benedicti summi pontificis et universalis noni pape in sacratissima sede beati Petri apostoli .XI., indictione similiter .XI., mense augusto, die viscesima secunda. Si inter homines id consuetudinis observatur, ut in eum, quem quemlibet amat, donum perpetuum faciat; quanto magis et inter sacras ecclesias convenit observari, ut amoris causa hec ecclesia in illam transferat, quod ipsa in eternum possidere debeat: quod etiam concordat legibus mundanis, que licenciam tribuunt ecclesiis contractus perpetuitatem inter se facere, et eterna rerum enphiteugia ab invicem transferre, sicut in centesimo octogesimo octavo capitulo prime partis Novelle ita promul-

(1) Secondo la descrizione del Bethmann, il documento dapprima era munito di sigillo di cera, che dipoi fu surrogato da un sigillo di piombo, corrispondente appunto ad uno dei tre primi tipi di sigilli di Ottone III.

gatur: « Ut liceat ecclesiis et aliis venerabilibus locis perpetuo inter se « contrac[tus] enphiteusios facere ». Quapropter placuit domino Benedicto venerabili abbati monasterii Sanctorum Andree apostoli et Gregorii confessoris Christi, quod nuncupatur Clivus [Scaur]i, per consensu omnium monacorum eiusdem monasterii, concedere et confirmare Petro abbati monasterii Sanctorum Bonifacii et Alexii, quod ponitur in Apentino, in loco qui appellatur Baalcernas (a), eiusque confratribus, et successoribus ibidem degentibus in perpetuum. Idest illum in integrum casalem, qui vocatur Tercius, quem Petrus bone memorie [episcopus] sancte Silve Candide ecclesie in puericia sua acquisivit per cartulam tercii generis ab abbate suprascripti monasterii Clivuscauri, et antequam ex hoc secu[lo tran]siret optulit illum predicto monasterio Sancto Bonifacio et Alexio. Cuius casalis enphiteusis ipsa, que dicitur tercii generis, quam habuit idem Petrus episcopus, [per] machinatione in manu Iohannis antecessoris predicti Benedicti abbatis monasterii Quibuscauri devenit, et perforata est. Unde postea ortum est litidium inter u[trum]que monasterium; set ante presenciam domini Gregorii consulis, [fratris] (b) suprascripti domini Benedicti pape, et sanctissimi Bartholomei, nec non domini Iohannis archicanoci Sancti Iohannis intra Portam Latinam, qui fideicommissarius predicti Petri episcopi exstitit, et Petri diaconi et cancellarii sancti apostolice Sedis, a[tque (?) S]tephani primi scriniarii, et Stephani dativi iudicis ita determinatum est, ut ex conveniencia monasterium Sancti Bonifacii daret monasterium Clivuscauri undecim libras denariorum, et monasterium Clivuscauri monasterio Sancti Bonifacii redderet ipsam perforatam, sicut reddidit, et confirmaret ita stabilem, hac si integram esset, sicut et confirmavit; insuper perpetuum enphiteusin faceret de eodem casale, qui dicitur Tercius, sicut et fecit, et ex eo titulo perpetuitatis cum finibus, terminis, limitibusque suis, et cum omnibus sibi pertinentibus, positum iusta alium casalem Sancti Bonifacii, qui dicitur Chiminuli, quem eciam ipse Petrus episcopus eisdem Ss. Bonifacio et Alexio concessit, inter affines: a duobus lateribus eundem ipsum casalem Chiminuli, a tertio latere casalis heredum Iohannis filii Rainerii de Fulgamino, et a quarto latere silice antiqua cum monumento, iuris tamen predictus casalis Tercius prelibati monasterii Clivuscauri, ita ut suo studio suoque labore prephatus Petrus abbas monasterii S. Bonifacii eiusque successores eundem ipsum casalem Tercius nomine cum omni sua pertinencia in omnibus tenere et possidere debeant in perpetuum. Pro quo suprascripto casali, qui vocatur Tercius, cum terris suis, campis, et pascuis, dare..... [et in]ferre debeant abbas monasterii S. Bonifacii eiusque successores rationibus monasterio Clivuscauri, sin-

(a) N Baalcernans R Baalcernas (b) *Aggiungo* fratris *che mi sembra necessario ad integrare il testo.*

gulis quibusque annis, sine aliqua mora vel dilatione, pensionis nomine, denarios argenteos quinque in festivitate sancti Gregorii. De qua re et de quibus omnibus suprascripti iurantes dicunt utrasque partes, per Deum omnipotentem, sanctamque Sedem apostolicam domini Benedicti noni pape, hec omnia, que in usus perpetualem (a) enphiteusin cartule textus eloquitur, inviolabiliter conservare adque adimplere promittunt. Quod si quisquam eorum contra usus perpetualis placiti convencionisque cartule in toto parteve eius quodlibet modo venire temptaverit, tunc daturos se successoresque eorum promittunt, pars infidelis parti fidem servanti, ante omne litis inicium, pene nomine duas optimi auri libras; et post solutam penam, maneat hec perpetualis cartula in sua nichilhominus firmitate. Has autem duas uniformes uno tenore conscriptas cartulas mihi Serghio scriniario scribendas dictaverunt; pariter easque propriis manibus roborantes, testibus a se rogatis subscribendam, et sibi invicem tradiderunt, sub stipulatione et sponsione sollepni interposita.

Actum Rome die, anno pontificatus, mense, indictione suprascripta undecima.

✠ Ego Benedictus abbas huic pagini subscripsi.

✠ Ego Iaulinus, indignus presbiter et monachus, huic pagini subscripsi.

✠ Ego Iohannes, indignus presbiter, huic pagini subscripsi.

✠ Ego Gregorius consul, frater supradicti domini pape, interfui.

✠ Ego Vulgaminus de Longarius testis.

✠ Rainerius frater eius testis.

✠ Gregorius de Imperato testis.

✠ Ego Sergius scriniarius sancte Romane Ecclesie, scriptor huius cartule, conplevi et absolvi.

VII.

[1072], ottobre 10.

Copia (di data non determinata) d'un istromento di Guinizone scriniario, col quale Bonizone, figlio di Crescio « de « Iohanni Maniano », dona al monastero di S. Bonifazio martire ed Alessio confessore la terra « in quo est pastinus de « Nucius Maria », con tutte le sue appartenenze, « positam « territorio Cesanensi castello, in rivo, qui dicitur Bussi ».

In Nerini, op. cit. pp. 390-92, App. n. vi; *Reg. di S. Alessio*, t. 2°, doc. vi.

(a) N perpetualem *R* perpetualis

In nomine Domini. Anno .xii. (a) pontificatus domini Alexandri II pape, indictione undecima, mensis octubris die .x. Dum vita mortalis presenti cursu labatur, et infirmius teneri putatur; preterea oportet unusquisque, dum viget, dum gloriatur, ea preparare, quasi redditurum rationem illi, qui renes et corda scrutatur: quoniam dies tuus, sicud fur, ita in nocte veniet; adque de suis transitoriis rebus decet omnem christianum amicos facere sanctos, ut ante Deum eos habeant et inveniant adiutores. Quapropter ego Berno, filius Crescii de Iohanni Maniano (b), pro salute et redemptione anime mee et animabus omnium parentum meorum, a presenti die, propria spontaneaque mea voluntate, concedo, trado, et dono vobis, Sanctorum Christi martiris Bonifatii (c) adque confessoris Alexii, vestroque monasterio, qui ponitur in Aventino, in loco, qui vocatur Balcerna, in quo est dompnus Gebizo religioso abbate, cuntisque vestris servitoribus in perpetuum, idest terram, in quo est pastinus (d) de Nucius Maria, cum omni utilitate et pertinentia sua; positam territorio Cesanensi castello, in rivo, qui dicitur Bussi (e), inter affines: a .i. latere est terram vestram, a .ii. est terram * * montañ., a .iii. est vinea Gregorii cum suis consortibus, a .iiii. latere est viam publicam; qualiter competit mihi per quencumque modum, ita vobis vestrisque servitoribus concedo, trado, et dono, ut a die presenti deveniat in suprascripto monasterio ad lucrum * * vestrum, et vestris servitoribus. Et nunquam a me, neque ab heredibus et successoribus meis, neque ab aliqua persona a me summissa, contra monasterio vestro et servitoribus vestris movebimus questionem vel litis calumpniam; set, si opus et necesse fuerit, promittimus eam vobis defendere omni in tempore, et in omni loco. Quod si ego, vel heredes et successores meis hec omnia non observaverimus, et contra hanc cartulam venerimus, pro pena componamus vobis vestrisque servitoribus boni auri tribus unciis; et soluta pena, lix et contrarietas, si excitata fuerit, inanis omnino existat et vacua, et cunta, que hec referre cartula, firma permaneant. Quam ut scriberet, et eandem confirmandum coram subscriptis testibus, rogavi Quinizonem scriniarium sancte Romane Ecclesie, in mense et indictione suprascripta undecima.

Signum ✠ manus suprascripti Bonizo filius Crescii de Iohannis Maniani, qui hanc donationis cartulam rogavit.

Ferrucius de Iohannis de Crescentio testis.

Raymundus, qui dicitur Testaferia.

Nicculo de Iohanni comite testis.

Yngizello et Petrucius fratri suo testis.

(a) *N* Anno .xii. *R* Anno undecimo (b) *N* Maniano *R* Maniani (c) *N* Martirum Bonifatii *R* martiris Bonifacii (d) *N* pastinus *R* pascuus (e) *N* Bassi *R* Bussi

Ego Lucas Dei gratia sacri Romani imperii iudex et scriniarius, sicut inveni in instrumento scripto per Guinizonem scriniarium, nil addens, vel minuens, scripsi, et fideliter exemplatus sum.

VIII.

[1075], gennaio 2.

Bolla di Gregorio VII, colla quale ingiunge a tutti i fedeli di san Pietro che riceveranno la lettera pontificia, di prestare assistenza ed obbedienza ai legati Gepizone, abbate di S. Bonifazio, e Mauro, abbate di S. Saba, visitatori apostolici delle chiese.

In Labbé, *Conciliorum collectio*, t. X, lib. II, ep. 40; donde il Nerini, op. cit. pp. 180-81. Jaffé-L. n. 4917.

Gregorius episcopus servus servorum Dei omnibus sancti Petri fidelibus, ad quos portitores praesentium venerint, salutem et apostolicam benedictionem.

Notum vobis est, quod succrescente nequitia, et diabolica fraude usquequaque invalescente, multorum iam caritas friguit, et totius religionis studium in sancta Ecclesia pene defecerit. Sed quia impossibile est, nostram in tot et tam diversas sollicitudines praesentiam exhiberi, misimus ad vos dilectos sanctae Romanae Ecclesiae filios, videlicet Gepizonem abbatem S. Bonifacii, et Maurum abbatem S. Sabbae, per quos et nostra vobis repraesentetur auctoritas, et nostra vice ea, quae ad utilitatem sanctae Ecclesiae pertinent, cum Dei adiutorio studiosa procuratione peragantur. Vos igitur memores divini per evangelium dicti: «Qui «vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit», eos, sicut de nostra amicitia, immo de gratia sancti Petri, cuius nuntii sunt, curam habetis (*l.* habeatis), debita cum veneratione et caritate recipiatis: et in omnibus, quae vel caussa legationis eorum, vel fatigationis necessitas postulaverit, fidelem illis obedientiam et consensum praebeatis. Praeterea si contigerit, eos ex considerata et competenti necessitate negotiorum dividi, et separatim in diversas partes proficisci, ad quoscunque alter eorum venerit, eum sicut nos audiatis; et quod nostrae deberetis praesentiae, in eo ostendere, et exsequi non dubitetis.

Datum Romae .IV. nonas ianuarii, indictione .XIII.

IX.

[1075], gennaio 2.

Bolla di Gregorio VII ai fedeli del Montefeltro e di Gubbio, colla quale fa noto di aver loro inviati i suoi legati Gepizone e Mauro, abbati di S. Bonifazio e di S. Saba, affinchè diano opera a scegliere un degno vescovo per la loro chiesa.

In Nerini, op. cit. pp. 181-2, che la tolse dal Labbé, *Conciliorum collectio*, to. X, lib. II, ep. 41, pp. 181-2. Jaffé-L. n. 4918.

Gregorius episcopus servus servorum Dei clero et populo Feretrano, atque clero et populo Eugubino salutem et apostolicam benedictionem.

Ex quo ecclesiam vestram pastore viduatam esse cognovimus, multa pro vobis sollicitudine anxii fuimus; et quanquam multa et gravia nos negotia occupent, ea tamen cura, qualiter divina misericordia dignum vobis patrem provideat, nostro cordi indesinenter adhaeret; atque eo magis hac de caussa sollicitamur, et attentius Deo preces effundimus, quoniam in retroactis temporibus non sat vigilantem vobis pastorem praefuisse cognovimus. Quapropter misimus ad vos hos religiosos sanctae Romanae Ecclesiae filios, videlicet abbatem S. Sabbae et abbatem S. Bonifacii, ut si forte in ecclesia vestra talis persona, quae huic regimini congrua sit, reperiatur, diligenter inquirant; et eam, sicut dignum est, vestra electione collaudatam, et canonico decreto probatam, nobis ad ordinandum quantocius praesentare studeant. Sin vero inter vos talis reperiri non possit, ipsi cum omni diligentia et sollicitudine aliunde aliquem, qui vobis secundum Deum praeesse possit, invenire procurent, et ad suscipiendam episcopalis officii ordinationem ad nos sine mora transmittant. Vos igitur in omnibus eis credite, et obedite, scientes eos in hac re, custodiente Deo, nihil nisi vestram salutem et ecclesiae vestrae honorem attendere. Praeterea quidquid thesauri vel ornamenti in ecclesia vestra habetur, illorum oculis praesentate, quatenus ex eorum providentia et commendatione in tali custodia relinquatur, ut nec ecclesia detrimentum sentiat, nec in aliquem vestrum aliqua suspicionis infamia cadat.

Datum Romae .IV. nonas ianuarii, indictione .XIII.

X.

[1075], gennaio 13.

Bolla di Gregorio VII, che commette a Gepizone, abbate di S. Bonifazio, e a Mauro, abbate di S. Saba, legati apostolici nella Marca, d'impedire la dilapidazione dei beni ecclesiastici del vescovato di Pesaro, usando l'autorità spirituale e secolare.

In Labbé, *Conciliorum collectio*, to. X, lib. II, ep. 46; donde il Nerini, op. cit. pp. 182-3. Jaffé-L. n. 4923.

Gregorius episcopus servus servorum Dei Gepitioni (a) abbati S. Bonifacii, et Mauro abbati S. Sabbae, in legatione Marchiae constitutis, salutem et apostolicam benedictionem.

Mandamus vobis, ut diligenter conveniatis homines illos, quibus Michael Pisaurensis episcopus ecclesiae suae bona incaute tribuit; eisque auctoritate apostolica omnia ecclesiae et episcopo restituere praecipiatis, atque, prout oportuerit, cogatis; et insuper episcopum, si inobedientes fuerint, ex parte sancti Petri et nostra corporaliter sub banno investire palam studeatis; eosque gratiam sancti Petri et nostram amissuros, si rebelles exstiterint, aperte insinuetis. Episcopos quoque, et comites, cunctosque sancti Petri fideles firmiter praecipientes rogate, quatenus episcopo Pisaurensi ad eos expugnandos spirituali et saeculari auxilio, prout necesse fuerit, fideliter subveniant; maxime eos, qui pretio recepto terram adhuc violenter et superbe retinere non verentur, prae ceteris acerrime corrigatis, et bona ecclesiae episcopo intromittentes restituatis. Omnes etiam lites inter episcopum et adversarios eius ad utilitatem Sanctae Mariae Pisaurensis ecclesiae definire procuretis, nullius negligentiae interveniente incuria.

Datum Romae idibus ianuarii, indictione .XIII.

XI.

[1075], gennaio 16.

Bolla di Gregorio VII a Gepizone e Mauro abbati, affinchè ammoniscano Raniero, figlio di Ugizone, colpevole di

(a) *N* Gepitio

fratricidio, ad osservare la legge canonica, prima di contrarre un nuovo matrimonio.

In Labbé, op. cit. lib. ii, ep. 48; donde il Nerini, op. cit. p. 184. Jaffé-L. n. 4925.

Gregorius episcopus servus servorum Dei Gepitioni (a) abbati S. Bonifacii, et Mauro abbati S. Sabbae salutem et apostolicam benedictionem.

Notum vobis est, quod Rainerius, Ugizonis quondam filius, diabolico instinctu fratrem suum interfecit; unde dignae poenitentiae nondum se subdidit, nec perfecte poenituit, sed immemor tanti facinoris et promissionis defensionum ecclesiasticarum, quam in suscipiendo fictam poenitentiam fecit, nec non et pauperum Christi, animae suae salutem oblivioni tradens, aliam studet uxorem ducere. Ideoque vestram fraternitatem sollicitam esse volumus, quatenus eum conveniatis, et modis, quibus potestis, illum moneatis dulciter et aspere, quantum opus fuerit, et vobis necessarium videbitur, ut nullo modo id facere praesumat, sed nos adeat ad audiendum ea, quae sibi de salute sua dicere debemus. Si forte, quod non optamus, vos audire, et nobis obedire renuerit, omni modo certum illum reddite, quod nos, Deo adiuvante, quidquid iustum et canonicum visum fuerit, facere non negligemus.

Datum Romae .xvii. kalendas februarii, indictione .xiii.

XII.

1116, gennaio 18.

L'abbate Placido loca al figlio di Leone di Bonizone, e a Giovanni, suo cognato, due pezzi di terra nel fondo Aproniano (cf. il doc. iv) per la somma di sedici soldi in denari d'argento, e l'annuo censo di due denari.

In Nerini, op. cit. pp. 392-4, App. n. vii; *Registro di S. Alessio*, t. 2°, doc. vii.

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo sextodecimo, septimodecimo anno pontificatus dompni Pascalis secundi pape, indictione nona, mense ianuario, die .viiix. Ego quidem dompnus Placidus abbas venerabilis monasterii Sanctorum Bonifatii (b) et Alexii, consensu et voluntate aliorum fratrum, ibidem Deo servientibus, hac

(a) *N* Gepitio (b) *R* Bonifacii

denique presenti die concedimus, tradimus, atque locamus tibi dompno dompni Leonis de Bonizo filius, et uno heredi tuo * * *, cui tu ad obitum tuum designaveris tantummodo, similiter et Iohanni cognato tuo, et uno heredi eius, qualem ad obitum suum demonstraverit. Idest duo petii terre cum omni utilitate et pertinentia sua; positi territorio Albani, in fundo, qui vocatur Apruniano (a), et inter affines: a primo latere, et secundo, atque tertio tenet predictum monasterium, a quarto Guido Iudicis et Guido Pazzii; pro eo quod dedisti nostro monasterio sedecim solidos denariorum, et omni anno reddatis (b) pro pensione duos denarios; et si vicini pastinaverint, et vos pastinetis, et detis inde unam somam vini mundi de quinque cognia, et ducatis eam ad Sanctam Eufimiam (c). Si volueritis vendere vestrum placitum, primum compellatis nos; si voluerimus emere, detis nobis conminus .xxx. denariorum per petiam; si noluerimus emere, detis nobis conminus, et vendatis tali homini, qui nobis placeat; et in nullo alio pio loco aliquo modo non alienetis. Post mortem vero personarum, revertat in monasterium. Et ab hodierna die licentiam et potestatem vobis concedimus ibidem intrare, tenere, possidere, tempore nominatis personis. Et nos domini promittimus vobis defendere locationem istam, vestrisque heredibus, quibus ad obitum vestrum designaveritis, ab omni homine gratis. Si enim, quod absit, et cuncta non opservaverimus, que superius dicta sunt, tunc componat pars infidelis parti fidem servantis, ante ómne litis initium, pro pena .xx. solidos denariorum; et soluta pena, hec cartula simul cum appare suo uniforme, uno tenore conscripte, tempore nominatis personis maneat firma. Quam scribendam rogavimus Gregorium scriniarium sancte Romane Ecclesie, in mense et indictione suprascripta nona.

✠ Beno de Rigule testis.
✠ ... lidani (d) testis.
✠ .. odo de Orabona testis.
✠ Iohannes ...... testis.

Ego Gregorius scriniarius sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi.

XIII.

[1140], marzo 14.

Tolomeo de Tusculana promette al papa di accordarsi con Riccardo, abbate del monastero de' Ss. Bonifazio ed

(a) *R* Aproniano (b) *N* retdatis (c) *R* Eufemiam (d) *N* ..... dani *R* Lidani

Alessio, sulla questione dell'isola d'Astura, occupata da lui in pregiudizio del monastero.

In Nerini, op. cit. pp. 394-5, App. n. viii; *Registro di S. Alessio*, t. 2°, n. vii:. Documento mancante della fine.

In nomine Domini. Anno undecimo pontificatus domini Innocentii secundi pape, indictione quarta, mensis martii die .xiiii. Ego Nicolaus sancte Romane Ecclesie scriniarius, iussu supradicti p[ape] . . [i]udicis, et sicut interfui haudivi, et vidi, ita scripsi: qualiter dominus Riccardus abbas monasterii Sanctorum Bonifatii et Alexii querelam domino pontifici fecit adversus dominum [T]holom[eum] de Tusculana, quod (a) per vim et sine ratione detineret insulam de Asturia, c[um] . . . ibidem, et piscariis, et pertinentiis suis, et nostro monasterio abstulit. Hoc audito, dominus papa . . . . misit ad eum Deuteguardi treuguarium, quatinus infra quindecim dies curie se paratum respondere abbati veniret. Termino veniente, dominus Tholomeus curie se representavit cum domino Leone Petri Leonis socero eius, et cum aliis suis fidelibus. Tunc dominus abbas cum suis fidelibus iterum domino pape proclamavit de predicta insula. Quo haudito, dominus Tholomeus ita respondit: Ego volo habere super hoc consilium. Tunc dominus papa dedit ei terminum duorum dierum; quibus transactis, dixit domino pape: Quia ego hoc iam alia vice haudivi, et nolo habere exinde nullum peccatum; ego vadam domino abbati et suo monasterio, et bene concordabo cum eo. Dominus papa dixit ei et abbati: Mihi placet; quod si concordare non potueritis infra terminum trium mensium, postea veniatis in curia, et per iustitiam exinde concordabitis. Postea dominus Tholomeus . . [iv]it ad Sanctum Alexium cum domino Leone socero suo, et haudierunt, et viderunt instrumenta monasterii, et promisit bene concordare cum domino abbate, me Nicolao notario presente. Quando dominus papa hoc mihi precepit scribere, hii testes interfuerunt: Nicolaus Miciotta, Milo Cencii de Nicolao, Iohannes de Margarita . . . . .

XIV.

1145, decembre 12.

Tolomeo, « quondam filius Pauli Iohannis de Guinicço » e « prior scholae militum », insieme a Tedelgario figlio « Gi-« rardi Iohannis de Silvestro » e ad Aminadab, secondo, e terzo

(a) *R* qui

della stessa scuola, loca all'abbate Riccardo e ai suoi successori, in perpetuo, un terreno fuori di porta S. Paolo, a mano destra, vicino alle mura della città, per la somma di venti soldi di denari pavesi, e l'annua pensione di otto denari pavesi. Pena una libbra d'oro.

In Nerini, op. cit. pp. 396-8, App. n. ix; *Registro di S. Alessio*, t. 2°, doc. ix.

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo quadragesimoquinto, anno vero primo pontificatus domini Eugenii tertii pape, indictione nona, mensis decembris die .xii. Ego quidem Tholomeus quondam filius Pauli Iohannis de Guiniçço (a), prior scole militum, insimul cum Tedelgario filio Girardi Iohannis de Silvestro, eiusdem scole secundo, et Aminadab tertio eiusdem scole, hac die, propria spontaneaque nostra voluntate, locamus et concedimus tibi dompno Riccardo Dei gratia religioso abbati venerabilis monasterii Sanctorum Bonifatii et Alexii, quod ponitur in Abentino, in loco, qui dicitur Balcerna, et per te predicto monasterio et tuis successoribus imperpetuum. Idest totam illam terram, in qua olim fuit cannetum, de qua usque nunc pensionem nostre scole reddidistis (b), sicuti Calo et Carincius olim a nostra scola militum acquisierunt, cum introitu et exitu suo, cum omni suo usu et utilitate, et cum omnibus suis pertinentiis; positam foris portam Beati Pauli manu dextera, inter hos affines: a primo latere est murus civitatis et meta, a secundo latere est via publica et ecclesia Sancti Eupli, a tertio et a quarto latere est terra vestri monasterii; sicuti nostre scole pertinet qualicumque modo, sic eam tibi, et per te predicto monasterio locamus et concedimus in perpetuum. Pro qua denique locatione dedisti nobis pro predicta nostra scola viginti sollos denariorum papiensium; et dehinc in antea omni anno, in festivitate sancti Bonifatii, detis nostre scole et nobis nostrisque successoribus octo papienses denarios nomine pensionis. Et ab hac hora licentiam et potestatem habeatis eam tenendi, fruendi, possidendi, vendendi, donandi, commutandi, vel quicquid exinde ad utilitatem predicti monasterii facere volueritis, in tuam tuisque successoribus sit potestatem imperpetuum, salva predicta pensione. Et promictimus nos, una cum nostris heredibus ac successoribus, defendere eam predicto monasterio, et tibi, et tuis successoribus ab omni homine, si opus et necesse fuerit. Quod si non fecerimus, vel noluerimus, aut non potuerimus, et cuncta, que dicta sunt, non observaverimus, componemus

(a) *N* Guiniczo *R* Guinicco *Ma il Nerini non distingue nelle trascrizioni i caratteri del* z *e del* ç (b) *R* reddidisti

vobis pro pena unam bonam auri libram; et hac soluta pena, cartula hec permaneat firma. Quam scribere rogavimus Nicolaum scrinearium sancte Romane Ecclesie, in mense et indictione suprascripta .IX.

Signum ✠ manu dicti Tholomei et suorum scolensium, rogatorum cartule huius.

Hoc factum est ante presentiam domini Philippi causidici.

Oddo scrinearius, filius Falconis scrinearii, testis.

Petrus de Demetrio testis.

Florius Iohannis Sarraceni testis.

Boamundus (a) testis.

Et ego Nicolaus scrinearius sancte Romane Ecclęsie complevi et absolvi.

XV.

1148, maggio 17.

L'abbate Riccardo loca a Giovanni e a Cencio e ai loro eredi, in perpetuo, un terreno vicino a Grotta Ferrata, vignato ed arborato, per l'annuo censo d'una parte del vino, del frutto degli alberi &c.

In Nerini, op. cit. pp. 398-9, App. n. x; *Reg. di S. Alessio*, t. 2°, doc. x.

I[n nomine Domini. Anno domini]ce incarnationis millesimo centesimo quadragesimo octavo, quarto anno pontificatus [domini] Eugenii tertii pape, indictione .XI., mensis maii die septim[a] decima. [Ego quidem] Petrus ... Petri de ... ura (b) per preceptum domini Riccardi abbatis venerabilis monasterii [Sanctorum Bonifatii et Alexii] procurator, hac die concedo, trado, et loco [vobis Iohanni et Cencio de] Litulpho, vestrisque [heredi]bus [et successoribus in] perpetuum. [Idest] terra .... bes pastinare, et allevare viginti ordines de quadraginta, et .... de quadraginta, cum introitu et exitu suo, et locum ad calcatorium faciendum, et .... positam territorio Albanensi, non longe a puteo de Novuli, et inter hos fines: a primo latere ..., a secundo fossatus, unde currit plenaria, et a tertio latere Cripta Ferrata; pro ... ann ... per tempora sua laboretis, et vindemietis, et arbores pastinetis .... partem de toto vino mundo et aquato, et de arboribus et fructu earum solvatis, et unum denarium [per] petiam, quando vindemiatis, ministeriali pro manducare tribuatis; et in alio pio loco nullo [modo] eam alienetis. Si volue-

(a) *R* Bonamundus (b) *N* ... Petri de .... *R* Petrus de .. ura

ritis vendere vestram locationem, nobis conminus decem denariorum per petiam vendatis. Si emere noluerimus, tali persone vendatis, que nobis placeat sine malitia, et decem denarios pro consensu nobis date. Si hec omnia non observaveritis, amittatis locationem. Si vero per guerram aut celi plagam in desertum ierit, in capite trium annorum cum suprascripto pacto allevata fiat; [si allevare n]olueritis (a), refutate eam monasterio. Et ego promitto vobis hanc chartulam facere confirmare a domino abbate, qui locationem cum suis successoribus defendat, et faciat vobis adiutorium in prima frascatione et palatione, et ad vascam faciendam quartam partem, et det primam vindemiam pro adiutorio; deinde vero omne aliud expendium semper faciatis, sicuti alii faciunt. Quaecumque vero pars contra hanc locationem fecerit, componat alteri parti, pene nomine, decem solidos denariorum; et soluta pena, hec chartula cum appare suo maneat firma. Quam scribendam rogavi Iohannem scriniarium sancte Romane Ecclesie, in mense et indictione suprascripta .XI.

Signum ✠ manus suprascriptorum Iohannis et Cencii ✠ conductorum, qui hunc apparem rogaverunt.

Benedictus Pazus testis.
Petrus Massa testis.
Berardus de Romano testis.
Gilio Guidonis Malafera testis.
Carfinius de Georgio Zalla testis.

Ego Iohannes scriniarius sancte [Romane Ecclesie] complevi et absolvi.

XVI.

1153 (1), settembre 5.

Copia (di data indeterminata) da registro notarile d'una carta di locazione, di Oddone « quondam scriniarius », colla quale l'abbate Riccardo loca a Giovanni di .... e ai suoi eredi due appezzamenti di terra (« pedicas ») da seminarsi nel territorio di Albano, in « Verrano », per la somma di dieci libbre di denari lucchesi e due rubbia di grano, in Roma, secondo la misura del Senato.

In Nerini, op. cit. pp. 399-401, App. n. XI; *Reg. di S. Alessio*, t. 2°, doc. XI.

(a) *R* volueritis

(1) Nota il Nerini, che, per isbaglio, il notaio trascrisse 1156.

In nomine Domini. Anno millesimo centesimo quinquagesimo .VI., anno primo domini (a) Anastasii quarti, indictione .II., mensis septembris die .V. Ego dominus (b) Riccardus abbas monasterii Sanctorum Bonifatii et Alexii, quod situm est in Aventino, in loco, qui vocatur Balcerna, consensu monachorum predicti monasterii, scilicet A...... monachi, Gualterii presbiteri, Gentilis presbiteri, Blasii monachi, Berarducii monachi, Petri presbiteri, et.... loco tibi Iohanni de..... pro filiis legitimis tuis masculis, quos nunc habes [vel] habebis [in futu]rum.... masculorum tantum; et si ad mortem tuam filios legitimos masculos minime habueris, [filia]rum tuarum feminarum tantum una teneat; et si neque filii masculi neque femine.... in una persona, sine malitia, vita sua tantum relinquas, et uni de filiis eius [*tan*tum]. Idest duas pedicas terre sementaricie cum pertinentia sua, positas territorio Albanensi, in Verrano; [affines: a primo latere] Silvester et Nicolaus filii Bobonis de Muz..o, a secundo rivus, a tertio Silvester et Nicolaus, iuris Sancte Marie in Campitolio, a quarto silex, et Iohannes Iudex, et Petrus Ferrucii, et Petrus Iudice, et Nicolaus Iohannis. Pro locatione .X. libras denariorum luccensium vetuli, et pensione, in assumptione Sancte Marie, duos ruglos grani in Roma ad illum Senatus, poena duplum. Post hobitum de predictis personis, hec locatio vacua sit, et ad nostrum revertatur monasterium.

Iohannes Sassonis de Paulo testis.
Gregorius de Iaquinto testis.
Nicolaus de Bonoseniore testis.
Iaquintus Benedicti Trastiberini testis.
Iohannes .... pellus (c) testis.

Ego Filippus scriniarius sancte Romane Ecclesie, sicut inveni in [dictis?] Oddonis quondam scriniarii, in hac cartula exemplavi.

XVII.

[...-1163] ...28.

L'abbate Riccardo (cui successe nel corso dell'anno 1163 l'abbate Pietro) (1) loca ai figli di Giovanni Giudice e ai loro successori diretti la valle « Cupula in ortis Prefectis... « ad Formellum ».

In Nerini, op. cit. pp. 401-3, App. n. XII.

(a) *R* domni (b) *R* Domnus (b) *R* r... pellus

(1) Nerini, op. cit. pp. 190-92.

............XXVIII. Ego quidem dominus Riccardus Dei gratia humilis abbas [monasterii] Ss. Bonifatii et Alexii, quod ponitur in Abentino, in loco, qui vocatur Balcerna, per consensum et voluntatem monachorum predicti [monasterii scilicet]... presbyteri et prioris qui vocatur de Berocce, Benedicti presbyteri, Thodini presbyteri, Gilii presbyteri, Gregorii acoliti, Pauli presbyteri, Gual[terii] presbyteri, Alberici presbyteri et Danielis presbyteri, hac die, propria spontaneaque nostra voluntate, locamus et concedimus omnibus filii[s Iohannis] Iudice iam natis et nascituris et omnibus hiis, qui de supradictis filiis et filiabus tuis nascituri [erunt], reservata potesta[te in] vita, vel in morte, vel quocumque modo subter dictas res, quibus malueris de dictis personis dandi vel concedendi, sicud tibi meli[us videbitur], totam vel integram vallem, que vocatur Cupula, sicud tu habes pastinatas vineas, et arborum multitudinem ...... Cerbinaria, quam tu ex omni tuo expendio hedificatam et resarcitam habes, et cum silva sua infra se, et ri[vis]... et cum omnibus generaliter ad ipsam vallem et infra suos fines pertinentem; cuius vallis superior pars, ubi..... in fontana, que exit de costa, et aspicit in Pentonia, ex alia parte iuxta terram Beati Gregorii ....a Placido predecessore nostro per instrumentum publicum scriptum a te Nicolao scriniario. Alie partes eius vallis...... pignus per quadraginta et quatuor sollos illam, quam detinuerunt filii Guidonis de Oddone. Ali..... pignus habuisti pro tribus libris denariorum papiensium similiter per publica instrumenta, que nobis re..... supradictis denariis, qui simul sunt centum quatuor solli, et nunc addidisti triginta sollos denariorum.... supradictis denariis..... sollis insimul computatis, sunt septem libre minus sex sollis pro.... minus sex sollis, et propter meliorationes et expensas multas iam a Iohanne patre vestro ibi factas, hanc loc...mus, et..s partes iam patri vestro et filiis suis locatam, et totius alterius vallis, q.....[pi]gnus detinebat a nostro monasterio, totam et integram supradictam vallem cum vas[chi]s suis et hed[ificiis] que in dicta valle continentur, nichil nobis ibi reservantes, cum introytibus et exitibus suis, [cum] omnibus [utili]tatibus, et cum omnibus suis pertinentiis...posit. in ortis Prefectis.......ad Formellum Feri.......et a secundo latere incipiente a predicto Formello, et iusta viam...deinde revolvente [in via] que vadit ad lo[cum] de Bi[v]ario, et exinde estendente per...usque in alia [via] que vadit ad casalia, et subtus pariete antiquum, qui dicitur Baniaria, que ind...maior est..., [a] quarto latere tenet monasterium Clivuscauri, quem dictus pater vester Iohannes Iudex per locationem [habet a] monasterio, et tenet ecclesia Santi Sebastiani per eundem patrem vestrum, qui ab eadem ecclesiam [habet] illam sibi locatam usque in Formellum, qui est primus finis, unde prius incepimus. [Pro

qua] locatione promittis dare omni anno vos, et heredes et successores vestri nostro monasterio tres.... denarios, nomine pensionis, in festivitate sanctorum Bonifatii vel Alexii. Et nulli alii ecclesie h[anc locationem] aliquo modo detis, nisi nostre. Et nulli persone vendatis vel pignoretis, nisi nostro monasterio. [Hanc lo]cationem integram teneatis vos supradicti filii ac nepotes dicti Iohannis Iudicis, qui modo estis, vel [siqui] filii eidem Iohannis Iudicis nascituri sunt. Et si omnes filii ac nepotes mortui fuerint a[nte?] Iohannem Iudicem, quod absit, tunc idem Iohannes Iudex teneat hanc locationem in vita sua, et red[dat] monasterio illas vineas, quas habet in Castaniola, in loco, qui vocatur Travicella. Et mortu[is] supradictis personis, supradicta locatio, sicud meliorata fuerit, sine omni mora et contrarietate nostro re[vertatur mo]nasterio. Et promictimus nos, una cum nostris successoribus, defendere eam vobis, et vestris heredibus ab omni h[omine, si] necesse fu[erit.] Si qua vero pars contra fidem huius cartule venire voluerit, componat alteri [parti fidem] servanti [pene nomine] predictum pretium duplum; et hac soluta pena, cartula hec permaneat firmam.

Sig[num ✠ manus pre]dicti Riccardi abbatis, consentientibus monachis, rogatoris cartule huius.

..........Benone testis.
Cencius de Benedicto testis.
Iohannes de Raynerio testis.
Albericus Fidel......
Cencius Felicla testis.
Pepulus testis.

..........sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi.

XVIII.

[1163], febbraio 5.

L'abbate Pietro loca a Gionata de Tusculano, conte, e ai suoi successori maschi, l'isola d'Astura colle sue pescaie e colla terra seminativa, di trenta moggia, per la somma di nove libbre di provisini e il canone annuo di due moggia di grano, alla misura di Nettuno.

In Nerini, op. cit. pp. 403-5, App. n. xiii; *Reg. di Sant'Alessio*, doc. xii.

In nomine Domini. Anno quarto pontificatus domini Alexandri ter[tii pape], indictione .xi., mensis februarii die .v. Ego quidem Petrus abbas venerabilis [monasterii Sanctorum Bonifa]tii et Alexii,

quod situm est in Aventino, in loco, qui vocatur Balcerna, [consensu] fratrum meorum predicti monasterii, scilicet Benedicti presbiteri et monachi, Petri prioris, Bonelli presbiteri et monachi, Bene[dicti,] Blasii, Berardi presbiteri et monachi, Guilielmi, Romanucii, Gualterii, Peregrini, et aliorum, hac die, propria nostra voluntate, locamus atque concedimus tibi Ionathe d[e Tu]sculano comite, vita tua et vita tuorum legitimorum filiorum masculorum tantum, quod si filios masculos non habueris, quibus de fratribus tuis terram relinqueris, vita sua, et vita suorum legitimorum filiorum masculorum tantum teneat. Idest insulam de Asturia, cum suis piscariis, et cum terra sementaricia ab ipsa insula usque Asturam modiorum triginta, cum introitu et exitu suo, et cum omnibus suis pertinentiis, positam miliario ab urbe Roma plus minus * * * et sicuti ab aquis in circuitu affinata est, iuris nostri monasterii, ad tenendum, meliorandum, et, sicut dictum est, tantum fruendum. Pro qua locatione novem libras probiniensium mihi dedisti: de quibus viginti quattuor solidos dedi pro una planeta, quam recollegi, et triginta solidos dedi pro una pelle, quam pro me emi, et duodecim solidos in uno pellicione, quem pro me emi; et omni anno in assumptione Sancte Marie duos modios grani, nomine pensionis, nobis nostroque monasterio tribuatis, ad modium de Neptuno. Post hobitum vero de supradictis personis, iam dictam terram, prout fuerit meliorata, et insulam sine mora nostro monasterio revertatur. Et promitto defendere eam vobis ab omni homine, si opus et necesse fuerit. Si qua vero pars contra fidem huius cartule venire voluerit, componat alteri parti fidem servanti, poene nomine, duas boni auri libras; et soluta (a) pena, cartula hec permaneat firma. Quam scribere rogavi Oddonem scriniarium sancte Romane Ecclesie, in mense et indictione suprascripta .XI.

Singnum ✠ manus predicti Petri abbatis, huius cartule rogatoris.
Cencius de Ansoino testis.
Salione testis.
Gregorius, qui vocatur Repleca, testis.
Donadeus testis.
Iohannes, qui vocatur Pedone, testis.

. . . .

(a) *N* oluta

XIX.

[1164], gennaio 2.

L'abbate Giovanni loca a Giovanni « Petri Leonis de « Rainerio », e ai suoi discendenti, un appezzamento (« pe- « dica ») di terra, « in Favarolo », per la somma di quaranta soldi pavesi e la pensione annua di due rubbia di grano secondo la misura del monastero.

In NERINI, op. cit. pp. 405-6, App. n. XIV; *Reg. di Sant'Alessio*, to. 2°, doc. XIII.

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo sexsagesimotertio, indictione .XII., mensis ianuarii die .II. Domnus (a) Iohannes abbas, cum monachis Bonelli et Guilielmi, loco tibi Iohanni Petri Leonis de Rainerio, vita tua, et vita tuorum legitimorum filiorum masculorum et nepotum tantum; quod si quem filii masculi fratris tui, vel une filie tue, et filiorum suorum tantum. Idest unam pedicam terre positam in Favarolo. Affines hii sunt: a tribus lateribus tenet GG. Guatralis, iuris nostri monasterii, que holim fuit Dionisii, a quarto est cavone, et est pratarina ante turrem. Pro locatione .XL. solidos papienses. Pensionem nobis dabitis .II. ruglos grani ad illum monasterii. Pena (b) una (c) libra auri.

Stephanus Hos canis testis.
Rogerius frater eius testis.
G. Petri Leonis de Rainerio testis.
Petrus medicus testis.
Teodinus testis.

Ego Oddo scriniarius sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi.

XX.

[1165], aprile 30.

L'abbate Giovanni, col consenso e mandato del vicario del papa, loca ad Agostino, prete ed economo del titolo di S. Croce in Gerusalemme, e per lui alla chiesa suddetta, due appezzamenti (« pedicas ») di terra seminativa con una

(a) *N* Donnus (b) *N* Peñ (c) *NR* .I. una

parte di prato fuori porta S. Giovanni, per la somma di ventisette libbre di provisini e dodici libbre di denari pavesi, e la pensione annua di quattro soldi di provisini.

Nell'Archivio di Stato, perg. n. 1. Nerini, op. cit. pp. 406-9, App. n. xv; *Reg. di Sant'Alessio*, to. 2°, doc. xiv. Vi sono guasti e corrosioni nella pergamena, che molto soffrì per le tarme e l'umidità (1).

1. In nomine [Domini. Anno millesimo centesimo sexagesimo quinto], sexto pontificatus vero domini Alexandri tertii pape, indictione tertiadecima, mensis aprelis die .xxx. Ego quidem (a) dominus Iohannes Dei gratia religiosus abbas venerabilis monasterii Sanctorum Bonifatii et Alexii, quod 2. situm est in Aventino, in loco qui vocatur Balcerna, hac presenti die, in presentia domini Iohannis presbiteri cardinalis tituli Sanctorum Iohannis et Pauli, et domini pape vicarii, et eius consensu et mandato, et in presentiam Iohannis 3. presbiteri, Oberti subdiaconi sancte Romane Ecclesiae, et presbiteri Adriani et Stefani Baronis causidici et subscriptorum testium, propria et spontanea mea bona voluntate, consensu monachorum fratrum meorum e[ius]dem monasterii, scilicet Bonelli presbiteri, et Gualterii 4. presbiteri, et Petri diaconi, et Guilielmi presbiteri et yconomi, et aliorum, loco et [co]ncedo (b) tibi Agustino presbitero et yconomo venerabilis tituli Sancte Crucis que abpellatur Ierusalem, que sita est in Susurrio iusta muros Urbis, tuisque 5. successoribus, et per te ipsi (c) tue eclesie in perpetuum. Idest duas pedicas terre sementaricie, cum parte de prato, cum introhitibus et exitibus suis, et cum omnibus suis pertinentiis; positas extra portam Sancti Iohannis, iusta formam ill.....

(a) *N l'omette.* (b) *N* cedo (c) *N l'omette.*

(1) Sul *verso* della pergamena:

« cartula locationis Sancti Ale[xii] facta monasterio..... » (scrittura del xiv sec.).

« carta locationis ecclesie Sancte Crucis foris porta Sancti Ioa[n-« nis] » (altra scrittura del xiv sec.).

« .IIII. . s . provis. Debet ecclesia Sancte Crucis solvere quolibet anno « in festo sancti Alexii quatuor solidos prov. pro duabus pedicis terre « sementaricie quas tenet de Sancto Alexio extra portam Sancti Iohannis « ecclesia Sancte Crucis .III. s. » (scrittura molto regolare del sec. xiv).

« Locatio facta ecclesie S. Crucis in Ierusalem de duabus pedicis « terre positis extra portam S. Ioannis » (scrittura del xvi sec.).

«...............[S. Cr]ucis.................P.........» (scrittura, quasi svanita, del xvi sec.).

6. usque nunc iure pignoris tenuistis (a) a nostro monasterio. Inter hos fines: a primo latere est forma maior, a secundo et a tertio latere tenent Oddo et Cencius, filii Leonis Fraiapanis, nostri iuris, a quarto latere est via publica, 7. iuris et (b) dominii dicti nostri monasterii, ad tenendum, fruendum, perpetuoque possidendum. Hanc autem locationem, sicut dictum est, vobis et vestre eclesie faciamus [*l.* facimus], pro eo quia dominus Hubaldus presbiter cardinalis tituli Sante Crucis mu[tu] 8. avit (c) Riccardo antecessori nostro abbati quondam nostri monasterii duodecim libras denariorum papiensium, quos expendit in utilitate nostri monasterii, sicut legitur in cartula pignoris exinde scripta per manus Oddonis scriniarii, quam communi voluntate 9. ante presentiam prefati domini vicarii et subscriptorum testium [eva]cuavimus et incidimus. Quas duodecim libras pro parte pretii huius locationis nobis computavimus. Et insuper vos in presentiam 10. dicti domini vicarii, et aliarum prefatarum personarum, et subscriptorum testium, dedisti (d) nunc nobis, et nostro monasterio, viginti septem libras proveniensium, ex quibus solvimus Iohanni de Aurobella et Sebastiano (e) de Gualdrada 11. novem libras proveniensium, et recollegimus inde ab eis molendinum positum ad Albanum ad Sanctam Funiam, quem pignori habebant, et undecim libras solvimus Petro Profencule, et recollegimus ab eo 12. inde turibulum maiorem et planetam blancam, que pignori habebat, et sex libras et quinque solidos Iohanni presbiteri Oberti, et recollegimus inde ab eo aliam planetam rubeam, quam pignori ha 13. bebat. Et hinc in antea, omni anno in festivitate sancti Alexii, reddatis nostro monasterio nomine pensionis quattuor solidos proveniensium. Et nulli alii ecclesie aliquo modo detis, vel concedatis nisi nostre. 14. Set si vendere volueritis, nobis vendatis iusto pretio [min]us [quod ab aliis habere potueritis] ... libris proveniensium. Si sic emere noluerimus, detis nobis dictum comminus, et vendatis cum nostro consensu tali persone que nostro 15. monasterio placeat sine malitia, que omnia que vos debetis nostro monasterio adinpleat (f). Et nos, tam pro nobis quam pro nostris successoribus, promittimus vobis vestrisque successoribus et vestre ecclesie hanc locationem 16. perpetuo firmam habere, ac defendere ab omni homine, si opus et necesse (g) fuerit. Vos vero vestrique successores et vestra ecclesia omnia quae dicta sunt nobis nostrisque successoribus et nostro monasterio adinpleant 17. et persolvant. Siqua vero pars contra fidem huius cartule venire temptaverit, conponat pars infidelis alteri (h) parti fidem servanti pro pena duas

(a) *N* tenuisti (b) *N l'omette.* (c) *N* numeravit (d) *N* dedistis (e) *N* ... bastiano (f) *D* adinpleatis (g) *N* necessarium (h) *N l'omette.*

libras auri, et soluta pena, cartula hec firma permaneat. 18. Quam scribendam rogavi Nicolaum scriniarium sancte Romane Eclesie, in mense et indictione suprascripta .XIII. Signum ✠ manus dicti domini Iohannis abbatis, consensu fratrum, rogatoris cartule huius.

Oddo de Rainerio testis. Beraldus (a) Cencii de Bona testis.
Angelus Romani (b) de Diacona testis. Oliverius de Rufulo testis.
Romanus de Pagano testis. Petrus Profencule testis.
Iohannes de Aurobella testis. Nicolaus scriniarius Nicolai Gusberti (c) filius testis.

[S.T.] Ego Nicolaus scriniarius sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi.

XXI.

[1169], agosto 25.

L'abbate Giovanni loca a Pietro chiamato « Latro » e a Stefano figli « Stephani Petri Latronis » e ai loro successori legittimi un pezzo di terra seminativa, di otto moggia incirca, nel luogo « Silioli » fuori porta Appia, per la somma di sette libbre di provisini e quattro « rugulos grani », e la pensione annua di sei provisini nel giorno della festa di sant'Alessio.

In Nerini, op. cit. pp. 409-11, App. n. XVI; *Reg. di Sant'Alessio*, to. 2°, doc. XV.

In nomine Domini. Anno decimo pontificatus domini Alexandri tertii pape, indictione secunda, mensis augusti die .XXV. Ego quidem domnus Iohannes Dei gratia abbas venerabilis monasterii Ss. Bonifatii et Alexii, quod situm est in Aventino, in loco qui vocatur Balcerna, hac die, propria mea voluntate, cum consensu et voluntate monacho[rum fratrum meorum] predicti monasterii, scilicet Bonelli presbyteri et prioris, Romani presbyteri, Iohannis Fortis Andree, Bonifatii subdiaconi, Bartholomei, et aliorum, loco et concedo, in presentia causidicorum Bartholomei et Petri de Advocato, vobis fratribus Petro, qui vocaris Latro, et Stephano, filiis Stephani Petri Latronis, vita vestra, et vita vestrorum legitimorum filiorum, et vestrorum legitimorum nepotum natis ex ipsis filiis vestris tantum; quod si ad mortem vestram filios legitimos non habueritis, liceat vobis uni persone relinquere, que nobis placeat sine malitia, vita illius tantum. Idest

(a) N Berardus (b) D. rom̄ (c) N Guiberti

unum petium terre sementaricie, ad octo modios sementis plus vel minus, cum introitu et exitu suo, et cum omnibus suis pertinentiis, positum in loco, qui vocatur Silioli, foris portam Appiam, inter hos fines: a primo latere est rivus et pons de Silioli, ab alio latere tenent filii Cencii Fraiapanis, iuris Sancti Pauli, ab alio [latere] tenent heredes Gregorii Petri de Guidone, iuris nostri monasterii, ad tenendum, meliorandum, et, sicut dictum est, tantum fruendum. Pro qua locatione septem libras probiniensium (a) mihi dedistis et insuper quattuor rugulos grani; de quibus quadraginta quinque solidos ded[i]... [G]regorio Cencii de Bonofilio, et recollegi ab eo unam petiam vinee in Albano, et .xxx. solidos Gottifredo, alii in utilitate monasterii erogavi. Et omni anno [in] festivitate sancti Alexii, sex probinienses (a) nomine pensionis nostro monasterio tribuatis. Et nulli alii ecclesie aliquo modo detis, nisi nostre. Et si vendere vo[lueritis], prius [nos com]pelletis; quod si nos comparare voluerimus, minus .xxx. solidis probiniensibus (a) nobis vendatis; et si nos emere noluerimus, detis nobis .LX. solidos probinienses (a) pro consensu, et vendatis tali persone, que nobis placeat sine malitia et omnia, quae dicta sunt, nobis observ[et]. Et promitto defendere vobis ab omni homine, si opus et necesse (b) fuerit. Si qua vero pars contra fidem huius cartule venire voluerit, componat alteri parti fidem servanti poene nomine predictum pretium duplum; et soluta poena, cartula hec firma permaneat. Quam scribere rogavi Oddonem scriniarium sancte Romane Ecclesie, in mense et indictione suprascripta secunda.

Signum ✠ manus predicti Iohannis abbatis, huius cartule rogatoris.
Scanna Iudeus de Carlo testis.
Romanus Sassonis de Andrea testis.
Teobaldus Petri de Gregorio testis.
Angelus Petri de Andrea testis.
Romanus de Paulo testis.

XXII.

[117]3, giugno 13.

Bartolomeo, avvocato, promette al monastero l'opera sua forense e di suo figlio Giovanni per avere avuto in locazione, otto anni indietro, un appezzamento di terra (« pedica »)

(a) N probiñs (b) N necessarium

nel territorio di Albano, nel luogo «Luzzano», poi venduto da lui a Paolo di Alberto e a suo fratello Matteo.

In Nerini, op. cit. pp. 411-2, App. n. xvii; *Reg. di Sant'Alessio*, t. 2°, doc. xvi.

In nomine Domini. A[nno dominice] incarnationis [millesimo centesimo septuagesimo] tertio, anno vero quar[to]decimo domini [Alex]andri [tertii pape, indictione] .vi., mensis iunii die .xiii. Ego quidem Bartholomeus advocatus .... [nu]llo me cogente, aut vim faciente, set propria spontaneaque mea voluntate, tam pro me [quam] pro Iohanne filio meo, in presentia Petri de Advocato causidici, promitto et repromitto tibi vero dompno Iohanni abbati venerabilis monasteriy Ss. Bonifatiy et Alexiy, quod situm est in Apentino, in loco, qui vocatur Balcerna, et per te ipsi monasterio eiusque successoribus, absque ullo beneficio servire de officio meo; et ex quo prenominatus filius meus advocatus, sive iudex, aut notarius fuerit, similiter sine ullo beneficio vobis servire debet, sacramento ab eo vobis prestito; pro eo quia tu tempore supradicti pontificis, anno eius sexto, mihi locasti unam pedicam terre, positam territorio Albanensi, in loco, qui vocatur Luzzano, iusta plagiarium, uti per instrumentum scriptum per manum Nicolai scriniariy apparet, et insuper consentistis venditioni huius terre, quam Paulo de Alberto et fratri eius Matheo feci. Ego autem tam pro me, quam pro Iohanne filio meo, promitto vobis hanc promissionem, dum vivi sumus, adtendere et observare. Et si contra hec, que dicta sunt, venire voluerimus, aut corrumpere temptaverimus. componemus vobis pro pena unam auri libram; et soluta pena, chartula hec firma permaneat. Quam scribere rogavimus Petrum in Dei nomine scriniarium sancte Romane Ecclesie, in mense et indictione suprascripta .vi.

Signum ✠ manus suprascripti Bartholomei, pro se et pro Iohanne filio eius huius chartule rogatoris.

Petrus Quatracia testis.

Petrus Nicolai Deologuardi testis.

Paulus frater eius testis.

Rubeus Pozzularolus testis.

Nicolaus Petri Profencole testis.

✠ Ego Petrus scriniarius sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi.

XXIII.

1193, marzo 7.

Giovanni Ardicio, figlio del fu Oddone Vocie, cede, col consenso dell' abbate, ad Aifredo ed ai suoi eredi, in perpetuo, una casa colle sue appartenenze, alla Marmorata, per ventitre soldi di buoni provisini del Senato, coll'onere d' una pensione annua di due denari pavesi al monastero di S. Alessio.

In Nerini, op. cit. pp. 412-4, App. n. xviii; *Reg. di Sant'Alessio*, to. 2°, doc. xvii.

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo tertio, et anno secundo pontificatus domini Celestini III pape, indictione .xi., mensis mart i [a] die .vii. Ego quidem Iohannes Ardicius, filius quondam Oddonis Voçie, presentibus et consentientibus in hoc mihi domino Benedicto abbate monasterii S. Alexii, et Gregorio eiusdem monasterii monacho et yconomo, habentibus pro consensu .xii. denarios papienses, de consensu pariter et voluntate Iohannis Burdini soceri mei, propria mea voluntate, do, vendo et investiens trado tibi vero Aifredo, tuisque heredibus, ut inferius legitur, perpetuo, idest unam domum cum omnibus suis pertinentiis, positam in Marmorata, inter hos fines: a .i. latere est plazza communis, a .ii. tenet Beneincasa, iuris dicti monasterii, a .iii. est ripa fluminis, similiter iuris dicti monasteri, a .iiii. autem latere dictum monasterium possidet domum, quam ei reliquid Iohannes Petri Cencii Enrici, quia non [b] habitat Bonus Homo Hostiensis. Pro .xxiii. solidis bonorum provisinorum Senatus, quos mihi pro toto pretio das atque persolvis, de quibus me bene quietum voco, et non soluti pretii exceptionem refuto, que vero sunt de dote Oresme uxoris tue, et de pretio domus vendite archipresbytero tituli Sancte Sabine, hoc tenore, ut a modo in festivitate sancti Alexii eiusdem monasterio, nomine pensionis, dabis .ii. denarios papienses; et semper in .x. et .viiii. annos complendos et renovandos, ei pro renovatione dabis .xii. denarios papienses. Et non liceat tibi, heredibus, seu successoribus tuis dictam domum ulli alii persone prius vendere, aut [c] aliter alienare, quam dicto monasterio, et ad minus iusti pretii .xii. denariis papiensibus; quod si recipere no-

(a) *R* Maii (b) *Forse era scritto nel doc.* quam nunc (c) *R* aut *N* an

luerit, vendas tali persone, que ipsi sine malitia placeat, preter aliam ecclesiam vel pium locum, quibus nullo modo detis, vel relinquatis. Et liceat ipsi monasterio perpetuo, sine aliquo impedimento vel contrarietate, ire et redire per dictam domum ad aquimolum dicti monasterii, si aliquando refectus fuerit, quotiescumque voluerit. Et pro me et meis heredibus tibi tuisque heredibus [que dicta] sunt, omnia observare et defendere promitto, sub pena suprascripti pretii dupli; et soluta pena, hec chartula firma permaneat. Quam scribere rogavi Iohannem Leonis scriniarium, in mense et indictione suprascripta .XI.

Lodoycus testis.
Iohannes Blancus testis.
Paulus Petri Porcarii testis.
Rainaldus testis.

Ego Iohannes Leonis sancte Romane Ecclesie scriniarius, habens potestatem dandi tutores .... curatores, emancipandi, et decretum interponendi, et alimenta decernendi, complevi et absolvi.

(*Continua*).



LE FAMIGLIE
DI ANACLETO II E DI GELASIO II

I.
La famiglia di Anacleto II.

Il diploma purpureo che Ruggero, primo re di Sicilia, rilasciò in favore dei Pierleoni, è documento di singolare importanza per la storia di Roma e per la genealogia della potente famiglia alla quale appartenne Anacleto II. « Nessuno ignora », scriveva il Kehr in questo *Archivio* (1), pubblicando il prezioso documento, « la parte « avuta dalla famiglia Pierleoni nella storia della Chiesa nei « secoli x e xi, e l'influenza che essa esercitò negli avve« nimenti politici d'Italia e sopra tutto nelle lotte intestine « di Roma ». Assai men note però sono le origini e la genealogia dei Pierleoni, alla cui conoscenza il diploma di Ruggero porta sì notevole contributo; nè gli scrittori furono sempre d'accordo nelle ipotesi o nelle deduzioni loro: per modo che non mi parve cosa del tutto inutile riprendere l'indagine sulla famiglia del coraggioso pontefice che per otto anni, fra incredibili difficoltà, si tenne sulla sedia di Pietro. Le mie ricerche vorrebbero rispondere, almeno in

(1) P. Kehr, *Diploma purpureo di re Roggero II per la casa Pierleoni* in questo *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXIV, 258 sgg

parte, al desiderio espresso dal Kehr (1), che un documento di sì grande importanza, come quello di re Ruggero per i Pierleoni, fosse ampiamente illustrato.

Quando i Pierleoni sorsero a grandezza, si favoleggiò di essi, come dei Frangipane e di altre famiglie nobili di Roma, che traessero origine dagli Anici; in progresso di tempo i Pierleoni si vantarono persino di aver dato origine alla imperial casa di Asburgo (2). In realtà, le radici di questa, come di altre nobili famiglie, vanno ricercate fra il x e il xi secolo, nel turbinoso periodo delle lotte fra il papato e la nobiltà romana.

Che i Pierleoni fossero di origine giudaica, lo ammisero, senza esitazione, quasi tutti gli scrittori: lo negò il diligente Nerini (3), secondo il quale, pur essendo un vero sogno l'origine Anicia dei Pierleoni (4), la loro nobiltà era di antica data, ed essi sarebbero stati già potenti nel nono e nel decimo secolo, in un'età assai anteriore a quella nella quale i Pierleoni, da giudei diventati cristiani, cominciarono ad acquistare grande importanza in Roma e nella curia pontificia (5). Le accuse di giudaismo mosse ad Anacleto non avrebbero potuto essere effetto delle ardenti polemiche accese dallo scisma? Nè molti scrittori avrebbero parlato dell'alta nobiltà di Anacleto (6), se le origini della sua famiglia avessero dovuto ricercarsi, a meno di un secolo di distanza dalla nascita di

(1) *Diploma purpureo* cit.

(2) Cf. F. Zazzera, *Della nobiltà dell'Italia*, parte II, Napoli, 1628. Le pagine in quest' opera non sono numerate. Cf. anche B. Pucci, *Genealogia degl' illustrissimi signori Frangipani*, Venezia, 1621, p. 17 sgg.

(3) F. Nerini, *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii*, Romae, 1752, p. 271.

(4) Ibid. p. 324.

(5) Secondo il Nerini, nel ix e nel x secolo i Pierleoni erano duchi e conti di Tivoli; a sostegno di questa affermazione egli cita il *Chronicon Sublacense*, nel quale nulla potei trovare che la confortasse.

(6) Per le testimonianze sulla nobiltà di Anacleto cf. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, IV Aufl., Vierter Band, p. 393.

quel pontefice, fra le luride casupole del Trastevere o sulla riva sinistra del fiume, nel quartiere che si addensava a capo del *pons Iudaeorum*.

Tuttavia che nelle vene di Anacleto scorresse sangue d'Israele non parmi che possa mettersi in dubbio. Il vigoroso difensore d'Innocenzo II, Bernardo di Chiaravalle, affermava parlando di papa Pierleoni: « Iudaicam sobolem « sedem Petri in Christi occupasse iniuriam » (1). Nell'invettiva di Arnolfo è detto che l'avo di Anacleto, dopo di aver raccolto con l'usura inestimabili ricchezze, « susceptam « circumcisionem baptismatis unda damnavit » (2). Parimenti, nel *Chronicon Mauriniacense*, si afferma che Leone, avo di Anacleto, « a Iudaismo Pascha faciens ad Christum, « a Leone baptizari et eius nomine meruit insigniri » (3). La stessa affermazione vien ripetuta da altre fonti: ed alcune di esse non tralasciarono di notare che l'onda del battesimo aveva potuto bensì lavare nell'anima dei Pierleoni il giudaismo, ma non aveva potuto cancellare dal loro volto la fisionomia ereditaria della razza. Orderico Vitale, parlando di un Pierleoni, forse fratello o nipote di Anacleto II, che era in ostaggio presso l'arcivescovo di Colonia, ed intervenne nel 1119 al sinodo di Reims, dice che era un giovanetto deforme della persona, dal volto pallido ed olivastro, più somigliante ad un giudeo o ad un saraceno che ad un cristiano (4); ed Arnolfo diceva di Anacleto che aveva pur sempre la faccia di ebreo (5).

Con queste concordi testimonianze come negare l'origine ebraica dei Pierleoni? Se altre fonti medievali parlano

(1) MIGNE, *Patrol. lat.* CLXXXII, 294.

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* XII, 711.

(3) *Mon. Germ. hist. Script.* XXVI, 39.

(4) « Nigrum et pallidum adolescentem, magis iudaeo vel agareno « quam christiano similem » (*Mon. Germ. hist. Script.* XX 73). A torto il Pertz credette che qui si alludesse a quegli che fu poi Anacleto. Vedi più innanzi.

(5) Loc. cit.

della loro nobiltà; se Anselmo, il continuatore di Sigeberto, potè dire di Anacleto che si vantava « altitudine nobilita-« tis » (1), l'invettiva di Arnolfo ci spiega l'enigma con una frase incisiva: « fu il denaro, signore del mondo, che « elargì ai Pierleoni nobiltà e decoro » (2).

Capostipite della famiglia è ritenuto dal *Chronicon Mauriniacense*, da Arnolfo (3) e da alcuni dei più recenti scrittori (4), quel Leone, avo di Anacleto II, che con grande fervore ed insieme con accortezza politica si strinse ad Ildebrando ed ai pontefici riformatori (5). Ma il Gregorovius (6) già dimostrò come il capo della famiglia debba ritenersi invece il padre di Leone, il quale, durante la lotta delle investiture, dovè sostenere le strettezze finanziarie della corte pontificia (7), facendosi poi battezzare col nome di « Bene-« dictus Christianus ». Ora la conversione di Baruch, chè tale probabilmente era il nome del capostipite dei Pierleoni (8), avvenne, si dice, al tempo di papa Leone IX, il quale anzi avrebbe tenuto al fonte battesimale il figliuolo

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* VI, 383.

(2) « Genus et formam regina pecunia donat » (op. e loc. cit.).

(3) Loc. cit.

(4) Amélinau, *St. Bernard et le schisme d'Anaclet II* in *Revue des questions historiques*, XXX, 48; Vacandard, *St. Bernard et le schisme d'Anaclet II en France* nella stessa *Revue des questions historiques*, XLIII, 67.

(5) Secondo M. Güdemann, *Geschichte des Erziehungswesens und der Cultur der Juden in Italien während des Mittelalters*, Wien, 1884, p. 78, capostipite dei Pierleoni sarebbe stato il bisavolo di Anacleto II il quale avrebbe preso per nome di battesimo « Petrus » e, per ossequio al padrino Leone IX, il soprannome di « Leonis ». Ma questa ipotesi che il Güdemann dà per cosa certa, è smentita dai fatti.

(6) Op. cit. p. 391.

(7) Così crede il Gregorovius, ed è assai probabile; ma ci mancano testimonianze per affermarlo: con maggiore esattezza, come vedremo, ciò può affermarsi di Leone, suo figlio.

(8) Cf. H. Vogelstein und P. Rieger, *Geschichte der Juden in Rom*, I Band, Berlin, 1896, p. 214.

di Baruch che, per devozione a quel pontefice, avrebbe assunto il nome di Leone (1). Ciò non mi par probabile. Fra le carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano « in Mica « Aurea », da me pubblicate, vi è un documento dal quale si rileva che nel 19 novembre dell'anno 1051 Benedetto era già morto, e Leone, suo figliuolo, « vir magnificus et « laudabilis negotiator », doveva per lo meno aver superato l'età minore per poter legittimamente stipulare, senza aiuto di curatore, un contratto di enfiteusi con Rainerio, abate dei Ss. Cosma e Damiano (2).

Pochi anni dopo, nel 1059, Leone « de Benedicto Christiano » ci appare già come uno dei personaggi più importanti di Roma (3). Nel 1060 egli interviene come testimone all'atto col quale il pontefice Niccolò II investiva l'abate di Farfa, Berardo, dei castelli di Tribuco ed Arce, che erano stati violentemente usurpati al monastero da Crescenzio, figlio di Ottaviano, e dai figli suoi (4). L'anno appresso egli è ricordato, insieme con Cencio Frangipane e con Giovanni

(1) Il *Chron. Maur.* ed Arnolfo non fanno parola del padre di Leone, il quale però ci appare dalle altre fonti come indubbiamente cristiano. Cf. *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, II, 334, 336. Che il figliuolo di Benedetto fosse stato battezzato da Leone IX è ammesso dal Gregorovius e dagli altri. Contro l'opinione del Gregorovius e del GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, V Aufl. III, 16, 77, il BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, Leipzig, 1876, p. 287, inclina a credere che il cristianesimo dei Pierleoni incominciasse solo con Leone, figliuolo di Benedetto.

(2) P. FEDELE, *Carte del monast. dei Ss. Cosma e Damiano* in questo *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXII, 97. Ecco il transunto del documento: « Rainerio, abate del monastero dei Ss. Cosma e Da« miano, concede sino alla terza generazione a Leone " vir magnificus « et laudabilis negotiator, filio Benedicti bone memorie Christiani ", « tre orti posti fuori della porta di S. Paolo, " infra hortua que vocantur « Castaniola ", per l'annua pensione di quattro denari in argento ».

(3) *Lib. Pont.* II, 334.

(4) *Regesto di Farfa*, pubblicato dalla R. Soc. rom. di storia patria a cura di I. GIORGI e U. BALZANI, IV, 302.

Bracciuto, come uno dei più ardenti fautori d'Ildebrando (1). Tutto adunque induce a pensare che la conversione di Benedetto sia avvenuta assai tempo prima del pontificato di Leone IX, se pure non si voglia supporre che Benedetto sia passato al cristianesimo con suo figlio Leone, essendo questi già nell'età matura, quegli forse nella cadente vecchiezza (2). A rendere però improbabile quest'ipotesi soccorre un indizio. Nella iscrizione che il dotto arcivescovo di Salerno, Alfano, dettò per il sepolcro del figliuolo di Benedetto, non solo non si fa cenno alcuno della sua conversione al cristianesimo, – fatto così notevole da non doversi probabilmente tralasciare in un'epigrafe sepolcrale; – ma anzi il poeta, dopo di aver celebrato la fedeltà che Leone serbò alla Sede apostolica, finchè visse, aggiunge: « Romae « natus, opum dives, probus et satis alto sanguine materno « nobilitatus erat » (3). Si badi: il poeta non loda la no-

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* XI, 614.

(2) A ciò veramente farebbe pensare un passo di BENONE (cf. *Mon. Germ. hist.* Libelli de lite imperatorum et pontificum, II, 379), secondo il quale, allorchè Ildebrando tornò dalla Germania a Roma, fattosi nominare da Leone IX custode dell'altare di san Pietro, affidò il denaro onde s'era facilmente arricchito, al « filium cuiusdam Iudei no« viter quidem baptizatum, sed mores nummulariorum adhuc reti« nentem ». Ciò accadde dopo il 1049. Se dovessimo dunque prestar fede a Benone, purtroppo così inesatto, la conversione sarebbe realmente avvenuta ai tempi di Leone IX. Benzone (v. nota precedente) dice di Leone che era « originaliter procedente de iudaica congregatione »; ma è difficile poter affermare che la parola « originaliter » debba riferirsi soltanto alla persona di Leone, e non possa voler significare che Leone appartenesse ad una famiglia, in origine, ebraica.

(3) L'iscrizione fu pubblicata dal BARONIO, *Annales*, XVIII, 217. Cf. anche GREGOROVIUS, op. cit. IV, 392; M. SCHIPA, *Alfano I arcivescovo di Salerno*, Salerno, 1880, p. 35. Senza ragione il BERNHARDI (op. cit. p. 287) dubita che l'iscrizione spetti realmente a Leone di Benedetto. A questi il Gregorovius riferisce anche un'altra iscrizione pubblicata dal GALLETTI (*Inscriptiones*, VII, n. 4), che è a S. Alessio sull'Aventino: « Hic requiescit corpus dompni Leonis consulis Romanorum ». Ma

biltà del padre, giudeo cristianizzato, ma della madre la quale doveva evidentemente appartenere ad una delle nobili famiglie cristiane di Roma, forse anche alla famiglia dei Frangipane, che prima del 1116 fu sempre in intimo accordo con i Pierleoni (1). Ora se, come abbiamo dimostrato, il figliuolo di Benedetto, nel 1051, era già assai innanzi negli anni, il matrimonio di Benedetto e la sua conversione dovettero certamente avvenire molto tempo prima che salisse al pontificato Leone IX (2).

A Leone di Benedetto Cristiano conferivano le ricchezze una straordinaria potenza nelle cose di Roma (3). Nella grande lotta contro l'impero la *Ecclesia militans* doveva aver bisogno di una cassa di guerra (4): ed i Pierleoni furono i banchieri dei papi riformatori (5). Le case di Leone dovevano essere probabilmente, prima che i suoi discendenti passassero sulla riva sinistra del Tevere, di là dal fiume,

quest'iscrizione, come notò il Galletti, è della fine del XII secolo; e d'altra parte non ci consta che Leone di Benedetto abbia avuto il titolo di console.

(1) Cf. ZÖPFEL, *Die Papstwahlen &c. nebst einer Beilage: Die Doppelwahl des Jahres 1130*, Göttingen, 1871, p. 278 sg.; E. MÜHLBACHER, *Die streitige Papstwahl des Jahres 1130*, Innsbruck, 1876, p. 60.

(2) A questa conclusione ci portano necessariamente anche altre ragioni che verremo in seguito esponendo.

(3) Il *Chron. Maur.* loc. cit. dice che Leone « in curia Romana « magnificentissimus effectus... quotidie sui melior efficiebatur et divitiis, « possessionibus et honoribus augmentabatur »; ed ARNOLFO, loc. cit. dice che egli aveva accumulato « inaestimabilem pecuniam multiplici « usura ».

(4) Cf. R. BAXMANN, *Die Politik der Päpste*, II, Elberfeld, 1869, p. 588 sg.

(5) Che i Pierleoni dopo battezzati seguitassero a fare i banchieri possiamo argomentarlo anche da BENONE (op. cit. II, 379) che parlando di uno di essi dice che, quantunque cristiano, ancor riteneva « mores nummulariorum ». Ed una delle accuse mosse a Gregorio VII era appunto che egli favorisse questi banchieri. Cf. JAFFÉ, *Monumenta Gregoriana*, Berolini, 1865, V, 134.

ove egli esercitava una grande influenza (1). Difatti Leone era a capo dei Trasteverini, quando questi apersero le porte alle soldatesche di Goffredo di Toscana che venivano contro il papa Benedetto X a sostenere l'elezione di Gerardo, vescovo di Firenze. L'anima di questi avvenimenti era, com'è noto, Ildebrando, e con Ildebrando fu il figliuolo di Benedetto Cristiano a sostener l'elezione di Alessandro II, e si battè con sfortunato valore nella sanguinosa battaglia combattuta contro Cadalo a pie' di Monte Mario (2). Ora la fedeltà di Leone verso Ildebrando può bene spiegarsi non solo col fascino che il grande monaco poteva esercitare sull'animo suo, o con l'interesse che legava il ricco banchiere alla causa della riforma, ma anche, se non erro, con un'altra ragione, sfuggita finora, come sembra, a tutti i biografi di Gregorio VII.

Se lo storico della Roma medievale « volle rivendicare « alla gloria alemanna la tenacia geniale d'Ildebrando » (3), e se un altro tedesco, il Voigt, lo fece nato da un povero uomo, timorato di Dio, dedito al lavoro delle sue mani (4), è d'altra parte assai probabile che egli, anche quando non sia nato a Roma, fosse romano d'origine, e di romana nobiltà fosse la sua famiglia (5). Invero la madre d'Ildebrando

(1) È noto come il quartiere degli Ebrei fosse dapprima il Trastevere: solo più tardi essi passarono sulla riva sinistra del fiume. Cf. Vogelstein und Rieger, op. cit. pp. 36, 141; A. Berliner, *Geschichte der Juden in Rom*, Frankfurt a. M., 1893, p. 105 sgg.; E. Rodocanachi, *Le Saint-Siège et les Juifs*, Paris, 1891, p. 18 sgg.

(2) Cf. Gregorovius, op. cit. IV, 109, 124, 130.

(3) Cf. O. Tommasini, *Della storia medievale di Roma* in questo *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, I, 23.

(4) G. Voigt, *Storia di papa Gregorio VII e dei suoi contemporanei*, Milano, 1847, p. 69.

(5) Quest'affermazione vorrebbe essere ampiamente documentata; ma invaderemmo un campo non nostro, poichè un altro studioso, il p. Luigi Pasquali, nella sua *Storia di S. Maria in Portico* ha già annunziato che dimostrerà l'origine romana di Gregorio VII.

fu una Pierleoni, se dobbiamo credere ad un passo degli *Annales Pegavienses*, nel quale Gregorio VII è detto nipote, per parte di madre, di Pietro di Leone (1). Ma anche quando l'affermazione degli *Annales* non fosse esatta, essa avrebbe pur sempre un grande valore per farci ritenere che Ildebrando era legato alla famiglia dei Pierleoni da stretti vincoli di parentela (2).

Sembra che il nome della benedetta, la quale s'incinse in Ildebrando, fosse Berta (3). Fratello di lei dovette esser

(1) *Mon. Germ. hist. Script.* XVI, 238: « Apostolico igitur cum Petro « Leone avunculo suo fugam ineunte ». Taluno potrebbe forse obbiettarmi che, essendo Pietro di Leone morto molti anni dopo Gregorio VII, secondo le normali relazioni della vita, non par probabile che egli fosse zio del pontefice. Non è però impossibile; d'altra parte, per poter fare un calcolo preciso, converrebbe sapere in quale anno nacque Gregorio VII. Il BAXMANN, op. cit. p. 200, dice che Gregorio VII potè nascere fra il 1013 ed il 1024; il GFRÖRER, *Pabst Gregorius VII und sein Zeitalter*, VI Band, Schaffhausen, 1860, p. XVI, lo fa nato nel 1002; il MARTENS, *Gregor VII, sein Leben und Wirken*, Leipzig, 1894, ne pone la nascita nel 1020. Quest'ultima data è infinitamente più probabile che non il 1002; ma neppur essa ha l'appoggio di indiscutibili argomenti. Secondo me, nulla vieta di protrarre la nascita di Gregorio VII ancora di più anni. Se egli fosse nato nel 1020, non avrebbe potuto essere educato da Leone IX, come narra una fonte autorevolissima, l'abate Desiderio. Cf. *Acta Sanctorum ordinis sancti Benedicti*, saec. IV, pars secunda, p. 453. La data della morte di Pietro di Leone è posta dal Baronio e dal Nerini nel 1144, dal Gregorovius e dallo Zöpfel nel 1128; come dimostreremo, non è possibile determinarne l'anno, e solo possiamo dire che Pietro di Leone morì fra il 1124 ed il 1130.

(2) È singolare come anche fisicamente Gregorio VII avrebbe avuto qualche cosa dei Pierleoni. Un Pierleoni destò le risa dei convenuti al concilio di Reims nel 1119 per il suo volto di un fosco pallido e per la deforme persona. Di Gregorio VII sappiamo che era piccolo di statura, tanto che a schemo gli avversari lo chiamavano « Hildebrandellus, Prandellus ». HUGO DI CLUNY (*Mon. Germ. hist. Script.* X, 474) lo chiama « homuncio despicabilis parentelae, exilis staturae »; BENZONE lo dice « homuncio ventre lato », e l'annalista SAXO: « valde « fuscus, deformis aspectu ».

(3) L. PASQUALI, *S. Maria in Portico*, Introduzione, Roma, 1902,

l'abate di S. Maria sull'Aventino, poichè sappiamo che ad uno zio materno, allora abate di quel monastero, fu affidato il giovinetto Ildebrando, perchè fosse istruito ed avviato alla disciplina monastica (1). Egli ebbe anche a maestri il dotto arcivescovo di Amalfi, Lorenzo, che, scacciato dalla sua sede, viveva in Roma nella più intima relazione con l'abate Odilone di Cluny, e l'arciprete di S. Giovanni a porta Latina, Giovanni Graziano, che fu poi papa col nome di Gregorio VI (2).

Sono ben note le relazioni fra questo pontefice ed Ildebrando. Quando Gregorio VI prese la via dell'esilio, Ildebrando lo seguì, quantunque malvolentieri, in Germania (3). Venuto a morte Gregorio, egli ne ereditò le ricchezze (4): ed il ricordo del maestro e del protettore era così vivo nell'animo suo che, quando salì al pontificato, prese per reverenza a lui il nome di Gregorio (5). A spiegar le ragioni

p. 28. Secondo l'autore, « Ildebrando papa è nato da Bonizo, nobile « romano, e da donna Berta che abita presso S. Maria in Portico ».

(1) Watterich, I, 477. Ignoriamo il nome di questo abate. Nel 1044 un « Petrus abbas S. Mariae in Aventino » sottoscriveva gli atti di un sinodo romano. Cf. Labbé, *Conc. coll.* XI, 1302. Il p. A. Bachofen, *Der mons Aventinus zu Rom und die Benedictiner Klöster auf demselben* in *Studien und Mittheilungen* &c. XVIII, 474, crede probabile che questo Pietro fosse lo zio di Gregorio VII, e l'ipotesi mi par fondata. Un « Pe« trus abbas » è segnato il 17 gennaio accanto ad una « Berta ancilla « Dei que dicebatur maior » nell'obituario dei Ss. Ciriaco e Nicola: ediz. P. Egidi. Il Voigt, op. cit. p. 70, fa abate dell'Aventino Lorenzo, vescovo di Amalfi!

(2) Ci viene ciò asserito da Benone, qui bene informato. Cf. *Libelli de lite*, II, 376. Sulle relazioni di Lorenzo di Amalfi con Odilone che viveva appunto sull' Aventino, cf. E. Sackur, *Die Cluniacenser*, II Band, Halle, 1894, p. 289; E. Steindorff, *Jahrbücher des d. Reichs unter Heinrich III*, I Band, Leipzig, 1874, p. 260.

(3) « Invitus ultra montes cum domino papa Gregorio abii »; *Reg.* VII, 14 a.

(4) *Libelli de lite*, II, 378: « Hildebrandus perfidiae simul et pe« cuniae eius [*scil.* Gregorii VI] heres extitit ».

(5) Così, seguendo Ottone di Frisinga, ammisero l'Hefele, il Giesebrecht, il Wattenbach; non lo crede probabile il Martens, op. cit. I, 53.

di così intimi legami fra Ildebrando e l'arciprete di S. Giovanni a porta Latina non fu sinora proposta alcuna plausibile ipotesi. Che già Ildebrando, intorno al 1046, avesse concepito il grandioso disegno della riforma della Chiesa, che egli esercitasse già nella curia un'alta influenza politica, e fosse perciò coinvolto nel destino di Gregorio VI, fu creduto leggermente da alcuni biografi d'Ildebrando, i quali non han pensato che in quel tempo egli doveva essere in tale età da non poter occuparsi di questioni politiche o religiose (1). A me sorride un'altra ipotesi la quale ci permetterebbe di chiarire più logicamente un punto oscuro della biografia del grande pontefice.

È invero assai probabile che Giovanni Graziano appartenesse alla famiglia dei Pierleoni, e fosse così legato da vincoli di parentela al giovine Ildebrando. Lo Zazzera (2), il Ciacconio (3), il Crescimbeni (4) ammettono l'origine pierleonia di Gregorio VI. A me non venne fatto di trovare un argomento decisivo per poter ripetere con qualche sicurezza l'affermazione (5). Ma gl'indizi non mancano. Il nome di Giovanni e quello di Graziano particolarmente ri-

(1) La notizia dataci da Bonizone che Ildebrando fosse stato nominato cappellano da Gregorio VI non può ritenersi per vera. Cf. MARTENS, op. cit. I, 11 sg. Benone, qui più esatto, lo chiama soltanto discepolo di Gregorio VI; op. e loc. cit.

(2) Op. cit.

(3) A. CIACCONIUS, *Vitae et res gestae pontificum*, Romae, 1677, col. 781.

(4) G. M. CRESCIMBENI, *L'istoria della chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina*, Roma, 1716, p. 226.

(5) Nelle cronache e nel *Liber Pontificalis* si tace dell'origine di Giovanni Graziano; due volte appare il suo nome nei documenti: « Iohannes archicanonicus et archipresbiter canonicae S. Iohannis ante « portam Latinam » (MANSI, XIX, 610); « Iohannes archicanonicus « S. Iohannis intra portam Latinam » (NERINI, op. cit. p. 388). Il titolo di arcicanonico era proprio dell'arciprete di S. Giovanni. Cf. P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis* in questo stesso volume dell'*Archivio*, p. 57.

corrono nella famiglia dei Pierleoni (1). Dei fratelli di Anacleto II uno si chiama appunto Giovanni, un altro Graziano, e questi nomi poi si rinnovano nei discendenti di Pietro di Leone. Inoltre è noto che Gregorio VI doveva appartenere ad una famiglia straordinariamente ricca, se, come dicono le fonti, potè comprare il papato per mille od anche duemila libre d'argento (2). Il *Catalogus Zwetlensis* lo dice appunto « dives in haereditate et mobilibus » (3). Se Ildebrando, parente dei Pierleoni, ereditò, come vedemmo, le ricchezze di Giovanni Graziano, converrà pensare che fra loro corressero delle relazioni di parentela, le quali, se non erro, ci spiegano perchè Ildebrando fosse affidato dai genitori a Giovanni Graziano, e perchè nel 1046 lo seguisse « invitus » oltre i monti. Quale altra ragione poteva allontanarlo, contro la sua volontà, da Roma, se non forse un sentimento di doverosa pietà verso un parente ed un maestro che prendeva la via dell'esilio? (4).

Dopo il 1061 tace ogni memoria di Leone. Ben presto appare sulla scena di Roma il grande suo figlio Pietro, che doveva poi dare definitivamente il nome alla famiglia. È singolare l'errore di alcuni storici i quali hanno identificato il nostro Pietro di Leone con Anacleto II, suo figlio (5). Questo errore è derivato dal fatto che ordinariamente nelle fonti medievali e negli stessi documenti ufficiali del tempo,

(1) Gregorio VI li ebbe entrambi, ed è inammissibile l'opinione del GFRÖRER, op. cit. VI, 484, che Graziano era il suo nome originario e Giovanni il suo nome di chierico.

(2) WATTERICH, I, 70, 72; STEINDORFF, op. cit. I, 490.

(3) WATTERICH, I, 714. Parlando di Giovanni Graziano, BONIZONE scrive: « dixit se casto corpore a pueritia semper vixisse. Huius rei « causa multas acquisisse pecunias dicebat » !

(4) Nell'iscrizione apposta da Ottavio Pierleoni, erede di Lucrezia Pierleoni, al sepolcro di Pier di Leone in S. Paolo, nel 1674, è detto che Gregorio VI era zio di Pier di Leone. Cf. FORCELLA, *Iscrizioni*, XII, 19.

(5) AMÉLINAU, op. cit. p. 48; VACANDARD, op. cit. p. 67.

Anacleto invece di esser chiamato « Petrus Petri Leonis », è indicato più brevemente col nome di « Petrus Leonis ». Del resto è verisimile che tra la fine del XI ed il XII secolo il nome di « Petrusleonis » o « Petrileonis » fosse già in uso come nome di famiglia (1), onde poi facilmente avvenne che si scambiasse il nome di « Petrusleonis » indicante in genere uno appartenente a quella famiglia con « Pe-« trus Leonis », nome individuale.

Non è mia intenzione di far qui distesamente la storia della famiglia Pierleoni: per il mio scopo basterà soltanto accennare agli avvenimenti ai quali Pietro di Leone prese parte. Erede della ricchezza e della potenza paterna, egli ne seguì con ardore la politica. Nel 1084 Pietro di Leone salva Gregorio VII dalla furia delle armi di Enrico IV, ricoverandolo in Castel S. Angelo (2). Sostiene Urbano II contro Guiberto di Ravenna, difendendolo nell'isola Tiberina (3). Alla corte di quel pontefice lo troviamo nel 1094 (4). Nel 1099 sottoscrive con Giovanni Frangipane un diploma di Urbano (5). In sua casa il pontefice delle crociate chiude la vita infelice (6). Con egual fervore sostenne Pietro i successori di Urbano. Nel 1107, durante l'assenza da Roma di

(1) In una lettera del Senato romano a re Corrado III, la famiglia dei Pierleoni è indicata in genere col nome di « Petri Leonis ». Il testo dice: « ne Petri Leonis per castellum Sancti Angeli vobis nocere pos-« sint »; *Mon. Germ. hist. Script.* XX, 367. Altra volta la famiglia è chiamata: « gens Leoniana » (ibid. p. 536).

(2) *Annales Pegavienses*, op. cit. Castel S. Angelo era stato già affidato dai pontefici al padre di Pietro. Cf. *Chron. Maur.* loc. cit.

(3) *Lib. Pont.* II, 313.

(4) *Rer. Gall. et Franc. script.* XIV, 745.

(5) Ibid. p. 735. Il 24 agosto del 1098 Pietro di Leone aveva ricuperato il Castel S. Angelo che era stato occupato da Clemente III. Cf. GREGOROVIUS, op. cit. IV, 281.

(6) *Lib. Pont.* II, 294. Cf. la nota del DUCHESNE a questo passo del *Lib. Pont.* riguardante le case dei Pierleoni. Cf. anche ZÖPFEL, op. cit. p. 291.

Pasquale II, egli, insieme con i Frangipane e Gualfredo nipote del papa, vi tenne autorità di governo (1). È ben nota la parte che egli ebbe nelle trattative del 1111 con Enrico V (2), finite poi così miseramente. Fra le gelose cautele introdotte nel trattato per assicurare il re, Pietro di Leone dovette promettere in ostaggio suo figlio Graziano ed il figlio di Uguccione o di una sua sorella (3). Ed era forse un nipote di Pietro il pallido giovinetto che vedemmo al concilio di Reims del 1119 (4). La gratitudine che Pasquale II nutriva per la famiglia dei Pierleoni, si mostrò particolarmente nel 1116, quando, venuto a morte Pietro, prefetto della città, Pasquale che già intorno a quel tempo aveva ornato della porpora cardinalizia il futuro Anacleto (5), pensò di elevare alla dignità di prefetto un figliuolo di Pier Leone (6). Ma la fazione imperiale ed il popolo si levarono

(1) *Lib. Pont.* II, 299. In questo stesso anno egli interviene nella lite che suo figlio Obicione ha col monastero dei Ss. Cosma e Damiano « in Mica Aurea », di cui si rifiutava di riconoscere i diritti sui beni posti nell'isola Agella « in Ponte Veneno, vel in castello quod ibi « fuit », e nel borgo di S. Giovanni in Nono. Cf. Galletti, *Del Primicerio*, p. 295; P. Fedele, *Un giudicato di Cola di Rienzo* in questo *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXVI, 438. Il suo nome ricorre fra i testimoni intervenuti alla conclusione della pace fra gli abitanti di Ninfa e Pasquale II. *Liber Censuum*, ed. Duchesne, p. 408. Egli intervenne anche come arbitro alla controversia fra il conte Oddone ed il monastero di Farfa. Cf. *Chronicon Farfense*, ediz. Balzani, II, 232 sgg.

(2) *Lib. Pont.* II, 338 sgg.

(3) Ibid.: « obsides dabo aut per me aut per nuntium meum Gra« tianum filium meum et filium Oguiczonis filii mei, vel filium sororis « meae, si eum habere potuero ».

(4) Vedi sopra p. 401, nota 4.

(5) Per la data di elevazione al cardinalato del futuro Anacleto II cf. Zöpfel, op. cit. p. 294.

(6) Secondo Zöpfel, op. cit. p. 280, è probabile che questi fosse Uguccione. L'elevazione dell'altro figlio di Pierleone, il futuro Anacleto, all'onore della porpora fu opera del padre la cui presaga ambizione lo destinava già al più alto onore della Cristianità. Il *Chron.*

a tumulto contro l'imposizione del pontefice, e Roma fu agitata da terribili discordie. La popolazione si abbandonò a saccheggi ed a devastazioni; le case dei Pierleoni furono bersaglio dell'ira popolare (1). Questa rivolta determinò la posizione dei partiti in Roma per parecchi anni di seguito. I Frangipane che vedono la potenza dei Pierleoni ingrandire troppo a danno della propria, si staccano violentemente da essi; e mentre i Pierleoni rimangono difensori del papato, i Frangipane divengono le colonne più salde della fazione imperiale in Roma (2). Si manifesta la lotta fra le due famiglie, aspiranti al predominio della città, nella elezione di Gelasio II, che gettato in ceppi da Cencio Frangipane, ne fu liberato per opera di Pietro di Leone che s'era riconciliato col prefetto ed unito agli altri nobili di Roma (3). Intime furono le sue relazioni con Callisto II, il quale dovè in gran parte ai Pierleoni se la sua elezione al pontificato fu in breve tempo e senza gravi difficoltà riconosciuta in Roma. Al loro denaro egli dovè anche la riconquista della basilica di S. Pietro, tutta cinta di fortificazioni (4). E come il suo predecessore Pasquale, così Callisto si mostrò riconoscente

Maur. dice: « a papa Paschali, patris admonitione, retrahitur ad cu« riam et cardinalis effectus »; ed ARNOLFO: « Porro ipsum a cunabulis « ab ipsius nutricis uberibus apostolatui praesaga parentum destinavit « ambitio ».

(1) Per questi avvenimenti cf. VATTERICH, II, 85 sgg.; GREGOROVIUS, op. cit. IV, 348 sgg.

(2) Cf. MÜHLBACHER, op. cit. p. 61.

(3) *Lib. Pont.* II, 313.

(4) Callisto II in una sua lettera parla del giuramento di fedeltà prestatogli da Pietro di Leone in occasione del suo solenne ingresso in Roma: « Petrus Leonis in magno hominum omnis ordinis coetu « clientelaribus sese sacramentis Ecclesiae nobisque devinxit ». Cf. U. ROBERT, *Bullaire du pape Calixte II*, Paris, 1891, I, 261. Quando l'antipapa Gregorio VIII si rifugiò nella ben munita Sutri, lasciò ai suoi seguaci la custodia della basilica di S. Pietro; ma questi, lasciatisi corrompere con danaro da Pietro di Leone, gli consegnarono la basilica « cum omnibus eius munitionibus ». Cf. *Lib. Pont.* II, 347.

verso quella potente famiglia, promovendo il 17 dicembre del 1120 il cardinal diacono Pietro al titolo presbiterale di S. Maria in Trastevere (1), ed affidando a lui onorevoli incarichi con inviarlo Legato nel 1121 in Inghilterra e nel 1123 in Francia (2). Sì grande era la potenza di Pietro di Leone presso Callisto II, che a lui, in particolar modo, si rivolse il genovese Caffaro quando nel 1120 venne a Roma per volgere a vantaggio di Genova il mobile favore della corte pontificia nella lite per la consecrazione dei vescovi di Corsica. Caffaro, con il suo spirito pratico genovese, patteggiò senza scrupoli con Callisto II e con i suoi fedeli il prezzo di una risoluzione conforme agl'interessi politici di Genova (3). E si vide allora come per denaro si volgessero le chiavi di Pietro, e come l'accusa di venalità, così spesso e con tanta violenza mossa contro la popolazione romana, dovesse anche ricadere sulla curia pontificia! Il papa si ebbe mille e settecento marche d'argento, e trecento la sua curia; ad altri chierici furono date cinquanta oncie d'oro, al vescovo di Porto (4) trecento e tre oncie. A Pietro di Leone i negoziatori sborsarono cento marche d'argento, ai suoi figli cinquantacinque marche (5): nè andò

(1) Zoepfel, op. cit. p. 296.

(2) Ibid. p. 298.

(3) Belgrano, *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, 1890, I, Prefaz. p. lxxv, 20. Anche il Belgrano, come già il Pertz (*Mon. Germ. hist. Script.* XVIII, 356) ed il Pflugk-Harttung (*Iter Italicum*, p. 456) che primi pubblicarono la relazione di Caffaro, pone l'ambasceria nel 1121, senza badare che il documento è datato con lo stile pisano, ed è quindi del 1120. Cf. U Robert, *Histoire du pape Calixte II*, Paris, 1891, p. 116.

(4) Il Robert, ivi, p. 117, confonde questo Pietro, vescovo di Porto, con il card. Pietro figlio di Pietro di Leone che aveva il titolo di S. Maria in Trastevere.

(5) Queste somme furono sborsate in parte all'atto della convenzione: il resto i negoziatori si obbligarono a versarlo con giuramento. Nella lista vi è anche Leone Frangipane per quaranta marche.

senza doni la moglie di Pietro che si ebbe promesso uno smeraldo, mentre al marito, oltre il denaro, si promettevano un niello ed altri piccoli doni (1). Il documento di Caffaro è una prova della posizione preponderante che i Pierleoni avevano nella curia pontificia. Immaginate se i Frangipane che da Callisto II videro distrutte le loro torri (2), non aspettassero l'occasione per riprendere il predominio in Roma a danno dei loro rivàli! Questa occasione fu loro offerta dalla morte di Callisto II. Dalla nuova elezione pontificia, fallito il tentativo di elevare al papato il cardinal Teobaldo, certamente amico dei Pierleoni, uscì pontefice, per opera di Roberto Frangipane, il cardinale d'Ostia Lamberto che prese il nome di Onorio II (3). Quale posizione di fronte ad Onorio prendessero i Pierleoni non sappiamo. Il cardinale di S. Maria in Trastevere, Pietro, seguitò ad avere uffici nella curia, e, con l'aiuto e col consiglio del padre, seguitò a preparare le vie che dovevano condurlo al papato (4).

Frattanto Pietro di Leone venne a morte (5). Sul mausoleo che gli fu posto nella chiesa di S. Paolo, una pomposa

(1) Belgrano, op. cit. p. 21: « uxori Petri Leonis prasnam .I. [*ma* « prasinam *è nell' edizione del Pertz e del Pflugh-Harttung*] et Petro « Leonis niellum unum et gariofolos et alia servicia ». Per « gariofolos « et alia servicia » credo debba intendersi spezierie ed aromi.

(2) *Lib. Pont.* II, 323.

(3) *Lib. Pont.* II, 327.

(4) Cf. Mühlbacher, op. cit. p. 63.

(5) Il Baronio (ediz. Mansi, XVIII, 635) pone la data della morte nel 1144: così anche il Nerini, p. 394. Il Gregorovius, IV, 394, fondandosi su un' iscrizione apposta nell'anno 1674 dagli eredi di Lucrezia Pierleoni al sepolcro di Pietro di Leone, lo dice morto nel 1128: e questa data fu accettata come la più probabile dallo Zöpfel, p. 290 e dal Mühlbacher, p. 68. Che Pietro di Leone fosse morto prima del 1134 si rileva indubbiamente dal diploma purpureo di Ruggero dove Giovanni è detto « quondam Petri Leonis bone memorie ». Inoltre in due lettere del 1130, Anacleto (Zöpfel, loc. cit.) adopera parlando di suo padre l'espressione « bonae memoriae » la quale non può

avvenuta soltanto per negligenza dello scrittore, il quale aveva due volte innanzi agli occhi la parola « Cencii », forse nella stessa riga od in quella superiore del documento, e potè quindi insinuare una non dissimile parola fra « Petrus « Leonis » ed « et Beneincasa » (1). Le conclusioni del Pannenborg non sono, in questo punto, accettabili, e la parola « Cice » deve esser restituita all'edizione critica della donazione di Matilde, perchè certamente esistente nell'originale. Se essa fu espunta dal Theiner che pur trasse il documento da Cencio (2), avvenne forse sotto l'impressione di un giudizio non dissimile da quello per il quale il Pannenborg la escluse dalla edizione critica del documento.

In vero, accanto alla famiglia dei Pierleoni discendenti da Benedetto Cristiano vi era in Roma un'altra nobile famiglia di Pierleoni, discendente da uno che ebbe nome o soprannome di Cece, alla quale appartennero senza dubbio i fratelli Alberico e Benincasa che furono presenti all'atto di donazione della contessa Matilde. Un « Leo qui vocatur « Cece » interviene con il prefetto di Roma, con il console Alberico e con altri ottimati della città nella controversia dibattutasi nell'anno 1015 fra l'abate Farfense Ugo ed il senatore Romano, fratello di Benedetto VIII, per il possesso dei casali Serrano e Ponziano posti nelle vicinanze del castello Tribuco (3). Ed era forse suo parente « Stephanus « nobili viro de Iohannes Cice » che appare fra i testimoni ad un atto del 980 (4). Figlio di Leone Cice era Pietro ricordato in un documento del 1034 (5). Figli di Pietro

(1) Op. cit. p. 41, nota 1.

(2) Op. e loc. cit.

(3) *Regesto di Farfa*, doc. 502, III, 211, 212.

(4) L. M. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, I, 13.

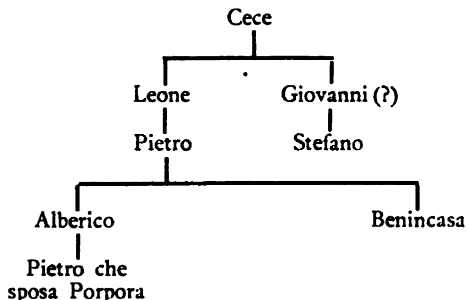
(5) Ibid. I, 82: « Petrus de Leone Cice de Transtiberim testis». Cf. anche GALLETTI, *Del Primicerio*, p. 276. Quivi il documento è con la data errata del 1035.

erano i due fratelli Alberico e Benincasa della donazione della contessa Matilde (1). Alberico ebbe alla sua volta un figlio di nome Pietro, morto già nel 1140, quando la sua vedova Porpora vendeva a Niccolò, arciprete di S. Maria Nova, due pertiche di terreno seminativo, fuori della porta di S. Giovanni (2). Nessun dubbio adunque parmi possa cadere sulla parola Cice della donazione della contessa Matilde. Quella parola indica un vero e proprio nome di famiglia, e deve esser restituita al testo della donazione onde il Pannenborg la espunse.

Nè possono confondersi con i Pierleoni di Benedetto Cristiano i Pierleoni « de Rainerio », dei quali suppose il Nerini che potessero appartenere alla famiglia di Anacleto II (3). Leone e Giovanni, figliuoli di Rainerio, appa-

(1) Un Benencasa Perleoni appare in un documento dell'anno 1069. P. Fedele, *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano « in Mica Aurea »* in questo *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXII, 397. È per altro da notare che nel testo del documento è scritto: « Benecasa pleoni », onde a rigore dovrebbe leggersi: « Benecasa « Preleoni ».

(2) P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae* in questo *Archivio*, XXIV, 186. Il nome di Cece come nome di persona s'incontra altre volte nelle carte medievali. Un « Cece vir magnificus qui vocatur de « Sergi de Adelmari » è in un doc. dell'anno 1028. Cf. P. Fedele, op. cit. XXIII, 202. Per maggior evidenza pongo qui uno specchietto genealogico della famiglia Pier Leone Cice:



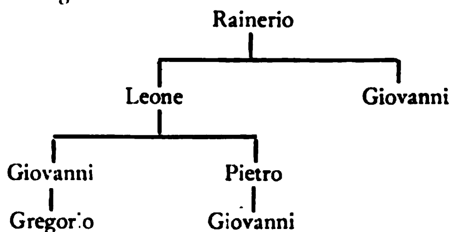
(3) Nerini, op. cit. p. 405, in nota.

iono come testimoni alla sentenza, ricordata di sopra, fra il monastero dei Ss. Cosma e Damiano ed i nostri Pierleoni (1). Discendente da questo Leone « de Rainerio » è Giovanni, figlio di Pietro, che nel 1164 locava all' abate di S. Alessio una pedica di terra in Favarolo (2). Ora tra questi figliuoli di Rainerio, onde trasse origine quella famiglia « de Raineriis » che sulla fine del secolo XII dette due senatori al comune di Roma (3), ed i figliuoli di Benedetto Cristiano non ci è dato di sorprendere uno stretto legame di parentela (4).

Sgombrato così il terreno, possiamo ora più speditamente procedere alla ricerca dei fratelli di Anacleto II. Lo Zöpfel (5) ne annovera quattro: Leone, Ugo, Giordano,

(1) GALLETTI, op. cit. p. 297.

(2) NERINI, op. cit. p. 405. È probabile che sia lo stesso Giovanni, ricordato nella nota seguente; e sarebbe stato suo cugino il senatore Gregorio. Diamo anche qui, per maggior chiarezza, uno specchietto genealogico:



(3) NERINI, op. cit. p. 193 in nota. Sulla parte presa da Giovanni Pierleone Rainerii e dal senatore « Gregorius Iohannis Rainerii » (cf. CONTATORE, *De historia Terracinensi*, Romae, 1706, p. 184) alle vicende di Roma nei primi anni del secolo XIII cf. GREGOROVIUS, op. cit. IV, 34, 45, 49, 50; A. LUCHAIRE, *Innocent III et le peuple romain* in *Revue historique*, 1903, p. 251 sgg. Cf. dello stesso autore *Innocent III, Rome e l'Italie*, Paris, 1904, p. 47 sgg.

(4) Secondo il TOMASSETTI i Rainerii sarebbero stati un ramo della storica famiglia dei Pierleoni. Cf. *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, IX, 110.

(5) Op. cit. p. 291, n. 64.

Graziano. Lo Zazzera ne conosce sette: Leone, Cencio, Guido, Giordano, Graziano, Giovanni, Obicione (1). Le mie ricerche mi permettono ora di determinar meglio i componenti la « numerosa progenies » di Pietro di Leone.

Nel diploma purpureo di Ruggero sono nominati cinque figli di Pietro di Leone, ossia: Leone, Giovanni, Ruggero, Giordano e Guido (2).

Leone, che potremmo chiamare secondo per distinguerlo dàll'avo, sembra fosse il capo della famiglia, dopo la morte del padre. Come tale difatti appare in una lettera di Uberto di Lucca (3). È lui che dopo la morte di Onorio II più vivamente si adopera per l'elezione al pontificato di suo fratello Pietro, aprendo il ben fornito tesoro della sua famiglia per acquistar aderenti e voti (4). In quel tempo egli doveva essere innanzi negli anni, se già nel 1110 insieme col padre Pietro di Leone interveniva al trattato fra Pasquale II ed i Nimfisini (5). È noto come, morto Anacleto, Leone ed i suoi fratelli conchiudessero nell'ottava di Pentecoste del 1138 una pace onorevole con Innocenzo II (6), il quale ai suoi recenti amici offrì onori ed offici. Difatti l'anno dopo egli occupava un notevole posto nella curia, intervenendo nella contesa fra i conti di Poli e l'abate di S. Gregorio *in Clivo Scauri*; e nel 1142 con suo figlio Pietro, terzo di questo nome nella serie dei Pierleoni, era delegato d'Innocenzo II nella città di Sutri (7). Quanta fosse

(1) Op. cit. Leone è detto falsamente Leone IV, poichè lo Zarzera fa derivare i Pierleoni dagli Anici!

(2) Kehr, op. cit.

(3) Jaffé, *Bibliotheca*, V, 427.

(4) Cf. Falco Beneventanus in *Rer. It. Script.* V, 106.

(5) *Liber Censuum*, p. 408.

(6) S. Bernardi *Epist. CCCXVII* in Migne, *Patrologia latina*, CLXXXII, 523.

(7) *Annales Camaldulenses*, IV App. p. 614; III App. p. 396. Ivi è detto: « Ego Caccialupus Sutrine civitatis Dei gratia iudex auctoritate

la potenza dei Pierleoni si può argomentare dal fatto che essa era legata da vincoli di parentela alle più nobili famiglie di Roma. Grandeggiava fra queste la famiglia dei conti del Tuscolo. Tolomeo II che vantavasi discendente per diritta linea dalla gente Giulia e dagli Ottavi, aveva avuto l'onore d'impalmare Berta, figliuola naturale dell'imperatore Enrico V (1). Ma venuta a morte la giovinetta (2), Tolomeo sposò in seconde nozze una figlia di Leone dei Pierleoni (3) la quale potè considerarsi vera principessa del Lazio, poichè i domini di suo marito si estendevano dai monti della Sabina al mare (4). Oltre a questa figlia, Leone ebbe anche due figli, Pietro ed Obicione. Vedemmo il primo già nel 1141 delegato a Sutri insieme col padre. Egli ed Obicione appaiono col titolo di « Romanorum consul » insieme con altri dei Pierleoni nell'istromento del 1153, col quale Raniero, abate del Monte Amiata, locò a papa Eugenio III Radicofani con le sue pertinenze (5).

Giovanni di Pierleone insieme con suo fratello Ruggero e con due suoi nipoti prese parte al grande avvenimento dell'anno 1130 pel quale fu fondata la monarchia di Sicilia.

« et precepto domni Leonis Petri Leonis et Petri filii eius civitatis Su- « trine presidis a domno Innocentio II papa delegatorum &c. ».

(1) PETRUS CASS. in *Mon. Germ. hist. Script.*, VII, 791. Cf. anche G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana* in questo *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria,* IX, 91 sgg.

(2) Il GIESEBRECHT, op. cit. III, 883, crede che Berta fosse in quel tempo una fanciulla: di lei non si hanno più notizie.

(3) Lo desumo da un documento del 1141 pubblicato dal NERINI, op. cit. p. 394 sgg., nel quale Leone « Petri Leonis » è detto suocero di Tolomeo de Tusculana. Leone assisteva il conte del Tuscolo in una contesa che questi aveva con Riccardo, abate di S. Alessio, per l'isola di Astura.

(4) GREGOROVIUS, op. cit. IV; TOMASSETTI, op. cit. p. 20.

(5) *Liber Censuum,* p. 382. Lo ZÖPFEL, op. cit. p. 290 sg. in nota, ricorda un « Petrus Leonis de Leone Romanorum consul »; ma nè negli *Annales Camaldulenses*, III App. n. 257, nè nel MURATORI, *Antiquitates*, IV, 793, citati dallo ZÖPFEL, si trova quel nome in quella forma.

Egli infatti accompagnò il fratello Anacleto a Benevento e ad Avellino ove questi conchiuse con il duca Ruggero un'alleanza offensiva e difensiva, promettendogli il titolo di re; e con suo fratello Ruggero e due suoi nipoti si sottoscrisse al diploma dato a Benevento il 27 settembre di quell'anno col quale si porgeva a Ruggero ed ai suoi discendenti la corona di Sicilia (1). Nel 1143 Giovanni sottoscriveva l'istromento di locazione fatto da Celestino II in favore dei figli

(1) JAFFÉ-LÖWENFELD, n. 8411. Il diploma fu pubblicato dal BARONIO (*Annales*, XVIII, 454) da un codice della biblioteca Vaticana. Il testo del Baronio fu ripetuto dal WATTERICH, II, 193 seg., dal MIGNE, *Patrol. lat.* CLXXIX, 713 sgg. e da altri. Il codice di cui si servì il Baronio è, senza dubbio, l'Ottob. lat. 2940 che è del secolo XIV. Cf. P. KEHR, *Papsturkunden in Rom. Die römischen Bibliotheken*, p. 66. Ora dal confronto dell'edizione del Baronio col testo del codice, c. 19 B, si rileva che il Baronio, in più di un punto, ha corretto arbitrariamente il testo che è, a dire il vero, pieno di errori. Le sottoscrizioni al diploma di Anacleto, secondo il Baronio, sono: « Signum manus « Petri Leonis Romanorum consulis, et signum manus Rogerii fratris « eius et signum manus Petri Uguiccionis filii et signum manus Cencii... « Guidonis et signum manus Petri Leonis de Fundis et signum manus « Abucii, et signum manus Ioannis Abdiricii et signum manus Milo« nis ». Nel cod. Ottoboniano invece le sottoscrizioni hanno questa forma: « Signum manus Iohannis Leti Leonis Romanorum consulis et « signum manus Rogerii fratris eius et signum manus Leti Uguichio« nis filii et signum manus Cencii .... Guidonis et signum « manus Petri Leonis de Fundis et signum manus Abucii et signum « manus Ioannis Habercicii et signum manus Milonis ». Il testo è evidentemente corrotto, e fu tratto da un originale di difficile lettura, perchè consunto dal tempo, come ne avverte il trascrittore che premette al diploma questa osservazione: « Originale privilegium propter « antiquitatem temporis non poterat legi in principio ». La parola « Leti » è senza dubbio una falsa lettura per « Petri » e la corresse già il Baronio; ma questi, senza ragione, espunse dal testo la parola « Iohannis ». La lezione « signum manus Petri Leonis » non è ammissibile, essendo Pier di Leone morto prima del 1130 ed essendo egli padre non fratello di Ruggero. La lacuna che è nel testo dopo « Cencii » va riempita, come dimostreremo, con la parola « filii »; ossia l'originale doveva dire « Cencii filii Guidonis ».

di quell'Altruda Frangipane, lodata da Buoncompagno per la sua meravigliosa bellezza e per le splendide prove di valore compiute nell'assedio di Ancona contro le armi dell'arcivescovo di Magonza (1). Assistè anch'egli nel 1153 alla locazione di Radicofani fatta dall'abate del Monte Amiata ad Eugenio III (2), e nel 1157, insieme con Cencio ed Oddone Frangipane, fu testimone all'atto pel quale Adenolfo, figlio di Pandolfo d'Aquino, permutò con papa Adriano IV la sesta parte di due castellanie poste a Montelibretti in Sabina contro la sesta parte della castellania di Monte S. Giovanni nella Campania Romana (3).

Di Ruggero, terzo dei fratelli di Anacleto ricordati nel diploma purpureo, sappiamo ben poco. Si sottoscrive nel 1130 al diploma di Anacleto per il nuovo re di Sicilia. Dopo il 1134 non troviamo più traccia di lui, se pure non si voglia ammettere che egli fosse ancor vivo nel 1189, quando un « Rogerius Petri Leonis » con Gregorio de Ripis, tutore di Niccolò e Stefano, figli di Stefano di Pier di Leone, intervennero insieme con altri abitanti delle regioni di Ripa, Marmorata ed Isola ad un atto di rinunzia di ogni diritto che potessero vantare contro papa Clemente III per i danni subìti durante la guerra (4). Ma le ragioni di tempo c'inducono piuttosto a pensare che il Ruggero del 1189 e Stefano Pierleoni, padre di Niccolò e Stefano, fossero figli di Pietro di Leone, nipote di Anacleto II (5).

(1) Cf. THEINER op. cit. I, 13; FANTUZZI. *Monumenti Ravennati*, IV, 262. I documenti pubblicati dal FANTUZZI ed un altro dal MITTARELLI, *Annales*, III, App. p. 462, permettono di fissare, come non fu fatto sinora, la personalità storica di Altruda che è tra le più singolari figure femminili del nostro medioevo.

(2) *Liber Censuum*, p. 382.

(3) Ibid. p. 392.

(4) Cf. *Studi e documenti di storia e diritto*, VII, 207.

(5) Si veda, per maggior chiarezza, l'albero genealogico in fine del presente lavoro.

Assai più noto nella storia di Roma è Giordano Pierleoni che prese una parte così viva alla rivoluzione democratica del 1143. Mentre la sua famiglia insieme con i Frangipane s'era alleata a Lucio II, egli sposò la causa del popolo, e fu innalzato a capo della nuova repubblica col titolo di patrizio (1). Abolito di lì a poco il patriziato, Giordano rimase fedele alla causa popolare, e nella lettera che il Senato romano inviava nel 1149 a Corrado III, è detto che, mentre tutti i figli di Pier di Leone avevano impugnato le armi per abbattere il Comune, Giordano solo contro tutta la nobiltà romana, difendeva a viso aperto la costituzione popolare (2). Egli, rompendo le tradizioni di fedeltà e di sottomissione al papato che per oltre un secolo erano state seguite dai suoi, non aveva perfino dubitato di levar le mani contro papa Lucio II, quando questi aveva tentato di prendere d'assalto il Campidoglio; ed un cronista ci narra che, per l'atteggiamento di Giordano, fu tanta l'amarezza del pontefice, che di lì a poco, ne morì (3).

Di Guido, ultimo dei fratelli di Anacleto ricordati nel diploma purpureo, non sappiamo quasi nulla. Lo Zazzera (4) in

(1) Per le fonti cf. W. BERNHARDI, *Konrad III*, Leipzig, 1883, I, 360. È però inesatta l'affermazione del Bernhardi che tutti i Pierleoni sostennero la causa del popolo, e che la lotta fra il papato ed il Comune velasse l'antica lotta per l'egemonia di Roma tra i Frangipane ed i Pierleoni.

(2) *Mon. Germ. hist. Script.* XX, 367: « Fraiapanes et filii Petri « Leonis, homines et amici Siculi, excepto Iordano nostro in vestra « fidelitate vexillifero et adiutore, Tolomeus quoque et alii plures un« dique nos impugnant ».

(3) *Mon. Germ. hist. Script.* VI, 453: « Lucius papa senatores Ro« manorum contra Ecclesiam erectos in Capitolio obsidet; sed inde per « Iordanem Petri Leonis perturbatus infirmitate correptus, infra annum « pontificii sui moritur ». Secondo GOTTIFREDO DA VITERBO (*Mon. Germ. hist. Script.* XXII, 261) correva voce che il papa fosse morto di gravi ferite ricevute nella battaglia, ma le altre fonti tacciono questo particolare.

(4) Op. cit.

un istromento del monastero di S. Gregorio dell'anno 1139 avrebbe letto: « nobilibus viris Urbis Cencio et Oddone « Fraiapane, Leone Petri Leonis cum fratribus suis Cencio « et Guidone ». Senza dubbio questo documento è quello stesso pubblicato dal Mittarelli (1) e dal Mansi (2), contenente la relazione della controversia fra Pietro, abate del monastero di S. Gregorio, ed il conte Oddone di Poli. Ma è singolare come il testo del Mittarelli e quello del Mansi diversifichino fra di loro. Nel primo abbiamo « Cencio « et Oddone Fraiapane, Leo Petri Leonis cum fratribus suis « Iohanne et Maximo »; nel secondo: « Cencio et Oddone « Fraiapane, Concio (*scilicet* Cencio) Guidonis cum fratribus « suis Iohanne et Maximo ». Il documento del 1139 fu accolto dal Panvinio onde il Mittarelli ed il Mansi lo trassero, oltre che nel lavoro sulla famiglia Mattei, anche nel manoscritto *De gente Fregepania*, conservatoci in un codice della biblioteca Vaticana (3). Quivi il passo controverso suona così: « Cencio et Oddone Fraiapane, Leone Petri « Leonis cum fratribus suis » (4). Ora non sapendo spiegarmi

(1) *Annales Camaldulenses*, IV, Append. p. 614.

(2) *Conc. coll.* XXI, 541. Tanto il Mittarelli quanto il Mansi traggono il documento da un manoscritto del Panvinio sulla famiglia Mattei che era presso il marchese Frangipani. Questo manoscritto si trova ora nella biblioteca Universitaria di Padova, segnato col n. 263. pp. 193-220. Cf. D. A. Perini, *Onofrio Panvinio e le sue opere*, Roma, 1899, p. 192.

(3) Bibl. Vat. cod. Barber. lat. 2481. Il manoscritto non è autografo; ma, come ne avverte il Perini, loc. cit., fu scritto dall'amanuense del Panvinio e riveduto da lui. Di questo codice esiste una copia nel ms. lat. 77 della biblioteca Angelica, nel quale il documento di cui discorriamo è a p. 203 sgg. Nel Barberiniano 2481 il documento è a c. 79 A sgg.

(4) Il Panvinio trasse il documento « ex libro instrumentorum » del monastero di S. Gregorio intorno al quale sono lieto di dar qui una buona notizia. Il celebre codice Gregoriano, onde il Mittarelli pubblicò i documenti dei quali arricchì gli *Annales Camaldulenses*, mentre noi tutti ne lamentavamo la perdita, esiste tuttora. in copia del se-

donde sia derivato l'errore nelle edizioni del Mittarelli e del Mansi (1), ed accettando come esatta la trascrizione del cod. Barberiniano 2481, credo assai probabile il riavvicina-

colo XVIII, nella chiesa di S. Gregorio al Celio, ove, per squisita cortesia dell'erudito abate D. Alberto Gibelli, ho potuto studiarlo. È la stessa copia della quale si servì il Mittarelli, e fu fatta verso la metà del sec. XVIII da Ferdinando Romualdo Guiccioli che fu poi arcivescovo di Ravenna. Al codice è premessa la lettera originale con la quale il Guiccioli inviava all'abate Mittarelli a Venezia il manoscritto. Riservandomi di pubblicarla integralmente in una nota sulla storia del regesto Gregoriano, ne traggo qui alcune notizie. In essa è detto che il regesto originale era stato compilato sui documenti dell'archivio Gregoriano da Tranquillo de Romaulis il quale « Alexandri VI pontificis maximi tem-« poribus floruit fuitque curiae causarum Camerae apostolicae notarius « atque anno 1515 fato cessit ». Al tempo del Guiccioli il codice era già molto deperito, e vi si desideravano parecchi fogli: « Ceterum qua-« draginta folia codex initio deperdidit (nunc enim incipit a folio XLI); « fine quoque mutilatus fuit, sed incertum est quot folia desiderentur. « Desunt etiam folia CCXVI, CCXVII, CCXVIII, sed levi fortasse damno: « vacuas enim membranas in alios usus inde avulsas fuisse putandum « est ». Purtroppo il Guiccioli s'ingannava, poichè nei fogli mancanti dovevano esservi certamente dei documenti. E lo dimostra il fatto che il documento del 1139 che pure il Panvinio trascrisse da quel codice, manca nella copia del Guiccioli, dove si nota una lacuna di dieci anni, mancando tutti i documenti dal 1131 al 1142. Il codice del notaio De Romaulis andò perduto alla fine del secolo XVIII, ed è gran fortuna che sia rimasta la copia del Guiccioli. Un' altra copia del regesto è nella raccolta di manoscritti del fu sir Thomas Philipps a Cheltenham, ed è registrata col n. 7679, sotto il titolo: « Chartularium monasterii S. Gregorii in Clivo Scauri », siccome proveniente dalla biblioteca Colonna. Un indice completo del regesto è posseduto in Roma dal signor Alessandro Corvisieri il quale si era proposto di pubblicarlo.

(1) È probabile che l'errore sia nell'altro manoscritto del Panvinio che è nella biblioteca di Padova. Di questo ms. esiste un estratto nel cod. Vat. lat. 4910 fatto dal Ceccarelli. Quivi a c. 335 A il documento del 1139 è riassunto in maniera da implicarci in maggiori difficoltà: « In instrumento ex libro archivii S. Gregorii facto a. d. 1139 &c. « isti nominantur: Theobaldus praefectus, nobiles viri Centius et Oddo « Fraiapanes, Leo Petri Leonis, Centius Ioannis Guidonis domni pape « nepos et eius fratres Ioannes et Maximus ». Mi mancò il tempo per

mento di Cencio figliuolo di Guido, del documento del 1139, con quel Cencio che trovammo sottoscritto insieme con Giovanni e Ruggiero Pierleoni al diploma di Anacleto dell'anno 1130 per il duca di Puglia (1). Nel documento Panviniano, oltre a Cencio, sono ricordati altri due figli di Guido, Massimo ed un terzo che aveva lo stesso nome del padre (2). Ora vien fatto di domandare quale relazione vi sia tra i figli del nostro Guido che io credo Pierleoni, e la famiglia di Guido de Papa alla quale appartenne l'antagonista di Anacleto, Innocenzo II. Io, pur contro l'autorità del dotto Panvinio, sono indotto a pensare che si tratti di due famiglie ben distinte, delle quali l'una faceva capo a Guido, fratello di Anacleto II, l'altra a Guido de Papa, avo di Innocenzo II, la cui numerosa progenie ci si schiera dinanzi in un documento del 1296 (3).

Pier di Leone ebbe anche altri figli che non sono ricordati nel diploma purpureo del 1134, forse perchè morti prima di quell'anno (4). Fra questi è Obicione (5) che nel 1107

una ricerca diretta nel cod. della biblioteca Universitaria di Padova 263: del resto il ms. del Panvinio quivi contenuto sarà quanto prima pubblicato.

(1) V. sopra a p. 423. La lacuna che in quella sottoscrizione è dopo la parola « Cencii », è ora evidente che deve essere riempita con « filii ».

(2) Cod. Barb. lat. 2481, c. 80 A: « cum fidelibus nostris festinan« ter convenimus, scilicet Cencio Fraiapane, Maximo, Gentio Guidonis « et Guidone fratre eius ». Nelle edizioni del Mittarelli e del Mansi, qui concordi, questo passo ha un'altra forma: « cum fidelibus nostris « festinanter convenimus, scilicet Cencio Fraiapane, Maximo Centii « Guidonis et Guidone et Petro fratribus suis ».

(3) *Annales Camaldulenses*, V, Append. p. 309. Questa famiglia è contrassegnata col nome di « Papae » o « de Papa ». Il cardinal Cinzio, nipote d'Innocenzo II, si chiamava « Cinthius domni Petri « Pape de filiis Iohannis Guidonis Pape ». Cf. Forcella, *Iscrizioni*, VI, 323. Cf. anche della stessa opera vol. XII, p. 512.

(4) Ma uno di essi sopravisse certamente al 1134. V. più innanzi a p. 431.

(5) « Obicio », « Obitio », « Huguizo », « Oguiczo », « Hugo » &c. sono varie forme di uno stesso nome.

contendeva con i monaci del monastero « in Mica Aurea » (1). Nel 1109 fu testimone all'atto col quale Pasquale II affidava all'abate di Subiaco la custodia dei castelli di Ponza e di Affile (2). Secondo alcuni scrittori, egli sarebbe quell'Ugo, prefetto di Roma nel 1130, ricordato da Anacleto II nelle sue lettere (3). A me ciò non par possibile e per due ragioni: prima perchè Anacleto gloriandosi in quelle lettere dell'omaggio e del consentimento che la sua autorità trovava presso le famiglie nobili di Roma, non avrebbe certo addotto, per darne una prova, l'esempio di suo fratello. Inoltre in quelle lettere è detto sempre « Hugo et frater « eius »: perchè non « fratres », quando è certo che tutti i figli di Pier di Leone si strinsero come un sol uomo a difesa di Anacleto? (4)

Figli di Obicione furono Ugo che nel 1155 fu da papa Adriano IV confermato vescovo di Piacenza (5), e fu poi

(1) GALLETTI, op. cit. p. 295.

(2) *Liber Censuum*, p. 407. Un « Obicio » probabilmente Pierleoni è firmato nel trattato fra Pasquale II ed i Nimfisini del 1110.

(3) GREGOROVIUS, op. cit. IV, 400, n. 2; MÜHLBACHER, op. cit. p. 119; A. PARRAVICINI, *Saggio storico sulla prefettura urbana dal secolo X al XIV*, Roma, 1900, p. 18; F. CONTELORIUS, *De praefecto Urbis liber*, p. 79, dove aggiunge: « in quibusdam vero tabulis in quibus « agitur de castro Anticuli Tiburtinae dioecesis die x ianuarii, ind. IX, « anno .I. pont. Anacleti II, non Hugo, sed Huguccio appellatur ».

(4) In una lettera del 1° maggio 1130 Anacleto informa uno sconosciuto che « praefectus Urbis, Leo Frangipane cum filio et Cencio « Frangipane et nobiles omnes et plebs omnis romana consuetam nobis « fidelitatem fecerunt »; J.-L. n. 8379. Scrive a Lotario il 15 maggio: « viri illustres, Leo Frangipane, Hugo praefectus urbis et frater eius, « filius Leonis Frangipane et Centius frater eius, Stephanus de Petro, « Stephanus de Tebaldo, filii Henrici de S. Eustachio, nobiles omnes... « fidelitatem nobis debitam iuraverunt »; J.-L. n. 8388. Cf. anche n. 8390, e la lettera del Senato romano a Lotario in BARONIO, *Annales*, XVIII, 437.

(5) « Hugonem filium Huguntionis, filii Petri Leonis »; J.-L. n. 9975.

cardinale sotto Alessandro III (1): Graziano, ricordato in due documenti del 1153 e del 1159 (2): Pietro che nel 1130 firmava il diploma di Anacleto per Ruggero di Sicilia e nel 1153 interveniva all'atto pel quale l'abate di Grottaferrata, presente Anastasio IV, concedeva alla chiesa di S. Prassede la terza parte della tenuta di S. Primo ed il lago di Burrano (3). E fu assai probabilmente figlio del nostro Obicione quel « Cencius Obicionis » che nel 1165 fu incaricato dal Senato romano e dai consoli dei mercanti e dei marinai di Roma, di conchiudere un trattato di pace e di alleanza con la città di Genova (4). Egli era uomo non solo di grande autorità, ma anche di grande ricchezza. Nel 1166 fu eletto console della potente corporazione dei mercanti e dei marinai, e nel 1177 ospitò assai onorevolmente in casa sua l'arcivescovo di Genova ed altri personaggi venuti a Roma pel concilio; e, come una volta il suo avo Pier di Leone, così anch'egli caldeggiò presso il pontefice gl'interessi del Comune genovese (5).

(1) Ciacconio, *Vitae pontificum* I, 1085.

(2) *Liber Censuum*, pp. 382, 396.

(3) V. sopra p. 423, nota 1. Nel 1153 egli si firma: « Petrus Obi-« cionis Petri de Leone Romanorum consul ». Il documento sarà pubblicato da me nel prossimo fascicolo di questo *Archivio*, nel *Tabularium S. Praxedis*. « Petrus de Obicione », da identificarsi assai probabilmente col nostro, sottoscrive la locazione concessa da Celestino II ai figli di Altruda Frangipane. Vedi sopra p. 424. Un « Petrus Obicionis » ricorre in un documento del 1179. Cf. *Studi e doc. di storia e diritto*, VII, 121.

(4) Che egli fosse figlio di Obicione Pierleone lo afferma senz'altro il Gregorovius, op. cit. IV, 544, 555, nota 1.

(5) Su questi avvenimenti e la persona di Cencio vedi il magistrale lavoro di I. Giorgi, *Il trattato di pace e d'alleanza del 1165-1166 fra Roma e Genova* in questo *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXV, 397 sgg. Il Giorgi però tace l'origine Pierleonia di Cencio. Quale dei figli di Obicione sia stato promesso in ostaggio ad Enrico V nel 1111 da Pier di Leone, « obsides dabo... Gratianum « filium meum et filium Oguiczonis filii mei », non è possibile sapere. Cf. *Lib. Pont.* II, 339.

Di due altri fratelli di Anacleto II conosciamo appena il nome: Graziano e Guimondo. Del primo è fatta menzione nel trattato di Sutri del 1111, nel quale fu dal padre promesso in ostaggio ad Enrico V. L'altro a Pavia nel 1159 insieme col prefetto di Roma, con Stefano Normanno e con altri nobili, riconosceva, contro Alessandro III, l'antipapa Ottaviano (1).

È probabile che Pier di Leone oltre ai nove figli svelatici dalle fonti abbia avuto anche delle figlie. Una per lo meno ne ebbe, forse, di nome Tropea (2). Io non starò qui a ripetere le oscene accuse che i fautori d'Innocenzo II mossero ad Anacleto per le relazioni che egli ebbe con la sorella (3). Ed è parimenti da relegare nel regno delle favole quanto narra Orderico Vitale (4) intorno al matrimonio di una figlia di Pier di Leone con il re di Sicilia (5). La fa-

(1) *Mon. Germ. hist. Leges*, II, 125: « Guimundus filius Petri Leo« nis ». Altra lezione è: « Gimundus de domo Petri Leonis ». Secondo il VENDETTINI, *Del Senato romano*, Roma 1782, p. 159, da un' iscrizione di S. Pantaleo ai Monti si rileverebbe che Gismondo fu senatore nel 1161. Questa iscrizione non è nel FORCELLA.

(2) Tropea è nome ignoto alla latinità classica, nè, che io ricordi, ricorre mai nei documenti medievali romani.

(3) Nell'invettiva di ARNOLFO, *Mon. Germ. hist. Script.* XII, 711: « Sororem Tropeam (nec dici fas est) bestiali polluisse narratur in« cestu ». Le medesime accuse furono ripetute da MANFREDO, vescovo di Mantova. Cf. WATTERICH, II, 275 sg.

(4) *Rer. Germ. et Fr. Script.* XII, 752. Mi sia permesso di non indugiarmi su questo punto, tanto più che presto ne tratterà di proposito il prof. C. A. Garufi in una memoria sulle mogli di re Ruggero.

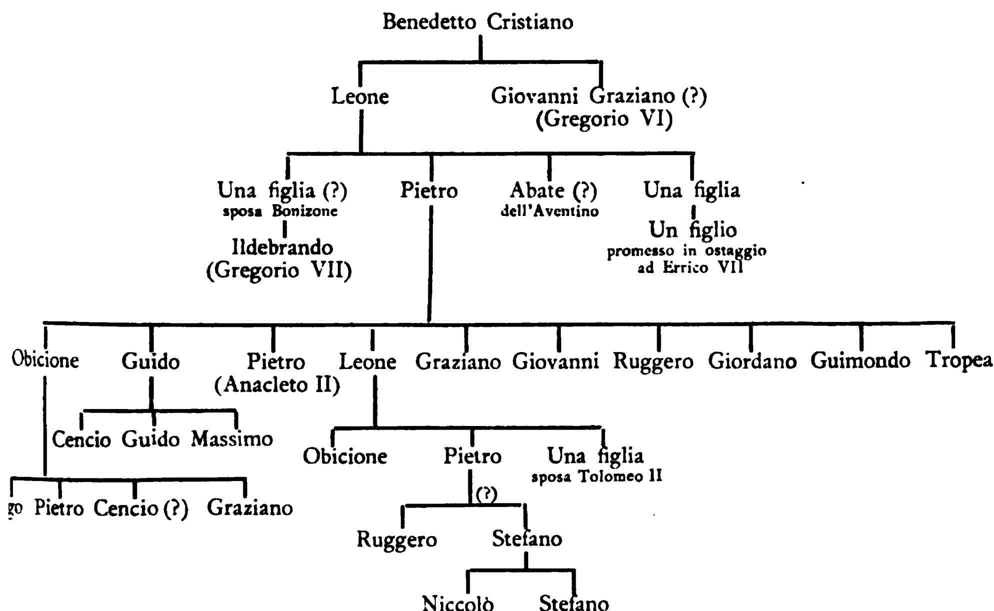
(5) Dei Pierleoni che vissero nella seconda metà del XII secolo e che appartennero certamente o con grande probabilità alla famiglia di Anacleto, ricordo un « Petrus Leonis » menzionato in un doc. del 1173 (P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae*, ad annum). Egli è forse quello stesso che insieme col prefetto Teobaldo prese parte alla crociata di Federico Barbarossa, e mandò al pontefice una relazione della battaglia d'Acri del 4 ottobre 1189 (RADULFI DE DICETO *Opera historica*, London, 1876, II, 70). Egli certo non è da confondersi, come fece il TOECHE (*Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867, p. 145, nota 2), con

miglia dei Pierleoni per la sua singolare origine, per il suo rapido e meraviglioso crescere in ricchezza e potenza aveva fatto tanta impressione nelle fantasie del medioevo che ben presto intorno ad essa si annodarono i fili della leggenda. Ed a quel modo che Orderico Vitale sognava i regali matrimoni delle figliuole di Pier di Leone, così nelle comunità giudaiche si narrava con parole piene di meraviglia come un figliuolo di Simone di Mainz, battezzato furtivamente dai cristiani, fosse stato condotto a Roma, e quivi di grado in grado fosse salito alla più alta dignità del cristianesimo. Come era grande la sua dottrina, così era grande la sua benevolenza verso i giudei. Ed egli in cuor suo si serbava giudeo, finchè, essendo venuto il padre a Roma, egli sentì così forte il rimpianto della sua religione e dei suoi parenti e di Mainz natale che di nascosto abbandonò Roma, rinunziando al papato.

« Iordanus Petri Leonis » che nel 1190 si unì all'esercito di Tancredi (*Ann. Ceccan.*, *Mon. Germ. hist. Script.* XIX, 288). Un « Gratianus Petri « Leonis » è ricordato nel 1216 (*Liber Censuum*, p. 470). In un documento del 1289 è menzionata una « terra que fuit quondam Iohannis « Petri Leonis » (GALLETTI, op. cit. p. 351). Ma sono degni soprattutto di memoria i cardinali Ugo ed Egidio Pierleoni. Ugo probabilmente nepote del cardinale Ugo, figliuolo di Obicione, ricordato di sopra (CIACCONIO, op. cit. I, 1093; UGHELLI, *Italia sacra*, II, 216), fu prima diacono cardinale di S. Angelo, ed ebbe poi il titolo presbiterale di S. Clemente. Nel 1176 fu legato pontificio in Inghilterra. Se fu nepote di Ugo, vescovo di Piacenza e del Tuscolo, egli dovè esser probabilmente figlio di Pietro di Obicione. I cronisti inglesi lo chiamano « Hugo Petroleonis » od « Hugo Petri Leonis » od anche « Hu« geszus a tituli Sancti Michaelis de Petra Leonis » (ROGERI DE HOVEDENE *Chronica*, London, 1869, II, 86) od anche semplicemente « Petro « Leone » (ROGERI DE WENDOVER *Flores historiarum*, London, 1886, I, 105). È evidente che il nome di « Petri Leonis » non indica qui la paternità, ma la famiglia. Egidio Pierleone fu da Clemente III creato diacono cardinale di S. Nicola in Carcere (CIACCONIO, op. cit. I, 1145): dagli *Annales Ceccanenses* è chiamato cardinal d'Anagni (op. cit. XIX, 292): nel 1192 andò legato pontificio presso Tancredi in Palermo. Cf. TOECHE, op. cit. p. 316).

E la leggenda dei Pierleoni ebbe varia e rigogliosa fioritura nel medioevo (1). Più tardi si favoleggiò che la casa d'Asburgo traesse le lontane origini dai Pierleoni; ma certo gl'imperatori d'Austria, del paese dove più fiorisce l'antisemitismo, ignoravano, come già notò il Gregorovius, che, in tal caso, la loro famiglia sarebbe stata di origine semitica!

Pongo qui da ultimo, per maggior chiarezza di quanto sopra ho esposto, l'albero genealogico della famiglia di Anacleto II, avvertendo che io volsi le mie ricerche specialmente ai fratelli di Anacleto, e non ho davvero la pretesa di segnare qui quanti discendenti ebbe nel XII secolo Pier di Leone.



(1) La leggenda di Anacleto fu ignorata dal DÖLLINGER, *Die Papstfabeln des Mittelalters*, Stuttgart, 1890: nè fu mai trattata dagli storici italiani. Essa è accennata dal GÜDEMANN, op. cit. p. 78.

II.

La famiglia di Gelasio II.

Nei salotti di casa Caetani si faceva un gran mormorare dell'abate Francesco Cancellieri il quale si era permesso di dubitare che papa Gelasio II fosse mai appartenuto alla famiglia Caetani. Di fatti, aveva notato il dotto abate, nel motuproprio che Sisto V il 10 decembre del 1586 aveva diretto al cardinale Enrico Caetani suo legato « a latere » in Francia, aveva bensì ricordato fra i papi di casa Caetani Bonifazio VIII, ma non Gelasio II. Nè solo il Cancellieri, ma anche un altro erudito abate del Settecento, G. M. Crescimbeni, aveva messo in dubbio che Gelasio II appartenesse alla famiglia Caetani. Gli argomenti addotti non avevano, a dire il vero, gran peso; ma ne acquistavano per l'autorità grande del Cancellieri e del Crescimbeni. Bisognava dunque rivendicare alla famiglia Caetani papa Gelasio il cui nome era stato più volte rinnovato dai membri del nobile casato. E se ne assunse l'incarico D. Massimiliano Caetani dei duchi di Laurenzana il quale sotto il falso nome di Emanuello Alvignano pubblicò con la falsa data di Napoli 9 luglio 1790 una lettera ad un suo amico sopra la famiglia di papa Gelasio (1). Ed il nobile autore asseriva che era senza dubbio quella dei duchi di Gaeta, dalla quale i Caetani avrebbero tratto origine, e lo argomentava « dall'anti« chissima nè mai interrotta o contrastata tradizione che è

(1) *Lettera di* EMANUELLO ALVIGNANO *ad un suo amico sopra la famiglia di papa Gelasio II,* Napoli, 9 luglio 1790. Cf. CERROTI, *Bibliografia di Roma,* Roma, 1893, I, 261. Ivi è detto che, nella biblioteca Alessandrina, vi è di questa lettera un esemplare con postille e correzioni manoscritte, che a me non fu dato di vedere.

« nei signori Caetani e loro famiglia ovunque ella diramata « si è, dagli attestati dei loro archivi, dall'autorità de' scrit- « tori di maggior grido » (1). Il secondo argomento sarebbe stato davvero convincente; ma l'archivio di casa Caetani o non conteneva nulla che riguardasse Gelasio II, o fu ignoto a D. Massimiliano; ed egli si limita a dire che un tal Barra, antico segretario della casa Caetani, « esaminando l'archivio, « rinvenne Crescenzo, padre di Giovanni Gaetano, poi papa « Gelasio II » (2). E Crescenzo sarebbe stato duca di Fondi, della famiglia dei duchi di Gaeta dalla quale i principi Caetani vantano la loro discendenza. Ma alla mancanza dei documenti sopperiva l'autorità degli scrittori. L'abate Costantino Caetani, il dotto cassinese Angelo Della Noce ed altri molti avevano affermato, senza ombra di dubbio, che Gelasio discendesse dai duchi di Gaeta (3). Ed agli autori citati dall'Alvignano potremmo aggiungere gli storici recenti ed i genealogisti di casa Caetani, concordi nell'annoverare fra le glorie di quella famiglia Gelasio II.

La principal fonte biografica di Gelasio II è la Vita che ne scrisse Pandolfo Pisano, nella quale è detto che Gelasio era di patria Gaetano, « Gelasius qui et Iohannes natione « Gaietanus », e che apparteneva a nobile famiglia « hic a « nobilibus iuxta saeculi dignitatem parentibus feliciter edu- « catus » (4). Nella stessa biografia è menzionato un nipote del papa « Crescentius Gaietanus eiusdem papae nepos » (5). Nella raccolta di Vite pontificali attribuita al cardinal Bo-

(1) Op. cit. p. 5.

(2) Ibid. p. 8.

(3) Il CIACCONIO, *Vitae et res gestae pontificum Romanorum*, Romae, 1677, I, 139, dice che Gelasio II era di nobile famiglia, ma non dei duchi di Gaeta. Lo rimbeccò per altro COST. CAETANI, *Sanctissimi D. N. Gelasii papae II sacri Montis Casini monachi ex Caietanis urbis Caietae ducibus, Campaniae principibus vita*, Romae, 1638, p. 25.

(4) *Liber Pontificalis*, ediz. DUCHESNE, II, 311.

(5) Ibid. p. 316.

sone, Gelasio è detto « natione Campanus, patria Gaietanus, « ex patre Crescentio » (1). Infine negli *Annales Romani* si dice: « Gelasius natione Gaiete ex patre Iohanne co- « niulo » (2).

Or dunque nella biografia di Pandolfo si parla della nobiltà di Gelasio, ma senza farne il nome: le altre due notizie biografiche si contraddicono. A quale di esse presteremo fede? Gli *Annales Romani* sono contemporanei agli avvenimenti che narrano, mentre la raccolta delle Vite Bosoniane fu certamente compilata alcune diecine di anni dopo la morte di Gelasio II. Inoltre la biografia Bosoniana di Gelasio presenta più di un'inesattezza: ed il nome di Crescenzo attribuito falsamente, come dimostreremo, al padre di Gelasio, può esser derivato in quella biografia o dal nome del nipote del papa che si chiamava Crescenzo, o da una ben facile confusione col padre di Pasquale II che aveva egualmente quel nome (3).

In ogni caso, posto che veramente padre di Gelasio II fosse Crescenzo, chi ci permette di affermare che egli fosse duca di Fondi ed appartenente ai duchi di Gaeta? Poichè la genealogia architettata dall'abate Costantino Caetani, secondo la quale Gelasio era fratello di Marino, console e duca di Fondi, ed era figlio di Crescenzo, console e duca della stessa città, è talmente fantastica che proprio non mette conto di parlarne (4). I documenti del *Codex diplomaticus Caietanus* ci consentono ora di ristabilire con sufficiente esattezza la

(1) *Lib. Pont.* p. 376.

(2) Ibid. p. 347.

(3) Si noti che la biografia di Pasquale II precede immediatamente quella di Gelasio.

(4) Nella tavola genealogica dei duchi di Fondi del p. Giuseppe Quandel che curò l'edizione del *Codex diplomaticus Caietanus*, dei tre Marini che furono duchi di Fondi, nessuno appare figlio del duca Crescenzo. Cf. B. Amante e R. Bianchi, *Memorie storiche di Fondi*, Roma, 1903, p. 88.

serie dei duchi di Gaeta e di Fondi; e sarebbe facile dimostrare, se ne valesse la spesa, di quanti errori siano infiorati i commenti che l'abate Caetani aggiunse alla *Vita di sant'Erasmo* da lui attribuita a Gelasio II (1).

Ma taluno potrebbe opporci che anche accettando come esatta la notizia degli *Annales Romani*, dovremmo pur sempre ammettere che Gelasio II discendesse dai duchi di Gaeta e di Fondi. Ivi è detto esser egli nato « ex patre Io« hanne coniulo ». Così nel manoscritto degli *Annales*; ma « il faut sans doute corriger *consule* » nota l'illustre editore del *Liber Pontificalis* (2).

Ora il titolo di console o di console e duca non era forse il titolo onde si ornavano i supremi reggitori della pubblica cosa in Gaeta ed in Fondi?

Ma il nome « Coniulo » come nome di famiglia appare così frequentemente nelle carte di Gaeta de poterne assicurare che « coniulo » non ha nulla a che vedere con « consul », e che la lezione del manoscritto degli *Annales* è esatta.

Nel 1042 abbiamo un Giovanni Coniulo figlio di Anatolio (3), che insieme con Anna sua moglie comprava un terreno posto entro Gaeta. Egli era già morto nel 1068, quando troviamo ricordato un suo figlio Gregorio (4). Nel 1085 abbiamo un Marino Coniulo figlio di Gregorio (5). Nel 1103 e nel 1107 è ricordato un Giovanni Coniulo, figlio di Gregorio; nel 1116 un Costantino Coniulo, scriba di Gaeta;

(1) Questa *Vita di sant' Erasmo*, se pure non è tutta una falsificazione di COST. CAETANI, fu certamente da lui interpolata, come mi propongo di dimostrare altrove.

(2) *Lib. Pont.* II, 347, nota 2. La correzione, del resto, appariva perfettamente giustificata, ed era stata proposta anche dal WATTERICH, II, 113.

(3) *Codex diplomaticus Caietanus*, I, 353.

(4) *Codex diplomaticus Caietanus*, II, 88.

(5) Ibid. pp. 138, 183.

nel 1119 si ricorda, come già morto, un Marino Coniulo(1), ed era suo figlio un Crescenzo ricordato nel 1121 (2). Nel 1125 si fa menzione di un altro Giovanni Coniulo, figliuolo di Costantino (3).

La notizia dunque degli *Annales Romani* trova una bella conferma nei documenti di Gaeta i quali ci dimostrano come esistesse in Gaeta una famiglia Coniulo nella quale era frequente il nome di Giovanni (4). Quale dei Giovanni ricordati nei documenti Gaetani potè essere il padre di Gelasio? Sappiamo che questi fu educato a Montecassino sotto l'abate Desiderio (5) il quale successe a Stefano IX nel governo dell'abazia il 19 aprile del 1058. E poichè trenta anni dopo Gelasio era già cardinale cancelliere del papa (6), bisogna dedurne che egli fosse nato qualche anno prima del 1058. Appunto in quel tempo viveva a Gaeta, di nobile famiglia certamente, ma uomo privato, Giovanni Coniulo di Anatolio, che dal suo matrimonio con Anna aveva avuto il figlio Gregorio. Nulla certo di più probabile che questo sia stato fratello di Gelasio II, e che il « Crescen« tius Gaietanus nepos papae » ricordato da Pandolfo Pisano

(1) *Codex diplomaticus Caietanus*, II, 200.

(2) Ibid. p. 211. Nel testo, che è un apografo del sec. XVIII, è detto Crescenzo « filius domini Marini Consuli » per « domini Marini « Coniuli ».

(3) Ibid. p. 226. Questo Giovanni ebbe, alla sua volta, un figlio di nome Costantino. Ibid. p. 227.

(4) Pensare che la parola « coniulo » possa essere un'alterazione di « consul », oltre che dalle leggi filologiche, è vietato dal fatto che a Gaeta era usatissima la parola « consul » con un significato ben preciso.

(5) PIETRO DIACONO dice: « parvulus in Casino sub Desiderio ab« bate beato Benedicto oblatus ». Cf. *Rer. It. Script.* VI, 55. Con manifesto errore Pandolfo Pisano, invece dell'abate Desiderio, nomina l'abate Oderisio (1087-1105); nel 1088 Gelasio era già cancelliere del papa.

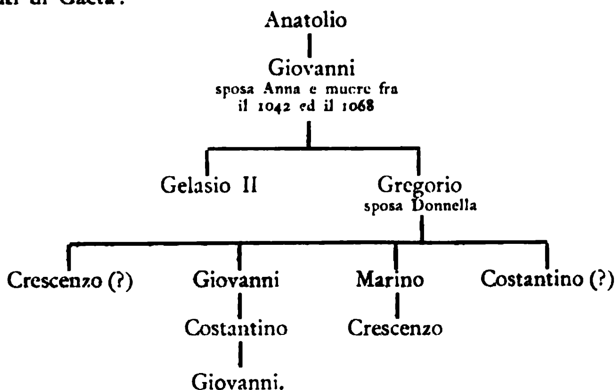
(6) Lo troviamo rivestito di questa funzione già il 1° luglio del 1089. JAFFÉ-LÖWENFELD, n. 5401.

sia figlio di Gregorio del quale sappiamo che ebbe anche un nipote col nome di Crescenzo (1).

Dimostrato adunque che la famiglia di Gelasio II è ben diversa da quella dei duchi di Gaeta (2), converrebbe dedurne che, se da quei duchi trae origine la casa Caetani, Gelasio II non le appartiene.

Ma è poi vero che i duchi di Gaeta siano gli antenati dei principi Caetani? O non dovremmo piuttosto supporre col Gregorovius (3) e col Reumont (4) che la casa Caetani sia di origine longobarda? Ma questa è una ricerca che va oltre il cómpito che mi son proposto in questa breve nota (5):

(1) La famiglia dei Coniulo può essere ricostruita così sui documenti di Gaeta:



(2) Del resto la famiglia degli antichi duchi di Gaeta cessa di governare nel 1032, nè se ne ha più notizia dopo quell'anno. Prima del gennaio del 1033, Pandolfo di Capua si era già insignorito del ducato Gaetano, e da allora in poi il possesso di Gaeta fu palleggiato fra le mani di signori longobardi e di principi normanni, finchè la costituzione del Regno non eguagliò le sorti di tutte le città dell'Italia meridionale. Dell'antica dinastia dei duchi di Gaeta non è fatta più parola. Cf. P. FEDELE, *Il ducato di Gaeta all'inizio della conquista normanna* in *Archivio storico per le prov. Nap.* XXIX, 62 sgg.

(3) GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom,* V, 505.

(4) REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom,* Berlin, 1867, II, 618.

(5) Certo la genealogia di G. B. CARINCI, *Lettere di Onorato Cae-*

e poi a farlo convenientemente, sarebbe forse necessario conoscere gli antichi documenti dell'archivio Caetani. È perciò da augurarsi che la famiglia Caetani presso la quale si rinnovano pur oggi così nobilmente le antiche tradizioni di coltura, possa dar modo agli studiosi di usufruire i tesori del suo archivio affinchè la storia di una casa che tanta importanza ebbe nelle vicende di Roma, possa essere degnamente illustrata!

P. Fedele.

tani, Roma, 1870, poggia su ben deboli fondamenti. Secondo il Carinci, p. 104, un Rodolfo di Veroli, antenato dei Caetani, sarebbe stato figlio di un Giovanni, duca di Gaeta, ed egli cita un documento del 987, nel quale « Roffridus consul et dux » è detto « filius quondam Iohanni « bone memorie comes Campaniae ». È evidente che qui si parla della Campania Romana, sulla quale i duchi di Gaeta non ebbero mai alcuna giurisdizione; il riavvicinamento quindi fra Giovanni, padre di Roffredo, ed uno dei Giovanni, duchi di Gaeta, è affatto arbitrario. Ai documenti citati dal Carinci e da L. De Persiis, *La Badia o Trappa di Casamari*, Roma, 1878, pp. 41, 141, intorno a Roffredo di Veroli ed alla sua famiglia potrò aggiungerne altri da me rinvenuti nell'archivio di Montecassino che mi propongo di pubblicare prossimamente. Uno di essi fu conosciuto dal Gregorovius, op. e loc. cit. È inutile dire che neppure in questi documenti mi è dato sorprendere alcun legame fra Roffredo di Veroli ed i duchi di Gaeta. Una fonte di confusione nelle genealogie dei Caetani fu l'avere scambiato l'aggettivo « Caietanus » che indica la patria col nome di famiglia. Con questo criterio bisognerebbe ammettere nella famiglia Caetani tanti che non hanno alcun titolo per appartenervi. Per esempio, chi sosterrà che furono antenati dei principi Caetani « Guido gaietanus » e « Manno frater eius » che si sottoscrivono come testimoni ad un documento del 1029? Cf. P. Fedele, *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano « in Mica Aurea »* in questo *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXII, 56.



LE CARTE DELL'ARCHIVIO LIBERIANO

DAL SECOLO X AL XV

Continuazione, vedi vol. XXVII, p. 147.

XVI.

1133, gennaio 26.

Adelascia, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca « in Crescentio de Deleita » e a sua moglie Gemma una vigna posta « in territorio Tyburtino in locum qui vocatur « Africano ».

Copia. Perg. D, II, 16. Copia ms. in BIANCHINI, op. e vol. cit. p. 69.

1. ✠ In nomine domini nostri Ihesu Christi. Anno dominice incarnationis millesimo .c.xxxiii., indictione .xi., mense ianuario, die .xxvi. Ade 2. lascia, abbatissa Sancte Bibiane de urbis Rome, pro se et pro cuncta congregatione monacharum eiusdem 3. monasterio, consentiente Giulia monacha, fecit cartam locationis in Crescentio de Deleita et uxo 4. re sue Gemma et in filiis et in nepotibus, illorum tantum legitime procreatis, preter unam filiam suam nomine Benedictam, 5. sub pentionem reddenda in omni anno denarium unum in festivitate sancte Bibiane. Idest de vineam unam, 6. que est posita in territorio Tyburtino in locum qui vocatur Africano. Pro qua locatione accepit suprascripta 7. abbatissa .viii. solidos denariorum. Explete vero supradicte persone, revertatur supradicta vinea cum omni melio 8. ratione a supradicta ecclesia. Sed si infra hoc tempus (a) voluerit vendere supradicte persone iam dicte locatione, 9. in primis conpellet ecclesia; sin autem ecclesia emere noluerit, habeat licentia

(a) tepus

supradicte persone vendere 10. cui voluerit, preter piis locis. Et insuper promisit iam dicta abbatissa supradicti locatores, legi 11. time stipulantes (a), penam .c. solidorum, si ipsa vel successores contra hanc locationem unquam fecerint; et, pe 12. na soluta, hanc locatione firma et habilis permanerit. As autem duas cartas uno tenore con 13. scripta per manu Dononi civitatis Tyburtine tabellionis (b) rogatus ab utraque parte scripsi. Oc totum factum est 14. presentibus is rogatis (c) testibus. Afines: a primo latere via publica (d), a .II. latere I. Gozolini, a .III. et a quarto 15. supradicti locatores. Petri Martinu testibus (e), Iohannes Laurentii, Nycola Matrona. 16. Ego Benedictus de Insula, scriniarius, Dei gratia, sancte Romane Ecclesie, antiqûum instrumentum vel vetus legi et hoc ad 17. exemplum ipsius scriptum; et ubi utrumque idem continere cognovi, nichilo adito vel diminuto subscripsi et signum feci. [ST] 18. Ego Gregorius, Tyburtine civitatis tabellio, testis affui huic exemplationi (f) et utramque chartulam legimus, et idinticatum hutriusque [ST] 19. intelligens huic nove chartule subscripsi et signum feci. 20. Ego Iacobus huic exemplationi affui, et ubi utrumque instrumentum vetus scilicet et novum legens idem continere cognovi, nichil addito vel diminuto 21. huic novo instrumento subscripsi et signum feci. [ST] 22. Ego Tyberiu hoc instrumentum ad exemplum veteris (g) et pullici (h) instrumenti, nichil addens vel minuens, sed 23. quod meo scriptum inveni id tantum pure et fideliter cum omni diligentia scripsi et signum feci. [ST] (1).

XVII.

1148, marzo 14.*

Maria, abbatessa del monastero di S. Bibiana, loca a titolo di libello per diciannove anni a Nicola, Stefano e Gervasio « filiis . . . . . . » la metà d'un orto con vigna « positum « in ortis Prefecti ».

Orig. Perg. D, II, 17. Copia ms. in Bianchini, op. e vol. cit. p. 73.

(a) stip (b) tab̄ (c) *Aveva prima scritto* rogatib; *poi cancellò la* b; *e mise una piccola* s *sopra la* i (d) p. (e) $\overset{ss}{tt}$ (f) exeplationi (g) veter' (h) *Così nel testo.*

(1) Sul *verso* due note molto antiche: 1. « De tibur̊ civit. ». 2. « Ade- » lasci (*sic*) Abbatissa locat Crescenzo de Deleita et Gemme uxori sue « et in filiis et nepotibus vineam in Africano pro .VIII. solidis denario- « rum. Affines: a .I. latere via publica, a .II. Coxolini, a .III. et a .IIII. « dicti locatores, pena denariorum .C. ».

✠ 1. A vobis (a) petimus domne (b) Mariae humilis abbatisse venerabilis (c) monasterii 2. Sancte Bibiane, quod situm ad Ursum Pileatum, per consensum et voluntatem ancillarum 3. Dei eiusdem monasterii, uti nobis Nicolao, Stephano et Gervasio, filiis 4........ (d) ehredibus, successoribus meis committatis atque libelli nomine renovetis. 5. Idest dimidium ortum cum vinea infra se, cum introitu et exitu suo, cum 6. omni suo usu et utilitate, et cum omnibus suis pertinentiis. Positum in ortis Prefecti, inter 7. hos affines: a primo latere tenet monasterium Sancti Thome. a secundo latere tenet monasterium 8. Sancti Gregorii de Clivu Scauri, a tertio latere tenet domna Imilia Cencii de Henrico, 9. a quarto latere tenent ehredes Leonis Fraiapanis, iuris suprascripti monasterii. Ad tenendum, 10. colendum, fruendum, meliorandumque in omnibus; et a die quarta decima 11. mensis martii, undecima indictione, et usque in decem et novem annos 12. conplendos et renovandos in perpetuum. Pro qua denique renovatione dedit 13. vobis quattuor solidos denariorum papiensium; et senper quando ad reno 14. vandum venerimus, demus vobis quattuor papienses solidos denariorum. Et 15. de hinc in antea, omni anno, in octava Assuntioni sancte Ma 16. rie, reddamus vobis decem et octo papienses denarios (e) pro pensione. Et nulli 17. alii ecclesie eum aliquo modo demus nisi vestre; et nulli persone vendamus 18. nisi tibi vel tuis successoribus, iusto pretio quod appretiatum fuerit minus 19. duodecim papiensibus denariis (f). Si sic eum emere nolueritis, demus vobis 20. predictum comminus et vendamus tali persone ut omnia que dicta sunt 21. vobis adinpleat et persolvat. Vos autem una cum vestris 22. successoribus defendatis eum nobis et nostris ehredibus ab omni homine, 23. si opus et necesse fuerit. Si qua vero pars contra fidem 24. horum libellorum venire voluerit, conponat alteri parti fidem 25. servanti poene nomine tres boni auri uncias, et hac soluta 26. poena, hii duo libelli firmi permaneant. De qua igitur 27. locatione duo libelli uno tenore conscripti per manum 28. Nycolay scriniarii, anno quarto pontificatus domni Eugenii 29. terni pape, indictione .xi. 30. Signum ✠ manus dicti Nicolay, Stephani et Gervasii, rogatorum 31. cartule huius.

Sasso de Paulino, testis.

Iohannes de Petro Buccalata, testis.

Iohannes de Stephanone, testis.

(a) AVO *è raccolto in monogramma.* (b) dom (c) veniis (d) *Precede una parola che non m'è riuscito di leggere.* (e) den (f) papiens den

Niculaus de Maynardo, testis.
Bolio Surdus, testis.

✠ Ego Nicolaus (a) scriniarius sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi.

XVIII.

1153, gennaio 15.

Matteo, arciprete di S. Maria Maggiore, loca in perpetuo a « Romano Iohannis Adulterini » una terra « possitam ad « Cancellatam ».

Orig. Perg. D, II, 18. Copia ms. in BIANCHINI, op. e vol. cit. p. 87.

✠ 1. In nomine Domini. Anno octavo pontificatus vero domni Eugenii tertii pape, indictione prima, mense ianuario, die 2. .XV. Ego quidem domnus Matheus divina gratia archipresbiter ecclesie Sancte Marie Maioris 3. que ponitur ad Presepe, presentibus et consentientibus clericis nostre ecclesie, presbitero Iohanne scilicet 4. Iohanne cardinali, presbitero Petro atque presbitero Romano, ceterisque aliis; hac die, propria 5. nostra bona voluntate, locamus et concedimus tibi Romano Iohannis Adulterini tuisque heredibus 6. hac successoribus imperpetuum. Idest terram nostre ecclesie quam pastinatam habes, que est ad squatratam 7. petiam vine plus aut minus, cum introitu et exitu suo et omnibus suis pertinentiis. Possitam (b) ad Cancellatam, 8. inter hos affines: a primo latere tenet Romanus Bibiane, a secundo Petrus Iohannis Uberti, a tertio 9. Petrus Carelli, qui omnes sunt iuris dicte ecclesie, a quarto autem latere tenet uxor Cinthii 10. de Dattulo, iuris nostre ecclesie. Ad tenendum, utendum, fruendum, meliorandum et imperpetuum possidendum; 11. ut de hinc ad duas futuras aperturas nil ex fructu nobis reddatis; in tertia apertura reddatis nostre 12. ecclesie quartam de toto muxto mundo et acquato tempore vindemiarum, et quartam fruc 13. tuum arborum, et unum rasum canistrum huvis, et unum denarium papiensem et dimidium pro vasscatico; et nos 14. relaxamus (c) vobis tres uncias muxti mundi de comminus in tino sub vassca. Et si ibi inveneritis ali 15. quid auri, argenti, ferri, lapidis seu alterius speciei metalli ut valeat plus quam .XII. 16. denarii papienses, dimidium

(a) *Questo nome è raccolto in monogramma.* (b) poss, (c) xa *nell'interlineo di mano del notaio.*

nobis detis. Et si per ostem publicam, vel irritum romanum seu celi placitum 17. in desertum ierit et per trium annorum spatium vestra neglegentia non fuerit relevata 18. fructibus plena ad nos revertatur. Et si in uno anno ibi neglegentiam comiseritis, in alio 19. restaurare debetis; quod si non restaurabitis, ad nostram ecclesiam revertatur. Et si ve 20. ndere volueritis, prius nostre ecclesie vendatis minus duos (a) solidis papiensium; quod si tenere nolueritis, tunc vendatis 21. tali persone que nobis placeat sine malitia et dictum cominus pro consensu nobis date; nul 22. loque modo alicui pio loco dimittatis. Si qua ergo pars contra fidem huius locationis 23. aliquo modo venire temptaverit, aut si vos vestrique heredes omnia predicta nostre ecclesie adimple 24. re et adtendere nolueritis et observaveritis, componat (b) pars infidelis alteri parti fidem 25. servanti pro poena .xx. solidos papiensium, et, soluta poena, e due chartule, uno tenore roga 26. te per manus Iohannis scriniarii sancte Romane Ecclesie, secundum earum tenorem perpetuo firme perma- 27. neant. In mense et indictione suprascripta prima. Signum ✠ manus dicti Romani Iohannis Adulterini qui 28. hoc appar rogavit.

Iohannes de Sancti (c) Epholo, testis.
Rimanno, testis.
Bieccl o, testis.
Petrus Surdus, testis.
Petrus Carelli, testis.

✠ Ego Iohannes notarius sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi.

XIX.

1153, luglio 12 - 1154, luglio 12.

L'abbatessa del monastero di S. Bibiana loca alcune vigne.

Copia. Perg. D, II, 19. La pergamena è immensamente danneggiata dall'umidità, la quale non solamente ha fatto sbiadire il carattere, ma ha infradiciato ambedue i margini, che sono scomparsi.

1. [✠ In nomine Domini.] Pontificatus [do]mni Anastasii quarti pape anno pri[mo], in[dictione . . . . 2. . . . . abba]tissa venerabili monasterii Sanctorum Simplicii, Faustini et Beatricis atque Bibi[ane] . . . . . . 3. . . . .[an-] cillarum Dei eiusdem monasterii, videlicet madre Margarite . . . . 4. . . . . de ancillarum . . . . . . et secun-

(a) duo' (b) *Nel testo* coponat (c) sti

dum subscriptum tennorem (a) . . . . 5. . . . . videlicet (b) ad expletis sexaginta annis tantum . . . . 6. . . . . omnibus ad ipsas pertinentiis (c), quarum una tu tenes et . . . . 7. . . . . inter hos affines: a .I. Iohannes Sassonis iuris monasterii fr (d) . . . . . . ari . . . . 8. . . . . heredibus, a .IIII. est via publica. Pro qua locatione nunc nobis dede[ritis] . . . . 9. [singulis] annis nobis [ne]cessario, et omni anno in festivitate sancte Bibiane s[ol]v[atis] . . . . . . 10. . . . . . . hanc locationem et vestrum . . . . . vendere volueritis, nobis vendatis iusto pre[tio quo apretiata fuerit. 11. Et si nos em]ere noluerimus, vendatis cum nostro consensu tali persone que nobis placeat sine malitia . . . . . . p . . . . 12. . . . . . persolvat, et tunc ipsum comminus nobis detis, excepta alia ecclesia cui nullo . . . . 13. . . . . . a supradicti sexaginta anni erunt vinee ipse ad prefatum nostrum pe . . . . 14. [Si qua vero pars] contra hec venerit, componat alteri parti pro poena .I. auri libram (e).

Iohannes Carus (f) advocatus, testis.
Stefanus Ceñ de Arsulo, [testis].
. . . . nomine Perosus, testis.

✠ Ego Filippus scriniarius sancte Romane Ecclesie, sicut inveni [in quodam instrumento] Iohannis quondam scriniarii bone memorie . . . . . . hac chartula exemplavi.

XX.

1163, maggio 10.

« Umbertus . . . . . vicecomes, Co . . . . . Iohannis . . . . . « Rodulfus frater eius, Bonushomo presbiter, Petrus Od- « donis, Thommascius et . . . . , habitatores castri An- « quillariae », restituiscono a Maria, abbatessa del monastero di S. Bibiana, una terra posta « in territorio predicti castri « Anquillarie in plano ».

Orig. Perg. D, II, 20. Copia ms. in BIANCHINI, op. e vol. cit. p. 85.

1. In nomine Domini. Anno quarto pontificatus domni Al[ex]andri [tertii] papa, 2. indictione .XI., mense madii, die .X. Nos quidem

(a) tenn̄ (b) vid7 (c) ptin̄ (d) *Sembra che segua un* e (e) *Seguono due righi in bianco.* (f) *Molto incerto.*

Umbertus . . . . . . (a) vicecomes, Co 3. . . . . (b) Iohannis (c) . . . . , Rodulfus frater eius, Bonushomo presbiter, Petrus Oddonis, Thommascius (d) et 4. . . . . habitatores castri Anquillariae, in presentia domni Ramonis comitis [e]t 5. [Bartho]lomei [cau]sidici, hac die propria nostra voluntate renuntiamus et refutamus, reddimus 6. et restituimus et publice corporaliter investientes tradimus atque concedimus tibi domina 7. Maria, Dei gratia humilis abbatissa venerabilis monasterii Sanctorum Faustini, Simplicii et Beatricis atque 8. Bibiane, quod ponitur ad Ursum Pileatum, ad opus et utilitatem predicti monasterii in perpetuum. Idest terram 9. positam in territorio predicti castri Anquillarie in plano; et omne ius et actionem quam 10. ibi habemus tibi concedimus et traddamus (e) tam ad agendum quam ad exscipiendum, pro eo 11. quia confessi sumus coram dicto comite et causidico, notario et subscriptis testibus predictam 12. terram iniuste et fraudulenter cepuisse (e) et nichil nobis pertinere; et ab hodier 13. na die faciatis (f) ex ea quicquid volueritis ad opus dicti monasterii in perpetuum. Et nunquam a nobis 14. neque ab heredibus ac successoribus nostris, nec etiam ab aliqua persona nobis summissa vel sum 15. mictenda habeatis exinde aliquam requisitionem vel litis calumpniam. Quam si, quod ab 16. sit, aliquo modo fecerimus, et cuncta que dicta sunt non observaverimus, vel si contra hanc 17. cartulam venerimus, componamus vobis pro poena tres boni auri libras, et, soluta poena, 18. cartula hec firma permaneat. Quam scribere rogavit Oddonem scriniarium sancte Romane 19. Ecclesie, in mense et indictione suprascripta .XI. 20. Signum ✠ manus (g) omnium supradictorum huius carte rogatorum.

Cencius Tiniosus, testis.
Ionathas de Cazulo, testis.
Rozolinus de Porta, testis.
Rainucius Iohannis Azzi, testis.
Theobaldus filius eius, testis.
Gratianus de Girardo, testis.
Iosef oblatus predicti monasterii, testis.

✠ Ego Oddo (h) scriniarius sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi.

(a) *Guasto nella pergamena per una parola.* (b) *Il margine sinistro fino al r. 5 è molto danneggiato.* (c) *Segue una parola d'incerta lettura; sembra* coruł (d) *Molto incerto.* (e) *Di lettura incerta.* (f) fac (g) man (h) *Questo nome è raccolto in monogramma.*

XXI.

1176, marzo 3.

Silvestro, Stefano e Giovanni, figli del fu Pietro Arcione, insieme con Giovanni « Petri Leonis de Rainerio » loro cognato e curatore, restituiscono a Paolo, arciprete di S. Maria Maggiore, il « castellarium » di Salone con le sue pertinenze.

Copia del 1277, luglio 5. Perg. D, II, 21. Copia ms. in Bianchini, op. e vol. cit. p. 89.

1. ✠ In nomine Domini. A[n]no dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo sexto, pontificatus vero domni Alexandri tertii pape anno eius septimo decimo, indictione nona, mense martii, die .III. Arcione, testis (a); Petrus Alexii, testis; 2. Iohannes Romani de Scriniario (b), testis; Stephanus de Arcione, testis; Iohannes Gregorii, testis; Angelus pelliparius, testis; Domenicus, testis. Nos quidem Silvester et Stephanus et Iohannes fratres, filii quondam Petri Arcionis, hac presenti die 3. una cum Iohanne Petri Leonis de Rainerio, cognato nostro, qui datus nobis curator in hac re a domnis iudicibus scilicet Paulo sacellario et Iohanne Saxonis archario et Oddone dativo et eorum decreto et actoritate; 4. in presentia quoque Petri Romani de Scriniario causidici, propria et spontanea nostra bona voluntate, causa transactionis (c), reddimus et restituimus adque refutamus vobis domno Paulo, sancte Romane Ecclesie suddiacono et 5. archipresbitero venerabilis eclesie (d) Sancte Marie Maioris, que ponitur ad Presepe, ad opus et utilitatem ipsius ecclesie, vestrisque successoribus in perpetuum. Idest castellarium Salonis cum monte in quo est turris nostra edi 6. ficata et montem supra Formellam cum silvis, pantanis (e), pratis, canapinis, ortis et cum altera terra culta vel inculta et cum costis et formis, fontanis, aquis et rivis et cum sediis molarum 7. et cum introhitibus et exitibus earum et cum omnibus earum usibus et utilitatibus ac pertinentiis. Positum extra portam Sancti Laurentii in loco qui dicitur (f) Salone; inter hos fines: a primo latere nos ipsi tenemus baltiolum terre 8. [pertin]entis per feudum a nostra eclesia (g) et tenent filii dompne Berte filie quondam Ste-

(a) *Nel testo* t. *e così in seguito.* (b) *Il primo* r *corretto sopra un* t (c) transtionis (d) ecl̃e (e) *Il primo* a *corretto sopra un'altra lettera.* (f) dicc̄t (g) ecl̃a

phani Paparonis et uxoris quondam Iohannis Romani de Paulo, a secundo latere tenet ecclesia Sancte Marie de Campitello et est 9. canapina heredum Alexii et Cencii de Calenda, a tertio latere est terra sementaricia, quam tenet Braca cum consortibus suis et tenent heredes Oddonis Cencii Bertrami, iuris Sancti Laurentii Paliperne, a quarto la 10. tere nos tenemus baltiolum terre cum pan[ta]no et est (a) terra vestre ecclesie que [dici]tur Crunialeta et altera terra vestre ecclesie que dicitur Aqua Vullica, et est mons noster qui vocatur mons Sarapullus 11. et est vallis nostra que vocatur vallis Bona ante turrim (b) nostram et sunt vinee nostre. Et reddimus et restituimus et refutamus vobis ad opus nominate vestre ecclesie unum modium terre se 12. mentaricie quod dicitur Accep . . (c) cum introitu et exitu suo et cum omnibus suis usibus et utilitatibus ac pertinentiis. Positum eodem vocabulo Salonis, inter hos fines: a primo latere est via publica, a .II. est terra sementaricia nostra, a tertio la[tere 13. est] altera terra sementaricia quam in feudum tenemus a vestra ecclesia. [Omnia] (d) quidem, ut superius leguntur, et sicut suprascriptis concluduntur finibus, vobis ad opus et utilitatem vestre ecclesie reddimus et restituimus adque refutamus 14. cum finibus et terminis limitibusque suis et cum omnibus ad ipsas res pertinentibus. De quibus denique rebus ex longo iam tempore maxima lis et controversia extitit inter vestram ecclesiam et avum quondam et patrem 15. nostrum et in iudicio tam ex parte vestre eclesie (e) quam ex parte nostra multi testes producti sunt. Quas denique suprascriptas res eo tenore vobis et vestre ecclesie reddimus et restituimus adque refutamus 16. . . . . . ens nobis [in] perpetuum locetis; et damus et concedimus et corporaliter investientes tradimus vobis ad opus et utilitatem vestre ecclesie ad veram proprietatem propriamque hereditatem in perpetuum unam unciam et dimidiam de 17. duodecim unciis; que una uncia et dimidia est octava pars pro indiviso unius pedice terre sementarie que vocatur vallis Lumbricula cum introitu et exitu suo et cum omnibus suis usibus et utilitatibus 18. ac pertinentiis, posite in eodem vocabulo Salonis, sicut iam dicta una uncia et dimidia sententia iudicum avo quondam nostro adiudicata fuit; cuius dicte pedice fines sunt hii: a primo latere est via 19. publica que vadit ad Osas, a secundo latere tenent Petrus Oddonis de Bonifilio cum consortibus suis et tenent heredes Cencii Fraiapanis, a tertio latere est pantanum vestre ecclesie et est terra vestre ecclesie 20. que dicitur Crunialetum, a quarto latere nos

(a) *Ripetuto.* (b) a. t. *ripetuto due volte.* (c) *Guasto nella pergamena; del* p *non si vede che l'asta.* (d) *Guasto nella pergamena; lo spazio è per tre lettere; si vede ancora la curva di un* o *e quasi chiaramente un* a *finale.* (e) ecle

tenemus pedicam terre que dicitur de Crunialeto, iuris vestre ecclesie, quam Raynerius quondam archipresbiter vestre ecclesie locavit Stefano de Arcione quondam 21. avo nostro. Et refutamus et concedimus et mandamus vobis pro vestra ecclesia omne ius et rationem et actionem et petitionem et totum quantum nobis pertinet in pantano qui est in pede predicte vallis Lum 22. bricule; cuius pantani fines hii sunt: a primo latere est prephata vallis Lumbricula, a secundo latere tenent heredes Cencii Fraiapanis, a tertio latere nos fratres tenemus, a quarto latere est suprascripta pedica 23. ipsa que dicitur de Crunialeto. Et generaliter refutamus vobis et vestre ecclesie undecumque et qualitercumque litem et petitionem vobis vestreque ecclesie fecimus vel facere potuimus tacite vel ex 24. presse. Hanc autem restitutionem et dationem et concessionem et mandationem et refutationem, sicut dictum est, causa transactionis vobis et vestre ecclesie facimus, eo quod vos suprascriptas res 25. quas vobis et vestre ecclesie restituimus nobis in perpetuum locatis et conceditis secundum tenorem cartule locationis exinde scripte per hunc eundem scriniarium, et refutatis nobis omnem litem et petitionem quam 26. nobis fecistis vel facere possetis pro vestra ecclesia de fructibus et accessionibus dictarum rerum quas vobis et vestre ecclesie restituimus, et refutatis etiam nobis omnem litem et petitionem quam vos pro 27. vestra ecclesia nobis fecistis vel facere possetis de toto [a]ltero tenimento quod nos habemus et tenemus in toto vocabulo Salonis vel in quibuslibet aliis locis, salva tamen locatione quam 28. Raynerius quondam archipresbiter vestre ecclesie fecit quondam Stefano Arcionis avo nostro de pedica terre sementaricie que dicitur de Crunialeto posita in Salone secundum tenores cartule ipsius locati 29. onis; et hinc in antea vos vestrique successores sitis securi, quieti, pacifici et tranquilli et per vos ipsa vestra ecclesia in perpetuum. Quod neque a nobis nostrisque heredibus ac successoribus neque etiam ab ulla perso 30. na a nobis summissa exinde habebitis questionem aut calumpniam. Set nos tam pro nobis quam pro nostris heredibus ac successoribus promictimus hanc restitutionem et dationem et concessionem et mandationem et 31. refutationem vobis vestrisque successoribus vestreque ecclesie perpetuo firmam habere et contra ea nullo modo venire. Inmo postquam compleverimus viginti quinque annos, omnia que dicta sunt vobis vestreque ecclesie 32. perpetuo confirmare si exinde a vobis conpellati fuerimus et suprascriptam octavam partem pedice terre vallis Lumbricule [a] vobis vestreque ecclesie defendere ab omni homine si opus et necesse fu 33. erit. Quod si non fecerimus vel nolue-

(a) lubricule; v. *però rigo 21.*

rimus aut non poterimus (a), vel si nos vel nostri heredes vel ulla persona a nobis summissa contra ea que dicta sunt venire temptaverimus, conponamus (b) vobis vestris 34. que successoribus vestreque ecclesie pro pena decem libras auri, et, soluta pena, cartula hec firma permaneat. Quam scribendam rogavimus Nicolaum scriniarium sancte Romane Ecclesie, in mense et indictione suprascripta 35. .VIIII. ad defendendum vobis predictas res quas vobis pro vestra ecclesia restituimus et dictum pantanum de quo (c). 36. ✠ Ego Iacobus olim iudex et nunc cammerarius iudicum Urbis habens fidem huic instrumento fideliter exemplato me subscribo, sub annis Domini millesimo, .CC.LXXVII., indictione .V., mense iulii, die .V. 37. ✠ Ego Adenulfus iudex et nator iudicum, habens fidem huic instrumento fideliter exemplato, me subscribo. 38. ✠ Ego Roindiius (d) Angeli . . . . . prior scriniariorum (e) me subscribo. 39. ✠ Ego Angelus Petri iam scriniarius et nunc camerarius scriniariorum (e) Urbis me subscribo.

Ego Petrus Iohannis Tornabacçe sancte Romane Ecclesie scriniarius, sicut inveni in dictis domni Nicolai scriniarii, ita scripsi et sum fideliter exemplatus et signum meum ibi apposui [ST] (1).

XXII.

1192, gennaio 4.

Celestino III conferma alla chiesa di S. Maria Maggiore le sue possessioni e concede ai canonici l'uso perpetuo del palazzo fatto costruire da Clemente III accanto alla chiesa.

Orig. Perg. D. III, 22. Copia ms. in VAN DEN VIVERE, mss. cit. cc. 4, 5, 6; e in *Bull. Liberianum*, I, 9.

L'ultima parte della bolla si trova edita in DE ANGELIS, op. cit. p. 70, D, in UGHELLI, *Italia sacra*, I, 200 e nel MIGNE, CCVI, 910. Cf. anche JAFFÉ-L. n. 16797 (10348) e P. KEHR, *Papsturkunden in Rom*, Erster Bericht, 1900, p. 135.

1. Celestinus episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Rolando archipresbitero ecclesie Sancte Marie Maioris eiusque fratribus tam presentibus quam futuris canoni[ce] sub[stituendis] in perpetuum. 2. Pie postulatio voluntatis effectu debet prosequente compleri ut et devotionis sinceritas laudabiliter enitescat et utilitas postulata vires indubitanter assumat. Ea propter d[ilecti in] Domino fili[i vestris iustis] pos[tu-

(a) *Così nel testo.* (b) conp̄ (c) *Così nel testo.* (d) *Incerto.* (e) scrin̄

(1) Sul *verso* una nota sincrona: « Instrumentum de Salone »; e un' altra forse più recente: « Salonis ».

lationibus] clementer ann[uimu]s et pre 3. fatam ecclesiam Beate Marie Maioris, in qua divino estis obsequio mancipati, ad exemplar felicis recordationis Clementis pape predecessoris nostri, sub beati Petri et nostra pro[tectione] suscipimus [et presentis scripti privilegio communimus]. Statuentes ut 4. quascumque possessiones, quecumque bona eadem ecclesia in presentiarum iuste et canonice possidet aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium seu aliis iustis mo[dis, prestante] D[omin]o, poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et 5. illibata permaneant; in quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: claustrum iuxta eandem ecclesiam positum, cum ortis, vineis et arboribus censitum et cum costa eiusdem montis et criptis super fon[tanam] et cum omnibus domibus circa ipsam positis; ecclesiam Sanctorum 6. Cosme et Damiani cum ortis et cannapinis iuxta se; petiam unam vinee positam ad aquam Tuciam; petias duas vinearum in monte super Aves; petiam unam vinee in Vivaro; petias quinque vinearum ad criptam Cacaputi; dimidium [vi]neale ad Aquam Bullicantem; ecclesiam Sancti Andree 7. in Assaio cum omnibus domibus et caminatis ante se positis, ortis et cannapinis post se; petias tredecim vinearum in monte super Aves; in Mola Barbara sive in monte Incantanto decem et septem petias vinearum et vinealium; ortos duos iuxta ecclesiam vestram; alias domos ante se 8. decem et novem preter iam dictas domos et caminatas; in territorio Albanensi in loco qui dicitur Walliscaia pedicas quatuor cum pratis, stirpariis et rivo qui vocatur Ianuarius; in Cancellata viginti petias vinearum quas sub pensione tenet monasterium Sancti Gregorii in 9. Clivo Scauri; ecclesiam Sancti Adriani cum ortis et domibus ante se, iuxta et post se, numero triginta; in campo Sancti Viti petiam unam vinee; in territorio Albanensi in loco qui dicitur Cantarus petias tres vinearum; in Lucçanensi tres pedicas terre; in cortina Sancti Petri camminatam unam; 10. infra thermas Diocletiani cannapinam et sex rublos ter[re] ad puteum Vallis; ecclesiam Sancti Andree in Massa Iuliana cum ortis, cannapinis circum se et vineis cum olivis post se; peti....... vinearum in Vivario; mediam petiam vinearum positam in Vivarolo iuxta ecclesiam Sanctorum Quadragin 11. ta; in Mola Barbara petiam unam vinee; vineales tres in Merolana, duos quorum tenet ecclesia Sancti Petri ad Vincula sub pensione, tertiam tenet B...... us; cannapinam unam que est post eandem ecclesiam Sancti Andree, quam tenet Petrus Mancinus; domum unam in qua habitat Spizzatus; vine 12. ale unum in monte Sancti Ypoliti quem tenet Cicerones; domum Galicianorum; domum que est iuxta turricellam Sancti Andree; undecim petias vinearum super Aquam Bullicantem; petias t[re]s vin[e]arum cum rivo et cannapinis iuxta eas ad Formellum;

in Mola Barbara petias novem et 13. dimidiam vinearum; ad trivium Mannarinum petiam unam vinearum; iuxta portam Sancti Laurentii foris murum de foris quinque vineales; in loco qui dicitur Bac[cu]li quatuor petias vinearum; in Vivaro septem petias vinearum; in campo Sancti Viti duas petias vinearum; post sedem venerabilis diaconie 14. Sancti Viti tres casalinos cum balneo; ante Cembrum duos et unum iuxta turrem Petri Rubei; ante portam Maiorem in loco qui dicitur Chamarti quatuor petias vinearum; territorio Albanensi in loco qui vocatur Suczanum vel Nocclanum tres petias vinearum; in eodem territorio qui dicitur Silva 15. maior octo petias vinearum; iuxta lacum Albanensem et infra se terram quam tenent heredes Petri de Pagano; ad turrim Castellum petiam unam et dimidiam vinealis iuxta portam Maiorem; extra portam Sancti Panchratii petiam unam vinee; iuxta Pipinam prope supradictam ecclesiam unam 16. petiam vinee; extra portam Salariam unam petiam vinee, quam sortimini cum ecclesia Sanctorum Quirici et Iulitte; forum ante atrium ipsius ecclesie cum domibus numero viginti quinque; domum que vocatur Cella Vinaria; domum que fuit Petri Leonardi; ortum quem tenuit Petrus bubulcus cum domo quam 17. habitat Nicolaus diaconus; domum quam tenet Romanus Tiniosus cum curia ante se; domum aliam quam idem Romanus tenet; casalinum ibidem unum; domum cum fenino ubi est palea; tres domos in foro quas tenent Paparones ante ecclesiam; domum unam in Tribus Ymaginibus que fuit Ionathe; 18. domum unam in pede silicis iuxta domum Saxonis de Duce: domum unam in Subura ante domum Pauli de Berta; domum aliam in Subura [ant]e ecclesiam Salvatoris; domum aliam in Subura iuxta domum Teofilatti; domum unam in eadem regione que fuit Verone iuxta domum Elperini de Surren 19. tino; domum unam in capite silicis cum platea ante se que fuit Petri de Berardo; canapinam unam et domum Iohannis de Mazzetto iuxta claustrum Sancte Susanne; dimidiam petiam vinee in trivio Mannarino; castellarium Salonis cum monte in quo est turris filiorum Petri Arcionis; domum 20. et ortos, cannapinas et oliveta in Stimiliano, quas tenet Odo de Stimiliano; in Salone pedicas duas terre cum finibus suis; in valle Lombrica pedicam unam cum finibus suis; ad Aquam Bullicam pedicam unam terre cum cannapina iuxta pantanum; modios quattuor terre que dicitur 21. Cerquetum iuxta viam que descendit in Salonem; modium unum ex altera parte vie; modios septem qui fuerunt cuiusdam Stephani Tusculanensis; pedicam unam que dicitur Crunialetum; pedicam unam que dicitur vallis de Sassa; pedicas duas terre in monte Seculorum cum tota valle de Ortian̄; 22. turrem novam cum terra que dicitur Porcilis et cum maiesicatura una et dimidia in valle Maiore; ad Maranam

pedicam unam cum finibus suis; in loco qui dicitur Rotuli pedicam unam divisam in tribus petiis, unam que dicitur Cerquetum, aliam Murata, tertiam que dicitur Saccus 23. [cum vinealibus] suis et silva Fossarum; ad Megam pedicam unam cum finibus suis et stirpario; molam cum aqueductu suo a loc[o] qui dicitur Legula usque ad eamdem molam; que tamen ab ipsa Legula usque ad triginta passus inferius nec vobis nec monasterio Beati Laurentii sine communi consen 24. [su purgare liceat] vel reformare; pontem cum parva insula ante ipsam molam; in loco qui dicitur Scolcola quatuor scaleatas feni; in loco qui dicitur Campora decem modios terre; turrem de Quarto cum omnibus possessionibus suis; terram in Quarto positam inter veterem turrem vestram 25. et terram Subere, quam a Matheo Odonis de Franco et Odone nepote suo emistis, nunc vero iuris et proprietatis vestre ecclesie, sicut nobis [manifeste liquet], eidem ecclesie vobis vestrisque successoribus in perpetuum confirmamus; ad Sanctum Leucium duas maiesicaturas cum finibus suis; ad Monu 26. mentum Album quatuor maiesicaturas cum finibus suis; ad criptam Ciceronis septem modios terre cum dimidio orto; ad Molam [Barbaram] ortum unum; super Aquam Bullicantem terram cum quatuor vinealibus et dimidio cum finibus suis; ad Testam Leporis quatuor maiesica 27. turas terre cum finibus suis; ad Malianum Pecoraricium fundum unum nomine Anzanum cum suis finibus; in castro Iullano duodecim domos que [fuerunt] locate ...... de Tusculano; in campo Salinarum in pedica que dicitur Cannapar̄ tres partes; in pedica que dicitur Sancti Angeli tres partes; in monte 28. Sicco quatuor partes; ad columpnellam de Mazo unam partem; in Baccari unam partem; in Cancellata decem et octo petias vinearum [cum] finibus suis; in loco qui dicitur Spolla mortuos dimidiam petiam vinearum: in monte Cupuli duas petias vinearum. Oblationes autem que in ecclesia 29. vestra in nativitate ac resurrectione Domini post evangelii pronuntiationem usque dum redierimus ad altare nobis aut nostris successoribus a Christi fidelibus offeruntur, vobis perpetuo concedimus optinendas, salvo eo quod acolitis et marescalcis nostris debet in eisdem festivi 30. tatibus erogari; scole quoque cantorum et aliis scolariis (a) nostris arctius interdicimus ne a vobis in aliquibus festivitatibus, cum in ecclesiam vestram accesserint occasione sui laboris, quequam audeant postulare; nosque ab huiusmodi collactionibus quod ibidem hacte 31. nus est servatum presenti pagina duximus absolvendos. Ad hec quia felicis recordationis Clemens papa predecessor noster, dum in minori officio constitutus Prenestine sedi presideret in ecclesia vestra palatium de proprio fecerit fabricari, Prenestino episcopo qui pro tempore fu 32. erit ipsum in-

(a) scolanis

habitandi, aut alii concedendi seu a vobis aliquid postulandi omnem interdixit occasione qualibet facultatem. Nec quisqu[am] de nostris successoribus alicui palatium ipsum concedere, aut pro eo quod ipsum de proprio construi fecerit quicquam a vobis debeat postu 33. lare, sed ipsum ita ad usum vestrum libere habeatis in perpetuum, sicut alias domos proprias optinetis. Addens preterea qualiter (a) apud ecclesiam vestram a pueritia educatus fuerit atque nutritus, plurimum in veneratione et reverentia locum ipsum 34. habens; cum felicis rěcordationis Eugenius papa de duodecim unciis oblationum beati Petri et ministeriorum tres uncias ecclesie Beati Petri concesserit; ipse de consilio fratrum suorum de novem unciis earumdem oblationum, que Sedi apostolice remanserunt, vobis et per vos ecclesie 35. supradicte unam unciam dedit, concessit in perpetuum et firmavit, detractis tamen consuetis expensis, quas fieri oportebit pro ipsius modulo quantitatis. Nos vero ipsius vestigiis inherentes, tam constitutionem et concessionem palatii quam etiam donationem uncię 36. ipsius ratam habemus et eam futuris temporibus illibatam manere sanccimus. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia inte 37. gra conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Sedis apostolice auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire temptaverit, secundo 38. tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et domini redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat, atque in extremo 39. examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax domini nostri Iesu Christi, quatinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. AMEN. AMEN. AMEN.

[R.] Ego Celestinus catholice Ęcclesie episcopus subscripsi. [BV.]

Ego Albi[nus] Albanensis episcopus subscripsi.
Ego Iohannes Pręnestinus episcopus subscripsi.
Ego .... (b) subscripsi.
Ego .... subscripsi.
Ego Iohannes tituli S[ancti Iohannis] subscripsi.
Ego .....,.......................... (c).

(a) *Ripetuto due volte.* (b) *Strappo nella perg. per tre righi.* (c) *De Angelis lesse* tituli S. Eusebii card.

Ego Romanus tituli Sancte Anastasie presbiter cardinalis subscripsi.

Ego Hugo presbiter cardinalis Sancti Martini tituli Equitii subscripsi.

Ego Iohannes tituli Sancti Stephani in Coelio monte presbiter cardinalis subscripsi.

Ego Gregorius Sancte Marie in Porticu diaconus cardinalis.

Ego Bernardus Sancte Marie Nove diaconus cardinalis.

Ego Nicolaus S. Marie in Cosmydyn diaconus cardinalis.

Datum Laterani per manum Egidii Sancti Nicolai in Carcere Tulliano diaconi cardinalis, .II. nonas ianuarii, indictione .X., incarnationis dominice .M°.C°.XC°.I°.,pontificatus vero domni Celestini pape III anno primo.

XXIII.

1193, gennaio 16.

Maria, col consenso dell'arciprete e dei canonici di S. Maria Maggiore, vende a Clemente una vigna posta « iusta Urbem in pede montis Super Avium ».

Orig. Perg. D, II, 22. Le integrazioni furono fatte con l'aiuto della perg. n. XXIV.

1. ✠ In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo [tertio] (a), pontificatus domni Celestini terti pape 2. anno eius secundo, indictione undecima, mensis ianuari die .XVI. E[go] quidem (b) [Maria] . . . . 3. Clementis et ab eo herede instituta, conssensu et voluntate domni [Rolandi archipresbiteri basilice Sancte] 4. Marie Maioris, que sita est ad Presepe, et aliorum c[anonicorum eiusdem ecclesie videlicet] . . . . 5. Bone Signe, Raineri et aliorum, et .XXXVII. denariis [papiensibus pro conssensu a me habentibus, hac] 6. presenti die propria et sspontanea mea bona voluntate vendo et publice [investiens trado et concedo tibi] 7. Clementi non intuitu tue eclesie (c), set tibi tuisque heredibus ac successoribus secundum [tenorem chartule locationis in] perpetuum. Idest 8. unam petiam et unam quatram vinee plus vel minus cum introhitu et exitu suo [et cum omnibus suis] pertinentiis. Positam iusta 9. Urbem in pede montis Super Avium, inter hos fines: a duobus lateribus vie sunt publice, a tertio Dattulus, a quarto Nico 10. laus Romanus (d) Theoderici, omnes iuris predicte eclesie. Pro quattuor libris et dimidia bonorum provisinorum senatus, quas pro toto 11. pretio mihi valde placabile das; et refuto

(a) *Guasto nella pergamena; si scorge la traccia di un* t *e un segno d'abbreviazione.* (b) *La pergamena è fortemente danneggiata per l'umidità e per uno strappo lungo il margine destro fino al r. 7.* (c) ecl̄e *e così anche sotto.* (d) rom̄

et promitto quod nullo in tempore nulloque loco inde opponam 12. exceptionem non soluti et non numerati pretii et de cetero suprascripta exceptione non usurum. Et ab hac 13. hora in antea licentiam et potestatem habeas in dictam vineam intrandi, tenendi, utendi, fruendi et 14. faciendi quicquid tibi tuisque heredibus placeat (a) secundum tenorem chartule locationis dicte vinee in perpetuum, 15. salvo tamen omni iure predicte basilice, cui omni anno tempore vindemiarum quartam partem 16. totius musti mundi et aquati quod inde exierit, et quartam fructuum arborum 17. predicte eclesie reddas, et omnes tenores et condiciones qui et que in chartula locatio 18. nis dicte vinee continentur dicte eclesie adimpleas et persolvas. Ego igitur pro me 19. et heredibus et successoribus meis promitto hanc venditionem et omnia suprascripta 20. observare et defendere ab omni homine et omni loco si opus vel necesse fuerit; 21. quod si non fecero vel noluero aut non potuero, componam tibi tuisque heredibus pro pena 22. predictum pretium duplum, et, soluta pena, chartula hec firma permaneat. 23. Quam scribere rogavi (b) IOANNEm Dei gratia sancte Romane Eclesie scriniarium, in 24. mense et indictione suprascripta undecima. Signum ✠ manus predicte Marie 25. huius chartule rogatricis (c).

Petrus Rubeus, testis.
Romanus Iohannis Tiniosi, testis.
Clemens, testis.
Nicolaus Albanensis, testis.
Iohannes Nicolai, testis.
Gregorius Iohannis Veni, testis.

✠ Ego Iohannes Dei gratia sancte Romane Eclesie scriniarius huius rei rogatus, conplevi et absolvi (1).

XXIV.

1193, dicembre 12.

Dattulo, col consenso dell' arciprete e dei canonici di S. Maria Maggiore, vende a « Climento, nepoti presbiteri « Clementis . . . . unam petiam et unam quatram vinee » posta « infra Urbem in monte Superagio ».

(a) plac̄ (b) rog (c) rogat

(1) Nel *verso* di mano del sec. XIII: « mons superaves ».

Orig. Perg. D, II, 23. Copia ms. in BIANCHINI, op. e vol. cit. p. 101. Questa carta fu ricordata anche dall' ADINOLFI, op. cit. II, 147, nota 1.

1. ✠ In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo tertio, pontificatus domni Celestini tertii pape 2. anno eius tertio, indictione .XII., mensis decembris die .XII. Ego (a) quidem Dattulus, consentiente in hoc mihi Syria 3. uxore mea et refutante et renuntiante omne ius suum dotis et donationis sue propter nuptias senatusque consulti Velleianensis (b) aiutorium 4. et omne aliud iuris auxilium quod tacite vel expressim in subscripta vinea ei pertinet, conssensu quoque et voluntate domni Rolandi 5. archipresbiteri basilice Sancte Marie Maioris et presbiteri Adelmarii, Thedemarii et Rainerii et aliorum ca 6. nonicorum, et .XXXVII. denariis papiensibus pro conssensu a me habentibus, hac presenti die propria et spontanea mea bona voluntate 7. vendo et publice investiens trado et concedo tibi Climento, nepoti presbiteri Clementis, tuisque heredibus ac successoribus, secundum 8. tenorem chartule mee locationis in perpetuum. Idest unam petiam et unam quatram vinee plus vel minus cum vasca communi, cum introhi 9. tu et exitu suo et omnibus suis utilitatibus et pertinentiis. Positam infra Urbem in monte Superagio, inter hos fines: a primo latere 10. tenent presbiter Clemens et Gregorius Iudicis (c) et Nicolaus Romanus Theoderici (d), a secundo Gregorius Iohannis Iudicis et Gregorius 11. Seri Rainerii a tertio est via publica. Qualiter mihi pertinet per locationem a predicta eclesia et alio quoquo modo, 12. taliter tibi, sicut dictum est, vendo, trado et concedo pro octo libris et sex solidis et .III. proveniensibus, quos tu michi 13. das coram subscriptis rogatis testibus et notario; et refuto et promitto quod nullo in tempore nulloque 14. loco inde opponam exceptionem non soluti et non numerati pretii et de cetero suprascripta exceptione non 15. usurum. Et ab hac hora in antea licentiam et potestatem habeas tua auctoritate in dictam vineam intrandi, 16. tenendi, utendi, fruendi et faciendi quicquid tibi tuisque heredibus placeat (e) secundum tenorem chartule mee 17. locationis in perpetuum, salvo tamen omni iure predicte basilice, cui omni anno tempore vindemiarum quartam 18. partem totius musti mundi et aquati quod inde exierit dicte eclesie reddatis, et omnes alios tenores 19. et condiciones qui et que in chartula mee locationis continentur dicte eclesie adimpleatis et 20. persolvatis. Et si de dicta vinea et venditione per dictam uxorem meam vel per aliam (f) personam 21. in damnum rationabiliter pervene-

(a) *D'altra mano su rasura.* (b) uḟḟ. (c) *Da* et *cancellato.* (d) romī the su *rasura originaria.* (e) plāc (f) *Il primo* a *aggiunto dal notaio nell'interlinee.*

ritis, quanti erit dampnum tantum iure pignoris, sine 22. reclamatione alicuius curie et tui iuris lesione, potestatem habeas vendican 23. di in omnibus aliis meis bonis que a te et tuis heredibus ego et mei heredes precario 24. recognoscemus. Ego igitur pro me et heredibus et successoribus meis promitto hanc ven 25. ditionem et omnia suprascripta [a] observare et defendere ab omni homine et omni loco 26. si opus vel necesse fuerit; quod si non fecero, vel noluero aut non potuero, componam 27. tibi tuisque heredibus pro pena ante omne litis initium dictum pretium duplum, 28. et, soluta pena, chartula hec firma permaneat. Quam scribere rogavi [b] 29. IOANNEm Dei gratias ancte Romane Eclesie scriniarium, in mense et indictione 30. suprascripta .XII. Signum ✠ manus predicti Dattuli huius chartule 31. rogatoris.

Nicolaus diaconus, testis.
Stephanus filius eius, testis.
Iohannes Trocte, testis.
Abbedutus, testis.
Iohannes Sinitti, testis.
Rolandus, testis.

✠ Ego Iohannes Dei gratia sancte Romane Eclesie scriniarius huius rei rogatus, complevi et absolvi [1].

(a) *È stato abraso un segno d'abbreviazione sull'ultimo* a (b) rog^ss^

(1) Nel *verso* di mano del notaio: « Emtio vinee Clementis ».

G. FERRI.

(Continua).



DELLA CAMPAGNA ROMANA

(Continuaz. vedi vol. XXVI, p. 165)

Vie Labicana e Prenestina.

San Cesario.

Da *Colonna* a *s. Cesario* corrono cinque chilometri scarsi di strada. Nel punto di s. Cesario la via moderna coincide nuovamente con la Labicana antica. Questo punto è indicato nella tavola Peutingeriana con il nome *ad statuas*; e ciò è bastato perchè tutti i topografi l'abbiano proclamato una *stazione* della via Labicana; ed il Nibby (III, 115) attribuì ad essa le imponenti rovine di una villa romana. A me basta il far considerare ai lettori la impossibilità di una stazione postale distante tre miglia soltanto da quella precedente *ad quintanas*; l'indole non itineraria ma semplicemente descrittiva della tavola Peutingeriana; l'omissione di essa nella vera guida itineraria, ch'è quella di Antonino, per convincere chiunque che noi abbiamo nel sito *ad statuas* la memoria di una sontuosa villa romana, importante per le statue che conteneva, che ha mantenuto in appresso, fino ai nostri giorni come ora accennerò. Oltre questa rettifica di un errore generale degli scrittori della campagna romana, darò pertanto un'altra novità nel dimostrare che questa villa fu quella di Caio Giulio Cesare, nella quale egli scrisse il suo testamento sedici giorni prima della sua tragica fine, e che corrisponde a quella indicata da Suetonio (*in Iulio* c. 83) come il *La-*

bicanum del dittatore; che il nome di s. Cesario deriva da *Caesareum*, e fu così convertito per il culto di un santo ingegnosamente sostituitovi dai Basiliani di Grottaferrata; come è avvenuto di altri luoghi di Roma e dintorni, per esempio nel *s. Cesario* del Palatino e in quello presso Velletri, dove era nato Ottaviano (FEA al Winckelmann II, 331).

La tenuta di *s. Cesario*, di 1600 ettari, spettante ora al principe Rospigliosi, si estende a destra e a sinistra della via; ed ha il suo punto culminante nel colle detto la *Villetta*, a 315 metri sul mare, ove si trova il casale con la chiesa, e dove fu il castello del medio evo. Nella carta corografica del KIRCHER (*Storia di s. Eustachio*, f. 168) quel punto è segnato *la villa*; il che dimostra la continuità fino al secolo XVI dell' antica denominazione, ridotta poi oggi a questa di *villetta*. La tenuta è fornita di due vene d'acqua purissima (fontanili *Vetrice* e *Pidocchiosa*); ha terreno fertile e capace di variata coltivazione; presenta perciò tutti i buoni requisiti per un latifondo signorile. Debbo poi subito far notare che questo terreno doveva formare tutto un corpo con quello di *Zagarolo*, come adesso appartiene anche questo al medesimo proprietario, come nel medio evo spettò l'uno e l'altro ai Colonna; e così nell'età antica al patrimonio imperiale.

Le antichità di s. Cesario sono ragguardevoli; ed io ne ho separatamente trattato (*Atti Accad. Rom. P. d'Archeologia*, 1901. *Scoperte nell'ager Labicanus*). Ho quivi ricordato la esistenza di due antiche piscine, l'una di cinque aule (riserva della *noce*) (1), l'altra di otto aule lunga 30 metri (pascolare del *quarticciolo*), molti grandiosi frammenti architettonici nella macchia, una via traversa detta ora della *Vetrice*, le cui macerie sono formate dai poligoni di selce antichi; un'altra piscina a tre aule sotto la *Villetta*; e quivi,

(1) Alla riserva della noce ho trovato un tegolone bipedale col bollo di *Claudia Prima* noto a Preneste (Marini n. 714).

sul margine destro della strada, un magnifico edifizio circolare del tipo Costantiniano, aula della villa, che conserva tuttora una nicchia rettangolare nell'interno. Quest'edifizio, che il NIBBY scambiò per la chiesa di s. Cesario, è una delle prove concorrenti a dimostrare come questa villa fosse frequentata dagl'imperatori del quarto secolo, il che coincide con le memorie Massenziane dei Labicani, delle colonne miliarie della via e con altri indizi. Quivi trovavasi Massenzio quando assunse la dignità imperiale (*itinere Lavicano*, v. le fonti nel TILLEMONT, *Hist. des emp.*, ed. Ven. 1732, v. IV, 95).

Questa importanza, questo valore, questa continuità di possesso del fisco imperiale fu a mio credere il vero ed unico motivo, per il quale il *patrimonium* della Chiesa romana, succeduto a quello imperiale, in questa parte adottò il nome di *Labicanum* invece che quello di *Praenestinum*, poichè cioè il nucleo di esso era formato da questo gran latifondo che portava il nome di Labicano Cesareo.

Oltre le rovine suddette, la villa ha conservato fino a questi giorni marmi scritti e figurati, che servono a spiegare il nome *ad statuas*. — Quando io ho esaminato il fondo ho trascritto presso il casale della *Villetta* il cippo della liberta *Octavia Aphrodisia* (il nome di Ottavia fa pure pensare alla successione di Cesare) e ne ho rettificato la prima linea, che dev'essere D. M. S, e non com'è pubblicata nel *C. I. L.* (XIV, 2827-2829; vi sono due altre lapidi ora scomparse); vi ho scoperto un piedistallo marmoreo rettangolare alto m. 0,34, la cui fronte è ornata con tre grosse punte, di quelle che diconsi di diamante, e in ambi i lati stanno scolpiti tre gladii, due con punta triangolare, uno con lama a mandorla; e sull'alto del piedistallo rimane un piede umano sinistro lungo m. 0,43, scolpito in blocco con il piedistallo stesso. Dovett'essere parte di una statua decorativa sporgente un piede in avanti e facente simmetria con altra che avanzava il piede destro. Quei tre pugnali

lasciano correre la mente ad una memoria della uccisione di Cesare. Il ch. prof. Petersen propende a riconoscervi il simbolo di rostri navali; ed anche in tale ipotesi potrebbe pensarsi ai fasti di Ottaviano. Ad ogni modo qui si tratta di memorie di prim'ordine, di cose rispettabili, che ora andranno a scomparire nel commercio privato!

Vidi anche una parte centrale della figura di una donna ignuda, ed altri frammenti interessanti. Questa villa del resto è stata una miniera di statue nell'età moderna. Le due figure togate che veggonsi in *Zagarolo*; la tazza di granito in piazza s. Maria; altre ora in possesso di antiquari; molte della galleria Ludovisi, provengono da questo sito, che meritò appunto il nome di *statuario*, come l'altra villa imperiale della via Appia. Anche adesso una riserva confinante con la tenuta, e spettante a *Rocca Priora*, ma in origine facente parte di questa tenuta, porta il nome *la statua*. Mi dispenso dal riferire ciò che l'antiquario Ferri, il quale vi fece scavi nel 1855, vi rinvenne (cf. gli *Atti del Ministero del Commercio e Lavori pubblici* al 1855, n. 3225).

Vengo ora alla storia medievale e moderna di s. Cesario, che rilevasi dalle seguenti notizie, delle quali tre sole furono registrate dal Nibby, che le tolse dal Muratori e dal Petrini.

1° a. 1050 incirca. Data approssimativa che posso supporre per la fondazione di una *grangia* Basiliana di Grottaferrata, la cui esistenza rilevasi dal catasto del card. Bessarione; fondazione alla quale debbo attribuire la sostituzione del culto di s. Cesario, che poteva essere o il fratello di s. Gregorio Nazianzeno, o meglio il noto martire di Terracina, per estirpare la memoria del dittatore romano. Difatti nell'atto seguente si trova già il santo in pieno possesso del fondo.

2° a.° 1191. Quando avvenne la distruzione del castello di *Tuscolo*, i fuggiaschi si ricoverarono in luoghi vicini, tra i quali fu il *burgus et castrum s. Caesarii* (da posteriore ma autorevole ricordo di s. Antonino, *Chron.* II, 17, 9).

3° a. 1192. Nell'elenco dei censi della Chiesa Romana di Cencio Camerario è notato il *castrum s. Cesarii*, come tenuto da Odone Colonna (MURATORI, *Ant.* v. cit.); e ciò conferma la discendenza di Odone da Pietro *de Columna* e la unità del possesso di *Colonna* con questo castello, che dovett'essere un centro sempre abitato e coltivato.

4° a. 1252, 7 febbraio. Atto di divisione del patrimonio Colonna, nella quale a Pietro figlio di Odone toccarono i castelli di *Gallicano*, *s. Giovanni in Camporazio* e il presente (PETRINI, op. cit. p. 411).

5° a. 1283. Filippina vedova di Stefano Colonna, figlio di Giovanni, vende a Landolfo Colonna una parte di questo castello (LITTA, *fam. Colonna*, tav. I).

6° a. 1290, 18 luglio. Testamento di Pietro Colonna figlio di Pietro, che lascia erede Giovanni suo nipote, e tra i legati lascia 10 fiorini d'oro alla chiesa di *s. Cesareo* e 10 a *Muczo* (*sic*) di s. Cesareo, nome proprio di un suo addetto, che si ritrova tra le firme dei testimoni di quell'atto (dall'archivio di s. Silvestro in Capite, PETRINI, p. 415-418).

7° a. 1333, 6 maggio. « Essendo stata lungamente briga « tra Colonnesi e li Orsini di Roma, essendo il Conte dell'Anguillara con Bertoldo delli Orsini suo cognato, venendo « per certo trattato per accozzarsi con mess. Stefano della « Colonna e con altri, Stefanuccio figliuolo di Sciarra con « una compagnia di gente d'arme a cavallo si mise in uno « aguato fuori del castello *Cesario* (nel territorio di Zaga-« rolo) e improvvisi assalirono i detti Bertoldo Orsini e il « detto Conte, i quali di ciò non si guardarono ed erano « meno gente di loro » (G. VILLANI, X, 220). Ne seguì la battaglia, con la sconfitta e la morte di Bertoldo Orsini e dell'Anguillara. Da questo tempo in poi *s. Cesario* dovette esser preso di mira dagli avversarii dei Colonnesi; e quindi il castello assalito e guasto, finì col tempo per essere quasi abbandonato. Quante antiche statue e marmi saranno stati

lanciati dalle mura di esso in capo agli assalitori! Frammenti se ne trovano all'intorno, appena si smuove alquanto la terra!

8° a. 1387, 2 settembre. Procura di Celinda moglie del fu Stefano di Gio. Colonna a vendere a Landolfo Colonna due parti del Castello di *s. Cesario* in campagna di Roma (not. ms. in appunti dell'ab. Pianta, storia ms. della Casa Colonna - Archivio Colonna, *Misc.* II. A. 34. n. 2).

9° a. d. 7 settembre. Esecuzione dell'atto precedente (Litta cit. tav. V).

10° secolo xv. Nel codice Vaticano 6898 delle *Mirabilia* si legge: « Via Lavicana ducebat ad portam Lavi« canam civitatis... quae est ecclesia sancti Cesarii, quae « fuit... quae nunc attribuitur Tusculano » (ed. Urlichs cit. p. 134, 135).

11° a. 1465. Atto di divisione patrimoniale Colonnese *post lites* fatto dall'Uditore della R. C. A. tra Lorenzo Colonna da una parte a cui toccò il possesso di questo castello, e Stefano di Stefano dall'altra (copia aut. in Arch. Colonna, perg. LXI, 27). Una bolla di Nicolò V, agli 11 di giugno, confermò quest'atto (Petrini cit. p. 458).

12° a. 1471-1483. Mandato di Sisto IV al vescovo Prenestino per terminare una nuova lite tra Nicolò e Stefano Colonna su Castelnovo, Colonna, Zagarolo, Gallicano e *s. Cesareo* (Arch. Colonna, *Miscellanea Storica*, II A. 6, p. 107 v.).

Con l'età moderna si spopola questo luogo, la cui poca gente si concentra in Monte Compatri e in Zagarolo, del quale secondo centro il castello subisce le vicende patrimoniali, come ora si vedrà, cioè passando in proprietà della casa Ludovisi e poi della Rospigliosi.

La strada antica che congiunge San Cesario con Zagarolo è breve, e percorre la valle, nella quale si scorgono pochi avanzi sparsi di costruzione romana, e i nomi moderni fanno ricordare le antiche parti della gran villa che

attraversa, come: i *Lauri*, la *Casa Romana*, il *Barco*, il *Palazzuolo*. Così perveniamo a Zagarolo, ch'è il punto estremo della gran villa verso la valle Prenestina, e perciò nostro limite massimo laterale per la via Labicana.

ZAGAROLO.

Dove ora sorge questo importante Comune di 6000 abitanti, titolo ducale odierno del principe Rospigliosi, fertile per territorio adatto alla coltivazione della vigna, per quanto oppressa da numerosi e malsani canneti, sorgeva certamente un'antichissima città latina, che tuttavia non è facile il determinare. Il KIEPERT, seguendo il KIRCHER, inclina per *Bola*, antica città degli Equi, popolata poi dai Latini, sul confine dell'*ager Labicanus* (LIVIO, IV, 49). Il WESTPHAL vi riconosce l'antica *Pedum*, ed a ciò consente il FERNIQUE (*Praeneste*, p. 25) e preferisce ravvisare Bola nel moderno *Poli*; ma egli si lasciò sedurre dalla analogia del nome. Il GELL, ponendo col NIBBY a *Gallicano* la città di *Pedum*, non denominò *Zagarolo* che villa romana imperiale. L'AHSBY (*Classical Top.* p. 267) lo dice luogo destinato ad una città; ma non si pronuncia nella questione.

Per mia convinzione, io propendo a sostenere l'ipotesi del KIEPERT; ma credo che fosse un castello dei *Bolani*, popolo non accentrato, ma sparso da *Poli* alla frontiera Labicana. Esso è fondato sopra un colle oblungo (un chilometro e 400 metri) isolato, alto m. 303 sul livello del mare. Nell'età imperiale esso, come ho accennato di sopra, fece parte della gran villa Cesarea, e fu arricchito di opere d'arte, delle quali, ora perdute, la provenienza si confonde con quella di s. Cesario (1).

(1) Delle antiche iscrizioni conservate in questo paese, quella di *Arrius Aximius* proviene da Roma (*C. I. L.* VI, 3647) e così quella di *Laurus Abascantus dispensator annonarius* (ivi, 8472). Le lapidi di Za-

Nel medio evo invalse il curioso nome *Zagarolum*, che in atti del secolo XIII venne metatizzato in *Gazarolum*; ma non già in testi antichi, come si è affermato dal NIBBY (III, 742). Esso è un nome rustico prevalso per motivo catastale agli altri del gran latifondo; ed io ne ho trovato un riscontro nella donazione suppositizia, ma antica, di s.ª Silvia con la forma *Sagarolum*, sulla via Clodia (cf. la mia *Campagna*, in questo *Archivio*, 1881, p. 224), che sarà stata la forma originale derivante da *sagum* o *sagus* (1). Fece parte del patrimonio Labicano-Prenestino; e seguì le vicende del corpo dei beni spettanti ai conti Tuscolani, quindi al ramo dei Colonna, con le memorie dei quali si forma quasi tutta la serie delle notizie Zagarolensi. A quelle date dal PETRINI e trascritte dal NIBBY unisco le non poche da me raccolte, e le dispongo come appresso:

1° a. 1110. Conquista di Pietro della Colonna e sua perdita, già notate nella serie Colonnense.

2° a. 1151, 15 dicembre. Cessione di *Zagarolo* con *Colonna*, fatta da Odone Colonna al Pont. Eugenio III (da Cencio Camerario, Muratori, Petrini, Coppi, ecc.).

3° a. 1252, 7 febbraio. Atto di transazione di Pietro del fu Odone e padre del Landolfo, ecc. a Odone suo cu-

garolo sono riportate nel *Corpus* cit. vol. XIV, n. 2830 e segg. Scavi di tombe arcaiche importanti in questo suolo furono illustrati nel *Bull. dell'Istituto Arch.* 1859, p. 39. Di una statua quivi rinvenuta è memoria negli *Atti del Camerlengato* cit. n. 1191. Quando ora descriverò l'interno del paese, indicherò quel poco d'antico che è scampato alla dispersione odierna.

(1) Tra le più strane ipotesi su questo nome vanno registrate quella che lo fa derivare dai *sugari*, e quella da *Caesariolum*, *Casariolum*, *Casarolum* (!). Se fosse stato un luogo destinato all'industria dei *sagarii*, nell'età romana, su di che non insisto, quantunque abbiamo il confronto dei *balistarii* sulla via Ostiense, non sarebbe fuor di proposito il nome *Gallicanum* del vicino Comune presso la via Prenestina, essendo stato il *sago gallico* uno dei modelli del genere. Ma non intendo di sostenerlo.

gino, già notato, come sopra, donde risulta che Zagarolo fu ceduto al ramo di Giordano Colonna (Petrini, Coppi, ecc., Archivio Colonna, perg. LVIII. 41).

4° a. 1277. Progresso dei frati minori in *Z*. Visita della beata Margherita Colonna sorella del card. Giacomo, e sue generosità nel luogo (PETRINI, p. 138).

5° a. 1292. Giovanni, Odone, Matteo e Landolfo figli di Giordano Colonna conferiscono pieno potere sul patrimonio contenente *Z*. al cugino card. Giacomo (Id., p. 418, da copia di perg. dell'archivio Barberini eseguita nel 1630).

6° a. 1295. Visita di Bonifazio VIII a *Z*. dove è ricevuto con grande onore dal card. Giacomo suddetto (RINALDI, *Annal.* 1297 - preferisco la data 1295 del PETRINI).

7° a. 1297. Questo castello contribuì ad alimentare la inimicizia tra Bonifazio VIII e i Colonna, già esistente per avere i cardinali Pietro e Jacopo osteggiato la elezione di lui. Poichè, insorta lite fra il card. Giacomo amministratore di questo patrimonio e i suoi cugini che gli avevano dato l'ampia procura, la mediazione che Bonifazio propose fu rifiutata. La inimicizia si estese anche nel campo politico, per le intelligenze dei Colonna con Federico d'Aragona nella questione della Sicilia. Ne seguirono la scomunica papale, e la distruzione di questo luogo (RINALDI *ad an.* COPPI, p. 76, 77).

8° a. 1300, 18 settembre. Testamento di Landolfo Colonna, figlio di Odone. Quest'uomo quasi ignorato dagli scrittori (LITTA, tav. II, lo nota, ma non ne conosce la moglie; il COPPI, p. 77, lo accenna appena) fu rettore del ducato di Spoleto. Nell'Archivio Colonna ho trovato un atto di concordia, per titoli Camerali, da lui stipulato con il comune di Nocera (*Miscell.* 11-A. 3, p. 372 v.). Nel detto testamento egli nomina la moglie Costanza in istato di gestazione, e i figli Giovanni, Margherita, Francesco, Perna ed Agnese, ed alla consorte lascia: *feudum quod fuit olim d. Nicolai Rubei positum in tenimento Castri Sagaroli* (veg-

gasi la forma originale del nome) come usufrutto, e riversibile ai figli dopo la morte di lei (Arch. Colonna, perg. LIV, 5, notaio Franciscus Pucii rom.).

9° a. 1347 circa. Il *castrum Zagaroli* è tassato per 15 rubbia di sale, a semestre, nell' elenco della Camera Capltoiina da me pubblicato (*Arch. d. R. S. R. di storia patria*, 1898; ciò che può anche dare un' idea sulla cifra della popolazione.

10° a. 1378. Nella elezione di Urbano VI accadde il noto scisma tra i cardinali francesi e gl' italiani. Dopo eletto Urbano, fuggirono da Roma i partigiani del card. Roberto di Ginevra, e con lui si rifugiarono in *Z.* presso Agapito Colonna; poi fecero ritorno in Roma, donde emigrarono di nuovo in Anagni. Allora i cardinali italiani recaronsi a *Z.* affinchè Agapito s' interponesse con la regina Giovanna di Napoli, di cui era alleato, per far cessare lo scisma. L'abboccamento con i legati di Giovanna ebbe luogo a *s. Giovanni in Camporazio* presso Palestrina, ma non ne seguì alcun effetto, tanto che si fece poi la elezione dell'antipapa Clemente VII in Fondi (Petrini, p. 161, che sbaglia sempre nominando Roberto re di Napoli, ch'era morto da 35 anni indietro; Rinaldi, *ad an.*).

11° a. 1379. Deposizione di Francesco di Siena archiatro pontificio e maestro di medicina in Roma (Marini, *Archiatri*, p. 96 e *Ruolo dei prof.* p. 85) sulla elezione di Urbano VI. « Item quando ego Franciscus dictus ivi ad « Castrum *Gallicani*, ubi iacebat infirmus dom. Stephanus « de Columpna Prothonotarius et tunc in Card. electus, « dominus Agapitus da Columpna, qui erat ibi ad visitan-« dum dictum dom. Stephanum, habens novum quod Ge-« bennensis Card. erat electus, dixit mihi hista verba for-« maliter: bene doleo, quod dom. meus Gebennensis tale « onus assumpsit, quia est onus importabile sibi, et cuilibet « et non credo quod ipse sit factus Papa, sed credo quod « sit factus caput et director Collegii usque ad concordiam « cum dominis nostris; et ratio est quia nullus ita clare

« locutus est mihi de electione domini nostri, sicut ipse, et « hoc fecit in Castro nostro *Zagaroli*, ubi dixit sibi sic, do- « mine reverendissime vos estis modo in loco tuto quia « Castrum meum est vestrum: ergo » etc. (Archivio Vat. *de schism. Urb. VI*, t. IV, p. 75). Di questo medico, il cui cognome era Casini, si conserva nell'Archivio Colonna (*Miscell.* II-A, 36, 2, n° 62) una lettera autografa scritta al Comune di Siena con importanti notizie della guerra del 1381.

12° a. 1401, .. gennaio. Sottomissione di Giovanni e Nicola fratelli Colonna a Bonifazio IX, il quale ordina la demolizione della torre di *Castigione* (*sic*) presso *Z.* fatta già costruire dal Camerlengo per sorvegliare quei prepotenti signori. Segue una bolla di Bonifazio stesso (22 gennaio) che assolve dalle censure gli abitanti di molte Comunità, tra cui sono nominati i Zagarolesi (Rinaldi, *ad an.*).

13° a. 1413, 29 aprile. Nel giorno citato venne a morte in *Z.* un certo *Giacomo di Giovanni de la Cesola* e fu sepolto nel detto castello (Diario di Antonio di Pietro *ad an.* in *R. I. S.* XXIV, 1042).

14° a. 1414, 30 luglio. Quando il re Ladislao, nella occupazione dello Stato romano, cadde infermo a Passerano, castello sulla via Prenestina, di cui fra poco esporrò la ricchissima storia da me raccolta, fu trasportato dai Zagarolesi in lettiga fino a s. Paolo, dove s'imbarcò pel Tevere (Antonio di Pietro cit. p. 1045).

15° a. 1417, 25 settembre. Campeggiava tra *Z.* e Palestrina il celebre condottiero Nicolò Piccinino appoggiato da Giacomo Colonna per dare al suo capitano generale Braccio da Montone la signoria di Roma; se non che la elezione di Odone Colonna a pontefice (Martino V) fece posare le armi a tutti ed in ispecie ai Colonnesi che salirono a enorme grandezza (Antonio, cit. pp. 1064, 1066).

16° a. 1418. Tra le benevolenze dimostrate da Martino V a questa terra vi fu la nomina del frate minore p. Giovanni da *Z.* a suo penitenziere, e di un monsignore Antonio

da *Z.* vescovo di Terracina a vescovo di Gaeta (Petrini, p. 168, 169).

17° a. 1436-1439. Guerra pontificia-Colonnese nel territorio di Palestrina e *Z.* sotto Eugenio IV, che volle abbattere la prepotenza dei Colonna, per mezzo del cardinale condottiero Vitelleschi. Lorenzo Colonna fece di *Z.* il suo quartier generale.

Recordo io Pavolo — scriveva un diarista — *che in nell'anno 1436 a dii 17 di agosto lo patriarca Alessandrino cioè misser Joanni Vitelleschi da Corneto pigliao Palestrina e Zagarolo e Gallicani; Rienzo de Colonna se ne fuggio esso e lii suoi seguaci* (Paolo dello Mastro, *Diario* ed. Pelaez, XXI). Il Pelaez nota che veramente Palestrina fu espugnata il 18 agosto (Petrini); forse l'autore allude alla seconda espugnazione del 1439. Fu questa la seconda distruzione di questa terra. Lorenzo fu fatto prigioniero e condotto a Bologna presso Eugenio IV, che, soddisfatto della umiliazione di esso, lo mise in libertà. Fu l'ultima impresa questa del Vitelleschi (11 maggio), il quale nell'anno seguente fu arrestato e trucidato.

18° a. 1447-1454. Nel *liber infeudationum* dell'Archivio Vaticano (Lonigo) è registrato Zagarolo, sotto Nicolò V, in tal modo: « Stephano de Colunna et Suevae genitrici « suae *confirmatur* per Summ. Pont. civitas Praenestina cum « castris Gallicani, *Zagaroli*, Passarani et pars terr. Colun- « nae » (in antiq. lib. I, 15, in novis lib. XII, f. ii).

19° a. 1448, 11 giugno. Istromento di divisione di beni tra Stefano e Lorenzo C. nel quale la terra di *Z.* rimane a Lorenzo e ai suoi fratelli (dall'archivio Barberini, Petrini, p. 458, notaio Antonio di Simeone Bartoli).

20° a. 1459. Un frate *Stephanus de Zachariolo* apparisce in un registro di gabelle (Malatesta, *Statuto del Gabelliere*, p. 79).

21° a. 1481, .. giugno. Copia contemporanea del testamento di Nicolò Colonna che, quale signore di *Z.*, istituisce

erede il figlio Pierfrancesco, minore di età, sotto la tutela del protonotario Lorenzoddone, con sostituzione ereditaria in favore dei fratelli di esso tutore (Archivio Colonna, perg. LIV, 84).

22° a. 1504, 29 settembre. Breve di Giulio II diretto a più Comuni e signori del Lazio, tra cui al *Vicarius Castri Zagaroli*, al quale fu consegnato il giorno 9 di febbraio 1505, che intima la carcerazione dei numerosi banditi e malviventi annidatisi in essa terra (PETRINI, p. 469).

23° a. 1525. Questo castello è travolto nel funesto avvenimento della guerra prodotta dalla lega di Cognac. Le milizie di Clemente VII si affrontarono più volte con quelle dei Colonnesi, fautori di Carlo V; e quivi ebbero luogo violenze e guasti per opera di soldati, prima e dopo il famoso sacco di Roma (PETRINI).

24° a. 1539. Marzio Colonna, duca di Zagarolo, sposò la bella Livia, figlia di Marcantonio I, che fece rapire alla madre Lucrezia Gara Della Rovere nipote adottiva di Giulio II (che portò in dote a Casa Colonna il palazzo a' ss. Apostoli) coll'aiuto di Pierluigi Farnese; donna disgraziata, che fu poi per odio pugnalata dal genero Pompeo, marito di Orinzia (LITTA, tav. VI), e le fu tagliata una mano dopo uccisa (1552). Fu letterata di valore, e si scrissero rime in suo onore dai primi letterati del tempo (ed. Antonio Cristiani, Roma, tip. Barrè, 1555, dal cod. Vat. Barberiniano XLIV, 54). Epigrammi latini in suo onore si conservano nell'Archivio Colonna (*Miscell.* II-A. 17, p. 156).

25° a. 1546, 6 novembre. Procura di Paolo di Arezzo figlio ed erede del fu Pietro, in persona di Vincenzo della Marsa, per trattare sui diritti di successione nel terreno di dieci rubbia detto *Maglianello* nel territorio di *Z.*, posto tra i beni di Domenico del Fattore e quelli della chiesa di s. Angelo di Zagarolo, terreno donato a suo padre da Pierfrancesco Colonna signore di *Z.* (Archivio Colonna, perg. LIII, 76). Si tratta forse di qualche antico armigero della Casa

Colonna ricompensato con questo terreno, che nel testo del documento è detto anche *pheudum*.

26° a. 1552, 31 luglio. Statuto di *Zagarolo* dato da Camillo Colonna, sotto i massari *Stefano Pansarone*, *Sebastiano di Sansonetto* e *mastro Agostino calzolaio*. Originale in pergamena nell'Archivio del Comune. In appendice contiene: *Capitoli e conventioni fra l'eccmo sig. Pompeo Colonna &c. et la Compagnia de Bovattieri di Zagarolo e loro consolato*. I bolli, i sigilli e le autenticazioni giungono fino al 1755. Il volume è legato in pelle scura, e porta sui piani lo stemma Rospigliosi. Inedito.

27° a. 1562, 10 luglio. Vittoria figlia unica e perciò erede di Pierfrancesco Colonna signore di Z., rimasta vedova di Camillo figlio di Marcello ed autore dello Statuto di questa terra, lascia eredi i suoi figli per donazione *inter vivos*, Pompeo, Prospero e Marcantonio, dello Stato di Z. e Colonna (Coppi, p. 333). Questa fu l'origine del fedecommesso di Z.

28° a. 1562. Agostino *de' Musini* da Z. era uno dei consoli del sodalizio dei *ferrari* di Roma, che fecero allora ricostruire la chiesa di s. Eligio, come da lapide veduta intiera dal Galletti (*Inscr. Rom.* append. ad cl. XIV n. 110).

29° a. 1569, 17 giugno. Bolla di Pio V, che erige la terra di Z. in *ducato*, in favore di Pompeo, figlio di Camillo del ramo di Paliano, gran capitano, già luogotenente del celebre Marcantonio a Lepanto, che militò valorosamente, ed ebbe l'onore di recarne la notizia ufficiale al Papa, ma che fu anche ambizioso e crudele fino ad uccidere, come si è ricordato di sopra, la sua bella e colta suocera Livia, consorte di Marzio (Moroni, v. 103, p. 384).

30° a. 1580. Pompeo Colonna fonda in Z. la chiesa della ss. Annunziata per i ch. rr. di s. Paolo con ricca dote, contribuendovi anche sua moglie Orinzia e il fratello card. Marcantonio (Litta, tav. VI).

31° a. 1583. Il card. Gambara vescovo Prenestino aduna in Z. il sinodo diocesano (Moroni, cit.).

32° a. 1586-1587. Venuta di Sisto V in *Z.* in occasione di una delle gite fatte sulla via Prenestina per visitare i lavori dell'acquedotto Felice (*Disp. Veneti,* GRITTI, 1587, 6 giugno).

33° a. 1590 circa. Marzio figlio di Pompeo accoglie in questo castello il pittore Michelangelo Merisi da Caravaggio fuggiasco da Roma, per avere ucciso un compagno in rissa, giuocando alla palla. Quivi rimanendo, il pittore eseguì un quadro di Cristo in Emaus e un altro della Maddalena (BELLORI, *Vita de' pittori,* 1672, p. 208). Marzio fu molto generoso verso i Zagarolesi, che in questo tempo si intitolarono *Gabini,* come successori della vetusta *Gabi,* dedicando al duca questa lapide tuttora esistente: *Martio Columnae duci Gabiorum prudentissimo | agri ditione producta aucto pomerio | amplificata saepta moenibus | aedibus sacris praetorio gymnasio curia valetudinario | aquis fontibus viis foro theatro circo | magnificentius exornata | s. p. q. g. | grati animi et memoriae monumentum posuit* (COPPI, p. 366).

34° a. 1591. Nei fasti di *Z.* è memorabile questo d'indole storico-teologica, cioè l'essersi quivi adunata la commissione dei cardinali teologi, tra cui Marcantonio Colonna I e Roberto Bellarmino, deputata da Gregorio XIV per l'emendazione del testo della volgata della s. Bibbia. Una iscrizione lunghissima posta nell'aula del palazzo dal principe Clemente Rospigliosi nel 1723 ricorda il fatto. Mi dispenso dal riferirla essendo edita (NIBBY cit. p. 744).

35° a. 1597, 14 maggio. Il cardinale Marcantonio Colonna I, bibliot. della s. Sede e teologo insigne, muore in *Z.* (PETRINI, p. 228, dal *liber mort.* della parrocchia di s. Pietro).

Marzio Colonna nel suo testamento, dettato in quest'anno, conferma le disposizioni dello zio e della madre quanto a *Zagarolo,* Colonna, Olevano e Montefortino (Archivio Colonna, *Miscell.* II-A., 17, p. 33).

36° a. 1607-1615. Decadenza economica dello Stato di *Z.* per le spese eccessive di d. Marzio tanto nel castello

quanto fuori di esso. Erezione del *monte* detto *di Passerano*, dal vicino castello, su cui gravò la principale ipoteca, poi detto di *Zagarolo*, quando questo fu ipotecato insieme con altri, per la somma complessiva di 230 mila scudi in favore di Pierfrancesco Colonna primogenito di Marzio, che trovò 400 mila scudi di debiti alla morte del genitore (Breve di Paolo V, 1614, 7 luglio, Archivio Colonna, perg. XV, 13). Nel 1615 furono cumulati al detto monte altri debiti per altri 230 mila scudi, e furono ipotecati altri beni dei Colonna e perfino il palazzo a' ss. Apostoli in Roma (Breve c. s. 1615, 4 giugno).

37° a. 1614. Nota di alcune acque sorgenti nella città di Palestrina concedute dal principe d. Francesco Colonna a Pierfrancesco Colonna duca di Zagarolo per uso del molino (Archivio Boncompagni, IX, 314, 1).

38° a. 1620 circa. « *Discorso di grandissima considera-* « *zione sopra la vendita di Zagarolo.* Sono 10 pagine (di « form. in 8° piccolo) manoscritte, in una miscellanea Co- « lonnese. In esse si dimostra il danno che deriverà al Regno « di Napoli da tale vendita che indebolirà lo Stato Colonnese, « ch'è il baluardo della frontiera napolitana, e che ha il suo « centro in Paliano. Tale dimostrazione è arricchita di con- « fronti storici moderni ed anche classici. Del resto, il più « persuasivo confronto è quello del gran Consalvo, che con- « siderò lo Stato Colonnese come necessario alla conquista « ed alla difesa della regione napolitana. I Ministri di Spagna « non rappresentarono queste ragioni al Re Filippo IV; e « perciò la vendita ebbe luogo, come si va dicendo » (Arch. Colonna. *Misc.* II-A., 16, p. 292). Sono queste le lamentazioni che si udivano nella romana società di quel tempo, quando si temeva da un giorno all'altro la dispersione o l'alienazione di questo ducato. Ma esse furono inutili; e la catastrofe, come si sa, avvenne nelle circostanze qui appresso notate.

39° a. 1622, 28 settembre. Fine del dominio sette volte secolare della Casa Colonna in *Zagarolo* e vicini castelli.

Vendita di questo ducato, col titolo, di quello di *Gallicano* (principato), di *Colonna* e di *Passerano* fatta da Pierfrancesco Colonna al cardinale Ludovico Ludovisi per la somma di scudi 860 mila, con moltiplico di 50 mila scudi per estinguere il residuo del *monte* (atti Plebano). Naturalmente l'approvazione dello zio pontefice non poteva mancare (Breve di Gregorio XV, 1622, 27 sett.). Non mancarono questioni sul modo e sugl'interessi di tale liquidazione. I *causidici*, insetti predominanti della campagna e della città, ne guadagnarono abbastanza. Veggasi appresso.

40° a. 1626, 14 gennaio. Pendente la causa tra d. Camillo Colonna e Pierfrancesco duca di Zagarolo sulla metà del feudo venduta da questo al card. Ludovico Ludovisi, d. Camillo cede al suo consanguineo Federico (il valente generale di Spagna, che morì per le ferite riportate nell'assedio di Tarragona del 1641) qualunque utilità gli proverrebbe da detta lite. Questo Camillo non si conobbe dal Coppi, nè dal Litta (l'atto è nell'Archivio Colonna, perg. XXIII, 64).

41° a. 1626. Aggregazione di questo Comune alla cittadinanza di *Alatri*, per avere accolto e festeggiato gli Alatrini recantisi a Roma nel giubileo dell'anno precedente (Marocco cit. VIII, p. 191).

42° a. 1631, 12 novembre. Inventario delli mobili che presentemente si ritrovano in *Zagarolo* nel palazzo dell'Emo Card. Ludovisi (Arch. Boncompagni, IX, 314, 12).

I Ludovisi tennero questa signoria per quarantotto anni; e ne trasportarono marmi e quadri alla loro villa magnifica di Roma. Vediamo ora la vendita che ne fecero ai Rospigliosi.

43° a. 1670, 26 giugno. Copia della vendita fatta dal principe d. Gio. Batt. Ludovisi dello Stato di Zagarolo al principe d. Gio. Batt. Rospigliosi, rogato in Madrid, con la copia inserta del chirografo di Clemente IX sopra la detta vendita (di *Zagarolo*, col titolo di duca, *Gallicano* col titolo di principe, *Colonna* col titolo di marchese, la tenuta di *Pas-*

sarano cum villa Avila nuncupata, e la tenuta Marmorelle) per 885,000 scudi (Arch. Boncompagni, IX, 314, 47). Di questa villa *Avila* non avevo io trovato menzione nelle memorie Colonnesi; ma nell'Archivio Santacroce (ora ceduto per mio consiglio all'Archivio di Stato) ho veduto una *nota* manoscritta *dei casali che sono nel territorio di Roma cauata dalle tasse delle strade fatte dalli architetti e delle rubbia di essi come in dette tasse*, ed in essa ho letto: fuori di porta Maggiore - *pedica del quondam F. Ottavio Avila rub. 4,50* (arch. Santacroce, Q. 44, miscell. p. 2ª). Questa famiglia Avila fu tra le notabili di Roma. Nell'archivio della R. Accademia di s. Luca ho trovato che nel 1676, ai 4 di ottobre, fu fatto accademico d'onore il signor Pietro Paolo Avila gentiluomo romano (Arch. di s. Luca, vol. 45, p. 42).

44° a. 1734, marzo. Nel passaggio che Carlo III di Borbone fece per il Lazio andando alla conquista di Napoli, si trattiene più giorni a *Z.* e vi si diverte alla caccia (CECCONI, *Storia di Palestrina*, IV, 8, 36).

45° a. 1843, 1° maggio. Passa Gregorio XVI da s. Cesario, ove gli va incontro la magistratura di *Zagarolo* e lo festeggia con arco trionfale e simili ufficiali dimostrazioni (MASSIMO F., *Relazione del viaggio* &c. MORONI, *Diz.* cit. vol. 28, p. 226).

46° a. 1858, 9 ottobre. Breve di Pio IX che innalza a città la Comunità di *Zagarolo* (Archivio Comunale ivi).

Finita la storia di questo luogo, darò qualche cenno sullo stato dei monumenti e delle memorie antiche, medievali e moderne. Entrando dalla porta che guarda Palestrina, si trova la piazza di s. Maria con la chiesa delle Grazie, che ha nel portico quattro colonne di granito con capitelli dorici di tufo (1). La chiesa è rimodernata: il chiostro ha una

(1) Un opuscolo su questa chiesa di RAFFAELE BRINI è intitolato: *Sopra il culto della Madonna delle grazie di Z.*, Alatri (Strambi), 1884, 2ª edizione.

cisterna ottagona di pietra, in un lato della quale è questa iscrizione:

ANNO DNI
MDCLXXVI
F·B·P·Z
MIN·PR·F·F

Entriamo nel gran borgo o strada centrale, su cui passa il fabbricato monumentale del gran palazzo per mezzo di un arco; quest'arco è un vero *pasticcio* di cose antiche e moderne riccamente composte. Incominciando dal basso, sull'arco, è l'architrave con maschere sceniche e con rilievo di genere trionfale, del 600. Al di sopra v'è la iscrizione: *Ioannes Baptista Rospigliosius | Zagaroli dux mdclxx | Clemens Dominicus Rospigliosius | Io. Baptistae fil. et successor | anno mdccxxii.* La quale pertanto ci assicura la data di questo pasticcio, nel quale furono incastrate anche cose della famiglia Colonna, come ora dirò. Al di sopra v'è un altro rilievo moderno con quadriga trionfale (ma la parte anteriore dei cavalli mi sembra antica). Al disopra v'è la loggia alla Serliana, ma murata, con due belle colonne marmoree corinzie di paonazzetto, e con tre fenestre. L'attico finale è decorato con due medaglioni contenenti due teste marmoree moderne, l'una di Antonino Pio, l'altra incognita, con naso ristaurato male. Vi sono intercalate colonnine marmoree coronate, tolte da un monumento Colonnese, a cui forse spettava anche l'incognita testa. L'ultimo fregio superiore decorato di festoni contiene in mezzo una fronte di sarcofago romano antico esprimente il trionfo di Bacco. Coronano l'edificio quattro statue femminili panneggiate (mancanti ora delle teste), la seconda delle quali, da sinistra, presenta un partito di pieghe molto singolare.

Nel largo del corso o borgo detto *delle tre cannelle*, addossata al palazzo è la gran fontana decorata da due colonne di granito, nel cui centro era murata la magnifica tazza ellit-

tica, non intiera, immensa, di porfido rosso, contenente nel mezzo una testa Gorgonica in rilievo con la chioma corta ed arricciata; ora venduta dall'antiquario Alberici al Baldini di Firenze.

Procedendo, giungiamo al largo della fronte del palazzo, ora *piazza della indipendenza*, ove si scorge la fronte di questo amplissimo edifizio, rimodernato però e che fa correre il pensiero al delitto di Marzio Colonna, che ha distrutto l'antico castello per fare questa baroccata. Innanzi agli avancorpi stanno due colonne di granito e due gruppi di anticaglie (urne sepolcrali, cippi scritti &c.).

L'interno del palazzo è vasto, grandioso, ma senza gran pregio storico ed artistico, eccetto l'adunanza tenutavi sotto il cardinale Marcantonio Colonna per la correzione della bibbia *vulgata* e il ricordo di Vittorio Alfieri, che ha recitato in queste sale. Per l'arte antica, vi erano rimaste due statue (una virile) sedenti panneggiate, mancanti del capo, nel piano terreno, due teste (Eschilo ed Euripide), un genietto adagiato (fontana), ma ora è tutto venduto all'antiquario Alberici. Per l'arte moderna decorativa, v'è la graziosa fontana con musaici nel cortiletto, e vi sono le vivaci pitture a fresco nelle stanze terrene, attribuite ai Zuccari, in una delle quali si legge H·Z·F, *hoc* ovvero *heredes* (?) *Zuccari fecerunt*? Tra i quadri vi sono le memorie di un cavallo corridore *Aquilino*, di casa Rospigliosi.

Lungo il borgo, prima di giungere alla residenza Comunale a sinistra è la *pesa* del mercato, consistente in un piccolo portico, in un cui pilastro sono delineate le *misure* pubbliche: in alto vi è un busto di Clemente IX (Rospigliosi) ridotto in istato da far pietà: le tele di ragno adornano il suo triregno smozzicato. La pesa è illustrata dalle iscrizioni: *aequa pondera legitimas mensuras princeps fixit illa servanto fallentia abiciunto*. La piazza di corte, formata dalle due ale del palazzo Comunale e dalla chiesa di s. Lorenzo in fondo, è bella. Sulle porte del Comune sono

due lapidi, in una delle quali (dov'è la moderna Comunità) si legge:

PRINCIPIS
MVNIFICENTIA
S·P·Q·GABIORVM (1)
CVRIA - MDCV

nell'altra dirimpetto:

PRINCEPS
IVRI SECVRITATIQ
GABIORUM SEDEM HIC
STATVIT - MDCV

Tra le decorazioni ricorre la sirena Colonnese con i motti *immota manu* e *frangimur non flectimur*. Vi sono due statue antiche togate, una di bella mossa, provenienti da *s. Cesario.*

Prosegue il borgo; e passiamo oltre alla chiesa dell'Annunziata, che ha due colonne di granito sulla porta, e un coro intagliato in legno di molto pregio (il tutto squallido e abbandonato!). Lo stemma del cardinale o prelato autore del coro consiste in una banda obliqua.

Innanzi alla chiesa dei Francescani è la tazza ellittica di granito bigio proveniente da *s. Cesario.* Giungiamo alla porta romana, nel cui interno in alto è un bel busto marmoreo antico di Minerva, molto corroso dalle intemperie - nella chiave esterna dell'arco, verso Roma, è un'aquiletta marmorea, residuo della statua di Giove che v'era anticamente - e due colonne marmoree scanalate corinzie barbaramente fasciate con rocchi di tufo.

Alla storia di questo luogo appartiene il ricordo *tradizionale* di un tale detto lo *scapigliato*, che nel 1334 avrebbe

(1) Qui v'è pure una lapide del 1859 che ricorda come Pio IX elevò *Zagarolo* in città; postavi il giorno *XII cal. Febr. mdccclix*, cioè al 21 gennaio.

preso parte alla difesa di Costantinopoli (contro gli Ottomani) sotto Giovanni Cantacuzeno generale di Andronico IV; e così notansi un capitano Metello Amati di Paolo III; Marcoaurelio Bonafede giureconsulto in Roma, morto in *Z.* nel 1679; l'illustre matematico d. Giuseppe Calandrelli morto in Roma nel 1827; il retore e poeta pontificio p. Luigi Parchetti, somasco, morto circa il 1850; Mattia Mingiacchi diplomatico in Russia, sotto lo czar Nicolò I, che gli fece russificare il nome in Mingiaski; altri che ho sopra nominato nelle notizie storiche, ed altri da supporsi, essendo stati sempre questi abitanti tra i più fedeli e valorosi seguaci del vessillo Colonnese.

G. Tomassetti.

(Continua).

VARIETÀ

PER LA STORIA DELLA CHIESA NUOVA

E DELLE RELAZIONI TRA SAN FILIPPO NERI ED ANNA BORROMEO NEI COLONNA.

Una pagina consacrata ad illustrare le origini della Chiesa Nuova o di S. Maria in Vallicella, dove la Regia Società romana di storia patria dal 1883 fissò la sua sede, non sarà certo fuor di proposito in questo *Archivio*. Gli storici della Congregazione dell'Oratorio, quali il Marciano (1), il Gallonio (2), il Bernabei (3), il Bacci (4), fino all'illustre e geniale biografo moderno di san Filippo, il cardinale Capecelatro (5), ben poco ci dissero di questo argomento. Le loro succinte notizie risguardano solo la concessione fatta da Gregorio XIII al Neri della parrocchia di S. Maria in Vallicella nel 1575, le elemosine ricevute da' più cospicui benefattori e la prontezza con la quale il santo, una mattina dello stesso anno, rotte tutte le dub-

(1) MARCIANO, *Memorie historiche della Congregatione dell'Oratorio*, Napoli, 1693, I, 51, 102.

(2) Negli *Acta Ss.* mense maio, to. VI, pp. 493-496, nn. 109-122, edizione d'Anversa.

(3) Ivi, loc. cit. pp. 543-545, nn. 104-112.

(4) BACCI, *Vita di san Filippo Neri*, Roma, 1703, lib. I, cap. 17, pp. 58-62.

(5) CAPECELATRO, *La vita di san Filippo Neri*, 3ª ediz. Roma, 1889, lib. II, cap. 2, pp. 28-43.

biezze dei suoi confratelli circa il da farsi, si reca improvviso alla vecchia chiesa di fresco ottenuta, dà ordine risoluto che venga gettata a terra e fa mettere mano alla fabbrica del nuovo tempio sui disegni del valente architetto Matteo da Castello. I particolari dei molteplici trattati che dovettero occorrere per ottenere sì vasta superficie di suolo e condurre innanzi così la chiesa, come la casa dei padri, non vennero narrati e rimasero tuttora sepolti negli archivi, aspettando la pazienza di qualche solerte ricercatore che se ne valga a farci ordinatamente conoscere la storia di uno tra i più grandiosi ed utili monumenti onde venne abbellita la Roma dei papi nell'ultimo quarto del secolo XVI (1).

Due documenti non ispregevoli sopra questa materia mi capitarono alle mani nel frugare che feci, anni sono, in quell'immenso arsenale che sono le *Carte Farnesiane*, conservate nel R. Archivio di Stato in Napoli. Sono essi due lettere di Anna Borromeo nei Colonna al cardinale Alessandro Farnese, con la data dei 15 gennaio e 4 marzo 1580. Per mala ventura, nei cento ottantadue fasci di questa preziosa miniera da me aperti e percorsi, non senza qualche diligenza, non mi venne trovato nè la lettera, che ai primi di gennaio 1580 o agli ultimi di decembre dell'anno precedente la medesima gentildonna scrisse al cardinale sopra lo stesso subietto, nè la minuta delle risposte del Farnese, donde avremmo certamente attinto più chiara e distinta notizia di tutto il negozio. Perciò il carteggio rimane di sua natura incompiuto e insufficiente a dare quella pienezza di luce che la materia ricerca e il lettore vorrebbe. Non-

(1) Credetti di potere attingere qualche ragguaglio su questo proposito da un breve documento coevo conservato nell'archivio privato del principe di Piombino (D. 8, f. 106-107) col titolo *Per la Chiesa. Nova.* Esso nondimeno non contiene se non notizie, altronde notissime, sopra le origini della Congregazione dell'Oratorio, il suo fondatore e la concessione a lui fatta da Gregorio XIII della chiesetta di S. Maria in Vallicella «apud Puteum album in regione Pontis» &c.

dimeno la sostanza del fatto si può stabilire con più che mediocre certezza.

Nella lettera del 4 di marzo leggiamo le seguenti parole: « Che si come la S.^{tà} di N. S. ha benignamente con« cesso al padre R.^{do} m. Filippo et sua congregatione la chiesa « di Sta Maria in Vallicella, così voglia V. S. Illma ancora, « per quanto tocha a lei, farli una benedittione et libera« mente lasciargliela per servitio di Dio godere senza peso « et ricognitione alcuna, et accettare per suoi humilissimi « servi et sotto la sua protettione tutti quei padri et fra« telli; chè questo benefitio li sarà di maggior peso et re« cognitione, per l'oblígho che li porrà V. S. Illma nelle « spalle, che qual si voglia altra condittione estorta da loro ». E poco più sotto la scrivente, perorando la causa dei suoi raccomandati, supplica il cardinale che mandando per il padre Filippo e il Tarugi dica loro: « Siate voi liberi pa« droni della vostra chiesa »(1). Si vede dunque assai chiaro che il Farnese, come allora frequentemente avveniva, aveva alcun diritto di patronato od altro simile sopra l'antica chiesa di S. Maria in Vallicella, diritto che san Filippo e la sua Congregazione desideravano venisse graziosamente rimesso dall' illustre porporato in loro favore. Ma più ancora ci mostrano queste due semplici lettere. Dalla prima apprendiamo che il Farnese l'aveva rotta con il piissimo gentiluomo, allora già prete dell' Oratorio, Francesco Maria Tarugi. Sembra che costui, trattando col cardinale di questo medesimo negozio della rinunzia, fosse incorso nel sospetto di non avere proceduto con lui secondo lealtà. Anna lo scagionava risolutamente di questa accusa, dichiarando tenere per certo che se egli non si era trovato essere veritiero con S. S. Illma, aveva dovuto ingannarsi esso stesso ritenendo per vero quello che nel fatto era stato riconosciuto falso, « come che

(1) Cf. infra lettera II.

« è facil cosa che alcuna volta l'omo prendi erore et non « intenda bene le cose, già che siamo umani » (1).

La seconda lettera, mentre ragguaglia sopra l'accennata controversia nel modo già detto, ci mostra quanto intimo fosse il risentimento del Farnese verso il Tarugi e come si rendesse malagevole a voler contentare il padre Filippo ed i suoi. Di tenue importanza, com'è manifesto, sono questi ragguagli, tanto più che, per la mancanza della prima lettera e delle risposte, il seguito ordinato della faccenda ed i suoi particolari rimangono avvolti nell'ombra.

Più alto valore, a mio credere, hanno le due lettere, e la seconda in ispecie, chi voglia usarle ad illustrare le relazioni di spirito che ebbe san Filippo con Anna Borromeo, la giovane sposa di Fabrizio Colonna, capitan generale delle regie galere o ammiraglio della squadra di Sicilia, come noi lo diremmo coi termini del tempo nostro. I biografi del Neri (2) e quelli ancora di san Carlo (3) non omisero di parlarci di questa virtuosissima sorella dell'arcivescovo di Milano, la quale recatasi nel 1577 a Palermo, dove il suocero Marcantonio Colonna andava vicerè, fu colà specchio di ogni virtù alla nobiltà palermitana e madre dei poveri per viscere di tenerissima compassione alle loro miserie (4).

(1) Cf. infra lettera I.

(2) BACCI, op. cit. lib. III, cap. 5, pp. 213-214; CAPECELATRO, op. cit. lib. II, cap. 9, pp. 403-407.

(3) BASILICAPETRI C., *De vita et rebus gestis Caroli S. R. E. cardinalis tituli S. Praxedis &c. libri septem*, Ingolstadii, 1592. Il capo IV del libro I fu da lui intitolato « De Annae sanctitate ». Vedi inoltre il GIUSSANI-OLTROCCHI, *De vita et rebus gestis sancti Caroli Borromei &c.*, Mediolani, 1751, pp. 6-7, 636.

(4) Del soggiorno di Anna in Palermo, della sua morte, del ritrovamento del suo sepolcro nella chiesa della Casa professa di Palermo raccolse le notizie qua e là variamente sparse il p. GIUSEPPE ORLANDO, S. I., in un opuscolo di occasione, non troppo accurato, sotto il titolo *Il terzo centenario di san Carlo Borromeo*, Palermo, Tamburella, 1884, pp. 57-76. Nè l'Orlando, nè alcun altro di quelli che scrissero in proposito conobbe il nome del gesuita che nel 1577 succedette

La piccola Anna promessa a Fabrizio Colonna il 4 di maggio 1562 (1), quando ancora non aveva compiuto l'un-

a san Filippo nel carico di confessore ordinario della piissima nuora del vicerè. Fu questi il parmigiano Paolo D'Achille, religioso di santa vita, rettore del collegio che aveva allora in Palermo la Compagnia di Gesù. Tanto mi consta da parecchi passi ricavati da alcune sue lettere al generale Everardo Mercuriano, che ho presso di me. Il D'Achille tenne anche a battesimo il primo figliuolo dato alla luce da Anna nella città di Palermo il 1578. Ne trovai il ragguaglio nel *Cerimoniale antico del Senato di Palermo*, 1568-1606, f. 74 conservato nell'archivio Municipale palermitano. Eccone il testo: «A dì 13 di aprile 1578. Lunedì nascie uno figlio dal s.r Fabritio Colonna e dalla s.ra Anna Orsino (*) (*sic*) figlia e nora dell'Eccellenzia del s.r Marco Antonio Colonna Visore, e si battizao a 18 detto nella cappella di Santo Petro di Palazzo. Fu lu cumpari lu Rev.do don Paulo Achille della Compagnia di Iesu e la cummari fu la Mammana, e li posero nome Marco Antonio, come il nonno, e ci fu gran festa». Il generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva ebbe sì alto concetto della virtù di Anna, che in una delle parecchie sue lettere a lei dirette mentre era in Palermo, le scrisse tra le altre cose il 2 giugno 1581: «Et con tanto che V. S. Ill.ma moltiplichi sopra me le gratie sue, non perdo però la speranza ch'ella m'habbia anco d'aggiungere quest'altra delle orationi et aiuti spirituali suoi appresso il Signore, sì come ne la priego quanto posso». Alle richieste di questa donna, sì profondamente da lui stimata, accordò più volte l'Acquaviva che il padre Mario de' Fabrizi, predicatore assai riputato del tempo suo, si rimanesse per darle consolazione in Palermo, e venisse così a trovarsi presente alla beata sua fine come apprendiamo dalla lettera che lo stesso Fabrizi scrisse a san Carlo (cf. GIUSSANI-OLTROCCHI, pp. 36-63, 67). Rapita immaturamente la santa donna all'amore de' suoi il 21 aprile 1582, trovo una lettera del medesimo Acquaviva al p. Bobadilla, unico superstite dei compagni di sant'Ignazio di Loiola, nella quale, narrando del dolore sentito per tanta perdita, si consola pensando ch'ella fosse ita a godere i premi della virtù e santità sua. Ed avendole i padri fatte solennissime esequie, approvava pienamente fossero stati resi a questa gentildonna «quegli uffici di pietà che da noi si dovevano».

(1) Vado debitore di questa notizia all'egregio mio amico il dottore don Achille Ratti il quale l'attinse dall'istrumento degli sponsali rogato

(*) Con evidente errore fu attribuito ad Anna il cognome della suocera Felice Orsini.

decimo anno di età, fu da Milano condotta a Roma per educarsi nella casa stessa del futuro suo sposo sotto le vigili cure di Felice Orsini moglie di Marcantonio. A padre spirituale ebbe Filippo Neri, che seppe guidarla a tanta perfezione sì da renderla fra le virtuosissime sorelle di san Carlo quella che più al fratello rassomigliò per altezza di grandi virtù e fu a lui sopra tutte carissima (1).

Sono conosciute alcune delle mortificazioni adoperate dal p. Filippo per correggere l'eccessiva delicatezza di questa sua giovane penitente tormentata da scrupoli ed ansietà di coscienza (2). Memorabile sopra ogni altra fu la prova che prese di sua virtù un bel dì, quando, essendosi Anna incontrata con lui nella pubblica via dei Ss. Apostoli e prostrataglisi umilmente ai piedi per esserne benedetta, il santo le pose bensì le mani in capo per implorarle la benedizione del cielo, ma nello stesso tempo le andò sciogliendo tutti i capelli, mortificazione che ella « sopportò », come scrisse un testimonio di veduta (3), « con gran pace ed allegrezza ».

Quanto nondimeno fosse profonda la venerazione e filiale l'affetto, che questo specchio di gentildonna nutriva per il padre Filippo, anche negli anni che non potè più averlo di-

il 4 maggio 1562. In esso leggesi che era allora costituita « in undecimo, « vel circa, suae aetatis anno ». Non essendosi fin qui potuta mai ritrovare la fede di battesimo di Anna, questo dato è l'unico che possediamo per conoscere con sufficiente approssimazione l'anno (1551) della sua nascita.

(1) Come è noto, ebbe san Carlo cinque sorelle tutte a lui minori d'età: Elisabetta, che si rese monaca; Camilla, Gerolama, Ortensia, Anna, accasatesi nelle primarie famiglie d'Italia. Cf. Giussani-Oltrocchi, p. 6.

(2) Capecelatro, op. cit. lib. II, cap. 11, pp. 405-406. Anna ebbe in costume di consultare il santo suo fratello Carlo sopra le sue afflizioni spirituali e conferire con lui di cose di spirito. In Milano lessi già una lunga sua lettera a lui sopra questo argomento con la data dei 25 gennaio 1580, proprio nello stesso mese in che avvocava con tanto calore la causa del Neri. Conservasi nella bibl. Trivulzio, *Autografi*, *S. Carlo Borromeo - Collezione dell'abate don Carlo Trivulzio.*

(3) È lo scrittore di una Vita ms. di san Filippo riportato dal Capecelatro, loc. cit. p. 406.

rettore ordinario nelle cose dell' anima, risplende in una luce tutta nuova nella seconda di queste sue lettere al Farnese, che qui pubblichiamo. Alla santità del Neri rende la Borromeo il più ampio testimonio che mai si possa imaginare: « Io non ho, posso così dire, conosciuto amor nè di padre, « nè di madre più tenero et sincero verso di me et della « salute dell'anima mia, che quello che per honor di Dio « mi ha portato m. Filippo, et da ricordi et orattioni sue « riconoscho tutte le gratie et benefitii che Dio mi à fatti ». E poichè il soavissimo santo trattandola con confidenza di padre le ha scritto che, se essa non riesce a impetrarle dal Farnese la grazia, si scorderà di lei, nè le scriverà più e, ritornata che sia in Roma, si rifiuterà di più confessarla, la poverina n'è mezzo disperata e scongiurando il cardinale a « trasformarsi » in lei, lascia a lui di rispondere se questo minacciato castigo non debba riuscirle « peggio che la morte ». E qui la passione sentita con vivezza e delicatezza d'affetto, quanta capivane in anima così candida, le schiude quella vena d'efficace eloquenza di che è ricca profusamente la donna posseduta dalla brama di conseguire una meta vagheggiata quasi parte più o meno grande di sua felicità. Leggendo le iterate e caldissime suppliche che l'Anna qui rivolge al Farnese, sorge vivo desiderio di conoscere qual esito avranno avuto. Chi pensi tuttavia al grado dell'interceditrice e alla maniera tenuta per vincere la riluttanza del cardinale, difficilmente s'inclinerà a credere che quel principe, animo altamente nobile e generoso, potesse resistere ai preghi di una dama tanto cospicua, degna per le sue virtù d'ogni più segnalato favore. Io per me son persuaso che il Farnese, togliendo la parola del Divino Maestro richiamatagli in mente dalla supplicante signora con sì cordiale umiltà, non sapesse contenersi dall'esclamare « Donna, grande è la tua fede: sia « fatto come tu vuoi » (1).

P. Tacchi Venturi S. I.

(1) Matth. XV, 28.

I.

Palermo, 15 gennaio 1580 [autografa].

Anna Borromeo nei Colonna al card. Alessandro Farnese.

Lo ringrazia cordialmente della risposta ricevuta. Prende le difese di Francesco Maria Tarugi, come di persona al tutto incapace di mancare alla verità.

[R. Arch. di Stato in Napoli, *Carte Farnesiane*, fascio 1441.]

Ill.mo et R.mo sig.or mio oss.mo

Ho ricevuto la lettera che V. S. Ill.ma si è dignata con tanta humanità sua rispondermi circa la gratia ch' io le supplichaij per li padri molti R.di di S.ta Maria in Valicella, et mi pare debito mio venirli a baciare le mani di questo favore per mezzo di questa seconda mia et dirli quanto più li resto obblighata serva; et spero che il S.or Dio mi concederà che io intenda quanto desidero della sua buona gratia verso li padri sudetti et principalmente di m. Francesco Maria Tarugi, che tengho certo che poij che non si è trovato con verità con V. S. Ill.ma, debbe prima inghanarsi esso, tenendo essere quello che aveva detto a V. S. Ill.ma, come che è facil cosa che alcuna volta l'omo prendi erore, et non intenda bene le cose, già che siano umani. Et dall'avere rimesso V. S. Ill.ma il tutto al Car.le mio S.re Ill. mi pare segno chiaro di questo ch' io dicho che aspetto dalla buontà sua; et con farli humilmente reverenza, con questa occhassione ancora, resto preghando il S.or Dio che li doni sempre felicissima salute. Palermo, li 15 di genaro 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

serva
Anna Borromea Colonna.

[*A tergo*] All'Ill.mo et R.mo sig.r mio oss.mo Mons.re
il cardinale Farnese.

II.

Palermo, 4 marzo 1580 [autografa].

La medesima al medesimo.

Ricorda la liberalità squisita del cardinale in accordare favori ed ascrive a sua insufficienza, se ricorsa a lui la prima volta, non sia stata esaudita. Di questo sentimento è appunto il p. Filippo che la minaccia di romperla con lei, ove non riesca a contentarlo. Di che supplica il Farnese che, avendo pietà dei danni che le apporterebbe all'anima il perdere la grazia di un tanto padre, voglia subito concederle quanto domanda, non foss'altro per liberarsi dall'importunità di sue lettere.

[Arch. di Stato in Napoli, ivi, fascio 1441.]

Illmo e R.^{mo} sig.^{or} mio oss.^{mo}

Fra l'infinite nobilissime qualità che si predichano di V. S. Illma et R.^{ma} una et non l'infima delle altre è, che non venne mai alcuno da lei a domandarle gratia et favore che con la serenità del viso et liberalità dell'animo non lo facesse partire da sè contento et sadisfatto. Onde avendola io supplicata cordialmente che volesse per amor mio ricevere padre m. Filippo et tutta la sua Congregatione sotto la sua protettione et gratia, et non avendo come desideravo impetrato, non penso già che lei si sia mutata di natura, nè che sia il demerito de quei buoni et R.^{di} Padri ma stimo, che l'impedimento nasca da me; poi che la prima volta che mi son promessa del favor suo, non trovo io sola in lei quello che soprabbondatissimamente ritrova ogn' altro che lo preghi. Il padre m. Filippo m' ha scritto che freddamente ho fatto l'offitio, et mi dice che aprezza più la gratia di V. S. Illma che la mia, et che se io non trovo mezzo da reconciliare lei con luoro, che si vole scordar di me, non mi vuol più scrivere et, come ritorno a Roma, non mi vuole più confessare. Sig.^{r} mio Illmo, transformisi la priegho adesso in me et veda quanto mi è dura et pungente questa minaccia. Io non ho, posso così dire, conosciuto amor nè di padre, nè di madre più tenero et sincero verso di me et della salute dell'anima mia, che quello che per honor di Dio mi ha portato m. Felippo, et da ricordi et orattioni sue, riconoscho tutte le gratie et benefitij che

Dio mi ha fatti, et se gravemente sopporto la lontananza, havendone pur qualche volta lettere et sapendo che si ricorda di me et che non mi abbandona con le sue orationi, hor se mi schancellasse dalla sua memoria et, ritornata a Roma, non mi accettasse come prima, non mi sarebbe questo peggio che la morte? Hor io persuadendomi che le viscere della pietà di V. S. Ill.ma si siano mosse a compassione di me et che la sua generosità et charità superi il mal mio che impediva prima, fatta confidente per la bontà et liberalità sua, ardiseho di novo demandarli con la maggiore humiltà et efficacia che posso queste gratie.

Che si come la S.tà di N. S. ha benignamente concesso al padre R.do m. Felippo et sua congregatione la chiesa di Santa Maria in Vaicella, così voglia V. S. Ill.ma ancora per quanto toccha a lei farli una benedittione, et liberamente lasciarglielа per servizio di Dio godere, senza peso et ricognitione alcuna et accettare per suoi humilissimi servi et sotto la sua protettione tutti quei padri et fratelli; chè questo benefitio li sarà di maggior peso et recognitione, per l'oblighо che li porrà V. S. Ill. m nelle spalle, che qual si voglia altra condittione estorta da loro. Non mi dicha che ha rimessa al cardinale Borromeo mio signore questa causa; chè io non voglio trattar con altri che con lei, et da lei voglio in ogni modo nella sopradetta forma questa gratia. Sì che favorischimi, come V. S. Ill.ma sa benissimo fare, di mandar per il padre ms. Felippo et per ms. Francesco Maria Tarugi, al quale ho molto obligo, et dicha come disse Christo alla Chananea; ma, mutata la parola di fede, dicha: Questa donna è molto importuna; sia fatto come lei domanda, siate voi liberi padroni della vostra chiesa; et tu Francescho Maria, sia mio signore, caro come prima; chè io non posso contendere con Anna che ogni settimana mi molestarebbe con nuove lettere. Et quanto più haveva V. S. Ill.ma impressa questa cosa nell'animo et più si è reso difficile et inesorabile a tutti quelli che glie n'anno parlato, tanto più grande conoscerò io la gratia e il benefitio et sarò obligata a reservir et a preghar per lei insieme con tutti quei buoni et devoti padri. Aspetto con molto desiderio che a piedi di questa supplica sia scritto di mano di V. S. Ill.ma signor mio, fiat ut petitur et al dire segua, come di sopra ho scritto, l'effetto. Et li bacio humilmente la mano, preghando Dio che consoli lei sempre, come questa gratia consolerà infinitamente me. Di Palermo, li 4 di marzo 1580.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

affettionatiss.a serva
Anna Borromea Colonna.

[*A tergo*] All'Ill.mo et R.mo sig.or mio oss.mo Mons.or
il cardinale Farnese &c.

L'EVANGELIARIO MINIATO

DELLA VALLICELLIANA

È il manoscritto E, 16 in pergamena (m. 0.27 × 0.18) di carte numerate centonovantasei oltre quattro di guardia in principio e due in fine, rilegato nel sec. XVIII. Contiene il *Capitulare Evangeliorum anni circuli* (c. 1 A); l'*Epistola Hieronymi ad Damasum papam* (c. 8 A); i *Canones Eusebiani* (c. 12 A); l'*Evangelium secundum Mattheum* (c. 20 A); l'*Evangelium secundum Marcum* (c. 64 A); l'*Evangelium secundum Lucam* (c. 95 B); l'*Evangelium secundum Iohannem* (c. 149 B); l'*Expositio Evangeliorum Ysidori episcopi* (c. 188 A) con cui termina il codice. È scritto in minuscola romanesca simile a quella già nota del Messale monastico Chigiano, del Salterio di S. Scolastica (Subiaco), del Sacramentario e del Sant'Isidoro Vallicelliani. Del Messale monastico Chigiano (1) conosciamo una data: esso era già scritto il 2 maggio 1120, perchè nel calendario, che trovasi in principio del volume, sotto il giorno « .VI. nonas maii » è segnata in rosso (« obiit « Iohannes abbas huius monasterii, hora septima ») la morte di Giovanni VII, figlio di Giovanni di Oddone, monaco Farfense, chiamato a reggere la badia di Subiaco che governò dal 10 giugno 1068 al 2 maggio 1120 (2). Del Sacramen-

(1) Cod. C, VI, 177. Cf. quanto già ne scrissi nei *Monasteri di Subiaco*, vol. II, *La biblioteca e l'archivio*, Roma, a cura e spese del Ministero della pubblica istruzione, 1904, pp. XXVII e 3.

(2) P. EGIDI, *I monasteri* cit. I, 211 e nota 2.

tario Vallicelliano è noto che fu scritto in gran parte da Guittone, per comando dello stesso abbate Giovanni VII, a Subiaco, nel 1075. Se confrontiamo, dunque, la scrittura del nostro Evangeliario (1) con i saggi dei codici simili (2) or ora ricordati, ci persuaderemo facilmente che esso appartiene alla fine del sec. XI o ai primi anni del XII. Questo per la datazione. Quanto alla sua provenienza abbiamo prove più dirette ch'esso deriva da Farfa o da Subiaco: due monasteri le cui scuole scrittorie, almeno verso la fine del secolo XI, dovettero avere modelli identici, per quanto ci è lecito giudicare dai pochi manoscritti avanzatici di quel tempo (3). Del Sant'Isidoro Vallicelliano, infatti, col quale specialmente l'Evangeliario ha relazioni calligrafiche strettissime, è assicurata in modo assoluto la provenienza Sublacense (4). Nel principio del sec. XIV il nostro codice par che si trovasse a Farfa, perchè di questo tempo è la nota scritta nella sua penultima carta di guardia: « Venerabili in « Christo patri et domino, domino fratri Boniohanni epi- « scopo Vegl[ensi] et administratori Farfensis monasterii, « salutem et omne bonum; veneratione, qua (5) plene con- « fido, deprecor et exoro quod, circa [t]ale factum, ita agatis « ut omni hora ad vestrum servitium me inveniatis » che pare un frammento di lettera, dove è espressa la preghiera di un addetto al monastero, rivolta all'abate Bongiovanni.

(1) *Archivio paleografico italiano*, fasc. 19, vol. II, tavv. 76-82 che riproducono le cc. 1 A, 8 A, 20 B, 64 A, 64 B, 96 A, 149 B, 150 A del cod.

(2) Del Sacramentario vedi facsimili in *Arch. pal. it.* II, 33-43; del Salterio cf. le cc. 47 B, 48 A, 167 B, 168 A in V. Federici, *I monasteri* cit. II, tavv. I, II; del Sant' Isidoro la c. 3 A, ivi, tav. III.

(3) Una scuola calligrafica Farfense ben distinta da quella di Subiaco è esistita un po' prima del tempo in cui fu scritto l'Evangeliario Vallicelliano. Ma di essa e delle sue relazioni con Subiaco ci occuperemo altrove prossimamente.

(4) V. Federici, *I monasteri* cit. II, p. XXX.

(5) Graficamente dovrebbe leggersi: « venerationi que », lezione che non dà senso.

Era questi il vescovo di Veglia (Cherasco, provincia di Cuneo) nel 1326 (1); lo stesso che l'anno dopo appare amministratore *pro tempore* della badia di Farfa, ed al quale il pontefice Giovanni XXII scrive da Avignone il 7 luglio 1327 perchè rinnovi il censo di alcune terre, poste a Bocchignano e a Montopoli, a favore dei chierici romani Angelo e Romano di Riccardo di Giacinto (2). Come e quando da Farfa il ms. passasse alla Vallicelliana non sappiamo, essendo ancora difficile stabilire con precisione come si siano venuti formando i vari gruppi di manoscritti di questa preziosa biblioteca. Ci basti per ora segnalarne agli studiosi le miniature e la bella ornamentazione. Perchè esso ha numerose iniziali maiuscole intrecciate con fogliami e con animali (3); le tavole dei canoni Eusebiani disegnati a colori (4); gli *incipit* dei quattro evangelii riccamente miniati (5) e miniate le figure dei quattro evangelisti (6). Le quali ultime sono forse dovute ad un maestro di scuola francese; ma l'ornamentazione è dovuta indubbiamente ad un miniatore ornatista locale: uno di quei miniatori che fiorirono verso la fine del sec. XI nei monasteri romani; che ornarono di vaghi colori le pagine del Sacramentario, del Salterio, del Messale già ricordati, e della Bibbia Farfense, ora Vaticana (7). Il motivo fondamentale di questa ornamentazione è tolto dai codici di Montecassino: ma presto i calligrafi e ornatisti romani

(1) GAMS, *Series episcoporum*, p. 425.

(2) Arch. Vaticano, *Reg.* a. XI, parte 3ª, ep. 2262; e cf. THEINER, *Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia*, Romae, typis Vaticanis, 1863, I, n. 215, p. 163.

(3) Carte 1 A, 8 A, 10 A, 18 A, 56 B, 62 B, 87 A, 92 A, 93 A, 138 B, 146 A, 181 A, 188 A; e vedine saggi in *Arch. pal.* cit. fasc. 19, vol. II, tavv. 76, 77.

(4) Carte 13 A–17 A.

(5) Carte 20 B, 64 B, 96 A, 150 A; saggi: ivi, tavv. 78, 80–82.

(6) Carte 20 A, 64 A, 96 A, 149 B; saggi: ivi, tavv. 79, 81-82.

(7) Cod. Vat. lat. 5729 e cf. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, III (*L'arte romanica*), Hoepli, 1903, p. 882.

abbandonano l'imitazione delle forme bizantine, ancora vive nelle miniature Cassinesi; e, con semplicità talvolta fanciullesca di mezzi, raggiungono purezza ed eleganza di stile affatto originali. Fra gli ornamenti così schiettamente romani della Bibbia Vallicelliana non ci meravigliano le quattro miniature degli evangelisti, di stile ignoto ai monaci benedettini della nostra provincia e che già sospettammo di scuola francese; ma sarebbe pur interessante ricercare in quale centro della Francia cristiana si fosse educato al minio quel monaco che l'opera sua unì con quella dei *fratelli* romani per far della Bibbia Vallicelliana uno dei libri più eleganti che ci rimangano ancora dei nostri monasteri.

V. Federici.

UN FRAMMENTO DELLO STATUTO TIVOLESE
DEL 1305 (1)

Della città di Tivoli possediamo ora soltanto lo statuto corretto ed accresciuto ai tempi del capomilizia Antonio Viscanti e dei priori Domenico de Malescottis, Giacomello Chiericozzi e Francesco Bonamoneta. Il testo originale di queste costituzioni è perduto: ma, come appare dal proemio dell'edizione che ne fu fatta nel 1522 (2), la compilazione

(1) Ringrazio il cav. Mastrangeli, sindaco di Tivoli, che m'agevolò con ogni mezzo lo studio del frammento e me ne permise la riproduzione.

(2) *Statuta et reformationes circa stilum civitatis Tyburtinae*, Romae, per magistrum Stephanum Guillereti de Lotoringia bibliopola, 1522, edizione di 102 esemplari, di cui due in pergamena pel Comune e cento in carta per il pubblico (ivi, p. 1 B). Di questa stampa conosco due esemplari: uno conservato nell'archivio Comunale di Tivoli, l'altro nella bibl. Alessandrina (segn. o. d. 130) di Roma.

di esse dovette precedere di poco la loro divulgazione. Come non v' ha dubbio che Tivoli avesse sancite altre costituzioni assai prima di quell'anno. Perchè, anche prescindendo dall'alta antichità degli ordini popolari svoltisi a Tivoli, non mancano del fatto notizie indirette. Nel trattato di pace, stipulato nel 1259 fra i Romani e i Tivolesi (1), è stabilito che il conte o podestà, mandato da Roma a reggere il Comune, giurerà di uniformarsi alle leggi statutarie di Tivoli; e vi si fa obbligo alla città che, ove formi nuovi statuti, dovrà sottoporli all'approvazione dei magistrati di Roma (2).

Già nel 1259 esisteva dunque un codice di ordinamenti statutari. Mezzo secolo circa più tardi, questi non dovevano più bastare ai mutati costumi del paese, se, nel 1305, cittadini e magistrati « dopo molte veglie, fatiche e cure in« defesse compilarono un codice di leggi ossia il patrio sta« tuto, che, approvato dal Consiglio generale della città, fu « poi sanzionato dal Senato e popolo romano », in omaggio alle prescrizioni del trattato del 1259. La notizia ci vien data dal Viola (3); nè è lecito dubitare della sua esattezza, poichè lo storico ebbe a mano l'originale che, ai suoi tempi (1819), « esisteva ancora nella segretaria della comune di Tivoli, « scritto in pergamena e colle abbreviature del secolo XIV ». Era questo, secondo la malinconica espressione del Viola, « il più pregevole ed antico monumento che, per una specie « di prodigio », si fosse « salvato dal naufragio a cui le carte

(1) Copia di questo trattato fu esaminata nel 1585 a Tivoli dal Nicodemi (*Storia di Tivoli*, di cui l'unico esemplare si conserva nella biblioteca Alessandrina di Roma, segn. Ω, g. 11, p. 154) il quale così la ricorda: « Haec ex quodam Tiburtini tablini manuscripto codice atque « ex primo iurium municipalium libro patent ».

(2) Sante Viola, *Storia di Tivoli, dalla sua origine fino al sec. XVII*, Roma, Bourliè, 1819, II, 191.

(3) *Storia* cit. p. 210.

« e i pubblici registri non una sola volta » erano « stati « sottoposti » (1).

Con più amare parole rimpiangerebbe il Viola, se vivesse ai tempi nostri, la perdita di così « pregevole monu« mento »! Dello statuto del 1305 si son salvati due articoli, trascritti dal notaio Antonio di Buccio di Giacomo Capucie, il 9 agosto 1369, per ordine di Nicola del fu Berardo di Stabia, giudice sediale di Tivoli, alla presenza dei notai Antonio di Giovanni di Lorenzo e Giovanni di Leonardo di Ottone. Il frammento è contenuto in una pergamena (m. 0.270 × 0.552) lacera nel margine inferiore, ritrovata per caso fra documenti cartacei dell'archivio Comunale di Tivoli (2). Col primo dei due articoli si sancisce l'obbligo di terminar nella curia Tivolese processi penali ivi iniziati; col secondo si riconosce l'impunità per gli offensori di un ammonito. I due articoli ci dànno un saggio delle differenze fra lo statuto del 1305 e quello del 1522, e ci dicono che i riformatori di quest'ultimo altro non fecero che opera di coordinazione e di adattamento delle leggi già esistenti: ciò che essi stessi avvertirono nel render conto del proprio lavoro: « refor« mantes, quaedam de uno loco ad alium transtulimus, que« dam supplevimus declarantes quibusdam in totum et non« nullis resecantes quedam necessaria et utilia » (3). Si giudichi dal confronto:

[*Statuto* del 1522, lib. III, capo LVI]:

Quod maleficium inceptum cognosci in curia Tyburtina, in dicta curia finiatur. Quoniam ubi inceptum est iudicium, ibi equitas suadet ut fine debito terminetur, statuimus quod

[*Frammento* del 1305]:

Quod maleficium inceptum in Tybure, in Tybure finem habeat. Statuimus et ordinamus quod in omnibus maleficiis patratis et commissis in civitate Tyburtina et eius destrictu, si in

(1) VIOLA, *Storia* cit. pp. 210-211.

(2) Un facsimile di essa sarà pubblicato dal MONACI, *Archivio paleografico ital.* fasc. 20.

(3) *Statuta* cit. p. 2 A.

in omnibus maleficiis patratis vel commissis in civitate Tyburtina vel eius destrictu, si in dicta curia, sive per viam inquisitionis, sive per viam accusationis inceptum fuerit contra delinquentes semel iudicium, in ipsa curia ipsum iudicium finem accipiat et fine debito terminetur, non obstante quod de eorum maleficiis in curia Capitolii procedatur.

curia Tyburis, sive per inquisitionis viam, sive per viam accusationis, ceptum fuerit contra delinquentem semel iudicium, in ipsa curia ipsum iudicium finem accipiat et fine debito terminetur.

[Ivi, lib. III, capo xci]:

Quod diffidatus pro maleficiis vel data communis possit impune offendi. Statuimus et ordinamus et inviolabiliter observari decernimus quod quilibet diffidatus pro aliquo maleficio seu pro data communis a comite seu sediali seu caput militiae Tyburis possit impune offendi, et diffidationes facte per eos vel eorum aliquem super predictis valeant et firme sint ac si essent facte per senatorem Urbis. Et diffidatus agere vel accusare non possit rite, et omni tempore diebus feriatis possit conveniri, testis esse non possit, sententia pro eo lata non teneat, et ad omnem malam conditionem teneatur. Si vero diffidatus diffidatum offenderit, utantur iure communi et ad poenam teneatur ac si non diffidatum offenderet.

[Ivi]:

Quod diffidatus possit impune offendi. Et ordinamus et inviolabiliter observari decernimus quod quilibet diffidatus pro aliquo maleficio seu pro data comunis a comite seu sediali vel caput militiae Tyburis, possit impune offendi, et diffidationes factas per eos super predictis valeant et firme sint ac si essent facte per senatorem Urbis. Et diffidatus agere vel accusare non possit, sententia pro eo lata non teneat, testis esse non possit, et ipse ad omnem malam conditionem teneatur. Si vero diffidatus diffidatum offenderit, utantur iure comuni.

Il frammento ci dà anche particolari interessanti intorno alla composizione dell'intero statuto del 1305. Perchè, da ciò che precede e segue la trascrizione dei due articoli, desumiamo che esso fu sancito il 10 settembre 1305 dal popolo e dal comune di Tivoli, convocato nella piazza mag-

giore della città, mentre a Roma era senatore Pagano della Torre di Milano e capitano del popolo Giovanni di Miano bolognese. Costoro, avuto l'esemplare da ambasciatori e dal sindaco di Tivoli, lo rimisero, per le opportune revisioni, a Filippo di Cremona, giudice del capitano; a Giacomo, giudice del senatore; a Paolo Paparone e Giovanni Burdone, giudici della città. Poi il Consiglio generale dei capi delle Arti e di altri consiglieri, radunato in Campidoglio il 26 ottobre dello stesso anno, alla presenza del senatore, del capitano e dei tredici anziani, rappresentanti le tredici regioni di Roma, con votazione per alzata e seduta, ne approvarono le modificazioni proposte dai giudici di revisione, e ne deliberarono la pubblicazione.

Tanti particolari, raccolti dal notaio perchè dessero maggior valore legale alla trascrizione dei due articoli, giustificano l'ipotesi che questa fosse stata eseguita per essere prodotta in un pubblico dibattimento. Infatti il 12 agosto 1369, cioè soltanto quattro giorni dopo l'esecuzione della copia, essa veniva presentata al giudice Francesco di San Gennaro da Antonio di Cola di Marzia da Tivoli (1).

1305, settembre 10.

Frammento del più antico statuto di Tivoli.

Tivoli, archivio del Comune. Copia autentica del 9 agosto 1369. Minuscola notarile del sec. XIV. Tutto il documento è di mano del notaio trascrittore, compresa la firma del teste Antonio Giovanni di Lorenzo che segna soltanto il suo signum tabellionatus. Le firme degli altri due testi, il notaio Giovanni di Leonardo e il giudice sediale di Tivoli, Nicola del fu Berardo di Stabia, sono autografe.

1. Incipit statutum civitatis Tyburis. 2. In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem .M°.III^c^.V°., pontificatus do-

(1) Ciò appare dalla seguente nota che un amanuense del sec. XIV segnò nel *verso* della pergamena: « Die .XIII. augusti, .VIIe. indictionis, « producta et asserentur predicta instrumenta per Antonium Cole Martie « comitis Tyburis coram domino Francisco de Sancto Gennaro, iudice « maleficio sedenti et cetera, presente Antonio Boche, procuratore partis « accusantis, vidente et intelligente ».

mini Clementis pape V anno primo, 3. indictione .IIII^a^. (1), mensis septembris die .x^a^., et etiam tempore magnificorum virorum et illustrium domini Paganuni (a) de la 4. Turre de Mediolano alme Urbis senatoris illustris et domini Iohannis de Miano (b) civis Bononiensis ipsius alme 5. Urbis et sacri Romani populi capitanei illustris, infrascripta capitula, statuta et ordinamenta condita et 6. facta fuerunt per comune et popolum civitatis Tyburtine in publico parlamento, in platea maiore dicte 7. civitatis; ad hoc ut dicta civitas conservetur illesa ad fidelitatem et servitium sacri Romani 8. populi et regnum ipsius civitatis melius reformetur, ad honorem et reverentiam domini nostri Ihesu Christi 9. et beate Marie semper virginis, sanctorum apostolorum Petri et Pauli et beati Laurentii et omnium sanctorum 10. et domini senatus et capitanei et sacri Romani populi et civitatis Tyburtine predicte.

11. Quod maleficium inceptum in Tybure, in Tybure finem habeat. 12. Statuimus et ordinamus quod in omnibus maleficiis patratis et commissis in civitate Tyburis et eius destrictu, si in curia 13. Tyburis, sive per inquisitionis viam, sive per viam accusationis ceptum fuerit contra deli[n]quentem (c) semel (d) iudicium, 14. in (e) ipsa curia ipsum iudicium finem accipiat et fine debito terminetur.

15. Quod diffidatus possit inpune offendi. 16. Et ordinamus et inviolabiliter observari decernimus quod quilibet diffidatus pro aliquo maleficio seu pro data comunis a comite 17. seu sediali vel caput militiae Tyburis possit impune offendi, et diffidationes factas per eos super predictis valeant et 18. firme sint ac si essent facte per senatorem Urbis. Et diffidatus agere vel accusare non possit, sententia pro eo lata non 19. teneat, testis esse non possit et ipse ad omnem malam conditionem teneatur. Si vero diffidatus diffidatum offenderit, utantur iure comuni.

20. Confirmatio statutorum Tyburis. 21. In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo .ccc^o^.v^o^., indictione .IIII^a^. (2), mensis octubris die .XXVI., pontificatus domini 22. Cle-

(a) pagani *ma a r. 23 è scritto chiaramente* paganuni (b) *Così nella pergamena, mentre a r. 24, dove è ripetuto, il nome è scritto* Ingiano (c) *Manca l'abbreviazione della* n (d) *Il notaio, dopo la parola* semel *aveva scritto* in *che poi cancellò.* (e) *Il notaio, dopo la particella* in *aveva scritto la parola* Tybure *che poi cancellò.*

(1) Nel documento è adoperata l'indizione greca o costantinopolitana.

(2) Cf. nota 1.

mentis pape V [a]. Congregato mangno et honorabili consilio generali capitum artium et aliorum consiliariorum alme 23. Urbis, in sala palatii Capitolii, de mandato magnifici viri domini Paganuni [b] de la Turre de Mediolano Dei gratia 24. alme Urbis senatoris illustris et magnifici viri domini Iohannis de Ingiano ~~de Bononia ipsius~~ Urbis et sacri Romani 25. populi illustris capitanei et tresdecim ançianorum Urbis, unus videlicet per quamlibet regionem Urbis, ad vocem preconis et 26. sonum campane ut moris est, dictus dominus senator, de voluntate et consensu dicti domini capitanei et dictorum .XIII. ançianorum, 27. proposuit quod, cum comune civitatis Tyburtine fecerit et condiderit statuta et ipsa statuta per ambasciatores et scyndicum 28. dicti comunis dicte civitatis Tyburtine miserit corrigenda ad presentes dominos senatorem et capitaneum et ançianos et comune 29. Urbis, cum hoc facere teneantur secundum formam privilegiorum habitorum et factorum inter Romanum populum et comune 30. dicte civitatis Tyburtine, si placet dicto consilio quod dicta statuta confirmentur, secundum quod correpta sunt per ipsos dominos 31. senatorem, capitaneum et ançianos et per dominum Philippum de Cremona, iudicem dicti domini capitanei et dominum Iacobum dicti 32. domini senatoris et dominum Paulum Paparonis et Iohannem Burdonis iudices de Urbe, quibus predicti senator et capitaneus 33. et ançiani predicta statuta corrigenda commiserunt, dictum consilium dicat et consulatur. In cuius reformatione consilii, 34. facto partito per dictum dominum senatorem de levando ad sedendum et revoluto de sedendo ad levandum, reformatum est 35. per dictum consilium, ipsorum nemine discordante, et per dictos dominos senatorem, capitaneum et ançianos, quod dictum statutum 36. Tyburis confirmetur et publicetur et deinceps pro publicato et confirmato habeatur cum omnibus suis capitulis et tenoribus, secundum 37. quod correptum est per dictos dominos senatorem et capitaneum et ançianos et per dictos iudices, quibus ipsi domini dicta statuta 38. commiserunt corrigenda. Actum in palatio et sala Capitolei, presentibus Paulo Laurentii et Luca Iohannis Necchi scriniariis 39. senatus, Iacobo Petri Palloni et Paride notariis camere Urbis, Petro Alberutii camerario camere Urbis, Angnolo 40. trombatore, Deodato Iacobucio et Petro Angeli banditoribus et domino Antonio iudice dicti domini senatoris ad maleficia 41. deputato. 42. Ego Antonius Bucii Iacobi Capucie de Tybure, Dei gratia imperiali auctoritate publicus notarius, prout inveni in vo-

(a) *Qui fu omesso l'anno del pontificato forse perchè era stato già dichiarato nel principio della trascrizione.* (b) *Cf. nota* (a) *a r. 3.* (c) *Così nella pergamena, mentre a r. 24, dove è ripetuto, il nome è scritto* Miano

lumine 43. statutorum civitatis Tyburtine, predicta statuta exemplavi de puncto ad punctum, nil aditum vel diminutum. nisi forsan 44. punctum vel sylibam scriptum et positam per herrorem, decreto et auctoritate et mandato nobilis et sapientis viri domini Nicolai de 45. Stabia iudicis et scindici comunis et curie Tyburtine et ascultavi una cum infrascriptis notariis et testibus licteratis. Et ut fides habeatur, 46. me subscripsi et meumque singnum apposui consuetum, sub anno Domini millesimo .III^{c}LXVIIII., tempore pontificatus domini 47. Urbani pape V, indictione .VII., mensis agusti die .VIIII^{a}.

Ego Antonius Iohannis Laurentii de Tybure Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius publicus quia predicte abscultationi interfui una cum supradicto et infrascripto notario et iudice, et ut fides habeatur, me subscripsi et meum nominis singnum feci.

Ego Iohannes Leonardi Oddonis de Tybure Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus quia predicte abscultationi interfui una cum suprascriptis notariis et iudice et notario infrascripto, ideo me subscripsi et meum nominis singnum feci (a).

Ego Nicolaus condam Berardi de Stabia iudex et sedialis civitatis Tyburtine quia predicte abscultationi interfui et ipsum exemplum bene concordare inveni cum suo originali, ideo propria manu me subscripsi et meam auctoritatem et decretum et comunis Tyburis interposui.

V. Federici.

CARTE MEDIOEVALI CON FIRME IN VERSI

Recentemente G. A. Garufi (1), sfogliando i cinque volumi del *Codice diplomatico Barese*, raccoglieva e pubblicava una serie di firme in versi trovate in documenti provenienti specialmente da Terlizzi, Giovenazzo, Trani e Bari. Egli aveva così occasione di rilevare come anche in alcune regioni dell' Italia meridionale si mantenesse nel XII secolo l'uso delle

(a) *Il notaio trascrittore e i due notai presenti alla lettura della copia appongono, dopo la firma, il loro* signum tabellionatus.

(1) *Carte e firme in versi nella Diplomatica dell'Italia meridionale nei secoli XI a XIII*: estratto dagli *Studi medievali*, Torino, Loescher, 1904, vol. 1°, fasc. 1°, p. 107 sgg.

firme in versi a rima o ad assonanza, che finora era stato segnalato dal Brunner e dal Bresslau soltanto per l'Italia settentrionale e per la centrale. Ma tal uso fu noto anche ad altre città della Puglia: ce lo provano i cinque seguenti documenti, dei quali non è difficile determinare la provenienza.

Il più antico, del giugno 1100, contiene una oblazione a favore del monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso: in essa, dopo la rogazione, firmano, con versi leonini, due dei tre personaggi che sono stati presenti alla oblazione: Pietro giudice del castello di Montescaglioso, e Mele figlio del prete Angelo. Il secondo, dell'agosto 1106, è una donazione della duchessa Ala, moglie del duca Ruggero (1), nella quale, dopo le firme della donatrice e di un tal Cifi, ne compare una, con assonanza, di un certo Tristaino, forse duca. Il terzo, del settembre 1110, è la conferma di tutti i beni di S. Michele Arcangelo, fatta da Emma contessa di Montescaglioso. Quivi fra i quattordici personaggi che firmano l'atto, la sottoscrizione di « Stefanus presul » è contenuta in un verso leonino. Il quarto, del febbraio 1160, è una dichiarazione di oblazione fatta in favore della chiesa di S. Agata [di Matera] da un « magister Gaugellus » di Matera. La dichiarazione è di due giudici Michele e Smaraldo, e di un maestro di Matera, certo Marco. Nell'escatocollo i due giudici firmano in versi leonini. L'ultimo, il più recente, del gennaio 1200, è una donazione a favore di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso, fatta da Giacomo conte di Tricarico e capitano e maestro di giustizia in Puglia e Terra di Lavoro, e dal figlio Roberto. Anche qui, nel protocollo finale, fra i nove testimonii all'atto, i due giudici, Giuliano ed Alberico, firmano con versi.

(1) Forse è la stessa Ala del documento 1115, maggio, inserito in uno del re Ruggero, 1144, novembre 5: cf. GARUFI, *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, pubbl. a cura della Società Siciliana per la storia patria, Palermo, 1899, XVIII, 49, n. XX.

Nelle cinque carte non s'incontra dunque mai una firma di notaio in versi: i notai di esse: Smaraldo (1ª, 3ª)), Giovanni (2ª), Maureliano (4ª) e Guido (5ª) sono ricordati soltanto nella r o g a z i o n e; firmano invece in versi due giudici di Montescaglioso che erano stati presenti al rogito (1ª); un tal Tristaino, forse testimonio (2ª), uno Stefano « presul » (3ª), che nel linguaggio medioevale ha il significato di vescovo e di giudice (1); due giudici di Matera, di cui uno attore, l'altro testimonio dell'atto (4ª); due giudici di Tricarico (5ª), anche essi testimoni. Questa abitudine particolare a giudici potrà darci occasione ad osservazioni di qualche valore; intanto e fino a quando non siano noti altri documenti del genere, che ci consentano confronti più larghi, ci basti averlo rilevato. Del resto è noto che l'uso delle firme in versi fu conosciuto anche dai notai della provincia romana. Già fin dal 1899 S. Tedeschini (2) pubblicava un atto privato del 1211 dove Pietro, notaio di Veroli, rimava la sua sottoscrizione in tre versi; nel 1902 F. Tonetti (3) ne comunicava uno del 1157, proveniente da Casamari, e quest'anno lo stesso Tonetti (4), fra le carte della cattedrale di S. Andrea di Veroli, ne trovava una diecina, datate dal 1141 al 1230. È dunque da presumere che l'uso delle firme in versi sia stato assai più largo di quanto appaia finora dai pochi saggi che ne conosciamo. Pochi, e, in parte, pubblicati troppo schematicamente per poterne trarre osservazioni sicure sul loro valore diplomatico. Sì che uno studio particolare intorno a questo genere di sottoscrizioni non sarà tuttavia possibile

(1) Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, alla voce.

(2) *Una pergamena Verolana del 1211 relativa alla basilica di S. Salome*, Roma, Forzani, 1899. Il documento non è però originale come asserisce il Tedeschini.

(3) *Alcuni documenti del territorio Verolano* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXV, 228 sgg.

(4) *Breve notizia sugli archivi e sulla biblioteca Giovardiana comunale di Veroli* in *Archivio* cit. XXVII, 235 sgg.

se non sopra un largo materiale di confronto, e se le firme in versi non saranno precedute, nelle edizioni, da ricchi transunti dei documenti che permettano di esaminar le varie parti dell'escatocollo col resto del documento stesso.

Diamo intanto, qui sotto, il testo delle cinque carte. Di esse una (la 5ª) viene ora per la prima volta pubblicata; le altre, apparvero già, ma in due libri assai rari e scorrettissimi.

I.

1100 giugno.

Sassa, figlia di Rossemanno, del castello di Montescaglioso, offre se stessa, il figlio Gaudio e la sua chiesa dei Ss. Tommaso e Nicola al monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso, e per esso all'abate Crescenzio.

San Demetrio Corone (Cosenza), in casa del sig. Francesco Gencarelli de' Coronei. Originale. Minuscola longobarda-cassinese, con l'abbreviazione del comma sovrapposto ad una linea orizzontale, comune alla minuscola visigotica. Il testo della carta e la firma del giudice Pietro (meno il signum crucis che è autografo) sono di mano del notaio Smaraldo; le altre due sottoscrizioni di Tommaso e di Mele sono autografe.

Niccolò Ieno de' Coronei, *Sinodo Materese del 1597 pubblicato ed annotato per cura del cav.* N. I. d. C., *con appendice di 23 documenti inediti e facsimili di autografi. Opera postuma*, Napoli, De Falco, 1880, p. 51 sgg.: cf. Tansi, *Historia chronologica monasterii S. Michaelis Archangeli Montiscaveosi* &c., Neapoli, ex typografia Abbatiana, 1746, p. 38.

1. ✠ In nomine domini et salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno ab incarnacione eiusdem domini nostri Ihesu Christi millesimo centesimo, 2. mense iunio, indictione octavua. Ego mulier Sassa nomine, filia Rossemanni, de castello Montis 3. Scabeosi declaro quoniam habeo unam ecclesiam (a), que dedicata est in honore sancti Thome apostoli et sancti 4. Nicolai confessoris, in loco qui dicitur Rio. Et congruum michi est ipsam ecclesiam et me et filium meum Gaudium 5. offerre in monasterio Sancti Michahelis Arcangeli, ubi preesse videtur domnus Crescencius abbas; unde nostra 6. bona voluntate ego predicta Sassa et Gaudius mater et filius offerimus nos et iam dictam sanctam ecclesiam cum omnibus 7. ibidem pertinentibus rebus, idest terris, olivis et arboribus et quicquid ibidem pertinet undecumque et quomodocumque, coram 8. Petro iudice huius predicti castelli

(a) ecclı: *manca l'abbreviazione della* m *finale.*

et Thoma vicecomite et Mele filio Angeli presbiteri, ut amodo in antea omni 9. futuro tempore iam prenominata ecclesia sit de prescripto monasterio et sub potestate domni Crescencii 10. et successorum eius. Et nec nos nec nostri heredes ullo modo vel ingenio audeamus hanc offercionem et concessionem 11. disrumpere vel retroare, sed semper stemus in hoc quod modo, coram prescriptis testibus, fecimus. Unde et 12. pro confirmanda hanc nostra offercione et concessione per hoc scriptum concedimus prenominatam ecclesiam 13. cum omnibus predictis rebus, ordine quo superius dictum est, prenominato domno abbati Crescencio suisque successoribus. 14. Et si ego Sassa habitum sanctimoniale, Deo volente, accepero ut per voluntatem prefati accipiam abbatis, 15. accipiam et per illius sim in eadem ecclesia voluntate. Insuper stabilis hec nostra offercio et concessio firmiter [a] 16. omni tempore perseveret. Quicumque vero hoc quesierit disrumpere, anathematis vinculo ab omnipotenti Deo in 17. nodetur. Hanc autem cartulam offercionis seu concessionis scripsi ego Smaragdus notarius qui interfui mense 18. et indictione prelatis.

✠ Hoc Petrus iudex firmat, quod littera signat.

✠ Ego Thomas vicarius [b].

✠ Firmat hoc testis Mel rei huius perhennis.

II.

1106, agosto.

Ala duchessa, moglie del duca Ruggero, dona a Iannaccio, suo cappellano, il giudeo Abraham con i figliuoli, la masnada e tutti i loro beni, perchè lo servano e gli paghino le date e le angarie dovute a lei stessa.

Ai tempi del Coronei (*Sinodo* cit. p. 52 sgg.) la pergamena si conservava in buono stato nell'archivio Capitolare di Rossano. Ne riproduco la lezione datane dal Coronei (ivi), non avendo potuto ritrovarne l'originale e collazionarlo.

✠ In nomine domini nostri Iesu Christi. Anno dominicae incarnationis millesimo centesimo sexto, mense augusti, quartadecima indictione. Ego Ala, divina favente clementia ducissa domini Roggerii videlicet benignissimi ducis uxor, fidelium nostrorum postulantibus [c] condescendere ac manus eis auxilii porrigendo fideliores reddere, serenitas nostra ab heo, qui dominus dominantium et fons est pietatis, accepit

(a) *Incerta la lettura fra* firmiter *e* firmata *per la confusione prodotta dalla forma della* a *e della* t *cassinese.* (b) vic̃ (c) *Forse* postulationibus ?

exemplum. Tibi igitur Iannacio nostro cappellano hoc a nobis expetendi [a] ac pro bono servitio, quod dudum nobis fecisti, concedimus tibi atque donamus Abraham iudeus cum omnibus eius filiis et sua masnata cunctisque suis rebus. Itaque tibi concedimus ut omne servitium, datam vel angariam et quicquid mihi facere aut persolvere deberet, totum tibi faciat atque persolvat, absque omni humane persone contrarietate. Et neque a nobis neque ab aliquibus ordinatis vel a quibuslibet hominibus aliquam exinde contrarietatem habeatis, sed, ut dictum est, ipse suosque [b] heredes firmiter et stabili iure habeas atque possideas. Quod et [c] firmiter observetur tibi Iohanni nostro notario taliter scribere percepimus [d] et nostro cum sigillo bullari iussimus.

✠ Ego Ala gratia Dei ducissa me subscripsi.

✠ Ego Cifi.

✠ Hoc signum crucis propriae manus Tristaini donis [e].

III.

1110, settembre.

Emma, contessa di Montescaglioso, conferma al monastero di S. Michele Arcangelo e per esso all' abate Crescenzio e ai suoi successori, tutti i beni già posseduti dallo stesso monastero.

San Demetrio Corone (Cosenza), in casa del sig. Francesco Gencarelli dei Coronei. Originale. Scrittura minuscola longobardo-cassinese, dove si trova anche l'abbreviazione del comma sovrapposto alla linea orizzontale, che è comune alla minuscola visigotica. Il testo del documento, le firme di Ruggero e di Emma, di Godardo, Gosfredo, Umbaldo, Robberto e Roggerio di Tipoldo (meno i signa crucis che sono autografi) sono di mano del notaio Smarado; le firme dei tre vescovi sono autografe; quella di Stefano presule è autografa e con caratteri allungati, cancellereschi; come autografe sono le due dei soldati Riccardo ed Enrico. Il sigillo di piombo ricordato nella rogazione (« ac tipario viri mei « in plumbo bullari feci ») è perduto; rimangono di esso soltanto i quattro fori visibili nella plica della pergamena.

TANSI, *Historia chronologica monasterii S. Michaelis Archangeli Montiscaveosi* &c., ediz. cit. 1746, p. 145; e cf. ivi, p. 42.

1. ✠ In nomine domini nostri Ihesu Christi. Anno incarnacionis eius millesimo centesimo decimo, mense septembri, indictione tercia. Ego quidem Emma 2. comitissa scilicet civitatis Severiane, cum considerarem nostre vite incommoda et vigilanti pectore iniquitatum omnium macul[as] [f], quibus te 3. nemur impliciti, perscrutare-

(a) expetenti? (b) tuosque? (c) *Evidentemente errato per* ut (d) *S'avrà invece da leggere* precepimus (e) *La parola* donis *non dà senso; che s'abbia invece da leggere* ducis? (f) *La parola è danneggiata da abrasione.*

mur, et id solummodo stabile id firmum esse quod quis pro sua operatur salute; idcirco ego predicta comitissa Emma, pro mee 4. et viri mei domini Radulfi Machabei, nostrorum filiorum vel parentum remedio animarum, coram subscriptis idoneis testibus, per sanctorum evangeliorum librum, quem manibus meis su 5. pra sacrosanctum altare posui, et per eundem optuli, immo tradidi et concessi, primo redemptori omnium Deo et ecclesie monasterii Sancti Michaelis Archangeli, quod 6. situm constat in predicta civitate, et tibi venerabilis abbas Crescenti domne hanc nostram concessionem, tecum eam recipiente Maraldiçi iudice tuo advocato, scilicet 7. ut ab hodierno die in antea vos vestrique successores abbates teneatis et dominetis libere secure et absolute cumctas possessiones, territoria, villas, terras cultas 8. vel incultas, cellas quoque et obediencias predicto Sancti Michaelis cenovio pertinentes, homines quoque qui ibidem deserviunt, tam in predicta civitate Severiane, quam vir meus 9. una mecum construxit, quantum etiam in casalibus vel castellis aut ubicumque sunt vel habitant in terris predicti Sancti Michaelis, ut nec ego vel mei heredes, aut ordinati 10. audeamus ab eis querere datum, aut servicium, vel angariam, seu plaças erga eos exigere, et si contigerit in predictis territoriis aut pertinenciis aliquid inveniri vel comprehen 11. di, ut invencio et conprehensio vobis vestrisque successoribus o domnne abbas prescripte sit. Preterea et nec monachum quemlibet prephati cenobii Sancti Michaelis, aut clericum, vel la 12. icum, et de eisdem pertinenciis ut nec ego vel mei heredes seu quilibet [a] noster ordinatus conprehendere, aut tenere eum audeamus, sine nostra successorumque tuorum voluntate. 13. Eciam licenciam vobis damus in predicta civitate, vel in cunctis locis nostris vel vestros homines affidare unde oportunitas exigetur. Et si quis ex nostris hominibus de rebus suis stabilibus et 14. mobilibus in predicta ecclesia vel eius obedienciis offerre voluerit, sit ei licencia a nobis data offerendi quicquid sibi placuerit, sine contrarietate nostra nostrorumque heredum. 15. Insuper nullo futuro tempore queramus a vobis vel a vestris successoribus datum, servicium aut adiutorium, quolibet modo vel ingenio, excepto si vestra bona voluntas vestrorumque su 16. ccessorum fuerit dare nobis benediccionem aliquam. Et ut generaliter dicamus nec in vobis vel in vestris monachis, clericis vel laicis, aut omnibus hominibus predictis sacro pertinen 17. tibus monasterio potestatem aliquam iudicandi, distringendi aut comprehendendi servamus nobis aut nostris heredibus seu ordinatis, sed semper, ut iam diximus, libere 18. et absulute ac secure et sine ullo servicio teneatis omnia,

(a) *Nel testo* quibet *senza segno d'abbreviazione.*

sicut supra scripta sunt, vos et successores vestri. Si vero instigacione diabolica hoc, quod modo nos pro salute anime 19. concessimus, sive ego seu quilibet noster heres vel successor aut ordinatus nec non quispiam hominum disrumpere temptaverimus, aut irritum facere hoc quod modo fecimus vel exire 20. in aliquo; primo omnium omnipotens et terribilis Deus in hoc presenti seculo irascatur et maledicat nobis et in futuro per ministrum suum Michaelem Archangelum tradat nos eternis 21. incendiis, atque cum Iuda traditore nostri Redemptoris, dampnatione et anathemate feriamur eterno. Servantibus aut[em] [a] omnia prephata et custodientibus vita et misericordia tribu 22. atur eterna. Et ad confirmandum hoc nostrum actum, manu mea propria signum sancte crucis feci, insuper Smarado notario iussi concessionis hanc scribere car 23. tam, ac tipario viri mei in plumbo bullari feci, mense et indictione prelatis.

✠ Petrus archiepiscopus Acherontinus. ✠ Signum manus Godardi militis.

✠ Fusco Oviarnensis [b] episcopus. ✠ Signum manus Gosfredi Puliani.

✠ Leobrandus Trigarensis episcopus [c]. ✠ Signum manus Umbaldi Petrulle domini.

✠ Signum manus Roggerii civitatis Severiane domini et filii Radulfi Machabei et Emme comitisse.

✠ Stefanus hoc signo presul brebe comprobo firmo.

✠ Signum manus que supra Emme comitisse, comitis Rogerii filie. ✠ Asgotus miles.

✠ Riccardus miles. ✠ Signum manus domini Robberti Borraçi predicte comitisse comestablarii.

✠ Henricus miles. ✠ Rogerius de domino Tipoldo miles.

IV.

1160, febbraio.

I giudici Michele e Maraldizio ed il maestro Marco di Matera dichiarano che, alla loro presenza, il maestro Gaugello di Matera donò sè e i suoi beni presenti e futuri alla chiesa di S. Agata, e per essa al priore don Ursone.

(a) aut *senza il segno dell'abbreviazione.* (b) oviā nēsis (c) *Abbreviato* epc̄

San Demetrio Corone (Cosenza), in casa del sig. Francesco Gencarelli de' Coronei. Originale. Corsiva notarile. Il testo della carta è di mano del notaio Maureliano; le sottoscrizioni dei due giudici Michele e Smaraldo sono autografe.

NICCOLÒ IENO DEI CORONEI, *Sinodo* cit. p. 53.

1. ✠ In nomine domini nostri Ihesu Christi. Anno incarnationis eius millesimo centesimo sexagesimo et anno de 2. cimo regni domini nostri invictissimi et triunfatoris regis W[illelmi], mense februario, 3. indictionis octave. Nos quidem Migael iudex et Maralditius iudex et magister (a) Marcus 4. civitatis Matere declaramus quod, nobis astantibus et videntibus, magister Gaugellus de predicta 5. civitate obtulit et se et res suas omnes quas ad presens habet vel quas deinceps acquisi 6. turus est eclesie Beate virginis Agathes, in manibus domini Ursonis venerabilis 7. sacerdotis et eiusdem eclesie prioris, voluntate et precepto domini Melie Sclavide regiy 8. comestabulis dominorum amiratorum sororiy et benefactoris magnifici, qui 9. eandem suam eclesiam ad laudem et gloriam divini nomminis suis opibus ordinavit. 10. Quod hoc scripsit Maurelianus notarius qui et interfuit.

✠ Hoc qui supra signat iudex Michael bene firmat.

Smaragdus gestis est iudex hic mihi testis.

V.

1200, gennaio.

Giacomo, conte di Tricarico, capitano e maestro di giustizia in Puglia e Terra di Lavoro, con il figlio Roberto, a richiesta dell'abate Maurino, donano al monastero di S. Michele di Montescaglioso un forno del loro demanio.

San Demetrio Ccrone (Cosenza), in casa del sig. Francesco Gencarelli. Originale. Inedita. Il testo del documento e le firme in versi di Giuliano e di Alberico sono di mano del notaio Guido di Montescaglioso; le sottoscrizioni del giudice R., di Roberto e di Simone sono autografe, quest'ultima eseguita con lettere allungate cancelleresche; le sottoscrizioni di Guglielmo, di Iozulino, di Povero, di Enrico, del conte Giacomo e del figlio Roberto sonc di mano diversa da quella del notaio e di autografo hanno solo i signa crucis; le sottoscrizioni dei due donatori, Giacomo e Roberto, per confessione dello stesso notaio (« propriis » manibus signo sancte crucis in capite corrobora[runt] »); furono eseguite, invece che nell'escatocollo, dove pure non difettava lo spazio, nel margine superiore della pergamena, prima della invocazion:, per dare forse un posto distinto ai due donatori, che, pare, fossero i personaggi più autorevoli fra coloro che firmarono il documento.

(a) *Nella carta* magistr

✠ Signum proprie manus domini Iacobi, egregii comitis Tricarici, capitanei et [a] magistri iusticiarii Apulie et Terre Laboris.

✠ Signum manus domini Roberti illustris comitis honorarii Montis Caveosi.

1. ✠ In nomine domini nostri Ihesu Christi. Anno incarnacionis eiusdem millesimo ducentesimo, regni vero gloriosissimi domini nostri Frede 2. rici Dei gratia magnifici regis Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue anno tercio, prospere, amen, mense ianuarii, indictio 3. ne tercia. Quia servire Deo regnare est, et benefacere ecclesiis est thesaurus in celo pro anima constitutus; idcirco nos Iacobus Dei 4. et regia gratia comes Tricarici, capitaneus et magister iusticiarius Apulie et Terre Laboris, una cum Roberto Benedicto filio nostro, eiusdem 5. gratia comite honorario Montis Caveosi, ad instanciam et interventum domini Maurini venerabilis abbatis et confratrum suorum, pro salute 6. nostra et remedio peccatorum nostrorum, in presencia subscriptorum testium donamus et [conce]dimus [b] monasterio Sancti Micahelis de Monte Ca 7. veoso quendam furnum nostri demanii prope ipsum monasterium constitutum. Cuius hii sunt fines: primus finis est via puplica, secundus 8. paries palacii Leonis filii Iohannis de Liarda quo ipse furnus appodiatur, tercius Amedia Strictola que est inter ipsum furnum et domum 9. Galioti filii Petri, quartus vero finis est via que vadit inter ipsum furnum et casile Maraldicii filii iudicis Israelis. Infra hos 10. igitur fines integrum ipsum furnum cum transitibus et exitibus suis et cum omni in se habenti et continenti de fine in finibus suis 11. eidem monasterio libere et sine aliquo tributo dedimus et concessimus in perpetuum habendum, tenendum et possidendum, ut a modo coquat 12. in ipsa civitate sicut retro tempore coquere consuevit. Si quis vero baiulus vel ordinatus noster contra hanc nostram donationem 13. et concessionem aliquid facere presumpserit, viginti uncias auri curie nostre pro pena componat totidemque ipsi monasterio, 14. donatione et concessione ista semper firma et stabili permanente. Ad hoc autem nostre donationis et concessionis memo 15. riam et ipsius monasterii perpetuam securitatem presens instrumentum per manus Guidonis de Monte Caveoso nostri curi 16. alis notarii fieri iussimus et propriis manibus signo sancte crucis in capite corroboravimus, anno mense et indic 17. tione pretitulatis.

✠ Signum manus domini Henrici de Sancto Iuliano menescalci domini egregii comitis Iacobi.

(a) *La parola è abrasa.* (b) *La parola fu in parte danneggiata da abrasione.*

✠ Signum manus domini Pauperis Visi filii domini egregii comitis Roberti filii Riccardi.

✠ Signum manus domini Iozulini de Tricarico filii Durantis.

Ego iudex R., quia interfui testis sum.

✠ Signum manus domini Guillelmi Maleguagnitti.

✠ Ego Robertus (a) de Pulcino testis sum.

Vim prebet gestis iudex Iulianus honestis.

Simeon notarius causarum curialis iudex.

✠ Hoc iudex gestum fovet Albericus honestum (1).

V. Federici.

LA STAMPA IN TIVOLI

NEI SECOLI XVI E XVII.

Stampato il primo libro a Magonza sulla metà del secolo decimoquinto, con tale rapidità si propagò l'arte tipografica, che, al chiudersi del secolo stesso in cui vide la luce la grande invenzione, tutte le principali e non poche delle secondarie città d'Europa eran già provviste di tipografie. Nella regione romana precedettero le altre nell'accogliere quest'arte Subiaco (maggio-giugno del 1465) (2), Roma (1466) e Viterbo (1488).

Tivoli non fu sì sollecita, ma neppure sì tarda, come fa credere nelle sue *Notizie storiche* il cav. Bulgarini (3), al

(a) *Questo teste ha cominciato a scrivere le prime lettere della sua sottoscrizione* (ego robe) *in figura circolare intorno al suo* s i g n u m c r u c i s.

(1) Questi ed altri documenti dello stesso fondo di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso saranno riprodotti in facsimile da E. Monaci, *Archivio paleografico italiano*, fasc. 21.

(2) Cf. P. Egidi, *I monasteri di Subiaco*, Roma, a cura e spese del Ministero della P. I., 1904, I, 23 e 227; V. Federici, ivi, II, 21.

(3) « Vi fu in Tivoli », scrive egli (*Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli* &c., Roma, 1848, p. 171), « una stampa nel 1626 di proprietà di Francesco

quale un solo stampatore di quei tempi è noto, Francesco Felice Mancini, stabilitosi a Tivoli nel 1646.

Il documento più antico da me rinvenuto su questo soggetto nell'archivio Comunale rimonta al 1577, anno in cui un Domenico Piolati chiese ed ottenne di aprir qui un'officina tipografica. Ma ho ragione di credere che costui abbia avuto almeno un predecessore. Anzi tutto nella seduta consigliare gli oratori, che presero la parola nella discussione della proposta Piolati, non ne parlarono come di cosa nuova. Inoltre, nella famiglia Tedeschi di questa città è tradizionale l'opinione che essa discenda da un tal Francesco, detto, per la sua origine, *il tedesco*, venuto, parecchi secoli or sono, ad aprire in Tivoli una tipografia nel fabbricato esistente un tempo sull'area oggi occupata dal convento delle monache di S. Anna, in via Colsereno. Ora, fra le carte dell'archivio Comunale non v' ha traccia di nomi alemanni dal 1574 in poi; è quindi possibile che il capostipite della famiglia Tedeschi sia venuto a Tivoli prima di quell'anno, e prima di quell'anno sia stata introdotta la stampa nella nostra città. Checchè sia di questo probabile predecessore del Piolati, seguiamo le vicende della tipografia tiburtina con la scorta dei documenti comunali dal 1577 in poi.

Il 23 dicembre del 1577 si lesse, dunque, in Consiglio l' istanza con la quale Domenico Piolati chiedeva licenza di stampare in Tivoli, e potere « imprimere l'arma della Co« munità nelle opere che stamperà ». Il priore Vincenzo

« Felice Mancini, di cui esistono ancora alcuni libri nella mede« sima impressi, che per sostenerla il Comune deliberò nel 1643 darle « un sussidio annuo di scudi 25 e la casa per abitazione degl' impie« gati; ma dopo pochi anni terminò, forse per poco lavoro ». Quanti errori in sì poche parole! Si fa aprire la stamperia del Mancini venti anni prima; si cita come presa in favore di lui una deliberazione consigliare riguardante invece il suo predecessore Giambattista Robletti; si afferma che il Mancini chiuse la tipografia dopo pochi anni e per iscarsità di lavoro, mentr'egli lasciò Tivoli dopo alcuni mesi e, come si vedrà, per ben altra ragione.

Raulino propose che « al stampatore se li dia licenza &c., « per essere honore della nostra Comunità, et « che le si paghi la piggione della casa »; e la proposta fu approvata alla quasi unanimità (ci furono due voti contrari), « dummodo la piggione non passi 20 scudi ».

Dall'officina di questo tipografo uscì il primo libro stampato a Tivoli: *Breuissima* | *et utilissima istruttione* | *del modo che ha da tener* | *il Cortegiano, o cittadino,* | *per sapersi rettamente et convenientemente* | *gouernare nelle Corti o nella sua Città* | *Ritratta da i precetti di Plutarco* | *Per* RENATO GENTILI | *In Tivoli appresso Domenico Piolato* | *M.D.LXXVIII.* A tergo l'arma di Tivoli col motto: « Tibur superbum ». Il Gentili, autore dell'opuscolo, ignoto a tutti gli scrittori di cose tiburtine, apparteneva a nobile famiglia cittadina (1), ed era iscritto fra gli *Agevoli,* accademici tiburtini. L'opera è una riprova di quanto prosperassero in Tivoli gli studi sotto il governo dei cardinali Ippolito e Luigi d'Este, che ospitarono nella loro villa sontuosa i più nobili ingegni d'Europa. Il nuovo *Cortegiano* infatti è dedicato a d. Francesco Bandini Piccolomini, arcivescovo di Siena, prelato principale della corte Estense e grande amatore di Tivoli, dove, nel 1571, fondò l'accademia degli Agevoli che vantava soci del valore di Uberto Foglietta e di Marcantonio Mureto.

L'autore dichiara nella prefazione che « per non contra« dire a questi nostri academici » s'indusse a « fare un « sommario d'una operetta tanto compendiosa, come è quella « nella quale Plutarco brevissimamente in parole et copio« sissimamente in sentenze insegna et restringe tutti i pre« cetti che deve osservare il compito Politico ». Dalla stessa prefazione, dettata il 1° maggio 1578, si trae l'interessante notizia che il Mureto, nell'estate del 1577, fece udire in Tivoli alcune delle sue celebrate lezioni sui classici greci e latini.

(1) Cf. ZAPPI, *Memorie di Tivoli,* ms. del sec. XVI, p. 98.

Il Piolati tenne aperta la tipografia poco più d'un anno: il solo pagamento del fitto da parte del Comune deve essergli sembrata troppo magra ricompensa al suo lavoro. Ma più tardi fu richiamato con migliori condizioni. Il Consiglio comunale nella seduta del 16 gennaio 1580 approvò in suo favore la concessione di « scudi due al mese dal giorno che « comincerà a ristampare in Tivoli... et che l'opere che egli « stamperà siano franche da ogni gabella ». Ignoro per quanto tempo il Piolati sia rimasto questa volta a servizio della nostra città; ma dai libri dei Consigli non risulta che egli abbia avuto un successore prima del 1616. Verso la fine di quell'anno (21 dicembre) si lesse infatti in Consiglio la supplica di Giacomo Mascardi, il celebre tipografo romano, dalla cui officina venne alla luce la maggior parte delle opere drammatiche e delle composizioni musicali stampate a Roma nella prima metà del secolo XVII. In essa (1) il Mascardi affermava essere suo intendimento di stabilire in Tivoli una succursale, obbligandosi a « farcela esercitare continuamente, « che oltre l'honore e reputatione apporterà anco utile « e comodo a detta città ». In compenso chiedeva, oltre alla casa, « qualche honesta provisione, come usano molte « altre città dello Stato di S. Chiesa e fuori, come « l'Aquila, Viterbo, Ronciglione et altre ». Ma, avendo il Consiglio approvato la concessione della sola provvigione di venticinque scudi senza la casa, il Mascardi non accettò, e Tivoli restò senza tipografia sino al 1620, quando un altro notissimo stampatore romano, Giambattista Robletti, chiese di venirvi. Questa volta il Comune non si lasciò sfuggire la bella occasione, e gli accordò la casa, più venticinque scudi annui.

Il Robletti rimase qui sino al 1638; poi, dopo un intervallo di cinque anni, durante il quale fu sostituito da Giacomo Facciotti, romano anch'esso, vi ritornò. Sembra per

(1) Archivio Comunale di Tivoli, libro III dei *Consigli*, p. 199.

altro ch'egli, o non tenesse aperta la tipografia di continuo, come aveva promesso, o molto la trascurasse; perchè il 1° febbraio 1643 si presenta a surrogarlo Marc' Antonio Fedele, dal Consiglio accettato « con piacere, perchè non « domanda se non quanto le altre volte ad altri è stato conce- « duto, et il Robletti non ha fatto cosa alcuna ».

Ma, saputa la decisione del Consiglio, il Robletti corse a Tivoli, e, promettendo di aver per l'avvenire maggior cura della sua officina tiburtina e di mantenere scrupolosamente i patti, ottenne la revoca della deliberazione presa a favore del Fedele, e la stipulazione di un regolare contratto per un triennio, a partire dal 15 maggio 1643.

Correvano però brutti anni per la città: il Comune si trovava in tali strettezze, che, per pagare gl'ingenti suoi debiti senza imporre nuove gravezze, fu costretto nel 1644 a togliere « per un anno li maestri di scola, li cirusigi, il « giubilato al signor Stefano Ruta e la stampa » (1) e, l'anno appresso, anche « i salariati meno dannosi (!) » (2).

Sui primi del 1646, un altro tipografo romano, Francesco Felice Mancini, si esibì di portar qui la sua officina per soli quindici scudi: e la maggioranza del Consiglio, che riconosceva quanto « utile et honore » recasse quest'arte alla città, nella seduta del 21 gennaio ne accettò la proposta. Protestò il Robletti, adducendo che il contratto stipulato nel '43 gli dava diritto a stampare a Tivoli per altri due anni ancora, perchè nel '44 e nel '45 aveva dovuto smettere per ragioni di economia municipale; si appellò anche alla Sacra Congregazione della stampa, e questa fece annullare la deliberazione consigliare del 21 gennaio 1646, riconoscendo il diritto del Robletti; il quale però dovette contentarsi di veder ridotta la sua provvigione ai quindici scudi, di cui si teneva pago il Mancini.

(1) Consiglio del 21 febbraio 1644.
(2) Consiglio del 4 febbraio 1645.

Intanto il Mancini, che aveva portato subito le sue robe a Tivoli, vi pubblicava, alla metà di giugno, le *Historie | Tiburtine | di Francesco | Martio Tiburtino | Dottor de Leggi, e Canonico della Basilica di | San Lorenzo di Tivoli | Libri Tre | Nelli quali si narrano i successi dall' Origine di essa | Città fino al Parto Felicissimo della Vergine | Parte Prima | In Tivoli | Appresso Francesco Felice Mancini | M.DC.XLVI | Con licenza de' Superiori.*

Le prime ventisei pagine di questo libro, non numerate, contengono il frontespizio, l'*imprimatur*, un epigramma dell'autore « ad librum suum », sonetti e madrigali di Pietro Roncetti e Marc'Antonio Croce, dottori in legge, dell'arciprete Fabio Croce, di Carlo Croce e di un anonimo canonico della basilica di S. Lorenzo in Tivoli, cinque epigrammi latini di Nemesio Cenci, canonico della cattedrale, Girolamo Coccanari, Antonio Continenti e Francesco Masi, tutti tiburtini, in lode dell'autore. Seguono la *Tavola delle cose più notabili che nell'opera si contengono* e l'*Errata*: le *Historie Tiburtine*, divise in tre libri, occupano 158 pagine (1).

Ignoro se, al termine del triennio, fu riconfermato il Robletti. Fino al 1706 non si ha dai libri dei Consigli altra notizia sulla tipografia; per altro, dalla seduta del 21 dicembre di quell'anno rilevasi che la nostra città n'era stata per molti anni priva. Il tipografo, che nel 1706 si esibì di venire a Tivoli, fu Onofrio Piccinini di Velletri, al quale furono dal Comune accordati diciotto scudi all'anno « per « stampare le cose del publico ».

G. Radiciotti.

(1) L'autografo di queste *Historie Tiburtine* è posseduto dal marchese Càmpori di Modena. L'autore ne pubblicò la sola parte antica; il resto è inedito (V. Lodi, *Catalogo dei manoscr.* &c., Modena, p. 233).

BIBLIOGRAFIA

E. Rodocanachi, *Le Capitole Romain antique et moderne.* — Paris, Hachette, 1904.

Dai primi albori della storia romana fino ad oggi ha il Campidoglio costantemente rappresentato il simbolo della vita politica di Roma; forse anzi il concetto di questo grande suo significato ha giganteggiato nei periodi posteriori all' êra classica più che non fosse apparso realmente in questa. - « Capitolium ideo dicitur quod fuit caput « mundi » dicevano le *Mirabilia*; ed attraverso le leggende della *Salvatio civium*, del palazzo d'oro, dello *Château miroir*, del cavaliere di bronzo, gli uomini del medio evo si compiacevano a vedere nel piccolo colle dirupato il meraviglioso centro della potenza antica. Al Campidoglio come ad un faro guardava il popolo ogni qualvolta voleva trarre dai ricordi della passata grandezza ausilio nelle lotte per le pubbliche libertà.

Se anche dunque l' importanza dello sviluppo monumentale del Campidoglio e delle vicende storiche ad esso direttamente attinenti appare, pur nel periodo antico, ben lungi dal corrispondere a questa grandiosità ideale, è evidente quale ampiezza acquistino tale sviluppo e tali vicende allorchè si riconnettono a quelle generali di Roma. E viene da domandarsi come mai prima d' ora non si sia avuto un completo lavoro d' illustrazione su tale soggetto, e da esser lieti che finalmente tale prezioso contributo alla storia dell' Urbe sia stato portato col presente libro da uno studioso egregio come il Rodocanachi.

L'opera si divide in tre parti ben distinte: Il Campidoglio nell' antichità, nel medio evo, nell' evo moderno.

La prima parte, che è stata redatta dall' Homo, il ben noto autore del *Lexique de topographie romaine*, pur non aggiungendo dati nuovi a quelli che sinora si conoscevano in proposito, viene a riassumerli e

coordinarli con grande evidenza. Comincia col delineare gli antichi elementi topografici del colle, la cui naturale conformazione era così diversa dall'attuale: non più si hanno ora le alte pareti a picco che rendevano l'area Capitolina inaccessibile se non dal *Clivus Capitolinus* e dalla *Porta Pandana*; quasi a simbolo dello scadere di grandezza e di forza del luogo, i fianchi si sono ora adagiati e, quasi ovunque, resi di facile accesso. Non più esiste il collegamento roccioso tra il Campidoglio e il Quirinale, che venne distrutto nei grandi lavori del II secolo (dei quali la colonna Traiana rimane come testimonio), e che veniva a formare come una diga tra la vallata del Campo di Marte e quella del Foro Romano ove fino ad Augusto si accentrò la vita e lo sviluppo edilizio di Roma. Nei primi periodi della storia romana, le due sommità che costituiscono il colle, divise dalla spianata intermedia ove fu l'*Asylum* ed ove ora è la piazza, ebbero, a quanto sembra (forse l'autore afferma troppo in questa parte, in cui si basa sui dati di Tito Livio e di Dionigi d'Alicarnasso), storia e sviluppo distinti. L'*Arx*, situata nel luogo dell'attuale chiesa d'Aracoeli, dipese dal Quirinale e dalla colonia sabina ivi stabilita; il Monte Tarpeo, che fu il Campidoglio propriamente detto, venne occupato dalla latina colonia *Saturnia*. Quando le colonie si fusero nel centro romano, il Campidoglio divenne non soltanto la cittadella, che alla fine del periodo dei re grandi lavori edilizi riannodarono al resto della città ed al sistema generale delle fortificazioni, ma altresì, dopo la costruzione del grande tempio di Giove compiuta dal primo Tarquinio, il centro religioso della città. Allora comincia ad apparire il nome di *Capitolium*. Così rimase nell'èra della repubblica, che vi aggiunse importanti lavori, quali la ricostruzione dei templi di Giove, di Giunone, della *Fides*, e la costruzione del *Tabularium* avvenuta sotto il consolato di Q. Lutazio Catulo e di M. Emidio Lepido. Nell'epoca imperiale divenuta quasi nulla l'importanza militare, la quale aveva occasione d'affermarsi solo in qualche lotta interna, ebbe invece incremento l'importanza civile. Numerosi edifici privati cominciarono a sorgere su esso ed intorno ad esso; e già al tempo d'Augusto aveva acquistato l'importanza di un quartiere sì da permettere di comprenderlo nella VIII^a regione; e fu arrampicandosi sui tetti di tali edifici che riuscì nell'anno 69 ai soldati di Vitellio di riconquistare il Campidoglio occupato dai partigiani di Sabino. Numerosi monumenti arricchirono il colle in tale epoca: l'*Auditorium* e l'*Athenaeum* fabbricati da Adriano, l'arco di Nerone elevato nell'*Asylum*, le costruzioni pei giuochi Capitolini istituiti da Domiziano, i templi di Giove Custode, di Giove Tonante, il santuario della Beneficenza &c. Ma sovra tutti conservò importanza il tempio di Giove Capitolino. Tre volte distrutto e tre

volte ricostruito, rimase fino alla fine dell'impero nella magnifica forma che gli dette Domiziano; forma che dai resti trovati intorno al palazzo Caffarelli e da varie testimonianze, tra cui quella delle monete dedicatorie, può essere quasi per intero ritrovata; il che l'autore fa nell'accuratissimo ed ampio capitolo dedicato a tale oggetto.

Con la decadenza di Roma, anche il Campidoglio decadde: già nel IV secolo la distruzione del tempio di Giove Capitolino era cominciata, e nel V Genserico la proseguì. Degli antichi edifici il solo *Tabularium* è rimasto fino a noi, protetto dalla sua massa e dalla costruzione del palazzo Senatorio. Ed è appunto per questa rapida scomparsa dei principali monumenti antichi che la fantasia medievale ha potuto sbizzarrirsi nelle strane leggende sulle passate meraviglie del *Capitolium aureum*. Fu tuttavia soltanto nei racconti favolosi della gloria passata che il Campidoglio ebbe importanza per un lungo periodo: nel quale uniche costruzioni modeste sorte su esso furono l'abbazia di Santa Maria in Capitolio, di cui si ha nell'882 la prima menzione, ed il castello dei Corsi, distrutto nel 1084 da Enrico IV. La bolla di papa Anacleto II che donò ai benedettini dell'abazia il « montem « Capitolii in integrum », pur accennando ad alcune rovine rimaste, pur menzionando il mercato che esisteva sull'*intermontium* (e che durò fino a tutto il XV secolo), non parla di edifizi notevoli. Ma nel 1143, quando il popolo di Roma si levò a rivendicare la sua libertà, fu il Campidoglio il suo primo pensiero; ivi Arnaldo da Brescia volle la sede del Senato; ed attorno al nuovo palazzo, sorto sopra l'antico *Tabularium*, presso alla torre su cui fu posta la campana viterbese, la « Patarina », venne di nuovo a formarsi il centro della vita cittadina rinascente. Verso l'anno 1300 un importante restauro aggiunse un'altra torre al palazzo, vi creò un portico, aumentò le opere di difesa, lo abbellì di pitture; e nuovi lavori decretò Cola di Rienzo sia per riparare i danni subiti nell'assalto di Enrico VII, sia per renderlo degno del « buono « stato »; mentre che dava comodo accesso al colle con la costruzione dello scalone d'Aracoeli. Poi Bonifacio IX ricostruì le sale del senatore e dei giudici e rialzò le due torri, a cui appunto rimase il suo nome.

Nel Quattrocento fu il tempo di Nicolò V, il grande periodo di rinnovamento. Con la costruzione della nuova torre verso l'arco di Settimio Severo, col restauro generale, con ricche decorazioni in pitture e in marmi riebbe nuovo splendore il palazzo Senatorio, così mal ridotto negli anni precedenti che i magistrati capitolini dovevano porre la loro sede nel prossimo chiostro di Santa Maria. Contemporaneamente veniva quasi per intero riedificato il palazzo dei Conservatori; che già da qualche tempo (prima del 1408) era sorto al lato del maggior edificio, a modesta sede dei diretti rappresentanti del popolo, cioè

dei banderesi. E, salvo lievi restauri, salvo l'aggiunta di elementi statuari come la colossale testa di un imperatore, regalata da Sisto IV ai Conservatori, e delle due figure rappresentanti fiumi, dono di Leone X, in questa forma data da Nicolò V rimase il Campidoglio per un secolo, fino cioè alla metà del Cinquecento. Da molti disegni di tal periodo, specialmente quelli del Kock e quelli meravigliosi dell' Heemskerck che il Rodocanachi riproduce, possiamo avere di tale forma d'insieme un concetto preciso: il palazzo Senatorio ha aspetto di fortilizio con quattro torri merlate negli angoli ed un altissimo campanile centrale; il prospetto verso la piazza ha in posizione disimmetrica la grande loggia a due ordini, l'inferiore architravato, il superiore ad archi su colonne; e sopra a questo un balcone corre su tutta la fronte, portato in sporgenza da archi pensili; nel fianco prospiciente verso Monte Caprino si apre una finestra ornata, da cui il senatore assisteva alle esecuzioni capitali. Il palazzo dei Conservatori ha un portico in basso, finestre bifore o divise a croce nel piano superiore. Un obelisco posato su quattro leoni è nel declivio verso Santa Maria d'Aracoeli. Varie colonne sono disperse all'intorno.

L'entrata di Carlo V a Roma e la febbre di abbellimenti e di restauri che prese i Romani in tale occasione, furono le cause da cui originò l'ultima grande mutazione del Campidoglio. Michelangelo, incaricato dal Consiglio, ne dette i disegni, che noi conosciamo per la riproduzione del du Perac, e che contengono già tutti gli elementi dell'opera come fu poi finita più di un secolo dopo: la disposizione generale dei palazzi, di cui il Senatorio più alto dei due laterali, la divergenza, non certo fortuita ma ideata con grande abilità, delle due fronti di questi, il motivo architettonico nuovo di un grande ordine di colonne che abbraccia l'intero edificio, la doppia scalea d'accesso all'aula del palazzo Senatorio, la statua di Marco Aurelio nel centro della piazza, quelle dei Dioscuri ai lati della grande scalinata. Ma il progetto di Michelangelo rimase per allora sulla carta, ed egli potè vedere a posto soltanto la statua equestre di Marco Aurelio che fino allora aveva decorato la piazza del Laterano: il Costantino o il « gran « villano » delle leggende medievali. La prima parte del progetto di Michelangelo che, sotto la direzione di Giacomo Della Porta, fu messa in atto, fu la grande scalinata d'accesso; poi venne la completa trasformazione del palazzo Senatorio e di quello dei Conservatori, energicamente promossa da Gregorio XIII, ma terminata soltanto sotto Clemente VIII: nel 1565 (come lo mostra un disegno del Lafreri) la doppia scalea d'accesso alla sala d'udienza era terminata; nel 1579 era eretto per opera di Martino Lunghi il campanile; nel 1588 alla scalea anzidetta venne aggiunta la fontana sui disegni di Matteo di

Castello; nel 1593 era definitivamente sistemato sotto la direzione di Girolamo Rinaldi il prospetto del palazzo centrale, e poco più tardi anche quello del palazzo di destra per opera dell'architetto Giovanni Del Duca che dai disegni michelangioleschi si allontanò solo nella disgraziatissima finestra di mezzo.

Dopo un altro periodo di sosta, il papa Innocenzo X si fece promotore della costruzione del palazzo di sinistra, che nel 1655 fu terminata. E, così completato, il grandioso insieme della piazza è giunto, senza mutamenti essenziali, fino a noi.

Questa è dunque, in riassunto, la storia monumentale del colle romano, quale l'ha seguita, corredandola di ampia documentazione e di nitide illustrazioni, il Rodocanachi. E nel modo istesso che ad esso tutta la vita di Roma è venuta ad intessersi, così ai capitoli del libro relativi allo sviluppo costruttivo, altri numerosi capitoli s'innestano, che studiano mille questioni speciali, che narrano episodi svoltisi intorno al colle Capitolino, che illuminano con ampia genialità varii elementi d'arte, di coltura, di costumi. Così le fantasiose leggende del medio evo sul Campidoglio, sulla statua di Marco Aurelio, su Santa Maria d'Ara Coeli (che già avevano avuto egregi illustratori nel Comparetti e nel Graf), le narrazioni di coronamenti poetici, ovvero di feste e di accademie avvenute sul colle nei vari periodi, o di funzioni solenni come il ricevimento dei papi e la presa di possesso del senatore, o di esecuzioni capitali sul Monte Tarpeo; l'illustrazione di parti degli edifici, come le prigioni, la torre di Martino V, il *Tabularium* (divenuto deposito del sale), o di opere d'arte come le pitture decorative dei palazzi e le statue onorifiche, e le sculture antiche; o quella di speciali istituzioni come la guardia capitolina nel sec. XV e la stamperia del popolo e i grandi musei iniziati nel Cinquecento, formano oggetto di queste svariatissime trattazioni in cui si affollano notizie di ogni genere, tenute insieme dal filo delle relazioni col centro comune. In tali parti secondarie dell'opera, che spaziano su campi molto meno mietuti che non sia quello delle vicende dirette del Campidoglio, abbondano notizie nuove e risultati originali.

In complesso dunque il lavoro del Rodocanachi, veramente egregio per la raccolta del materiale, la ricchezza dell'illustrazione, l'ordine generale dell'esposizione (anche se qua e là non mancano alcune inevitabili ripetizioni e posposizioni), è di vera utilità e di sommo interesse per la storia della vita e dell'arte in Roma. L'illustre autore è venuto con esso ad integrare l'opera da lui iniziata con *Les corporations ouvrières de Rome* e *Les institutions communales de Rome sous la papauté*.

G. GIOVANNONI.

G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle* in *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et Rome.* — Parigi, 1903.

Questo libro dell'Yver, resultato principalmente degli studi compiuti dall'autore con intelligenza e pazienza sui *Registri Angioini* dell'archivio Napoletano, offre al ricostruttore della vita economica del medio evo un materiale nuovo, copioso e sufficientemente elaborato.

Innanzi tutto bisogna riconoscere che in ogni sua parte il lavoro prepara e legittima la ragionevole conclusione espressa nell'ultimo capitolo (*L'Œuvre angevine*, p. 395 sgg.). Dimostra, cioè, in maniera inconfutabile, che l'età Angioina fu, almeno nel suo primo periodo, un'età di feconda ed intensa attività economica per l'Italia meridionale, tanto che è ormai doveroso respingere le affrettate conclusioni di alcuni storici, pei quali la battaglia di Benevento avrebbe inaugurato per quelle terre italiane un'èra di infinito malessere, di rovina e quasi il principio di una vera disfatta materiale, intellettuale e morale. Invece il governo dei primi Angioini, mercè anche la protezione dei pontefici, tanto e sotto tanti aspetti economici giovevole, incoraggiò, se non determinò, il progresso dell'industria e del commercio e accrescendo la ricchezza pubblica cementò le risorse del Tesoro.

È questo un fatto indiscutibile ed è sommo merito dell'egregio autore averlo così bene lumeggiato. Ma, se io non m'inganno, l'Yver non ne penetra abbastanza le cagioni fondamentali, perchè troppo tiene presente ed esalta l'opera personale di Carlo I e dei suoi successori, la quale è certo meritevole d'elogio, ma non potè avere una virtù creatrice nella genesi di quel fenomeno. Egli é piuttosto che durante il periodo degli Svevi, nonostante la sapienza di principi come Federico II, non erano ancora maturate nell'evoluzione generale dell'economia italiana le cause che produssero la trasformazione dell'Italia meridionale. E basterà, per convincersene, ricordare che questa provvidenziale metamorfosi ha per suo principale strumento, come l'Yver ha provato, l'opera degli industriali e mercanti dell'Italia settentrionale e specialmente centrale, integratrice e ravvivatrice dell'economia agricola del Mezzogiorno. Ora tutti sanno che questa espansione del capitale mobile non avrebbe potuto aver luogo, o almeno produrre ogni suo effetto, prima che quelle città esportatrici e colonizzatrici fossero giunte ad alto grado di floridezza interna, a quel preciso grado che l'esportazione e la colonizzazione richiede e consente. È vero che Venezia fino dalla metà del secolo XII, ed anche prima, è in relazione diretta con

la Puglia, d'onde esporta le derrate agricole e dove sbarca i prodotti del Levante (cf. p. 245), ma questi rapporti, attestatici in especial modo da trattati e concessioni reali di privilegi, non furon tali da penetrare subito, per dir così, nell'intimo della vita economica meridionale e mutarne la fisionomia ed il corso. Tanto più che fattore precipuo di questa rinascita doveva essere l'intervento del capitale bancario, che solo le città della Toscana adducono in età molto più avanzata, quando cioè si è compiuto per loro quel necessario cammino che le porta a primeggiare nel commercio del danaro, ultima forma del progresso economico.

Ottima è nel libro dell'Yver la disposizione delle parti. Una parte prima è consacrata « alle condizioni generali e manifestazioni della « vita economica »; vi si studiano, dopo un cenno sulla politica esterna degli Angioini, la politica commerciale di questi principi, la disciplina economica del commercio (monete, pesi e misure &c.), la circolazione delle mercanzie, l'industria, l'agricoltura nei suoi rapporti col commercio dei grani, la vita marittima. La seconda parte del libro riguarda i mercanti e ne descrive l'opera, distinguendoli a seconda che appartengono al Regno o sono stranieri, e di questi ultimi considerando specialmente i Veneziani ed i Fiorentini.

È molto interessante quanto scrive l'Yver sulla politica monetaria degli Angioini, alteratrice come quella dei re di Francia, perchè offre una nuova e bella dimostrazione della natura e delle cause di questa politica. Ne risulta che l'alterazione della moneta era un sistema finanziario, non condannato in genere dall'opinione del tempo, qualche volta anche approvato, un sistema che si proponeva di sopperire alle gravi necessità della finanza, imponendo un onere dissimulato ai mercanti stranieri. Le ricerche dell'Yver andrebbero messe in paragone con quelle, pure recentissime, del Borrelli de Serres, sulle variazioni monetarie in Francia, sotto Filippo il Bello.

La legislazione per l'esportazione e commercio dei grani (cf. pagina 104 sgg.) era regolata dal principio, cui si facevano eccezioni frequenti, che i cereali non dovevano uscire dal Regno. A questa norma, ripeto, si sottraevano per speciale concessione città e mercanti privilegiati; ma intanto è utile constatare come in un paese di dominio della proprietà terriera, trionfa quello stesso concetto esclusivista che informa le leggi contemporanee dei Comuni industriali. Ciò prova che fu troppo arditamente espressa la nota geniale tesi di Gaetano Salvemini, pel quale la legislazione annonaria dovrebbe ricollegarsi interamente all'opera della borghesia. Non si nega che questa ne fu in più luoghi la principale determinatrice, ma l'esempio dell'Italia meridionale consiglia a rivolgere lo sguardo, per la spiegazione del fenomeno,

anchè a ragioni più profonde e generali, alle necessità, vale a dire, della costituzione economica dell' età media, indipendentemente dall'azione delle classi sociali, vista in sè e per sè (1).

I contratti dei banchieri di Firenze con gli Angioini, cui l'autore consacra un intero capitolo, meritavano forse d'essere messi in più diretto paragone con le operazioni finanziarie tra gli stessi mercanti e la Chiesa di Roma, nello stesso modo che le ragioni della preminenza mercantile de' Fiorentini alla corte Napoletana andavano cercate nelle contemporanee, più vaste e fondamentali vicende del commercio bancario pontificio.

Ma questo appunto ed altri che all' autore potrebbero muoversi nulla tolgono al merito grande del libro, al quale ogni studioso farà utilmente ricorso, come a fonte larga e sicura.

G. ARIAS.

E. Rocchi, *Le piante icnografiche e prospettiche di Roma del secolo XVI, con la riproduzione degli studi originali autografi di Antonio da Sangallo il Giovane per le fortificazioni di Roma, dei mandati di pagamento e di altri documenti inediti relativi alle suddette fortificazioni.* — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1902.

Se l'egregio colonnello E. Rocchi non avesse reso altro servigio agli studiosi di topografia romana che il porre sotto i loro occhi talune piante della città, divenute omai così rare, che è necessario per istudiarle di valicare le Alpi e attraversare la Manica, avrebbe già ben meritato della scienza; ma egli ha compiuto opera di ben maggiore importanza, continuando sino alla fine del secolo decimosesto l'opera che il compianto comm. de Rossi aveva condotto sino a tutto il secolo precedente.

Il lavoro del Rocchi comprende un volume di testo di 376 pagine, ed un album di cinquantasei tavole. Nella prima parte del testo l'autore prende in esame le piante della città edite dal Bufalini (1551), dal Pinardo (1555), dal Beatrizet e Sebastiano del Re (1557), dal Bertelli (1567), da G. A. Dosio (1561), da M. Cartaro (1575-1576), da

(1) Ho avuto occasione di trattare intorno a ciò nel mio libro sulla *Costituzione economico-sociale d'Italia nell'età dei Comuni*, d'imminente pubblicazione.

F. Paciotto (1557), da S. Peruzzi (1555 circa), da Iacopo Franco (1584) e altre di minore importanza, collegando tutto il gruppo con le topografie dei secoli precedente e successivo. Un paragrafo speciale è consacrato allo studio della pianta di Roma antica di Mario Cartaro (1579), documento di estrema rarità, da me ritrovato nel gabinetto delle stampe del Museo Britannico, e di cui ho procurato la riproduzione fotografica per l'autore.

La seconda parte del testo si occupa degli studi originali autografi di Antonio da Sangallo il Giovine per le fortificazioni di Roma, studi che abbracciano il settennio 1536–1542; con appendice di altri consimili progetti ideati e delineati da Baldassarre Peruzzi per il Castel S. Angelo e da Bartolomeo de Rocchi da Brianza per la parte delle mura e delle difese della città, che fronteggiano la valle superiore del Tevere.

Nella terza parte sono riprodotti i documenti di archivio risguardanti la esecuzione e il pagamento dei lavori di fortificazione, eseguiti sotto il pontificato di Paolo III, Paolo IV, Pio IV e Pio V. Questi documenti provengono per la massima parte dall'Archivio di Stato; ma anche quello storico Capitolino ne ha fornito buon numero, e così pure le biblioteche Angelica e Vaticana.

Il Guglielmotti aveva già fatto osservare quanto poca fede meritasse la credenza volgare che le fortificazioni Paoline di Roma fossero conseguenza del Sacco del ventisette. « I baluardi romani », egli dice, « non rispondono nè al Sacco, nè al contestabile, nè al re Carlo, nè al « duca d'Alba, nè alle guerre spagnuole; sì bene si contrappongono « alle minaccie dei Turchi (il Barbarossa avrebbe potuto facilmente « sorprendere la città il 20 agosto 1534) e guardano tutti alla marina ». Antonio da Sangallo fu incaricato di apparecchiare i piani della difesa permanente contro siffatti colpi di mano, difesa che doveva essere costituita da un recinto continuo, da diciotto baluardi avanzati, e da due cittadelle, una al mausoleo di Adriano, l'altra al Laterano. Di questa seconda fortezza pentagona Lateranense esiste un solo prezioso documento, da me scoperto nella biblioteca ducale di Chatsworth.

I rilievi presi da Antonio sul terreno, e alcuni suoi pensieri sull'immane lavoro sono conservati nelle schede fiorentine (Uffizi 301, 901, 936–939 &c.) intorno alle quali basti ricordare la dissertazione del prof. Huelsen in *Mittheil.* tomo IX, a. 1894, p. 320 e seg. Solo una parte del progetto ebbe esecuzione sotto Paolo III: furono cioè costruiti il baluardo dell'Aventino detto delle Colonnelle (1534-41), quello dell'Antoniana alla porta Ardeatina (1539–41), quelli del monte di Santo Spirito che si dissero del Fiume, di Santo Spirito e degli Incoronati (1543-45), quello di Belvedere agli Spinelli (1547-49) e

quelli dei giardini Vaticani, che si dissero del Gallinaro, di Sant'Antonino e di porta Pertusa (1548). Del baluardo di San Saba furono piantate le sole fondamenta. Antonio condusse tutte queste opere fino alla sua morte avvenuta il 30 settembre 1546. La loro prosecuzione fu affidata a Iacopo Meleghino, con l'assistenza di Michelangelo Buonarroti.

L'autore si occupa altresì di quei personaggi i quali, come membri della Commissione amministratrice dei fondi per la difesa, ebbero parte non piccola in questi lavori, quali Iacopo Fusti da Urbino, detto il Castriotto, il capitano Gianfrancesco Montemellino, Serafino e Gregorio Gioardi da Genova, fonditori di artiglierie, e il cardinale Tiberio Crispo, castellano di Castel Sant'Angelo. Nel volume II della *Storia degli scavi e dei musei di Roma*, pp. 104-105, ho pubblicato io stesso altri documenti inediti, nei quali appariscono come appaltatori delle opere di sterro Leonardo di Giovanni Pietro Bufalini da Udine, l'autore della celeberrima pianta del 1551, Raffaele Gamucci da San Geminiano, forse fratello dell'autore delle *Antichità di Roma*, e il magnifico Leonardo Boccaccio, il quale, da conduttore delle gabelle si era già trasformato in raccoglitore di libri e di opere d'arte, ed aveva aperto un giardino-museo sul dorso del Quirinale, nell'area del presente palazzo Reale.

Sotto il pontificato di Paolo IV e precisamente nel biennio 1556-1557 fu incominciata la cinta sul dorso del Gianicolo, nel tratto compreso fra i bastioni di Santo Spirito e la porta di San Pancrazio: fu rinforzato il Castello: si eseguirono ridotti provvisori a difesa delle porte principali, e tutto questo sotto la direzione dell'ingegnere Camillo Orsino.

I lavori compiuti nel decennio 1561-70, regnanti Pio IV e Pio V, ebbero per motivo il disastro sofferto dall'armata cristiana alle Gerbe nel maggio 1560. Per assicurare in modo definitivo il borgo Vaticano dalle sorprese dei Barbareschi, furono condotte a termine la terza cinta del Castello, la cortina tra il Castello e il Belvedere, e le cortine tra i diversi baluardi del monte Vaticano e del monte di Santo Spirito, con ispesa di cento e settanta mila scudi, e sotto la direzione del capitano Francesco Luparelli da Cortona.

Nell'appendice alla III parte, il ch. autore parla del recinto bastionato del Gianicolo, compiuto sotto Urbano VIII fra gli anni 1638-1645 sotto la direzione del valentissimo ingegnere frate (poi cardinale) Vincenzo Maculano da Fiorenzuola; e delle opere di restauro generale alle mura della città eseguite sotto Benedetto XIV dal 1749 al 1752.

La IV e ultima parte del volume contiene una bella serie di documenti inediti, relativi alle cose trattate ed esposte nelle tre parti precedenti.

Il lavoro del Rocchi, per finire, va considerato non solo come una contribuzione di straordinario interesse per la storia dell' ingegneria militare italiana nel secolo decimosesto, ma giova ad illustrare la topografia della città e del suburbio in uno dei più singolari periodi del suo sviluppo edilizio, e fornisce anche non poche notizie di valore archeologico, relative a scavi e ritrovamenti di antichità.

Talune delle cinquantasei tavole dell'album sono state riprodotte in zincografia nel laboratorio fotolitografico del Ministero della guerra, ma le migliori e le più importanti nei rapporti topografici ed artistici sono opera eseguita in fototipia per cura del chiarissimo maggiore del genio cav. Moris, al quale gli studiosi di antichità sono già tanto grati per le fotografie aeree degli scavi del Foro.

R. LANCIANI.

Chinali Geremia, *Il castello di Caprese e Michelangelo Buonarroti: compendio storico con appendici e documenti.* — Arezzo, tip. Bellotti, 1904, in-8°, pp. VII-372-4, con figure e 3 tavole (L. 3, presso l'A.).

Il castello di Caprese nel Casentino, poco lungi dal Tevere, reca il vanto d'aver dato i natali a Michelangelo, vanto che gli venne talora conteso, senza vero fondamento, dal prossimo castello di Chiusi. Il nome di Caprese appare inoltre più volte nella ricca storia politica e guerresca della regione; sì che l'autore giustamente credè bello e opportuno raccogliere in un volume tutto quanto può illustrare il passato, ed anche le condizioni presenti, di quella sua terra, cercando intanto, coi risultati di nuove ricerche, di ribadire quello che è per gli abitanti di Caprese il maggior argomento di gloria, cioè la fortunata circostanza che unì il nome della loro modesta terra a quello del Buonarroti. Il libro quindi è in due parti distinte: la prima narra diffusamente la storia del castello, dalle origini sino ad oggi; la seconda è dedicata a Michelangelo. In questa l'autore ritorna, non senza buoni argomenti, sulla controversia del luogo di nascita, parla della casa in cui verosimilmente il mirabile artista vide la luce e della chiesa ove fu battezzato (l'una e l'altra tuttora esistenti), del ritratto di lui dipinto dal Bugiardini e posseduto dal conte Paolo Galletti di Firenze (1), e delle feste celebrate a Caprese nel centenario del 1875. Tanto la

(1) Sembra che ultimamente questo quadro abbia cambiato proprietario.

prima che la seconda parte sono seguite da documenti e da parecchie e varie appendici che, pur non prive in sè medesime d'interesse, contribuiscono a rendere un po' esuberante e farraginoso il volume, il quale avrebbe potuto essere più sommario, specialmente nella seconda parte, quella appunto in cui l'argomento sembra di maggiore e più generale importanza. Perocchè giova ricordare che la madre di Michelangelo era già incinta quando si recò da Firenze a Caprese, e ne ripartì poco dopo con l'infante al seno (nel periodo della podesteria di Ludovico Buonarroti); e sebbene il nome di un grande basti a dare un riflesso di gloria a qualunque cosa a cui sia rimasto anche per poco congiunto, bisogna riconoscere che, nell'obbiettività storica, la gloria di Caprese può tenersi in più modesti confini. Tale osservazione, per altro, non vuole esprimere un demerito dell'autore, il quale fu soprattutto animato da quel tradizionale geloso affetto che è ancor sopravvivente, talora vivissimo, in Italia pel Comune natío, e che, lungi dal trovar degno di biasimo, tutti vediamo con compiacenza germogliare accanto all'affetto della patria maggiore. Il libro adunque, oltrechè valere come monografia del vetusto castello casentinese, è da tenersi in conto anche come contributo alla biografia di Michelangelo.

A. Romualdi.

Jules Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantin.* — Paris, 1904, pp. 636.

L'anno che volge alla fine è stato particolarmente propizio agli studi storici sull'Italia meridionale. É. Bertaux in un magnifico volume ha illustrato la storia dell'arte di questa regione fino ai tempi di Federico II (*L'art dans l'Italie méridionale*); G. Yver ne ha, con grande amore, studiato le vicende economiche nei secoli xiii e xiv (*Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale*); E. Caspar ha pubblicato or ora un volume su Ruggero II (*Roger II, 1101-1154*). E già si annunzia una pubblicazione non meno importante di F. Chalandon sui Normanni in Italia della quale possiamo già argomentare tutta l'importanza dal largo uso fattone, prima ancora che sia data alle stampe, dallo Schlumberger nel recente volume che contiene la terza parte dell'*Épopée Byzantine* la quale pure in molti punti tocca la storia dell'Italia meridionale. Presto infine uscirà un volume del Dubois sulle antichità di Pozzuoli.

Il Bertaux, l'Yver, lo Chalandon, il Dubois appartengono tutti all' École française de Rome la quale, sotto la sapiente direzione di monsignor Duchesne, è da qualche anno diventata uno splendido centro di studi riguardanti le regioni meridionali d'Italia.

Dalla medesima scuola esce il Gay. Già nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (XXI, 487 sgg.) egli aveva pubblicato uno studio su *L'État pontifical, les Byzantins et les Lombards sur le littoral Campanien d'Adrien Ier à Jean VIII,* dal quale si poteva argomentare con quanta diligente preparazione egli si fosse avvicinato al tema che più tardi doveva svolgere; parimenti l'esame che egli fece del cartulario del monastero di Tremiti (*Le monastère de Tremiti au XIe siècle d'après un cartulaire inédit* in *Mélanges*, XVII, 487 sgg.) aveva dimostrato come il Gay si studiasse di ricercare, oltre le opere a stampa, anche le fonti inedite dalle quali potesse derivar luce al periodo storico che egli si proponeva d'illustrare. Tra le fonti inedite delle quali il Gay si è giovato, sono anche da ricordare il *Codex diplomaticus Brundusinus*, manoscritto del sec. XVIII che contiene copie di antichi documenti, conservato nella biblioteca Municipale di Brindisi, gli archivi Capitolari di Benevento e l'archivio di Montecassino.

Le speranze che suscitarono i precedenti lavori del Gay, sono, se non sorpassate, certo bene avverate in questo denso volume nel quale egli si propone di studiare le relazioni fra l'Italia meridionale e l'impero Bizantino dall'anno 867 all'anno 1071, cioè dall'avvento al trono di Basilio I all'occupazione di Bari fatta dai Normanni. Dopo la rivoluzione del 754, la potenza bizantina in Italia andò rapidamente decadendo. I possessi bizantini dell'Italia meridionale, ridotti al litorale della Campania ed alle due estremità della penisola, Calabria e Terra d'Otranto, mal protetti da un'autorità debole e lontana, o si staccano dall'Oriente, come avviene del ducato di Napoli, o sotto l'urto dei Longobardi di Benevento e degli Arabi, perdono, ogni giorno più, forza ed importanza. La marina imperiale, già potente ancora nel secolo VIII, è pienamente disorganizzata, ed i Bizantini non più padroni del mare non riescono efficacemente ad opporsi ai progressi degli Arabi i quali, dopo aver conquistato Palermo, creandovi un emirato, si avanzano minacciosi nella penisola italiana. Se il principato di Benevento non si fosse trovato anch'esso in uno stato di decadenza, si sarebbe potuta formare nell'Italia meridionale una forte unità politica. Ma dopo la morte di Arechi i suoi successori non riuscirono ad arrestare la fatale dissoluzione che doveva avere per conseguenza lo smembramento dell'unico Stato nel quale le reliquie della gente longobarda erano riuscite a mantenere le loro antiche tradizioni e l'indipendenza. La debolezza dei Longobardi favoriva intanto il progredire dei Saraceni. Ad allontanare, se

fosse stato possibile, il pericolo della conquista araba che minacciava di ridurre tutta l' Italia meridionale nelle medesime condizioni della Sicilia, si adoprarono gl' imperatori Franchi. Ludovico II, che riguardava il Beneventano, la Puglia e la Calabria come « provincias Italiae », avrebbe voluto sottometterle alla propria autorità; e, dopo di essersi adoperato a porre termine alle lotte civili che infestavano la Campania, mosse contro i Saraceni e nella fine dell'anno 867 con una serie di brillanti vittorie riusciva per la prima volta ad arrestare l'invasione araba, anzi a respingerla, ritogliendo ai Saraceni molti luoghi da loro prima occupati.

Frattanto il glorioso fondatore della dinastia macedonica, Basilio I, accarezzava il disegno di riconquistare all'impero l' Italia meridionale sino alle foci del Trigno ed ai confini dello Stato della Chiesa. Come la conquista sia avvenuta ai tempi di Basilio e di Leone VI, per quali alternate vicende di decadenza e di splendore sia passata l'autorità degli imperatori d' Oriente dopo la restaurazione fino al regno di Basilio II, per quali cause infine, dopo la morte di Basilio II, decadesse la potenza dei Greci di fronte al rapido e felice avanzare dei Normanni: tale è l'oggetto proprio del volume del Gay. Ma egli non si limita soltanto a narrare gli avvenimenti politici; ma si sofferma a studiare il regime amministrativo dato dagl' imperatori alle regioni conquistate, le relazioni d'ogni sorta fra Greci e Longobardi e fra la Chiesa e l' Oriente, l' influenza che le vicende politiche esercitarono sulla gerarchia ecclesiastica e sulla distribuzione delle diocesi, il propagarsi dei monasteri greci che furono vere colonie della civiltà bizantina e della liturgia greca nell' Italia meridionale, infine le condizioni economiche, il movimento intellettuale e quanto altro può giovare a farci conoscere i vari elementi che la civiltà bizantina introdusse o favorì nella cultura italiana.

L'autore ha svolto il suo tema, in genere, con grande precisione e con largo e sicuro uso delle fonti. Certo nel lungo indice bibliografico premesso all'opera potrebbe notarsi più di una dimenticanza, come nelle 636 pagine delle quali il volume si compone, non sarebbe difficile sorprendere qua e là qualche inesattezza. Ma innanzi ad un lavoro così vasto e fatto con tanta dottrina e scrupolosa coscienza e vivo amore del vero, la critica che va in cerca delle minuzie, deve tacere. Soltanto taluno potrebbe domandarsi se l'autore non abbia forse ecceduto nel magnificare i benefici della civiltà bizantina. Egli si era proposto di contraddire l'opinione degli storici nostri e particolarmente dell'Amari e del De Blasiis i quali giudicarono severamente il governo dei Bizantini, e furono indotti a considerare i Normanni come liberatori delle popolazioni italiane oppresse dal giogo orientale. Per il Gay si deve ai Bizantini, se l'Italia meridionale raggiunse nel secolo XI un grado di prosperità e

di ricchezza che non era stato toccato per l'innanzi: Salerno, per esempio, dovè la sua importanza economica principalmente alle sue relazioni con Costantinopoli, e lo stesso dicasi di Amalfi e di altre città. Ora ciò è in gran parte vero: soltanto possiamo domandarci se fosse soltanto merito dell'Oriente e non delle rinnovate forze della gente italica. Dovremmo attribuire all'Oriente la prosperità e la ricchezza che conquistarono più tardi le repubbliche marittime dell'Italia settentrionale? Io temo che l'autore, per amor della tesi, abbia un po' caricato le tinte. Come negare, per esempio, l'oppressione fiscale esercitata dai Bizantini? E la rivolta del secolo XI contro i Greci come potrebbe conciliarsi col benefico governo dal quale gl'Italiani dipendevano? Ed infine come mai i Bizantini non riuscirono ad assimilare le popolazioni soggette anche là dove con minor contrasto e per più lungo tempo durò la loro influenza? — Ma l'argomento richiederebbe uno studio assai più ampio di quel che una recensione possa consentire. Con ciò per altro non può esser diminuito il grande merito del Gay il quale, anche poniamo abbia esagerato, ha contribuito senza dubbio a farci meglio conoscere gli effetti della dominazione bizantina, ed ha illustrato uno dei periodi di maggiore importanza per la storia d'Italia.

P. FEDELE.

A. Rossi, *Santa Maria in Vulturella. Ricerche di storia e d'arte.* — Roma, Löscher, 1905; in-8°, pp. 98.

Il bel volumetto ha per argomento precipuo lo studio delle pregevoli opere d'arte possedute dal santuario, di cui nel titolo il Rossi volle ricordare l'antico nome, ora trasformato in quello di S. Maria della Mentorella. A questo studio sono dedicati i due terzi del libro; nella parte rimanente, che alla artistica serve d'introduzione, si indaga quanto di saldo possa fissarsi nella tradizione e nella storia della chiesa romita, che da un dirupato sprone del Guadagnolo domina la valle del Giovenzano e guarda gli opposti monti di Subiaco. Della chiesa, che il Kircher fantasticò fondata da Costantino, e il Cascioli dal goto Vult, ricordato da Gregorio Magno nei *Dialoghi*, la prima menzione sarebbe nel diploma di Gregorio I per Subiaco, ove si parla di « S. Ma- « ria in Vultuilla ». Ma la forma di questo nome si viene ad aggiungere alle molte altre prove della falsità diplomatica e storica della lettera gregoriana. Il Rossi mostra come nei documenti del X e XI secolo siano costanti le forme, « Vulturella », « Bulturella », « Bolturella » cui

solo più tardi l'altra si aggiunse. Tolta di mezzo questa, la prima testimonianza sicura che la chiesa esistesse, è del 958. Nel 984 n'ebbero la proprietà, per donazione di certa Rosa, i monaci di S. Andrea al Clivo Scauro, ai quali con ogni probabilità, secondo il Rossi, sarebbe stata tolta insieme con le limitrofe signorie di Poli, Guadagnolo e Faustiniano dai conti di Poli nel secolo XI, per passare poi da loro alla famiglia Conti, dopo che Riccardo Conti ebbe comperato i beni di que' da Poli nei primi anni del secolo XIII. — V'ebbero dominio i monaci Sublacensi? Alcuni documenti dei secoli X e XI direbbero di sì; il Rossi presta loro poca fede, ed opina pel no. Ecco le testimonianze affermative: nel 958 Giovanni XII conferma il possesso dei Sublacensi su parte del Vulturella (*Reg. Sublac.* n. 12); nel 973 altrettanto fa Benedetto VI (ivi, n. 14). Ma nel 984 certa Rosa dona il monte con la chiesa al monastero dei Ss. Andrea e Gregorio al Clivo Scauro (Marini, *Papiri*, n. 105); nel 957 Gregorio V nella sua pancarta per Subiaco non nomina il Vulturella (*Reg. Subl.* n. 13), mentre ne fan menzione Giovanni XVIII nel 1005 e Leone IX nel 1051 (ivi, nn. 10, 21), senza tener conto di Benedetto VIII, il cui diploma del 1012 io ritengo apocrifo (1). Posteriormente a questa data, della chiesa non si sa più nulla, fino alla prima metà del secolo XIII, di cui resta una importante lettera del vescovo tiburtino Claro relativa a S. Maria (senza verun accenno ad alcun *dominus*) e un inventario dei beni di Trasmondo Conti, dal quale la chiesa appare in possesso di questa famiglia nell'anno 1256. Cosicchè contro il testimonio documentale del 1005 e del 1051 stanno: 1° la poca probabilità che un fondo posseduto nel 973 dai Sublacensi, possa esser donato nel 984 da un privato agli Scaurini, per trovarsi poi nel 1005 novamente nelle mani dei primi; 2° il possesso che della chiesa ebbero a metà del XIII secolo i Conti, ereditandolo dai signori di Poli di cui son note le liti col convento di S. Gregorio per il possesso di Poli, Guadagnolo, Faustiniano. Il secondo argomento, il solo positivo, perde quasi ogni valore se si pensi al lungo lasso che corre dal ricordo del dominio Sublacense a quello dei Conti. Tanto più che nessuno ci può dire se in realtà la Mentorella venisse a questi cogli altri beni dei da Poli; e anche nel caso affermativo, nessuno può assicurare che costoro la togliessero piuttosto agli Scaurini che ai Sublacensi, contro i quali pure esercitarono le loro rapine nel secolo XII. Resta il primo argomento, d'indole negativa, che appunto per questo può solo ingenerare un po' di dubbio; poichè, sebbene sia giustissima l'osservazione del Rossi intorno alla frequente contradizione in cui si trovavano i diritti sanciti dai diplomi imperiali o pontifici con la realtà

(1) Cf. in questo *Archivio*, XXV, 470 sgg.

delle cose, pure non v' ha dubbio che bisogni affidarsi alla testimonianza di tali documenti fino a che una positiva prova contraria venga ad infirmarne il valore; nè è men vero che alla frequente vanità dei diplomi corrisponda una non meno frequente vanità di atti privati compiti da effimeri possessori che agiscono quali legittimi proprietari. Pertanto non saprei abbandonare la lettera dei documenti, per le sole argomentazioni del Rossi, per quanto giuste ed acute. — La chiesa e il contiguo monastero, sorto forse nel secolo x, furono retti prima da un priore claustrale, poi da un priore secolare che mutossi in commendatario, quando fu conferito nel 1488 al vescovo di Massa Girolamo Conti, ai cui discendenti rimase, finchè la famiglia s'estinse nell'anno 1808.

Questa chiesola montana ha qualche parte nella diffusissima leggenda di sant' Eustachio. La lettera del vescovo Claro, sopra indicata, dice che nella selva del Vulturella apparisse il cervo crucigero al milite Placido, e completa così quelle redazioni degli atti di Eustachio che implicitamente o esplicitamente lo mostrano uscito da Roma per la caccia miracolosa. Assai bene il Rossi pone in rilievo quanto debba essere stata ristretta la fortuna di tale localizzazione della leggenda eustachiana, e come assai probabile sia che si debba alla pia fantasia di un monaco Sublacense del XI o XII secolo, ispirata dalla tradizionale discendenza da Eustachio di Gregorio Magno, che avrebbe donato al protocenobio la regione montuosa in cui sorge il Vulturella.

Questa la parte storica del lavoro del Rossi, della quale la bontà del metodo e la sanezza del giudizio sono quali si desidererebbe trovare sempre, e pur troppo assai spesso non è dato, negli studi di arte. Di quello che segue, e che è il peculiare oggetto del libro, accenneremo soltanto, poichè esce dall' indole speciale del nostro *Archivio.* La chiesa della Mentorella con ogni probabilità nelle sue linee fondamentali risale alla ricostruzione che ne fu fatta al tempo del vescovo Claro, e cioè poco dopo che il Lazio per opera dei Cisterciensi aveva visto apparire i primi esempi dello stile ogivale. Oltre al ciborio e al pavimento, opere di marmorari romani, intorno a quel tempo essa s'ebbe anche una ricca veste pittorica, di cui solo qualche brandello è scampato, reso quasi irriconoscibile da volgari ritocchi. Tra la suppellettile invece si conservano pregevoli opere di età anche più antica. Una statua della Vergine, scolpita nel legno tra il finire del XII e il principiare del XIII, è prova della tenace sopravvivenza delle tradizioni stilistiche e tecniche tolte dall'arte bizantina. Due tavole scolpite, in cui il Rossi ravvisa i resti dell'antico altare ligneo, pel confronto con le opere similari sono da attribuirsi alla fine del XI secolo o all' inizio del seguente, e mostrano le caratteristiche degli scultori lignei abruzzesi con un più efficace influsso dell'arte monastica benedettina. Una

lamina metallica dorata ed incisa, in cui il Grisar credette riconoscere un dossale di sedia e il Rossi un ornamento di reliquiario, porge un pregevole esempio di oreficeria renana del XII secolo. Sembrerà strano ch'esso si trovi nella chiesuola del Vulturella; ma che dire dei due candelieri, che artisti indubbiamente arabi aggeminarono si mirabilmente, da poter con l'opera loro degnamente stare a fronte alle migliori del Louvre, del Cairo, del British Museum? Forse nel secolo XIV un pellegrino reduce dall'Oriente donò alla Vergine del Guadagnolo queste opere, uscite dalle scuole di Mossul o di Bagdad? Dai vicini Abbruzzi invece venne la croce processionale, e nella provincia romana fu costruito il candelabro che ancora tende le sette braccia di bronzo nel piccolo coro; opere del XIV o del XV secolo. — La severità del metodo che rilevammo nella prima parte, continua e fors'anche s'intensifica in questa seconda. Le attribuzioni di età e di scuola sono fatte solo dopo minuti e copiosi raffronti, che mostrano la larga e solida preparazione con cui il Rossi si accinse al lavoro, e dànno al suo scritto un pregio che trascende quello che potrebbe avere la trattazione di un argomento che parrebbe strettamente locale. Severa eleganza di forma, genialità nell'esporre, rendono grata l'utile lettura, come grato all'occhio si presenta il volume per la veste tipografica e per le eccellenti riproduzioni.

P. Egidi.

NOTIZIE

Siamo lieti di salutare la comparsa della ventesima ristampa del celebre libro *The Holy Roman Empire* del nostro socio straniero Giacomo Bryce. Questa nuova edizione riveduta con gran cura dall'autore è notevole per molte aggiunte, tra le quali sono da menzionare particolarmente un capitolo interamente nuovo e di grande interesse sull'impero Bizantino ed un altro sulla costituzione del nuovo impero Germanico.

Nella preziosa collezione degli Annali del popolo tedesco è stato pubblicato il V volume dei *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V* per cura di Gerold Meyer von Knonau. Contiene la narrazione degli avvenimenti occorsi dall'anno 1097 al 1106, e per nulla cede in valore ai precedenti volumi.

Pei tipi del Wagner (Oeniponti, 1904) il Röhricht pubblica gli *Additamenta regesti regni Hierosolymitani* (1097-1291).

L'acquisto del palazzo Farnese, fatto dalla Francia, ha dato occasione al signor A. Chaumeix di tessere rapidamente e con garbo la storia del monumento nella *Gazette des beaux-arts* (XXXI, 123-134).

Per la storia della pittura d'Italia e della provincia di Roma in ispecie, ha avuto grande importanza il centenario della fondazione dell'abbazia di Grottaferrata. Durante alcuni lavori di restauro, ben ideati e coscienziosamente eseguiti, apparvero tra i cassettoni del soffitto e il tetto i residui della veste di affreschi che una volta ricopriva tutte le pareti della nave maggiore: sopra l'arco trionfale resta una mandorla contenente la Trinità contornata da angeli, nelle pareti laterali alcune storie, più o meno frammentarie, tolte dall'antico Testamento.

Secondo le osservazioni di P. Toesca (*L'Arte*, VII, fasc. VI–VIII), gli affreschi sono da attribuire ad un artefice bizantino, o nato in Oriente o educato sui bizantini, che avrebbe dipinto durante e dopo i restauri compiti nella chiesa dall'abate Ilario nel 1272, e ad ogni modo non più tardi degli ultimi anni del secolo XIII. In queste conclusioni conviene A. Rossi che al *Cenobio basiliano* ha dedicato un succoso articolo nella *Rivista d'Italia* (a. VII, fasc. XI, a. 1904), nel quale rapidamente ne espone le vicende storiche e costruttive, soffermandosi più lungamente sulle opere d'arte, e in special modo sulla porta di cui pone in rilievo i caratteri bizantini, sui mosaici che ritiene dello scorcio del secolo XI, sugli affreschi, sul fonte battesimale, opera di marmorari romani del secolo XII o del XIII, a torto attribuita ad età assai più antica, sulle storie intessute nell'ὠμοφόριον bizantino, delle quali fa notare le corrispondenze stilistiche e tecniche con quelle della dalmatica vaticana detta di Carlomagno.

Pure per la storia della pittura medievale in Roma hanno notevole interesse gli affreschi ritrovati in S. Maria Maggiore sopra la volta costruita nello scorcio del secolo XV. Di essi si occupa il Toesca nello stesso periodico dicendoli opera della fine del secolo XIII, immune da influenze bizantine e giottesche. Esclude che possano essere di Cimabue, o del Rosutti, o del Torriti o anche del Cavallini, il cui nome era stato fatto da altri. Anzi del Cavallini discute la personalità artistica come fu intesa dall'Hermanin, che più di ogni altro ne ha studiato l'opera. Comunque ciò sia, si potrà facilmenie convenire col Toesca che se gli affreschi « non portano nuova luce sull'oscuro periodo dello sviluppo « della pittura sulla fine del XIII secolo, dimostrano sempre più la ric« chezza di forze e la varietà dell'ambiente nel quale ebbe le sue « radici l'arte di Giotto ».

L'Académie royale de Belgique ha aggiunto alle sue pubblicazioni due interessanti volumi del canonico Reusens, concernenti la storia della celebre Università di Louvain. Ciascuno di questi volumi apre una serie: il primo contiene gli *Actes ou procès-verbaux des séances tenues par le Conseil de l'Université de Louvain* dal 31 maggio 1432 al 21 settembre 1443; l'altro la *Matricule de l'Université de Louvain* dalla sua istituzione (1426) al 3 agosto 1453.

Dopo quattro anni d'interruzione, sarà accolta assai lietamente dagli studiosi la ripresa dell'*Archivio paleografico italiano*. La direzione rimane affidata al nostro socio prof. Ernesto Monaci, ma editore ne diventa D. Anderson, il ben noto fotografo romano. Nella forma e nei

modi della pubblicazione nulla sarà mutato; ma si promette che per l'avvenire i fascicoli si seguiranno a distanza non maggiore di tre mesi. Intanto nel settembre già ne è apparso uno (il 19°) composto di quasi quaranta tavole dei voll. II, III, V. Per Roma hanno grande interesse le tavole del II volume, tratte da codici o da carte romane o del territorio, e quelle del V con le quali si inizia una serie di facsimili di iscrizioni datate, la cui importanza non potrà sfuggire ad alcuno che siasi, anche fuggevolmente, trovato alle prese con epigrafi medievali.

La galleria Borghese si è arricchita di una preziosa *Madonna*, attribuita con tutta sicurezza a Simone Martini, e la galleria Corsini di un bel *S. Sebastiano*, opera di Melozzo da Forlì. Il prof. A. Venturi, che nelle compere ha avuto gran merito, parla dei due preziosi dipinti nell'*Arte* (VII, fasc. VI-VIII), ed E. Modigliani della *Madonna* di Simone nell' *Emporium*.

Nella *Civiltà cattolica* degli anni 1903-1904 il p. H. Grisar ha pubblicato tre lunghi articoli, ne' quali con la consueta dottrina parla dei *monumenti del Paradiso dell'antica basilica Vaticana*.

Il dott. A. Gottschewnski nella *Kunstgeschichte des Auslandes* (XXVI) ha dato alla luce un breve studio col titolo: *Die Fresken des Antoniazzo Romano im Sterbezimmer der hl. Catarina von Siena zu S. Maria sopra Minerva in Rom* (Strassburg, Heitz, 1904, pp. 26).

Il card. Giulio Antonio Santoro, l'*Autobiografia* del quale apparve nel nostro *Archivio* (XII, 327-372; XIII, 151-206) per cura del socio prof. Cugnoni, ebbe la consuetudine di tener nota per suo uso privato delle deliberazioni prese e delle discussioni fatte dal collegio dei cardinali cui era stato ascritto da Pio V nell'a. 1570. Il carattere privato che hanno questi appunti, ne accresce l'importanza, differenziandoli dagli atti ufficiali conservati nell'archivio della congregazione del Concistoro, i quali d'ordinario non danno conto che delle risoluzioni prese. Di questa sorta di *Diario* fecero uso già l' Ughelli e il Laderchi; oggi il P. Tacchi-Venturi conduce a termine la edizione, già cominciata nel 1902 (*Studi e doc. di stor. e dir.* XXIII sgg.), della parte che riguarda gli anni 1570-1576, traendola da un ms. dell' archivio della congregazione del Concistoro in parte autografo in parte di mano coeva. Anche una rapida scorsa del *Diario*, fa rilevare quale profitto se ne possa cavare e per la storia della Chiesa, e per la conoscenza della gerarchia.

Il signor Henri Omont, conservatore della biblioteca Nazionale di Parigi (*Diplômes carolingiens, bulle du pape Benoit VIII sur papyrus et autres documents concernant les abbayes d'Amer et de Camprodon, en catalogue* (843-1017), Paris, 1904), comunica un acquisto prezioso fatto recentemente dalla sua biblioteca: e cioè due diplomi originali di Carlo il Calvo, uno di Carlo il Semplice, una bolla papiracea di Benedetto VIII, ed altri atti originali di vescovi e signori spagnuoli del x secolo. Così il numero delle bolle intere o frammentarie su papiro, esistenti in Francia, sale a nove. L'ultima di Benedetto VIII (8 gennaio 1017), di cui dà ora il testo l'Omont, è quella ricordata dal Jaffé, *Regesta*, n. 4019.

Particolare interesse per la critica dei documenti medioevali hanno le dotte osservazioni che Pier Paolo Zanzucchi raccoglie in una breve memoria, *Ante Kalendas*, pubblicata nel *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* (anno XVI, fasc. IV-VI, Roma, presso il Circolo giuridico, 1904). Il Zanzucchi vi esamina, sulla scorta di numerosi passi di giuristi, il valore della frase «ante Kalendas», a proposito del passo delle Pandette, L. 56, § 5 D. *De verb. obl.* 45, 1, in rapporto alla procedura civile, concludendo che essa figura come termine di una stipulazione e vale quindi «ante quam kalendae praetereant»; e l'altra frase «intra «Kalendas» attribuendole il significato di «cis Kalendas vel die Ka- «lendarum».

Il signor G. Gorrini pei tipi di Streglio e C. (Torino-Genova, 1905) esamina lo stato della biblioteca di Torino (*L'incendio della biblioteca Nazionale di Torino*, prefazione di P. Villari) prima e dopo l'incendio di triste memoria.

L'Institut historique belge de Rome ha dato un primo eccellente frutto della sua attività: un volume del direttore p. Ursmer Berlière, contenente l'*Inventaire analytique des « Libri obligationum et solutionum » des archives Vaticanes au point de vue des anciens diocèses de Cambrai, Liège. Thèrouanne et Tournai.* L'inventario analizza 1955 docvmenti dall'anno 1296 al 1548, e può essere utilmente consultato anche dagli studiosi italiani, specialmente per coloro che s'interessano alla storia dei mercanti e dei banchieri toscani. Il volume è arricchito da un'appendice di trenta estratti dei *Libri*, compresi tra il 1335 e il 1548, alcuni dei quali (cf. p. e. il n. XXII) importanti per la storia dello scisma, e di un indice analitico, ricco ed accurato. All'inventario precede una larga introduzione, soprattutto destinata all'esame delle diverse specie

di rendite della Chiesa, in cui s'imbatte chi scorre i *Libri obligationum et solutionum.*

Il prof. Lodovico Pastor ha iniziato, con i sussidi venutigli dall'eredità di I. F. Böhmer, l'illustre editore degli *Acta imperii*, una serie di *Acta inedita historiam pontificum Romanorum praesertim saec. XV, XVI, XVII illustrantia* (Friburgi Briscoviae, Herder, 1904). Questo primo volume comprende 205 documenti dal 1376 al 1464, trovati nei principali archivi d'Europa, specialmente d'Italia. L'edizione dei testi è data dal Pastor con la diligenza che gli è consueta.

A cura di E. Carusi è stato pubblicato il *Diario Romano* di Iacopo da Volterra, importante per la storia di Roma dal 1479 al 1484. Ne diamo oggi l'annunzio, riserbandoci di parlarne più a lungo.

Enrico Thode, nella seconda edizione della sua voluminosa opera *Francesco d'Assisi e gli inizi dell'arte del Rinascimento in Italia* (Berlino, Grote, 1904), esamina tutto il risveglio artistico dovuto all'ispirazione francescana che a Roma lasciò opere splendide in chiese, monasteri e collezioni artistiche pubbliche e private.

Nicola Barone, archivista nel grande archivio di Napoli, propone una *Modificazione del programma scolastico per l'esame di idoneità nei RR. Archivi di Stato annesso al regolamento generale del 9 settembre 1902* (Napoli, D'Auria, 1904). Secondo questa proposta egli vorrebbe modificare il nome di « Scuola di paleografia e dottrina archivistica » in « Scuola di archivistica e di scienze ausiliarie ed affini », e dare maggiore svolgimento alla illustrazione paleografica e diplomatica dei documenti della regione dove si trova l'archivio. Del resto la questione di cui tocca in questa proposta il Barone è assai più larga, e merita uno studio complesso. Ci riserbiamo di tornare, in questo stesso *Archivio*, sull'argomento.

Per i tipi del Dieterich (Leipzig, 1904) Iohannes Reil passa in rassegna le *Rappresentazioni sacre della crocifissione di Cristo*, illustrandone anche una di Fiano Romano e, di Roma, quelle di S. Alessio, di S. Clemente, dell'oratorio dei martiri Giovanni e Paolo al Celio, del cemeterio di S. Valentino sulla via Flaminia, dei sarcofagi del museo Lateranense, di S. Maria Antica, di S. Pietro, di S. Pudenziana, di S. Sabina ed altre.

È uscito ora in luce il secondo volume dei ***Papers of the British School at Rome*** che contiene uno studio notevole del signor T. Ashby sopra alcuni disegni inediti del secolo decimosettimo di monumenti romani attribuiti ad Andrea Coner, e la riproduzione di questi disegni. Ci proponiamo di tener conto di questo lavoro in uno dei prossimi fascicoli del nostro *Archivio.*

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archivio storico italiano. Serie V, tomo XXXIV, 1904. — A. SEGRE, I prodromi della ritirata di Carlo VIII, re di Francia, da Napoli. Saggio sulle relazioni tra Venezia, Milano e Roma durante la primavera del 1495. - V. FEDERICI, Il palinsesto d'Arborea. - L. ROSSI, Firenze e Venezia dopo la battaglia di Caravaggio. - A. LATTES, *recensione* di G. YVER, Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII[e] et au XVI[e] siècle.

Archivio storico lombardo. Anno XXXI (1904), fasc. II. — E. RIBOLDI, I contadi rurali del Milanese. - A. RATTI, Bolla originale di Ariberto, arcivescovo di Milano (1040), di fresco ricuperata. - G. BISCARO, Di una visita di Federico Barbarossa a Como. - A. MAZZI, Industrie millenarie italiane.

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno XXIX, fasc. II-III (1904). — F. NICOLINI, Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo.

Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Anno 1903-1904, to. LXIII. — E. TEZA, Intorno alla voce ghetto. Dubbi da togliere e da risvegliare, nota.

Boletin de la R. Academia de la historia. Tomo XLV, cuadernos I-III, IV, V (1904). — A. RODRIGUEZ VILLA, El emperador Carlos V y su Corte (1522-1539). — To. XLV, cuad. IV°. FIDEL FITA, Bula inédita de Adriano IV. - FIDEL FITA, Historia de Valladolid. Breve inédito de Alejandro III. — To. XLV, cuad. V°. EL MARQUÉS DE MONSALUD, Epigrafia romana y visigotica de Extremadura. - FIDEL FITA, Nuevas lapidas romanas de Ibahemando.

Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi. Anno XVI, serie II, punt. VIII. — De Cupis C., Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara.

Bollettino della Società pavese di storia patria. Anno IV, fasc. III (1904). — E. Menghini, Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono. - P. Rasi, *recensione* di A. Dubois, La latinité d'Ennodius. - G. Romano, *recensione* di A. Barbiellini-Amidei, Una nuova pagina della storia d'Italia, ossia la vera fine dell'ultima dinastia longobarda e l'origine del potere temporale dei papi.

Bullettino dell' Imperiale Istituto archeologico germanico (Sezione Romana), 1904, vol. XIX. — L. Cantarelli, Un prefetto d'Egitto zio di Seneca. - K. Hartwig, Ein römisches Monument der Kaiserzeit mit einer Darstellung des Tempels des Quirinus. - K. Lohmeyer, Das Dichterrelief im Lateran. - Ch. Huelsen, Der Cantharus von Alt-St. Peter und die antiken Pignen-Brunnen. - Ch. Huelsen, Neue Fragmente der Capitolinischen Consular- und Triumphalfasten. - W. Luedtke, Der Bericht des Harum ben Sahia über Rom. - Ch. Huelsen, Neue Inschriften. - E. Petersen, Funde.

Bullettino dell' Istituto storico italiano. N. 25, 1904. — P. Toesca, Reliquie d'arte della badia di S. Vincenzo al Volturno. - P. Egidi, I necrologi e i libri affini della provincia romana nel medio evo. - A. Solmi, Sul periodo della legislazione pisana in Sardegna. - G. B. Siragusa, Le miniature che illustrano il carme di Pietro da Eboli nel cod. 120 della biblioteca di Berna.

Eranos. Acta philologica Suecana. An. 1904, vol. V, fascicolo 3-4. — F. Gustafsson, De gerundiis et gerundivis latinis. - Axel W. Ahlberg, Nontio et nuntio, sim.

Jahrbuch (historisches). Anno 1904, fasc. III. — Linsenmayer, Die Stellung der flavischen Kaiser zum Christentum. - Pflugk-Harttung, Das Hoheitsrecht über Rom auf Münzen und Urkunden bis zur Mitte des xi Jahrh, II. - Hermann, Die Korrispondenz Napoleons I, I. - Bliemetzrieder, Konrad v. Gelnhaufer u. Heinrich v. Langenstein auf dem Konzile zu Pisa (1409). - *Recensione* di Bigelmair, Neues vom alten Christentum.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. Anno XXIV, fasc. II-III, febbraio-agosto 1904. — G. Bourgin, Les cardinaux français et le Diaire caméral de 1439-1486.

Miscellanea di storia italiana. Serie 3ª, tomo IX (1904). — PROSPERO PERAGALLO, Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV e XVI.

Moyen (Le) âge. Ser. 2ª, to. VIII, anno 1904, maggio-giugno. — M. PROU, *recensione* di G. DAUMET: Benoit XII (1334-1342). Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France. 2ᵉ fascicule. - P. HILDENFINGER, *recensione* di TH. BEAUDOIRE: Genèse de la cryptographie apostolique et de l'architecture rituelle. — Luglio-agosto. Notizia dell'opera di HENRY THÉDENAT: Le forum romain et les forums impériaux. - Notizia dell'articolo di CALMETTE: L'élection du pape Nicolas V (1447) d'après une lettre du prieur catalan de Sent Lorens del Mont nelle Mélanges d'archéologie et d'histoire publ. par l'École française de Rome, t. XXIII.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Vol. XIII, ser. V, fasc. 5° e 6°. — N. FESTA, Una pergamena greca dell'Archivio di Stato di Roma. - AGOSTINO ROSSI, Delle cause della sollevazione di Eufemio contro la dominazione bizantina in Sicilia.

Revue des études historiques. Settembre-ottobre 1904. — G. DAUMET, *recensione* dell'opera di J. GAY: Le pape Clément VI et les affaires d'Orient (1342-1352). - P. DE VAISSIÈRE, *recensione* dell'opera di A. BAUDRILLART: L'Église catholique, la Renaissance et le Protestantisme.

Revue d'histoire ecclésiastique. 15 luglio 1904. — G. MOLLAT, Jean XXII (1316-1334) fut-il un avare? - E. REMY, Notizia dei «Papers of the British School at Rome», vol. I. - R. MAERE, *recensione* dell'opera di G. WILPERT: Le pitture delle catacombe romane. - A. CAUCHIE, *recensione* dell'opera di A. SOLMI: Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122). — 15 ottobre 1904. S. MERKLE, Étude sur trois journaux du concile de Trente.

Revue historique. Anno XXIX (1904), tomo 85°. — E. BERTAUX, Les Français d'outre-mer en Apulie et en Épire, au temps des Hohenstaufen. - L. HALPHEN, La royauté française au XIᵉ siècle. - G. BOURGIN, La surveillance des émigrés français dans les États pontificaux en 1793. — To. 86°. H. HAUSER, Le journal de Louise de Savoie. - M. BESNIER, *recensione* dell'opera di R. LANCIANI, The destruction of ancient Rome.

Revue (Nouvelle) historique. An. 28° (1904), n. 4. — P. Guiraud, L'impôt sur le capital sous la république romaine. - J. Declareuil, Quelques problèmes d'histoire des institutions municipales au temps de l'empire romain. - J. Calmette, Le « comitatus » germanique et la vassalité à propos d'une théorie récente. - L. Boulard, Le Sénat romain en l'a. 65 après Jésus. — N. 5. E. Jobbé-Duval, Explication du N. 173 du livre I du « De Oratore » de Cicéron. - J. Declareuil, Quelques problèmes d'histoire des institutions municipales &c. (*seguito*). - F. Senn, *recensione* di J. von Koschembahr-Lyskowski: Die condictio als Bereicherungsklage in klassischen römischen Recht.

Revue des questions historiques. Anno XXXVIII (1904), fasc. 151° (luglio). — C. Callewaert, Les premiers chrétiens et l'accusation de lèse-majesté. - E. Rodocanachi, Le mariage en Italie à l'époque de la Renaissance. - A. Coulon, Les plans de Rome conservés aux archives nationales. - P. Allard, *recensione* di L. Homo: Essai sur le règne de l'empereur Aurélien. - A. Lesort, *recensione* di L. Paulot: Un pape français, Urbain II. - P. Allard, *recensione* di E. Rodocanachi: Le Capitole Romain antique et moderne. — Ottobre 1904. Léon-G. Pélissier, Notizia della comunicazione di V. Fiorini: Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*. - P. Allard, *recensione* dell'opera del cardinale Giuseppe Hergenröther: Storia universale della Chiesa, 4ª edizione rifusa da G.-P. Kirsch, professore all'Università di Friburgo, vol. I. - Maurice Besnier, *recensione* dell'opera di Henry Thédenat: Le forum romain et les forums impériaux. - G. Péries, *recensione* dell'opera di H. Bruders: Die Verfassung der Kirche, von den ersten Jahrzehnten der apostolischen Wirksamkeit an, bis zum Jahre 175 n. Chr.

Review (The American historical). Vol. IX, n. 4. — P. van Dyke, Reginald Pole and Thomas Cromwell: an examination of the Apologia ad Carolum Quintum.

Review (The English historical). XIX, n. 75. — M. Borsa, Correspondence of Humphrey Duke of Gloucester and Pier Candido Decembrio. - T. Ashby, *recensioni* di Colino: Storia di Fondi, e di Amante e Bianchi, Memorie storiche di Fondi in Campania.- H. M. Bannister, *recensione* di Rogers: Baptism ad Christian archaeology. - W. P. Ker, *recensione* di E. Moore: Studies in Dante. - R. M. Johnston, *recensione* di H. C. Gutteridge: Nelson and the Neapolitan Jacobins. — N. 76. R. M. Johnston, The records of the « Commissione Feudale »

in the neapolitan archives. - E. S. SHUCKBURG, *recensione* di HENDERSON: The emperor Nero. - H. STUART JONES, *recensione* di HOMO: Essai sur le règne de l'empereur Aurélien. - R. LANE POOLE, *recensione* di BALZANI: Il «Chronicon Farfense». - E. ARMSTRONG, *recensione* di CERONE: La politica orientale di Alfonso di Aragona.

Rivista italiana di numismatica. An. XVII (1904), vol. XVII, fasc. II. — G. DATTARI, Esame critico circa una nuova teoria sulla monetazione Alessandrina di Augusto. - O. VITALINI, Di un asse Reatino. - A. BLANCHET, Le *congiarium* de César et les monnaies signées PALIKANUS. - G. CIANI, Il rispostiglio di Rocchette (Monete medioevali). — Fasc. III. F. GNECCHI, Appunti di numismatica romana, LIII, Tarraco o Ticinum e Mediolanum? - G. CASTELLANI, Per la storia della moneta pontificia negli ultimi anni dei secolo XVIII.

Rivista di storia antica. Nuova serie, an. VIII, fasc. 3° e 4°. — F. CORDENOUS, La casa ariana dai tempi più remoti sino all'epoca storica. - L. PARMEGGIANI, Claudia Atte, liberta di Nerone. - T. MONTANARI, A proposito del saggio su Polibio e la sua opera del professor O. KUNTZ. — N. VIANELLO, Quando e perchè i Romani occuparono la Sardegna. - G. TROPEA, Cronaca della stele arcaica del Foro romano.

Rivista storica italiana. An. XXI (1904), vol. III. — G. M. COLUMBA, *recensione* di A. DE MARCHI: Il culto privato di Roma antica. - G. TONONI, *recensione* di P. POEY: Études sur les origines du christianisme et l'histoire de l'Église. - F. RAMORINO, *recensione* di VON H. LAVEN: Konstantin der Grosse und das Zeichen am Himmel. - M. SCHIPA, *recensione* di L. GINETTI: L'Italia gotica in Procopio di Cesarea. - C. CIPOLLA, *recensione* di L. M. HARTMANN: Geschichte Italiens im Mittelalter, to. II, parte 2ª. - M. SCHIPA, *recensione* di O. J. THATCHER, Studies concerning Adrian IV. - G. SANGIORGIO, *recensione* di E. PIVA: L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una Crociata contro i Turchi. - Fasc. 3. P. SPEZI, *recensione* di RODOCANACHI: Les institutions communales de Rome. - C. BARBAGALLO, *recensione* di LEONI e STADERINI: Sull'Appia Antica. - COLUMBA, *recensione* di MARUCCHI: Le Forum romain et le Palatin. - TONONI, *recensione* di ALLARD: Les chrétiens ont-ils incendié Rome? - TONONI, *recensione* di ALLARD: Les persécutions et la critique moderne. - TONONI, *recensione* di DE LA SERVIÈRE: Charlemagne et l'Église. - LEONE, *recensione* di KLEINCLAUSZ: L'empire carolingien.

Römische Quartalschrift. Anno 1904, fasc. 2°. — KIRSCH, Anzeiger für christliche Archäologie. - EUBEL, Aus den Ausgabebüchern der Schisma-Päpste Klemens VII und Benedikt XIII. - *Recensione*: THEODOR GRANDERATH, Geschichte des vatikanischen Konzil von seiner ersten Ankündigung bis zu seiner Vertagung.

Stimmen aus Maria Laach. LXVII, 3. — O. PFÜLF, *recensione* di A. SCHULTE: Die Fugger in Rom 1495-1523. — LXVII, 4. O. PFÜLF, *recensione* di ST. EHSES: Concilii Tridentini Actorum pars I.

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der K. B. Akademie der Wissenschaften zu München. 1904, Heft II. — G. HERBIG, Vorarbeiten zum Corpus inscriptionum etruscarum.

Studi e documenti di storia e diritto. Anno XXV, fasc. 1° e 2° (gennaio-giugno 1904). — G. GATTI, Di un'antica iscrizione recentemente scoperta in Palestrina. - P. PIETRO TACCHI-VENTURI S. I., Diario concistoriale di G. Antonio Santori card. di S. Severina (*cont. e fine*). - G. GATTI, *recensione* di CUQ EDOUARD: Une fondation en faveur des collèges municipaux de Préneste. - L. CANTARELLI, *recensione* di LÉON HOMO: Essai sur le règne de l'empereur Aurélien.

Studi storici. Vol. XIII, fasc. I (1904). — F. FILIPPINI, La seconda legazione del card. Albornoz in Italia (1358-1367), - G. VOLPE, Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della nazione e del rinascimento italiano (sec. XI-XV). - S. PELLINI, Il testamento di Alfonso Fieramosca.

Zeitschrift für Kirchengeschichte (1904), XXV, 3 Heft. — K. HOLL, Ueber die Gregor von Nissa zugeschriebene Schrift « Adversus Arium et Sabellium ». - P. KALKOFF, Zu Luthers römischen Prozess II.

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel volume XXVII

Atti della Società:

Bibliografia:

80